

BIBLIOTECA STORICA TOSCANA
A CURA DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

LXII

ENRICO FAINI

FIRENZE
NELL'ETÀ ROMANICA
(1000-1211)

L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale,
il rapporto con il territorio



LEO S. OLSCHKI EDITORE
2010

In copertina: Firenze, San Salvatore al Vescovo, particolare della facciata.

BIBLIOTECA STORICA TOSCANA
A CURA DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA
— LXII —

ENRICO FAINI

FIRENZE
NELL'ETÀ ROMANICA
(1000-1211)

L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale,
il rapporto con il territorio

Presentazione di
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR



LEO S. OLSCHKI EDITORE
2010

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

Il volume è frutto della ricerca “Pratiche politiche, scritture documentarie
e costruzione identitaria della comunità cittadina.
L’esempio di Firenze in età comunale (secoli XII-XIV) che ha beneficiato
di un contributo dei Fondi PRIN 2006, Prof. Andrea Zorzi”



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

ISBN 978 88 222 5941 7

*A Paola e Franco,
i miei genitori*

PREFAZIONE

Anche se Enrico Faini non è certo il primo storico ad usare il termine romano per designare tutto il periodo che va dal mille alle 1200, c'è sempre il rischio che un pubblico non avvertito si lasci ingannare dalla valenza prevalentemente artistica del termine. Mi pare quindi opportuno chiarire subito che in questo libro non si parla della storia artistica di Firenze ma della storia di Firenze tout court. E non solo, come recita con eccessiva modestia il sottotitolo, dell'espansione urbana, dello sviluppo istituzionale e dei rapporti con il territorio ma di tutte, o di quasi tutte, le principali tematiche che uno storico non può non affrontare quando si interessa alla storia di una città dell'Italia centro-settentrionale e del suo territorio durante i secoli XI e XII. Basta del resto una semplice occhiata all'indice per capire che ognuno dei tre grandi capitoli del libro è dedicato a problematiche di vastissima portata relative nel primo capitolo alla crescita demografica e alla produzione delle ricchezze, nel secondo alle trasformazioni della società rurale e cittadina, nel terzo all'organizzazione dei poteri in città e fuori città con particolare attenzione per il problema della risoluzione dei conflitti. Un libro dunque molto ambizioso nella misura in cui cerca di dare una risposta alle principali domande che un medievista «generalista» non può non porsi in presenza di qualsiasi città dell'Italia di quel periodo.

Solo che la città di cui ci parla E. Faini non è, appunto, una città qualsiasi ma Firenze, vale a dire la città nella quale generazioni di storici hanno visto il paradigma della città comunale e che dal dopoguerra fino ad oggi continua a essere quella più studiata tra tutte le città dell'Italia e probabilmente dell'Europa medievale. Ora, una cosa è cantare davanti al pubblico di una sala parrocchiale, un'altra esibirsi sul palcoscenico della Scala. Nondimeno, E. Faini non dà mai l'impressione di essere suggestionato dall'eccezionale notorietà del suo campo di studio. Mi si obietterà, a giusto titolo, che scegliendo di studiare la Firenze dei secoli XI e XII, Faini non aveva da temere la concorrenza di altri studiosi e il confronto con altre opere: a differenza di Pisa, di Lucca, o di Arezzo, la Firenze di quel periodo rimane infatti quasi interamente da indagare, perlomeno per quanto riguarda le tre grandi tematiche che sono al

centro dell'attenzione dell'autore, l'economia, la società e la politica. Il primo volume della *Storia di Firenze* del Davidsohn, pubblicato nel 1896, contiene certo una montagna di dati utili sugli eventi che hanno segnato la storia di Firenze e più generalmente della Toscana in quel periodo. Ed è anche vero che i lavori di E. Conti sulla struttura agraria del contado fiorentino conservano tuttora, più di quarant'anni dopo la loro pubblicazione, gran parte della loro vigoria metodologica. Resta però il fatto che né il Davidsohn né il Conti né i pochi altri autori che si sono interessati alla Firenze dei secoli XI e XII hanno cercato di affrontare di petto, come fa il Faini, i problemi più cruciali di una città che si afferma, al termine del periodo considerato, come uno dei comuni più potenti dell'Italia e che da lì a poco diventerà una delle città più importanti del mondo occidentale, tanto sul piano economico quanto su quello culturale. Il libro di Faini viene dunque a colmare un'incredibile lacuna e da solo riesce a popolare il vasto deserto storiografico sullo sfondo del quale si distaccava finora il paesaggio nettamente più verdeggianti della Firenze duecentesca e quello, addirittura lussureggiante, della Firenze rinascimentale.

* * *

Nell'introduzione del suo libro, Faini rivendica giustamente per lo storico il diritto alla fantasia. E di fatto, come dirò tra poco, l'inventiva o fantasia mi appare come una delle qualità più gustose e feconde della sua *Firenze nell'età romanica*. Ma ciò non vuol dire che la sua ricerca sia fondata sulla sabbia! Grazie all'opulenza dei suoi fondi ecclesiastici, Firenze è probabilmente una delle città più ricche di fonti documentarie per il periodo che va dal mille al 1200. Faini ha spogliato la maggior parte di queste pergamene. Per l'esattezza ne ha viste 5255, i cui dati sono stati scomposti per alimentare il database che rappresenta in qualche modo lo zoccolo duro della sua ricerca, uno strumento in grado di rispondere con la massima precisione ai più svariati tipi di domande incrociate, a patto ovviamente che ci sia un minimo di pertinenza tra la formulazione delle domande e la natura dei dati inseriti. So bene che tale metodo non ha niente di originale e che è adoperato da un bel po' di tempo da tutti quelli che hanno un po' di dimestichezza con il computer portatile. Mi pare però particolarmente degno di lode, nel libro di Faini, il suo modo tutt'insieme discreto ed efficace di utilizzare il database. Ecco due esempi che illustrano il suo modo di procedere.

Il primo riguarda i conteggi nei quali ci si imbatte in tanti passi del libro. Prima di tutto nel secondo capitolo, dedicato ai mutamenti economici nella campagna e in città, che contiene non meno di 15 tabelle e figure, ma anche laddove vengono studiati fenomeni o realtà che non è molto usuale, soprattutto in Italia, sottoporre ad un approccio quantitativo. È il caso, tra tanti altri,

del ricambio sociale, misurato attraverso il saldo, per ogni quarto di secolo, tra famiglie estinte e famiglie emerse. Nell'ultimo capitolo, l'analisi del personale politico è sempre preceduta da una valutazione quantitativa delle varie categorie di attori costituite sulla base di parametri perfettamente definiti e tra di loro paragonabili. Ciò non vuole tuttavia dire che Faini abbia la pretesa di scoprire la verità storica dietro alle cifre. Tutte le sue conclusioni o ipotesi sono al contrario fondate su ragionamenti spesso molto complessi, per non dire sofisticati, nei quali prende in considerazione l'insieme dei meccanismi che interferiscono nella nostra percezione della realtà storica. Per Faini, cifre e conteggi hanno nondimeno il grande vantaggio di far risparmiare un sacco di tempo quando si tratta di esporre gli estremi di un determinato problema. E siccome non costano quasi niente all'autore grazie alle performances del suo database, sarebbe davvero sciocco privarsi di un metodo così efficace e poco dispendioso di presentazione dei dati.

C'è qualcosa di simile nel suo modo di sfruttare i risultati della ricerca prosopografica. Si tratta di uno dei settori per i quali l'elaborazione di una banca dati ha consentito alla ricerca storica di compiere progressi prodigiosi. A tal punto che l'indagine prosopografica appare spesso, quando si dispone di un abbondante corpus di fonti documentarie, come l'operazione più redditizia di tutta la ricerca sulle fonti, fino a creare l'illusione che la prosopografia possa rispondere ad ogni tipo di interrogativo. Faini ha portato avanti una ricerca prosopografica davvero esemplare, che gli consente di ragionare sulla base di un corpus di 222 famiglie di cui conosce anche tutte le correlazioni attestate dai documenti a sua disposizione. Mai tuttavia il contenuto delle sue schede invade il testo del suo libro al punto da soffocare ogni altro metodo di investigazione. Faini non esita, quando è necessario, a pescare nella sua potentissima banca dati tutte le informazioni utili a delineare il profilo delle famiglie più rappresentative di un determinato momento o di un determinato percorso ma le sue schede prosopografiche sono sempre al servizio di un più vasto ragionamento e non sono mai fini a se stesse. Credo del resto che non sia solamente per mancanza di spazio che Faini si è rifiutato di aggiungere al suo libro non fosse che un breve riassunto delle sue schede prosopografiche, come è stato fatto, in modo eccellente, da E. Cortese in appendice al suo libro sull'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo. Rifiuto che io interpreto come una discreta affermazione, da parte sua, della necessità di non confondere la raccolta dei dati, operazione nella quale Faini eccelle non meno di altri suoi coetanei del dottorato in storia medievale di Firenze, con la riflessione metodologica che porta poi alla costruzione delle ipotesi interpretative.

* * *

Ed è in questo campo, appunto, che Faini dimostra tutta la sua bravura e si afferma come uno dei migliori «prodotti» di quel dottorato di Firenze appena nominato. Non è certo qui il luogo adeguato per procedere ad un esame approfondito del suo modo di operare e dei risultati da lui raggiunti. Non posso tuttavia fare a meno di dare un breve «aperçu» dell'originalità e della fecondità dei suoi percorsi di ricerca. Lo farò mettendo l'accento sul secondo capitolo, quello sulla terra, limitandomi ad una più veloce evocazione dei due capitoli successivi.

I quali del resto spiccano anche loro per la forte originalità del loro impianto. Quello del terzo capitolo, in particolare, susciterà sicuramente un certo scompiglio nella mente dei lettori che si aspettano dal libro di Faini una descrizione accurata dei gruppi sociali presenti in città e delle loro trasformazioni nel corso del periodo preso in considerazione. Di fatto Faini non dedica neppure mezza pagina all'analisi delle articolazioni attuali di una società che probabilmente non si distingue molto, da questo punto di vista, dalle altre città dell'Italia e che la sua documentazione non gli avrebbe comunque consentito di indagare in modo adeguato. Organizza invece tutta la sua indagine sulla società intorno a due tematiche, quella degli spostamenti e quella dei linguaggi politici, molto meno battute e, se non mi sbaglio, mai adoperate finora da chi si interroga sulle trasformazioni di una società cittadina nel corso dei secoli XI e XII. La prima ci mette in presenza di un fenomeno macroscopico che porta ad una trasformazione radicale nella fisionomia della società cittadina tra XI e XII secolo: è il ritiro di tutti i detentori di grandi patrimoni fondiari nei loro territori, ritiro largamente compensato, dal punto di vista demografico, dall'afflusso in città di contadini senza terra e perciò costretti a dedicarsi ad attività non agricole. Con la seconda, Faini intende mettere l'accento sulla diffusione di due nuove forme di organizzazione sociale, almeno negli strati più alti della società, chiamate a differenziare sempre di più, nel corso del XII secolo, il mondo delle campagne e il mondo della città. Ci sarebbe forse da ridere sull'uso che lui fa del termine «linguaggio» per parlare del suo oggetto di studio. Ma poco importa: ogni generazione ha le sue mode e le sue fissazioni lessicali! Quello che conta è che Faini sia perfettamente convincente quando dimostra sia la capillarità delle relazioni feudali nelle campagne sia la diffusione di quelle societarie nella città anche quando si nasconde dietro linguaggi (ecco il momento giusto per usare la parola!) che non hanno apparentemente niente di feudale o di societario come è il caso di tante investiture di terra in campagna e di tante concessioni di credito da parte dei cittadini.

Non dovrebbe provocare gli stessi turbamenti l'impianto dell'ultimo capitolo dove vengono esaminate le dinamiche politiche e istituzionali nella Firenze dei secoli XI e XII. Come nel pattinaggio artistico, c'erano infatti due «esercizi obbligatori» ai quali l'autore non si poteva sottrarre: l'una era l'analisi dell'azione politica dei vescovi e dei loro rapporti con la società rurale e cittadina, l'altra quella dei gruppi attivi nel governo della città dopo la crisi del potere marchionale e quindi a partire dagli anni 1110-20. Esercizi eseguiti dal Faini nel solito modo brillante e esauriente, grazie in particolare alla ricchezza dei dati accumulati nel suo database prosopografico. Queste due parti sono tuttavia condite, in margine al principale oggetto di studio, di riflessioni molto interessanti sulla nozione di rappresentanza nei comuni nel primo caso, sulla base di esempi prevalentemente toscani, e, nell'altro caso, sulla creazione della sua dominazione territoriale da parte di Firenze. Sono però convinto che in fin dei conti l'idea fissa dell'autore in tutto questo capitolo, anche quando tratta di tematiche relativamente classiche, come le due alle quali ho appena accennato, sia stata di arrivare a capire la natura profondo di un sistema di governo «plurale» e policentrico come è, appunto, quello di una città italiana nella sua fase pre e proto-comunale. E per capire le modalità di funzionamento di un tale sistema, non c'è, agli occhi del Faini, miglior terreno di osservazione della giustizia. Tra il periodo della giustizia pubblica di matrice carolingia, ancora in funzione fino all'inizio del XII secolo, e l'abbozzo di coordinamento tra le varie curie al quale si assiste alla fine del secolo, esiste infatti un lungo periodo durante il quale ci si poteva rivolgere, per la risoluzione dei conflitti, a tanti tipi di «consessi di giudizio variamente formalizzati» che rappresentano per Faini la migliore illustrazione di cosa poteva essere l'autogoverno della città durante la maggior parte del XII secolo. Non c'è quindi da stupirsi se la parte sulla giustizia si trova proprio al centro, in tutti i sensi del termine, del capitolo sulle dinamiche politiche e istituzionali.

Osserviamo per finire come si articola il primo dei tre grandi capitoli del libro; quello che si intitola «la terra». Il titolo, prima di tutto, ha di che sorprendere: perché infatti dedicare più di cento pagine alla «terra» in un libro centrato sulla città? Perché la terra è la principale fonte di ricchezza dei Fiorentini? Forse sarà stato vero per gran parte dell'XI secolo, quando i grandi proprietari del territorio risiedevano, in modo più o meno continuo, all'interno delle mura della città ma non è più così, l'autore ne è convinto, alla fine del periodo considerato, quando sono le ricchezze accumulate in altri settori dell'economia a provocare l'enorme aumento della massa monetaria presente in città. Tutto il percorso seguito dall'autore all'interno di questo primo grande capitolo risponde alla necessità di individuare le attività e gli investimenti che hanno potuto portare a questa formidabile superiorità economica della città

sulla campagna all'inizio del XIII secolo. Secondo l'autore, la principale spiegazione, sarei tentato di dire la chiave del mistero, va cercata nell'impetuoso sviluppo in città di attività che però non hanno quasi nessuna visibilità nelle fonti a nostra disposizione: si tratterebbe, già a quell'altezza cronologica, dei due tipi di attività che continueranno (con l'aggiunta della banca) a fare la fortuna dei Fiorentini nei periodi successivi, ossia il commercio e la lavorazione dei panni di lana. A dire la verità, il *Liber Maiolichinus* pisano, il patto di Firenze con Pisa del 1171 e un passo della Cronica del Villani forniscono alcune indicazioni che vanno pienamente nel senso della tesi sostenuta dall'autore. Rimane però da valutare il peso, nell'economia fiorentina, di quei beni fondiari che, ad un titolo o all'altro, sono l'oggetto della stragrande maggioranza delle transazioni ricordate nelle migliaia e migliaia di pergamene che rappresentano in volume il 90 o il 95% della documentazione sopravvissuta per quel periodo. Ed è lì, mi pare, che la fantasia metodologica del Faini si dispiega con maggiore foga, moltiplicando i modi originali di affrontare una documentazione dalla quale vengono fuori tutta una serie di mutamenti molto significativi, spesso nascosti dietro l'apparente monotonia di forma e di fondo che di primo acchito sembra caratterizzarla. È per esempio puntando l'attenzione sui documenti relativi alle zone più vicine e più lontane dalla città che Faini riesce a dimostrare l'esistenza di un fenomeno altrimenti invisibile: la messa a coltura delle zone montagnose e il cambiamento di destinazione di tante parcelle di terra intorno alla città sono infatti il riflesso di una saturazione delle campagne che costringeva gli uomini a cercare nuove forme di sussistenza, in montagna e, molto più spesso ancora, in città dove forniranno la manodopera necessaria allo sviluppo di quelle attività commerciali e artigianali di cui si è parlato sopra. Non meno notevoli le lezioni che il Faini ricava dal esame dei cambiamenti che riguardano sia il lessico che il formulario delle transazioni agrarie: la scomparsa del *manso* e di tutto il vocabolario curtense, la generalizzazione, nel corso del XII secolo, del *petium terre* come nuovo minimo comun denominatore degli scambi fondiari sono la manifestazione di profonde trasformazioni delle strutture agrarie che da lì a poco renderanno possibili le prime forme di investimenti cittadini nelle campagne. Ossessionato come è dall'idea di individuare il motore primario dell'arricchimento dei cittadini, Faini non trascura nessuna pista di ricerca e dedica quindi la massima attenzione alle varie forme di interessamento dei cittadini per lo sfruttamento delle attività agricole. È convinto di poter individuare nella pratica del credito su pegno fondiario lo strumento più efficace di penetrazione dei capitali urbani nelle campagne. Per di più, la pratica di questo tipo di usura avrebbe consentito, secondo lui, a numerosi Fiorentini di gettare già alla fine del XII secolo le basi di ciò che diventerà il contratto di mezzadria e rappresen-

terà per molti secoli il sistema più efficace di sfruttamento del lavoro contadino da parte dei padroni della terra. Il che non può tuttavia spiegare da solo l'ingente superiorità della città nei confronti della campagna all'inizio del XIII secolo. Al termine del capitolo dove ha dato maggiore sfoggio delle sue inesauribili capacità di inventiva, ecco dunque che Faini ribadisce quella che era la sua ipotesi di partenza e che appare ora come la conclusione logica di tutte le piste seguite nel corso dell'intero capitolo: solo un fenomeno invisibile, o quasi invisibile, come lo sviluppo delle attività commerciali e artigianali è in grado di spiegare la ricchezza accumulata dai Fiorentini all'inizio del XIII secolo.

* * *

Il libro di Enrico Faini esce più di due anni dopo la pubblicazione del libro di Elena Cortese che tratta, come ho già detto, dell'aristocrazia nel territorio fiorentino tra X e XII secolo. Anche se la ricerca della Cortese inizia prima del Mille e si ferma intorno al 1150 e quindi non coincide esattamente con quella del Faini, ci si accorge subito delle forti analogie che esistono tra i due libri. I due autori hanno attinto agli stessi fondi archivistici, spogliato le stesse fonti e fatto un uso simile del metodo prosopografico. Tutti e due hanno raggiunto nel proprio campo di studio risultati di grande originalità che su non pochi punti sono chiamati a rivoluzionare il nostro modo di guardare alla storia delle campagne e delle città nel periodo considerato. Detto questo, ognuno dei due libri possiede una propria musica che riflette, per chi li conosce, la personalità dell'autore. Quella della Cortese ha il rigore e la sobrietà di una fuga di Bach, quella del Faini ha la leggerezza e l'eleganza di una composizione per pianoforte di Debussy. Il lettore è ovviamente libero di preferire l'una o l'altra a seconda dei suoi gusti personali. Per quanto mi riguarda, dirò solo che, per il dottorato in storia medievale di Firenze, è stata una grande fortuna poter assistere e, perlomeno spero, aiutare la crescita di studiosi dello spessore della Cortese e del Faini, nonché di alcuni dei loro predecessori e successori.

JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

PREMESSA

Udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.
(*Par.*, XVI, 76-8)

Nonostante l'incipit, questo libro ha un lieto finale. Quando termineremo la narrazione, ai primi del Duecento, la città avrà di fronte secoli di splendore. Uno splendore imprevedibile appena cent'anni prima. La ricchezza e la potenza non giunsero ai Fiorentini né per una rendita di posizione, né per capitali ereditati. A mio avviso la storia gloriosa della città ha un inizio determinato da migliaia di piccole scelte. Semplificando molto si potrebbe dire che il successo arrise ai Fiorentini per la loro capacità di assimilazione. Qual è allora il senso dell'incipit dantesco? È il caso che lo spieghi raccontando un aneddoto reale. Qualche anno fa mi capitò di perdermi in auto nella periferia ovest di Firenze. Fu una ragazza dagli occhi a mandorla a indicarmi la strada per il centro, ma ciò avvenne dopo che avevo perso diversi minuti a cercare un 'Fiorentino'. La morale della ridicola vicenda mi fu subito chiara: il forestiero, l'estraneo, ero io. Era assurdo cercare in giro gente che mi somigliasse illudendomi che fossero loro i veri locali: era un'idea che poteva esse valida venti o trent'anni fa, ora non più.

La sensazione di straniamento che provai in quell'occasione devono averla provata spesso i Fiorentini di sette o otto secoli fa. Tra Duecento e Trecento l'abbondanza di lavoro richiamò in città tanti forestieri. Costoro non provenivano dalla Cina o dal Maghreb, ma certi altezzosi Fiorentini di allora giudicavano «veniticia» anche la gente «di Campi, di Certaldo e di Fegghine».¹ Eppure anche molti di quelli che Dante e Villani consideravano ormai veri cittadini erano venuti da fuori, soltanto lo avevano fatto un po' prima e la loro origine era stata assorbita nella grande storia della città.

Questo è il punto: la storia come racconto collettivo e condiviso. Chi scrive di storia lo fa anche per ritrovare un'identità che va perdendosi. Per questo motivo quando comunemente ci si interessa di storia lo si fa con finalità esclu-

¹ *Par.*, XVI, 3.

sive: la *mia* famiglia, la *mia* terra, la *mia* cultura. A interessarsi della famiglia e della cultura degli *altri* sono in genere gli studiosi di un'altra disciplina: l'antropologia. Tuttavia l'idea che lo studio della storia possa essere un rifugio contro il presente non appartiene alla ricerca condotta con metodo autenticamente scientifico. Questo avviene sia perché la scrittura della storia si nutre di contemporaneità, sia perché ci si accorge che le comunità sono un coacervo di differenze e che solo il nostro intelletto, condizionato dalla rappresentazione che queste comunità fecero di sé, ce le mostra come fenomeno unitario.

Gli storici sono abituati a cogliere questa rappresentazione soprattutto attraverso le cronache antiche; sono proprio queste che ci forniscono l'immagine più unitaria di una certa società. Anche quando ci presentano uno scontro tra due contendenti – Popolari/Ottimati, Latinità/Germanesimo, Guelfi/Ghibellini, Borghesia/Proletariato – la descrizione della contesa è molto semplificata e ci nasconde la sua reale complessità. Scopriamo così che, in quanto selezione e semplificazione, il racconto del passato ha una potentissima carica aggregante. Nel momento in cui gli storici antichi si mettevano a scrivere cercando un'identità nel passato, ne costruivano una nuova per il futuro. Questo vale anche per Dante e Villani: scrivendo in volgare anziché in latino essi fondavano una cultura inclusiva che contraddiceva le sprezzanti tirate contro la «gente nuova».²

Torniamo adesso all'indefinita periferia tra Firenze, Prato e Pistoia. È tramontata la città di cui si parla in questo volume? Probabilmente sì, se la intendiamo come comunità di ricordi, come l'insieme di memorie collettive legate ai monumenti del centro storico. Oggi molti Fiorentini devono farsi accompagnare da guide esperte a Palazzo Vecchio o in Santa Croce se vogliono comprendere lo spirito che vi aleggia: misto di genialità, fierezza e lustro borghese. Anche le città possono morire. Più prosaicamente diciamo che le città possono smettere di essere comunità. Questo è successo a Firenze molto prima che gli stranieri venissero ad abitarvi: forse già dai tempi in cui hanno cominciato a chiamarsi semplicemente Fiorentini gli abitanti di Scandicci, del Valdarno, o del Mugello. Ha senso, allora, scrivere una storia così remota come quella che viene presentata qui? Sì, a mio avviso, perché, se non possiamo dirci eredi della Firenze comunale in senso biologico, restiamo in debito con essa sul piano dei valori. Questa ricerca mostra infatti come Firenze riuscì ad assimilare una grande quantità di abitanti nuovi ed estranei in un'età dotata di pochi strumenti per la gestione di una società complessa. Ci spingeremo fino ad affermare che l'identità della Firenze comunale, così spesso fieramente ribadita anche nella Firenze di oggi, è una costruzione artificiale, un racconto

² *Par.*, XVI, 50.

risalente grosso modo ai primi anni del Duecento. La storia di una Firenze forte e concorde fu voluta e ricercata con ostinazione. Furono le generazioni che vissero tra i secoli XII e XIII a trasformare un coacervo d'interessi e di gruppi disomogenei in una comunità.

Questo libro ricorda ai Fiorentini l'origine composita della loro identità. Inoltre dovrebbe far avvertire l'urgenza di scrivere una nuova storia cittadina, un nuovo racconto nel quale ci sia posto anche per le storie dei cittadini venuti da fuori.

* * *

Ho cominciato a lavorare sulla storia di Firenze più di dieci anni fa. I debiti accumulati in tanto tempo non si possono estinguere con una breve nota di ringraziamento. Sono grato innanzi tutto a chi, nell'inverno del '97, si interrogava con me sul significato di certe astruse formule documentarie e improbabili corrispondenze onomastiche nei fondi d'archivio. Questo lavoro è il tentativo di rispondere alle ingenue domande che ci facevamo allora. Desidero ringraziare gli amici Tommaso Casini, Francesco Leoni, Luigi Siciliano che, con anni di chiacchierate, hanno influito in maniera determinante sulle mie curiosità e sulle mie letture, non solo storiografiche. Sergio Tognetti è stato attento e fine lettore: alla sua deliziosa ironia si devono importanti aggiustamenti nella parte dedicata agli aspetti economici. Richard Goldthwaite, oltre a permettermi di leggere l'introduzione al suo nuovo libro quando era ancora inedito, mi ha incoraggiato e suggerito nuovi percorsi di approfondimento. La Deputazione di storia patria per la Toscana e Giuliano Pinto, suo presidente, hanno reso possibile la pubblicazione di questo libro. Un grazie particolare va a Elisabetta che, pur lontana, ha condiviso con me la difficile ma bellissima esperienza di scrivere per i grandi insegnando ai ragazzi.

Tre grazie ai docenti che mi sono stati più vicini in questi anni di formazione. A Giovanni Cherubini, che, con l'esempio, mi ha insegnato l'umiltà scientifica. Ad Andrea Zorzi, che è riuscito nell'ardua impresa di insegnare a me, solido provinciale, a non fidarmi mai del senso comune. A Jean-Claude Maire Vigueur, che mi ha insegnato ad accompagnare il rigore con la fantasia: difficile arte nella quale consiste il mestiere di storico. Che quest'opera compensi, almeno un po', la sua fatica di Maestro.

A Paola e Franco, i miei genitori, devo il ringraziamento più grande. Glielo devo non perché hanno creduto per tanti anni a un lavoro che non vedevano, ma perché so che avrebbero continuato a crederci anche se non l'avessero visto mai.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

INTRODUZIONE

Lo studio delle città comunali italiane è stato identificato spesso con l'analisi dei suoi gruppi dirigenti. A cavallo tra il XIX e il XX secolo, con particolare riferimento allo studio che Gaetano Salvemini dedicava al Comune fiorentino tardo-duecentesco,¹ gran parte del dibattito tra gli storici, e tra gli storici e i sociologi, si incentrava sulla maggiore o minore capacità dei ceti inferiori di controllare il governo della città. Potremmo dire che al centro dell'interesse degli studi comunalistici stava la partecipazione alla politica cittadina, intesa soprattutto in termini quantitativi.² Sullo sfondo si muoveva il fantasma di una borghesia commerciale e manifatturiera della cui origine recente e prettamente urbana nessuno dubitava: si discuteva del suo ruolo come portatrice di valori e di interessi nuovi rispetto a quelli della 'nobiltà' – intesa, più o meno sempre, come estranea alla realtà cittadina –, si discuteva della sua maggiore o minore capacità di coinvolgere strati sempre più ampi di popolazione, ma, in fin dei conti, anche Gioacchino Volpe ammetteva di aver aderito al paradigma che vedeva nei secoli XIII e XIV il periodo «della ricchezza commerciale e delle corporazioni», per il quale «nulla sappiamo concepire che non provenisse [...] dal lavoro di quegli uomini che passavano la vita tra la piazza del Comune ed il banco».³

Nei primi anni del Novecento il poderoso studio del sociologo ed economista Werner Sombart sulle origini del capitalismo moderno sembrava destinato a muovere le acque: nel 1907 Volpe lo recensiva e dava per imminente l'edizione italiana.⁴ Sombart insinuò il dubbio che, indipendentemente dagli investimenti che si cominciarono a fare a partire dal secolo XIII in poi, il capitalismo cittadino avesse avuto origine non dal commercio delle produzioni

¹ SALVEMINI, *Magnati e popolani*.

² Per una disamina accurata di questo tema si veda VALLERANI, *La città e le sue istituzioni*.

³ Entrambe le citazioni da VOLPE, *Il «moderno capitalismo»*, p. 252. Questo avveniva nonostante che lo stesso Volpe vedesse sorgere il Comune cittadino da una *coniuratio* privata di un «medio ceto feudale»: ID., *Questioni fondamentali*, la citazione da p. 113.

⁴ SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*. Preannunciata l'edizione italiana in VOLPE, *Il «moderno capitalismo»*, p. 251.

manifatturiere, ma dalle rendite provenienti dalla terra e dagli immobili urbani; cioè che la borghesia dei secoli XIII e XIV non avesse, per così dire, origini umili e cittadine, ma 'nobiliari' e, spesso, rurali. Il fatto che Sombart avesse considerato tra i casi di città paradigmatiche anche Firenze, culla della comunalistica italiana, contribuì, assieme all'entusiastica recensione dedicatagli da Volpe, a potenziare l'eco della sua teoria («pochi scrittori sono così grandi maestri, cioè agitatori ed eccitatori di idee!»).⁵ Tuttavia non si può dire che *Il capitalismo moderno* abbia avuto un'immediata fortuna nella storiografia nazionale: in generale gli studi degli economisti che si occupavano di storia venivano accolti freddamente, quando non addirittura con aperta ostilità, dagli storici in senso stretto.⁶ Fu necessario aspettare il 1926 e la fine di un pignolo lavoro di spoglio di fonti e di ricostruzioni familiari – quello operato a Firenze da un altro straniero, Nicola Ottokar – per osservare il frutto della teoria sombartiana nell'ambito storiografico italiano. Nel suo *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Ottokar proponeva l'immagine di un gruppo dirigente nel quale la borghesia non si riconosce affatto; si distinguono, certamente, interessi di natura finanziaria e commerciale, ma mescolati a interessi agrari: i grandi mercanti e banchieri erano, quasi tutti, anche grandi proprietari terrieri.⁷ Il cuore della ricchezza cittadina, in Italia come nel resto d'Europa, stava in campagna. Toccò a un allievo di Ottokar, il danese Johan Plesner, il compito di rendere esplicita la novità sorta dalla teoria di Sombart. Nello studio intitolato *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, rovesciando quello che fino ad allora era considerato il naturale svolgimento della storia comunale, Plesner parlò di conquista della città da parte del contado: la città si ritrovò padrona del territorio quando, per immigrazione, i maggiori proprietari terrieri si riconobbero tutti cittadini. La nobiltà di radicamento rurale, che per lo più si riteneva estranea al governo del Comune,⁸ entrava invece ben dentro ai palazzi comunali. Ancora una volta il ragionamento prendeva le mosse da uno studio sul Fiorentino.⁹ Dopo più di un qua-

⁵ VOLPE, *Il «moderno capitalismo»*, p. 252.

⁶ SPICCIANI, *Il Medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, pp. 402-4033. Diverso era, a cavallo tra Otto e Novecento, l'atteggiamento nei confronti della sociologia, particolarmente nell'ambiente fiorentino, ove, alla scuola di Pasquale Villari, si erano formati Salvemini e lo stesso Volpe. Sull'influenza delle idee di Achille Loria nell'opera del primo Salvemini si veda ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*. Il libro offre anche un vivace affresco della medievistica fiorentina di quegli anni.

⁷ OTTOKAR, *Il Comune di Firenze*.

⁸ Dobbiamo però ricordare la teoria di Ferdinando Gabotto (presentata in Id., *Le origini signorili del Comune*), che fu recensita dal Volpe nel 1904 (*Una nuova teoria*, ora in Id., *Medioevo italiano*, pp. 125-144).

⁹ PLESNER, *L'emigrazione*.

rantennio dalla prima comparsa de *L'emigrazione*, Philip Jones raccoglieva l'eredità di Ottokar e Plesner parlando addirittura di «leggenda» o di «mito della borghesia».¹⁰ Negli stessi anni Hagen Keller completava la sua ricerca sulla Milano dei secoli XI e XII individuando nella permanente egemonia di un ceto di grandi possessori potentemente feudalizzato la caratteristica peculiare del caso milanese.¹¹ Grazie allo studio di Keller il fuoco dell'analisi si spostava sulla fase iniziale della storia comunale, quella per la quale, in effetti, la storiografia era più carente. Nel corso del Novecento, infatti, il tema del governo comunale nel secolo XIII (grazie al fascino esercitato dalla dirigenza popolare e dal conflitto con i magnati) aveva oscurato troppo spesso il tema, distinto, delle origini del Comune.

Il guanto della sfida era gettato; gli storici, a partire dagli anni Settanta, lo hanno raccolto impegnandosi in un'opera certosina – alla Ottokar – di scavi archivistici e di ricostruzioni genealogiche. Il risultato è stata la produzione di monografie dedicate a singole città e studi sulle campagne dell'età comunale dai quali emerge, complessivamente e nonostante certe decise specificità locali, l'immagine di un'identità cittadina italiana molto forte, identità dalle profonde radici culturali e sociali.¹²

Il contributo di Plesner al successivo dibattito, ancorché poco riconosciuto, mi pare determinante. Proprio a partire dall'opera dello storico danese cominciò a delinearsi, e *contrario*, una dialettica tra gruppi dirigenti fondata non solo sullo scontro di interessi economici, come era stato ai tempi di *Magnati e Popolani*, ma sulla diversità degli ambienti di vita: chi si è contrapposto alla sua visione (e a quella di Jones e di Keller) ha descritto due gruppi dominanti, uno dalla fisionomia signorile e rurale, l'altro (non più ingenuamente definito 'borghesia') piuttosto eterogeneo nella composizione, ma sicuramente non signorile e, soprattutto, quasi completamente cittadino. Ha preso sempre più campo, quindi, una storiografia dell'Italia centro-settentrionale dei secoli XII e XIII nella quale è argomento centrale non solo la natura del patrimonio, ma anche la provenienza geografica della dirigenza comunale.

¹⁰ JONES, *Economia e società nell'Italia medioevale: la leggenda della borghesia*. Jones rovesciava in parte la sua ricostruzione precedente apparsa sulla *Storia d'Italia*, Einaudi: *La storia economica: Dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*.

¹¹ KELLER, *Signori e vassalli*.

¹² Esistono su questo argomento due messe a punto storiografiche abbastanza recenti. La prima è rappresentata da COLEMAN, *The Italian commune*. La seconda è nata in margine a un poderoso lavoro sul Comune di Milano (GRILLO, *Milano in età comunale*), si tratta di GRILLO, *Aristocrazia urbana*. Rimando a questo articolo per ogni ulteriore approfondimento. Ancora più recente l'illustrazione della vasta problematica da parte di Renato Bordone (Id., *Introduzione*, in BORDONE – CASTELNUOVO – VARANINI, *Le aristocrazie*), questa però in un'ottica più manualistica e non di mera riflessione sulla storiografia. Si veda infine l'agile sintesi di Paolo Cammarosano: *La nascita dei ceti dirigenti locali*.

Si sono venute via via delineando due visioni contrapposte: da una parte si è insistito sulla lunga tradizione di autocoscienza urbana e di orgoglio civico presente in molte città del nord Italia,¹³ dall'altra sulla continuità biologica dell'aristocrazia carolingia, dominatrice delle campagne lombarde a partire almeno dal secolo X, e in certi casi capace di infiltrarsi ai più alti livelli del governo comunale nel secolo XII.¹⁴ Si sono imposte, quindi, indipendentemente dalle reali intenzioni degli autori,¹⁵ due ricostruzioni continuiste dal punto di vista cronologico. Una sola di queste ricostruzioni individua una reale frattura alle origini della civiltà comunale, ma insiste nel collocarla sul confine fisico tra i diversi ambienti di vita presenti in quel contesto storico (la città e il territorio): una frontiera geografica, quindi.

* * *

In molte città italiane di tradizione antica esistevano sia una forte autocoscienza civica sia un certo egalitarismo ideale: in questo contesto la pianta dell'istituto comunale trovò terreno fertile. Tuttavia esistevano anche realtà – Firenze ne è un esempio – nelle quali questa autocoscienza mancò del tutto, specie tra gli elementi che andarono a costituire la dirigenza del Comune; la società comunale sembra dunque un fatto nuovo, subitaneo e dirompente, non anteriore al secolo XII inoltrato. Se guardassimo soltanto alla Firenze del secolo XI ci troveremmo costretti a dare ragione a Plesner, a Jones, a Keller e a tutti quanti fanno della città il mero «luogo di transito»¹⁶ di un'aristocrazia che le rimaneva, nella sostanza, indifferente. La storia di Firenze – magistralmente ricostruita più di cent'anni fa da Robert Davidsohn – è in quest'epoca la storia dei marchesi, dei conti, dei vescovi e dei più o meno radi passaggi dei re e degli imperatori sul suo territorio.¹⁷ Niente lascia veramente presagire il brusco voltafaccia di quelli che sembravano allora i cittadini più illustri.

Nella ricostruzione che segue ho posto alle origini della società comunale fiorentina una grande trasformazione economica, un mutamento che rese la

¹³ BORDONE, *La società cittadina*.

¹⁴ KELLER, *Signori e vassalli*.

¹⁵ Keller non esita a parlare di «tre mutazioni sostanziali nel tessuto dell'ordinamento sociale avvenute durante l'XI e il XII secolo» (Id., *Gli inizi del Comune in Lombardia*, p. 69); quanto a Bordone, egli mette in rilievo la necessità di guardare al momento delle origini comunali (da lui collocato nel secolo XI) con uno sguardo teso a privilegiare «un'evoluzione che non va disgiunta né dallo sviluppo economico, né dalle trasformazioni sociali»: Id., *Introduzione a L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, p. 24.

¹⁶ L'espressione è citata da BORDONE, *Tema cittadino e «ritorno alla terra»*, p. 272.

¹⁷ *Storia*. Il primo volume (che analizza il periodo compreso tra l'età antica e la fine del secolo XII) fu pubblicato nel 1896.

città un ambiente capace di fare del numero dei suoi abitanti una forza. Per quanto i sociologi, e gli storici più avvertiti, riconoscano all'ambiente urbano *ab origine* alcune caratteristiche peculiari¹⁸ – caratteristiche che resero possibile il primato di quasi tutte le città italiane del centro-nord sui loro territori – esse non sarebbero state capaci di determinare meccanicamente gli sviluppi successivi. Firenze rappresentava da tempo sia il centro fisico, sia il raggruppamento demico maggiore del suo territorio quando, improvvisamente, i suoi abitanti decisero di far sentire il peso di questa centralità ad alcuni castelli dei suoi dintorni e ritennero la cosa tanto notevole da volerne preservare il ricordo.

Illuminante è il suggerimento per la ricerca futura che Gabriella Rossetti forniva durante la settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico nel 1986 e che ho raccolto nell'accingermi a scrivere:

Mi sembra che l'attuale discussione storiografica sia in parte il frutto di una mancata messa a fuoco di questo problema [il passaggio dall'età precomunale a quella comunale come forte frattura n.d.r.], e che forme di potere in via di profonda trasformazione all'interno della nuova struttura sociale vengano riferite, senza rendersi conto del mutamento di funzione che subiscono, al preesistente sistema di rapporti.¹⁹

La società comunale fu dunque qualcosa di nuovo e di molto diverso anche rispetto alla precedente società cittadina. Questa consapevolezza è senza dubbio presente nella maggior parte degli studiosi, ma, a livello di analisi, oggi non si insiste sui motivi di questo cambiamento. Ciò deriva, a mio avviso, anche dallo studio di alcuni casi – divenuti poi modelli – nei quali la trasformazione economica si colloca, per motivi diversi, in un'età molto alta: parlo di Pisa e di Milano. Con un'intuizione geniale Cinzio Violante riconosceva un cambiamento legato al commercio e alla valorizzazione dell'artigianato urbano alle origini della società milanese precomunale.²⁰ Non sarà inutile ricordare che Milano è tra le città italiane in cui sono documentati più precocemente i consoli cittadini.²¹ Quanto a Pisa, l'affermazione di un'autocoscienza cittadina e di uno sviluppo istituzionale autonomo si lega tanto strettamente allo sfruttamento delle vie commerciali marittime che i poemi sulle imprese marinare rappresentano le prime attestazioni dell'una (autocoscienza) e dell'altro

¹⁸ BORDONE, *Introduzione a Le città italiane*, p. 18; si veda anche Id., *La città comunale*.

¹⁹ ROSSETTI, *Il comune cittadino: un tema inattuale?* Alla fine del suo intervento la studiosa recitava, provocatoriamente, il suo credo scientifico.

²⁰ VIOLANTE, *La società milanese*.

²¹ Si veda la tabella riassuntiva pubblicata in OPL, *Stadt und Reich*, a p. 565.

(sviluppo istituzionale).²² Questa precocità, rilevabile nei due contesti urbani, ha, forse, mascherato la profonda diversità tra una fase autenticamente precomunale (scarsamente documentata) e la fase comunale vera e propria. Firenze, il cui tardo sviluppo istituzionale costituisce una peculiarità notevole ma non esclusiva, è, a mio avviso, un buon punto di osservazione per individuare quali furono le trasformazioni socio-economiche che fecero da sfondo: c'è infatti nel Fiorentino, anche dal punto di vista documentario, un 'prima' abbastanza ben conoscibile da permettere un'analisi compiuta del mutamento.

Esiste anche un vuoto storiografico: sia cronologico sia tematico. Il Duecento fiorentino è stato abbastanza indagato,²³ ma sono pochi gli studi concentrati sulla fase precedente, quella nella quale il Comune sorse davvero. Ci sono delle eccezioni. Lo studio di Daniela De Rosa,²⁴ pur dedicando solo due capitoli al secolo XII e ai primi sviluppi delle istituzioni comunali, ha l'indubbio merito di aver riaperto una questione che pareva chiusa da un secolo.²⁵ Un recente contributo di Andrea Zorzi ha ridiscusso dal punto di vista della storia istituzionale il periodo consolare e la fase di transizione tra consoli e podestà, tenendo conto delle molte novità suggerite dalla ricerca.²⁶ Il libro di George Dameron è un'indagine sulla gestione del patrimonio della mensa vescovile tra il 1000 e il 1300 circa: un caso indubbiamente importante, ma, a mio giudizio, eccezionale rispetto alle condizioni dei maggiori proprietari terrieri laici contemporanei.²⁷ A pochi anni fa risale l'importante articolo di William Day sullo sviluppo economico e demografico fiorentino tra la fine del secolo XII e gli inizi del Duecento: uno studio che ho tenuto costantemente presente nella stesura di questo lavoro.²⁸ In generale, comunque, la scarsità

²² VOLPE, *Il «Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus»*. È adesso disponibile una sintesi nella quale i primi testi commemorativi pisani (testi scritti e monumenti) sono stati filologicamente analizzati e interpretati in una prospettiva storicamente molto convincente: VON DER HÖH, *Erinnerungskultur und frühe Kommune*.

²³ Non ripropongo gli studi sorti in margine al problema magnati/popolani, per i quali rimando a RAVEGGI, *Fortuna degli ordinamenti*. Le ultime monografie dedicate alla società fiorentina duecentesca sono: DE ROSA, *Alle origini* (sul periodo a cavallo tra i secoli XII e il XIII); e, volta soprattutto allo studio delle strutture familiari, LANSING, *The Florentine Magnates*.

²⁴ DE ROSA, *Alle origini*.

²⁵ Cioè dai lavori di Robert Davidsohn e Pietro Santini. DAVIDSOHN, *Origine del Consolato; Storia; Forschungen*; ID., *Una monaca*; SANTINI, *Società delle torri in Firenze*; ID., *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*; ID., *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze. Contado e politica esteriore nel secolo XII*; ID., *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze. La città e le classi sociali*.

²⁶ ZORZI, *I rettori di Firenze*.

²⁷ DAMERON, *Episcopal Power*.

²⁸ DAY, *Population growth*.

di ricerche recenti dedicate a Firenze città nei secoli XI e XII è desolante.²⁹ Completamente diversa è la situazione relativa al territorio, soprattutto grazie al libro di Maria Elena Cortese.³⁰ Il volume della Cortese rappresenta senz'altro una lettura complementare, e, direi, preliminare, a questo lavoro. Ho cercato comunque di fornire anche in questa sede le informazioni essenziali riguardanti la società signorile del Fiorentino, restando inteso che è al volume citato che occorrerà sempre far riferimento trattando del mondo rurale. Nell'impossibilità di segnalare i numerosi punti di contatto tra la mia ricerca e quella della Cortese, mi limito a indicare una differenza di approccio ermeneutico. Mentre l'unità minima di descrizione della studiosa è la famiglia, la mia è essenzialmente il documento. In questo volume si insisterà quindi molto su un'analisi quantitativa e tipologica dei documenti, mentre le famiglie appariranno spesso disgregate. Vi è anche una differenza nel fuoco cronologico delle nostre ricerche dato che la mia pone al centro dell'indagine la metà del secolo XII, punto di arrivo dello studio della Cortese. I risultati delle nostre ricerche convergono fin nei dettagli e, mi pare, si completano a vicenda.³¹

* * *

L'interesse per i mutamenti socio-economici che riguardarono Firenze tra il 1000 e il 1200 è sorto in me al termine della mia tesi di laurea sul gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare.³² Alla fine di un'analisi prosopografica estesa a circa sessanta famiglie,³³ mi ero accorto di aver ricostruito in maniera appena soddisfacente le condizioni di queste stirpi per gli anni Venti-Trenta del Duecento: un periodo che si colloca spesso a valle della stagione del loro maggiore protagonismo politico. Una parte notevole (circa la metà) di quella che si usa chiamare 'aristocrazia consolare' appariva per la prima volta nei do-

²⁹ Da inquadrare, direi, nella «crisi [...] degli odierni studi territoriali sulla marca di Tuscia» messa in evidenza da Mario Marrocchi. Al saggio dal quale traggio la citazione, rimando anche per una compiuta rassegna e un'appassionata analisi degli studi territoriali, non solo sulla Toscana: MARROCCHI, *Studi "territoriali" e medievistica*, la citazione da p. 88.

³⁰ CORTESE, *Signori, castelli, città*.

³¹ Da citare anche alcuni volumi recenti: *"Lontano dalle città"*; *Semifonte in Val d'Elsa*; *La lunga storia di una stirpe comitale*; SZNURA, *Antica possessione*; *San Romolo a Gaville*; *Alle porte di Firenze*. Da ricordare, inoltre, lo studio di Francesco Salvestrini (*Santa Maria di Vallombrosa*), che, pur comprendendo un arco cronologico piuttosto ampio, dedica la prima parte dello studio a un'analisi attenta dell'economia monastica dei secoli XI e XII. Una monografia ricca di suggestioni e dedicata a un piccolo centro del territorio nel secolo XII è quella di Wickham: *Dispute ecclesiastiche*. Merita una citazione a parte il volume di Chris Wickham sulla giustizia in Toscana, che ha offerto validi spunti anche per ripensare la dinamica dello sviluppo proto-comunale fiorentino: WICKHAM, *Legge*.

³² FAINI, *Il gruppo dirigente*, tesi.

³³ Della quale si dà ampiamente conto nell'Appendice B.

cumenti di compravendite a ridosso del primo incarico comunale ricoperto, quindi ben dopo la metà del secolo XII. In un articolo che condensava i risultati di quella ricerca mi chiedevo quale fosse il motivo, la forza (sottintendevo: 'forza economica') che aveva spinto in così poco tempo tante famiglie dal silenzio documentario al governo del Comune.³⁴ C'era un po' di retorica in questa domanda: la risposta, almeno una risposta in negativo, poteva provenire anche dall'osservazione della documentazione disponibile. Se le pergamene ci parlano quasi solo di terra, e se nelle pergamene c'è poca aristocrazia consolare, allora sono possibili due ipotesi: o il livello sociale dei consoli era basso (e mi pare, tutto considerato, poco probabile), oppure la loro ricchezza aveva un'origine diversa rispetto alla terra. L'investimento fondiario fu evidentemente il punto di arrivo dell'ascesa sociale, non ne costituì la base. Non solo: collocandosi così a ridosso del primo incarico comunale, e rimanendo spesso piuttosto isolato, l'investimento fondiario dovette rappresentare a lungo, anche nel momento di massima fortuna politica di certe famiglie, una componente minoritaria delle loro attività economiche. A questo punto la mia volontà di proseguire la ricerca, cercando di individuare la vera origine della ricchezza dell'aristocrazia consolare, cozzava contro una difficoltà insormontabile: dedotto, e *silentio*, che queste famiglie non erano molto interessate alla terra prima del Duecento inoltrato, non potevo dedurre, e *silentio*, a cosa fossero interessate realmente. Il metodo prosopografico non poteva più aiutarmi: non c'era nessun modo di sapere qualcosa su molte delle mie famiglie prima del 1150.

Nasceva l'esigenza di fare confronti e generalizzazioni più ampie, di ricostruire un quadro socio-economico nel quale fosse possibile, anzi probabile, attribuire a certe attività economiche, segnatamente il commercio e l'artigianato, un ruolo chiave per il successo non solo di alcune famiglie, ma, direi, di un ambito sociale. Quale ambito? Su che base potevo circoscrivere un insieme (sociale, geografico) sufficientemente coerente, prima ancora di intraprendere una ricerca a tutto campo sulla società fiorentina? Fondamentali sono stati in questo senso i lavori di Renato Bordone e di tutto quel filone storiografico che individua nella città un 'luogo notevole' nella geografia politica italiana. Specialmente certi sintetici articoli di Bordone mi hanno convinto che era scientificamente fondato presupporre una peculiarità cittadina, prima ancora di averla dimostrata.³⁵ Per questo motivo ho voluto – già durante la fase di sche-

³⁴ FAINI, *Il gruppo dirigente*, 2004, p. 227.

³⁵ Mi riferisco a BORDONE, *Introduzione a Le città italiane*, p. 18 e a ID., *La città comunale*. Il volume di Bordone (*Città e territorio nell'Alto Medioevo*) ha costituito il modello di analisi al quale mi sono rifatto più spesso. Voglio citare la frase dalla quale ho preso spunto per lo studio 'territoriale'

datura delle fonti – rendere chiaramente riconoscibili i documenti che ricordano azioni giuridiche svolte all'interno della città, qualunque fosse il luogo cittadino al quale facevano riferimento. In tal modo venivo a costruire una prima distinzione tra documenti 'cittadini' e documenti 'non cittadini', indipendentemente dal fondo archivistico che ci ha tramandato quelle testimonianze. Come si vedrà nel corso della trattazione, questa distinzione ha portato i suoi frutti; ne è risultata, infatti, una significativa cronologia dei rapporti città-campagna che ha coinvolto molte delle informazioni che una pergamena alto-medievale può trasmettere: il tipo dei contratti, le persone coinvolte, i beni scambiati, i prezzi. Ciò che non poteva essere evidenziato attraverso lo studio delle polverizzate genealogie del secolo XII, poteva esserlo se al centro del discorso ponevo due ambienti di vita. Un'analisi quantitativa dei documenti disponibili organizzata in funzione di una polarità molto forte (mondo cittadino/mondo rurale) poteva dar corpo a sensazioni destinate altrimenti a rimanere vaghe.

I risultati dell'analisi sono condensati nella mia tesi di dottorato, che ripongo in questa sede aggiornata e modificata.³⁶ Sulla base delle acquisizioni provenienti da questo tipo di indagine ho ripreso in mano le pagine della mia vecchia tesi di laurea dedicate allo sviluppo delle istituzioni comunali e le ho quasi completamente riscritte: i risultati di questo lavoro si leggono nell'ultimo capitolo, diviso in tre sezioni e, nella gran parte, nelle appendici (per le quali si veda l'*Avvertenza*). Anche se non ho rinunciato a una presentazione *grosso modo* cronologica delle dinamiche istituzionali, ho preferito distribuire la materia sulla base di nuclei tematici: la rappresentanza cittadina, la giustizia e il dominio sul territorio. Il primo tema consente di mettere a fuoco il periodo (agli inizi del secolo XII) nel quale è molto difficile scorgere una *leadership* vera e propria in città; l'ultimo si interroga sul motivo del mutamento nel profilo identitario del gruppo dirigente cittadino verso il 1200: in particolare la sua esasperata militarizzazione. Il tema centrale (la giustizia) permette al lettore di cogliere i non trascurabili elementi di continuità in un panorama per molti versi caratterizzato da sconvolgimenti profondi e rapidi.

Su ogni ricerca che intenda analizzare le trasformazioni economiche di questi secoli grava una sorta di maledizione documentaria: la documentazione è infatti scarsa e, a giudizio di uno dei maggiori esperti del campo, poco rappresentativa del mondo esterno alle chiese e ai monasteri.³⁷ In questo contesto

della società fiorentina: «Società e territorio individuano le caratteristiche peculiari di una città» (*Città e territorio*, p. 396).

³⁶ FAINI, *Firenze tra fine secolo X e inizi XIII*.

³⁷ KELLER, *Gli inizi del Comune in Lombardia*, pp. 57-60.

«sul piano metodologico è certo più adeguato alle condizioni della documentazione una impostazione che muova da un fondo originale d'archivio [...] piuttosto che un procedimento in cui la documentazione disponibile venga trattata come un unico fondo, in un certo qual modo come un *corpus* di atti cittadini». ³⁸ Mi sono mosso, consapevole di questa scomunica preventiva, in una direzione pericolosa. Mi sono soffermato in altra sede sul metodo di trattamento dei dati, offrendo un dettaglio delle fonti usate. ³⁹ Ciò mi esime dall'appesantire questa introduzione con un elenco minuzioso dei motivi che mi hanno spinto a questa scelta e degli accorgimenti che ho adoperato affinché questo trattamento risultasse meno «inadeguato». Non mi esime però dal comunicare un'avvertenza intesa tanto a relativizzare la portata delle affermazioni che derivano dall'applicazione di questo metodo, quanto a rivendicargli un certo valore euristico. Se la base documentaria relativa al periodo che noi indaghiamo è inadeguata, essa lo è in termini qualitativi, non quantitativi: che ci siano avanzati il 10%, l'1%, o una percentuale infinitesimale dei contratti che furono prodotti in quegli anni non ha molta importanza se quell'infinitesimo è un campione rappresentativo della totalità. Se invece non lo è, allora il problema coinvolgerà anche le ricerche che affrontano la massa documentaria secondo metodologie più tradizionali, ad esempio quella prosopografica. ⁴⁰ Ciò che oggi possiamo dire delle città del XII secolo è fondato su impressioni che derivano da ciò che esiste agli inizi del XXI: quello che ci spinge – tutti, qualsiasi metodologia adottiamo – a credere di poter descrivere il passato, è la fiducia di possederne un'immagine non ingannevole.

Ciò non toglie che questa indagine sia considerata manchevole sotto diversi aspetti anche da chi scrive. Il taglio estensivo dell'analisi documentaria, pur stimolando curiosità in parte nuove, non permette sempre di precisare le risposte. Restano inoltre ambiti di indagine che avrebbero meritato un'attenzione maggiore: una serie di studi specifici dedicati ai maggiori monasteri cittadini e rurali (nella direzione indicata da Keller) avrebbe reso sicuramente più solida ogni ipotesi fondata sull'uso dei loro documenti. Inoltre la ricostruzione del territorio e della vita, anche religiosa, di alcune parrocchie cittadine – sul modello della parrocchia di San Lorenzo studiata da Wiliam Bowsky ⁴¹ – sarebbe stata sicuramente propedeutica a un'indagine sulle forme di organizza-

³⁸ *Ivi*, p. 60.

³⁹ FAINI, *Le fonti diplomatistiche*.

⁴⁰ Come è stato fatto anche in gran parte del presente lavoro secondo le indicazioni fornite da Gabriella Rossetti e Renato Bordone: ROSSETTI et ALIAE, *Pisa nei secoli XI e XII*; BORDONE, *Le "élites" cittadine*.

⁴¹ BOWSKY, *La chiesa di San Lorenzo*.

zione civile di ampiezza maggiore (quartieri, società popolari, Comune cittadino).

Sarebbe stato opportuno anche curare di più la storia culturale della città. Uno studio attento ai fenomeni storico-artistici e letterari può aprire nuove prospettive di indagine.⁴² Qualche incursione sul terreno della cultura, specie quella dei giudici e dei notai, è stato fatto nel corso dello studio. Tuttavia includere le opere d'arte anteriori al Duecento che si conservano a Firenze in un discorso che prende avvio dai mutamenti economico-sociali avrebbe richiesto una ben più lunga applicazione e, occorre dire, altre competenze.

Qualche parola adesso sulla cronologia della ricerca. L'età romanica della quale si parla nel titolo è una convenzione ormai acquisita nata in ambito storico-artistico. Con essa ci si riferisce di solito ai secoli XI e XII, quelli della nascita di un linguaggio artistico sensibile agli elementi classici ereditati dal mondo romano. Più di rado è stata impiegata anche dagli storici in senso stretto.⁴³ Mi pare una definizione molto valida. Il suo primo pregio sta nel riconoscere il carattere unitario e originale di questa fase storica, quella del primo grande sviluppo economico successivo al 1000. Il secondo pregio sta nel non assegnare il primato a nessun ambiente di vita preciso: rispetto alle definizioni concorrenti – età precomunale o prima età comunale – quella proposta è più neutra e consente di non escludere *a priori* l'ambiente rurale. La mia ricerca intende soffermarsi sull'età romanica del Fiorentino con un'ottica incentrata sulla città, certo, ma cercando di tenere in considerazione anche l'ambiente non cittadino. La data finale, 1211, è stata scelta in maniera piuttosto arbitraria, lo riconosco. Si tratta dell'ultima attestazione di un *consul civitatis* a Firenze. Richard Goldthwaite mi ha fatto notare che proprio al 1211 risale il primo frammento di libro di conti fiorentino.⁴⁴ Siamo quindi di fronte a importanti mutamenti istituzionali e documentari, specchio, a mio avviso, dell'accresciuto rilievo di Firenze nel quadro delle città comunali italiane, ma anche di una rivoluzione nel suo rapporto con il territorio soggetto.

⁴² Posso qui citare, a mero titolo di esempio, il volume *Il bel San Giovanni*: uno studio su «l'antico centro religioso di Firenze» e sul patrimonio librario-documentario spettante al Vescovado e al capitolo della cattedrale. Il titolo del saggio di Anna Benvenuti è, di per sé, emblematico: *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "complesso cattedrale" fiorentino*; come dire: una storia riletta anche attraverso le più piccole trasformazioni architettoniche di alcuni edifici altamente simbolici.

⁴³ Mi pare che (almeno in ambito italiano) il merito di aver importato la definizione nello studio delle istituzioni religiose spetti a Cinzio Violante: si veda il discorso di apertura a *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*. L'espressione è stata estesa alla storia non propriamente religiosa da Paolo Cammarosano (Id., *Abbadia a Isola*).

⁴⁴ Si tratta di SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Duecento* (*Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini* (a. 1211)), edito alle pp. 3-15.

* * *

Dal punto di vista teorico, direi che alla base di questo lavoro stanno due semplici idee: quella che l'aumento demografico possa costituire una risorsa e quella che lo sviluppo storico possa essere influenzato da costruzioni ideali non ereditate, in certa misura arbitrarie, quindi dall'immaginazione di modelli nuovi.

L'idea dello sviluppo demografico come motore dello sviluppo economico è scaturita spontaneamente dall'analisi dei dati e dalla lettura del lavoro di Elio Conti. Lo studioso identificò proprio in questo mutamento una delle cause dell'affermazione della signoria territoriale.⁴⁵ Credo che la demografia abbia un ruolo notevole nel determinare le caratteristiche di una società. Una società nella quale i figli sono all'incirca lo stesso numero dei genitori sarà stabile, conservatrice. Al contrario, una società nella quale la nuova generazione ha una consistenza assai maggiore della precedente sarà inquieta e densa di novità. Ciò che sconvolse il Fiorentino tra i secoli XI e XII fu proprio un cambiamento nella proporzione tra genitori e figli, un cambiamento di tale portata da non consentire una serena trasmissione di risorse, mentalità e stili di vita. In questa visione, di per sé ingenua, ho trovato il conforto di un modello teorico noto tra gli storici: quello proposto da Ester Boserup. La Boserup suggerì di considerare in termini nuovi il rapporto tra popolazione e risorse, inserendo anche la variabile dell'innovazione tecnologica. Questa, capace di moltiplicare le risorse, sarebbe direttamente proporzionale al fattore demografico: un numero più grande di persone può significare sia un maggiore stimolo all'innovazione, sia una maggiore capacità di costruire e applicare l'innovazione stessa tramite l'investimento di maggiori energie fisiche e intellettuali.⁴⁶

Non voglio asserire che lo sviluppo demografico ed economico subì un'accelerazione in un determinato momento. Non vi sono motivi per negare quella che è la tesi oggi prevalente: cioè che tale sviluppo sia stato graduale, e che se ne avvertano i primi segnali fin dal secolo VIII.⁴⁷ Il punto è che tale sviluppo nel contesto indagato assunse solo in un momento molto preciso il ruolo di motore del cambiamento. Ciò avvenne, mi pare di poter dire, quando si verificarono particolari condizioni politico-istituzionali e il quadro si aprì a soluzioni molteplici.

⁴⁵ CONTI, *La formazione*. Si vedrà in che senso nel corso della trattazione.

⁴⁶ BOSERUP, *Impatto della penuria e dell'abbondanza sullo sviluppo*, pp. 193-195. Più in generale EAD., *Population Growth and Technological Change*. L'accrescersi del numero degli uomini ha un peso determinante nello sviluppo dell'economia fiorentina anche in epoca posteriore secondo Richard Goldthwaite (*The Economy of Renaissance Florence*, pp. 30-33).

⁴⁷ PETRALIA, *Crescita ed espansione*.

La seconda idea l'ho ricavata dal pensiero di Cornelius Castoriadis.⁴⁸ L'eco della sua visione si coglierà qua e là nel corso della lettura, ma soprattutto nelle conclusioni. La mia lettura di Castoriadis risale a qualche anno fa, quando avevo appena cominciato questa ricerca. Mi sono riavvicinato a questo autore solo a lavoro concluso, quando mi sono accorto che il formarsi della società comunale, così come emergeva dalla mia ricostruzione, poteva in qualche misura corrispondere all'idea del pensatore greco di una società che si autocostruisce, e che, mescolando in modo nuovo vecchie idee, in un certo senso si inventa.

⁴⁸ CASTORIADIS, *L'istituzione immaginaria della società*.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

AVVERTENZE

Per esigenze stilistiche sono stati tradotti pochi passi in latino tratti dalle testimonianze raccolte nelle *inquisitiones*.

Per non appesantire il testo quasi tutta l'analisi prosopografica è stata trasferita in appendici (Appendici B e C) pubblicate (come l'Appendice A) sul *web* alla pagina: <http://eprints.unifi.it/archive/00001977/01/11-Faini.pdf>.

Ogni citazione di pergamene sciolte, quando possibile, sarà accompagnata dalla data cronica (anno, mese e giorno) anche se il documento è edito. Le date nelle citazioni sono da considerarsi adeguate allo stile comune solo qualora ci si riferisca ad edizioni o registrazioni moderne (non anteriori al XIX secolo). Le date citate nel testo sono sempre adeguate allo stile comune. Dei documenti citati a partire da edizioni o registi a stampa o manoscritti si fornirà sempre come riferimento il numero d'ordine assegnato al documento o regesto, o il numero di carta o di pagina ove si trova edito o regestato. Le pergamene non editate citate in questo lavoro provengono dal *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze: sono da considerarsi tutte *normali* salvo diversa indicazione; per la citazione estesa si veda l'Appendice A.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACF	= Archivio del Capitolo metropolitano fiorentino.
ACSL	= Archivio del Capitolo di San Lorenzo.
<i>Annales Pisani</i>	= BERNARDI MARAGONIS, <i>Annales Pisani</i> .
<i>Annali Bolognesi</i>	= L.A. SAVIOLI, <i>Annali Bolognesi</i> .
ASF	= Archivio di Stato di Firenze.
«ASI»	= «Archivio Storico Italiano».
<i>Badia I</i>	= L. SCHIAPARELLI (a cura di), <i>Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). I (sec. X-XI)</i> .
<i>Badia II</i>	= A.M. ENRIQUES (a cura di), <i>Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)</i> .
BNCF	= Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
<i>Bullettone</i>	= Archivio Arcivescovile di Firenze, <i>Bullettone</i> .
<i>Caleffo Vecchio</i>	= G. CECCHINI (a cura di), <i>Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena</i> .
<i>Canonica</i>	= R. PIATTOLI (a cura di), <i>Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)</i> .
<i>Carocci</i>	= G. CAROCCI, <i>I dintorni di Firenze</i> .
<i>Carte Stroziane 1</i>	= ASF, <i>Carte Stroziane</i> , II, 56.
<i>Carte Stroziane 2</i>	= BNCF, Ms., Magl., II, IV, 378.
<i>Carte Stroziane 3</i>	= BNCF, Ms., Magl., II, IV, 379.
<i>Coltibuono</i>	= L. PAGLIAI (a cura di), <i>Regesto di Coltibuono</i> .
<i>Die Briefe</i>	= KURT REINDEL (a cura di), <i>Die Briefe des Petrus Damiani</i> .
<i>Documenti</i>	= P. SANTINI, <i>Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze</i> .
<i>Forschungen</i>	= R. DAVIDSOHN, <i>Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz</i> .
GOEZ	= E. GOEZ – W. GOEZ (a cura di), <i>Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien</i> .

- Guidi* = N. RAUTY (a cura di), *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli (887-1164)*.
- KEHR* = P.F. KEHR, *Italia pontificia*, III, *Etruria*.
- LAMI* = G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*.
- Lettere* = PIER DAMIANI, *Lettere*.
- Lettere originali* = A. PETRUCCI ET ALII, *Lettere originali del Medioevo latino*, I, *Italia*.
- Liber Extimacionum* = O. BRATTÖ (a cura di), *Liber Extimacionum (Il Libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*.
- Le liste dei ghibellini* = M.A. PINCELLI, *Le liste dei ghibellini esiliati e confinati da Firenze nel 1268-9. Premessa all'edizione critica*.
- Libro di Montaperti* = C. PAOLI (a cura di), *Il Libro di Montaperti*.
- MGH* = Monumenta Germaniae Historica.
- «MEFRM» = «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge».
- Montepiano* = R. PIATTOLI (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano (1000-1200)*.
- Montescalari* = G. CAMERANI MARRI (a cura di), *Le carte del monastero val-lombrosano di San Cassiano a Montescalari*.
- Nuovi Documenti* = P. SANTINI (a cura di), *Nuovi documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*.
- Placiti* = C. MANARESI (a cura di), *I placiti del Regnum Italiae*.
- «QFIAB» = «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken».
- Regesto di Camaldoli* = E. LASINIO (a cura di), *Regesto di Camaldoli*, III-IV.
- REPETTI* = E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*.
- Rosano* = C. STRÀ (a cura di), *I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*.
- San Miniato* = L. MOSIICI (a cura di), *Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*.
- San Salvi* = B. SCHUPFER CACCIA (a cura di), *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del secolo XI*.
- Santa Felicità* = L. MOSIICI (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Felicità di Firenze*.
- Settimo* = A. GHIGNOLI e A.R. FERRUCCI (a cura di), *Carte della badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*.
- Storia* = R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, trad. it.: *Storia di Firenze*.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

- VILLANI = G. VILLANI, *Nuova Cronica*.
VOLPINI = R. VOLPINI (a cura di), *Placiti del "Regnum Italiae". Primi contributi per un nuovo censimento*.
Volterra = F. SCHNEIDER (a cura di), *Regestum Volaterranum*.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

CAPITOLO PRIMO

LA NASCITA DI UN'IDENTITÀ CITTADINA. LE FONTI PER LA STORIA DI FIRENZE NEI SECOLI X-XIII

La cronologia delle fonti per la storia di Firenze costituisce da sola un problema. Le cronache, l'agiografia, i documenti e perfino quella memoria diffusa che alcune *inquisitiones* ci permettono di conoscere tramite la viva voce dei testimoni presentano tutti alcune discontinuità accomunate da una sospetta sincronia. Sembra quasi che, prima di una certa data, mancasse completamente la consapevolezza di un passato comune, di un'identità cittadina; solo a partire dal pieno secolo XII si cominciò a mantenere la memoria delle imprese collettive. Esistono, è vero, racconti sulle origini della città in epoca romana, sulla sua distruzione durante la guerra greco-gotica e sulla sua ricostruzione ad opera di Carlo Magno, ma queste storie ci sono note soprattutto nelle versioni due-trecentesche, infarcite di nomi da epopea cavalleresca.¹ Al tardo secolo XII risalgono gli scarni *Annales Florentini*, la prima forma di memoria cittadina di impianto, se non di matrice, laicale.² Le tracce di orgoglio civico altomedievale – altrove spesso legato a un culto peculiare – sono poche. Nessuna *laus civitatis*;³ un vescovo santo della tarda antichità, Zanobi, il cui culto è satellite di quello di Ambrogio;⁴ un martire, Miniato, esaltato, nei primi decenni dopo il Mille, per trasferirne il carisma alla figura del vescovo;⁵ la devo-

¹ Sulla Cronachistica fiorentina relativa alla più antica storia di Firenze: BENVENUTI, «*Secondo che raccontano le storie*». Si vedano anche DEL MONTE, *La storiografia fiorentina*. Più di recente: CESARI (a cura di), *Chronica de origine civitatis Florentie*; MAISSEN, *Attila, Totila e Carlo Magno*; RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*.

² Editi entrambi in HARTWIG, *Quellen*.

³ Presenti invece a Milano e Verona fin dall'alto Medioevo, a Bergamo dai primi del secolo XII: RACINE, *Conscience civique*, pp. 65-68. Si veda anche OCCHIPINTI, *Immagini di città*.

⁴ BENVENUTI, *San Lorenzo*.

⁵ Sulla complessa vicenda della più antica memoria agiografica cittadina si veda BENVENUTI, *Stratigrafie della memoria*. Sulla fondazione di San Miniato si vedano sia *ivi*, pp. 117-178 (secondo l'autrice dietro la costruzione di San Miniato bisognerebbe vedere il disegno del vescovo Ildebrando di sottrarre il cuore del governo vescovile all'influenza dei canonici), sia DAMERON, *Episcopal Power*, pp. 31-33.

zione, piuttosto comune, a san Giovanni Battista e san Lorenzo; la cattedrale dedicata a una martire siriana del III secolo, Reparata, nel Medioevo quasi sconosciuta agli stessi Fiorentini.⁶

Eppure Firenze nel secolo X aveva meritato, unica città toscana assieme a Pisa, la menzione nel *Lessico* bizantino noto con il nome di *Suida*.⁷ Alla fine del secolo successivo i *Florentini* erano già concorrenti temibili sui mercati se, in un diploma concesso nel 1081 da Enrico IV ai Lucchesi, ci si preoccupava di escluderli dai benefici commerciali concessi ai «cives Lucenses».⁸ Molti potenti avevano eletto Firenze a loro dimora privilegiata; tra questi il marchese Ugo di Tuscia poco prima del Mille, e, alla metà del secolo XI, Goffredo di Lorena, anche lui marchese, con la moglie Beatrice. Nel giugno del 1055 si era tenuto a Firenze, alla presenza del papa Vittore II e dell'imperatore Enrico III, un sinodo al quale avevano partecipato centoventi vescovi.⁹ Il fratello del marchese Goffredo, Federico, divenuto papa (Stefano IX) era morto a Firenze il 29 marzo del 1058 e aveva avuto sepoltura in S. Reparata. Nello stesso anno il vescovo Gerardo ascendeva al soglio di Pietro mantenendo la titolarità della sede fiorentina.¹⁰ I Fiorentini erano noti – già allora – per la lingua sciolta e tagliente, tanto che uno di loro mise in difficoltà perfino un intellettuale di solida cultura come san Pier Damiani:

Un tale, pronto a parlare ma bizzarro e impertinente, intendo dire acuto d'ingegno ma mordace nella lingua e precipitoso nel ragionamento, un Fiorentino, credo, mi contrastava insolentemente con quelle parole di Gregorio con le quali prescrisse che gli Angli potessero unirsi in matrimonio già alla quarta o alla quinta generazione.¹¹

Del resto Firenze era stata menzionata in una disposizione legislativa dell'imperatore Lotario I, il capitulare di Corteolona del maggio 825, come sede di una *schola* cui doveva far capo tutta la Tuscia.¹²

Nonostante le personalità che albergarono tra le sue mura e i meriti dei suoi stessi cittadini, Firenze non ebbe una storia scritta, neppure un abbozzo di storia, almeno fino alla fine del secolo XII.¹³

⁶ *Storia*, I, pp. 60-61. Si veda ora BENVENUTI, *Arnolfo e Reparata*.

⁷ *Storia*, I, p. 179.

⁸ VON GLADIUS, *Heinrici IV diplomata*, n. 334, pp. 438-439.

⁹ *Storia*, I, pp. 296-297. Sul contesto politico nel quale si svolse il sinodo si veda MARROCCHI, *Goffredo*, pp. 535-536.

¹⁰ Sull'intervento di Goffredo nell'elezione di Gerardo si veda ancora MARROCCHI, *Goffredo*, p. 536.

¹¹ *Lettere*, n. 19, p. 357.

¹² AZZARA – MORO (a cura di), *I capitolari italiani*, p. 126.

¹³ Per quanto molto accentuato nel caso di Firenze, il fenomeno non è esclusivo della città to-

LA CITTADINANZA FIORENTINA DALLE VITE DI SAN GIOVANNI GUALBERTO

La vicenda terrena di Giovanni Gualberto non fu soltanto contemplazione e preghiera. Il santo fu anche un brillante predicatore, un uomo battagliero che dedicò tutto il corso della propria vita a promuovere la moralizzazione del clero; san Giovanni Gualberto fu pienamente partecipe delle vicende del suo tempo, tanto da divenirne addirittura un ispiratore. Per quanto egli sia stato il fondatore di un monastero (Vallombrosa) sorto volutamente lontano dallo strepito della città, la sua fortissima personalità in alcune occasioni scatenò sommosse entro le mura. Per questo motivo, chiunque voglia indagare la società cittadina tanto indietro nel tempo quanto lo consentono le fonti scritte medievali, deve partire da lui.¹⁴

Giovanni Gualberto – nato attorno al Mille da una facoltosa famiglia forse radicata nella zona di Passignano¹⁵ – divenne avventurosamente monaco nel cenobio di San Miniato al Monte, presso Firenze. Saputo che l'abate Oberto aveva ottenuto la carica tramite l'esborso di denaro, rimase inorridito: aveva cercato di fuggire il peccato con la monacazione e adesso un peccatore gli

scana ma è comune a molte città dell'Italia comunale. Su questo aspetto si veda ora FAINI, *Alle origini della memoria comunale*.

¹⁴ Ci sono note cinque *Vitae* di san Giovanni Gualberto. Una fu scritta entro il secolo XI da Andrea, abate di Strumi; un'altra verso il terzo o quarto decennio del XII secolo da Attone, monaco e abate vallombrosano, poi vescovo di Pistoia e santo; una terza, anonima e più breve, è di poco successiva all'opera di Attone; più recente (secolo XIII) è la così detta *Quarta vita*. La *Vita* scritta da Gregorio da Passignano, precede la *Quarta* (risale infatti alla fine del secolo XII), ma purtroppo ci è giunta in copia tarda e molto frammentaria, dunque è poco utile. Le prime tre sono editate in MGH, *Scriptorum Tomi XXX Pars II*, a cura di F. Baethgen, Hannoverae, Hahn, 1934, rispettivamente quella di Andrea di Strumi alle pp. 1080-1104; quella di Attone alle medesime pagine in nota (a colmare le lacune del manoscritto che riporta la *Vita* di Andrea); quella anonima alle pp. 1104-1111. La *Quarta vita* è edita in GOETZ – HAFNER, *Die Vierte Vita*. Infine quella di Gregorio da Passignano è pubblicata in GREGORIO DA PASSIGNANO, *La Vita Iohannis Gualberti*. Sulla datazione delle prime tre *Vitae* si veda DEGL'INNOCENTI, *Le Vite antiche di San Giovanni Gualberto*. L'opera di Andrea da Strumi è la fonte più ricca, è anche la più autorevole in quanto l'autore forse conobbe il santo di persona e raccolse le testimonianze dei suoi primi discepoli (LAMMA, *Andrea da Parma*, p. 111). L'opera di Attone si rifà chiaramente a quella di Andrea senza aggiungere alcun dato significativo (si veda l'introduzione alla *Vita* di Andrea di Strumi, alla p. 1077). La *Vita* anonima, successiva all'opera di Andrea della quale cita qualche passo, riporta alcune notizie riguardanti l'abate Guarino di Settimo, probabilmente precedenti alla monacazione di Giovanni Gualberto e ignote allo Strumense; ci offre inoltre alcuni particolari in più sul contesto in cui si svolsero i fatti del 1068 (relativi alla cacciata del vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba). La *Quarta Vita* si differenzia dal testo dello Strumense soprattutto per motivi stilistici e aggiunge pochi particolari significativi ai fini della nostra ricostruzione. Per un inquadramento generale si veda D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze*. Sulla relazione tra i movimenti di riforma ecclesiastica e rinnovamento spirituale della seconda metà del secolo XI e la nascita di una nuova consapevolezza cittadina si veda ZUMHAGEN, *Religiöse Konflikte*, per il caso fiorentino alle pp. 193-201.

¹⁵ KURZE, *Passignano*.

si proponeva come guida morale. Decise pertanto di chiedere consiglio a un eremita noto per la sua saggezza. È a questo punto che la storia del santo e quella della cittadinanza entrano per la prima volta in contatto. L'eremita, di nome Teuzone, abitava infatti nel pieno centro della città, in quella badia di Santa Maria che era, e rimase a lungo, il più importante monastero urbano. Qui, in una cella nella quale si era volontariamente recluso, Teuzone dispensava consigli ai cuori turbati dei suoi concittadini. Nell'impetuoso Giovanni Gualberto i suggerimenti del monaco scatenarono un impulso di fervore missionario: indignato anche dal comportamento del vescovo Atto, decise di incitare il popolo fiorentino alla ribellione nel nome del rispetto rigoroso del sacerdozio e cioè del rifiuto del concubinato e dell'uso delle ricchezze ecclesiastiche per fini personali. La concione fu tenuta dai banchi del mercato cittadino; in quell'occasione poco mancò che i Fiorentini lo uccidessero: Giovanni Gualberto era ancora ai loro occhi un monaco sconosciuto ed esaltato. Poco importa che la predicazione del santo abbia avuto un inizio tanto sfortunato, quel che conta è che per la prima volta – la vicenda si colloca negli anni Trenta del secolo XI – i Fiorentini ci appaiono, descritti da una penna non troppo distante nel tempo, in un'azione collettiva, anche se in quell'occasione erano soltanto una folla inferocita. Amareggiato, Giovanni Gualberto scelse di ritirarsi con pochi compagni sulle boscose pendici del Pratomagno dando vita alla primitiva comunità di Vallombrosa. Il santo, comunque, continuava la sua opera di predicazione itinerante spostandosi per tutto il Fiorentino, guadagnando alla causa della riforma molti monasteri (tra i quali Passignano e Settimo), molti nobili (ad esempio il conte Guglielmo Bulgaro dei Cadolingi) e, con l'aiuto dei nuovi facoltosi amici, fondando altri cenobi sottoposti alla sua disciplina (Razuolo e Moscheta in Mugello, per citarne solo alcuni). Giovanni Gualberto avrebbe di nuovo avuto a che fare con la città in vecchiaia e, questa volta, non soltanto avrebbe guadagnato la fiducia della popolazione, ma addirittura sarebbe riuscito nell'impresa – finita malamente una trentina di anni prima – di cacciare dalla cattedra di san Zanobi un vescovo simoniaco.

Il presule – si trattava del pavese Pietro Mezzabarba, asceso alla cattedra tra 1062 e 1065¹⁶ – dopo l'elezione (comprata dal padre a suon di denari) aveva cercato di guadagnare consenso tra i Fiorentini con la consacrazione di un monastero femminile (San Pier Maggiore, nella parte orientale della città); a questo cenobio aveva affidato un ruolo di prim'ordine nel rapporto con l'Episcopato.¹⁷ La predicazione dei Vallombrosani – che alle porte di Firenze di-

¹⁶ D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 290-291.

¹⁷ DAMERON, *Episcopal Power*, pp. 53-54.

sponevano del monastero di San Salvi – aveva però scavato il terreno sotto i piedi del vescovo. Il Mezzabarba poteva contare sull'appoggio del marchese di Toscana, Goffredo di Lorena, ma gli si opponevano buona parte del suo popolo e gli stessi canonici della cattedrale. Veri e propri moti di piazza indussero il vescovo ad accettare un'ordalia nella quale i monaci ribelli si assunsero l'onere di provare la sua colpevolezza. Pietro Mezzabarba fu sconfessato in una spettacolare prova del fuoco sostenuta da un monaco presso l'abbazia di Settimo, nel febbraio del 1068. Di lì a qualche anno, il 12 luglio 1073, Giovanni Gualberto avrebbe lasciato questa vita.

La predicazione del santo, almeno nella vicenda della deposizione di Pietro Mezzabarba, incise profondamente sulla storia della città. Andrea di Strumi dice che «contentio [...] inter clerum et inter populum per dies haberetur multos et seditio inde frequenter orietur»;¹⁸ inoltre, date le sue potenzialità eversive, l'incitamento alla rivolta contro il vescovo fu discusso anche alla presenza del papa; Pier Damiani ne sottolineò il carattere di pericoloso precedente e definì i Vallombrosani: «locustae, quae depascuntur viriditatem sanctae ecclesiae»; ma l'arcidiacono della Chiesa romana Ildebrando, il futuro Gregorio VII: «surrexit in concilio» e «aperte atque fortissime defendit monachos contra omnium opinionem».¹⁹ Possiamo certo immaginare che i Vallombrosani abbiano calcato un po' sulla partecipazione popolare all'evento: non tutti i Fiorentini saranno stati concordi nel contestare il loro vescovo; tuttavia la cacciata del Mezzabarba è, assieme alla rivolta patarinica di Milano, uno degli episodi chiave della riforma del secolo XI in Italia. Però, se la rivolta milanese anima le prime cronache di quella città – pur essendo esse opera di ecclesiastici –²⁰ nessuna cronaca fiorentina ricordò, anche solo vagamente, la ribellione a Pietro Mezzabarba.²¹ La memoria laica delle azioni collettive cominciò a

¹⁸ ANDREA DA STRUMI, *Vita*, p. 1094.

¹⁹ Le citazioni da *Vita Iobannis Gualberti auctore ... anonymo*, pp. 1106-1107.

²⁰ In particolare: ARNOLFO di Milano, *Liber gestorum recentium*, III, 20-23; LANDULPHUS SENIOR, *Mediolanensis historiae*; LANDULPHUS IUNIOR, *Historia Mediolanensis*.

²¹ Eppure il Villani dedicò a Giovanni Gualberto un capitolo ove, tracciandone un breve profilo biografico, accenna anche al suo impegno contro la simonia; tanto più sorprende il silenzio sulla cacciata del vescovo indegno: «Al tempo del detto Arrigo imperadore fu uno gentile uomo del contado di Firenze nato di messere Gualberto cavaliere de' signori da Petroio di Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co' suoi vicini, i quali aveano morto uno suo fratello, vegnendo a Firenze con sua compagnia armati a cavallo, trovò il nimico suo che aveva morto il fratello, assai presso della chiesa di San Miniato a Monte; il quale suo nimico veggendosi sorpreso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti, faccendogli croce delle braccia, cheggendogli mercé per Iesù Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nemico, e perdonogli, e menollo a offerere nella chiesa di Santo Miniato dinanzi al Crocifisso. Della quale misericordia Iddio mostrò aperto miracolo, che veggente tutti il Crocifisso si chinò al detto Giovanni Gualberti, e a' lui fece grazia di lasciare il secolo e convertirsi a religione, e fecesi monaco

Firenze soltanto qualche decennio più tardi e sulla base di ricordi di natura decisamente diversa.

LA MEMORIA ANNALISTICA

Stando ai risultati della moderna ricerca erudita, i primi scarni brandelli di storia fiorentina giunti fino a noi furono scritti tra la fine del secolo XII e la prima metà del successivo.²² Entro questo periodo videro la luce gli *Annales Florentini I e II*; i primi accolgono note che coprono l'arco di tempo compreso tra il 1110 e il 1173, i secondi dal 1107 al 1247. Verso gli anni Trenta del Duecento furono stesi dal giudice Sanzanome quei *Gesta Florentinorum* che rappresentano il primo tentativo di dare a Firenze una storia degna di questo nome.²³

Ognuno di questi testi prende avvio da un evento diverso. Gli *Annales I* inaugurano la serie di avvenimenti memorabili con una vittoria dei Fiorentini contro alcuni 'conti' (non meglio precisati) che ebbe luogo presso il fiume Pesa nel 1110. Si trovano poi note di simile laconico tenore: «Enricus quartus Romanuorum rex ingressus est Florentiam [l'autore attribuisce l'evento al 1111]»; «Facta est secunda et ultima destructio murorum Monte Cascioli in nocte tamen [1114]»; «[1115] In nocte tamen accensus est ignis in burgo Sancti Apostoli, qui multa consunsit domos»; e così via, con una particolare attenzione per le imprese militari, fino all'anno 1147: «Reversus est populus Florentinus a castello Montis Rollandi superato»; due sole note riguardano il periodo posteriore, una relativa all'anno 1153, l'altra all'anno 1173, entrambe si riferiscono a interdetti che avevano colpito la città. Gli *Annales II* partono dal 1107 con la distruzione di Montegualandi e l'assedio e la presa di Prato da parte dei Fiorentini. Il tenore dei ricordi, almeno fino alla fine del secolo XII, è il medesimo: brevi note relative a ogni annata. Gli *Annales II* sono molto meno dettagliati dei primi per quanto riguarda la prima metà

nella detta chiesa di Santo Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniaco e peccatore, se n'andò come eremita nell'alpe di Valembrosa, e quivi gli crebbe la grazia d'Iddio e la sua santità, che, come piace a dDio, fu il primo cominciatore di quella badia e santo ordine, onde poi molte badie sono scese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E egli vivendo, e poi, fece molti miracoli, come racconta la sua leggenda, e fu molto tenuto chiaro di fede e di vita da papa Stefano ottavo, e poi da papa Gregorio settimo; e passò di questa vita alla badia di Passignano gli anni di Cristo MLXXXIII, e dal detto papa Gregorio fu poi con grande divozione calonizzato». VILLANI, cap. XVII, l. V. Sull'assenza del ricordo dei fatti del 1068 nella cronachistica cittadina, specie in Villani vd. WICKHAM, *The Sense of the Past*, p. 188 e n. 33.

²² Si vedano in proposito: POTTHAST, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, vol. II, pp. 1710-1711; e *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, ad voces.

²³ Edite in HARTWIG, *Quellen*, vol. I, pp. 1-34.

del secolo XII: gli unici fatti d'arme fiorentini menzionati sono, oltre alle vittorie di Montegualandi e Prato, le distruzioni dei castelli di Montecascoli (1113) e Montebuoni (1135), nonché la sconfitta della compagine cittadina presso Montedicroce del 1146 (i Fiorentini avrebbero poi conquistato e distrutto il castello nel 1154). Del resto gli *Annales I* – che pure riportano altri episodi guerreschi avvenuti attorno al castello di Montecascoli (nel 1114, ed è data come seconda distruzione, e nel 1119) – non fanno menzione della prima distruzione di quel castello né della sconfitta di Montedicroce; gli *Annales II*, per parte loro, non riportano né la vittoria sulla Pesa, né la conquista di Fiesole del 1125, né ancora l'assedio di Siena e la conquista del sobborgo di Camollia. Si tratta, almeno per quanto riguarda gli ultimi due, di eventi particolarmente gloriosi per Firenze: Fiesole e Siena erano infatti, al tempo in cui gli *Annales II* furono presumibilmente compilati (metà del XIII secolo), le due rivali storiche della città, ormai completamente soggiogata la prima, avversaria temibile la seconda.

Il giudice Sanzanome era indubbiamente un uomo colto e avvezzo a scrivere: nella sua opera gli eventi cui gli anonimi annalisti avevano dedicato appena una riga divenivano finalmente racconti veri e propri, talvolta accompagnati da preziosi inserti poetici.²⁴ La prospettiva storica di un giudice della sua generazione, inoltre, doveva necessariamente abbracciare un lungo arco cronologico: le leggi a cui si rifaceva erano nate in età antica, un periodo nel quale la sua città certo esisteva, ma del quale i suoi concittadini non sapevano nulla di preciso. Al tempo di Sanzanome circolavano dei racconti sulla nascita di Firenze in epoca romana, lo *iudex* ne accolse l'eco nei suoi *Gesta Florentinorum*: vi si parlava di una distruzione di Fiesole, cui sarebbe seguita la fondazione della città per opera di Cesare; ma è soltanto con la seconda conquista di Fiesole che egli fa iniziare i *Gesta* della città medievale: «A destructione Fesularum modernis temporibus facta victoriarum sumatur initium, cum eius occasione Florentia sumpsisset originem».²⁵

Nel 1930 Bernhard Schmeidler pubblicò la ricostruzione di un testo storico fiorentino perduto, anche questo noto come *Gesta Florentinorum*.²⁶ Il te-

²⁴ Sulla collocazione sociale di Sanzanome vd. E. FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta alle origini del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 9-36: 26-28; sulla sua opera vd. Id., *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 39-81.

²⁵ *Ivi*, p. 2. Sul mito dell'origine romana di Firenze si veda CESARI (a cura di), *Chronica de origine*.

²⁶ I *Gesta Florentinorum* ricostruite a cura di Schmeidler in MGH, *Scriptorum Rerum Germanicarum*.

sto era stato usato come fonte da molti cronisti due-trecenteschi. Schmeidler lavorò collazionando alcuni manoscritti che avevano già attratto l'attenzione di Pietro Santini.²⁷ Non sappiamo quando furono compilati i *Gesta Florentinorum* perduti, sicuramente continuarono a ricevere inserti almeno fino alla seconda metà del Duecento: quindi è probabile che non siano il testo più antico. Tuttavia è da lì che proviene il ricordo della più antica impresa bellica collettiva: nel 1080 l'imperatore Enrico IV aveva cinto d'assedio la città, ma se ne era dovuto andare senza averla presa.²⁸

Gli anonimi annalisti, Sanzanome e l'autore dei *Gesta* avvertivano che, tra la fine del secolo XI e i primi decenni del seguente, la città aveva cominciato a muoversi come un organismo militarmente potente e autonomo: nessuno di loro però sapeva dire esattamente quando. Non solo, la loro percezione degli eventi memorabili era profondamente discontinua: i ricordi degli *Annales I* e *II* sembrano riferiti a due città diverse, l'unica notizia sulla cittadinanza riportata concordemente da entrambi per la prima metà del secolo XII è la distruzione del castello di Montebuoni del 1135. A giudicare poi dall'epoca in cui le prime memorie cittadine cominciarono a esser tenute, sembra che i Fiorentini non si siano interessati alla storia della propria città prima della fine del XII secolo.

LA MEMORIA DELLE ISTITUZIONI

È noto che gran parte dell'archivio comunale fiorentino andò distrutto nei tumulti per la cacciata del Duca d'Atene (1343). Tra le poche cose che si salvarono si deve annoverare la raccolta dei *Libri iurium* del Comune, che a Firenze va sotto il nome di *Capitoli*. Le pergamene che costituiscono il primo nucleo del fondo furono trascritte in registro (oggi il XXVI dei *Capitoli*) dal notaio Iacopo nel 1216.²⁹ Quegli atti costituivano il primo riconoscimento istituzionale del Comune di Firenze da parte di tutte quelle persone, enti o comunità che ne fecero il destinatario dei loro diritti o della loro fiducia.³⁰

²⁷ SANTINI, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*.

²⁸ Giovanni Villani parla di una conquista di Fiesole nel 1010 (VILLANI, libro V, capitolo VI), ma è una voce isolata e davvero troppo tarda, Robert Davidsohn le prestò fede solo in parte (*Storia*, I, pp. 196-197). Di diverso avviso, e adducendo convincenti prove, BENVENUTI, *Il bellum Fesulanum*, pp. 23-40, vd. anche EAD., *Fiesole: una diocesi tra smembramenti e rapine*, pp. 236-239.

²⁹ Pietro Santini curò l'edizione di questo nucleo documentario dedicandogli la prima parte dei *Documenti*. Li precede un'introduzione che informa sulla loro disposizione all'interno della serie *Capitoli* e sull'autore delle trascrizioni, il notaio Iacopo (*ivi*, pp. IX-XIII). Sulla problematica relativa a questo tipo di fonte si veda ROVERE, *I 'libri iurium'*.

³⁰ Sul tema del rapporto tra *libri iurium* e memoria storica, in particolare la cronachistica, si veda CAMMAROSANO, *I libri iurium*.

Il primo atto di cui si serba memoria nei *Capitoli* è la sottomissione (più probabilmente una pace) del conte Aldobrandesco Uguccione IV³¹ alla Chiesa fiorentina, che la ricevette a nome della cittadinanza: «Ecclesia Sancti Iohannis Baptiste posita in civitate Florentie vice et utilitate totius populi civitatis Florentie et de eius suburbanis».³² Il documento è datato 4 giugno 1138 ed è completato da una donazione all'Episcopo.³³ Il lessico è già chiaro: si parla di «consules» (anche se non vengono mai citati per nome) e, insistentemente, di «populus». Si tratta però di un atto davvero isolato. Sappiamo che intorno a quegli anni i Fiorentini avevano distrutto parecchi castelli e assoggettato la vicina Fiesole, eppure di tutto questo nei *Capitoli* non c'è la minima traccia. Alla metà del secolo i Fiorentini si trovarono impegnati in una dura guerra contro il conte Guido VI dei Guidi per la conquista del castello di Montedicroce. Nel 1154 il castello cadde definitivamente.³⁴ Tuttavia per quegli anni i *Capitoli* conservano soltanto la donazione del castello di Poggibonsi da parte dello stesso conte (anno 1156) e il contratto fu stipulato con i Senesi e non con i Fiorentini:³⁵ l'atto entrò nella collezione dei *Capitoli* probabilmente solo dopo l'intesa raggiunta tra Firenze e Siena relativamente al possesso di Poggibonsi (1176),³⁶ quindi vi entrò come *munimen*, cioè come prova che i diritti che Siena cedeva erano stati fino a quel momento legittimamente detenuti.

I documenti trascritti nei *Capitoli* diventano meno sporadici a partire dagli anni Settanta del secolo XII. Nell'arco di appena sei anni (tra 1171 e 1176) troviamo la trascrizione di nove atti. Il primo documento di questo nucleo si riferisce a un trattato di alleanza con Pisa; abbiamo poi, tra 1173 e 1174, documentazione connessa con la sottomissione al Comune di alcuni gruppi familiari; infine gli atti collegati a un accordo con Siena riguardo al conteso possesso del castello di Poggibonsi, tutti datati tra l'aprile e il dicembre del 1176. In questi documenti non soltanto si fa esplicita menzione del Comune di Firenze, ma si citano per nome anche un gran numero di consoli: diversamente dal 1138 qui erano loro a rappresentare la città, anche se nel 1173 ricevevano una donazione ancora a nome della Chiesa di San Giovanni Batti-

³¹ Sulla sua identità e sui rapporti degli Aldobrandeschi con Firenze in quegli anni vd. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*», pp. 176-180.

³² *Documenti*, 1138 giugno 4, I parte I, p. 1.

³³ Di questa donazione non v'è traccia nel *Bullettone* sul quale vd. oltre.

³⁴ Per una panoramica sulla vicenda di Montedicroce nella cronachistica e in altre fonti: *Guidi*, nn. 189, 192, 200; su Guido VI si veda MARROCCHI, *Guidi, Guido (VI)*.

³⁵ *Documenti*, 1156 aprile 4, III, parte I. Per una ricostruzione del contesto in cui avvenne l'accordo tra il conte e i senesi, si veda CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola*, pp. 103 e sgg.

³⁶ *Documenti*, 1176 aprile 4 e 8 e dicembre 11, IX-XII, parte I, pp. 11-17.

sta.³⁷ Soffermiamoci sulla semplice evidenza numerica: nel 1216, quando Iacopo cominciò a trascrivere in registro le più antiche memorie istituzionali, trovò (o volle trovare) un solo atto relativo al Comune di Firenze anteriore al 1171.

LA MEMORIA DIFFUSA

Ci possiamo chiedere a questo punto quale fosse la memoria che le persone comuni mantenevano della storia cittadina. Rispondere a questa domanda potrebbe sembrare un'impresa disperata: quali fonti potrebbero restituirci la *vox populi* di un'epoca che a stento conservava la parola dei re? Invece, proprio per la scarsa propensione alla scrittura, spesso si doveva ricorrere alla memoria comune, al 'si dice', quando si volevano accertare i diritti. Da qui l'uso di raccogliere e mettere per scritto lunghe serie di testimonianze, le quali, per il valore probatorio che dovevano assumere, venivano quanto più possibile circostanziate: i testi dovevano dichiarare non soltanto ciò che sapevano, ma anche come facevano a saperlo, in altre parole dovevano dichiarare le loro fonti. Questa fase dei procedimenti giudiziari era di solito diretta da esperti legali che, prima di procedere all'escussione dei testi, preparavano un preciso questionario mirante a verificare i diritti dei contendenti. A volte abbiamo a disposizione non delle risposte telegrafiche, ma dei racconti elaborati: vuoi perché le informazioni importanti potevano provenire da circostanze che le domande del questionario non contemplavano, vuoi perché i testi ambivano in queste occasioni solenni a rimarcare il loro ruolo di informatori attendibili e la loro prossimità a persone o eventi di rilievo.³⁸

Disponiamo di due verbali di interrogatori – risalenti entrambi ai primissimi anni del secolo XIII – nei quali la storia della città riveste un ruolo particolare. Il primo che presento fu steso nel maggio del 1203: il giorno 23 vennero verbalizzate dal notaio Guido per ordine del podestà di Poggibonsi, messer Ogerio, ventisei testimonianze.³⁹ Si doveva accertare quale fosse il confine preciso tra i territori di Firenze e Siena. La guerra che aveva opposto più o meno costantemente le due città – fatta qualche volta di battaglie vere e proprie, qualche altra di scorrerie, saccheggi e scaramucce confinarie – aveva sconvolto i confini tradizionali. In un momento di relativa quiete si era giunti

³⁷ *Documenti*, 1173 febbraio 23, V parte I, p. 7.

³⁸ Renato Bordone ha dedicato molto spazio all'analisi di questi testi vd. ID., *Uno stato d'animo*.

³⁹ *Documenti*, 1203 maggio 23, XLV, parte I, pp. 114-121.

a un accordo per il quale, tramite la mediazione del podestà di Poggibonsi (località contesa e amministrata per metà dai Fiorentini e per metà dai Senesi), si doveva stabilire con precisione fin dove potessero legittimamente spingersi le pretese delle due città. Fu in questo contesto che le testimonianze vennero raccolte. Furono chiamati a testimoniare uomini coinvolti a vario titolo nell'amministrazione di quelle terre: era infatti molto importante stabilire per conto di quale città, ad esempio, avessero riscosso i dazi. Si trattava perlopiù di signori del territorio, o di loro agenti, ai quali veniva chiesto se si ricordavano quale fosse l'antica linea di confine. Alcuni si limitarono a descrivere quella che, secondo loro, era la frontiera, altri si spinsero fino a ricordare gli interventi del potere cittadino (fiorentino o senese) e dei suoi uomini (inclusi loro stessi) in quelle terre remote. Certi testimoni parlarono delle visite di *potestates*; ⁴⁰ Orlando da Cintoia dichiarava:

Vidi Orlandino figlio di Ugo di Alberto che diceva che questo era vero sotto giuramento, di fronte a Gualtiero e Rodigerio, allora podestà di Firenze, e di fronte a Guglielmo de Asio, allora podestà di Siena. ⁴¹

Guido di Rodolfo:

Quando Pipino era podestà di Firenze andai con lui nel punto in cui il Borro entra nell'Arbia e lì vidi Pipino con altri che stavano con lui mentre conficcavano un termine e dicevano: «Fin qui è comitato dei Fiorentini». ⁴²

Goffredo da Trebbio aveva collaborato con i consoli di Firenze:

Una volta andai con un teutonico e con i consoli di Firenze che percorrevano i confini del comitato fiorentino e fui lì con loro e quindi credo che appartenga al comitato fiorentino. ⁴³

Non è il solo, Cortese con la sua testimonianza ci aiuta anche a capire in che periodo si colloca la podesteria di Pipino:

⁴⁰ Figure dai contorni istituzionali poco definiti delle quali si tratterà nell'ultimo capitolo: si vedano comunque DE ROSA, *Alle origini*, pp. 18-19, SESTAN, *Ricerche*, pp. 216-223, VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 110-113, 193-201 e 207-211.

⁴¹ «Vidi Orlandinum filium Ugi Alberti suo iuramento dixisse sic verum esse coram Gualterio et Rodigerio, qui tunc temporis erant potestates Florentie et coram Guilielmo de Asio qui tunc temporis erat potestas Senensis», *Documenti*, 1203 maggio 23, XLV, parte I, p. 114.

⁴² «Quando Pipinus erat potestas Florentie, ivi cum eo ad locum ubi Boram mittit in Arbiā, et ibi vidi Pipinum cum aliis qui cum eo erant quemdam terminum figentes et dicentes: huc usque est comitatus Florentinorum», *ivi*, p. 115.

⁴³ «... Olim ivi cum quodam teutonico et cum consulibus Florentie, qui ibant circuitum comitatus Florentinum et ibi fui cum eis et ideo credo quod de comitatu Florentino sit»: *ivi*, p. 117.

Dopo che si fece la pace del fatto di Asciano tra Fiorentini e Senesi venne [il teste n.d.r.] a San Polo in Rosso con Cavalcante – allora console di Firenze – come suo scudiero [...] dopo un po' di tempo tornò con Pipino, allora podestà di Firenze...⁴⁴

La pace cui si fa riferimento è quella del 1176⁴⁵ e un consolato di Cavalcante risale proprio a quell'anno; successiva, quindi, la podesteria di Pipino.⁴⁶

Anche se abbiamo a che fare con personaggi di un certo rilievo – certamente non ignari dei diritti che la città poteva vantare su quelle località – e anche se qualcuno risaliva con la memoria fino a settant'anni prima,⁴⁷ nessuno ricordava interventi precisi della città o documenti scritti più antichi di una quarantina d'anni. Eppure coloro che conducevano l'interrogatorio erano certamente interessati a sapere come stessero le cose ben prima di quel lasso temporale; ai testi infatti si chiedeva di ricordare eventi quanto più possibile remoti; Berlinghiero da Conio: «Postquam cognovi malum a bono...»; Albertino di Manuccio: «Audiui a patre meo...»; Guido di Rodolfino: «Cum eram puer, audiebam a quibusdam de valle Paterno...»; e così via. Tra i testi troviamo anche il giudice Ristoro o Ristoradanno, un cittadino importante perché più volte console e tra coloro che ricevettero nel 1176, a nome del Comune di Firenze, la rinuncia da parte di Siena a una serie di località confinarie. Ristoro nel 1176 era certamente già un uomo maturo; essendo *iudex*, inoltre, aveva familiarità con i testi scritti, tuttavia neanche lui seppe circostanziare meglio la ricostruzione dei confini: poteva testimoniare solo del contesto in cui erano stati siglati gli accordi del 1176, per il resto si affidava alla «publica fama».⁴⁸ Tutto questo appare davvero singolare, tanto più che tra le località interessate dalla vertenza compariva anche quel castello di Vignale, la cui distruzione aveva meritato un'intera riga tra le avare notizie degli *Annales I*.⁴⁹

Abbiamo visto quanta difficoltà avessero gli abitanti dell'estremo sud del territorio fiorentino a dare un volto al potere cittadino (ma potremmo dire alla città) prima della seconda metà del secolo XII. Grazie al secondo verbale di interrogatori vedremo però che, ai primi del Duecento, alcuni disponevano di

⁴⁴ «Postquam inter Florentinos et Senenses pax facta fuit de facto de Asciano venit cum Cavalcante qui erat tunc consul Florentie apud Sanctum Paulum de Rosso pro suo scutifero [...] postea condam tempore venit cum Pipino, qui tunc erat potestas Florentie...»: *ivi*, pp. 119-120.

⁴⁵ *Storia*, I, pp. 803-810.

⁴⁶ VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 110-111.

⁴⁷ *Documenti*, p. 116. La testimonianza di Scoto.

⁴⁸ *Documenti*, p. 118.

⁴⁹ Il giudice Ristoro «dixit quod Vignale cum tota sua curte et ecclesia de Sancto Alfrasso et Conium cum tota sua curte est de comitatu Florentino», *ibid.*

un bagaglio minimo di ricordi storici: quelli che noi conosciamo come racconti di Sanzanome e degli anonimi annalisti costituivano, a quell'epoca, un abbozzo di storia cittadina.

Il 13 agosto 1204 la contessa Gualdrada, moglie del conte Guido Guerra VII, assolveva il monastero femminile di Santa Maria di Rosano dal patronato che la famiglia del marito aveva fino a quel momento detenuto sul cenobio. Si trattava dell'atto finale di una vertenza giudiziaria: le monache infatti sostenevano che ai conti non spettava l'elezione della badessa. Si era giunti a un compromesso: i Guidi avevano visto riconosciuto il loro diritto per il passato, ma si erano ridotti ad assolvere immediatamente il monastero.⁵⁰ La lite era stata risolta dopo la raccolta di un gran numero di testimonianze (104), 67 delle quali ci sono pervenute.⁵¹ Presumibilmente si era provveduto alla verbalizzazione delle testimonianze poco prima della fine della vertenza, tra 1203 e 1204; l'*inquisitio* è dunque contemporanea di quella sui confini tra Firenze e Siena.

Ciò che gli inquirenti dovevano accertare era il grado di deferenza che le badesse e le monache avevano manifestato nei confronti dei Guidi, il livello dell'intervento dei conti nelle elezioni delle badesse, l'afferenza del territorio in mezzo al quale sorgeva Rosano al patrimonio e alla signoria guidinga, e, ciò che a noi più interessa, quanto antico fosse ogni diritto che i Guidi vantavano sul monastero. Di norma, lo abbiamo già visto, gli inquirenti chiedevano ai testi di riandare con la mente tanto indietro quanto potevano e di comunicare, almeno approssimativamente, quale arco temporale potessero abbracciare con il ricordo. Nel caso di Rosano, coloro che condussero l'inchiesta si servirono, per datare con esattezza la memoria dei testimoni, di eventi importanti la cui cronologia era loro nota. Poiché comunque Rosano si trovava nel cuore della signoria dei Guidi, non ci meraviglia scoprire che buona parte dei testimoni datavano i loro ricordi a partire da eventi in relazione con la storia familiare dei conti. Boldrone da Poppi, ad esempio, «dicit quod recordatur de morte patris istius comitis Guidonis» (anno 1157);⁵² altri parlano della guerra che oppose Firenze ai Guidi per il castello di Montedicroce (metà del XII secolo) e, naturalmente, vedono il fatto dalla parte degli sconfitti: «Presbiter Bandinus de Gallene iuratus dixit, quod natus in Monte di Croci, et recordatus de sconficta»,⁵³ «Bonacurso da Ficti iuratus dixit, quod recordatur a LX annis,

⁵⁰ FRANCESCONI, *La signoria monastica*.

⁵¹ Edite in parte da Claudia Strà (Rosano), in parte dal DAVIDSOHN, *Una monaca*.

⁵² Rosano, p. 245.

⁵³ *Ivi*, p. 259.

et recordatur principium guerre inter comitem et Florentinos»,⁵⁴ «Ugolinus, conversus hospitalis de Girone [...] dicit quod quando fuit sconficta Montis Crucis habebat XVIII annos»,⁵⁵ «Burnettus Fierlecti iuratus dixit quod quando fuit sconficta de Monte Crucis ipse habebat XVII annos, sicut dicebat ei mater sua». ⁵⁶ Tuttavia non erano soltanto gli eventi che coinvolgevano direttamente la *domus* guidinga a consentire una datazione di massima della memoria dei testi, alcuni infatti erano così anziani da ricordare episodi della prima metà del secolo XII: Berignalla da Muriana, un uomo che non era sottoposto alla signoria dei Guidi, ma a quella di Ranieri Berlinghieri, dichiarava: «Quod recordatur de destructione Montis Buoni, et dicit quod sunt ultra LX anni quod fuit destructus Montis Crucis»; ⁵⁷ Berignalla, dunque, poteva risalire con la memoria al 1135, in quell'anno, secondo la notizia riportata dagli *Annales I* e *II*, i Fiorentini avrebbero distrutto il castello di Montebuoni. La badessa Sofia di Pratovecchio – una vegliarda di oltre ottant'anni e zia del conte Guido VII, capo della casata al momento delle deposizioni – «dicit quod [...] recordatur de destructione Fesularum», ⁵⁸ si ricordava cioè di un fatto avvenuto nel 1125. Probabilmente non erano i testi a proporre autonomamente un termine di paragone per datare l'ampiezza del loro ricordo; forse gli inquirenti chiedevano, almeno ai più vecchi, se si ricordavano di alcuni eventi la cui cronologia era agli stessi inquirenti ben nota. È quanto lascia sospettare lo strano inizio della deposizione di Ciampolo da Sandetole. Ciampolo diceva di avere 95 anni e di ricordare fatti di novant'anni prima, «sed non recordatur de destructione Fesularum»: ⁵⁹ perché Ciampolo doveva citare un episodio che non ricordava affatto? Forse chi conduceva l'inchiesta aveva, oltre a uno schema delle domande da fare, anche una semplice cronologia di eventi ritenuti importanti e, almeno a giudizio di chi lo aveva steso, universalmente noti nel territorio fiorentino: vi comparivano sicuramente la guerra per Montedicroce, la distruzione di Montebuoni e quella di Fiesole, si trattava insomma di qualcosa di molto simile agli *Annales* di cui abbiamo parlato. Tuttavia altri accenni dei testimoni lasciano intendere che chi stava facendo l'inchiesta non aveva un'idea completamente definita degli eventi connessi alla guerra per Montedicroce. Alla fine della sua testimonianza Bonamico, pievano di Dicomano, sentiva

⁵⁴ *Ivi*, p. 263.

⁵⁵ *Ivi*, p. 267.

⁵⁶ *Ivi*, p. 259.

⁵⁷ *Ivi*, p. 255.

⁵⁸ *Ivi*, p. 249.

⁵⁹ *Ibid.*

la necessità di dichiarare «quod primum fuit destructum castrum Montis Crucis quam fieret pax inter comitem et Florentinos»;⁶⁰ il prete Bandino da Galena ci fornisce un racconto più preciso di quella vicenda:

Fu fatta una pace tra il conte Guido e i Fiorentini prima dell'incendio di Montedicroce; e l'accordo fu che una parte delle mura doveva esser distrutta e il vessillo di Firenze doveva esser posto sul Castello; e questo teste lo vide esposto. Dopo un po' di tempo giunsero [i Fiorentini] e bruciarono il castello; e poi fu di nuovo guerra.⁶¹

Sanzanome, qualche anno dopo, ci presenta un racconto letterariamente più ricercato, ma non certo più informato di quello di Bandino:

Siccome l'assedio si protraeva, l'esito era incerto e la condotta della guerra improvvista, fu fatto un accordo tramite il concorso di uomini dotti e affidabili: si stabilì per il conte la demolizione di una piccola parte del castello, senza la possibilità di ricostruirla, e per i Fiorentini la concessione di una tregua indefinita; l'accordo fu accettato dato che, con simili premesse e sebbene fosse stato sparso molto sangue, ci si accordava per una obiettivo ambito. Il castello fu poi distrutto completamente, giacché i Fiorentini asserivano che il conte, pur non direttamente, lo stava ricostruendo ...⁶²

Come nell'*inquisitio* sui confini, anche in quella su Rosano – per quanto si faccia riferimento a fatti risalenti nel tempo a cinquant'anni e più e sebbene questi fatti coinvolgano quasi sempre Firenze – nessun teste riesce a dare un volto e un nome a un *Florentinus* di potere prima degli anni Settanta del secolo XII. I testimoni raccontano di una difesa fatta dal conte Guido «a Theutonicis et a Renucio da Stagia, quando erat potestas Florentinorum, et a Consulibus Florentinorum», la podesteria di Renuccio è collocabile tra gli anni Sessanta e il 1170;⁶³ doveva trattarsi di una difesa soprattutto rivolta

⁶⁰ *Ivi*, p. 255.

⁶¹ «Pax fuit facta inter comitem et Florentinos ante combustionem Montis Crucis; et talis fuit pax quod pars muri debebat destrui et vexillum Florentie debebat poni super castrum; et hic testis vidit positum. Et postea procedente tempore, iverunt illuc et combusserunt castrum; et postea iterum orta est guerram»: *ivi*, p. 260.

⁶² «Obsidione vero durante, cum utriusque partis esset finis incertus, et eventus belli fortuitus utrique, cooperantibus viris sapientibus et honestis concordia facta est, destructionem cuiusdam particule predicti castelli sine reintegratione ex pacto comite patiente, et quietem tolerantibus florentinis, quoniam licet ob litem multa sanguinis fuisset aspersio, acquieverunt tamen ad precogitatum finem educto principio. Est enim postea castrum destructum in totum, asserentibus Florentinis comitem licet non directo sed per simile reintegrare deletum»: HARTWIG, *Quellen*, p. 7.

⁶³ Testimonianza di Menico da Romena, *Rosano*, p. 244. Per la collocazione cronologica si veda CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola*, p. 111 e DE ROSA, *Alle origini*, pp. 16-17; verso il 1177 secondo VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 210-211.

contro la fiscalità e la giustizia amministrate dai Fiorentini, la testimonianza di Bonone da Montedicroci è piuttosto esplicita su questo punto:

Una volta che Gianguerrieri, podestà di Firenze, venne a Rosano, gli fu preparato un pranzo a spese del monastero. La badessa si lamentò col visconte di Montedicroce e con questo teste del fatto che non era giusto che il monastero del conte fosse sudito dei Fiorentini e che ella non poteva servire sia i Fiorentini sia il conte: per cui il visconte e questo teste lo riferirono a Gianguerrieri e lui subito se ne andò e non mangiò lì.⁶⁴

Ancor più esplicito è Rodolfo da Castiglionchio:

Poiché era stato perpetrato da questo teste, da Senese e da altri un omicidio nella chiesa di Rosano, il console dei Fiorentini, Vinciguerra, voleva esigere una multa dal monastero di Rosano; il monastero fu difeso dal conte Guido nei confronti del console e degli altri Fiorentini.⁶⁵

Bonone cita per nome un *potestas* fiorentino, ma anche lui fa riferimento a un episodio che gli studiosi collocano alla fine degli anni Settanta del secolo XII;⁶⁶ Rodolfo, che con tanta naturalezza dichiarava di aver commesso un omicidio (forse eseguiva una sentenza capitale?), parlava di cose avvenute non troppi anni prima: l'unico Vinciguerra che conosciamo nel gruppo consolare fiorentino era *consul militum* nel 1204.⁶⁷

Curiosamente anche le deposizioni di Rosano, come quelle sui confini, tornano volentieri all'anno 1176, quando fu siglata una pace solenne anche tra il conte Guido VII e i Fiorentini, oltre che tra i Fiorentini e i Senesi. I consoli che parteciparono all'incontro, che avvenne a Rosano, sono finalmente ricordati per nome: «Fuerunt ibi, ex parte Florentinorum, Filocarò et Pazo d'Albergo et Donatus de Pazo».⁶⁸ Non si fa menzione di quei consoli che invece sottoscrissero gli accordi con Siena. Le testimonianze riservano un ruolo anche a una nostra conoscenza, il giudice Ristoradanno; a parlarne è un suo

⁶⁴ «Cum Ianni Guerreri esset potestas Florentie, et esset apud Rosanum, et pararetur sibi comestio de bonis monasterii, abbatissa conquesta est vicecomiti Montis Crucis et hic testi, quod non erat bonum quod monasterium comitis subderetur Florentinis, nec ipsa posset facere servitium eis et comiti: unde ipse vicecomes et hic testis dixerunt Iohanni Guerreri, et ipse statim recessit et non manducavit ibi»: *Rosano*, p. 263.

⁶⁵ «Cum homicidium perpetratum fuisset in ecclesia de Rosano, ab isto teste et Senensi et quibusdam aliis, et Vinciguerra consul Florentinorum vellet exigere penam a monasterio de Rosano; monasterium defensum fuit ab ipso et ceteris Florentinis, per comitem Guidonem»: *Rosano*, p. 268.

⁶⁶ DE ROSA, *Alle origini*, p. 19.

⁶⁷ *Documenti*, 1203 maggio 23, XLV, parte I, p. 144.

⁶⁸ Testimonianza di Ingilesca, conversa di Sant'Ellero: *Rosano*, p. 257.

collega, un uomo di lettere, Ugolotto, pievano di Stia, che «iamdiu fuit scriba comitis et interdum scripsit Florentinis ex parte et ex mandato comitis [...]». Ugolotto afferma che: «Cum esset comes apud Aritium, et hic testis cum eo, et dominus Restauransdapnum et multi alii [...]» fu annunciato al conte che era morta la badessa Teodora. Il conte avrebbe voluto insediare sua figlia Sofia, ma le monache avevano di propria iniziativa già eletto una certa Agata. A chiedere spiegazioni alle monache «venit dominus Restauransdapnum et domina comitissa et alii amici comitis apud Rosanum». ⁶⁹ Tutto questo avveniva poco tempo prima che la testimonianza fosse resa – Teodora era ancora in carica nel novembre del 1201 – ⁷⁰ ed era alla base della lite che opponeva il monastero ai conti Guidi.

LE FONTI DOCUMENTARIE

È davvero singolare che testimonianze raccolte in territori relativamente lontani e riguardanti questioni così diverse mostrino tanta omogeneità nello scandire il tempo. Ciò che era avvenuto nel territorio fiorentino prima dell'ultimo trentennio del secolo XII era avvolto da una nebbia che impediva di discernere i contorni. In seguito il rapporto del territorio con la città sembra diventare più dinamico e preciso: le persone interpellate cominciavano a ricordare gli interventi dei capi fiorentini e i loro nomi. Cominciava in quegli anni quella che forse siamo più abituati a chiamare storia: l'avvicendamento dei governi e delle fazioni, la lotta per il potere in città. Distinguere i nomi diventava importante.

Esiste però anche una storia più antica, decisamente meno urbanocentrica, che possiamo seguire soltanto attraverso migliaia di contratti tra privati. I *records* inseriti nel *database* che ho compilato sono 5.255 e riguardano la gran parte delle fonti diplomatistiche oggi disponibili per Firenze e il suo territorio prima dell'anno 1201. Per il periodo successivo, il primo trentennio del secolo XIII, mi sono limitato alla schedatura dei fondi dei principali enti religiosi con forti interessi in città (Canonica della cattedrale, San Miniato al Monte, Santa Felicita, Badia fiorentina, Badia di Ripoli). Per questo motivo ogni considerazione quantitativa riguardante il complesso documentario vedrà esaurire la propria validità all'alba del XIII secolo: una parte importante dei documenti sulla città è infatti custodita nei fondi di enti monastici non cittadini

⁶⁹ *Rosano*, p. 273.

⁷⁰ *Ivi*, 1201 novembre 5, n. 56.

(ad esempio Montescalari o Vallombrosa); inoltre ho voluto considerare la città in costante rapporto con il territorio per poter verificare la reciproca dipendenza: è chiaro che si possono fare affermazioni su questo argomento considerando tutto il patrimonio documentario disponibile e non solo quello cittadino. L'analisi del primo trentennio del Duecento, quando la proporrò, sarà quindi necessariamente più qualitativa, salvo mostrare alcune linee di tendenza, limitate tuttavia all'ambito urbano e alla considerazione di un numero ridotto di esempi.

Ho fornito un dettaglio della documentazione diplomatica disponibile per Firenze in un articolo a sé stante.⁷¹ Qui sintetizzerò i risultati di quell'analisi.

Dal punto di vista della quantità, la documentazione fiorentina possiede un andamento piuttosto irregolare, non imputabile semplicemente alla conservazione degli atti. Mentre nel secolo XI assistiamo a una crescita letteralmente esponenziale, con i primi decenni del secolo successivo questo processo subisce una battuta d'arresto. In effetti la documentazione disponibile per il cinquantennio 1050-1100 è di gran lunga superiore a quella dei cinquant'anni successivi. Con la seconda metà del secolo XII, la documentazione torna a crescere fino a toccare il massimo alla fine del periodo considerato. Il processo interessa tanto i documenti rogati in città, quanto quelli del territorio, tuttavia l'importanza relativa dei documenti cittadini tende a crescere via via che ci si inoltra nel secolo XII.

Ritengo che questo andamento sia da imputare, in parte, all'affermarsi di un nuovo sistema di documentazione che i notai cominciarono a praticare in maniera estesa proprio nei primi decenni del secolo XII: la comparsa di libri di imbreviature avrebbe infatti reso inutile il ricorso alla stesura *in mundum* per un gran numero di atti, specie quelli dal contenuto meno 'pesante', dunque più frequenti e più soggetti ad essere rivisti.⁷² Tale spiegazione, tuttavia, non giustifica né l'aumento progressivo dei documenti fino alla fine del secolo XII, né l'aumento del peso relativo degli atti cittadini, né, infine, il mutamento qualitativo della massa documentaria nel suo complesso. In effetti, se il picco documentario della fine del secolo XI è dovuto in gran parte all'abbondanza di atti di donazione/offerta, quello del secolo successivo si deve agli atti di vendita: entrambi, come si vede, sono atti dalla natura definitiva e quindi meno soggetti all'interferenza della nuova pratica di documentazione. Inoltre,

⁷¹ FAINI, *Le fonti diplomatiche*.

⁷² ID., *Per un profilo sociale*.

con l'inizio del secolo XII e fino agli anni '50, cresce il peso relativo di una peculiare tipologia documentaria: il breve.

Il mutamento della quantità e della qualità dei documenti nella seconda metà del secolo XII va messo in relazione con i contemporanei cambiamenti nel panorama delle fonti che abbiamo già osservato: il sorgere della storiografia cittadina (gli *Annales I* furono probabilmente compilati in questo periodo), l'inizio di una cultura archivistica nelle istituzioni comunali (si cominciarono a conservare le pergamene che poi saranno trascritte nei *Capitoli*) e, quel che più conta, il sorgere di una memoria dei rappresentanti del potere cittadino, nella quale si distinguono anche le magistrature (*potestates* o *consules*).

* * *

Approfondire la cronologia delle fonti, considerate tutte insieme, ci ha portato a scandire il tempo della storia fiorentina. La prospettiva della documentazione privata ci pone di fronte a un secolo XI che la vide esplodere, a un XII che la vide cambiare e, infine, esplodere di nuovo in forme diverse. La prospettiva dell'autocoscienza cittadina ci mostra un secolo XI muto, un inizio del XII balbettante e una fine nella quale riusciamo addirittura ad ascoltare il racconto della gente comune.

Ritengo che i mutamenti documentari non siano che il riflesso di un cambiamento che coinvolse tutta la società. Capire quali ne siano le cause è lo scopo di questo lavoro.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

CAPITOLO SECONDO

LA TERRA

Alla base di questa ricerca c'è un mistero: perché alla fine del secolo XII circolava in città molto più denaro di cent'anni prima? Il mistero, diciamolo subito, è destinato a rimanere tale. Ci si può accontentare di un generico richiamo alla 'coniuntura' positiva per le città italiane tra il secolo XII e il XIII, oppure si possono fare delle ipotesi, come ho cercato di fare qui. La risposta, comunque, non potrà che venire dall'apporto di varie discipline, specie da quello dell'archeologia.

Occuparsi soltanto della terra per spiegare il mutamento cui sopra accennavo significa condannarsi a un'immagine imprecisa e, soprattutto, indiretta. La terra era un bene capace di garantire buone rendite se ben sfruttata (come vedremo), ma era anche un bene di rifugio rispetto a forme di investimento più speculative. Il fatto che una documentazione quasi sempre religiosa e mai corrente associ il denaro solo e sempre alla terra (anche quando si parla di credito) non deve portare a credere che la ricchezza derivasse solo da quella; l'arricchimento della città sarebbe stato, in questo caso, la conseguenza dell'immigrazione di grandi proprietari terrieri, o della loro perdurante dimora cittadina. Siccome, però, secondo questa analisi, un tale arricchimento cominciò in un periodo di netto e doloroso distacco tra città e campagna e subito prima di una fase di immigrazione di grandi signori rurali, le sue origini devono essere cercate altrove. Nonostante tutta la nostra volontà di guardare oltre i limiti angusti della documentazione monastica, non potremo farlo: quel che studieremo in questo capitolo saranno solo i cambiamenti qualitativi e quantitativi degli scambi di terra, nient'altro che questo, nella speranza che – resi ciechi dalla nostra posizione riguardo alle cause – almeno i tempi e le dinamiche dell'arricchimento della città non ci sfuggano del tutto.

Prima di calarci nel vivo dell'indagine storica è opportuno che ci soffermiamo su un fatto importante, se gli dedichiamo appena un paragrafo è solo

perché ci mancano dati e informazioni certe, non perché la questione non meriti più spazio. Gran parte di questo capitolo sarà dedicata a confronti. Ridurre la cosa da confrontare a delle quantità rende più agevole ogni paragone. Naturalmente questa riduzione è possibile solo in misura molto limitata quando si studiano fenomeni complessi, avendo a disposizione una documentazione avara di cifre e sporadica come la nostra; direi anzi che buona parte dei confronti che stabiliremo saranno di tipo qualitativo e impressionistico, com'è nella tradizione degli studi su questo periodo storico.¹ Non possiamo tuttavia ignorare del tutto le cifre che la documentazione ci propone, anche perché, soffermandoci su di esse, cogliamo cambiamenti macroscopici nel corso del tempo. Le quantità tra le quali intendiamo stabilire confronti sono tre: il numero dei documenti, l'estensione degli appezzamenti di terra scambiata, le cifre in moneta che, in cambio del bene scambiato, il destinatario dava all'autore dell'atto (prezzo, *launechild*, canone).

Del numero dei documenti, vario nel corso del tempo, abbiamo già parlato. Dell'estensione delle parcelle che metteremo a confronto parleremo nella seconda sezione di questo capitolo: altri studiosi, in passato, sono riusciti a raccordare le unità di misura antiche con quelle odierne, quindi possiamo avere un'idea molto precisa della quantità di terra che entrava negli scambi. La questione della moneta e dei prezzi, invece, è più complicata, non solo perché non sappiamo se quelle cifre furono versate e pagate davvero in moneta sonante (o se invece si trattava di una valutazione di massima, utile soprattutto a completare il dettato del documento), ma anche perché non sappiamo, in concreto, quale fosse il potere d'acquisto della moneta. Certo, possiamo considerare l'oggetto della transazione e fare una valutazione in base a quello, ma spesso abbiamo un'idea molto vaga di ciò che veniva scambiato (poche indicazioni sull'estensione della terra, sulle colture, pochissime sui fabbricati, spesso poi si scambiavano soltanto parti di beni). Occorrerebbe conoscere, almeno in modo approssimativo, il prezzo del grano.

L'indicazione esplicita del prezzo di uno staio di grano maggiormente risalente nel tempo ci riporta al 1182: verso la fine, dunque, del periodo da noi indagato. Un anonimo cronista della fine del Duecento (lo pseudo Brunetto Latini) annota per quell'anno questa indicazione: «ed in Firenze fue grandissimo caro, che llo staio del grano valse soldi .VIII.». ² Si tratta di un accenno

¹ Si vedano al riguardo le lucide considerazioni di Wilhelm Kurze che pure non si sottrae a un'analisi quantitativa della documentazione diplomatica: KURZE, *Accenni sugli aspetti economici*, pp. 483-484.

² Edita a cura di Alfredo Schiaffini, in Id., *Testi fiorentini*, p. 108. Lo stesso accenno si ritrova anche in altri cronisti e annalisti (SCHMEIDLER (a cura di), *Gesta Florentinorum*, p. 248, ll. 11-13). In

isolato, reperito in qualche scrittura anteriore. È comunque un'indicazione isolata, riferita a un prezzo ritenuto all'epoca eccezionale. Però anche solo questo ci dice qualcosa: uno staio di grano non valeva molte lire o pochi denari, ma qualche soldo.

Abbiamo qualche indicazione più precisa per i primi del Duecento, già raccolta e accuratamente chiosata da Elio Conti.³ In questi anni uno staio di grano costava, di regola, due o tre soldi: 24-36 denari. Lo staio, inteso come misura di quantità, equivaleva – a Firenze – a 24,4 litri, circa 18 kg di grano.⁴ Tramite alcune indicazioni contenute nella cronaca di Giovanni Villani, Enrico Fiumi calcolò che, nell'ultima parte del Duecento, uno staio equivallesse all'incirca al consumo di grano medio mensile per persona.⁵ Un secolo prima e oltre le cose stavano probabilmente nello stesso modo. Il valore della moneta può cambiare, anche di molto, nel corso di poco tempo, ma non ci sono motivi per credere che potesse cambiare la dieta dei Fiorentini.

Un documento eccezionale ci aiuta a calarci più concretamente nella realtà economica della fine del secolo XII. Il primo aprile del 1205 l'abate Uberto di Passignano veniva deposto per aver contravvenuto al solenne giuramento di non contrarre debiti superiori alle 20 lire senza il consenso di una commissione di maggiorenti monaci e laici.⁶ Era l'esito di una vertenza legale cominciata qualche anno prima. Nell'ambito di essa erano stati raccolti i documenti che dovevano dimostrare che Uberto era stato un dilapidatore del patrimonio abbaziale. Assieme ad alcune testimonianze rese dai monaci è sopravvissuto una sorta di bilancio dell'amministrazione di Passignano per il primo anno di abbaziale di Uberto, tra il 1197 e il 1198.⁷ Si tratta di un documento importante, giacché ci offre il dettaglio di alcune spese: in concreto, il prezzo di alcuni beni. Scopriamo così che: per tre cavalli venduti, il monastero aveva incassato 11 lire per il primo, 9 lire e 10 soldi per il secondo, 8 per il terzo; per un asino 3 lire; per un'incudine 4 lire; la vendita del grano che era stato acquistato dal camerario Paolo in Mugello (5 moggi) fruttò 10 lire. Quest'ultimo è un detta-

particolare nella cronaca di Ricordano Malispini si aggiunge che «correa in Fiorenza una moneta d'argento, ch'oggi varrebbe al presente l'uno danaio tre» (vd. MALISPINI, *Storia Fiorentina*, p. 67).

³ CONTI, *Le proprietà fondiarie*, p. XIV e nota 13. Alle segnalazioni del prezzo del grano raccolte da Conti nella nota citata, vorrei aggiungere un documento del 1224 (*Badia di Firenze*, 1224 dicembre 5) nel quale Folgerino, giudice del comune di Firenze, valutava 12 staia di grano 36 soldi: tre soldi lo staio.

⁴ CONTI, *La formazione*, pp. 98-99 e nota 5.

⁵ FIUMI, *Economia e vita privata*, 326-329. Dato confermato in PINTO (a cura di), *Il libro del Biadaio*, p. 78.

⁶ ALBERZONI, *Innocenzo III*, pp. 127-134.

⁷ *Passignano*, 1204.

glio prezioso. In primo luogo è abbastanza in linea con la stima del prezzo medio del grano fatta da Conti: a quanto pare il monastero incassò 20 denari lo staio, più di un soldo e mezzo. Il dettaglio dell'acquisto in Mugello, inoltre, ci parla di un commercio del grano organizzato dal monastero; un commercio che prevedeva non la semplice rivendita della riserva signorile, ma l'invio di agenti sulle piazze ove la merce evidentemente si trovava più a buon mercato e la vendita in contesti ove il grano scarseggiava. Difficilmente possiamo pensare all'area agricola prossima al monastero come mercato di vendita, è più facile che il grano fosse venduto in centri abitati di dimensioni cittadine: a Firenze o a Siena (ove, come sappiamo, Passignano aveva una dipendenza).

Le indicazioni sul prezzo dello staio di grano coprono, in maniera imperfetta, un periodo di circa quarant'anni: dal 1182 agli anni Venti del Duecento. Per questo periodo (e si badi bene, solo per questo) abbiamo, non certo una cifra di riferimento, ma almeno un ordine di grandezza di cui tenere conto.

LA MONTAGNA E LA CITTÀ: AMBIENTI CHE MUTANO

Protagonista di questa sezione sarà il mutamento. Lo cercheremo là dove lo possiamo cogliere meglio, per questo motivo risaliremo le montagne del Mugello e ci spingeremo fino alle mura della città. Il lettore non troverà qui sotto una minuta descrizione del paesaggio agrario: ne fanno parte una serie di elementi (dimensione e forma delle parcelle coltivate, strutture insediative, varietà delle colture) che non ho analizzato, o pochissimo, nello scritto. Inoltre parlerò di un paesaggio molto particolare, privo di un confine determinabile con precisione, perennemente sospeso tra campagna e città: quella periferia di Firenze che nel corso di pochi secoli passò dall'essere campagna pura, all'essere un sobborgo, all'essere inclusa nelle mura cittadine; un ambiente non agrario ma urbano.

Si potrebbe quasi dire che mi sono concentrato sui confini del mondo del grano e della vite, su quelle terre che, per motivi climatici o insediativi, era preferibile sfruttare altrimenti. Come vedremo, questa linea di margine mutò nel corso del tempo. Aver chiaro che il mondo del grano e della vite aveva dei limiti è molto importante per stabilire altri due confini: prima di tutto quelli del cuore documentario della nostra ricerca, giacché protagonista dei contratti è quasi sempre la terra coperta di grano; in secondo luogo quelli sociali tra montanari (fossero questi grandi signori o servi) e gente del piano.

Delle campagne mediamente lontane dalla città non parlerò: sarebbe occorso un lavoro troppo lungo per studiare minutamente il dispositivo di migliaia di atti. Inoltre, e non è cosa di poco conto, esiste già un'opera di riferi-

mento che descrive una campagna lontana dalla città, ma non ancora montana. Chiunque voglia proporre una descrizione del paesaggio agrario di questi secoli, e particolarmente chi voglia farlo per il Fiorentino, deve partire dal lavoro, al tempo stesso pionieristico e solido, di Elio Conti.⁸ Conti lavorò sull'area di Passignano – illuminata dal ricco archivio dell'omonima abbazia – e tracciò un profilo assai più completo di quello che mi accingo a proporre io. Partendo dalla sua lezione vorrei allargare l'orizzonte della sua ricerca che, vista anche l'assenza di ausili informatici, dovette limitarsi a una zona campione. Pur senza la profondità che derivava all'opera di Conti dalla lunga frequentazione di fonti che andavano dal secolo X al XIX, ho cercato di includere nell'analisi quei due paesaggi (la montagna e l'area urbana) sui quali lo studioso fiorentino non ebbe modo di soffermarsi, ma che il suo lavoro ci permette di leggere grazie alla messe di felici intuizioni che fornisce.

La montagna

Ci sono luoghi del territorio fiorentino che quasi non hanno lasciato alcuna testimonianza nella massa di pergamene giunte fino a noi. Si tratta dei territori a nord della piana della Sieve. Forse sapremmo qualcosa di più anche dell'alto Mugello se fossero sopravvissuti gli archivi delle badie vallombrosane di Moscheta e di Razzuolo.⁹ Qualche sporadica testimonianza della vita di questi monasteri è in effetti giunta fino a noi, ma si tratta di poca cosa: tre o quattro documenti per secolo, spesso conservati in fondi relativi ad altri enti.¹⁰ Tuttavia, se avessimo a disposizione quegli archivi, davvero sapremmo qualcosa di più del paesaggio montano e della sua economia? Oppure, per essere più precisi: quei documenti dipingerebbero una situazione davvero conforme al paesaggio dominante in quelle zone? C'è di che dubitarne. I monti del Pratomagno – vista la loro contiguità con il monastero di Vallombrosa, custode attento di un archivio tra i più ricchi di quelli a nostra disposizione – sono stati ben studiati.¹¹ Non è tutto: il vastissimo archivio di San Salvatore di Camaldoli – ancor più fornito di quello di Passignano – ha permesso a Chris Wickham di indagare il paesaggio e la società di una zona montana (il Casentino) molto prossima a quella di cui noi vorremmo sapere di più.

⁸ CONTI, *La formazione*.

⁹ Sull'archivio di Moscheta, KEHR, pp. 70-71.

¹⁰ Quelli relativi a Moscheta sono editi in CASINI, *La Badia di San Pietro a Moscheta*. Su Razzuolo si veda ID., *La Badia di Razzuolo*.

¹¹ Francesco Salvestrini ci fornisce un'analisi dell'economia monastica di Vallombrosa che copre tutto il periodo tra XI e XV secolo: vd. ID., *Santa Maria di Vallombrosa*.

L'indagine di Wickham, incentrata inizialmente sul secolo XI ma in seguito estesa ad altre aree e ai due secoli successivi,¹² giunge a conclusioni piuttosto nette: non esisteva un paesaggio agricolo montano diverso da quello di pianura prima del secolo XIII inoltrato, solo allora infatti si sarebbe affermata un'economia di montagna basata sul castagno e sulla pastorizia in opposizione a una di pianura sorretta dalla coltivazione del grano e della vite. Prima del basso Medioevo l'economia montana sembra «una povera versione di quella della pianura, con al massimo una maggiore tendenza verso l'elemento pastorale».¹³ Il Mugello appare allo studioso inglese nel corso dei secoli XI e XII un Chianti trasferito in montagna. Che dai documenti emerga questa immagine non sorprende affatto: il Mugello, come riconosce Wickham, è soprattutto un'ampia conca i cui terreni più fertili si collocano tra i 200 e i 300 metri di altitudine sul livello del mare. Non una montagna, dunque, e nemmeno una zona propriamente collinare, piuttosto una vasta pianura appena increspata da modesti declivi, tutti originati dall'erosione fluviale. La montagna, naturalmente, c'è – e comincia una decina di chilometri a nord della Sieve – ma, questo è il punto, di rado fa capolino nelle pergamene. Wickham ha ragione: i documenti, quando fanno riferimento alle terre montane, ci parlano di campi e di grano, né più né meno che quando parlano della valle dell'Arno. Forse, però, è la documentazione dei secoli XI e XII a viziare il nostro giudizio: a spostarsi è la terra coltivata e non quella incolta, probabilmente perché le vaste estensioni di pascoli e boschi che ricoprivano almeno i gioghi più alti venivano sfruttate e scambiate senza che di questo rimanesse traccia nella documentazione più solenne e duratura. Forse il carattere sovente collettivo dello sfruttamento di queste risorse, ostacolando i minuti passaggi di proprietà che caratterizzano la documentazione del secolo XII, costituì un limite invalicabile alla tradizione scritta dei ricordi su queste zone.¹⁴ Eppure, anche se spesso in brani documentari di genere un po' diverso da quelli che si conservano in gran parte negli archivi ecclesiastici, tracce di uno sfruttamento intenso e relativamente precoce (anteriore al Duecento) delle più tipiche risorse montane (pastorizia e silvicoltura, specie quella legata al castagno) non mancano; né mancano tracce di un profondo mutamento che interessò le montagne, particolarmente nei primi decenni del secolo XII. Addentriamoci dunque nello studio di una tradizione documentaria nella quale i notai rimasero anonimi, se non proprio

¹² I due lavori nei quali Wickham si è soffermato maggiormente sul paesaggio appenninico: WICKHAM, *La montagna e la città*, 1997 e Id., *La montagna e la città*, 1990.

¹³ WICKHAM, *La montagna e la città*, 1990, p. 22.

¹⁴ Sul problema della proprietà collettiva dei boschi si veda CHERUBINI, *Il bosco in Italia*, p. 366.

estranei; dedichiamo la nostra attenzione anche a quei brandelli di pergamena, spesso privi di datazione, che si affollano alla fine di ogni edizione o di ogni ordinamento archivistico con la laconica e talvolta fallace dicitura: «secolo XI», o «secolo XII».

Converrà partire da un testo più nobile rispetto a quelli di cui parlavo sopra. Si tratta di un brano del *Liber Maiolichinus*. Il *Liber* è una composizione in versi che narra le gesta della flotta crociata, armata dai Pisani con il concorso di molte città toscane (tra queste Firenze), contro le isole Baleari, che, ai primi del secolo XII, erano in mano ai musulmani. Alla riuscita dell'impresa – nel 1115 i crociati presero Maiorca e la misero a sacco – contribuirono non solo gli uomini delle città, ma anche quelli delle montagne: per la costruzione della flotta fu impiegato infatti molto legname. I versi del *Liber* ci spiegano da dove arrivava, come arrivava, e ci dicono anche che il paesaggio poteva cambiare sotto le fameliche scuri dei legnaioli.

Quicquid tunc habuit nemorosi Corsica ligni
Aut picis innumeros ratium defertur ad usus,
Lunensesque suo privantur robore silve.
Arboribus cesis remanet Curvaria rara;
Antennas que vela ferant, quod gestet easdem
Arboreum robur, celse tribuere Mucelle.
Ceditur omne nemus, cesum descendit ad undas.¹⁵

La Corsica, la Lunigiana e la Garfagnana restarono quasi prive di foreste. Per gli alberi maestri occorsero le alte piante del Mugello, i cui boschi discesero da soli verso le onde del mare. Il poeta suggerisce qui una personificazione della foresta e un movimento collettivo che richiamano una poesia ben più potente. Tuttavia dietro al prodigio apparente stava la volontà ordinatrice dell'uomo: il legname tagliato sui monti mugellani scendeva all'arsenale di Pisa seguendo la corrente della Sieve e poi dell'Arno. Siamo certamente di fronte ad un'iperbole. Tuttavia il testo del *Liber*, steso verso il terzo decennio del secolo XII,¹⁶ probabilmente fa riferimento a una situazione assolutamente abituale in quegli anni: i monti fornivano la materia prima per le imprese più audaci. Sul mare come sulla terra, perché quegli anni videro anche uno sviluppo edilizio dai risultati eccezionali: si pensi alla costruzione delle

¹⁵ *Liber Maiolichinus*, I, vv. 98-104. Il passo era già noto al Davidsohn, che lo presenta in *Storia*, I, p. 556. Da vedere anche VOLPE, *Il «Liber Maiolichinus»*, il passo è analizzato dallo studioso a p. 196.

¹⁶ VON DER HÖH, *Erinnerungskultur*, pp. 161-163.

superbe pievi romaniche, alle impalcature che ne incubavano la mole e alle capriate che dovevano coprirle.¹⁷ Al di là di queste suggestive speculazioni abbiamo elementi più solidi per sostenere la tesi di uno sfruttamento organizzato dei boschi montani, organizzato talvolta direttamente dalla città, senza intermediari.

Tra le carte della Canonica si conservano alcune testimonianze sul diritto dei canonici di tagliare i boschi montani probabilmente a nord di Ronta, in Mugello, diritto contrastato dagli abati di un monastero non specificato, ma con ogni probabilità da identificare con quello di Razzuolo. Si tratta, forse, dei resti di un'antica *inquisitio* del genere di quelle studiate nel paragrafo sulla *memoria diffusa*; l'editore la fa risalire alla prima metà del secolo XII.¹⁸

Cacciatore dice che in Perlo ha ed ebbe da Geremia – che lo diede a noi – un prato [...] e taglia la legna fino al giogo ogni giorno, quando vuole, anche se l'abate di volta in volta reggente se ne lamenta e glielo vieta; e anche i suoi *novalia* li ha e li tiene fino al giogo.¹⁹

A parlare è un uomo di montagna, il suo stesso nome, Cacciatore, fa riferimento a una rusticità cui, troppo attratti dai docili e documentati fondovalle, non siamo avvezzi. Cacciatore poteva recarsi «usque ad iugum», cioè fino in vetta alle montagne, anche «cotidie» se lo voleva, perché fino a lì giungevano i suoi campi, chiamati «novalia» probabilmente perché strappati da poco alla selva. Comunque Cacciatore definisce il pezzo di terra che ha in *Perlo* un «pratum», lasciando intendere che non era coltivato. Quel prato lo possedeva, ma non ne aveva la piena proprietà: i suoi antenati lo avevano avuto da un certo Geremia – che l'editore identifica in Geremia di Ildebrando, benefattore della Canonica alla metà del secolo XI²⁰ – e lui continuava a tenerlo dalla Canonica. Naturalmente era tenuto a versare una parte dei prodotti della terra montana ai canonici fiorentini, infatti «pro canonica incidit ligna». Un po' contadino e un po' boscaiolo, Cacciatore insiste sul fatto che ai canonici interessava soprattutto la legna: «vidit quod prepositus Iambonus fecit incidere

¹⁷ MORETTI – STOPANI, *Architettura romanica*.

¹⁸ *Canonica*, pp. 462-463.

¹⁹ *Ibid.*: «Caciatore se iurare dicit quod in Perlo habet et habuit per Ieremiam, qui nobis dedit, pratum [...] et usque ad iugum cotidie, quando voluit, pro canonica incidit ligna, licet ipse abbas, qui pro tempore fuit, doleret et interdicere et etiam novalia sua, usque ad iugum habet et tenet [...]».

²⁰ Forse un rappresentante della stirpe dei Firidolfi, visto che i nomi di Ildebrando e Geremia (e specialmente quest'ultimo, piuttosto raro) sono presenti nello *stock* onomastico di quel ceppo: vd. *Coltibuono*, 1035 novembre, n. 25.

asserer dormitorii nostri [la testimonianza è evidentemente registrata da un canonico] in alpibus pro suo». E poi prosegue aggiungendo qualcosa riguardo alle attività cui era dedito il monastero rivale:

Il preposto fece tagliare un abete altissimo che sovrastava la stalla e proteggeva gli animali dal freddo e dal caldo, per cui l'abate e i monaci se ne lagnarono non poco.²¹

Per quanto alto, l'abete che sovrastava il monastero non poteva certo dar riparo a un gran numero di animali: forse si trattava di quelle poche bestie dalle quali i monaci traevano un po' di latte, di lana e di carne. Non è questo il punto: nella quasi totale assenza di menzioni di animali nella documentazione da noi raccolta,²² è in questo contesto boscoso e montano che si fanno i riferimenti più chiari alla pratica della pastorizia, pur trattandosi, quasi certamente, di una pastorizia di mera sussistenza. Del resto, come ci spiegano altri testimoni, i monaci desideravano mettere a coltura i fianchi delle montagne, piuttosto che sfruttare le risorse dell'incolto:

Da vent'anni, da quando il monastero ha cominciato a coltivare la montagna sradicando gli alberi, anche i nostri hanno reso arabile buona parte della montagna presso i campi del monastero e poi l'hanno coltivata per noi.²³

Come il monastero, anche la Canonica si era dunque risolta a mettere a coltura i terreni elevati, ma non rinunciava a prendere dalla montagna ciò che di meglio essa poteva offrire; Pietro del Salto sembra far riferimento alla consuetudine del proposto Giambono (in carica almeno dal 1113 al 1130) di mantenere squadre di boscaioli col preciso intento di portare legna in città: «prepositus Iambonus in predicta alpe habebat lignorum sibi necessariorum suos incisores et mittebat eis Ronta victualia».

Qualche capo di bestiame e un po' di alberi tagliati, tanti o pochi che fossero, non bastano ancora a delineare i contorni di un paesaggio molto diverso da quello del piano. È la presenza del castagno che ci suggerisce un uso più razionale e più originale delle terre montane: sottende la presenza di una vera

²¹ «Ipse prepositus in Rupino fecit incidi maximam abietem, que super predicti monasterii vacile dependebat ad animalium munimen contra frigus et calorem, unde abbas et monachi non minime doluerunt».

²² Francesco Salvestrini, invece, cita gli armenti di Vallombrosa che fanno capolino dalle pagine della *Vita* di San Giovanni Gualberto scritta da Andrea di Strumi: SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario*, p. 1066.

²³ «Iurabant etiam a xx annis postquam monasterium cepit excolere alpem extirpando arbores, nostri homines similiter magnam partem alpis iuxta campos monasterii reddiderunt arabilem et eam postea excoluerunt per nos».

e propria economia – o di una «civiltà» come è stata chiamata –²⁴ davvero alternativa a quella della pianura.

Anche in questo caso sono le doglianze di un monastero (Luco), utili forse per intentare una causa, che ci danno un'idea della diffusione e del valore che questa pianta aveva sull'Appennino. Fondamentale è stabilire l'antichità di questo ricordo: la badessa di Luco al momento in cui fu redatto il documento era Franca, in carica dal 1202 alla metà del secolo. Nel ricordo si fa riferimento tuttavia a personaggi ricorrenti nelle carte del monastero tra la fine del secolo XII e i primi decenni del Duecento: Ugo, Albertino, Guglielmo e Rau, tutti appartenenti a uno stesso gruppo familiare, i da Miralduolo. Ugo e Albertino di Guglielmo da Miralduolo compaiono per la prima volta nel 1211 (si noti che Guglielmo è ancora in vita), mentre Rau da Miralduolo era già morto in un documento del 1205; ancora vivente agiva invece nel 1195, assieme al fratello Guido.²⁵ Con ogni probabilità i disordini che avevano compromesso il patrimonio del monastero in montagna, promossi dai da Miralduolo, avevano avuto luogo ai primi del Duecento. Al 1205, infatti, risale una *querimonia* del monastero di Luco contro Ugo e Niccolò da Miralduolo presentata, a quanto sembra, agli ufficiali del Comune di Firenze deputati alla giustizia nella curia di San Martino.²⁶ È probabile che le doglianze alle quali facciamo riferimento facessero parte del materiale utile per intentare la causa.

Il documento, redatto a cura della stessa badessa Franca,²⁷ è di difficile lettura, ma sembra di capire che i da Miralduolo avevano intrapreso un'azione di guerriglia contro i dipendenti della badia di Luco, specie quelli che risiedevano in montagna. Rau aveva frustato un «bubulcum» dell'abbazia, non senza rubare una giumenta ed «expoliare» altri dipendenti delle camaldolesi. Guglielmo aveva rubato due giumente, una delle quali portava un carico. Insieme, Rau e Guglielmo, «fecerunt asaltum cum armis super nostros homines nostra servitia petentes in alpe», per questa ingiuria la badessa chiedeva un risarcimento di ben mille soldi (50 lire). Il documento enumera ancora l'«asaltu que fecit Rau noturno tempore [...] cum suis hominibus armata manu super nostros homines» e il «danno et maleficio quod habuimus in curte de Luco et in Susciano et in collina: domos undecim combustas». Ma non è tutto, la furia devastatrice di questi signorotti di campagna si era spinta fino alla distru-

²⁴ CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*.

²⁵ Ugo e Albertino in *Monache di Luco*, 1211 aprile 5; Niccolò del fu Rau in *Regio acquisto monache di Luco*, 1205 maggio 28; Rau e Guido figli del fu Guido in *Regio acquisto Monache di Luco*, 1195 aprile 23.

²⁶ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1205.

²⁷ *Luco*, Secolo XII (segnato col il numero 4).

zione dei migliori boschi delle monache: Franca lamenta «plus quam .CCC. castaneos devastatos», di questi un centinaio erano stati bruciati completamente. La badessa tenta anche una stima del disastro, non si capisce bene se faccia riferimento soltanto al bosco perduto o anche ad altri danni: la cifra, pur se esagerata dalla parzialità della fonte, resta comunque piuttosto elevata, ben cento lire. Si trattava, evidentemente, di castagni da frutto, presumibilmente in età produttiva, dunque i castagneti dovevano esser presenti nei boschi appennici del Mugello almeno dalla seconda metà del secolo XII. Prima che i castagni giungano a fornire un prodotto apprezzabile devono infatti trascorrere dai dieci ai vent'anni. Inoltre, almeno stando ai parametri attuali, il numero di piante danneggiate presupporrebbe un'area di castagneto superiore ai tre ettari.

Quanto poteva incidere nella riserva alimentare di un montanaro l'apporto delle castagne? Il castagno era già «l'albero del pane»? Non possediamo una quantità di dati tale da poter offrire una risposta, pur limitata a una ristretta area territoriale. Abbiamo, però, qualche indizio. Rau da Miralduolo, nelle sue scorrerie sui beni del monastero di Luco, si era spinto fino a *Cantamerlo*, una località posta forse sui confini meridionali dell'odierno Comune di Firenzuola.²⁸ Qui aveva depredato un *sedens* della badia camaldolese, tale Giannetto, portandogli via, evidentemente, quanto aveva nel granaio e nel porcile: «.XII. modia inter granum et aliam blada, .IV. modia castagne et novem porcos [...]».²⁹ Non sappiamo quando sia avvenuta la razzia: è evidente che, se avesse avuto luogo in estate, dopo la mietitura e prima della raccolta autunnale delle castagne, la proporzione tra grano e castagne sarebbe sbilanciata in favore del grano. Non sappiamo neppure se Rau svuotò completamente il granaio di Giannetto, e, nel caso avesse voluto soltanto prendere quanto gli spettava secondo quelli che riteneva fossero i suoi diritti, non sappiamo se il prelievo fu proporzionale alla quantità di prodotti rinvenuti. Sappiamo soltanto che le castagne stavano nella dispensa di questo montanaro in quantità tutt'altro che disprezzabile, e che quindi, probabilmente, Giannetto non disdegnava di integrare la sua alimentazione con la farina dolce.

Manca ancora un ingrediente per poter finalmente definire il paesaggio montano: l'allevamento. Certo non abbiamo tracce di transumanza prima del duecento inoltrato,³⁰ tuttavia la documentazione evidenzia una particolare in-

²⁸ Lo si deduce dalla citazione di *Cantamerlo* accanto a località sicuramente montane in alcuni antichi documenti, tra questi *Regio acquisto Monache di Luco*, 1085 aprile 10.

²⁹ *Luco*, Secolo XII (segnato col numero 4).

³⁰ CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, p. 133.

clinazione dei monti mugellani alla pastorizia: ai montanari si richiedevano canoni in formaggio, prestazioni che non si ritrovano altrove. Di nuovo torniamo a Luco. Abbiamo visto definire uno dei dipendenti del monastero «bobulcum», cioè, letteralmente, guardiano di buoi:³¹ una parola rara nella nostra documentazione. Sappiamo che le monache di Luco disponevano di bestiame sull'Appennino e si preoccupavano di assicurare ad esso pascoli sicuri: nel 1191 Stoldo del fu Bonifacio, Adalasìa sua moglie, Berlighieri del fu Moro e Guido del fu Bernardo donavano al monastero il diritto di pascolare il bestiame in tutta la corte di Grezzano e l'uso di legna e delle frasche nella corte medesima.³² Al secolo XII, inoltre, risale una lista di canoni pagati da alcune decine di dipendenti della badia che risiedevano «in alpe»: si tratta di formaggi da riscuotere ai primi d'agosto in ragione di due o tre forme per ogni dipendente.³³

L'uso di far pascolare il bestiame in montagna era non soltanto una pratica di mera sopravvivenza, ma una forma di sfruttamento del territorio i cui proventi potevano interessare anche i grandi signori laici. Ancora dall'archivio di Luco proviene un documento molto significativo nel quale si fa riferimento a pascoli montani, alla salvaguardia di un'area silvestre, a una comunità forse già organizzata in maniera autonoma. Nel 1128 (1127 stile fiorentino) l'abate di Moscheta, Amico, assicurava alla badessa di Luco che avrebbe pagato ogni anno due libbre di cera per le terre, i boschi e i pascoli che il suo monastero aveva ricevuto in concessione da Luco: quei beni, ricorda il documento, furono già dei figli di Gotizo e di Tazzo (la stirpe dei Gotizi, che incontreremo anche più avanti). I personaggi in questione, i fondatori e generosi benefattori di Luco, erano vissuti nel secolo precedente: evidentemente a loro risaliva il primitivo sfruttamento di quelle terre. Il documento riporta anche una lunga clausola, leggiamola:

... insuper presbiter Azzo, prior Camaldulensis, cum iam dicta abbatissa [de Luco NDR] et cum Albertino filio Ugonis pro se et sui fratribus et cum maiori parte hominum de Luco, finierunt eiusdem Amico, abbati monasteri Sancti Petri de Muscito, terram de Colle Muzoli atque silvam [...]. Silva vero ipsius Collis Muzoli, que non extirpata usque modo fuit nec fuit in usum laboratorium redacta actenus, habeat similiter ipsum monasterium de Musceto et utatur agris et pascuis sine eorum contradictione, non tamen ut eam extirpet penitus et ad usum laborandi redigat; set semper s(i)lva permaneat.³⁴

³¹ Voce *Bubulcus* nel *Lessico Etimologico Italiano*, vol. VII, col. 1087 e sgg.

³² *Regio acquisto Monache di Luco*, 1191 maggio 18.

³³ *Luco*, Secolo XII.

³⁴ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1127 febbraio 16.

La selva, affidata alla badia di Moscheta dal monastero di Luco e dagli uomini della sua corte (quel riferimento alla «maior pars» sembra alludere a un'assemblea collettiva), non poteva e non doveva essere resa coltivabile («non tamen [...] ad usum laborandi redigat»). Si tutelava, cioè, il diritto di una comunità a sfruttare le risorse dell'incolto. Come per le montagne sopra Ronta, il rischio di mettere tutto a coltura c'era, ma, in montagna, si mettevano dei limiti precisi all'invasione dell'economia del piano.

Allontaniamoci adesso dalle montagne del Mugello e vediamo in quali altri luoghi si faceva riferimento a un paesaggio montano (pascoli e bosco, cioè: legna, castagne, formaggio).

I canoni in formaggio venivano richiesti di rado nel territorio fiorentino: le citazioni delle quali sono a conoscenza ammontano in tutto a cinque. Il primo caso è un libello di Passignano: siamo nel marzo del 1097 e, per il possesso di una terra in «valle Gospertuli», l'abate Rodolfo richiede due opere manuali, due pulcini, due pani e due forme di formaggio all'anno.³⁵ In un elenco di censi non datato, ma attribuito al secolo XI, spettante a quella badia si fa riferimento a qualche formaggio.³⁶ Nel 1110 l'abbazia di Vallombrosa riceve in livello la quarta parte di una sorte le cui terre sono poste nelle località dette «Lucente» e «Bifulcaricia», in cambio del tenue – ma per noi significativo – canone di 12 formaggi di vacca.³⁷ Nel 1169 i fratelli fiorentini Giandonato e Forteguerra di Uguccione Giandonati, impegnandosi a difendere una terra spettante al monastero casentino di Strumi riceveranno dall'abate ogni anno a casa loro a Firenze, quattro spalle di porco, 25 formaggi di vacca e 25 «scotellas novas», forse ceramica prodotta dalle fornaci del monastero.³⁸ Ci siamo allontanati, anche se non di molto, dal territorio fiorentino, ma ci torniamo subito inseguendo i canoni in formaggio: nel 1218 il proposto della Canonica in cambio dell'usufrutto quinquennale della corte di Cintoia riceve 150 lire, quattro polli, quattro anatre, 200 uova, tre staia di fave e la bellezza di 400 forme di formaggio. Questa Cintoia va identificata con una località presso Settimo, nella piana dell'Arno: evidentemente non si tratta di montagna, ma allora perché tutti quei formaggi? Forse la corte di Cintoia rappresentava una tappa per le greggi transumanti. Per trovare canoni di tale entità ritorniamo alle pergamene di Luco e spingiamoci fino al 1246: in quell'anno le monache

³⁵ *Passignano*, 1097 marzo.

³⁶ *Passignano*, Secolo XII.

³⁷ *Vallombrosa*, 1110 luglio.

³⁸ *Regio acquisto Santa Trinita*, 1169 maggio 18.

ottennero in affitto per due anni dalla contessa Giovanna, tutrice di Guido e Simone dei conti Guidi, alcuni pascoli che la famiglia possedeva sull'arco appenninico verso Marradi in cambio di trecento forme di *caseum* e 30 lire.³⁹ Siamo ormai in pieno Duecento, il paesaggio è fortemente mutato. A noi interessa capire se possiamo parlare di un paesaggio montano, caratterizzato da vasti spazi adibiti al pascolo, foreste e boschi di castagno prima di quel secolo.

Nella documentazione diplomatistica, nelle oltre 5.000 pergamene che costituiscono la nostra base documentaria fino al 1201, i castagni fanno in tutto 26 apparizioni (escluso il caso di Luco). Significativamente le citazioni sono divise tra gli archivi di Coltibuono (dieci citazioni), Vallombrosa (dieci citazioni), Montescaliari (sei citazioni): sicuramente gli enti religiosi che (a parte Luco) ebbero maggiormente a che fare con l'alta collina (Coltibuono e Montescaliari) e la montagna (Vallombrosa). A queste citazioni dobbiamo aggiungere tre livelli, uno di Passignano e gli altri due di Vallombrosa,⁴⁰ nei quali, pur non comparendo il castagneto tra i beni allivellati, le castagne erano richieste come canone annuo: segno sicuro di uno sfruttamento consapevole di quella risorsa. La primizia ci arriva dalle carte passignanesi: il livello citato risale al 1058 e il canone non è dei più lievi, al livellario si richiedevano infatti dodici staia di mosto, oltre a un moggio di castagne. I beni allivellati – tre parti di case, terre e vigne – si trovavano a Lucolena, sulla ruga più alta del Chianti (le cui vette superano gli 800 metri di altitudine), lì anche la badia di Coltibuono aveva molti possessi.⁴¹ Infatti le quattro menzioni successive di terra con castagni derivano tutte dalle carte di questa badia (1064, 1074, 1078, 1079),⁴² e, si noti, da terre sicuramente molto vicine tra loro perché comprese nel piviere di Avanao. Nel territorio di Vallombrosa il castagno era già presente nel 1037, quando la comunità monastica si era formata da poco;⁴³ in quello di Montescaliari, centrato soprattutto sul piviere di Cintoia – una zona le cui vette collinari superano i 600 metri d'altitudine – la prima citazione risale al 1097.⁴⁴

Una considerazione cronologica, forse, non è del tutto inutile: di castagni si parla in tutto 13 volte nel cinquantennio 1051-1100, otto volte tra 1101 e

³⁹ *Regio Acquisto Monache di Luco*, 1246 settembre 10.

⁴⁰ *Vallombrosa*, 1085 luglio e *ivi*, 1141 maggio.

⁴¹ *Passignano*, 1058 dicembre.

⁴² Rispettivamente: *Coltibuono*, 1064 febbraio, n. 57; *ivi*, 1074 marzo, n. 87; *ivi*, 1078 agosto 18, n. 113; *ivi*, 1079 ottobre, n. 125.

⁴³ SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario*, p. 1057.

⁴⁴ Ripettivamente: *Vallombrosa*, 1082 aprile e *Montescaliari*, 1097 agosto 2, n. 117.

1150, otto volte tra 1151 e 1200. Nessun aumento significativo, solo occasionali e, io credo, fortuite menzioni.

Tenendo conto della toponomastica, possiamo raccogliere ancora ventuno menzioni di 'castagno', prima del 1201. Si tratta, è bene ricordarlo, di indicazioni piuttosto evanescenti: il toponimo fa spesso riferimento a realtà non più esistenti, comunque non ci assicura che dei castagni si raccogliessero i frutti e non ci si limitasse a usare solo il legno. Il primo toponimo «Castagno» ci perviene da una carta del 1030, ma non sappiamo collocare geograficamente la terra che in quell'occasione veniva così indicata.⁴⁵ Un contratto veniva rogato nell'ottobre del 1037 nel castello di *Castagnolo*, probabilmente in Mugello;⁴⁶ nel 1045 a *Castagnolo*, questo forse non distante dal piviere di Campoli, avveniva la vendita di metà di 12 sorti.⁴⁷

Il castagno era già diffuso nel Chianti e sulle pendici del Pratomagno dalla prima metà del secolo XI. Era già considerato un albero da frutto, tanto che venivano richiesti canoni in staia di castagne. Resta il fatto che 29 citazioni in tutto (49 se vogliamo includere anche i toponimi) sono un ben magro bottino. Eppure gli oltre trecento castagni luchesi, valutati come alcuni ettari di terreno arativo, testimoniano quanto meno gli albori della «civiltà del castagno». L'impressione è che il bosco, tanto quello selvatico utile per la legna quanto quello domestico (il castagneto), per quanto diffuso, fosse raramente menzionato nelle carte. Sulle 5.070 pergamene delle quali abbiamo analizzato il dispositivo, si parla esplicitamente di «silve», di boschi, di prati o di pascoli, più o meno tre volte su cento, includendo nel conto anche quei dispositivi tanto diffusi nella prima metà dell'XI secolo che, nella loro onnicomprensività – «sorte cum terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, salectis» –, lasciavano molto perplesso Elio Conti.⁴⁸ Là dove si scorgono, al di là del formulario, elementi effettivi di descrizione del paesaggio, notiamo che il bosco si trovava in zone anche molto prossime alla città, almeno fino al secolo XI (Arcoata e Careggi nel 1065,⁴⁹ di nuovo Careggi nel 1067 e nel 1074).⁵⁰

⁴⁵ *Passignano*, 1030 settembre.

⁴⁶ *Settimo*, 1037 ottobre, n. 6: i beni scambiati si collocano nel piviere di San Gavino Adimari, oggi nel comune di Barberino di Mugello.

⁴⁷ *Passignano*, 1045 gennaio 9, si cita infatti Liliano (vd. REPETTI, vol. II, pp. 695-696). Le altre citazioni: *Coltibuono*, 1073 settembre, n. 84; *Vallombrosa*, 1076 marzo 4; *Coltibuono*, 1098 giugno, n. 208; *Montescalari*, 1098 febbraio 1, n. 121; *Passignano*, 1099 ottobre 2.

⁴⁸ CONTI, *La formazione*, pp. 13-14.

⁴⁹ *Bullettone*, c. 88r e *Bullettone*, c. 86v.

⁵⁰ *Bullettone*, c. 87r.

Possiamo essere un poco più precisi prendendo in considerazione le menzioni di incolti non boschivi, i prati, fuori dal formulario del secolo XI. Anche qui abbiamo a che fare con pochissimi documenti, appena cinque; anche qui, però, significativamente, i prati si concentrano in montagna: la prima menzione (1078) fa riferimento alla zona di Cintoia in Chianti (già nota per esser precocemente interessata dai boschi di castagno),⁵¹ poi si passa alla montagna di Vallombrosa (1089, località Secchieta);⁵² le altre citazioni spettano a Montescali (1110) e Vallombrosa (1137 e 1185).⁵³

Un paesaggio montano (ricco di pascoli e castagni) esisteva davvero, dunque, prima del Duecento, ma noi riusciamo a scorgerlo, fortunatamente, solo attorno allo spartiacque tosko-romagnolo. Una montagna più domestica, piena di boschi di castagno ma forse meno ricca di pascoli, è attestata sull'alto Chianti. Ritengo che la documentazione ordinaria ottunda la nostra comprensione. Le zone più autenticamente montane sono anche quelle peggio documentate, ho tentato di spiegare perché: le terre sopra le quali gravavano diritti di sfruttamento collettivo erano meno di frequente oggetto di transazioni patrimoniali.

Questa consapevolezza non deve tuttavia indurci a considerare questo paesaggio, certo più antico di quanto sostiene Wickham, come immobile. Anche soltanto i rari documenti che parlano di taglio di legna e *lato sensu* di pastorizia, lasciano scorgere una realtà in evoluzione. Sappiamo che già nella prima metà del secolo XII vallombrosani e Canonica disboscavano l'Appennino non solo per far legna, ma anche per mettere a coltura terre sempre più alte: trasformavano dunque la montagna aspra in campi a cereali. C'è, anzi, una coincidenza cronologica assai significativa nelle fonti: il bosco montano era seriamente minacciato nei primi decenni del secolo XII. Forse sotto la spinta di una pressione demografica senza precedenti, si tentò di far risalire al grano le valli appenniniche, ma non si riuscì a colonizzarle e a renderle davvero produttive senza l'aiuto del castagno e di una pastorizia organizzata oramai non solo in funzione della sussistenza.

⁵¹ *Montescali*, 1078 novembre 25, n. 22.

⁵² *Vallombrosa*, 1089 dicembre.

⁵³ Rispettivamente: *San Vigilio di Siena*, 1110 settembre 29 e *Vallombrosa*, 1137 giugno; *ivi*, 1185 maggio 10.

La città

Sappiamo molto poco di come appariva Firenze tra i secoli X e XI.⁵⁴ Ciò che colpisce della Firenze a cavallo tra i secoli X e XI è che si trattava di una piccola città, ancora compresa nella cerchia di epoca carolingia, con vaste porzioni di terre pubbliche (o già appartenute al *publicum*) tutt'intorno. La cosa apparve evidente a Fedor Schneider e, prima di lui, a Robert Davidsohn che preparò una cartina di Firenze dedicata allo sviluppo fino ai primi del secolo XIII (Cartina 1).

Le zone nord e nord-est di Firenze erano occupate da vasti territori dai nomi potentemente evocativi: *Pratum regis* subito fuori Porta Duomo e, poco oltre, *Campus regis*, poi volgarizzato in Careggi.⁵⁵ Il *Campus regis* fu donato al vescovo Grasulfo dall'imperatore Lamberto nell'898. Il privilegio che ricorda la donazione riporta anche le dimensioni di questa terra pubblica: 12 moggi, ovvero 288 staia (15 ettari poiché probabilmente abbiamo a che fare con lo staio a corda);⁵⁶ certamente il patrimonio pubblico in questa zona doveva essere piuttosto vasto poiché il toponimo Careggi si conserva ancora oggi, pur a distanza di circa tre chilometri dal centro cittadino.⁵⁷ Un altro *Campus regis* prossimo a quello appena citato – o, meglio, un'altra porzione dello stesso patrimonio pubblico – era conteso nel 1061 tra la Canonica e la chiesa di San Lorenzo.⁵⁸ Il documento che narra la discussione della lite di fronte alla marchesa Beatrice di Lorena, riporta altre dimensioni rispetto a quelle del diploma di Lamberto: si parla questa volta di ben 30 moggi tra *Pratum* e *Campus regis*, quasi trentotto ettari (considerando lo staio a corda). Che queste fossero zone per lungo tempo rimaste sode o quasi si evince dal fatto che il

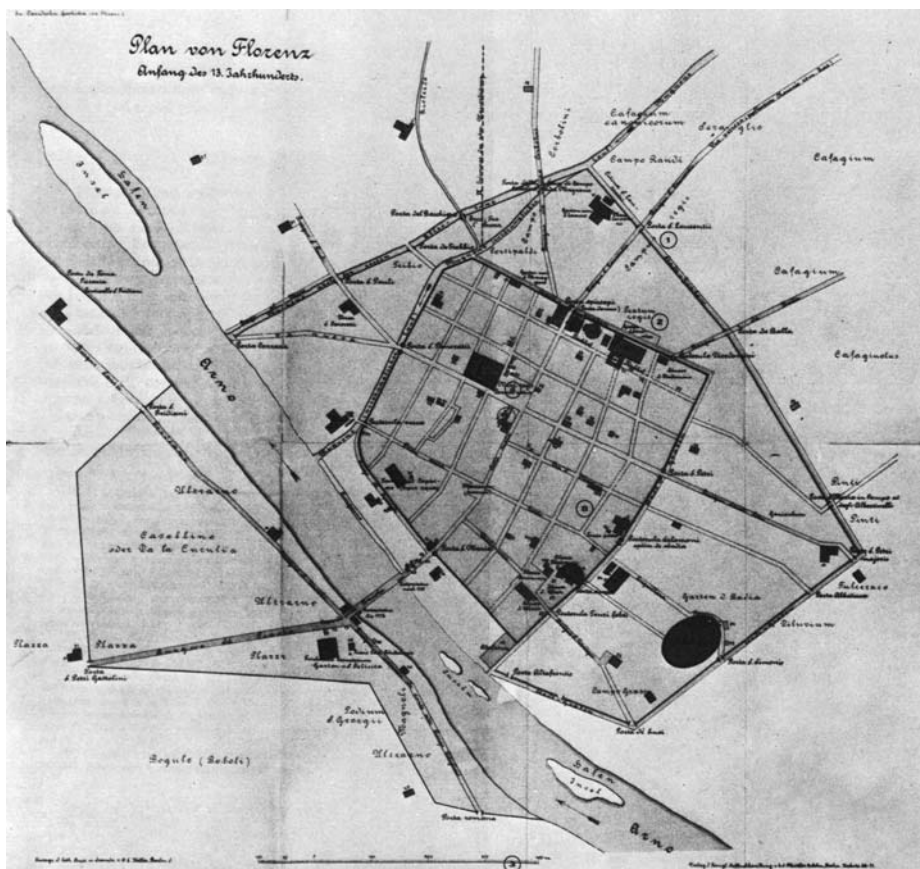
⁵⁴ Esiste uno studio che riassume le nostre conoscenze sull'evoluzione urbanistica di Firenze fino quasi ai giorni nostri: FANELLI, *Firenze*. Per lo specifico dell'urbanizzazione medievale disponiamo di un eccellente lavoro che, pur incentrato su un periodo un poco posteriore rispetto a quello che tratterò qui, mi ha suggerito il metodo di indagine e mi ha offerto anche una discreta messe di informazioni spicciole, SZNURA, *L'espansione*. Con 'mura matildine' intendo la cerchia muraria precedente a quella comunale, costruita quest'ultima certamente verso gli anni Settanta del secolo XII. È incerto in cosa sia consistito l'intervento sulla cerchia muraria operato ai tempi di Matilde di Canossa, al quale accennano (ma attribuendogli le caratteristiche dell'intervento comunale) i cronisti fiorentini; la sola cosa certa è che, a quella data (attorno al 1078, appunto) il perimetro delle mura doveva essere quello descritto in FANELLI, *Firenze*, pp. 9-11. Sulla questione si veda anche SZNURA, *L'espansione*, pp. 43-44. Nuove ipotesi sull'argomento, e ricostruzioni cartografiche suffragate anche da risultati di scavo in FRANCOVIC – CANTINI – SCAMPOLI – BRUTTINI, *La storia di Firenze*.

⁵⁵ SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, pp. 257-259.

⁵⁶ *Canonica*, 898 maggio 21, n. 7.

⁵⁷ REPETTI, vol. I, p. 474.

⁵⁸ *Canonica*, 1061, n. 65, in particolare a p. 174.



Cartina 1. Tratta da SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 256. FIRENZE – 1. «Campus Regis». 2. «Pratus Regis». 3. «Mons. Regis». 4. Foro (Mercato regio). 5. «Gardingus» (perilasio piccolo). 6. «Perilasium» (maior). 7. Monastero di Sant'Andrea. 8. Abbazia di Santa Maria.

toponimo più diffuso presso la città (verso nord) e il *Campus regis* era quello di *Cafagium*, ovvero il nome che si dava agli spazi incolti.⁵⁹ Anche il *Cafagium* era, almeno in parte, nelle disponibilità del vescovo e della chiesa cittadina di Santa Maria Maggiore.⁶⁰ Non lontano dal *Campus regis* doveva trovarsi il *Campus Beneventanus* (sei moggi di estensione, cioè sette ettari e mezzo), an-

⁵⁹ DU CANGE, *Glossarium*, v. II, p. 16; voce 'cafaggio' in *Grande dizionario della lingua italiana*, v. II, p. 499.

⁶⁰ Il vescovo aveva terre in Cafaggio, come si vince da: *Bullettone*, 1161 ottobre 26, c. 45r e *Bullettone*, 1196 febbraio, c. 47r. Per Santa Maria Maggiore: ACF, Diplomatico, 1159 gennaio 8, 202/C9.

ch'esso già appartenuto al *publicum* e poi passato, grazie alla donazione di Lamberto, al Vescovado fiorentino. A sud della città, poi, sorgeva il *Mons regis*, sul quale, ai primi del secolo XI, sarebbe sorto il monastero vescovile di San Miniato, poi detto al Monte.⁶¹

La città raccolta dalla vecchia cerchia carolingia, ancora in uso dopo il Mille, non era gran cosa: un'estensione murata di 27 ettari, più o meno quella della Bologna e della Pisa del X secolo.⁶² Attorno alla Firenze della fine del secolo XI c'erano diverse chiese attestate da alcuni decenni (e in qualche caso da secoli), ma non era inglobata nel territorio urbano nemmeno quella, assai prestigiosa, di San Lorenzo; a stento le mura abbracciavano il palazzo del vescovo e il complesso sacro più importante della città (Santa Reparata-San Giovanni).

In effetti c'è un momento molto preciso in cui la documentazione comincia a parlarci diffusamente della superficie extramuraria come di un'area urbanizzata: il terzo decennio del XII secolo, non prima. Le fonti usano un linguaggio, anzi direi un formulario piuttosto caratteristico quando parlano di case urbane.⁶³ Perché noi possiamo convincere il lettore che gli accenni documentari degli anni Venti e Trenta del secolo XII sono proprio riferiti a sobborghi in cui si respirava l'aria della città, occorre abituarsi a quel formulario. Per fortuna gli archivi degli enti religiosi cittadini sono molto ben forniti di documenti riguardanti il patrimonio immobiliare urbano. Il fondo della Badia ci offre una fitta serie di contratti riferiti a case concentrate nei suoi paraggi: una fonte di eccezionale ricchezza che sfrutteremo abbondantemente in questo paragrafo.⁶⁴

Quando i documenti del secolo XI fanno riferimento a terreni urbani – sovente occupati da case, ma non necessariamente – di solito citano anche le misure del perimetro dei lotti esprimendole in pertiche e piedi (una pertica = 12 piedi; un piede = 55 dei nostri centimetri),⁶⁵ o in braccia (58 centimetri).⁶⁶ I primi documenti che si esprimono in questi termini sono anteriori al 1000. Nel gennaio del 979 Gisaltruda della fu Bruniperga vendeva a Pietro del fu Alberto «due clausure de case et terre, qui sunt posite intra anc Florentina ciuitatem prope porta Santi Petri ad illa posterula qui fuit Salamoni»,⁶⁷ dunque

⁶¹ SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, p. 257.

⁶² Traggio i miei dati da PINTO, *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia tra XI e XII secolo*. Ringrazio Giuliano Pinto per avermi fornito il suo contributo ancora inedito.

⁶³ Molto utile quanto si legge in SZNURA, *L'espansione*, pp. 28-33.

⁶⁴ La prima a proporre all'attenzione degli studiosi questa concentrazione di documenti (e anche a suggerire una spiegazione) è stata Beatrice Pazzagli (EAD., *La Badia Fiorentina*, pp. 35-36).

⁶⁵ CONTI, *La formazione*, p. 100.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Badia I*, 979 gennaio 27, n. 6.

non lontano dalla Badia, nella parte orientale della città. La prima delle due «clausure», cioè probabilmente il sedime delle case, misurava 15 piedi per 12, ovvero circa 8 metri per sei e mezzo; la seconda invece 15 piedi per 24, circa 8 metri per tredici: si tratta, come vedremo, di misure *standard* nell'edilizia del Medioevo fiorentino.⁶⁸ Infatti anche la «terra et casa posita in ciuitate Florentia prope ecclesia Sancti Martini» che nel giugno del 998 Giovanni del fu Petrone allivellava a Fiorenzo del fu Andrea, per quanto avesse un perimetro più vasto (piedi $22 \times 19 \times 28 \times 24$), rimaneva, probabilmente, un trapezio irregolare con il lato maggiore che di poco superava i 15 metri.⁶⁹ Attorno alla chiesa di San Martino del Vescovo (che abbiamo visto citata nel documento precedente), non lontano dalla Badia, ma più vicina al centro della città, si concentravano nel secolo XI le case di spettanza della chiesa stessa. Nel maggio del 1053 il diacono Ugo, custode di San Martino, allivellava a Martino detto Paganello e alla moglie Albizza una «casa cum fundamento et terra cum omnes fabricas suas» in prossimità della chiesa; di questo lotto di terreno fabbricato non si danno le misure dei lati, ma solo quella complessiva del perimetro, 40 piedi, dunque la lunghezza dei lati si aggirava attorno ai 10 piedi (cinque metri e mezzo).⁷⁰ Nel marzo del 1071 il contratto attraverso il quale l'abate della Badia allivellava una casa e terra di circa 9 metri per 13, segnava l'inizio dello sfruttamento da parte della Badia del patrimonio di S. Martino del Vescovo.⁷¹ Altri enti religiosi avevano altrove il loro patrimonio immobiliare. Il Vescovado, ad esempio, aveva diverse case sparse tra il Mercato Vecchio, Porta San Pancrazio e in quel Borgo Santi Apostoli già incluso nella cerchia carolingia.⁷²

I primi timidi accenni a uno sviluppo fuori dal perimetro murario⁷³ risalgono agli anni Settanta-Ottanta del secolo XI e fanno riferimento alla zona nord della città, a quella «posterula Vicedomini» che si apriva nelle mura non lontano da Santa Reparata, vicino alle case dei Viscdomini.⁷⁴ Di un borgo

⁶⁸ Franek Sznura fornisce le misure standard del lotto edificabile del pieno Duecento: rettangoli di 4-5 metri per il lato strada, 10-15 metri per il lato lungo (SZNURA, *L'espansione*, p. 25).

⁶⁹ *Badia I*, 998 giugno, n. 12.

⁷⁰ *Badia I*, 1053 maggio 16, n. 46.

⁷¹ *Badia I*, 1071 marzo (1-24), n. 78.

⁷² Presso la chiesa di Santa Cecilia (attuale Piazza della Signoria): *Bullettone*, c. 88r; presso le antiche terme e Borgo Santi Apostoli: *Bullettone*, cc. 87r, 88r, 171r; presso Porta San Pancrazio *Bullettone*, cc. 171r, 172v; presso il Mercato Vecchio e le chiese di San Leone e Sant'Andrea: *Bullettone*, cc. 171v, 86v.

⁷³ Per una panoramica sugli studi riguardanti la lottizzazione delle aree urbane e suburbane da parte degli enti monastici si veda PENCO, *Monasteri e Comuni cittadini*, pp. 10-11.

⁷⁴ Si tratta di due case allivellate dal proposto della Canonica: *Canonica*, 1078 settembre 3, n. 98 e *Canonica*, 1081 aprile 24, n. 104.

presso San Pier Maggiore si parla fin dal 1090,⁷⁵ ma non abbiamo nessun riferimento preciso a case fuori dalla cerchia murata fino al 1120. A questo punto ecco riapparire «una cascina cum fundamento et terram cum omni edificio que est posita foras muros predictae ciuitatis, in burgo de Balla»:⁷⁶ non casualmente proprio in corrispondenza di quella postierla che, già da una quarantina d'anni, vedeva il tessuto urbano svilupparsi verso l'esterno delle mura. Quella zona si era già conquistata l'appellativo di «burgus», forse negli stessi anni in cui sorgeva il borgo di San Pier Maggiore. L'espansione in questa zona della città era stata probabilmente pianificata con cura: l'estensione dei sedimi delle due case di quarant'anni prima (8 braccia per 12) era quasi la stessa della cascina del 1120: 8 piedi per 12, cioè circa 4 metri e mezzo per sei e mezzo; anche in questo caso, inoltre, si trattava di una casa spettante al patrimonio della Canonica: era infatti allivellata dal custode dello spedale della Canonica.

Da questo momento in poi i documenti che accennano all'espansione extramuraria diventano legione. Le terre pubbliche subito a nord di Firenze – l'antico *Campus regis* – sembrano detenere il primato della precocità di urbanizzazione. Nel dicembre del 1121 il ricco possidente Pietro del fu Domenico assieme alla consorte Guilla di Alberto Porcelli allivellava una casa con terra in «Cortipaldi»,⁷⁷ una località subito fuori dalle mura.⁷⁸ Lì vicino, presso la porta di San Lorenzo (che prendeva il nome dalla chiesa extraurbana verso la quale si affacciava), il rettore di Santa Maria Maggiore allivellava nel marzo del 1128 «unam plasam, terram illam et rem» *ad* «casam super ipsam terram levandum et edificandum»;⁷⁹ si trattava anche qui di una pianificazione edilizia che prevedeva la costruzione di abitazioni in una zona fino a quel momento libera. Una decina d'anni più tardi l'espansione edilizia in questa zona aveva conquistato anche Campo Corbolini, presso la chiesa di San Lorenzo, oltre l'antico corso del Mugnone.⁸⁰

Più o meno negli stessi anni cominciano le notizie esplicite di case fuori dalle mura orientali della città. Nel maggio del 1129 veniva allivellata una casa che si trovava fuori città, non lontano dalla chiesa urbana di Sant'Apollinare.⁸¹

⁷⁵ SZNURA, *L'espansione*, pp. 45-46 e n. 12.

⁷⁶ *Canonica*, 1120 febbraio 13, n. 163.

⁷⁷ *Canonica*, 1121 dicembre 4, n. 166.

⁷⁸ Come risulta dalla cartina in FANELLI, *Firenze*, p. 17.

⁷⁹ *Canonica*, 1128 marzo 20, n. 174.

⁸⁰ «Unum casolare» *ad* «casam levandum»: *Canonica*, 1138 gennaio 28, n. 186. Vd. anche *Canonica*, 1141 marzo 12, n. 188; ACF, *Diplomatico*, 1164 giugno 18 (206/c9); e molti altri documenti da questo momento in poi.

⁸¹ *Canonica*, 1129 maggio 9, n. 181.

In questa zona la badia di San Salvi faceva la parte del leone. La chiesa extramuraria di San Remigio è attestata già nel 1040,⁸² eppure solo cento anni dopo la vediamo finalmente circondata di case. Gli abati di San Salvi cominciarono in questo periodo a pianificare l'espansione urbana attorno a San Remigio e a sfruttarla: affittavano le case già esistenti o la terra affinché venissero costruite nuove abitazioni.⁸³ Poco più a nord esisteva almeno dal 1036 la chiesa di San Procolo,⁸⁴ ma è solo col 1138 che sentiamo parlare di un contratto «ad habendum, tenendum et casam super ipsam terram levandum», relativo a un terreno lì posto.⁸⁵ In Torcicoda, la via dalla forma curva che circondava il perimetro settentrionale dell'antico anfiteatro, l'abate della Badia nel giugno del 1138 dava in livello ai figli di Ugo da Maiano «unam petiam terre et plaze» di circa quattro metri e mezzo per undici col patto che: «Si in hac ciuitate sive domo in ea que predicta in terra edificaueritis» si sarebbero fatti seppellire presso la Badia.⁸⁶

In Oltrarno l'espansione urbana sembra sia stata un po' più tarda. Certamente esisteva, al capo sud dell'unico ponte sull'Arno e quindi ben al di fuori delle mura antiche, un nucleo di case prossime alla chiesa di Santa Felicità, una tra le più antiche di Firenze (sepulture in questa zona sono attestate dai primi secoli dell'era cristiana). Tuttavia è solo con gli anni Sessanta del secolo XII che i fondi pergamenei relativi ad enti monastici della riva sud dell'Arno cominciano a conservare tracce inequivocabili di espansione urbana. Nel giugno del 1164 l'abate di San Miniato al Monte concedeva in livello la solita «petiam terre et case» ad «casam ipsam reconciliandum»; il sedime – situato presso la chiesa di San Niccolò, sulle pendici del colle di San Miniato – misurava otto piedi per venti: di nuovo quattro metri e mezzo per undici.⁸⁷ Una porzione di suolo destinato all'edificazione di una casa sembra essere anche quella «placzam positam ad Sanctum Nicholaum» di sette piedi per venti che lo stesso abate cedeva in livello nell'ottobre del 1167, il contratto infatti prevedeva «retro non permittimus nisi spirallium ad lumen retndendum exitum in istis viginti pedes quomodovis tamen retro cluadenda»: qualsiasi costruzione fosse sorta su quel terreno, non doveva avere finestre sul lato lun-

⁸² FANELLI, *Firenze*, p. 252.

⁸³ *Ripoli*, 1140 luglio 20; *ivi*, 1141 agosto 11; *ivi*, 1142 febbraio 28 (due documenti); *ivi*, 1143 giugno 13; *ivi*, 1145 dicembre 3; *ivi*, 1147 giugno 27; *ivi*, 1150 novembre 5; *ivi*, 1154 febbraio 1; *ivi*, 1157 maggio 12; *ivi*, 1160 dicembre 7; *ivi*, 1162 maggio 20.

⁸⁴ FANELLI, *Firenze*, p. 252.

⁸⁵ *Badia II*, 1138 marzo 15, n. 169.

⁸⁶ *Badia II*, 1138 giugno 12, n. 170.

⁸⁷ *San Miniato*, 1164 giugno 17, n. 87.

go.⁸⁸ L'espansione in San Niccolò, diretta dall'abate di San Miniato risulta ancora da qualche documento.⁸⁹

Lì vicino, qualche anno più tardi, il monastero di Santa Felicità era impegnato in un'opera di razionalizzazione urbana in collaborazione con una delle più importanti famiglie fiorentine del tempo: i Fifanti. Nel luglio del 1174 Prete del fu Truffa dei Fifanti donava a Santa Felicità la quarta parte di terre «cum casis super se habentibus et casolaria et placzas» a patto che entro due anni «ecclesiam edificare debeatis».⁹⁰ La zona (quella ai piedi della Costa di San Giorgio, presso l'Arno), evidentemente, era già ampiamente edificata; mancava ancora, però, un'efficace sistema di controllo della popolazione: l'edificazione di una nuova chiesa parrocchiale – con tutti gli obblighi relativi all'amministrazione dei sacramenti e alla sepoltura – poteva servire egregiamente allo scopo.⁹¹ Le monache di Santa Felicità furono di parola, infatti pochi anni dopo altri componenti del lignaggio dei Fifanti davano al monastero altre parti di quelle case e piazze già offerte da Prete di Truffa, questa volta, però, facendosele pagare profumatamente; le proprietà alienate sono indicate in questi contratti come prossime alla chiesa di Santa Maria Maddalena (Sopr'Arno), di recentissima edificazione (1175).⁹²

Più o meno negli anni in cui i Fifanti e Santa Felicità collaboravano alla razionalizzazione della rete urbana in Oltrarno, quella stessa zona veniva per la prima volta compresa entro la cerchia muraria: la coincidenza non era affatto casuale, come vedremo più avanti nel capitolo.⁹³

La nuova cerchia raccoglieva al suo interno una superficie di circa 80 ettari: più che triplicata rispetto a quella compresa nella cerchia precedente.⁹⁴ In appena un secolo la città era cresciuta enormemente. La stessa forma della

⁸⁸ *San Miniato*, 1167 ottobre 30, n. 91.

⁸⁹ *San Miniato*, 1168 maggio 6, n. 93; *San Miniato*, 1172 ottobre 26, n. 99; *San Miniato*, 1173 dicembre 29, n. 102.

⁹⁰ *Santa Felicità*, 1174 luglio 12, n. 52. Nel novembre di quell'anno anche Truffetto di Odarrigo dei Fifanti assieme ai figli Giovanni e Belbellotto donava la metà di una piazza in quei luoghi, vd. *Santa Felicità*, 1174 novembre 24, n. 53.

⁹¹ Sulla costruzione della chiesa per utilità della popolazione si veda SZNURA, *L'espansione*, pp. 98-99.

⁹² I tre contratti di vendita sono: *Santa Felicità*, 1179 ottobre 28, n. 54; *Santa Felicità*, 1180 marzo 31, n. 55; *Santa Felicità*, 1180 marzo 31, n. 55. Sulla data di erezione della chiesa vd. FANELLI, *Firenze*, p. 252.

⁹³ Sull'epoca della costruzione della nuova cerchia e sul suo tracciato vd. ora FRANCOVIC – CANTINI – SCAMPOLI – BRUTTINI, *La storia di Firenze* (in particolare la sezione del saggio curata da Emiliano Scampoli).

⁹⁴ *Ibid.*

nuova cerchia muraria rispecchiava le direttrici di sviluppo dei sobborghi cittadini, essa infatti, pur restando rettangolare, appare ruotata rispetto al perimetro murario precedente (vedi carta 1): dove questo aveva gli spigoli quella ha i lati, dove questo aveva i lati, quella ha i suoi spigoli. La cosa si spiega facilmente se guardiamo a dove erano poste le porte principali della cerchia più antica: al centro di ogni segmento murato. Lungo le direttrici che si dipartivano da queste porte, probabilmente, si svilupparono i borghi più precoci e più estesi, mentre il tessuto abitativo si diradava quanto più ci si allontanava dagli ingressi principali della città. La forma di Firenze prima della costruzione della cerchia comunale, quindi, doveva essere quasi cruciforme, assecondando le direttrici del *cardo* e del *decumano* antichi.⁹⁵ Per questo, volendo includere la massima parte dei sobborghi espandendo il perimetro delle mura solo per lo stretto necessario, si ritenne opportuno unire i vertici della croce e non proporre una replica concentrica del rettangolo antico. Questa 'replica concentrica' avrebbe rispettato l'orientamento tradizionale della città – e avrebbe forse anche permesso di non alterarne la geografia politica (gli antichi quartieri) – ma avrebbe incluso anche ampie zone non ancora abitate ed esposto all'assalto dei nemici un perimetro molto più esteso.

Conclusioni

La montagna e la città sono due ambienti estremi che mettono in risalto la novità del secolo XII: il grande aumento della popolazione e la saturazione dell'ambiente agricolo. Non si sarebbe contemporaneamente cercato di mettere a coltura le pendici dei monti e incrementato così tanto la superficie abitata della città se vi fosse stata abbondanza di terra da mettere a coltura, se cioè la campagna migliore avesse potuto ancora recepire uomini. La bassa pianura dell'Arno – soggetta ad esondazioni frequenti e dedalo di acque poco regimate – non era ancora utilizzabile. Invece che argomentare sulle cause partendo da effetti così remoti, sarebbe stato opportuno cercare i segni di questo aumento là dove esso si produsse: sulle terre collinari del territorio fiorentino. Purtroppo, però, ci mancano gli strumenti per riconoscere in maniera chiara e univoca i segni dell'affollamento in campagna. Possiamo riconoscere la pressione demografica solo dove alterò il paesaggio in maniera sostanziale. Un po' come il movimento del mare – che può restare silenzioso e quasi invisibile per molte miglia per poi manifestarsi, fragoroso, su coste distanti e opposte – così noi abbiamo ricono-

⁹⁵ Franek Sznura ha riconosciuto nella «struttura stellare» della città il risultato di uno sviluppo spontaneo cui, specie nel Duecento, una pianificazione attenta al «decus et honos» affiancò una maglia urbana più regolare: ID., *L'espansione*, p. 148.

sciuto l'imponenza dell'onda demografica solo quando l'abbiamo vista abbattersi sulle mura della città o sui fianchi dell'Appennino.

Con ogni probabilità i primi decenni del secolo XII – quelli in cui, con singolare coincidenza cronologica, sentiamo parlare di grandi disboscamenti sull'Appennino e di nuovi sobborghi cittadini – non rappresentarono che una tappa dell'aumento della popolazione, un fenomeno cominciato già da qualche secolo.⁹⁶ Tuttavia è forse questo il momento in cui si fece più acuta la penuria della risorsa principale: lo spazio. Occorrevano nuovi sistemi per rendere più produttiva la terra e, dal nostro punto di vista – che è sempre quello dei ricchi possidenti, scrittori delle fonti –, più sostanziosa la rendita. L'enorme pressione demografica cambiò, nell'arco di un secolo, i connotati del mondo che la ospitava.

STORIA DELLA PROPRIETÀ

Se osserviamo un contratto di vendita di beni immobili dei primi del secolo XI e lo confrontiamo con una vendita di duecento anni dopo notiamo differenze enormi: cambia la grafia del notaio, ma cambiano anche il lessico e il formulario del contratto. Questi mutamenti rendono difficile stabilire un confronto; rendono difficile, ad esempio, seguire con continuità la storia di un luogo (cambiano i criteri di localizzazione), o stabilire il valore della terra (cambiano le quantità di terra scambiata senza che noi possiamo conoscerle con precisione). Ciò in parte deriva dall'episodicità della tradizione documentaria: abbiamo poche tessere di un mosaico vasto quanto due contadi; ma deriva anche dal fatto che non è un mosaico solo quello che si dovrebbe ricomporre, sono almeno due. I mutamenti anche formali delle nostre fonti corrispondono a mutamenti della realtà che esse descrivono.

La documentazione del secolo X e di buona parte del successivo è dominata dal formulario curtense: dalle parole *curtis*, *sors* o, meno di frequente, *mansus*, ma anche dalla classica enumerazione «*terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, salectis*». Ad essere cedute, molto spesso, erano intere aziende agrarie (*curtes*) con interessi assai variegati. Il formulario degli atti giuridici teneva ampiamente conto di questa varietà, anche quando ad essere scambiate non erano le aziende intere, ma una parte soltanto di esse (singoli *mansì* o *sortes*). Si ha la netta sensazione di avere a che fare con proprietà partecipi di paesaggi molto diversi: dalla città alla montagna.

⁹⁶ CONTI, *La formazione*, p. 212.

Bisogna naturalmente tenere conto di una possibile deformazione prospettica derivante dal nostro punto di osservazione: i documenti del X e XI secolo sono i più antichi tra quelli a nostra disposizione e si collocano proprio nella fase in cui venivano fondati i grandi monasteri. È normale che la dotazione iniziale degli enti monastici fosse mediamente più consistente di quanto ogni singolo ente poteva incorporare in una fase successiva: il connubio tra la famiglia o l'istituzione fondatrici e la Chiesa cominciava con una cospicua dote, ma non sempre proseguiva accompagnato dalla medesima generosità. Inoltre a sopravvivere più a lungo in ogni archivio furono gli atti più 'pesanti', cioè quelli che ricordavano i maggiori titoli di proprietà dell'ente conservatore; gli altri, quelli che menzionavano acquisizioni più minute, furono certo dispersi più facilmente. Nonostante queste precauzioni, l'impressione di cui parlavo sopra rimane: la frequenza e la distribuzione dei documenti che menzionano molte e intere *curtes*, la stessa diffusione e pervasività del lessico e del formulario curtensi denunciano un contesto nel quale la grande proprietà ampiamente distribuita sul territorio era molto presente, certamente più che nel secolo successivo (il XII).⁹⁷

Le due figure, i due mosaici che le nostre poche tessere ci aiuteranno a ricostruire, rappresentano due paesaggi agrari molto diversi: fino al secolo XI le tessere (più grosse) ne rappresentano uno molto vario e vasto in mano a grandi proprietari; in seguito altre tessere (più piccole) ne rappresentano un altro, meno vario, concentrato sulla parte più produttiva della campagna (si escludono quindi gli incolti) e più frammentato.

Corti mansi e sorti: non solo formulario

Senza alcun imbarazzo dichiaro, fin dal titolo di questo paragrafo, il debito che ho nei confronti di Elio Conti. Con il capitolo intitolato «Corti, mansi e sorti nell'alto Medioevo» lo studioso apriva il volume più volte citato: si trattava della prima e ancora oggi più compiuta analisi dell'economia curtense nel Fiorentino. Conti ebbe il merito di guardare alle campagne toscane prima dell'avvento della mezzadria podereale e di stabilire che, nonostante l'apparente somiglianza tra *curtis* e fattoria moderna, il podere non derivava direttamente dal manso curtense. Il podere era invece il risultato di una ricomposizione avvenuta subito a ridosso dell'avvento della mezzadria.⁹⁸ Tra manso e podere

⁹⁷ In questo non concordo con Elio Conti (CONTI, *La formazione*, p. 213) il quale afferma «che attorno al Mille predominasse la grande proprietà è assolutamente da escludere». Se la grande proprietà fosse allora predominante io, certo, non saprei dirlo. Di sicuro era molto più presente rispetto a un paio di secoli più tardi.

⁹⁸ Su questa dinamica si veda anche il sintetico ma lucido saggio di JONES, *From Manor to Mezzadria*.

stava un periodo di intensa frammentazione, all'inizio del quale l'analisi dello studioso, purtroppo, termina.⁹⁹ Conti non si addentrò nel burrascoso periodo dal quale scaturì la «struttura agraria moderna», ma all'interno del suo studio e in qualche intervento successivo accennò alle dinamiche dell'economia agricola del secolo XII.¹⁰⁰ Intendo proseguire sulle orme di Conti: quale fu il destino della terra dopo la fine di mansi e sorti?

C'è un punto sul quale la mia opinione e quella di Elio Conti divergono. Secondo lo studioso fiorentino all'origine del composito formulario curtense ci sarebbe un'imprecisione imbarazzata dei notai dovuta alla difficoltà di descrivere un paesaggio agrario poco razionale.¹⁰¹ A me pare che, invece, quel formulario prosperi solo fin quando il raggio delle proprietà resta molto ampio: non derivi cioè da imprecisione, o dalla scarsa razionalità del paesaggio agrario, ma sia perfettamente adeguato a proprietà poco localizzate e mediamente più grandi. Quel formulario fa eco a una proprietà realmente partecipe di paesaggi diversi e fisicamente lontani: una proprietà di grande respiro.

Proprietà di grande respiro

Nel 941 il vescovo fiorentino Raimbaldo restituiva in *precaria* a due fratelli, Atrapaldo e Tassimanno, figli del fu Atriperto, una serie di beni che essi avevano precedentemente donato al vescovo, e affidava loro altri beni spettanti a una corte oltramontana («posita ultra Alpe») dell'Episcopio.¹⁰² I beni che spettavano in origine ai due fratelli erano quattro «case et sortes», per tre di esse conosciamo la collocazione esatta: una si trovava nell'attuale Comune di Vaglia,¹⁰³ una, probabilmente, oltre l'Appennino, nella valle del Senio,¹⁰⁴ l'altra

⁹⁹ Non è un caso isolato: «Le ricerche [...] sono più esaurienti circa la "crisi del sistema curtense" che per quanto riguarda la "formazione del sistema signorile". Non mi pare che esistano per la Toscana e per l'Italia del Nord monografie regionali che rendano conto analiticamente e compiutamente del trapasso dall'uno all'altro sistema»: NOBILI, *Le trasformazioni nell'ordinamento agrario*, p. 162.

¹⁰⁰ In particolare in CONTI, *Le proprietà fondiarie*.

¹⁰¹ ID., *La formazione*, pp. 212-215.

¹⁰² È la *charta precarie Canonica*, 941 agosto, n. 11. Questo atto è stato oggetto di analisi in uno studio di recente pubblicazione dedicato all'area di Palazzuolo sul Senio: ZAVAGLI, *L'alta valle del Senio*, pp. 7-16. Il lavoro di Zavagli mi ha permesso di individuare con precisione le pertinenze della *curtis* di Susinana.

¹⁰³ È nel territorio comunale di Vaglia che è attualmente compreso il piviere di San Cresci a Macioli, ove si colloca una delle *sortes*: si veda al riguardo la nota del curatore al documento citato.

¹⁰⁴ Il toponimo «Granaioolo» è forse da ascrivere all'alta valle del Senio (vd. ZAVAGLI, *L'alta valle del Senio*, p. 14: l'autore si riferisce però al Granaioolo spettante alla *curtis* di Susinana). La pieve di San Giovanni Maggiore, per quanto posta in Mugello, piuttosto lontana, dunque, dalla valle del Senio (20-30 chilometri) a quei tempi comprendeva nel suo piviere anche quelle terre, come risulta dal-

a Senni, nell'attuale territorio comunale di Scarperia, in Mugello. Queste località sono poste lungo una linea ideale a distanza di almeno una ventina di chilometri l'una dall'altra e, ciò che più conta, sono divise dalla ruga appenninica più elevata. La *curtis* di Susinana «cum casis, et deficiis [sic] seo solamentis, curtis, ortas, terris, vineis, pratis passcuus, siluis, salectis, cultum et incultum, diuisum et indiuisum, mouilibus et immouilibus», era affidata dal vescovo ad Atripaldo e Tassimanno su loro richiesta («quam a nobis petistis»). Anche la *curtis* aveva pertinenze sparse in un raggio di alcuni chilometri, per quanto si trovassero tutte lungo la valle del Senio. Il contratto prevedeva che i beneficiari versassero un censo ricognitivo «ad curte et ecclesia Sancti Laurenti sito Mucillo»: alla considerevole distanza di una ventina di chilometri e di due passi appenninici dalla *curtis* di Susinana.

Una trentina di anni più tardi, Willa, la pia donna già ricordata da Pier Damiani, dotava riccamente il monastero da lei stessa fondato, la badia di Santa Maria di Firenze. Il documento di dote, per l'accuratezza con la quale vengono descritte le proprietà (dimensioni complessive, proporzioni tra terra coltivata e incolto), è stato oggetto d'analisi sia da parte di Robert Davidsohn, sia da parte di Elio Conti.¹⁰⁵ Poco importa che le proprietà citate siano molto vaste (le quattro *curtes* donate raccoglievano complessivamente un'area di 3.422 moggì «ad iusta pertica»), è importante invece notarne la dispersione. Il documento cita ventuno «casus et cassinis» alcune delle quali poste in località distanti diversi chilometri tra loro.¹⁰⁶ Più ancora erano distanti le *curtes*: si andava da Signa (circa 15 km a ovest della città) a Bibbiano (più di 15 km a nord-est, in linea d'aria).¹⁰⁷ Altre proprietà della nobildonna («casus et terris seo pascuis») stavano in montagna, presso Montemignao,¹⁰⁸ oltre venti chilometri a est di Firenze.

Possessi e proprietà dispersi su vaste aree e in qualche caso disposti a raggiera rispetto alla città erano frequenti nei secoli X e XI. Il figlio di Willa, il marchese Ugo, donava alla badia di sua fondazione, San Michele di Marturi, beni nel comitato modenese.¹⁰⁹ A un livello sociale sempre elevato, ma di mol-

la lettura del documento citato, ove si afferma che la corte di «Sussinana» (identificata senz'altro con la località Susinana dell'alto Senio dallo stesso curatore dell'edizione delle carte della Canonica, Renato Piattoli, vd. nota 1, p. 33) è posta «infra territorio de plebe Sancti Iohanni qui dicitur Maiore».

¹⁰⁵ L'atto in questione è *Badia I*, 978 maggio 31, n. 5. DAVIDSOHN se ne è occupato in *Storia*, I, p. 203; CONTI, in *La formazione*, pp. 68-72.

¹⁰⁶ Ad esempio Gignoro (prossimo alla città, verso est: vd. CAROCCI, I, p. 34) e Marina (la Valdimarina è nel territorio del comune di Calenzano, più o meno a 12 chilometri da Firenze).

¹⁰⁷ Su queste due località si veda NINCI, *Le proprietà della Badia fiorentina*, pp. 321 e 324-327.

¹⁰⁸ «Monte Milinaio» vd. *Badia II*, *Indice dei nomi di luogo, ad vocem*.

¹⁰⁹ *Bonifazio*, 969 luglio 12.

to inferiore all'aristocrazia d'ufficio, si collocava il canonico fiorentino Rolando di Goffredo che nel 1040 donava allo spedale di San Giovanni Evangelista di Firenze beni situati in città (chiesa di San Remigio, oltre a «parte de terra et porto in fluvio Arno»), e nei pivieri dell'Antella, di Impruneta e di Giogoli a mezzogiorno di Firenze.¹¹⁰ Qualche anno più tardi, nel 1067, Gisla del fu Rodolfo, fondatrice del monastero femminile di San Pier Maggiore, dotava la sua creatura con beni che andavano dalla città (chiese di San Remigio, Santa Maria Ferlaup, San Pier Scheraggio, San Felice), alle sue vicinanze (beni presso Villamagna e Montemorello), al Mugello (castelli e corti di Carza, Pietramensola, Montalto, Spugnole), al zona tra Valdarno e Chianti (castelli e corti di Antica e Perticaia).¹¹¹

Ho detto all'inizio che gli atti di fondazione degli enti religiosi potrebbero darci un'immagine falsata della consistenza delle proprietà: sono molto più numerosi all'inizio del periodo preso in considerazione che alla fine. Inoltre non è con una semplice enumerazione di tracce perfettamente confacenti alla mia tesi che posso sperare di convincere chi legge: in che proporzione stanno questi documenti rispetto alla massa totale? E poi: come selezionare un *dossier* documentario potenzialmente confrontabile con uno appartenente a un'epoca successiva? In altre parole: su quali basi posso proporre un confronto tra i due mosaici che ho creduto di riconoscere? Mi concentrerò in primo luogo su atti meno direttamente condizionati dalla cronologia relativa degli enti conservatori, atti presenti all'inizio e alla fine del periodo considerato: le vendite. Per poter stabilire un confronto, cercherò solo le vendite di maggiore importanza. Come indice di importanza non ho trovato parametro migliore del prezzo. Sono cosciente del fatto che il prezzo, specie nell'epoca più antica, non esprime il valore esatto dei beni scambiati. Esiste tuttavia una seppur rozza proporzione tra il valore dei beni scambiati e il prezzo: mai un castello verrà venduto per una cifra pari o inferiore a quella di un fazzoletto di terra. Ho calcolato dunque l'importo medio del prezzo in denari delle vendite (provviste di questo dato) dall'inizio della documentazione disponibile al 1100:¹¹² questo importo medio è 832. Ho poi selezionato solo le vendite con un prezzo maggiore del triplo di quello medio (maggiore di 2.500 denari). Ho individuato in questo modo tredici documenti (le vendite più consistenti) che saranno confrontabili con i ventiquattro selezionati sulla base dello stesso criterio e relativi all'ultimo quarto del secolo XII (in questo caso l'importo medio dei prezzi è

¹¹⁰ *Canonica*, 1040 novembre 4, n. 42.

¹¹¹ *San Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27; sulle vicende legate alla fondazione del cenobio CORTESE, *Signori*, pp. 98-100; sulle proprietà della famiglia di Ghisla vd. *ivi*, pp. 356-360.

¹¹² I documenti, a partire dall'884, sono 421.

5.497, la differenza rispetto a cent'anni prima, come ognuno vede, è notevole e merita un'analisi e una spiegazione che darò alla fine del capitolo).

I tredici documenti selezionati vanno dal 1008 (agosto) al 1092 (agosto). La prima vendita attestata nel Fiorentino risale all'884, ma ce ne sono solo 56 prima dell'agosto 1008 e ben 365 da quel momento al 1101. Delle nostre quattordici, due ci rimandano a vecchie conoscenze. Nel dicembre del 1066 Rolando del fu Azzo vendeva a Gisla del fu Rodolfo (la fondatrice di San Pier Maggiore) case, cascine, terre, castelli e servi sparsi per la marca di Tuscia. Il valore dei beni era stimato (evidentemente un po' alla grossa) ben 100 lire. C'è da chiedersi che tipo di scambio fosse, visto che Gisla era la madre del venditore e visto che di lì a due mesi ella avrebbe dotato il suo monastero con quegli stessi beni.¹¹³ Qualche anno più tardi, nel 1083, Giovanni del fu Goffredo giudice vendeva beni in Firenze (presso la chiesa di San Remigio e il *Perilasium*) per un importo di 20 lire.¹¹⁴ Il compratore era il canonico Rolando, generoso benefattore dello spedale di San Giovanni, che disponeva di ampi possedimenti nella campagna a sud di Firenze. Rolando era fratello di Giovanni, il venditore. Anche in questo caso lo scambio avveniva tra parenti: i grandi trasferimenti di ricchezza, come è stato già notato,¹¹⁵ avvenivano in quest'epoca antica quasi sempre entro la cerchia dei familiari. Ciò che interessa ora, però, è la distribuzione su vaste aree dei beni scambiati.

La prima delle grandi vendite di questo periodo ebbe luogo nell'agosto del 1008. Rodolfo del fu Alberico detto Albizzo vendeva per cento lire ad Amalfredo di Rottuda: «Casis et terris et vineis et donnicatis et libellariis et sortis et tributariis ac pensionalis», posti in località specificate comprese nei territori di tre pivieri: Rignano, Sartiano e Scernano, tra Valdarno e Chianti.¹¹⁶ Cento lire era anche l'importo versato da Goffredo (della famiglia dei Gotizi)¹¹⁷ per l'acquisto, nel 1016, di parte di corti e castelli: Monterinaldi (in Valdipesa), Gregnano (nel Chianti), Luco (in Mugello), Rifredo, Frena e Casanuova (oltre lo spartiacque appenninico, nell'attuale Comune di Firenzuola).¹¹⁸ Nel maggio del 1048, Gisla vedova di Ranieri del fu Sichelmo (capostipite dei da Montebuoni) acquistava, con due distinti atti e per un importo complessivo di 40 lire, beni posti nella città di Firenze e nei due pivieri dell'Antella e dell'Impruneta.¹¹⁹ Per venti lire, nel 1056 Guglielmo di Tedaldo vendeva a suo fratello Ranieri castelli, case, chiese, terre e vigne nel territorio

¹¹³ *San Pier Maggiore*, 1066 dicembre 19.

¹¹⁴ *Storziane Ugucioni*, 1082 febbraio (stile fiorentino).

¹¹⁵ WICKHAM, *Vendite di terra*.

¹¹⁶ *Coltibuono*, 1008 agosto, n. 8.

¹¹⁷ Si veda BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*.

¹¹⁸ *Luco*, 1016 settembre.

¹¹⁹ *Coltibuono*, 1048 maggio 21, n. 38 e *Coltibuono*, 1048 maggio 22, n. 39.

di ben sette pivieri: Sillano, Bossolo, Mercato, Campoli, Licignano, *Sopane*, e Decimo (in Valdipesa).¹²⁰ Al prezzo di una nusca d'oro del valore di venti lire, nel 1062, Giovanni del fu Adamo vendeva a Donato del fu Giovanni «curtis, casis, casscinis, terris, uineis, sortis, et domnicatis» posti a Firenze, Greve, Bagnolo e Radda: dal Chianti alla città.¹²¹ Di una vendita dell'importo di trenta lire avvenuta nel 1082 non ci resta che un ricordo mutilo.¹²² Citiamo ancora l'atto con il quale Azzo del fu Geremia vendeva a Gisolfo di Ranieri due parti dei suoi beni («terris et rebus [...] servis et ancillis [...] castellis, ecclesiis, sortibus domnicatis et massariis») in tre comitati: fiorentino-fiesolano, senese e aretino.¹²³ Non lasciamoci ingannare: la zona ove aveva i suoi possessi la famiglia di Azzo, i Firidolfi, si trovava proprio al confine dei tre comitati, non bisogna pensare quindi a una dispersione dei beni troppo accentuata; tuttavia, per quanto forse non così distanti, i beni venduti non erano neppure tanto contigui da poter essere individuati con la menzione di un solo piviere. Passiamo adesso rapidamente in rassegna le quattro vendite che restano. In due di esse (avvenute entrambe nel 1085 e aventi come venditori i membri della stessa famiglia, i Gotizi) si parla nuovamente delle località citate nell'atto del 1016: Monterinaldi, Luco, Gragnano, Rifredo, Casanuova. In un'altra, risalente all'agosto del 1092, a esser venduta è, finalmente, una proprietà molto concentrata: «Curte, castello, ecclesia, monte et poio [...]. Quod castellum et ecclesia [...] sunt positi infra plebe S. Iohannis sito Caprillga [*Cavriglia*]». I venditori, però, stanno nel castello di Combiate, in Valdimarina, a circa cinquanta chilometri dalle proprietà vendute. Possiamo ipotizzare che i venditori, Uberto e Teodorico fratelli e figli del fu Ugo, risiedessero proprio a Combiate: del resto Zabulina di Landolfo, la moglie di Teodorico, apparteneva alla famiglia dei Gotizi, che disponeva di molti beni in Mugello, non lontano da Combiate.¹²⁴ Il compratore, Alberto del fu Ugo, era, con ogni probabilità, un Firidolfi.¹²⁵ Anche qui, dunque, si sottintende un patrimonio di vasto respiro, pur non essendo l'oggetto della vendita.

Passiamo adesso in rassegna le caratteristiche salienti dei maggiori contratti di vendita del secolo XI. Tre avvengono tra parenti stretti (madre e figlio,

¹²⁰ *Passignano*, 1056 dicembre 2.

¹²¹ *Badia I*, 1062 maggio 16, n. 59.

¹²² *Santa Felicità*, 1082, n. 19.

¹²³ *Coltibuono*, 1084 agosto 17, n. 149.

¹²⁴ *Coltibuono*, 1092 agosto, n. 193. L'editore ha letto "Blade" e non "Comblade". Sulla collocazione genealogica di Zabulina rimando a CORTESE, *Signori*, p. 333.

¹²⁵ CORTESE, *Signori*, p. 320.

fratello e fratello), quattro sono da ascrivere a un medesimo gruppo familiare (i Gotizi), in due contratti (uno dei quali è una vendita dei Gotizi) sono coinvolti i Firidolfi, in altri due la medesima vedova, Gisla, antenata dei da Montebuoni. In dieci casi su dodici (di un documento non possediamo il dispositivo) i beni venduti si trovano nel territorio di più di una pieve. In nove casi su dodici i contratti fanno riferimento a lessico curtense: corti, donnicati. In quattro casi (sempre su dodici) i beni venduti si trovano sia in campagna sia in città. In cinque casi su tredici l'azione giuridica avviene a Firenze. Concentrate in poche mani, vaste, varie, legate alla città: queste erano le caratteristiche delle proprietà maggiori del secolo XI.

Abbiamo notato sopra come, nel secolo XI e prima, esistesse un lessico contrattuale piuttosto caratteristico. Conti lo giudicava impreciso (cioè adeguato a un paesaggio agrario confuso, difficile da descrivere), io ho preferito considerarlo il portato di proprietà vaste, partecipi di paesaggi agrari diversi.

Nonostante questa differente valutazione del lessico – che mi piace definire ‘curtense’ per il suo frequente riferimento alla *curtis*, ai mansi e alle sorti – anche Elio Conti lo aveva considerato come indice di un determinato assetto agrario, destinato a un veloce mutamento già a partire dalla seconda metà del secolo XI. Conti vide quindi nell'estinzione di quella terminologia, un segno, certamente un po' differito nel tempo, della crisi del sistema curtense.¹²⁶ Per questo impostò un'analisi della frequenza dei termini *sors* e *curtis* nelle carte della Canonica e in quelle relative a un territorio campione provenienti dall'archivio di Passignano: i risultati confermavano le sue impressioni, la *curtis* e le sue frazioni erano una realtà marginale già alla fine del secolo XI.¹²⁷

Ho pensato di allargare l'analisi di Conti a tutti i maggiori archivi del Fiorentino. La precisione del mio lavoro non è comparabile a quella dello studio fiorentino: egli aveva valutato con cura il dispositivo di ognuno dei documenti della sua statistica, la mia ricerca del lessico curtense è automatizzata. Nel complesso, però, anche considerando un certo margine d'errore, il risultato può essere un buon indice della fortuna documentaria del lessico curtense. Si prenda in considerazione la tabella 2.*

¹²⁶ «Iniziatasi la tradizione documentaria i termini “sors” e “mansa” si trovarono associati, sempre più spesso, a situazioni ormai superate [...] Ciò deve aver contribuito non poco all'abbandono di schemi divenuti a un certo punto troppo rigidi»: CONTI, *La formazione*, p. 140.

¹²⁷ CONTI, *La formazione*, pp. 76-77.

* La numerazione delle tabelle include anche la tabella 1 che è pubblicata nell'Appendice on-line.

Tab. 2. *Prospetto riassuntivo delle percentuali dei documenti con lessico curtense nei principali fondi diplomatistici di Firenze e territorio.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
Passignano	46	34	16	19	10	4	2	2
Montescalari	/	/	0	5	3	2	1	1
Vallombrosa	/	/	7	14	17	1	0	1
Coltibuono	31	48	26	14	12	9	3	0
Bullettone	/	/	0	5	4	0	0	0
Canonica	/	20	20	25	5	9	11	2
Badia	26	11	14	20	12	0	9	4
Luco	/	/	/	26	20	0	0	2

Nei pochi archivi che ci hanno tramandato un numero non insignificante di pergamene riguardanti il Fiorentino entro la prima metà del secolo XI (Passignano, Coltibuono, Canonica e Badia) le parole *curtis*, *sors* o *mansus* compaiono mediamente nel 30% dei casi: si va da un massimo raggiunto da Coltibuono nel secondo quarto del secolo (48%), a un minimo toccato dalla Badia nello stesso periodo (11%). Alla fine del secolo uno spettro di fondi un po' più ampio ci mostra la crisi del lessico curtense: Luco e Canonica si attestano attorno al 25%, Badia e Passignano attorno al 20%, Vallombrosa e Coltibuono al 14%, sotto (al 5%) troviamo Montescalari. Allo stesso livello (5%) sta il *Bullettone*, ma per questa fonte un'analisi troppo accurata sul lessico documentario non può essere impostata, stante la versione fortemente lacunosa che fornisce dei dispositivi. Il tracollo arriva nel secondo quarto del secolo XII: in nessun fondo il formulario tipico del secolo precedente copre più del 9% della documentazione (su questo livello Coltibuono e Canonica) e in ben cinque fondi non raggiunge nemmeno il 5% (Passignano, Montescalari, Vallombrosa, Badia, Luco). Lo slittamento semantico della parola *curtis*, da azienda agricola ad ambito di competenza di una signoria territoriale incentrata sul *castrum*, garantisce la sopravvivenza del vocabolo nella documentazione. Se però andiamo alla ricerca delle unità agricole (*manso* e *sorte*) interne alla *curtis* (tab. 3) scopriamo che i vocaboli che le designano sono praticamente estinti già alla metà del secolo XII.

Tab. 3. *Percentuale dei documenti nei quali si citano sorti e mansi sul totale della documentazione.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
Percentuale sul totale	33	24	13	12	6	2	0	0

Accanto a un lessico documentario adeguato a un assetto della proprietà di ampio respiro troviamo un assetto territoriale dotato di articolazioni similmente ampie: i pivieri. Come abbiamo visto le proprietà scambiate potevano trovarsi anche in molti pivieri diversi. Il reticolo plebano consentiva di ricondurre una toponomastica sovente piuttosto ripetitiva a un distretto territoriale preciso; così, anche in documenti rogati lontano dal sito delle proprietà scambiate, si poteva menzionare un toponimo senza tema di omonimie.

Come il lessico curtense, anche la geografia incentrata sui pivieri vide declinare la sua fortuna all'alba del secolo XII. Ho condotto una ricerca su tutti i documenti a mia disposizione tra 1000 e 1200. Durante il secolo XI l'indicazione del piviere di appartenenza dei beni scambiati decresce dal 45% dei documenti nel primo quarto del secolo, al 21% nell'ultimo. Ancora ai primi del secolo successivo ci si attesta sul 18%, ma il secondo e il terzo quarto con le loro percentuali rispettive (10 e 5%) segnano quasi l'estinzione di questa indicazione geografica (presente nel 3% dei documenti tra 1176 e 1200).

Esattamente come il sistema delle proprietà che dovevano descrivere, i pivieri raccoglievano al loro interno paesaggi piuttosto vari. Sarebbe impossibile per noi oggi riuscire a ricostruire l'ambito di un antico piviere basandoci solo sulle indicazioni toponomastiche delle carte anteriori al 1200. Riusciamo invece ad avere un'idea non troppo vaga del territorio spettante a ogni piviere tramite l'individuazione delle chiese parrocchiali sottoposte a ciascuna pieve elencate nei registri due-trecenteschi delle decime.¹²⁸ Molte delle chiese individuate non avevano ancora un loro distretto parrocchiale verso il 1100, ma il loro essere associate a una pieve uno o due secoli dopo ci indica che la zona sulla quale insistevano spettava *ab antiquo* al distretto pievano. In questo modo si può ricostruire su una cartina (cartina 2: *Pievi e parrocchie nelle diocesi di Firenze e Fiesole*) l'ambito di competenza di ciascuna pieve. Immaginiamo di far partire un raggio da ogni sede pievana per collegarla alle parrocchie soggette secondo le *Rationes decimarum*. Questa operazione evidenzia alcune caratteristiche non banali dei territori pievani. Ci si potrebbe aspettare una raggiera di linee attorno alla pieve: cioè un distretto che vede al suo centro l'edificio religioso più importante e la sede del clero rurale.¹²⁹ In molti casi invece le linee formano un ventaglio, uno spicchio, il cui vertice è rappresen-

¹²⁸ Per l'indagine che presento mi sono basato sugli elenchi in *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, vol. I, le diocesi di Firenze e Fiesole in particolare alle pp. 3-49 e in *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, vol. II, le diocesi di Firenze e Fiesole in particolare alle pp. 3-68 (la cartina è tratta dal secondo volume).

¹²⁹ Sulla formazione e l'organizzazione dei distretti plebani si veda VIOLANTE, *Le strutture organizzative*.

tato dalla pieve, spesso piuttosto distante dalle parrocchie suffraganee. Questo fatto non rappresenta di per sé una novità: la collocazione eccentrica della pieve rispetto al territorio soggetto fu notata da Johan Plesner quasi settant'anni fa,¹³⁰ e fu spiegata dallo studioso danese con la responsabilità – che incombeva su ogni pieve – del mantenimento della rete viaria. Ciò che qui si vuole mettere in evidenza è la varietà dei paesaggi che, in questo modo, venivano a trovarsi in ogni piviere.

Il Mugello e l'alto Mugello sono, in questo senso, molto rappresentativi. Pievi mugellane poste in valle (Sant'Agata, Fagna, San Giovanni Maggiore, Santo Stefano in Botena, San Cassiano in Padule a nord della Sieve, Faltona a sud) si vedevano collegate inevitabilmente all'Appennino. Specularmente le pievi d'altura (San Gavino Adimari, San Giovanni in Petroio, San Cresci in Valcava) erano saldamente collegate al fondovalle. Oltre lo spartiacque appenninico il fenomeno è molto evidente nei pivieri di Bordignano (nella valle del torrente Diaterna) e di Misileo (nella valle del Senio). In Valdisieve è notevole il caso della pieve di Sandetole. Altrove notiamo un andamento a ventaglio per i pivieri di Carraia (che risale la Valdimerina), di Sesto (che risale Montemorello), dell'Antella (che si arrampica sulle pendici del Monte Masso e del Poggio di Firenze), di Settimo (che dall'Arno risale fino a Poggio al Pino, 342 s.l.m.), di Cintoia (che si spinge fin oltre Monte Domini, 742 s.l.m.). Certo, nel territorio di Firenze il contrasto tra la montagna e la pianura si stempera spesso in un ampio paesaggio collinare e questo ci impedisce di vedere grandi differenze nella maggior parte dei distretti plebani. Resta il fatto che, là dove la montagna si affacciava sulla scena documentaria, nel secolo XI, era raro che rimanesse veramente isolata e distante dalla pianura o anche solo dal fondovalle. Anche se i punti di riferimento usati per questa analisi sono le parrocchie due-trecentesche, sembrerebbe che i pivieri sezionassero il territorio formando spicchi che comprendevano una certa varietà di paesaggi.

Quando si smise di citare il piviere di appartenenza dei beni alienati, lo si fece nella consapevolezza che i distretti plebani erano divenuti indicazioni troppo generiche. Terreni e aziende agricole traevano ormai dalla localizzazione e specializzazione gran parte del loro valore.

Le grandi proprietà localizzate

Sulla base del criterio espresso nel paragrafo precedente, ho selezionato ventiquattro vendite per il venticinquennio 1176-1200. Come per il *dossier*

¹³⁰ PLESNER, *Una rivoluzione stradale*, p. 39.

documentario sopra presentato, anche in questo caso abbiamo a che fare con i contratti più importanti tra quelli a nostra disposizione: porzioni di grandi proprietà.

Partiamo da una semplice constatazione quantitativa. Il venticinquennio 1176-1200 ci ha tramandato 378 contratti di vendita (che presentano, leggibile, il prezzo), un numero non troppo inferiore a quello relativo a tutto il periodo anteriore al 1100 (420 vendite). Non solo, le vendite con prezzo superiore al triplo di quello medio sono 24 contro le 13 di tutto il secolo XI.

Gli appezzamenti di terreno sono presenti in dieci contratti. Qualche volta sono associati a diritti sui coloni che dovevano coltivarli: nel febbraio 1179 Mula di Ottavante dei Nerli vendeva al monastero femminile di Mantignano la quarta parte di 61 pezzi di terra, l'ottava di altri tre pezzi e la quarta parte di alcuni coloni: tutto nella parrocchia di Mantignano, a non più di dieci chilometri dalla città.¹³¹ In generale, comunque, quando i documenti parlano di pezzi di terra che costituiscono proprietà di grande valore, lo fanno riferendosi a terreni più o meno prossimi alla città. È il caso delle due terre presso l'Arcora – sotto Montugghi, due o tre chilometri a nord delle mura cittadine¹³² – vendute per 84 lire nel 1183 e rivendute per una cifra un po' inferiore (75 lire e mezzo) sei anni dopo.¹³³ È anche il caso della terra di Coverciano – sulla quale gravava un lieve canone da corrispondere al monastero di San Salvi – venduta per 120 lire;¹³⁴ delle 18 staiora di terra (con la quarta parte di un pozzo e di un trogolo per abbeverare gli animali) presso Polverosa (prezzo 92 lire e mezzo);¹³⁵ delle sette staiora e cinque panora poco fuori dalle mura, presso il Mugnone (prezzo 68 lire e mezzo);¹³⁶ delle dieci staiora di terra e vigna nello stesso luogo, vendute per 90 lire;¹³⁷ delle due terre nel campo di San Pancrazio (poco fuori delle mura a est di Firenze), vendute per 64 lire.¹³⁸ fra le transazioni economiche di più alto importo troviamo, naturalmente, anche quelle che riguardano alcuni immobili cittadini: nel luglio del

¹³¹ *Sant'Apollonia*, 1178 febbraio 15 (lunghe) (stile fiorentino).

¹³² CAROCCI, I, p. 206.

¹³³ ACSL, Diplomatico, 1183 ottobre 8 e ACSL, Diplomatico, 1189 dicembre 28.

¹³⁴ *Stroziane Uguccioni*, 1188 aprile 6.

¹³⁵ ACF, Diplomatico, 1196 aprile 2 (279/C10). Polverosa, presso Novoli, tre chilometri dalla città.

¹³⁶ *Ripoli*, 1196 luglio 10.

¹³⁷ *Santa Trinita di Firenze*, 1196 agosto 31.

¹³⁸ *Stroziane Uguccioni*, 1196 ottobre 15. Altri appezzamenti di terra più lontani dal centro cittadino si trovano nei seguenti contratti di vendita: *Monache di Luco*, 1181 dicembre 13 (prezzo: 32640 denari), probabilmente in Mugello; *Stroziane Uguccioni*, 1192 dicembre 9 (prezzo: 20322 denari), presso Sesto Fiorentino.

1180 Schiatta di Gerardino degli Uberti vendeva al capo della casa dei Giandonati, Giandonato di Uguccione, la quarta parte di un importante complesso fortificato che sorgeva in città, il castello di Altafronte, assieme a varie case che si trovavano lì vicino (nella parrocchia di San Pier Scheraggio).¹³⁹ L'atto di vendita rappresentava un gesto di pacificazione tra due schieramenti politici (capeggiati rispettivamente da Uberti e Giandonati) che si erano fieramente combattuti fino a quel momento per tre anni,¹⁴⁰ ma era anche uno dei più importanti passaggi di proprietà di quel periodo: avveniva infatti dietro la corresponsione di 300 lire. Appena tre anni dopo Angiolino di Mercatello e Migliorato suo figlio vendevano ai fratelli Martino, Uguccione, Ugo e Ibriotto degli Ubriachi una casa in posizione strategica, al capo dell'unico ponte di Firenze, per 200 lire.¹⁴¹

Lontano dalla città le transazioni più importanti riguardano patrimoni dalla definizione più complessa. In primo luogo diritti signorili o porzioni di *dominatus* incentrati su castelli. È questo il caso della vendita del castello di Montemasso fatta dal vescovo Pietro al monastero di Montescalari nel 1193 per pagare un debito usurario: il prezzo corrisposto, 600 lire, è il più alto di tutto il venticinquennio.¹⁴² È anche il caso del castello di Montaguto in Val di Bisenzio (il territorio è in diocesi pistoiese – ai confini con Firenze – ma il venditore appartiene a una stirpe attestata nel Fiorentino), venduto nel maggio 1198 per 475 lire da Orlandino Novello dei Figuineldi a Gualfreduccio di Pipino da Prato.¹⁴³ Sembra preludere alla costruzione di un castello la vendita nell'aprile del 1197 di metà della corte, distretto e poggio di Casciano fatta da Pegolotto di Lotteringo da Montacuto in favore del facoltoso monastero di Montescalari: 575 le lire pagate.¹⁴⁴ A diritti signorili non precisati alludono altri contratti di vendita: quello con cui Rinaldo di Malapresa dei Fidirolfi vendeva a Passignano terre e diritti a Ravenzano (200 lire);¹⁴⁵ quello tra l'abate di San Salvatore all'Isola (territorio volterrano) e il pievano di San Donato in Poggio (territorio fiorentino), riguardante i possessi di uomini ap-

¹³⁹ *Documenti*, 1180 luglio 6, V, appendice II.

¹⁴⁰ *Storia*, I, pp. 829-830.

¹⁴¹ *Stroziane Uguccioni*, 1183 settembre 12.

¹⁴² *San Vigilio di Siena*, 1193 agosto 4.

¹⁴³ *Regio acquisto Ricci*, 1198 maggio 23. Il personaggio è attribuito al lignaggio degli Attingi dalla Cortese (CORTESI, *Signori*, p. 273). Sullo stretto rapporto che intercorreva tra Attingi e Figuineldi si veda *ivi*, p. 306.

¹⁴⁴ *San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30.

¹⁴⁵ *Passignano*, 1179 settembre 29 (lunghe).

parentemente sottoposti alla signoria dell'abate (prezzo: 92 lire e mezzo);¹⁴⁶ quello con cui Guido e Ranieri di Brunetto degli Uberti vendevano all'abbazia di Passignano e ad alcuni ex coloni, liberati in quell'occasione, alcune terre: il tutto avveniva dietro la corresponsione di 225 lire e mezzo.¹⁴⁷ In altri casi sono porzioni di grandi proprietà fortemente specializzate che vengono vendute: il primo gennaio 1179, i discendenti di un antico ceppo signorile, i da Combiate/Malvicini del Mugello (ramo dei Figuineldi),¹⁴⁸ vendevano a Passignano due xenodochi, uno presso Figline, uno in Mugello, presso l'attuale Barberino, al prezzo di 100 lire;¹⁴⁹ qualche mese dopo i fratelli Enrico, Alamanno e Guido di Ildebrandinello da Poppiano vendevano al pievano di San Pietro in Bossolo per 396 lire e mezzo parte dei loro mulini sulla Pesa, tre moggi di terra e dieci staia di bosco.¹⁵⁰ Neanche due anni più tardi il pievano rivendeva queste proprietà al monastero di Passignano per 450 lire.¹⁵¹ Il complesso molitorio sulla Pesa continuava, pur così ridotto, a rappresentare un patrimonio enorme nelle mani dei fratelli da Poppiano: nel 1182, infatti, essi si decisero a vendere un'altra parte (la quarta porzione) di questo complesso, con un po' di terra, all'abate di Passignano per la considerevole cifra di 175 lire.¹⁵²

Restano da citare ancora due atti di vendita nel cui dispositivo non si specifica con sufficiente chiarezza in cosa consistessero i beni alienati. Il primo è, in sostanza, la restituzione di una dote, valutata 93 lire: la fiorentina Bellizia, vedova di Bonfigliolo di Ermingozzo dei Solosmei, convolata a nuove nozze con Brancano del fu Ardimanno di Giovanni di Gerardo, vendeva – presumibilmente ai nipoti ed eredi del marito figli di un certo Guittone Solosmei – quanto a lei spettava «pro quarta rerum suarum [*del marito*] quam mihi Bellitie fecit, et pro dote quam habuit a me vel pro me». ¹⁵³ Nel febbraio 1197, invece, a Semifonte, Alamanno di Isacco vendeva a suo fratello Uberto tutto quanto possedeva nella zona di Lucardo, San Vito e Pantano, il tutto per 95 lire.¹⁵⁴

¹⁴⁶ *Badia II*, 1183 novembre 30, n. 217.

¹⁴⁷ *Passignano*, 1200 ottobre 25.

¹⁴⁸ CORTESE, *Signori*, p. 311.

¹⁴⁹ *Ripoli*, 1178 gennaio 1 (stile fiorentino).

¹⁵⁰ *Passignano*, 1179 ottobre 29.

¹⁵¹ *Passignano*, 1181 luglio 31 (lunghe).

¹⁵² *Passignano*, 1182 aprile 9.

¹⁵³ *Badia II*, 1183 ottobre 10, n. 216.

¹⁵⁴ *Passignano*, 1196 febbraio 10 (stile fiorentino).

Questi ventiquattro contratti ci permettono di evidenziare subito una peculiarità: le proprietà più importanti e più prossime alla città ci parlano di appezzamenti misurati, magari arricchiti da opere per l'irrigazione, ma solo di rado fanno riferimento a diritti signorili. Lontano dalla città i beni più preziosi sono i castelli, gli spedali, i mulini, i diritti sugli uomini. La terra rimane al centro dell'interesse, certo, e vedremo quanto nel prossimo paragrafo, ma la differenza tra le transazioni di piccolo cabotaggio e gli scambi importanti è fatta quasi sempre dai riferimenti alla tecnologia (mulino) o ai diritti signorili.

I casi di vendita tra parenti rimangono (due casi accertati), ma non sono più così frequenti. Piuttosto, verso la fine del secolo XII, sembra che siano stati i grandi monasteri vallombrosani, segnatamente Passignano e Montescalari, a divenire gli interlocutori privilegiati dei grandi lignaggi signorili intenzionati a vendere: in appena venticinque anni Passignano dovette far fronte a un esborso che superava le 1.450 lire, comprendendo nel conto anche le vendite di importi inferiori non incluse in questa rassegna; Montescalari nello stesso periodo spese oltre 1.500 lire, di queste circa 1.200 nel solo quinquennio 1193-1197. In generale furono gli enti ecclesiastici a rendere disponibile quella enorme liquidità: delle 24 vendite analizzate, ben 15 sono in favore di enti religiosi e in favore di enti religiosi sono anche le due vendite di maggior pregio. Certo, la tradizione documentaria è schiettamente religiosa, e questo vizia non poco la nostra interpretazione, ma è religiosa anche la tradizione che ci ha fornito i tredici contratti del secolo XI. Eppure nemmeno uno di quelli è direttamente in favore di una chiesa o di un monastero.

Si osservi, poi, l'estrema localizzazione delle proprietà vendute: quasi sempre abbiamo a che fare con beni molto concentrati (tranne nel caso degli xenodochi, brandelli di un patrimonio d'altri tempi). Tutto molto localizzato: patrimoni cittadini, periurbani o pienamente campagnoli; non c'è nessun caso di proprietà divise tra la campagna e la città.

Abbiamo descritto fin qui 37 vendite. Anche soltanto limitandoci ai settori cronologici che abbiamo scelto di approfondire (*ante* 1101 e 1175-1200) si tratta di un campione modesto: meno del 5% delle vendite di quei due periodi. Mi sono soffermato sui grandi scambi perché mi è parso che il fenomeno della disarticolazione e della localizzazione dei grandi patrimoni ne risultasse con maggiore chiarezza. Non posso tuttavia ignorare che il livello medio delle transazioni fondiari era di gran lunga inferiore. È proprio questo livello che intendo indagare, con due intenti: contestualizzare i documenti di rilevanza eccezionale già illustrati, offrire una visione più completa della trasformazione economica dei secoli XI e XII.

I contratti di vendita sui quali intendo soffermarmi qui sono quelli che si collocano al di sotto del livello medio calcolato in precedenza (832 denari di prezzo per il periodo *ante* 1100; 5.497 denari per quello 1175-1200), e che hanno il prezzo sempre espresso (prezzo $\neq$ 0). In entrambi i casi abbiamo a che fare con un numero piuttosto elevato di contratti (363 per il primo periodo, 305 per il secondo) e in entrambi i casi questi contratti raccolgono più dell'80% di quelli disponibili per i rispettivi periodi, segno che l'importo esorbitante di alcune (poche) vendite sposta verso l'alto la media del prezzo. Non soffermiamoci oltre, in questa sede, sul valore dei numeri che le pergamene ci offrono: avremo modo di tornarci sopra nell'ultima sezione del capitolo. Qui dobbiamo invece prendere in considerazione le realtà alle quali quei numeri venivano associati.

Anche a questo livello di scambi piuttosto basso troviamo ben rappresentato il lessico curtense: 70 contratti su 363 fino al 1100 (il 20% circa) riportano parole come *sorte*, *manso*, *donnicato*. Ho escluso dalla ricerca la parola *curtis*, troppo intrisa di valenze geografiche o signorili in un contesto documentario di piccolo peso. In 50 casi su 70 (70%) si parla di una parte dei beni, non di mansi, sorti o donnicati interi: la cosa non ci sorprende, il fenomeno della frantumazione del manso era già stato messo in evidenza da Elio Conti. Sono ben 46 le vendite anteriori al 1050 nelle quali si fa riferimento al lessico curtense (*curtis* esclusa): dunque il 66% di quel vocabolario si raccoglie nella fase più antica della documentazione, tutte cose che sapevamo già. In 27 casi su 46 i contratti anteriori al 1050 parlano di porzioni di beni e non di beni interi (59%), segno che la frantumazione del manso era già operante allora.

A questo punto è lecito chiedersi: cosa prese il posto dei declinanti termini curtensi nel dispositivo delle vendite? Ben 255 dei nostri contratti (il 70%) parlano semplicemente di terra o di pezzi di terra, senza alcun riferimento all'azienda o al contesto di proprietà nel quale erano inseriti. Non solo: Conti ci ha descritto la tipica sorte della campagna fiorentina come un insieme di terre facenti capo a un nucleo familiare di coltivatori in relazione strettissima con quei beni. Dietro la parola *sorte* noi intravediamo sempre la casa (o almeno la capanna) del coltivatore. Se questo quadretto di vita rurale vada sottinteso anche tutte le volte che si parla di pezzo di terra, non lo sappiamo. Sappiamo invece che nei 255 documenti nei quali si fa riferimento al singolo «petium terre», solo in quattro casi si citano case ad esso associate.

Anche le dimensioni di questi pezzi di terra possono offrirci qualche segno del livello di disarticolazione del paesaggio agrario. Secondo Conti la tipica sorte del territorio passignanese aveva a disposizione dai tre ai sei ettari di

terreno, circa la metà del più tardo podere mezzadrile.¹⁵⁵ Raramente ci sono fornite le misure approssimative di appezzamenti di terreno fuori dalle mura della città: 43 i casi che sono riuscito a reperire sulle 363 vendite fino al 1100 (il 12%) per un totale di 57 appezzamenti misurati. L'unità di misura, poi, non è sempre espressa in modo univoco: si parla di staiora a seme (6 casi), di staiora a seme di dieci panora (10 casi) o, ancora, non si esprime in maniera chiara l'unità di misura e allora – secondo i suggerimenti di Conti – converrà pensare allo staioro a corda.¹⁵⁶ Considerando che lo staioro a seme di dodici panora equivaleva alla sesta parte di un ettaro, che lo staioro a corda equivaleva a circa 525 metri quadri e che lo staioro a seme di dieci panora equivaleva a meno di 900 metri quadri, possiamo azzardare una stima all'ingrosso delle dimensioni tipiche del *petium terre*. Dei 57 appezzamenti le cui dimensioni ci sono note, ben 37 non superano le cinque staiora: anche considerando la stima massima (se si trattasse cioè sempre di staiora a seme di 12 panora) avremmo che il 66% degli appezzamenti misurava cinque staiora o meno, cioè meno di un ettaro.

Questi appezzamenti misurati, poi, si collocano quasi sempre lontano dalla città: ce ne forniscono in abbondanza gli archivi di Passignano (25 casi) e Montescalari (9 casi), i restanti nove casi sono divisi tra i fondi Canonica (tre casi), Sant'Apollonia e Coltibuono (due casi ciascuno), Rosano e Luco (un caso ciascuno). In soli 9 casi su 43 queste vendite con misure sono rogate in città (21%).

Sulle 305 vendite di importo inferiore al prezzo medio che ci fornisce il venticinquennio 1175-1200, in 259 si fa riferimento al pezzo di terra (85%). Come abbiamo fatto notare in precedenza, il lessico curtense era ormai scomparso, ma al suo posto non si era affermato un vocabolario che descrive un sistema agrario articolato e stabile.

Gli appezzamenti viaggiavano ormai liberi e in porzioni sempre più piccole. Solo 17 di quei 259 documenti riportano le misure della terra venduta (21 appezzamenti): aumentava la disinvoltura con la quale si faceva circolare la terra, ma si prestava minore attenzione alla misurazione delle parcelle più piccole; al contrario per quelle più grandi, come abbiamo visto sopra, l'attenzione alla misura era massima. Ben 19 terre su 21 misuravano meno di cinque staiora, e ben 13 meno di un solo staioro, anche considerando l'unità di misura dal valore massimo (lo staioro a seme di 12 panora), più della metà delle

¹⁵⁵ CONTI, *La formazione*, pp. 123-125.

¹⁵⁶ Su tutto questo si veda l'approfondita disamina in *ivi*, pp. 98-102.

terre misurate si estendeva per meno di 2.000 metri quadrati. I dati sono pochi e non consentono una valutazione serena, tuttavia, a giudicare da questo piccolo campione, sembrerebbe che in molti casi il *petium terre* della fine del secolo XII fosse sensibilmente più piccolo di quello di un secolo prima.

Dove si collocavano le terre misurate? Rispetto al secolo XI l'apporto degli archivi cittadini è un po' cresciuto: Passignano ce ne offre sempre il maggior numerola (cinque casi), ma è seguito dalla Canonica (4 casi). Infine notiamo che 6 delle 17 vendite che riportano le misure sono rogate in città o nei suoi immediati dintorni (35%).

Altre forme di transazione fondiaria

In questa sezione abbiamo messo al centro del nostro ragionamento il contratto di vendita perché ci è parso meno condizionato da fattori extraeconomici. Tuttavia non possiamo trascurare il fatto che soltanto alla fine del secolo XII le vendite diventeranno il più diffuso mezzo di transazione fondiaria. Nel secolo XI, e particolarmente negli ultimi venticinque anni, i contratti di *donatio* e *offersio* (quest'ultimo aveva per beneficiari solo gli enti ecclesiastici) superavano le vendite di gran lunga: insieme 344 contratti contro le 174 vendite. Cento anni dopo la proporzione era invertita: *donatio* e *offersio* contano 153 attestazioni contro le 412 delle vendite. È evidente che se avessimo a che fare con una tradizione documentaria non ecclesiastica le cose starebbero in maniera molto diversa: se consideriamo soltanto le transazioni avvenute tra laici, notiamo che, anche alla fine del secolo XI, erano i contratti di vendita a prevalere sugli altri: 43% contro il 10% delle donazioni.

Il fatto che le transazioni a titolo gratuito siano prevalenti solo nel contesto fortemente condizionato della documentazione religiosa non deve farci sfuggire l'essenziale: si tratta della maggior parte dei contratti in nostro possesso per la fine del secolo XI e, soprattutto, del mezzo ordinario attraverso il quale gli enti religiosi acquisivano proprietà. Una volta elaborato uno schema interpretativo basandoci su dati che permettono il confronto tra epoche diverse (vendite), è opportuno verificare quanto questo schema si adatti al più vasto deposito di memorie patrimoniali di quest'epoca: i contratti di *donatio* e *offersio*.

Stabilire una gerarchia di valore economico in contratti che, per definizione, sfuggivano alla valutazione monetaria, non è semplice. Se ci basassimo sull'analisi del dispositivo rischieremmo di venire grossolanamente ingannati. Certo un fazzoletto di terra (o «*petiolum terre*» come dicono le fonti) avrà avuto un valore inferiore a un castello. Ma il lessico dei documenti a cavallo tra i secoli XI e XII è ambiguo: molto spesso si parla di parti di proprietà le

più varie – la quarta parte di un castello, la sedicesima di una *curtis*, la metà di un patronato, o tutto un appezzamento di terreno – e solo di rado si menzionano le misure dei terreni donati. Riguardo poi alla qualità dei terreni – più o meno produttivi, a coltura più o meno redditizia – le informazioni sono ancor più evanescenti. Non abbiamo altro modo di conoscere l'entità del bene donato se non ricorrendo a una valutazione, pur assai approssimativa, fatta da chi conosceva direttamente quel bene. In mancanza di un prezzo, alcuni (pochissimi per la verità) contratti di offerta e alcuni (pochissimi anche questi) di donazione ci propongono ognuno un valore numerico di riferimento, forse in qualche misura legato all'entità dei beni scambiati: per l'offerta abbiamo qualche volta la penale, denaro da versare alla parte lesa in caso di rottura del contratto, per la donazione qualche volta il *launechild*, cioè il contro-dono che, secondo la legge longobarda, chi riceveva a titolo gratuito (eccetto gli enti religiosi) doveva dare al benefattore perché l'atto potesse considerarsi completo; sovente il *launechild* era un oggetto, ma in qualche caso veniva corrisposto in denaro.¹⁵⁷ Per quanto queste due cifre abbiano un valore soltanto vagamente indicativo, volendo nuovamente prendere in considerazione la struttura della grande proprietà alla fine del secolo XI non sarà inutile indagare *donationes* e *offersiones* con un valore di pena o di *launechild* superiore alle dieci lire (2.400 denari, circa tre volte il prezzo medio delle vendite per il periodo *ante* 1100). Bisogna tuttavia ricordare che sono riusciti a reperire solo un numero ridottissimo di donazioni o di *offersiones* che hanno questa cifra espressa nel documento, complessivamente il 7% di questo tipo di contratti (24 in tutto) nel venticinquennio 1075-1100 e il 10% (16 atti) in quello 1175-1200.

L'unica *offersio* con penale superiore alle dieci lire (4.800 denari, 20 lire) di cui sono a conoscenza è fatta dal conte Uguccione di Bulgarello dei Cado-lingi nel maggio del 1096 in favore dell'abbazia di Settimo.¹⁵⁸ Il bene donato al monastero è un'intera sorte posta in località Corticelle (nel piviere di Settimo, come ci ricorda il documento), ove, secondo le disposizioni di Uguccione,

¹⁵⁷ *Roth*. 175: «De launegild. Si quis rem suam cuicumque donaverit et postea, qui donavit, lunegild requisiverit, tunc ille, qui accepit, ut heredes eius, si ausus non fuerit iurare, quod compositum sit, reddat ei ferquido, id est similem, quales in illa diae fuit, quando donatum est [...]»; *Liut*. 73: «De donatione que sine launigild aut sine thingatione facta est, menime stare deveat [...] Excepto si in ecclesiam aut in loca sanctorum aut in exenodochio pro anima sua aliquit quiscumque donaverit, stabile deveat permanere, quia in loga sanctorum aut in exenodochio nec thinx nec launigild impedire devit, eo quod pro anima factum est» entrambi i passi editi in AZZARA – GASPARRI (a cura di), *Le leggi dei Longobardi*, rispettivamente alle pp. 48 e 164.

¹⁵⁸ *Settimo*, 1096 maggio 10, n. 23.

i monaci avrebbero dovuto costruire uno spedale. Tra le poche (solo sette) donazioni per le quali sono riuscito ad individuare un *launecchild* superiore alle dieci lire ritroviamo alcune vecchie conoscenze: si tratta di Landolfo del fu Gotizo (dei Gotizi), di sua moglie Adalena e della loro figlia Zabulina, la destinataria della donazione assieme al marito – o più probabilmente al promesso sposo – Teodorico di Ugo. È proprio Teodorico che versa l'enorme *launecchild*: 24.000 denari, ben 100 lire. I beni donati sono quelle corti e quei castelli sparsi per tutto il territorio Fiorentino (Monterinaldi, Gragnano, Luco e Rifredo) alcuni dei quali abbiamo già visto valutati 200 lire in una vendita del 1085.¹⁵⁹ Ricevendo un *launecchild* di 30 lire, Grimaldo del fu Ambrogio donava a tre fratelli «omnes curtes, castella, turres et hecclesias, terras et res ac familias» nei pivieri di San Cassiano in Padule (in Mugello) e San Gervasio a Pelago (sui colli a oriente della confluenza tra Arno e Sieve).¹⁶⁰ Anche in questo caso si trattava di una strana partita di giro tra parenti: Grimaldo infatti aveva ricevuto lo stesso giorno gli stessi beni per donazione da Guilla, madre dei tre fratelli, tramite l'esborso delle medesime trenta lire di *launecchild*.¹⁶¹ Ricevendo un *launecchild* più modesto (15 lire, 3.600 denari) Rolando del fu Rodolfo donava ad Amizone del fu Domenico due terre vignate (poste in località non identificabili) e la metà di una casa in Firenze, presso porta San Pancrazio.¹⁶² Prossime alla città (nel territorio della pieve di Santo Stefano in Pane) si trovavano anche le trenta staiora a corda di terreno (poco più di un ettaro e mezzo) che Camarino del fu Pietro donava ad Angelica di Giovanni (*launecchild* 50 lire).¹⁶³ Torniamo a proprietà di ampio respiro con il penultimo contratto qui analizzato: un *launecchild* di 100 lire perfezionava la donazione di corti castelli terre e vigne sparsi nel territorio di almeno quattro pivieri: Impruneta, immediatamente a sud di Firenze, Bossolo e Mercato in Valdipesa, Viminiccio in Mugello; il beneficiario era il causidico Uberto del fu Benzo, probabile eponimo del lignaggio consolare degli Uberti.¹⁶⁴ Parti di un castello, di una corte e del patronato su una chiesa erano invece i beni donati (dietro corresponsione di 20 lire di *launecchild*) da Alberto di Ranieri a Sichelmo di Rodolfo, suo zio.¹⁶⁵

¹⁵⁹ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1085 febbraio.

¹⁶⁰ *Canonica*, 1085 marzo 3, n. 117.

¹⁶¹ *Canonica*, 1085 marzo 3, n. 116.

¹⁶² *San Salvi*, 1086 ottobre 26, n. 14.

¹⁶³ *Canonica*, 1089 aprile 19, n. 135.

¹⁶⁴ *Passignano*, 1097 settembre 22.

¹⁶⁵ *Passignano*, 1098 settembre.

Se consideriamo *offersiones* e *donationes* ordinarie, cioè non così impegnative dal punto di vista patrimoniale, o semplicemente prive di *launecild* perché destinate a enti religiosi, notiamo che, come nelle vendite di questo periodo (ultimo venticinquennio del secolo XI) il «petium terre» comincia a farsi strada. Circa il 18% di questi contratti riporta ancora lessico curtense, mentre il 55% cita pezzi di terra senza collocarli in alcun assetto proprietario di respiro maggiore (non assieme a sorti, mansi, corti o parti di castello). Almeno 42 di questi atti riportano le misure degli appezzamenti (non intramurari) donati (51 gli appezzamenti misurati). A parte alcuni casi eccezionali – ad esempio i 10 moggi di terra (240 staia) a Pietrascritta donati da Teodorico di Ildebrando a Vallombrosa¹⁶⁶ – per il resto la maggior parte (69%) di questi appezzamenti misurava cinque staia o meno, quindi meno di un ettaro, e il 35% addirittura 2 staia o meno.

Soltanto due, e strettamente collegate, le donazioni del periodo 1175-1200 che hanno un *launecild* superiore ai 15.000 denari (circa tre volte il prezzo medio delle vendite in questo periodo), entrambe in favore di un ente ecclesiastico, Vallombrosa. Il fatto che fosse presente il contro-dono (19.200 denari) in atti a favore di un ente religioso rende evidente che queste donazioni non erano *pro anima*, ma dovevano avere uno scopo più terreno.¹⁶⁷ Diamo comunque un'occhiata ai beni donati. Si tratta in entrambi i casi delle tipiche grandi proprietà di questo periodo lontane dalla città (siamo a Magnale, presso Vallombrosa): diritti su uomini e mulini. Ancora in favore di Vallombrosa è una donazione del luglio 1189 provvista di una penale molto alta, ben 100 lire: la badessa di Sant'Ellero dona i suoi beni nel castello di Magnale.¹⁶⁸

Nel 67% circa delle transazioni fondiarie a titolo gratuito di questo periodo abbiamo a che fare con appezzamenti di terreno. Non possediamo molti dati per avere un'idea delle loro dimensioni: solo nove contratti le riportano, per un totale di nove appezzamenti misurati; sei misurano cinque staia (a corda, probabilmente) o meno, e quattro di questi non superano le due.

* * *

Tramite un'analisi pignola abbiamo verificato che con il secolo XI si estinse un modo di indicare le proprietà e di localizzarle. È la fine del lessico e della

¹⁶⁶ Vallombrosa, 1097 settembre.

¹⁶⁷ Vallombrosa, 1184 maggio 10 e Vallombrosa, 1184 giugno 17.

¹⁶⁸ Vallombrosa, 1189 luglio 8.

geografia curtensi, sopravvissuti al tracollo di quel sistema agrario forse fin quando rimase alle proprietà un respiro piuttosto ampio, capace di abbracciare ambienti anche molto diversi (come la campagna e la città). Possiamo essere ancora più precisi: c'è un momento in cui le espressioni *mansus* e *sors* smisero quasi completamente di essere attestate; più o meno negli stessi anni la geografia dei pivieri sparì dalla documentazione. Questi cambiamenti si verificarono attorno al secondo quarto del secolo XII. In quegli anni, probabilmente, il processo di frantumazione delle grandi proprietà di vecchio stampo subì un'accelerazione e la città si trovò d'un tratto separata dal suo territorio, non più padrona.

Quando il respiro delle proprietà si accorcì i notai si videro costretti a designare il nuovo minimo comun denominatore dello scambio fondiario con una formula banale, incolore: «petium terre», o «petia terre». Mancava a questa espressione tutto il bagaglio semantico delle parole *sors* o *mansus*: unità minima di coltivazione e di insediamento, microcosmo che poteva abbracciare ambienti agrari diversi. Al nome di ogni sorte i notai antichi associavano spesso i nomi dei coltivatori, in qualche caso ne abbozzavano addirittura la genealogia: «Sors illa de ... que recta fuit per ... massarium et nunc regitur per ...». Il «petium terre» è invece quasi sempre anonimo: forse anche perché cambia spesso padrone e coltivatore.

Minimo comun denominatore dello scambio fondiario, si è detto. Quanto maggiore è la varietà di opinioni, tanto più debole, scialba, sarà la formula che metterà tutti d'accordo. In un contesto documentario ricchissimo di novità come quello del secolo XII (nuovi strumenti per incrementare la produttività, nuovi diritti, nuovi interessi), nessuno doveva dubitare che fosse la nuda terra a garantire il valore degli scambi: il semplice «petium terre», appunto. Nei cento anni che intercorsero tra le vendite analizzate sopra e la fine del XII secolo si operò il mutamento semantico dell'espressione «petium terre», una formula vorace che, mossasi dalle macerie della *curtis* e del *mansus*, finì per raccogliere e indicare una nuova e variegata ricchezza.

LA VALORIZZAZIONE DELLO SPAZIO

Oltre i diritti bannali

Tra le grandi novità del secolo XII fiorentino dobbiamo annoverare i diritti signorili. Chris Wickham ha notato che in Toscana la signoria territoriale cominciò a prender piede solo quando la dinastia marchionale perse l'egemonia

sul potere pubblico.¹⁶⁹ A partire dagli anni Ottanta del secolo XI, infatti, la lotta che oppose l'Impero a Matilde – l'ultima rappresentante della casata dei Canossa, marchesi di Toscana – creò uno spazio nel quale poterono infiltrarsi tutte quelle famiglie che erano già dotate di vasti possessi e di una certa rilevanza politica. Approfittando dello scontro istituzionale questo gruppo eminente si impossessò delle prerogative tradizionalmente spettanti al *publicum*: il diritto di levare tasse, di organizzare spedizioni militari, di fortificare certi luoghi. La morte di Matilde, avvenuta nel 1115, e le liti per la spartizione della sua eredità (una questione patrimoniale, ma anche politica) complicarono ulteriormente le cose. Le prime famiglie ad approfittare del vuoto di potere furono quelle che, più di altre, potevano richiamarsi a una tradizione pubblica: quelle cioè i cui membri si fregiavano del titolo di conte, già spettante ai rappresentanti del sovrano in età carolingia e ottoniana. Poi l'esempio dell'aristocrazia d'ufficio fu seguito da porzioni sempre più vaste del ceto eminente.¹⁷⁰

Accanto a un contesto istituzionale che favoriva l'accaparramento dei beni e delle prerogative pubbliche, vi fu anche, come ho cercato di mettere in evidenza nella prima sezione, un forte incremento demografico. Anche questo mutamento, probabilmente, incoraggiò i ricchi proprietari a puntare sui diritti signorili per incentivare il prelievo sui dipendenti: la terra coltivata, costretta tra le sterili pendici montane e le crescenti superfici abitate, non poteva espandersi indefinitamente, il numero degli uomini sì. Elio Conti ha scritto: «Verso la metà del XII secolo i ceti signorili reagirono alle crescenti difficoltà economiche allentando la presa sulla terra ma stringendo quella sugli uomini»,¹⁷¹ forse la seconda parte dell'affermazione di Conti è più vera della prima: certamente i contadini si trovarono a dover sottostare a condizioni assai più gravose, ma non necessariamente questo significò una minor cura per la terra da parte del ceto dominante. Perché il sistema risultasse complessivamente più efficiente occorreva che anche la terra fosse resa più produttiva. La riduzione della quantità media di terra scambiata – emersa dall'analisi delle sezioni precedenti – lascia credere che si investissero maggiori quantità di capitale su aree meno vaste: se a crescere non fu solo il numero dei percettori delle rendite, ma anche quello dei produttori (e per un periodo assai prolungato), allora tutto poteva funzionare solo se all'aumentare del prelievo aumentava anche la produttività del terreno. Il fatto che i proprietari non allentassero assolutamente la presa sulla terra risulta ancor più chiaramente se guardiamo

¹⁶⁹ WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, pp. 362, 367.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 370.

¹⁷¹ CONTI, *La formazione*, p. 217.

alle terre più vicine alla città, terre sulle quali, del resto, mancarono le due grandi 'macchine' caratteristiche della signoria territoriale: il castello e il mulino.

Castelli e mulini: i grandi assenti nel panorama cittadino

Se prendiamo un compasso, lo puntiamo su Firenze e tracciamo su una cartina geografica una circonferenza che abbia un raggio equivalente a dieci chilometri reali, ricaviamo un'area con caratteristiche peculiari che la distinguono dal resto del territorio fiorentino. Eppure non si tratta di una zona geograficamente omogenea (comprende pianure, colline e, quasi, montagne), né esiste alcun documento che la identifichi *ab antiquo* come una fascia giuridicamente protetta.¹⁷² Secondo un recente studio di Maria Elena Cortese questa zona si caratterizza in particolare per la scarsità di castelli. La studiosa ne ha individuati tredici che, però, oltre a collocarsi ai margini dell'area indagata, furono in parte distrutti entro la prima metà del secolo XII.¹⁷³ Salta agli occhi, invece, la grande proliferazione di siti incastellati fuori da questo limite.¹⁷⁴ I secoli indagati in questo lavoro sono proprio quelli dell'incastellamento in Toscana. La sintesi di Riccardo Francovich dedicata ai castelli nel contado fiorentino consente di avere un'idea meno vaga della diffusione dei castelli in queste zone. Secondo Francovich i dati forniti da Davidsohn sulla proliferazione dei castelli nel Fiorentino, per quanto non esattissimi, forniscono tuttavia un ordine di grandezza per capire la cronologia dell'incastellamento e la sua portata. Prima dell'anno Mille i documenti citano appena 12 castelli, 52 prima del 1050, centotrenta prima del 1100 e duecentocinque fino al 1200.¹⁷⁵

Quindi, mentre nel Fiorentino i castelli spuntavano come funghi, l'area periurbana restava quasi immune dal fenomeno: l'incastellamento in questa zona ebbe una propria cronologia e rimase decisamente più debole che altrove.¹⁷⁶ Negli anni in cui nel Fiorentino si concentrò il maggior numero di contratti rogati all'interno di un luogo definito 'castello', il secondo quarto del secolo XII (tab. 4), la città attaccava sistematicamente i siti incastellati che le

¹⁷² Esiste in effetti un diploma di Enrico VI risalente al 1187 che individua una zona sottoposta alla giurisdizione delle magistrature cittadine immediatamente fuori dalla città. Il documento, tuttavia, rispetto al periodo della nascita e dello sviluppo dei castelli è piuttosto tardo e non abbiamo traccia di concessioni dello stesso tipo per l'epoca precedente vd. *Documenti*, pp. xxxvi-xxxviii.

¹⁷³ CORTESE, *Castelli e città*, pp. 219-223.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 221.

¹⁷⁵ FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino*, p. 9. I dati in *Storia*, I, p. 451.

¹⁷⁶ Ho tratto i dati di questo grafico da CORTESE, *Castelli e città*, p. 219.

erano più vicini: rocca di Fiesole (1125), Montebuoni (1135), Quona (1146), Montedicroce (1147, primo assedio); ma si era cominciato già ai primi del secolo con la distruzione di Montecascioli (1118).

Tab. 4. *Percentuale (sul totale dei docc. con data topica) dei documenti redatti in castelli.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
% doc. redatti nei castelli	4	7	4	7	6	9	5	7

Secondo Maria Elena Cortese situazioni analoghe si verificarono anche attorno ad altre città toscane – in particolare Pisa, Lucca e Siena¹⁷⁷ – e furono la conseguenza della forza di attrazione esercitata dalla città sulla popolazione dei centri minori e dell'insofferenza delle istituzioni cittadine verso tutti i potenziali centri di potere autonomo. Scarso grado di incastellamento, scarsa importanza demografica dei castelli e precoce decastellamento: queste sono le caratteristiche salienti delle aree periurbane della Toscana e del Fiorentino in particolare.¹⁷⁸

Stando così le cose, non sorprende affatto che in quest'area la signoria territoriale non sia praticamente mai attestata. Non sono riuscito a trovare alcuna traccia chiara di diritti signorili nel dispositivo dei documenti che riguardano la zona compresa nell'attuale territorio comunale di Firenze: più ci si avvicina alla città, meno si parla di fodro, di albergaria, di *districtus*; di una giurisdizione cioè, che non sia quella facente capo al Comune cittadino. Senza mura che concentrassero gruppi relativamente piccoli di uomini con la loro produzione agricola, evidentemente, non poteva esserci un controllo efficace, né l'affermazione di un prelievo signorile derivante da diritti bannali.

Accanto al castello, l'altra macchina che presupponeva e allo stesso tempo permetteva il controllo (in questo caso più il controllo della produzione agraria che quello degli uomini) era il mulino.¹⁷⁹

C'è un momento molto preciso nel quale i mulini si affacciano alla luce della documentazione nel Fiorentino: la fine del secolo XI. Il fatto che la tradizione

¹⁷⁷ Anche se Lucca e Siena ebbero prima di Firenze una sanzione imperiale della loro egemonia su queste aree: nel 1081 Lucca, nel 1158 Siena: vd. *ivi*, p. 205. Sulla questione si veda anche PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, in part. il cap. IV: *I circondari delle città*.

¹⁷⁸ CORTESE, *Castelli e città*, pp. 230-232.

¹⁷⁹ Si vedano in questo senso le pagine di Bloch, vecchie ma sempre illuminanti: BLOCH, *Avvenimento e conquiste del mulino ad acqua*, p. 97. PINI, *Energia e industria*, e *Id.*, *Porti, canali e mulini*.

documentaria sia quasi tutta ecclesiastica dovrebbe favorire una precoce comparsa dei mulini: entità patrimoniali di lunga durata e generalmente piuttosto ricche come le canoniche e i monasteri potevano permettersi più dei laici degli investimenti così massicci e a lungo termine. Eppure prima del 1084 i mulini risultano citati appena tre volte come indicazioni topografiche nel 1012, 1044 (ma la data è incerta) e nel 1061.¹⁸⁰ Dal 1084 alla fine del secolo, un periodo molto ben documentato, le citazioni di mulini o delle opere idrauliche che presupponevano (gore e pescaie soprattutto) sono appena sedici. Salgono a ventuno nel venticinquennio successivo, per il quale, al contrario, abbiamo meno documentazione. Ben 64 citazioni, poi, si collocano nella seconda metà del secolo XII.

Il primo documento di cui sono a conoscenza che riguarda un mulino è del marzo 1084. Goffredo del fu Grifo offriva al monastero di Montescalari «*unam petiam de terra in aliquanto mulino super se abentes*».¹⁸¹ Questa «*petia de terra*» era una penisola, il paesaggio tutt'intorno era dominato dalle acque:

*de duobus partibus decurrit ei fluuiio Ima, de tertia parte decurrit ei eiusdem fluuiio sicut uenit ad deficium quod nunc est aut in antea erit et decem pedes ad pedes qui dicitur Liudprandi super ipsam aquam, que venit eiusdem deficii, ut dictum est, de quarta parte decurrit ei fossato da farsi.*¹⁸²

Quell'acqua «*que venit eiusdem deficii*» era, con ogni probabilità, la gora. Qualcosa però ci suggerisce che la costruzione del mulino non fosse ancora stata ultimata, o che, almeno, non fosse stata completata la sistemazione idraulica della zona: è il riferimento a quel «*fossato da farsi*», una notazione in volgare molto precoce che tradisce l'inadeguatezza del formulario tradizionale a descrivere una realtà in veloce divenire. Da quel momento in poi i riferimenti ai mulini si fanno frequenti. Nel settembre di quello stesso 1084 il pievano di San Leolino a Flacciano, Sizo, prometteva ai fratelli Benedetto e Giovanni di Morando di dar loro la metà della *molenda* del suo mulino sulla Pesa: cioè quella farina che spettava al padrone dell'impianto come pagamento del servizio prestato.¹⁸³ Più che mulini già attivi, nei documenti di questo periodo compaiono progetti di costruzione. Nel dicembre del 1090 quattro persone – tra le quali, apparentemente, non esisteva alcun legame di parentela – affidavano «*per tenimentum*» all'abate di Coltibuono, Ranieri, tre pezzi di terra «*positi a la Spugna da Sexta secus fluvio Massalune, ubi iam dictus abbas he-*

¹⁸⁰ *Passignano*, 1012 luglio, *Passignano*, 1044 (PAPACCIO, *I mulini di Passignano*, p. 74) e *Montescalari*, 1061 marzo (1-24), n. 8.

¹⁸¹ *Montescalari*, 1084 marzo 18, n. 49.

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ *Passignano*, 1084 settembre.

dificare vult molinum».¹⁸⁴ Un anno e mezzo più tardi il mulino era costruito, ma l'abate non lo controllava ancora completamente: nell'aprile del 1092, infatti, Ranieri venne investito da Ormanno del fu Uberto «de terra illa et molendino posita contra la Spungna secus fluvio Massulone».¹⁸⁵ Nel febbraio 1095 i monaci di Passignano stavano progettando la costruzione di un mulino sul fiume Cesto, tributario dell'Arno, presso Figline; ricevevano infatti da Gerardo del fu Bonico e da Regimbardo di Rinaldo, zio e nipote, il diritto di attraversare le loro terre per condurre le acque a un impianto molitorio.¹⁸⁶ Nell'ottobre del 1097 anche l'abbazia di Montescalari si gettava nell'affare 'mulini': i signori di Cetina Vecchia, Ardimanno e Ugo figli di Giovanni, vendevano infatti all'abate Eppo «terra petia una ad hedificandum molinum [...] in isula que vocatur Poio de Caniccio et iuxta fluuium Arnunum».¹⁸⁷ Poi, i documenti sulla costruzione di mulini si moltiplicano.¹⁸⁸

Con gli inizi del secolo XII cominciamo a trovare mulini anche nelle mani dei laici. Nel settembre del 1104 Brunetto e Giovanni del fu Pietro allivellavano a Bonetto del fu Toscano «integram duodecimam partem [...] de molino et gora et piscaria et pertinentia eiusdem molini» presso San Pietro a Ema.¹⁸⁹ In un documento di pochi anni più tardi scopriamo che un'importante famiglia fiorentina, i Caponsacchi, aveva affidato in livello un mulino all'abbazia di Montescalari: nel 1109 Ermanno di Mattolo dei Caponsacchi, infatti, offriva al monastero la terra e il mulino di Altare che Montescalari aveva fino a quel momento tenuto per concessione del padre, del fratello e del cugino di Ermano.¹⁹⁰ Montescalari doveva essersi specializzata nella gestione dei mulini per conto dei laici, infatti nello stesso 1109, altri quattro proprietari laici cedevano in livello il loro mulino sul fiume Cesto al cenobio.¹⁹¹

Come le proprietà migliori del secolo XII anche i mulini, talvolta, erano detenuti in condominio e venivano ceduti per frazioni. Qualche caso l'abbiamo già visto, possiamo ancora citare la terza parte del mulino di Rifredi che

¹⁸⁴ *Coltibuono*, 1090 dicembre 29, n. 187.

¹⁸⁵ *Coltibuono*, 1092 aprile, n. 192.

¹⁸⁶ *Passignano*, 1094 febbraio 12 (stile fiorentino).

¹⁸⁷ *Montescalari*, 1097 ottobre 14, n. 118.

¹⁸⁸ Mi limito a citare i casi individuati entro la prima metà del secolo XII. Un mulino di Passignano presso la Pesa (*Passignano*, 1098 agosto, due documenti); un gora per Passignano, sempre sulla Pesa (*Passignano*, 1123 settembre e ancora *Passignano*, 1124 agosto); una gora per un mulino di Montescalari (*San Vigilio di Siena*, 1113 aprile 25); cessione di terra per l'edificazione di mulini e gualchiere presso l'Arno da parte di Montescalari (*San Vigilio di Siena*, 1131 luglio 23).

¹⁸⁹ *San Miniato*, 1104 settembre 5, n. 46.

¹⁹⁰ *San Vigilio di Siena*, 1109 giugno 17.

¹⁹¹ *San Vigilio di Siena*, 1109 novembre 28.

Pietro del fu Domenico cedeva alla chiesa cittadina di Santa Maria Maggiore nel 1121,¹⁹² e soprattutto la «societas» che fu stabilita nel 1180 tra i signori da Poppiano e l'abate di Passignano per la costruzione di mulini e gualchiere sulla Pesa.¹⁹³ Questo affollamento di condomini – generato anche dalla difficoltosa opera di canalizzazione idrica che implicava l'attraversamento di diverse proprietà – faceva sì che i mulini fossero qualche volta oggetto di contenzioso. Gli abati di Ripoli e di San Miniato, ad esempio, si erano contesi un mulino a San Pietro a Ema, per questo nel 1122 si addivenne a una pacificazione; l'abate di Ripoli prometteva quanto segue:

molinum et gualghieram totum ad unum tenentem, positum in loco Sancto Petro ad Ima [...] non destruemus neque desertabimus aut dissipabimus, et si aliquo modo desertum fuerit, adiuvabimus reconciliare per bonam fidem [...].¹⁹⁴

Anche i pievani di Spaltenna e Avano erano entrati in conflitto con l'abbazia di Coltibuono a cagione di mulini, così, nel maggio del 1138, si piegarono a promettere:

ipsa edificia, videlicet molendina et gualchiere [...], ut nullo modo tollerent neque tollere facerent, vel aliquod edificium facerent vel facere non permetterent [...] ut ipsa edificia dissiperentur [...].¹⁹⁵

Come emerge con chiarezza da quest'ultima citazione esistevano dei limiti al proliferare dei mulini: limiti dettati da interessi economici, ma anche da esigenze di natura geografico-fisica. Strumento del monopolio signorile, i mulini del Fiorentino avevano a che fare con un contesto molto frammentato in cui i possessi più vasti si intersecavano spesso. Il sorgere di mulini contigui spettanti a enti religiosi diversi, o a diverse ricche famiglie, non doveva essere un'eccezione. Ciò rischiava di mettere fortemente in crisi l'egemonia locale di ciascuno. Non solo: i punti strategici per la collocazione di queste macchine – dove cioè vi fosse un regime di acque abbastanza costante e/o un dislivello passibile di essere sfruttato dalle ruote idrauliche – non erano infiniti; talvolta, poi, l'attingimento dell'acqua da un fiume tramite la gora sottraeva questa risorsa ad altri usi, ad altre aree, ad altri proprietari. Gli accordi quindi prevedevano una spartizione del territorio affinché i nuovi edifici non sottraessero ai vecchi né risorse, né clientela.

¹⁹² *Canonica*, 1121 novembre 30, n. 165.

¹⁹³ *Passignano*, 1179 marzo 24 (stile fiorentino).

¹⁹⁴ *San Miniato*, 1122 febbraio 15, n. 60.

¹⁹⁵ *Coltibuono*, 1138 maggio 12, n. 377.

Anche nel caso dei mulini la copertura del territorio fiorentino a macchia di leopardo offertaci dalla documentazione monastica non ci permette di avere un quadro completo della situazione. Risultano molto attestati i mulini (e le opere idrauliche annesse) sui fiumi Pesa, Greve, Ema e sull'Arno (ma quasi esclusivamente nel tratto tra Figline e Incisa), solo perché in alcuni tratti entravano nelle proprietà dei grandi monasteri vallombrosani del Chianti e della Valdipesa (Coltibuono, Montescali, Passignano). Sorprende invece la rarità di queste strutture presso Firenze, che, comunque, può contare sulla documentazione di numerosi enti. Tra quelli menzionati nelle nostre schede, il mulino più vicino alla città anteriore al 1200 è quello di Rifredi spettante a Santa Maria Maggiore;¹⁹⁶ nel 1210, poi, ne compare uno in Oltrarno, nella zona chiamata 'Fonte del porto', in mani laiche.¹⁹⁷ Questa mancanza di attestazioni può forse essere attribuita al minor interesse che gli enti religiosi cittadini ebbero verso questi costosi opifici rispetto alle redditizie e meno impegnative abitazioni. Eppure William Day ha messo in evidenza come, entro la prima metà del Duecento, i cittadini avessero reclutato anche l'Arno, con tutta la sua forza, nell'industria laniera (l'energia idraulica, infatti, era fondamentale per alcune fasi della lavorazione dei panni), monasteri e chiese non si tirarono indietro.¹⁹⁸ L'abbazia di Settimo fu tra gli enti religiosi che investirono di più nei mulini; a partire dalla fine del secolo XII, inoltre, è attestato il controllo del cenobio sulla chiesa fiorentina (e prossima all'Arno) di San Frediano.¹⁹⁹ Nonostante questo i mulini di Settimo si collocarono molto a valle della città e i monaci non investirono massicciamente su questo tipo di impianti fino alla metà del Duecento. Più vicini alla città erano i mulini posti presso la pigna di Camarzio, a monte di Firenze nella zona ove sorgeva la badia di San Salvi. Nel 1239 l'abate di S. Maria «discalciatorum» (gli Umiliati) vendeva quei mulini per 400 lire al monastero di San Salvi; si facevano garanti dell'operazione gli Amidei, famiglia molto legata agli Umiliati.²⁰⁰

Nonostante tutte le cautele del caso, l'impressione che ricaviamo dalla documentazione è questa: il mulino comparve di rado in città prima che si sviluppasse un uso non agricolo di questa macchina.

¹⁹⁶ *Canonica*, 1121 novembre 30, n. 165.

¹⁹⁷ *Olivetani di Firenze*, 1209 marzo 11 (stile fiorentino).

¹⁹⁸ DAY, *Population growth*, pp. 96-99.

¹⁹⁹ *Settimo*, 1190 settembre 6, n. 100. Con questo documento l'abate si impegnava a non cedere il patronato sulla chiesa di San Frediano senza il consenso di alcuni fiorentini. Riguardo ai mulini di Settimo si veda PIRILLO, *Il fiume come investimento*.

²⁰⁰ La vendita in *Ripoli*, 1239. Nel 1229 Gianni Amidei stabiliva nel suo testamento di voler essere seppellito nella chiesa di Santa Maria degli Scalzi (*Cestello*, 1229 agosto 18).

Un giardino alle porte di Firenze

Ascoltiamo la voce di un notaio degli anni Venti del Duecento: egli ci parla di una «petiam terre et vinee». Si potrebbe pensare al solito appezzamento vignato abbastanza frequente nella documentazione, se non fosse che, in questo caso, la terra non viaggia da sola ma «cum domo et puteo et frantoio»; l'appezzamento ha sopra di sé una casa (una *domus*), ha un accesso autonomo alle risorse idriche (il pozzo), e può offrire un servizio – fonte di reddito ulteriore – non solo ai coltivatori della sua terra, ma anche a quelli delle terre vicine (il frantoio). Questa proprietà, indicata sul principio con una formula tanto dimessa, costituiva la dote di una facoltosa fiorentina ed era valutata la bellezza di 600 lire: sicuramente uno tra i contratti più importanti del suo tempo.²⁰¹

Beni di questo genere si trovano talvolta nelle carte fiorentine degli inizi del Duecento. Nel 1208 l'abate della Badia vendeva «libellario iure» a un gruppo di ricchi cittadini «quandam petiam terre et vinee» posta in una zona recentemente inclusa nelle nuove mura cittadine, tra le parrocchie di Sant'Appollinare e San Simone, presso la vigna dell'abbazia. Il lotto misurava complessivamente nove staia, otto panora e tre piedi (circa 5.000 metri quadri) e veniva ceduto per la cifra, molto elevata, di 975 lire: quasi cento lire lo staio, più o meno cinque soldi al metro quadro (l'equivalente, in quegli anni, di due staia di grano).²⁰² Per quanto il lotto avesse ancora l'apparenza di un terreno agricolo (casolare e vigna), la futura (e prevista nel contratto) urbanizzazione ne aveva, evidentemente, già fatto lievitare il prezzo: altrove, poco fuori dalle mura, non troviamo prezzi così alti. Una terra vignata posta a nord della città, presso l'Arcora, venduta nel 1212 a Santa Maria Maggiore era valutata quasi sei lire lo staio;²⁰³ dieci lire lo staio invece una terra posta lì vicino un anno più tardi.²⁰⁴ A Rusciano, sempre vicino alla città ma sulla riva sud dell'Arno, uno staio di terra era valutato 5 lire e mezzo nel 1214.²⁰⁵ Presso San Gervasio, a nord est delle mura, Tedaldo dei Tedaldini, membro dell'aristocrazia cittadina, possedeva «quandam petiam terre et vinee et rei cum capanna et rebus pertinentibus», che cedeva nel 1214 a Buonaccorso di Carraia per dieci lire lo staio.²⁰⁶ Ancora in San Gervasio Buonaccorso di Carraia si

²⁰¹ *Badia di Firenze*, 1227 agosto 10.

²⁰² *Badia di Firenze*, 1208 agosto 22.

²⁰³ ACF, Diplomatico, 1211 gennaio 19 (stile fiorentino) (335/c6).

²⁰⁴ ACF, Diplomatico, 1213 novembre 2 (339/c10).

²⁰⁵ *Olivetani di Firenze*, 1214 luglio 5.

²⁰⁶ *Badia di Firenze*, 1214 novembre 26.

aggiudicava nel 1218 «quandam petiam terre et vinee cum domo et habiturio et rei»: un appezzamento di dimensioni non modestissime (più di un ettaro), che la badessa di San Martino a Mensola doveva cedergli «pro debito usurario quod in veritate debetur Alberto Ciucci [...] et Oderigo Cappellario»; Buonaccorso pagava sette lire ogni staio. ²⁰⁷ Quello stesso anno una «petiam terre et vinee» ai piedi di Montughi (circa tre chilometri a settentrione della città), costava quattro lire lo staio. ²⁰⁸ Scendendo dalle pendici di Montughi ed avvicinandosi alla città si sarebbe incontrata la chiesa di Santa Maria di San Gallo. ²⁰⁹ In prossimità di quella chiesa e «iuxta Mugnonem» Recupero del fu Buono Beccafummi vendeva nel giugno 1221 a Ristoro del fu Lugliolo una discreta proprietà: «Quandam petiam terre et vinee, cultus sive cultui, possessionis et rei, cum domo et ipsam domum super eam extantem [...]» per dieci lire e quindici soldi lo staio. ²¹⁰ Appena un mese dopo Buono di Vernaccio acquistava da Buonaccorso di Gottolo da Vacchereccia «quandam petiam terre et vinee et cultum cum domo super ea»; la terra (27 staia e mezzo, cioè un ettaro e mezzo) si trovava a Rovezzano, tre chilometri circa a oriente delle mura, ²¹¹ ed era valutata poco meno di sei lire lo staio. ²¹² Al Gignoro, non distante da Rovezzano, ²¹³ il pievano di San Bartolomeo a Ripoli vendeva nell'aprile 1224 a Francesco Chiermontesi un appezzamento di terra per cinque lire e mezzo lo staio. ²¹⁴ Poco più di un anno dopo lo stesso pievano vendeva, sempre al Chiermontesi, un'altra terra presso Ripoli (sulla riva sud dell'Arno, di faccia a Rovezzano) per nove lire e mezzo lo staio. ²¹⁵ Anche sulla riva sud dell'Arno, comunque, si trovavano già degli appezzamenti agricoli arricchiti di abitazioni: a questo fa pensare quella «petiam terre et vinee [...] et medietatem pro indiviso domus et plathea super dictam terram» posta a Legnaia che Ugolino fornai impegnava nel 1224 a garanzia della vendita di una casa a Firenze (73 lire). ²¹⁶

Un appezzamento di terra intorno a Firenze (spesso arricchito dalla vigna e da uno o più edifici) nel secondo e nel terzo decennio del Duecento era pagato,

²⁰⁷ *Badia di Firenze*, 1218 luglio 27 (lunghe).

²⁰⁸ *Badia di Firenze*, 1218 ottobre 4.

²⁰⁹ Presso lo spedale da poco fondato: FANELLI, *Firenze*, pp. 25 e 28.

²¹⁰ *Badia di Firenze*, 1221 giugno 17.

²¹¹ CAROCCI, I, p. 11.

²¹² *Badia di Firenze*, 1221 luglio 27 (lunghe).

²¹³ CONTI, *La formazione*, p. 69.

²¹⁴ *Badia di Firenze*, 1224 aprile 1.

²¹⁵ *Badia di Firenze*, 1225 agosto 7.

²¹⁶ *Badia di Firenze*, 1224 agosto 30.

mediamente, dalle cinque alle dieci lire lo staioro: ricordo che, venti o trent'anni prima, lo stesso staioro negli stessi luoghi costava, secondo i pochi dati che abbiamo esposto nella sezione precedente, mediamente la stessa cifra. Vorrei insistere su questa constatazione: in anni nei quali, a fronte di uno sviluppo generalizzato dell'economia cittadina, ci si aspetterebbe una forte inflazione,²¹⁷ i prezzi dei terreni rimanevano apparentemente stabili. Torna a presentarsi il problema dell'affidabilità delle nostre fonti: in questo caso ci sono elementi che portano a credere che il prezzo che i notai scrivevano sul contratto non corrispondesse a quanto il compratore versava effettivamente. Una particolarità di questi documenti ci mette sull'avviso: tutte quelle stime di prezzo per ogni staioro non sono il frutto di un nostro calcolo – il prezzo del terreno diviso per la sua estensione – sono invece un'informazione che ci forniscono gli stessi notai. Si avverte l'ansia di dimostrare che il prezzo è equo, quasi dovesse corrispondere a un tariffario prefissato. È una constatazione importante che ci indica alcuni cambiamenti d'ordine istituzionale più che strettamente economico.

Abbandoniamo adesso per un po' i numeri e apprezziamo i dintorni di Firenze da un punto di vista puramente estetico. Campi accuratamente lavorati, vigneti, abitazioni sparse: il paesaggio periurbano dei primi del Duecento somiglia molto a quello raffigurato in una famosa veduta della città, quella detta 'della Catena'.²¹⁸ Questa rappresentazione, però, risale al 1472, duecentocinquant'anni dopo che era stato steso l'ultimo documento del nostro piccolo *dossier*. Il paesaggio duecentesco anticipa, quindi, quello della veduta. Non possiamo sorvolare su un'evidenza negativa: di questo paesaggio non c'è quasi nessuna traccia nei documenti anteriori al 1200. Ci sono, certo, alcune terre *vineate*, ma pochissime volte viene citata una terra coltivata avente su di sé una «casa» o una «domus».²¹⁹ Si potrebbe pensare che gli enti religiosi abbiano cominciato a interessarsi ai terreni rurali intorno alla città via via sempre di più col trascorrere del tempo: non è improbabile, ma occorre ricor-

²¹⁷ Il contesto toscano della seconda metà del secolo XII fu caratterizzato un generale aumento dei prezzi. Basti qui la citazione di quanto evidenziato in WICKHAM, *Legge*, p. 87. Secondo lo studioso inglese a Lucca tra il 1160 e la fine del secolo i prezzi aumentarono mediamente del 150%. Ringrazio Francesco Leoni per avermi segnalato varie indicazioni (nella documentazione come nella produzione storiografica) di una fase di aumento dei prezzi verso la fine del secolo XII e l'inizio del XIII.

²¹⁸ FANELLI, *Firenze*, pp. 77 e 80-81.

²¹⁹ *Badia I*, 1070 novembre, n. 74; *San Salvi*, 1086 ottobre 26, n. 14; ma anche in questi casi non è certo se le case stessero sulla terra ceduta o in città. Una «terra cum cascina et vinea» posta a Montelatico (presso l'attuale piazzale Donatello) è invece attestata in *Badia I*, 1072 agosto, n. 85 e un'altra (sempre a Montelatico) in *Badia I*, 1075 agosto 31, n. 107.

dare che ci fu un maggiore impegno in città e nei suoi dintorni nel secolo XI che in quello successivo, come mostra la tabella 5.

Tab. 5. *Confronto tra le percentuali dei docc. riguardanti interessi cittadini e docc. con data topica cittadina.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
% Doc. interessi patrimoniali in città	13	14	13	8	3	4	7	11
% Doc. data topica cittadina	26	24	24	20	17	22	20	23

Le fonti, inoltre, mettono in evidenza un altro dato significativo: quando quelle belle proprietà (terre con case e vigne) compaiono nella documentazione sono quasi sempre in mani laiche, o sono in procinto di finirvi (undici casi sui tredici che abbiamo preso in considerazione, oltre l'80% dei documenti).

Quanto era diffuso questo nuovo paesaggio nel territorio fiorentino? Ho compiuto un'ulteriore indagine limitandomi però a due archivi monastici: quello di Montescalari e quello di Rosano.

Negli ottantasei documenti di Montescalari che coprono il periodo 1201-1240 si parla talvolta di case dei coltivatori, di terreni annessi e di vigne, il contesto, però, è quasi sempre signorile: a essere venduti sono gli «hominēs et coloni» che non viaggiano mai disgiunti dai loro abituri.²²⁰ Anche qui, inoltre, questi beni sono spesso in mani laiche: tre delle sette citazioni di coloni con casa e resede che abbiamo reperito derivano dai documenti riguardanti la divisione tra i figli di Pegolotto, signore di Montacuto.²²¹ Contesto signorile, citazione del nome dei coloni che risiedevano sulla terra alienata: niente a che vedere, dunque, con gli appezzamenti periurbani, il cui valore era accuratamente espresso solo in base alla loro estensione. Nei trentacinque documenti di Rosano del periodo 1201-1250 non si parla mai di proprietà di nuovo tipo: si fa riferimento ai soliti appezzamenti, senza mai accennare alle vigne.²²²

²²⁰ *San Vigilio di Siena*, 1202 febbraio 10; *ivi*, 1205 ottobre 1; *ivi*, 1210 gennaio 4; *ivi*, 1221 agosto 5; *ivi*, 1223 marzo 7; *ivi*, 1224 agosto 14; *ivi*, 1230 marzo 13.

²²¹ *San Vigilio di Siena*, 1223 marzo 7; *ivi*, 1224 agosto 14; *ivi*, 1230 marzo 13.

²²² *Rosano*.

Vorrei dedicare adesso un po' di attenzione alle vigne, elemento costitutivo del più tipico paesaggio toscano. Sui sessantadue documenti schedati riguardanti beni posti in Firenze o nelle sue vicinanze dal 1201 al 1230 si parla di vigne soltanto sedici volte (26%).²²³ Può sembrare una cifra estremamente bassa, deludente, anzi, se ciò che si cercava era la conferma di un paesaggio particolarmente addomesticato e piegato alle esigenze dell'economia cittadina. Per avere un'idea più chiara del significato di questa percentuale, dobbiamo allargare l'indagine a tutti i fondi pergamenei che abbiamo studiato e inquadrare quei risultati in un contesto cronologicamente e geograficamente più ampio.

Certamente la vite era già presente nella Toscana del secolo XI e, nel periodo qui indagato (secoli XI e XII), era in fase di forte diffusione.²²⁴ Una valutazione dell'importanza relativa della viticoltura sul totale della terra coltivata è impossibile, non solo perché mancano dati complessivi, ma anche perché la vite poteva tranquillamente condividere lo stesso campo con il grano. In realtà sembra che la coltura promiscua grano/vite – ove tra i filari intercorresse uno spazio relativamente ampio e il sostegno degli arbusti era affidato ad alberi – si sia diffusa solo dopo l'avvento della mezzadria podereale (quindi solo dopo il secolo XIV). Prima di allora, specie nelle aree più vicine alla città o ai centri abitati in generale, prevaleva una certa specializzazione: campi dedicati espressamente alla viticoltura con filari molto fitti e sostegno affidato a pali e canne (sostegno morto).²²⁵ Le fonti, comunque, ci parlano spesso di «terra et vinea», e non è possibile capire se, dietro quella endiadi, si nasconda già un abbozzo di agricoltura promiscua.²²⁶

La documentazione disponibile ci offre, anche questa volta, soltanto notizie fortuite e saltuarie. Numericamente, però, disponiamo di centinaia di citazioni. Ritengo quindi che un'analisi globale meriti la nostra attenzione. Mediamente, negli oltre 5.000 documenti che costituiscono il cuore di questa ricerca, le viti compaiono undici volte su cento. Non molto spesso, quindi. Inoltre non possiamo escludere che quando i notai parlano semplicemente

²²³ Questo dato non deriva dallo spoglio di tutta la documentazione disponibile, ma solo dallo spoglio dei maggiori fondi cittadini (Badia, Canonica, San Miniato, Santa Felicita, Badia di Ripoli (San Salvi)).

²²⁴ CORTONESI, *Agricoltura e tecniche*, p. 220.

²²⁵ *Ivi*, pp. 220-221.

²²⁶ L'espressione lasciava perplesso già Conti (Id., *La formazione*, p. 145) e, per un'altra area e un'epoca successiva, Cherubini (CHERUBINI, *Proprietari, contadini*, p. 263), anche se in questo caso l'espressione è ancora più ambigua: «Terra laboratoria et vineata».

di «terra» intendano terra coperta di varie colture, anche arboree. Non solo, noi non abbiamo mai a che fare con un catasto: si tratta soltanto della terra scambiata in vario modo e non è detto che le viti avessero uno spazio sulla pergamena proporzionale a quello che avevano sulla terra. Si ripropone il dubbio che già abbiamo avanzato parlando delle terre montane: questi documenti ci danno un'immagine affidabile del paesaggio agrario? Questa volta non possiamo proprio azzardare una risposta. Possiamo però circoscrivere il significato dei risultati dell'indagine fino a renderli accettabili: l'immagine che abbiamo è quantomeno quella della terra che circola, tanta o poca che sia.

Naturalmente la diffusione della vite – sulla pergamena se non proprio sulla terra – fu diversa nel corso dei due secoli (XI e XII) per i quali disponiamo di una base dati relativamente uniforme. Dal 13 % di citazioni sul totale dei documenti, raggiunto attorno al secondo quarto del secolo XI e mantenuto fino al 1100, si passa, piuttosto bruscamente nel primo quarto del secolo successivo, al 17 %, per poi calare nuovamente e progressivamente fino al modesto 7 % della fine del secolo. I dati sorprendono un po': ci saremmo aspettati un aumento e non una diminuzione della terra vignata, quanto più ci si avvicina al Duecento. Invece, anche in termini brutalmente contabili, le citazioni di viti calano: 110 nel primo quarto del secolo XII (su 626 documenti), appena 78 (su 1045 documenti) nell'ultimo quarto. La massa documentaria della fine del secolo, in effetti, è qualitativamente diversa rispetto a quella degli inizi. Tuttavia, anche considerando negozi giuridici simili (mi sono soffermato sulle vendite), il risultato non cambia: stesso picco ai primi del secolo XII, stesso diradamento verso il 1200. Il dato complessivo non tiene conto delle specificità locali o del particolare andamento delle economie degli enti religiosi. Occorre dunque operare una serie di distinzioni per vedere se, in effetti, il dato è confermato da ogni singolo fondo.

La distinzione per fondi evidenzia differenze sostanziali non solo nell'andamento cronologico, ma anche nella proporzione percentuale della vite sul totale dei documenti. Passignano, il nostro maggior dispensatore di memorie, non è assolutamente tra gli archivi più densi di viti: si attesta attorno a un mediocre 10 % complessivo; la Badia, nonostante la sua collocazione urbana, ci offre poco materiale: il 9 % di media; sullo stesso livello Montescali (9 %), meno ancora l'archivio vescovile (7 % del *Bullettone*). Invece San Miniato (21 %) guida il gruppo dei viticoltori, seguito dalla Canonica (18 %), e da Coltibuono (15 %). Vallombrosa è poco sopra la media (12 %), come Luco (13 %).

Prima di passare alla distinzione cronologica è inevitabile una considerazione generale: la vite, fino alla fine del secolo XII, non è più presente negli archivi degli enti cittadini che negli altri, Badia e *Bullettone* neutralizzano i risultati di Canonica e San Miniato. Certo, non è detto che le terre documentate

negli archivi siano anche quelle più prossime agli enti conservatori, bisogna poi ricordare che i beni strettamente cittadini non sono beni agricoli (si tratta spesso di case o lotti edificabili), l'approssimazione dei registi del *Bullettone* getta infine una luce sinistra sull'affidabilità delle descrizioni dei beni scambiati. Tutto considerato, però, ci saremmo aspettati una maggiore presenza della vite nei fondi cittadini. Le sorprese non sono finite: può apparire scontato quel risultato sopra la media di Coltibuono (il monastero si colloca nel cuore del Chianti, area di lunga tradizione viticola), meravigliano invece i risultati di Luco e Vallombrosa, monasteri montani per eccellenza. Dobbiamo fare due considerazioni. La prima: come abbiamo fatto notare in precedenza, non ci sarebbe niente di più sbagliato che attribuire al territorio mugellano una connotazione integralmente montana, e, d'altra parte, visto che non era la qualità eccelsa che veniva ricercata, si poteva coltivare la vite in zone che oggi consideriamo poco adatte. La seconda: i monasteri erano dotati di terre poste in zone geograficamente piuttosto diverse, così che ogni ente potesse procurarsi tutti prodotti che il pur limitato spettro alimentare di quei secoli proponeva; è il caso di Vallombrosa, monastero posto sì sui monti, ma dotato di terre anche prossime alla città (Guarzone, presso San Salvi) e sulle colline del Valdarno.²²⁷

Dal punto di vista della cronologia i dati ci offrono maggiori spunti di riflessione (tab. 6).

Tab. 6. *Percentuale dei documenti nei quali compaiono vigne all'interno dei maggiori fondi diplomatici: cronologia.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
Badia	13	5	17	15	6	0	4	0
Passignano	5	14	12	9	14	11	9	5
Montescali	/	/	0	6	24	6	9	10
Coltibuono	23	19	11	20	18	17	6	7
Vallombrosa			14	10	21	10	4	5
Bullettone	10		7	5	8	3	12	4
Canonica		20	15	23	22	24	17	7
San Miniato	/	/	/	/	12	37	8	27
Luco				22	14	2	17	8

Complessivamente i risultati concordano su due punti: la massima presenza delle vigne nelle pergamene, che si colloca in molti casi nel primo quarto

²²⁷ SALVESTRINI, *Santa Maria a Vallombrosa*, p. 30.

del secolo XII, la riduzione alla fine di quello stesso secolo. I valori relativi possono cambiare fondo per fondo, ma la tendenza è confermata un po' da tutti (tranne che dalla Badia, che raggiunge il massimo delle citazioni cinquant'anni prima, e da San Miniato, nel cui archivio, verso il 1200, più di una carta su quattro parlava di viti).

Possiamo adesso tornare al dato riguardante le terre periurbane con maggiore consapevolezza. Teniamo conto anche delle quantità, non solo delle percentuali: quel 21% di presenza delle viti in documenti nei quali si parla di proprietà cittadina nella seconda metà del secolo XI è formato da ventotto documenti in tutto. Dopo questa fase, nei settantacinque anni seguenti, le viti presso Firenze (o dentro le mura) compaiono dieci volte in tutto. A questo punto gli undici casi dell'ultimo quarto del secolo XII (12% dei possessi urbani o periurbani scambiati) e, soprattutto, i sedici del periodo 1201-1230 (26%) rappresentano un cambiamento davvero notevole. Torno su una considerazione cui ho già accennato: nonostante la tradizione dei documenti sia ancora totalmente dovuta ad enti religiosi, ben il 50% di quelle vigne erano in mani laiche.

Il giardino alle porte di Firenze sarebbe, stando alla nostra documentazione, una novità degli inizi del Duecento. Alle sue spalle c'era una realtà sfuggente fatta di campi punteggiati forse di piccoli centri abitati, ma non di abitazioni rurali sparse. Forse c'erano delle capanne per il ricovero degli attrezzi, degli animali e degli uomini, niente comunque che meritasse il nome di casa o di «domus». Agli inizi del Duecento cominciamo a intravedere un paesaggio nuovo che, però, sfuggiva agli enti religiosi: i suoi veri artefici, o almeno coloro che ne traevano il maggior frutto, erano laici. Non è improbabile che quel paesaggio fosse presente già da due o tre decenni intorno alla città, ma i nostri archivi registrarono il mutamento soltanto quando questo ebbe raggiunto una tale portata da poter essere messo in evidenza anche per via indiretta.

Le attestazioni documentarie dei vigneti forse non sono un indice molto affidabile per ricostruire il paesaggio agrario intorno alla città, ma lo sono certamente se vogliamo capire l'orientamento dei capitali gestiti dalle canoniche e dai monasteri. A partire dai decenni centrali del secolo XII gli enti religiosi furono attratti dagli spazi posti dentro le mura piuttosto che da quelli periurbani: da questo deriva il crollo nelle attestazioni dei vigneti nelle aree vicine alla città. Analizzeremo questa dinamica nel prossimo paragrafo.

«Stringere la presa sugli uomini»²²⁸ in città

Abbiamo detto che lo scarso interesse degli enti religiosi cittadini per la terra periurbana a uso agricolo si spiega, in parte, con un'attrazione molto forte verso lo spazio residenziale: nella tabella 7 ho cercato di rendere evidente questa attrazione.

Tab. 7. *Percentuale dei documenti riguardanti case o lotti edificabili in città rispetto al totale dei documenti concernenti beni urbani o periurbani.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
Percentuale	59	17	44	43	26	60	56	49

I dati sono approssimativi e non è escluso che abbia erroneamente considerato come residenziali alcuni appezzamenti di terreno agricolo misurati come se fossero pienamente urbani (cioè in piedi e pertiche invece che in staiora e panora). Tutto considerato, però, mi pare che quanto evidenziato dalla tabella confermi quanto abbiamo visto nella prima sezione, quando abbiamo parlato della città: è evidente un aumento di interesse da parte degli enti religiosi per i terreni residenziali a partire dal secondo quarto del secolo XII: tra 1126 e 1175 il 60% circa dei documenti che trattano di beni posti entro l'attuale territorio comunale di Firenze interessano lotti edificabili o case. Molto alte sono anche le percentuali della seconda metà del secolo XI: in questo caso, però, a fare la parte del leone sono le case già costruite. In mezzo ai due momenti sta una cesura: quel primo quarto del secolo XII che nasconde, dietro la reticenza e la scarsità delle fonti, una fase di importanti cambiamenti.

A questo punto è legittimo chiedersi come mai gli enti religiosi si gettarono con tanto entusiasmo nell'edilizia trascurando, almeno apparentemente, i ricchi terreni agricoli periurbani. Il lettore potrà darsi una risposta di mero buon senso: un terreno edificabile vale molto di più di uno agricolo, se in città si possono sfruttare risorse diverse dall'agricoltura, il territorio urbano è infatti più scarso di quello agricolo. Per avere un'idea di quanto potesse esser rivalutato un appezzamento destinato a un uso residenziale sarà utile tornare ai dati presentati nel paragrafo precedente: un terreno agricolo, dotato di vigna e abitazione per il coltivatore, poteva valere, ai primi del Duecento, fino a dieci lire lo staioro; la «petiam terre et vinee» che nel 1208 la Badia vendeva a un

²²⁸ La citazione proviene da CONTI, *La formazione*, I, p. 217.

consorzio di acquirenti, assieme alla licenza di «domos et vias et quicquid inde volueritis facere» era valutata dieci volte tanto.²²⁹

C'è un punto, tuttavia, che rende debole questa spiegazione: gli enti religiosi tendevano a non alienare definitivamente i lotti edificabili cittadini, in tal modo non realizzavano tutto il profitto potenziale. Anzi, giacché la forma di alienazione più frequente era la concessione in livello (non la *venditio libellario iure* ma la vecchia *charta libelli*, che concedeva al livellario un'ampia libertà in cambio di un canone modesto) possiamo dire che gli enti ecclesiastici non furono i veri speculatori. In effetti non dobbiamo dimenticare che, salvo le vendite *propter necessitatem ecclesiae* (conseguenza di gravi necessità, delle quali si dava ampia giustificazione nei documenti) secondo il diritto ecclesiastico gli enti religiosi non potevano alienare definitivamente alcunché. Forse gli enti furono soltanto il primo anello di una catena – dai primi proprietari, gli enti, agli ultimi concessionari, gli abitatori delle case – nella quale i maggiori beneficiari della rivalutazione dei terreni edificabili erano i grandi concessionari. Franek Sznura ha calcolato che, mediamente, il canone livellario annuale per ogni lotto edificabile (o già edificato) era, a cavallo tra secolo XII e XIII, di un denaro per ogni piede del lato esposto alla strada.²³⁰ Il grande lotto (quasi 5.000 metri quadri) che la Badia vendeva *iure libellario* nel 1208, poteva avere un perimetro che guardava le strade di circa trecento metri in tutto, equivalente, più o meno, a 545 piedi. Dunque ogni anno il legame livellario che continuava a unire i compratori e la Badia fruttava a questo ente circa 45 soldi, più o meno venti staia di grano. Si trattava di una rendita non proprio trascurabile – in dieci anni avrebbe consentito di comprare due o tre staia di buona terra poco fuori città – ma, certo, sproporzionatamente bassa rispetto al prezzo al quale quello spazio era stato alienato: 430 denari per ogni piede del perimetro.

Che convenienza avevano allora gli enti religiosi in queste vaste pianificazioni edilizie? Gli enti furono soltanto sfruttati dalla nuova aristocrazia urbana? Ritengo che il modello di sfruttamento dello spazio urbano adottato dagli enti religiosi fosse non meno redditizio della mera alienazione di appezzamenti agricoli rivalutati dall'espansione edilizia: in un contesto nel quale lo spazio si rarefaceva sempre più e le teste aumentavano, era molto proficuo far valere i propri diritti di dominio sugli uomini, piuttosto che realizzare un profitto immediato con la vendita dei terreni. Le vendite potevano infatti recare un pro-

²²⁹ *Badia I*, 1208 agosto 22, n. 22.

²³⁰ SZNURA, *L'espansione urbana*, p. 26.

fitto notevole, ma reso incerto dall'inflazione e, naturalmente, limitato dalla finitezza dello spazio nelle disponibilità di ogni ente. Così, come altrove si sviluppava la signoria territoriale, in città gli enti religiosi stringevano la presa sugli uomini garantendosi una rendita in sicura ascesa e molto duratura, vedremo presto quanto.

I contratti di livello con i quali, verso la metà del secolo XII, l'abate di San Salvi concedeva ampie porzioni del suburbio orientale di Firenze erano sicuramente un buon affare per i concessionari. Ugo del fu Pietro da Vacciano, nel febbraio 1143, si aggiudicava un lotto di 12 piedi per 32 (7 metri per 17) al lieve canone annuale di 12 denari.²³¹ Ugo non era un immigrato di modesta condizione; alla stipula del suo contratto, infatti, parteciparono alcuni dei nomi più in vista della Firenze di quegli anni: Bronciardo di Pietro Mundualdo e Malpiglio di Guiliccione, tra gli altri; il primo era consorte degli Uberti e dei Sacchetti,²³² il secondo era forse l'avo di quel Malpiglio podestà di Siena negli anni Venti del Duecento.²³³ Lo stesso Bronciardo e lo stesso Malpiglio furono testimoni anche nel contratto, rogato lo stesso giorno, con il quale Bastardino del fu Donato Malrighuardi riceveva in livello sempre da San Salvi un lotto contiguo a quello concesso a Ugo, avente le medesime dimensioni.²³⁴ Nel giugno di quel 1143 un certo Guinildo, detto Abate, figlio di Alberto, si assicurava un altro lotto (sempre di 12 piedi per 32) nei pressi del *Perilasium*, la concessione era sempre dell'abate Paolo di San Salvi.²³⁵ Potremmo proseguire a lungo con l'elencazione di questi contratti, anche perché, come abbiamo visto nella prima sezione, furono parecchi gli enti cittadini impegnati nella lottizzazione dei terreni urbani, molto appetiti da una popolazione cittadina in forte incremento.

Un'altra forma di guadagno per il concedente era rappresentata dal prezzo di 'entratura' per la concessione del livello, che cominciò a diffondersi dalla metà del secolo XII. Si trattava probabilmente del prezzo di una vera e propria vendita *libellario iure* che, però, non veniva ancora dichiarata apertamente. Queste entrate infatti potevano essere anche molto alte: nel 1154 Bernardino di Giambono di Ciccio allivellava alla chiesa di Santa Maria Maggiore

²³¹ *Ripoli*, 1142 febbraio 28 (stile fiorentino).

²³² *Strozziane Uguccioni*, 1137 agosto 11.

²³³ *Forschungen*, II, p. 17. Tuttavia non ci sono indizi che consentano l'identificazione, tranne, naturalmente, l'identità del nome.

²³⁴ *Ripoli*, 1142 febbraio 28 (stile fiorentino).

²³⁵ *Ripoli*, 1143 giugno 13.

una terra vignata all'Arco, presso Firenze, per un canone di due denari annui e un'entrata di ventiquattro lire;²³⁶ a ben quaranta lire ammontava l'entrata che la medesima chiesa versava a Baiarco del fu Rodolfo e a suo figlio Scordia per una casa in città, contro un canone annuale di sei denari.²³⁷

Dobbiamo mettere in evidenza anche un terzo livello di guadagno per il concedente: oltre al versamento del canone annuale il livellario stipulava un accordo «ad casam super ipsam terram levandum». Dunque gli oneri della costruzione erano tutti a carico del concessionario; ciò avveniva in accordo con la finalità del contratto di livello: una pattuizione volta al miglioramento del bene concesso. Resta da chiarire, però, quale fosse la convenienza effettiva dell'ente in questo miglioramento: i livelli avevano una scadenza lunghissima, anzi, il formulario dei livelli fiorentini del secolo XII non prevedeva alcun tipo di scadenza. Dobbiamo quindi ritenere che gli enti religiosi avessero una convenienza intrinseca nella trasformazione dello spazio in unità abitative, una convenienza nell'aumento del numero dei livellari residenti.

Il formulario di un livello del 1128 chiarisce quale poteva essere il reale vantaggio dei concessionari. Nel marzo di quell'anno, infatti, i fratelli Alberto, Ugerio e Ubaldo, figli del fu Ugo, ottenevano dal priore di Santa Maria Maggiore la concessione di «una plasam terram illam et rem», «[ad] habendum, tenendum et casam super ipsam terram levandum et edificandum», a patto che «vos atque vestri heredes, dum in predicta casa habitaveritis, et qui per vos ibidem abitaverit, semper profiteamini esse de ecclesia et capella Sancte prefate Marie Maioris».²³⁸ Nel giugno del 1138, in una fase nella quale i grandi signori del territorio erano quasi spariti dalla città, l'abate della Badia, Giovanni, riusciva nell'impresa di assicurarsi la futura (ed eventuale) residenza urbana dei fratelli Rinuccino e Ugo, figli di Ugo da Maiano.²³⁹ Alla stipula del contratto di livello erano presenti, come testimoni, i fratelli Falcone e Ugucione di Romaldello, imparentati con il grande lignaggio cittadino dei Giandonati (la figlia di Falcone, Biandina, avrebbe sposato Giandonato di Ugucione Giandonati). Il livello prevedeva che i fratelli da Maiano avessero una «petiam terre et plaze que est posita in loco Torcicauda, prope ecclesiam Sancti Petri Maioris», e che «si in hac civitate sive domo in ea que predicta in terra edificaveritis, aliquo modo unquam in tempore decesseritis, ad predictum nostrum sepelliamini monasterium». Una cinquantina di anni più tardi

²³⁶ ACF, Diplomatico, 1154 luglio 17 (192/c9).

²³⁷ ACF, Diplomatico, 1182 ottobre 15 (235/c5).

²³⁸ *Canonica*, 1128 marzo 20, n. 174.

²³⁹ *Badia II*, 1138 giugno 12, n. 170.

l'abate della Badia, Ildemario, allivellava un lotto edificabile «prope Parlasium in Torcicoda» a Boncognosi di Mangialupo e a Cambio di Pedone:

Ea tamen lege in contrahendo posita ut vos [...] et vestri heredes et omnes successores et habitatores illius domus ibi edificande, debeant venire ad sepulturam ad dictum monasterium et debeant esse parrochiani et capellani capelle et ecclesie Sancti Symonis, quam ibi in predicta nostra vinea edificavimus.²⁴⁰

Presente o implicita è probabile che la clausola che vincolava il concessionario a professarsi fedele di una parrocchia controllata dal concedente caratterizzasse tutti i contratti di livello relativi a unità abitative: molti livelli ne sono privi forse solo perché l'ubicazione della casa vincolava incontestabilmente i suoi abitanti al territorio di una parrocchia. Nel caso di San Simone i documenti ci dicono chiaramente che la chiesa era stata edificata da poco e gli abati stentavano a far valere i diritti parrocchiali sul vicinato. Al 1209 risale una memoria nella quale il camarleno della Badia, Gerardo, poneva la prima pietra dell'edificio; si trattava di una rifondazione della chiesa sotto il nuovo titolo dei santi Simone e Giuda:

Et hoc fecit ad retinendam possessionem ipsius ecclesie et ad cognoscendum quod in terreno dicte abbacie [...] prenominata ecclesia Sanctorum Symonis et Iude fundata et hedificata sit et quod abbatia sit patrona ipsius ecclesie.²⁴¹

Tra coloro che competevano con la Badia nel controllo del territorio tramite la costituzione di una parrocchia troviamo anche dei laici. Nel 1224, infatti, papa Onorio III commetteva a Giandonato, canonico pratese, il giudizio su una lite insorta tra la Badia e un gruppo di «cives Florentini», i quali «in preiudicium et gravamen» della Badia «quandam ecclesie construere inceperunt» «in parrocchia ecclesie Sancti Simonis».²⁴²

La cura delle anime costituiva una fonte di reddito notevole. L'importanza del controllo sull'area parrocchiale emerge già in un documento del 1124. Il vescovo di Firenze Goffredo e i parrochiani della chiesa spettante al monastero di Santa Felicità minacciavano di costruire lì vicino una nuova chiesa e una nuova parrocchia. La badessa di Santa Felicità, Gasdia, si rivolse quindi a papa Callisto II. Sbrigati i convenevoli di rito, il pontefice intimò con fermezza al vescovo «quatenus a tanta presumptione hac desistentes, si quid occasione

²⁴⁰ *Badia II*, 1192 febbraio 8, n. 232. Si veda anche: *Badia II*, 1200 marzo 25, n. 254.

²⁴¹ *Badia di Firenze*, 1209 luglio 2.

²⁴² *Badia di Firenze*, 1224 settembre 23.

construende aecclisiae in Sancte Felicitatis parrochia super edificatum est, destruatiss». ²⁴³

A partire dagli ultimi anni del secolo XII, quando la città era ormai chiusa in una nuova cerchia muraria e lo spazio urbano era limitato, la lotta degli enti religiosi per accaparrarsi le anime divenne furibonda. Nel febbraio del 1198 l'abbazia di Santa Trinita era in lite con la chiesa di Santa Maria Sopra Porta per i confini delle rispettive parrocchie nella zona occidentale della città, in prossimità dell'Arno. Il lodo che fu pronunciato il 13 febbraio prevedeva una minuziosa ripartizione dello spazio:

Casa Sikelmi olim filii Guilielmotti, quam pro se et nepote suo comparavit a Bonensigna Mannelli in qua est turris Gittaburse, et ab inde usque ad ecclesiam sancte Trinitatis sit de populo et parrochia sancte Trinitatis. Casa vero Spavaldi filii Ubertini Squarciasacchi que est iuxta predictam casam et turrem et ab inde usque ad ecclesia S. Marie sint de populo et parrochia S. Marie [...] classus qui est iuxta casam filiorum Paganucci et iuxta tratellum [...] sit [...] uniusque parrochie. ²⁴⁴

Si noti che nella parrocchia di Santa Maria Sopra Porta veniva a trovarsi la casa di Spavaldo di Ubertino Squarciasacchi, ricco usuraio. L'attribuzione delle case dei Fiorentini più doviziosi all'uno o all'altro territorio parrocchiale doveva essere, evidentemente, uno dei principali motivi di scontro. I documenti ci dicono anche, molto precisamente, in cosa consisteva questa cura delle anime tanto contesa:

Casa filiorum Donati Iohannis Falarii quantum ad sepulturas tota sit de parrochia S. Trinitatis. Officium vero et penitentie sanorumque sunt in arbitrio illorum qui morantur vel morabuntur in domo predicta. Infirmorum vero penitencias et officium liceat alterutri prius vocati celebrare cum conscientia alterius partis; totum vero beneficium mortuorum eiusdem domi sit comune inter utramque ecclesiam et per medium dividatur exceptis cereis, quorum tertia pars perveniat ad ecclesiam S. Marie et duas partes perveniant ad ecclesiam S. Trinitatis. ²⁴⁵

Penitenze dei sani e degli infermi, esclusiva sulle sepolture. In casi come quello sopra citato della casa di Donato di Gianfalari si arrivava a goffi compromessi: i morti di quella famiglia sarebbero stati sepolti in Santa Trinita, ma per le loro anime si sarebbe dovuto pregare tanto lì quanto in Santa Maria

²⁴³ *Santa Felicità*, 1124 novembre 20, n. 36. Si vedano anche: *Santa Felicità*, 1124 novembre 20, n. 35 e *Santa Felicità*, 1125 gennaio 13, n. 37.

²⁴⁴ *Santa Trinita di Firenze*, 1197 febbraio 13 (stile fiorentino).

²⁴⁵ *Ibid.*

Sopra Porta, mentre un terzo delle candele avrebbe dovuto essere offerto a Santa Maria e le altre a Santa Trinita.

In quello stesso anno Santa Trinita risolveva la lite che la opponeva, per gli stessi motivi, alla chiesa di Santa Maria Ughi, non distante da Santa Maria Sopra Porta, ma più lontana dall'Arno.²⁴⁶ Sappiamo ancora di un contrasto tra la chiesa di Santa Maria Novella e un'altra non identificata risolto nel 1199;²⁴⁷ di un altro tra Santa Maria Novella e San Lorenzo, risolto da un lodo pronunciato il 25 gennaio 1202;²⁴⁸ di un altro ancora tra San Lorenzo e Santa Maria Maggiore, terminato anche questo con un lodo arbitrale pronunciato il giorno dopo.²⁴⁹

Cosa dovesse significare l'obbligo di sepoltura in una data chiesa nel secolo della *nascita del Purgatorio* il lettore lo comprenderà facilmente.²⁵⁰ Mentre ogni individuo o ente terreno vedeva cessare i suoi diritti sulle persone con la loro morte, la Chiesa, offrendo ai suoi fedeli una dimora eterna, poteva legittimamente continuare a chiedere un piccolo compenso; i discendenti e gli amici avrebbero dovuto ricorrere alle preghiere del clero fino a che l'anima del defunto non si fosse mondata dai peccati.

Fin quando fosse durata la memoria di un'ascendenza comune e la prosperità della famiglia del trapassato, le chiese avrebbero continuato a ricevere una rendita, potenzialmente eterna. Non è davvero un caso che la memoria più antica della società medievale ci sia giunta proprio attraverso gli enti religiosi.

Conclusioni

La lente attraverso la quale indaghiamo questo periodo storico fa sentire ora tutta la sua carica deformante. Concentrarsi sulle aree residenziali urbane a scapito dei terreni suburbani poteva essere un atteggiamento comune ai laici

²⁴⁶ Ripoli, 1198.

²⁴⁷ Santa Maria Novella, 1199 settembre 13.

²⁴⁸ ACSL, Diplomatico, 1201 gennaio 25 (stile fiorentino).

²⁴⁹ ACF, Diplomatico, 1201 gennaio 26 (stile fiorentino) (308/c15).

²⁵⁰ Chiamo in causa qui una celeberrima opera di Jacques Le Goff (Id., *La nascita del Purgatorio*) ben conscio del fatto che «il Purgatorio compare anche nelle principali manifestazioni delle nuove forme di solidarietà tra i vivi e i morti nel secolo XIII», *ivi*, p. 371. Non deve sfuggire inoltre che l'autore attribuisce alle origini di questa credenza motivazioni perlopiù culturali e intellettuali. La relazione tra mondo terreno e anime dell'Aldilà ha, come nota lo storico francese, un'origine antica, per quanto non ribadita con forza dagli ecclesiastici prima del secolo XII e non formalizzata prima del seguente. Resta il fatto che la lotta per la cura delle anime, particolarmente quelle dei defunti, in città come in campagna (un'indagine a più vasto raggio lo dimostrerebbe) cominciò (almeno nel Fiorentino) proprio nel periodo – a cavallo tra i secoli XII e XIII – in cui più vigorosa diveniva la riflessione dottrinale sul Purgatorio in funzione antieretica (ivi, pp. 189-194).

e ai religiosi, ma certo non poteva esserlo il litigio per i morti. Tuttavia, come abbiamo visto succedere nelle parrocchie di Santa Felicità e in quella di San Simone, anche i laici, i «cives Florentini» – magari i più ricchi e influenti – potevano tentare di costruire chiese e distretti parrocchiali concorrenti con quelli già esistenti. Non deve sfuggire, infatti, la ricchezza che il modello clientelare della parrocchia offriva allo sviluppo di una società politica: la competizione in città si giocava anche sullo sfruttamento di risorse collettive (provenienti da una tassazione elementare, dazi, forse rendite da terre comuni) e l'accesso alla gestione di queste risorse era condizionato dal peso politico, dalla rappresentatività. Il numero in città era forza non soltanto in termini brutalmente militari: essere conosciuti in una o più parrocchie cittadine, esserne il *leader* fin dalla gioventù grazie agli strumenti di controllo offerti dalla rete parrocchiale, garantiva l'uso della risorsa più importante in un collettivo, il consenso.

Resta aperto, alla fine di questa sezione, un altro problema. Abbiamo visto che non mancarono, specie tra la fine del secolo XII e gli inizi del successivo, ingenti investimenti sulle terre periurbane, investimenti capaci di cambiare il paesaggio di queste zone. È chiaro che questi investimenti dovevano corrispondere a rendite molto elevate. È possibile parlare di uno sfruttamento molto efficace ma non signorile dello spazio? Direi di sì, a meno che non si voglia restare indifferenti di fronte all'evidenza: la città si sviluppò completamente fuori dal quadro signorile che invece caratterizzò buona parte del territorio a essa soggetto. Aggiungerei quanto notato da Chris Wickham riguardo alla qualità di questo quadro signorile: «la signoria rurale in Toscana non fu mai forte, se si escludono il sud e alcune zone ristrette di potere a livello locale. Non sembra abbia reso molto in termini economici».²⁵¹ Quali furono allora le forme attraverso le quali si attuò la 'presa sulla terra' in un contesto nel quale la 'presa sugli uomini' non garantiva da sola introiti soddisfacenti? È questo il tema della prossima sezione.

STORIA DEL POSSESSO

L'età del possesso

Fin qui, specie nella seconda sezione, abbiamo preso in considerazione due elementi: i contratti di vendita e donazione/*offersio* e i beni dei quali quei contratti veicolavano i passaggi di proprietà. Proprietà, appunto: cioè non la

²⁵¹ WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, p. 408.

disponibilità integrale, ma una sorta di titolo d'appartenenza che poteva essere anche molto distante dall'effettivo controllo del bene: un 'dominio eminente', come lo chiamano gli storici del diritto, contrapposto a un 'dominio utile' spettante al possessore del bene. Nel Medioevo i diritti dei possessori si ampliarono notevolmente a danno di quelli dei proprietari. Il contesto generale favoriva il primato di coloro che si trovavano più vicini ai beni ovvero, quasi sempre, alla terra. Paolo Grossi ha parlato di un «primato dell'oggettivo e dell'effettivo che sempre più si afferma e si consolida»,²⁵² e, in tal modo, «il baricentro del sistema [...] si sposta necessariamente a forme diverse dalla proprietà».²⁵³ L'ordine giuridico medievale, anche per ciò che riguarda la contrattualistica agraria, si distanzia molto dal panorama codificato dal diritto romano.²⁵⁴ Lo stesso diritto feudale, creazione originale dei secoli XI e XII, si andò sempre più configurando come una regolamentazione del possesso, del 'dominio utile', e l'*investitura*, azione giuridica feudale per eccellenza, veniva per certi versi assimilata a un contratto agrario.²⁵⁵

Mi pare doveroso, quindi, includere nell'analisi anche l'aspetto del possesso. Del resto, come vedremo, almeno a giudicare dalle nostre fonti esso non incise sempre e dovunque quantitativamente e qualitativamente nel medesimo modo sull'assetto complessivo della società; anzi, vi furono importanti cambiamenti di segno addirittura opposto. Dobbiamo inoltre introdurre subito una distinzione: è del tutto evidente che un grande possessore, magari feudalmente investito di beni raccolti attorno a uno o più castelli, aveva ben poco a che spartire con il possessore/coltivatore che aveva ricevuto in livello uno o due campicelli. L'analisi piuttosto grossolana che mi accingo a proporre non consentirà uno studio accurato delle due categorie: la distinzione riguardo ai protagonisti dei contratti che formano la nostra massa documentaria è rimandata al prossimo capitolo. La sequenza di approfondimenti che segue permetterà al lettore di mettere a fuoco sempre più un tipo di contratto nel quale il rapporto proprietario/possessore è decisamente sbilanciato a favore del primo, e il secondo è più spesso un coltivatore. A partire dal secolo XIII,

²⁵² GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, p. 101.

²⁵³ *Ivi*, p. 102.

²⁵⁴ «Il sistema delle situazioni reali che si adagia e si modella su questa mentalità e su queste forze strutturali [...] non può non recare in sé dei tratti peculiarissimi affermando la sua congiunzione a un pianeta storico giuridico ben diverso da quello classico»: *ibid.*

²⁵⁵ CORTESE, *Il Diritto nella Storia Medievale*, pp. 167-172. Su questa interpretazione del diritto feudale come peculiare regolamentazione di 'un certo tipo' di proprietà (che io preferisco assimilare al possesso) è indispensabile il riferimento a REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, si vedano in part. le pp. 103 e 625. Tornerò più distesamente sull'interpretazione della Reynolds – della quale condivido molti punti – più avanti nel paragrafo intitolato: *Relazioni asimmetriche: i rapporti feudali nella 'età del possesso'.*

infatti, e specialmente grazie alla diffusione del contratto di mezzadria, i diritti del proprietario cominciarono a riguadagnare terreno rispetto a quelli del coltivatore/possessore. Ci chiediamo come sia stato possibile invertire il rapporto di forza che Paolo Grossi riconosce come la cifra del Medioevo, cioè come sia stato possibile imporre a chi aveva materialmente il dominio della terra un contratto meno vantaggioso di quelli più diffusi nei secoli precedenti.

Una cronologia più precisa

Come abbiamo in parte già anticipato, il possesso, nei due secoli che costituiscono il cuore della nostra ricerca, veniva affidato tramite alcune tipologie di contratto: soprattutto il livello, e, in misura minore, l'investitura o locazioni di tipo diverso (*ad laborandum, ad fictum, ad tenimentum* ecc...). Complessivamente i livelli rappresentano il 76% dei contratti che riguardano il possesso giunti fino a noi, le investiture (e le refute, che segnalano la rinuncia a un possesso) sono il 16% del totale, mentre il restante 8% è suddiviso tra una molteplicità di contratti di locazione i cui termini potevano essere molto vari. Non dobbiamo dimenticare che, per quanto tutti questi contratti si riferiscano a concessioni più o meno durevoli, solo il livello e i vari tipi di *locatio* prevedevano la corresponsione di un canone o di un affitto solitamente annuale (qualche volta puramente simbolico). Nei *brevia investitionis*, invece, non si fa riferimento ad alcun canone; il concedente poteva contare, evidentemente, su altre forme di retribuzione: in primo luogo su un sostanzioso *lau-nechild* come entrata, ma anche, forse, su un proficuo legame personale che l'investitura *per baculum* stabiliva tra i contraenti.

La percentuale dei documenti connessi col possesso rispetto al totale varia molto nel corso del tempo: all'inizio del periodo considerato questo tipo di documentazione rappresenta circa un quarto del totale, si abbassa poi al 14% nel secondo quarto del secolo XI per poi risalire al 22% nel venticinquennio successivo. A cavallo tra i secoli XI e XII la percentuale si abbassa di nuovo, rimanendo comunque attestata tra 17 e 19 per cento. È nel secondo quarto del secolo che vediamo un vero e proprio *exploit* di questi documenti (28%), prima di un declino che porterà progressivamente il loro numero a rappresentare di nuovo il 17% alle soglie del Duecento. Mi pare significativo considerare l'impatto della città su questo tipo di documentazione. Se mediamente gli atti pertinenti al possesso rappresentano il 21% della nostra massa documentaria, rispetto ai documenti cittadini questa proporzione sale al 34%. La città si caratterizzava dunque per un maggior uso di queste tipologie documentarie e contrattuali. Questo fenomeno va probabilm-

te messo in relazione con il potente sviluppo urbanistico: le abitazioni venivano costruite su terre spettanti ad enti religiosi che desideravano garantire memoria del loro diritto sulla terra, visto che quasi mai la alienavano definitivamente; d'altra parte le superfici sulle quali sorgeva ogni abitazione erano assai ridotte rispetto allo spazio che poteva essere concesso in livello per uso agricolo in aperta campagna, la densità di documentazione per unità di superficie, quindi, era assai maggiore in città che nel territorio. Nel corso del tempo, comunque, la propensione della città alla produzione di documenti connessi col possesso variò. Ci fu un periodo d'oro del possesso, se non proprio di quello cittadino, quanto meno di quello affidato a partire dalla città: parlo dei cento anni che vanno dal 1050 al 1150, nei quali, stando ai dati disponibili, i documenti pertinenti al possesso si mantennero mediamente attorno al 40% della documentazione.

Se analizziamo il peso relativo delle tipologie secondo la nostra solita cronologia (tabelle 38 e 39) notiamo differenze notevoli e non prive di significato. Per quanto riguarda la prima metà del secolo XI constatiamo un incidenza della voce 'altre tipologie' oscillante tra il 18 e l'11%, dunque assolutamente superiore a quanto avverrà in seguito, almeno fino alla fine del secolo XII. Il numero dei documenti complessivo dai quali sono estratte quelle percentuali (41 nel primo quarto, 35 nel secondo) è esiguo e l'incertezza nel lessico contrattuale dei documenti regestati nel *Bullettone* (il 16% di quelli che riguardano questo periodo e queste tipologie) incide significativamente su queste cifre. Dalla seconda metà del secolo il quadro si fa più affidabile, anche se meno ricco. La fine del secolo è l'epoca dei livelli: ne contiamo addirittura 272 tra 1050 e 1100. Essi in questo periodo giungono a raccogliere più del 90% della documentazione sul possesso, a tutto danno delle locazioni di altro tipo (4 e 2 per cento) e nella quasi totale assenza di investiture e refute (in tutto il secolo XI i *brevia investitionis* e i *brevia refutationis* sono appena dieci).

Il secolo successivo è decisamente più vario. Il dato più interessante è la diffusione dei documenti che serbano memoria di investiture e refute. Percentualmente questo tipo di documento si era attestato tra l'uno e il quattro per cento nel secolo XI, invece nel seguente si passa bruscamente al 20% nel primo quarto, al 24% nel secondo e al 31% nel terzo. Quest'ultima cifra rappresenta il vertice della diffusione di queste tipologie. Parallelamente i livelli scendono al 77%, poi al 72% e al 64%. L'ultimo quarto del secolo XII necessita di essere studiato con maggiore cura: la percentuale dei livelli resta bassa (66%), ma lo spazio lasciato aperto ad altre tipologie non è colmato dalle investiture e dalle refute che, anzi, vedono dimezzata la propria importanza relativa rispetto al venticinquennio precedente (passano dal 31% al 16%).

Avanzano invece tipologie contrattuali diverse, in particolare quei *tenimenta* a canone parziario sui quali torneremo più avanti.

Complessivamente, quindi, il secolo XII rappresenta, oltre al momento della massima diffusione dei contratti di possesso (in città e nel territorio prima della metà del secolo), anche quello nel quale le tipologie documentarie si diversificarono maggiormente. Verso la fine del secolo, certo, l'incremento dei contratti di vendita tolse respiro a quasi tutti gli altri contratti, ma all'ombra delle vendite si andavano sviluppando forme nuove e varie per affidare la conduzione della terra.

La rendita

Abbiamo visto che una parte considerevole della terra scambiata non era alienata definitivamente ma rimaneva, più o meno nominalmente, nella disponibilità del concedente. Per quanto gli storici del diritto riconoscano al Medioevo contadino un carattere per certi aspetti libertario – il diritto è nelle mani di chi può farlo valere più spesso e più efficacemente, cioè, nel caso della terra coltivata, del coltivatore – dobbiamo ricordare che tutto questo è più vero per l'alto Medioevo che per i secoli successivi all'XI. Anzi, dal punto di vista dei contratti agrari, certamente i secoli XIII e XIV segnano un regresso per i coltivatori riguardo alla libertà di gestione e al controllo delle rendite. Se è vero che la grande novità nelle campagne duecentesche è la liberazione (individuale o collettiva) dei servi, è altrettanto vero che la raggiunta libertà significò per molti di loro la perdita del diritto indiscusso a rimanere nel pieno possesso del fondo sul quale originariamente risiedevano come servi.

Le fonti a nostra disposizione ci permettono di cogliere solo un anello della catena attraverso la quale la gestione di un bene – di proprietà di un ente religioso – passava al coltivatore, spesso attraverso l'intermediazione di possessori grandi e medi. Questa catena – per ogni bene concesso forse più simile a una piramide che a un singolo filamento – permetteva di moltiplicare il valore del bene fondiario. Accanto al valore economico, rappresentato dalla rendita, vi era infatti anche un valore sociale: la concessione poteva stabilire relazioni in sé convenienti pur senza garantire al concedente alcun ritorno immediato in termini economici.

Spesso dunque i concessionari che la documentazione ci propone non erano semplici coltivatori, ma grandi o medi possessori del tutto in grado di far valere i propri diritti nei confronti dei concedenti. Nonostante questo, la dinamica che spinse gli enti religiosi a inasprire i canoni sui beni concessi (alme-

no su una parte di essi) è perfettamente riconoscibile nella documentazione duecentesca fiorentina, come hanno dimostrato gli studi di Elio Conti e di George Dameron.²⁵⁶ Secondo lo storico americano, anzi, il movimento di opposizione alle nuove pretese del Vescovado (commutazione dei canoni in denaro in canoni in natura, sottomissione dei dipendenti alla signoria territoriale del vescovo) avrebbe costituito la spinta iniziale per la costituzione di importanti comuni rurali del Fiorentino: ciò dimostra, una volta di più, quanto diversi potessero essere i concessionari delle terre degli enti religiosi.

Elio Conti ha messo in rilievo come la gran parte delle commutazioni di canoni (dal denaro ai prodotti agricoli) avvenne, sulle proprietà vescovili, verso la seconda metà del XIII secolo.²⁵⁷ Tuttavia, già alla fine del secolo XII, i canoni in natura prevalevano su quelli in denaro tra le nuove concessioni vescovili.²⁵⁸ Ho esteso l'indagine operata da Conti e da Dameron alla massa documentaria a nostra disposizione concentrandomi, quindi, sui secoli XI e XII.

I canoni in natura all'alba del Duecento non erano una novità nel panorama della contrattualistica fiorentina. Lo stesso Conti segnala alcuni casi nella prima metà del secolo XII (4 casi), ma si tratta di citazioni davvero sporadiche nel contesto del *Bullettone*. Uno sguardo più generale mostra come i 213 contratti di locazione con canoni in natura dei quali conserviamo un ricordo rappresentassero una percentuale non indifferente (superiore al 10%) sul totale delle locazioni anche nel secolo XI. Tuttavia a partire dal secondo quarto del secolo XII i canoni in natura conobbero un incremento significativo, passando dal 12% del venticinquennio 1101-1125, al 26% di quello successivo; alla fine del secolo, poi, arrivarono a coprire il 40% dei canoni ricordati nei documenti. Riguardo a questi dati vorrei puntualizzare che la nostra visione è, più che mai, viziata dall'invadenza dei documenti passignanesi: sui 213 contratti con canoni in natura reperiti, ben 105 (quasi la metà) provengono da Passignano. Tra gli altri fondi documentari solo il *Bullettone* ne raccoglie una percentuale significativa (11%), tutti gli altri si attestano su percentuali molto inferiori. La conseguenza maggiore di questa constatazione è che i canoni in natura sono ricordati in appena il 10% dei documenti riguardanti beni urbani o periurbani che prevedono la corresponsione di un canone. Un segnale non sorprendente ma significativo: chi aveva casa in città non pagava in prodotti agricoli perché non li produceva.

²⁵⁶ CONTI, *Le proprietà* e DAMERON, *Episcopal Power*, in particolare alle pp. 74-118.

²⁵⁷ CONTI, *Le proprietà*, p. XIX.

²⁵⁸ *Ibid.*

Dedichiamoci adesso a indagare le tipologie contrattuali che, più di altre, si accompagnavano al versamento di canoni in natura. Ci concentreremo sugli ultimi tre quarti del secolo XII, quelli nei quali, come abbiamo visto, il processo di conversione fu più vigoroso. I documenti con canoni in natura dal 1126 al 1200 sono 150, di questi ben 80 sono livelli (53%), una percentuale alta, ma comunque inferiore a quella che avevamo calcolato come media tra i documenti riguardanti il possesso di questo periodo (i livelli rappresentano il 67% dei documenti riguardanti il possesso tra il 1126 e il 1201). Ciò significa che si conserva memoria dei canoni in natura anche in tipologie contrattuali diverse dal livello e, in parte, anche dalle altre che avevamo ritenuto tipiche per la concessione di un bene. Nel 19% dei casi (28 su 150) abbiamo a che fare con *brevia*, soprattutto investiture (19 casi); abbiamo poi 17 contratti di *tenimentum* (11%), quasi tutti concentrati nell'ultimo decennio del secolo; infine abbiamo 12 casi di semplici locazioni in affitto. Tra i restanti 14 documenti troviamo: due donazioni, una vendita e una permuta per le quali il destinatario si impegna a versare un canone; un'enfiteusi; quattro contratti di pegno che si accompagnano al versamento di canoni fino all'estinzione del debito gravante sul bene impegnato; altri cinque contratti dalla natura varia e sfuggente.

La maggior parte dei canoni versati erano fissi: un certo numero di staia di grano, o di orci d'olio, o di mosto; altrimenti, nei casi in cui il legame del proprietario con la terra era più debole, il concessionario si limitava a versare un certo numero di pani, o di prodotti derivati dall'allevamento e dalla macellazione degli animali da cortile (spalle di porco, polli, pulcini e uova). Sofferamoci adesso sulla distinzione che abbiamo proposto: là dove si versavano canoni in staia di grano o di altre biade, o in orci d'olio e vino, certamente la rendita del concedente era maggiore e il suo rapporto con il bene affidato in concessione più stretto, perché le quantità di granaglie, di vino e di olio da versare erano maggiori rispetto a quelle chiamate in causa dai canoni in pani e polli. Sui 213 contratti con canoni in natura, sono ben 104 quelli nei quali si fa riferimento a canoni più gravosi (in staia e in orci). Si rivela molto significativo il rapporto tra i due tipi di canone nel corso del tempo. Al di là del primo risultato utile (70% di canoni in staia e orci riscontrato nel venticinquennio 1051-1075), probabilmente troppo condizionato dalla scarsità dei dati (appena 17 documenti in tutto) e dalla parzialità della fonte (dieci documenti con canoni in mosto sono registi del *Bullettone*), a partire dalla seconda metà del secolo XII i canoni in staia e in orci (specialmente in staia) si fanno più frequenti. Se infatti fino al secondo quarto del secolo si mantenevano attorno al 30%, verso la fine del secolo giungono a rappresentare addi-

rittura il 68% dei canoni richiesti dai proprietari. Risulta quindi ribadita la progressiva invadenza del proprietario sul bene concesso.

Tuttavia la maggiore novità del secolo XII è, nel campo dei contratti agrari, la progressiva affermazione dei canoni parziari: non più una quota fissa in staia di grano o di altri prodotti, ma una quota commisurata alla produzione ricavata dal bene dato in concessione. Questo tipo di canoni non era una novità in sé: metà del frutto era quanto doveva annualmente Morando di Martino a Eva di Adalberto giudice per una terra ricevuta nel settembre del 1030;²⁵⁹ metà del vino e la terza parte di ogni altra rendita dovevano Gerardo di Rodolfo e Rodolfo del fu Liuzo a Passignano per una sorte ricevuta in livello nell'aprile del 1049.²⁶⁰ Colpisce invece la diffusione di questo tipo di canoni: i 29 contratti con canone parziario sono quasi tutti confinati entro gli ultimi tre quarti del secolo XII (22 contratti).

Questi documenti sono un numero piuttosto modesto, possiamo quindi approfondire la loro conoscenza. Ci chiediamo innanzi tutto se i canoni parziari si associassero a una forma documentaria o contrattuale tipica. In nove casi abbiamo a che fare con livelli: due entro il secolo XI, quattro entro la prima metà del seguente, tre soltanto tra 1151 e 1200; in tredici casi si tratta di brevi (sei di investitura, gli altri di sicurtà, di fine, o di genere meno definito); tre sono contratti di locazione in *tenimentum*; due attestano crediti su pegno fondiario il cui interesse era riscosso tramite i frutti della terra impegnata; di altri due, molto frammentari, non conosciamo la natura. Anche se ventinove documenti sono molto pochi, è del tutto evidente che il canone parziario era diffuso in una gamma molto vasta di contratti, molto vasta e molto confusa: si va dal *breve investitionis* all'*instrumentum pignoris*, dall'inusitato *breve concessionis* al *breve securitatis*, dalla nuovissima locazione in *tenimentum* alla vecchia concessione livellaria. Questa confusione, del resto, è del tutto in linea con le novità documentarie cui ci ha abituato il secolo XII: trionfo dei brevi nei decenni centrali del secolo, affermazione di nuovi contratti formalizzati dagli *instrumenta* alle soglie del Duecento.

La diffusione dei canoni parziari è quindi strettamente connessa alla mutazione documentaria del periodo.²⁶¹ Certo, non possiamo dire che ne fosse la causa – sono solo ventitré i documenti con canone parziario del secolo XII – ma, assieme ad altri fenomeni che vedremo meglio nel capitolo successivo, si-

²⁵⁹ Passignano, 1030 settembre.

²⁶⁰ Passignano, 1049 aprile.

²⁶¹ FAINI, *Le fonti diplomatiche*.

curamente contribuì alla fortuna dei brevi e alla decadenza delle vecchie *chartae*. Una società velocemente mutata nella sua composizione necessitava di un linguaggio giuridico più fluido per fornire una rappresentazione efficace dei nuovi rapporti al suo interno.

In che direzione andavano, dunque, i cambiamenti nei contratti agrari del secolo XII? Certo in quella di un ruolo maggiore del concedente, il quale si garantiva una rendita immune dalla svalutazione monetaria (perché esigeva canoni in natura), e anche da quella derivante dalla sovrapproduzione (perché da un certo momento in poi cominciò a esigere un canone proporzionale alla raccolta). Rimaneva il diritto del concessionario di restare possessore del bene per un tempo lungo, spesso nemmeno specificato dai contratti e quindi, implicitamente, per sempre.

L'analisi dei più antichi contratti mezzadrili condotta da Oretta Muzzi e Maria Daniela Nenci ha mostrato che, almeno nel Fiorentino, prima del pieno Duecento non è possibile parlare di mezzadria vera e propria. Esistevano anche prima, certo, contratti nei quali i canoni parziari erano ormai canoni a mezzo e nei quali la forza del concedente appariva schiacciante nei confronti del concessionario, ma non è possibile rinvenire una delle più importanti caratteristiche del contratto di mezzadria: la scadenza.²⁶² Il fatto che la concessione fosse revocabile rappresentava, naturalmente, un'arma formidabile nelle mani del proprietario: una forza lavoro precaria è una forza lavoro docile. In effetti sui 274 contratti anteriori al Trecento rinvenuti e pubblicati, circa il 74% prevedeva una durata uguale o inferiore ai tre anni.²⁶³ Nonostante questa fondamentale differenza, la preistoria della mezzadria può essere riconosciuta in quelle concessioni a canone parziario dal formulario tanto sdruciolevole che abbiamo messo in evidenza nel paragrafo precedente. Le stesse studiosse appena citate pubblicano tra i contratti di mezzadria duecenteschi anche alcuni di questi patti che potremmo chiamare pre-mezzadrili. È opportuno che ci abituiamo al loro formulario.

Il primo di questi patti risale al 29 settembre 1215: Geronimo, abate di Passignano

dedit Ildebrandino quondam Gianni Malavacche et heredibus omnes terras quas habet et res dicti monasterii et a dicto monasterio de podere sui patris pro sua uxore [...] pro ficto decem steriorum grani et unius quartaiole et tertie partis alterius quartaiole ad rectum starium de Passignanum. Et dedit ad laborandum unam petiam terre

²⁶² MUZZI – NENCI (a cura di), *Il contratto*, pp. 15-17.

²⁶³ *Ivi*, p. 90.

positam ad Vignale quondam Buratti [...] que est ad medietatem, extracto semine, et de tertio in tertio anno viginti sacca letaminis mictere.²⁶⁴

Figurano già molte delle parole tipiche della mezzadria: il *podere*, la concessione *ad laborandum*, la conduzione *ad medietatem*. Il quadro appare però singolarmente scomposto. Il podere sembra essere da tempo nelle mani di Ildebrandino, visto che lo possedeva suo padre, Gianni di Malavacca, e, in ogni caso, non è quello che viene concesso a mezzadria: sul podere di Ildebrandino gravava un canone, consistente, certo, ma fisso. Concessa «ad laborandum» «ad medietatem» è invece una «petiam terre» distinta dal podere, alla quale Ildebrandino deve dedicare una particolare cura: «De tertio in tertio anno viginti sacca letaminis mictere».

Facciamo adesso un salto avanti di dieci anni. Il 19 giugno 1225, Brunaccio del fu Pietro da Riperti

fuit confessus [...] se tenuisse et laborasse pro dicto monisterio Sancti Michelis de Passignano quandam petiam terre cum casa et vinea [...] et quandam aliam petiam terre [...] et promisit et convenit dictus Brunaccius [...] predictas terras et casam et vineam, pro dicto monisterio et abbatia, laborare et tenere et medietatem de omnibus fructibus et ricolitis [...] reddere et dare annualiter.²⁶⁵

Qui è il concessionario che diviene protagonista della documentazione. Rispetto al contratto analizzato sopra, pur non comparando mai la parola *podere*, si riconoscono meglio i contorni della mezzadria poderale: che altro è in questo contesto la «petiam terre cum casa et vinea» se non l'abbozzo del podere?

Finalmente, in un *instrumentum* del 27 gennaio 1236, compare il termine di scadenza della concessione (ma non il podere): Nepo del fu Leone da Pinalberti «dedit locavit et concessit» a Baldetto di Fettore «ad habendum, laborandum, possidendum et tenendum [...] usque ad quinque annos proximos, laboratorio iure» «unam petiam terre», in cambio della «mediam partem totius blade et fructuum ipsius terre».²⁶⁶

Il lessico è simile a quello che ritroviamo, fin dalla prima metà del secolo precedente, in alcuni documenti. Giacché tutti i documenti che abbiamo visto sopra sono di provenienza passignanese – e in effetti quell'archivio è molto ben fornito di memorie pre-mezzadrili – cercheremo di raccontare la preistoria della mezzadria servendoci di altre voci.

²⁶⁴ *Ivi*, numero 1, p. 125.

²⁶⁵ *Ivi*, numero 3, pp. 126-127.

²⁶⁶ *Ivi*, numero 4, p. 127.

Cominciamo con un *breve recordationis* del febbraio 1121, proveniente dall'archivio di Coltibuono.²⁶⁷ Pericciolo del fu Giovanni «per pergamenam, quam manibus detinebat», dava a Pampo, converso di Coltibuono, un pezzo di terra in cambio della terza dei frutti «usque ad tres annos proximos venientes». Potrebbe sembrare una delle tante cercate clausole di scadenza, invece si tratta solo di una data fissata per un cambiamento nel canone da corrispondere, infatti «a tribus annis in antea», cioè da tre anni in poi, Pampo sarà tenuto a versare non più un terzo, ma la metà del frutto «usque dum ipse [Petricciolus] vixerit», «et post eius decessum, sit ipsa terra et res de predicto monasterio [Cultusboni]». Sempre da Coltibuono proviene uno *scriptum* del marzo 1138 tramite il quale i fratelli Uguccione, Saraceno e Mariscotto di Ardimanno concedevano «ad meliorandum et litaminandum» a un certo Giovanni un appezzamento di terreno in cambio di «medietatem de blada predictae terre».²⁶⁸ Nel *breve investitionis* del 16 gennaio 1149,²⁶⁹ proveniente dalle carte di San Miniato al Monte, troviamo per la prima volta accenni a un'altra delle clausole tipiche del contratto di mezzadria: l'acquisto del bue, o dei buoi, che poteva essere a carico del concedente, o del concessionario, o di entrambi.²⁷⁰ Nel nostro caso due monaci di San Miniato investivano «nomine tenimenti» Giovanni di Peruzo da Campora di un appezzamento in cambio della quarta parte delle biade. È fatto esplicito divieto a Giovanni di «illam terram et rem vendere pignorare neque pro anima iudicare aut aliquo modo alienare nisi in predicta aecclesia»; è prevista però un'eccezione: «Et hoc non debeant facere nisi causa necessitatis pro emptione bovis, ut non possint aliter emere bovem si non pignoraverint illam rem in predicta aecclesia ut tollant pretium unde emant bovem». Ricapitoliamo: la terra apparteneva al monastero di San Miniato, ma, per le condizioni del possesso determinatesi durante il Medioevo, l'investitura equivaleva quasi a un'alienazione; quindi Giovanni, ricevuta la terra *in perpetuum*, avrebbe potuto alienarla a sua volta ricavando un profitto se non gliene fosse stato fatto esplicito divieto nel contratto. Nel caso che Giovanni avesse dovuto acquistare un bue, però, poteva impegnare la terra al proprietario (San Miniato). Questa particolare clausola, per la quale l'ente proprietario avrebbe ricomprato un terreno già suo, va forse intesa come un contributo all'acquisto dei buoi (spesso infatti, già nel Duecento, i buoi impegnati sui poderi erano

²⁶⁷ *Coltibuono*, 1121 febbraio, n. 310.

²⁶⁸ *Coltibuono*, 1137 marzo, n. 369.

²⁶⁹ *San Miniato*, 1149 gennaio 16, n. 79.

²⁷⁰ Vd. MUZZI – NENCI, *Il contratto*, pp. 95-99.

due);²⁷¹ o forse l'ente avrebbe trovato il modo di rifarsi tramite la richiesta di una quota maggiore dei prodotti: del resto il bue avrebbe potuto lavorare per Giovanni e i suoi eredi anche «*aliam [terram] si habuerint*». L'ultima delle memorie pre-mezzadrili di cui tratteremo risale all'ottobre 1178.²⁷² Zaccheo, abate di Buonsollazzo, «*investivit concessit nomine laborationis*» Garganello di Angiolino e Angiolino di Vivolo di «*omnes terras quas predicta bazzia habebat et tenebat in Paleritto*»: si trattava, evidentemente, di un'unità colturale definita da un toponimo preciso, Pallereto, come avverrà nei secoli seguenti per i poderi; in cambio della concessione Garganello e Angiolino si impegnavano a versare la metà delle biade.

In pieno secolo XII il lessico mezzadrile era già pronto. Lo troviamo sparso qua e là in documenti vari, dal dettato confuso: ora si fa riferimento esplicito al podere, ma senza canone parziario, ora si cita la metà dei prodotti, ma la si esige da un appezzamento di grandezza ignota, ora il concedente interviene per l'acquisto del bue da lavoro, ma non vincola il lavoratore a impiegarlo solo sulla terra concessa. La documentazione offriva già quasi tutti gli elementi per costruire il contratto di mezzadria, mancava solo una cosa importante: la scadenza. Dobbiamo andare alla ricerca di questa dimensione nascosta, il tempo, e la cercheremo tra le carte dei suoi padroni: gli usurai.

Il credito su pegno fondiario

Diversamente da quel che si potrebbe immaginare dopo aver letto le pagine precedenti, il tempo e le scadenze sono ben presenti nel panorama documentario fiorentino dei secoli XI e, soprattutto, XII; li troviamo, tra l'altro, associati da subito all'idea di possesso, cioè all'uso della terra pur in presenza di un dominio eminente in mani diverse da quelle dell'utilista. Ciò che rende così distanti i contratti che ospitano la dimensione tempo da quelli studiati sopra è, principalmente, il rapporto veramente *sui generis* del concessionario con il bene concesso. Nel caso dei livelli, delle investiture e dei vari tipi di locazione che abbiamo preso in considerazione l'azione giuridica prende avvio quando il detentore della piena proprietà (cioè dei due domini: eminente e utile) decide, per propria convenienza, di cedere il dominio utile mantenendo per sé quello eminente. Nel caso dei contratti che stiamo per prendere in considerazione, invece, il detentore dei due domini o si spoglia del dominio emi-

²⁷¹ *Ivi*, p. 95.

²⁷² *Settimo*, 1178 ottobre 4, n. 85.

nente, mantenendo, almeno per un certo tempo, l'usufrutto del bene, o si spoglia di entrambi i diritti, ma per un tempo limitato.

I contratti ai quali faccio riferimento sono quelli attraverso i quali si assicurava un credito su pegno fondiario. Una persona poteva ottenere un credito garantendone la restituzione entro un certo numero di mesi o di anni, aggiungendo alla cifra un interesse; nel caso che il debitore non fosse riuscito a restituire la cifra più l'interesse, il creditore avrebbe potuto rivalersi su una terra impegnata quando il mutuo era stato acceso. Le forme documentarie che, meglio di altre, ci hanno trasmesso la memoria di queste operazioni sono proprio quelle nelle quali si ricorda il momento in cui veniva impegnata la terra. Vedremo subito come, anche nel caso dei pegni, le forme della documentazione siano molto cambiate tra i secoli XI e XII.

All'inizio del periodo che studiamo, il credito non aveva una sua forma autonoma di documentazione. Cinzio Violante ha messo in rilievo come in alcuni casi le *chartae venditionis* dell'area milanese del secolo XI rappresentassero solo un passaggio delle operazioni creditizie: alla vendita seguiva, lo stesso giorno, una *charta iudicati* attraverso la quale il bene era retroceduto in usufrutto al venditore. Questi 'prestiti dissimulati' potevano celarsi anche dietro particolari formule di *defensio* nelle vedite.²⁷³ In area toscana i notai erano più disinvolti, come osserva lo stesso Violante.²⁷⁴ Nel Fiorentino molte *chartae venditionis* riportano, dopo la *completio*, una clausola che svela la vera natura dell'operazione: la vendita era sospesa per un po' di tempo (alcuni mesi o qualche anno); se entro questo tempo il venditore avesse restituito al compratore il denaro, la vendita avrebbe dovuto esser considerata nulla. Per quanto l'interesse non fosse sempre calcolato in questi documenti, i frutti del godimento del bene, spettando al creditore, garantivano a esso un vantaggio alla fine dell'operazione. Vediamo qualche esempio.

Nel giugno del 1050 Giovanni del fu Donato vendeva a Michele del fu Ildo «integris casis, cascinis, terris, vineis et omnibus rebus» che aveva nel piviere di Giogoli per otto soldi. Dopo la *completio* del notaio Alberto segue una clausola altamente chiarificatrice:

Ipse Iohannes dedit cartula ista et una alia cartula eidem Michaeli da ista kalendas iunii usque ad alie kalendas iunii, quod est anno uno proximo venienti in pigno pro solidos octo [...] et propter servitium per singulos menses denario uno in tali tinore: si ad ipso constituto aut antea Iohannes filio Anselmi vel suis heredibus reddi-

²⁷³ VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati*.

²⁷⁴ ID., *Monasteri e canoniche*.

derint octo solidos [...] et ipso servitio ad predicto Michaeli vel a suis heredibus, tunc ipse Michaeli vel suis heredibus cartule iste reddant ad predicto Iohannes filio Anselmi vel suis heredibus.²⁷⁵

Si fa esplicito riferimento alla scadenza del prestito: «Da ista kalendas iunii usque ad alie kalendas iunii» e all'interesse: «Propter servitium per singulos menses denario uno». Possiamo anche calcolare l'importo dell'interesse: dodici denari in tutto per un credito di otto soldi (96 denari), quindi un interesse annuo del 12,5% e mensile dell'1% circa. Casi come questo sono piuttosto frequenti tra i nostri documenti, e non solo quando i contraenti sono laici. Nel maggio del 1123, ad esempio, Gerardo di Truto e sua moglie Ermellina del fu Guido vendevano a Giovanni, abate di Coltibuono, alcune loro terre per trenta soldi. Dopo la *completio* e dopo aver dichiarato che la vendita serviva in realtà per certificare il pegno di alcuni beni fondiari, il notaio, Pietro, scrive che i coniugi si impegnano a versare la cifra ricevuta entro due anni e due mesi concedendo al creditore «omnia ipsa fruges que nos [...] exinde soliti sumus abere».²⁷⁶ I pegni avrebbero avuto piena validità come vendite (ciò che essi sono a prima vista) solo se il debitore non avesse adempiuto a quanto stabilito nella clausola.

Queste vendite differite hanno una distribuzione cronologica piuttosto circoscritta: ne abbiamo reperite in tutto ventidue tra il 1016 e il 1123. Tuttavia occorre ricordare che è solo un caso se alcuni documenti di vendita che ci sono pervenuti conservano la clausola di pegno. Il fatto che essa si trovasse dopo la *completio* è determinante: quella clausola poteva esser tagliata via assieme alla porzione di pergamena sulla quale si trovava senza compromettere la validità dell'atto; se il prestito non veniva restituito il creditore tagliava via la clausola e rimaneva in possesso di una *charta venditionis* pura e semplice. Siccome tutti quei pegni avevano una scadenza relativamente breve, è evidente che in molti casi entrarono negli archivi degli enti religiosi già privati della clausola di pegno, ovvero come vendite pienamente valide e definitive: in

²⁷⁵ «Giovanni ha dato in pegno questa carta e un'altra carta a Michele da queste calende di giugno fino alle calende di giugno dell'anno prossimo per soldi otto e per un interesse di un denaro per ogni mese a questo patto: se al termine convenuto o prima Giovanni di Anselmo o i suoi eredi renderanno gli otto soldi e l'interesse al detto Michele o ai suoi eredi, allora Michele o i suoi eredi renderanno a Giovanni di Anselmo queste carte»: *Santa Felicità*, 1050 giugno, n. 2.

²⁷⁶ *Coltibuono*, 1123 maggio, n. 315. In questa analisi prenderò spesso in considerazione le carte di Coltibuono che rappresentano il 24% circa delle memorie riguardanti il credito nella nostra massa documentaria. La speciale attenzione rivolta a questo fondo deriva, oltre che dall'essere il secondo più rappresentativo circa questi documenti (dopo Passignano), anche dalla buona qualità dei registi (pubblicati) dei documenti.

qualche caso, semplicemente, ci si dimenticò di eliminare la traccia di una precedente ed effimera identità del contratto.

Quante delle vendite che ci sono pervenute sono in realtà pegni rimasti nelle mani dei creditori? Di certo non risolveremo il problema in questa sede; qui basterà ricordare che l'incidenza dei documenti attestanti un credito su pegno fondiario sulla massa dei documenti era, probabilmente, molto maggiore di quanto può apparire oggi, specie per il periodo più antico. Da un certo momento in poi, infatti, risulta attestata una forma documentaria nuova, del tutto autonoma dalla *charta venditionis* e spesso (ma non sempre) legata al credito: la *charta pignoris*. La prima autonoma *charta pignoris* del territorio fiorentino, stando alla nostra documentazione, sarebbe stata rogata a Bracciolli nel gennaio del 1089 da un notaio di nome Lamberto.²⁷⁷ Teberto del fu Ildebrando impegnava a Giovanni chierico del fu Domenico la metà di una terra e un altro appezzamento intero; in cambio riceveva un moggio di grano e dodici staia d'orzo, e se entro tre anni non fosse riuscito a risarcire il creditore «*licentiam habeant, ipse Iohannes aut eius heredes, in pignore illo ingrediendi, tenendi, vendendi et faciendi quicquid voluerit*». Nel documento si dice esplicitamente che Teberto aveva ricevuto il grano e l'orzo «*in mutuo sub usuris*» e infatti, oltre al valore dei beni ricevuti si impegnava a versare «*mediate tatem de frugibus de ipsa petia*»: cioè la metà dei prodotti della terra ceduta integralmente. Queste *chartae pignoris* sono in tutto 83 e sono piuttosto rare prima del secolo XII. Diventano davvero frequenti a partire dagli anni Venti. Certo, non possiamo dire che il credito su pegno fondiario si sia affermato in questo periodo – sappiamo infatti che esisteva anche prima, anche se attestato da una forma documentaria diversa e più sfuggente – ma resta da chiarire perché solo alla fine del secolo XI si siano sviluppate queste *chartae pignoris*.

Se allarghiamo lo sguardo a tutta la documentazione nella quale si citano crediti garantiti dalla terra selezioniamo un *dossier* di appena 120 documenti: ben 83 sono le *chartae pignoris*, ritroviamo poi le nostre 22 vendite con clausola di pegno, e un'altra quindicina di documenti (brevi, promesse, livelli) nei quali il riferimento al commercio del denaro è quasi sempre indiretto: si compie un'azione giuridica per estinguere un debito citato nel dispositivo. Dunque, la stragrande maggioranza dei documenti connessi con il credito tra il 1000 e il 1200 è composta dalle nostre carte di pegno.

Sofferamoci adesso sulla distribuzione cronologica dei documenti nei quali si fa riferimento al credito. Si assiste a una loro impennata tra l'ultimo

²⁷⁷ *Coltibuono*, 1089 gennaio 28, n. 181.

quarto del secolo XI e la metà del XII: sono solo tre fino ad allora, ben 24 tra 1076 e 1100 e 25 tra 1101 e 1125; nel venticinquennio 1126-1150 i documenti riguardanti il credito sono 39, più di quanti ce ne rimangono per tutto il cinquantennio successivo (29 documenti). Il motivo della sorprendente e improvvisa fortuna dei pegni – e della loro ancor più sorprendente rarefazione verso il 1200 – potrebbe anche essere meramente documentario: solo nel pieno secolo XI i notai avrebbero smesso di dissimulare i prestiti e, dalla metà del secolo successivo, buona parte di queste transazioni, vista la loro natura inizialmente precaria, si sarebbe trasferita nei registri delle imbreviature. Occorre poi ricordare che nel 1163 il pontefice Alessandro III vietò esplicitamente agli enti religiosi il prestito con interesse garantito dall'usufrutto del bene impegnato.²⁷⁸ Tuttavia anche i mutamenti qualitativi della documentazione necessitano di una spiegazione: emerge una progressiva disinvoltura dei notai nel trattare il fenomeno del credito su pegno fondiario e questa disinvoltura si afferma nella prima metà del secolo XII. Si direbbe che le condizioni della società e dell'economia del tempo lo avessero reso una pratica usuale. Vediamo in dettaglio quali erano le caratteristiche salienti del credito.

Tra i nostri contratti di pegno solo 66 riportano una data di scadenza. Di essi 25 scadevano dopo più di tre anni dal momento in cui il mutuo era stato acceso (38%); 20 prima di un anno (30%); 16 tra uno e due anni (24%); 5 tra i due e i tre anni (8%). Le percentuali non restano invariate nel corso del tempo: in particolare dopo la metà del secolo XII le fasce intermedie – quel 32% di pegni che scadevano dopo uno/tre anni da quando erano stati sottoscritti – si estinguono; nei 14 pegni che riportano la scadenza dal 1150 in poi otto scadono prima di un anno, sei dopo più di tre.

Sui sedici documenti che attestano l'esistenza di un credito e per i quali è possibile calcolare l'interesse in moneta, notiamo che in otto casi l'interesse è compreso tra l'uno e il due per cento mensile (12%-24% all'anno). Non sembra esserci relazione tra la durata dell'obbligazione e la percentuale di interesse: un pegno del 1085 a scadenza quadriennale si attesta attorno all'1,6% mensile, stessa percentuale per un altro del 1084 a scadenza biennale e per un altro ancora del 1078 che scadeva dopo appena otto mesi.²⁷⁹ Naturalmente esistevano anche contratti più lucrosi: nel 1082 troviamo un interesse mensile del 3,78% (45% annuo); in una pergamena del 1077 arriviamo al 12,5%, la stessa percentuale di un documento del 1140 (150% annuo). Sedici documen-

²⁷⁸ Come nota SALVESTRINI, *Sacri imprenditori-sacri debitori*, p. 128.

²⁷⁹ Rispettivamente: *Montescalari*, 1085 ottobre, n. 73; *Montescalari*, 1084 giugno, n. 51; *Canonica*, 1078 giugno, n. 97.

ti in duecento anni sono davvero troppo pochi per tentare qualsiasi generalizzazione. Il fatto è che per molti mutui gli interessi erano pagati esclusivamente in natura, secondo una formula che, pur con alcune varianti, incontriamo spesso: «Et propter prode predictorum denariorum dimittit ei habere et tenere predictam terram et fruges et blada, que de ea exierint».²⁸⁰ Sedici documenti sono pochi, certo, eppure il fatto che la metà di essi, anche se ampiamente dispersi nel tempo e su tutto il territorio fiorentino, testimoniano un interesse abbastanza simile – mediamente attorno al 20% annuo²⁸¹ – significa che quello era quanto un creditore poteva ragionevolmente richiedere. Se questo vale quando l'usura era pagata in moneta, non potrebbe valere anche nei casi in cui era pagata con i frutti della terra impegnata? Seguendo questo ragionamento potremmo stimare la rendita annua di alcuni di quegli appezzamenti di terreno divenuti protagonisti delle transazioni fondiari nel secolo XII. Nel novembre del 1131, ad esempio, l'abate di Coltibuono, Placido, anticipava a Ildebrando del fu Bernardo dodici soldi; a garanzia del prestito Ildebrando impegnava per tre anni una terra, assicurando all'abate il godimento dei suoi prodotti.²⁸² Dunque, considerando un interesse del 20% all'anno, l'abate avrebbe potuto richiedere dopo tre anni circa sette soldi in più di quelli che aveva prestato, e quindi, visto che l'interesse doveva esser scontato annualmente sui prodotti della terra, l'abate poteva aspettarsi ogni anno di ricavare circa 28 denari dai frutti di quell'appezzamento, avendone prestati 144 per tre anni.

Senza conoscere il prezzo del grano in questo periodo tali cifre rimangono tutto sommato piuttosto sterili. D'altra parte per i decenni a cavallo tra i secoli XII e XIII – quelli per i quali conosciamo approssimativamente quel prezzo – non si sono conservate *chartae pignoris* che presentino simultaneamente i dati utili a questo tipo di analisi: somma di denaro anticipata, versamento degli interessi in natura, scadenza.

La nostra ricerca della dimensione nascosta, il tempo, ha dato buoni frutti. Sicuramente le centoventi memorie di credito sugli oltre cinquemila documenti studiati appariranno poca cosa al lettore. Gli archivi degli enti religiosi non sono il terreno più adatto sul quale cercare le tracce dell'usura. Del resto

²⁸⁰ *Coltibuono*, 1093 ottobre 30, n. 197.

²⁸¹ Questa cifra è in linea con i risultati delle ricerche di L.A. Kotelnikova, la quale calcolava che, mediamente, per mutui in gran parte a scadenza biennale o quadriennale si richiedevano interessi del 50%: dunque oscillanti tra il 12,5% e il 25% all'anno; vd. KOTELNIKOVA, *Le operazioni di credito*, p. 6.

²⁸² *Coltibuono*, 1131 novembre 10, n. 350.

il nostro *dossier* sul credito si compone per quasi il 40% di contratti che ebbero luogo esclusivamente tra laici, mentre in media le transazioni tra laici coprono il 30% della massa documentaria.

La ricerca ha dato buoni risultati anche in un altro senso. Cercavamo dei contratti che avessero una scadenza perché il termine fissato è una delle caratteristiche principali del contratto di mezzadria, tra queste caratteristiche c'è anche il versamento di un canone parziario (la metà) sulla raccolta. Bene, accanto a una scadenza precisa le *chartae pignoris* riportano anche caratteristiche che le fanno somigliare a contratti di locazione a canone in natura (l'interesse). Si tratta di locazioni di tipo particolare, certo, nelle quali è il locatore a versare il 'canone' concedendo l'usufrutto del bene a chi anticipa il denaro. Eppure, se sostituiamo la parola canone alla parola interesse e la parola 'entratura' al capitale anticipato non otteniamo altro che una locazione a scadenza con entratura iniziale: solo che chi 'entra' è il detentore del capitale e il percettore della rendita. Si potrà obiettare che, nel caso dei pegni, il debitore abbandona completamente il bene e l'alienazione viene semplicemente differita fino alla scadenza del contratto. Alcune tracce presenti nella documentazione ci suggeriscono che questo non era sempre vero. Ricordiamo i pegni che avevamo già incluso nel *dossier* sui documenti con canone parziario: colui che anticipava il capitale si limitava a percepire la metà dei frutti della terra. Nel novembre del 1155 Rolandino di Ubalдино impegnava allo spedale di Figline una terra e si obbligava a versare all'ente la metà della raccolta.²⁸³ Rolandino non corrispondeva esattamente al profilo del coltivatore indebitato che cede la sua terra assoggettandosi al capestro dell'usura, era infatti uno dei più importanti signori territoriali del suo tempo (del ceppo degli Attingi), e lo spedale che gli anticipava il denaro era di suo patronato. Resta il fatto che il rapporto innescato dal credito aveva alcune caratteristiche del più tardo contratto di mezzadria. Facciamo un salto indietro nel tempo. Nell'agosto del 1068 Geremia detto Bisantolo del fu Bonizo impegnava la sesta parte di una sua terra presso Scandicci a Giovanni del fu Teuzo che gli aveva anticipato 24 soldi; il credito avrebbe dovuto esser restituito entro quattro anni. Geremia non perdeva ogni contatto con la sua terra, infatti l'interesse che doveva versare corrispondeva non a tutta la raccolta delle biade di quel campo, ma alla sua metà: «da modo usque ad anni quattuor expleti isti proximi venienti et propter prode de ipsi denarii ipse Iermia dare debead ad suprascripto Iohannes integram medietatem de blada que exierit de ipsa terra».²⁸⁴ Del resto Geremia non aveva impegnato tutto

²⁸³ *Passignano*, 1155 novembre 4.

²⁸⁴ *Badia I*, 1068 agosto, n. 66.

l'appezzamento, ma solo la sesta parte di esso. Qualche anno più tardi Ildebrando del fu Teuzo impegnava per nove anni a Bernardo del fu Eriberto la metà di una terra, assicurandogli i proventi di quell'appezzamento: è lecito chiedersi quanta parte dei proventi sarebbe andata a Bernardo se la metà della terra apparteneva ancora a Ildebrando.²⁸⁵ Casi di terre impegnate non *in toto* ma solo per una parte sono tutt'altro che infrequenti nella documentazione (ne abbiamo reperiti una quindicina).

Non esistono contratti di mezzadria prima del pieno Duecento. Quelli che abbiamo ritrovato, sparsi qua e là, sono soltanto i frammenti che concorreranno a formare quel contratto, niente di più. È interessante notare che questi frammenti (versamento di canoni in natura, magari parziari, e, soprattutto, scadenza) tendono a presentarsi insieme – seppur di rado – non tanto nelle locazioni in affitto o nei livelli, ma nei contratti di mutuo. Viene in mente un'altra delle caratteristiche tipiche del mondo mezzadrile: il cronico indebitamento dei lavoratori.²⁸⁶ Francesco Salvestrini, focalizzando la propria attenzione sui crediti concessi dal monastero di Vallombrosa, ha messo in connessione la diminuzione dei pegni verso la fine del secolo XII con l'aumento dei contratti di *affictum* e poi di mezzadria. Per Salvestrini pegni, affitti e contratti di mezzadria rappresentano momenti diversi di un'unica strategia volta a rafforzare la dipendenza dei concessionari da Vallombrosa attraverso il prestito di piccole somme di denaro: il credito sopravviveva nel contesto mezzadrile attraverso le *prestanze* per l'acquisto delle sementi, dei buoi e, qualche volta, delle vettovaglie.²⁸⁷ Quando il monastero di Vallombrosa divenne il proprietario egemone nella sua zona di radicamento patrimoniale, alla stagione dell'acquisto di terra tramite l'incorporo dei pegni seguì quella della sempre maggiore sudditanza dei lavoratori procurata dalle *prestanze* mezzadrili. L'ipotesi di Salvestrini mi pare confortata dalla mia indagine estesa a tutto il territorio fiorentino.

Dunque, se furono questi atti di mutuo a offrire la base fondiaria e il modello per il futuro contratto mezzadrile, dobbiamo credere che non fosse il debito a derivare dalla mezzadria, ma, in qualche modo, la mezzadria dal debito. Attraverso i crediti il grande capitale si impossessò, a partire soprattutto dal secondo quarto del secolo XII, di un paesaggio agrario che andava frammentandosi da almeno un secolo: quel «ceto rurale medio-basso che si collo-

²⁸⁵ *Settimo*, 1084 luglio, n. 13.

²⁸⁶ JONES, *Le origini medievali della moderna società rurale*, p. 415.

²⁸⁷ SALVESTRINI, *Sacri imprenditori-sacri debitori*, p. 138.

cava immediatamente al di sotto delle famiglie dominanti nelle realtà di villaggio»²⁸⁸ veniva piano piano espropriato e trasformato in un'indistinta massa di lavoratori senza terra. I pegni rimasti nelle mani dei creditori ci raccontano solo la storia di coloro che non riuscirono a riscattare i propri beni; non sappiamo se i crediti che nel secolo XII venivano erogati con sempre maggiore naturalezza servirono anche alla nascita e allo sviluppo di imprese fortunate. Certo l'illusione che i propri desideri, le proprie ambizioni potessero esser coronate dal successo al solo patto che qualcuno fosse disposto ad anticipare un po' di capitale spiega come sia stato possibile, nell'arco di un paio di secoli, far accettare ai veri detentori della terra oneri sempre più gravi.

Conclusioni

Lo sviluppo demografico addensava sullo stesso pezzo di terra un numero sempre maggiore di proprietari e possessori: la proliferazione dei contratti di possesso, unita al loro mutamento, era un tentativo di regimare quell'affollamento. Si trattava sia di moltiplicare il valore sociale della terra organizzando, a partire da ogni appezzamento, una vera e propria piramide di detentori, sia di incrementare la rendita, così da non annullare il valore economico del possesso e della proprietà per i molti nuovi aventi diritto.

Proliferazione e mutamento dei contratti non furono fenomeni perfettamente contemporanei: l'età del possesso cominciò alla metà del secolo XI, solo un secolo dopo si diffusero contratti capaci di incrementare significativamente la rendita. Possiamo tentare una spiegazione. Solo quando un nuovo assetto sociale (relativo agli strati superiori della società) si fu consolidato attraverso una fase di redistribuzione piuttosto lunga si affermò, forse proprio a partire da questo nuovo ceto di possidenti, una nuova e più efficace forma di prelievo. Ciò spiega perché i nuovi contratti di locazione a canoni parziari siano così rari negli archivi degli enti ecclesiastici, che spesso erano i detentori del dominio più distante dalla terra.²⁸⁹ Gli enti ecclesiastici avevano redistribuito la ricchezza ereditata dall'epoca dei mansi e delle sorti e, in questo modo, contribuirono a far nascere nel secolo XII una società nuova, nella quale, tuttavia, il loro ruolo economico sarebbe stato decisamente marginale.

È impensabile che i capitali investiti nella terra nel secolo XII, i capitali che espropriarono molti proprietari/contadini e che trasformarono il paesag-

²⁸⁸ *Ivi*, pp. 128-129.

²⁸⁹ Gli storici concordano nel ritenere che, nel Fiorentino, gli enti ecclesiastici parteciparono solo marginalmente a quel vasto mutamento dei contratti agrari che portò alla mezzadria.

gio periurbano in un giardino, derivassero solo dagli antichi grandi patrimoni (molti dei quali di origine pubblica) redistribuiti. Per questo abbiamo detto che gli enti religiosi 'contribuirono' alla trasformazione della società, ma non la determinarono da soli. Esistevano capitali che avevano un'origine diversa dalla terra, dai diritti signorili o dal patrimonio immobiliare urbano: non era la terra a mangiare la terra. L'identità di questo capitale, refrattario ad ogni studio che si basi sulla documentazione diplomatistica, emerge tuttavia chiaramente qualora noi fotografiamo la ricchezza nella sua espressione più sintetica e astratta: studiando insieme tutte le cifre in moneta, tutti i prezzi, che i contratti di transazione fondiaria ci propongono.

LA CITTÀ E LA CAMPAGNA

Vendite senza mercato?

Nel 1987 veniva pubblicato in italiano un importante articolo di Chris Wickham dedicato al mercato della terra nella Toscana del secolo XI. Nell'articolo lo storico inglese si chiede se l'esistenza di molte vendite di terra, tutte apparentemente libere, basti di per sé a certificare la presenza di un vero mercato della terra, capace di generare un prezzo medio.²⁹⁰ Wickham sostiene che non possiamo attribuire ai toscani dell'anno Mille una mentalità economicistica: anche l'uomo medievale tendeva all'affermazione sociale, ma preferiva raggiungerla attraverso modi diversi rispetto all'accumulazione del capitale;aggiudicarsi il favore di un signore – magari vendendogli la propria terra per poco – poteva servire egregiamente allo scopo. Wickham afferma che non è fruttuoso considerare ogni vendita singolarmente per comprenderne il valore, occorre invece un'analisi di tipo strutturale capace di mettere in evidenza le motivazioni extraeconomiche di ogni transazione e gli interessi chiamati in causa. Dal 1987 si è fatta molta strada. Oggi disponiamo di un lavoro a più mani di sintesi su scala europea dedicato proprio al mercato della terra e Wickham è tra i curatori. La metodologia d'indagine si è quindi affinata e può fondarsi su un bagaglio di esperienze molto ampio.²⁹¹ Gli studiosi riconoscono che, pur non potendo mai prescindere da considerazioni di più ampio ordine sociale, è possibile, entro certi limiti, parlare di 'mercato della terra' nel Medioevo. Secondo Ménant, ad esempio, esiste un tipo di società rurale in

²⁹⁰ WICKHAM, *Vendite di terra*.

²⁹¹ *Le marché de la terre au Moyen Âge*.

Italia nella quale la dinamica dei prezzi risente, dal secolo XI circa, della domanda d'origine cittadina.²⁹²

Concordo con quanto affermano gli storici: fino a un certo punto, il *pretium* che ci forniscono le vendite non ha un valore di mercato. Tuttavia c'è un momento, un momento preciso nella storia di Firenze e del suo territorio, in cui, senza un motivo apparente, gli importi delle vendite tendono a salire. Lo stesso Wickham attribuisce l'aumento dei prezzi che Cinzio Violante rilevò per Milano nel corso del secolo X a «uno schema a lungo termine di domanda e di offerta», aggiungendo che «altre prosperose città, come Genova o, in Toscana, Lucca o Pisa, devono aver visto un processo analogo».²⁹³ Il momento della crescita dei prezzi è il momento in cui si innesca il meccanismo di domanda/offerta che dà origine al mercato. Recentemente Wickham è tornato sull'argomento ed ha affermato che, in Toscana, è difficile parlare di un vero e proprio mercato della terra prima del 1100 circa.²⁹⁴

In questa sezione, a partire dalle considerazioni di Wickham e sulla base di una cronologia e una geografia relativamente precise della crescita dei prezzi, intendo suggerire la data e il luogo di nascita del mercato della terra nel Fiorentino, e, attraverso una serie di considerazioni indiziarie, mi spingerò fino ad attribuirne la paternità.

La moneta

Se vogliamo prendere in considerazione, una volta di più, le cifre che gli antichi documenti ci propongono, dobbiamo rispondere a una domanda che, fino a ora, abbiamo sempre eluso: quelle cifre sono sempre espresse nella stessa unità di misura? Il quadro entro il quale ci muoviamo è quello della riforma monetaria carolingia, la triade di conto classica: lira, soldo, denaro (1 lira = 20 soldi = 240 denari: una lira equivaleva a 410 grammi d'argento), dove l'unica moneta ad essere effettivamente coniata rimase – per quasi tutto il periodo da noi considerato – il denaro. Nel territorio fiorentino per le transazioni si usò il denaro battuto dalla zecca di Lucca almeno fino alla metà del secolo XII.²⁹⁵ Da quel momento in poi le zecche in Toscana cominciano a moltiplicarsi. Dal 1149 abbiamo notizia di un denaro coniato a Pisa a imitazione di quello lucchese; denari conati a Siena compaiono nella documentazione dal 1182; Arez-

²⁹² MENANT, *Les transactions foncières*.

²⁹³ WICKHAM, *Vendite di terra*, p. 372.

²⁹⁴ ID., *Conclusions*, p. 632.

²⁹⁵ Per quanto dico sotto riguardo alla moneta nel fiorentino rimando a TRAVAINI, *Aree monetarie*.

zo cominciò la coniazione del denaro verso la fine del secolo; il vescovo di Volterra aveva ottenuto il diritto di battere moneta da Enrico VI nel 1189. Firenze giunse tardi a dotarsi di una zecca (primi decenni del Duecento), anche se, quando lo fece, cominciò subito col battere il *grosso*, cioè la materializzazione del soldo.

In un quadro tanto diversificato (cinque zecche e almeno tre diversi denari circolanti: lucchese, pisano, senese) è obbligatorio usare la massima cautela nel manipolare i dati riguardanti la moneta. Tuttavia un fatto ci aiuta a mettere un po' d'ordine, cioè la considerazione che il tipo di moneta, basata sul modello del denaro lucchese, rimase sempre la stessa.²⁹⁶ Parlare di denaro pisano, senese e lucchese, dunque, non significa parlare di monete diverse. La dimensione geografica, diciamo così, non turba un'indagine sui prezzi in Toscana; tale indagine, invece, può essere influenzata dalla dimensione cronologica, visto che il denaro andò progressivamente svalutandosi nei secoli XI e XII.²⁹⁷

Vediamo adesso, nello specifico del Fiorentino, quali monete circolavano dopo la metà del secolo XII. Fino agli anni Settanta il denaro lucchese domina incontrastato in città: non c'è un solo documento che citi la moneta senza specificare che deve trattarsi di «boni denari Lucenses». Poi cominciano a comparire nei contratti di vendita espressioni ambigue del tipo: «pro pretio [...] bonorum denariorum Lucensium ac Pisanorum nobis soluto».²⁹⁸ Dopo questa breve fase di incertezza, durata fino agli ultimi anni Settanta, il formulario dei documenti smette di citare la provenienza dei denari, limitandosi alla menzione di «boni denari expendibiles». Perché questa improvvisa indifferenza? Evidentemente cominciavano a circolare in città monete di provenienza diversa, non solo pisane e lucchesi, ma il cui valore intrinseco non era tale da alterare significativamente il quadro di riferimento monetario. Da quanto detto qui e sopra, un confronto tra prezzi espressi in denari pisani, lucchesi o senesi sembra dunque possibile.

L'aumento dei prezzi

Prima di tutto, una precisazione terminologica. Gli economisti chiamano prezzo la quantità di moneta necessaria all'acquisto di un bene o all'uso di un

²⁹⁶ *Ivi*, p. 36: «il tipo di moneta dal punto di vista ponderale e del fino rimase lo stesso basato sul lucchese».

²⁹⁷ MALANIMA, *Economia preindustriale*, p. 447. Secondo Philip Jones verso la fine del secolo XII a Lucca si diceva che la moneta coniata in città in trent'anni aveva perso la metà del suo valore: JONES, *Le terre del capitolo*, p. 289.

²⁹⁸ *Santa Felicità*, 1173 gennaio 23, n. 50; *ivi*, 1173 maggio 15, n. 51; *San Miniato*, 1176 settembre 26, n. 105.

servizio.²⁹⁹ Naturalmente il prezzo muta al variare della quantità e/o della qualità del bene o del servizio che viene acquistato. Qualora si voglia parlare di prezzi medi, dunque, bisogna assolutamente selezionare tra tutti quelli che le nostre fonti ci propongono solo quelli relativi a una certa merce, le cui quantità, associate a ciascun prezzo, devono essere sempre note. In questo capitolo abbiamo parlato di prezzo medio del grano ai primi del Duecento, o di prezzo medio della terra nello stesso periodo: in entrambi i casi, infatti, conoscevamo la merce e la sua quantità. Quello che propongo sotto, invece, è il confronto tra i *'pretia'*, ovvero tra le quantità di moneta che (realmente o solo nominalmente) entravano in gioco quando, in una vendita, veniva scambiata una certa merce (terra, edifici, beni mobili, diritti). In questa paragrafo, quindi, il *pretium* è una cifra indicativa *grosso modo* del valore di ciascuna transazione, un importo quindi, non un 'prezzo' delle merci come lo intendono gli economisti.

Quando, nella seconda sezione di questo capitolo, abbiamo confrontato le vendite del secolo XI con quelle della fine del XII abbiamo notato come il loro importo medio fosse, nell'arco di circa un secolo, sestuplicato. In quella circostanza non ci siamo soffermati sulla dinamica di questo mutamento: ciò che ci interessava era la qualità dei beni venduti; il fatto che abbiamo scelto documenti separati da almeno tre quarti di secolo non ci ha permesso di osservare la cronologia dell'aumento, cioè se esso fosse stato regolare oppure caratterizzato da impennate improvvise.

La tabella 8 mostra come quell'aumento fosse, alla fine del secolo XII, un fenomeno assolutamente recente: non più antico di quaranta-cinquant'anni.

Tab. 8. *Prezzo medio (in lire) delle vendite nel Fiorentino.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
Prezzo medio	5	2	3	4	3	4	9	23

L'impennata maggiore dei prezzi/importi si ebbe tra 1176 e 1200, quando si passò da un importo medio di nove lire per ogni vendita a uno di ventitré. Fino al 1150 gli importi medi si erano costantemente mantenuti intorno alle tre o quattro lire. Quindi, nel Fiorentino, il valore medio degli importi disegna fino al 1150 una linea leggermente spezzata, quasi parallela all'asse delle ascisse; dal 1150 la frattura diviene decisamente più evidente. Possibile che gli ar-

²⁹⁹ Mi rifaccio alle considerazioni di Luciano Palermo in Id., *Sviluppo economico*.

chivi ecclesiastici comincino a conservare all'improvviso vendite riguardanti quantità sempre maggiori di beni? I dati fanno pensare piuttosto a una forte inflazione. Questa inflazione derivò dalla svalutazione della moneta? Sicuramente sì, e gli storici dell'economia hanno già messo in evidenza la perdita di valore del denaro nella seconda metà del secolo XII. La scoperta di miniere in Toscana, inoltre, rese disponibile una maggiore quantità d'argento per le zecche locali.³⁰⁰ L'inflazione monetaria, però, non deve nascondere il grande mutamento economico del secolo XII: si batte più moneta (anche riducendo la quantità d'argento per ogni denaro) se ce n'è più bisogno e questo dato, unito all'aumento del numero dei contratti di vendita nell'ultimo quarto del secolo XII, mi pare indichi con chiarezza un generale incremento degli scambi in quel periodo. Anche se il contesto è generalmente inflazionistico, inoltre, non deve sfuggire che i dati sono distribuiti sul territorio in maniera ineguale: chi guidava la corsa all'aumento dei prezzi, la città o la campagna?

Nella figura 1 ho suddiviso i contratti di vendita muniti di un *pretium* espresso in denaro tra quelli che ebbero luogo in città o nelle sue immediate vicinanze e quelli che si svolsero nel territorio.

Nel secondo e terzo quarto del secolo XI le transazioni più importanti ebbero come teatro la città, ma, è importante notarlo, conserviamo per tutto questo cinquantennio appena venti contratti di vendita cittadini con prezzo espresso in moneta. Tra il 1075 e il 1125 le vendite più importanti che i nostri archivi ci hanno tramandato ebbero luogo invece fuori dalla città. La differenza del prezzo medio (tre/quattro lire nel territorio, due/tre in città) non è elevata, ma il dato è più affidabile di quello fornito poco sopra. Da questo mo-

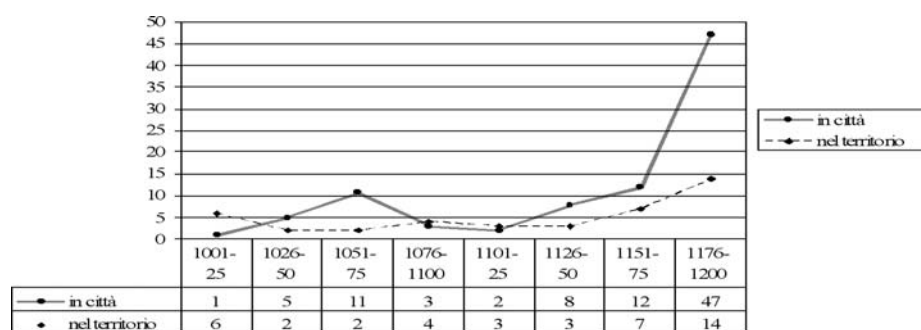


Fig. 1. Prezzo medio delle vendite (in lire) avvenute in città (linea continua) e nel territorio (linea tratteggiata).

³⁰⁰ DELOGU, *Introduzione*, pp. 222-223.

mento in poi i prezzi che compaiono nelle *chartae venditionis* rogate in città sono, di regola, più alti di quelli campagnoli: 8 lire contro 2 nel secondo quarto del secolo XII, 12 contro 7 nel terzo, addirittura 47 contro 14 nell'ultimo quarto.

Dunque città è campagna conobbero l'aumento dei prezzi in misura diversa: alla fine del secolo XII una vendita rogata in città mobilitava più del triplo della moneta occorrente per una vendita campagnola. Mi sono chiesto se questo fenomeno potesse esser messo in relazione con un apprezzamento delle proprietà urbane o prossime alla città. I dati in nostro possesso per il periodo anteriore alla metà del secolo XII sono, relativamente alle vendite di proprietà cittadine, troppo scarsi per poter essere confrontati con quelli relativi a proprietà campagnole. Per gli ultimi due quarti del secolo possediamo rispettivamente 6 e 32 contratti per la città e 189 e 379 per il territorio: numeri molto diversi, come si vede, ma un confronto può, quanto meno, essere tentato. A mero titolo indicativo confrontiamo anche le 26 vendite di beni urbani del primo trentennio del Duecento con le coeve vendite di beni del territorio (132 di numero) provenienti, in massima parte, dagli archivi di Luco, Montescalari e Cestello, che, pur essendo comitatini, sono stati spogliati fino a questa data. La tabella 9 illustra i risultati di questo confronto.

Tab. 9. *Prezzo medio delle vendite (in lire) di beni urbani e periurbani o campagnoli.*

	1151-75	1176-1200	1201-1230
Beni urbani o periurbani	13	43	62
Beni campagnoli	8	21	32

Nell'ultimo quarto del secolo XII i prezzi rilevabili nelle vendite relative a beni urbani crebbero del 330%, quelli relativi a beni campagnoli del 262%. Quindi, sebbene l'aumento dei prezzi sia generale, sicuramente esso interessò i beni urbani assai più di quelli non urbani: circa il 70% in più. Il fenomeno della crescita dei prezzi continuò a manifestarsi anche nel primo trentennio del Duecento: 62 lire il prezzo medio nelle vendite di beni urbani o periurbani, 32 lire per i beni campagnoli. In questo periodo però l'incremento degli importi medi di ogni vendita è simile: 150% per le proprietà campagnole contro il 144% delle proprietà urbane. L'innovazione, qualsiasi cosa fosse a determinarla, era partita dalla città e da lì si era diffusa.

Resta una questione da chiarire. Nel corso del capitolo abbiamo studiato il prezzo delle terre coltivate più vicine alla città: in alcuni casi, infatti, i notai

stessi ci offrono una valutazione monetaria del costo di queste terre per ogni staio. Quell'analisi ci ha portato a concludere che, a cavallo dei secoli XII e XIII, il prezzo delle terre attorno alla città non fosse cresciuto in maniera sensibile. I dati emersi da questa analisi, pur grossolana, sembrano smentire quelle conclusioni. Quell'insistere dei notai nel proporre una valutazione così esatta della terra sembra provenire più dall'esigenza di un adempimento formale che non da una reale stima dei beni scambiati: come avevamo notato, quindi, quei prezzi potrebbero essere l'applicazione di un tariffario prestabilito dalla legge. L'inflazione della fine del secolo deve aver preoccupato molto i dirigenti del Comune: da qui, forse, l'idea di fissare il prezzo della terra a staio (forse considerando anche il tipo di coltivazioni presenti, la posizione, gli annessi agricoli). L'allineamento dell'inflazione cittadina a quella campagnola e, soprattutto, la drastica diminuzione del tasso annuo di inflazione (13,2% tra 1176 e 1200, 4,8% tra 1201 e 1230 per i beni cittadini), può esser stato determinato anche da un calmere legislativo. È tutto da verificare (e non possiamo farlo con il materiale a nostra disposizione) se effettivamente questa operazione (ammesso che ci sia stata) ebbe effetti nella realtà, oltre che sulla pergamena.

Dato che l'inflazione della seconda metà del secolo XII fu determinata da una svalutazione della moneta presente in tutta la Toscana (il denaro coniato sul modello lucchese), non sorprende osservare il fenomeno in altre città.

Spogliando la documentazione edita relativa ad alcune città (Pisa, Lucca, Siena, Pistoia) ho raccolto un certo numero di vendite (con prezzo espresso in monete di tradizione carolingia) che ebbero luogo entro le rispettive mura.³⁰¹ Si tratta, mediamente, di alcune decine di documenti per città per cinquantennio. I dati relativi a Pisa purtroppo sono incompleti: sono riuscito a spogliare un campione omogeneo di documenti solo fino al 1150.

³⁰¹ Questo è l'elenco delle fonti spogliate per questa analisi. Per Pisa: D'ALESSANDRO NANNIPIERI (a cura di), *Carte*; SIROLLA (a cura di), *Carte*; CATUREGLI (a cura di), *Regesto*; CARRATORI – GARZELLA (a cura di), *Carte*; FALASCHI (a cura di), *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 1 e 2; TIRELLI CARLI (a cura di), *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 3, e 4; SCALFATI (a cura di), *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, 1 e 2; ORLANDI (a cura di), *Carte*, 2002 (cito questo volume per completezza bibliografica, dato che non mi è stato possibile consultarlo in tempo per tenerne conto nella ricerca). Per Lucca: GUIDI – PARENTI (a cura di), *Regesto*. Per Pistoia: RAUTY (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di San Zenone, Secolo XI, e Secolo XII*; ID. (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, secoli XI e XII*; ID. – TURI – VIGNALI (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium, Enti ecclesiastici e spedali, secoli XI e XII*; TORELLI VIGNALI (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona, secoli XI e XII; Montepiano*. Per Siena: LISINI (a cura di), *Inventario delle pergamene* e PRUNAI (a cura di), *I regesti delle pergamene senesi del fondo diplomatico di San Michele in Passignano*.

La tabella 10 confronta il prezzo medio delle vendite di tutte le città considerate (Firenze compresa).

Tab. 10. *Prezzo medio delle vendite (in lire) in varie città toscane.*

	1001-50	1051-1100	1101-50	1151-1200
Firenze	3	7	5	29
Pisa	4	5	10	
Lucca	3	6	6	16
Pistoia	1	3	4	9
Siena	3	6	3	29

Al di là di certe corrispondenze tra i valori assoluti (quasi tutti attorno alle 3/4 lire nella prima metà del secolo XI, o alle 5/6 lire nella seconda), mi pare che i dati confermino soprattutto una tendenza: modesta crescita nella seconda metà del secolo XI (ma i dati sono pochi), leggera diminuzione o sostanziale uniformità nella prima metà del XII, vistosa crescita (ove più, ove meno) nella seconda. Solo il dato di Pisa si mostra in forte disaccordo con questa tendenza generale: tra 1101 e 1150 i prezzi delle vendite aumentarono del 100%. La crescita della fine del secolo XII, poi, sembra interessare alcune città più di altre: le vendite di Siena e Firenze hanno lo stesso prezzo medio, 29 lire, contro le 16 di Lucca e le 9 di Pistoia. Si fa sentire la mancanza del dato riguardante Pisa, la prima città ad aver dimostrato tendenza all'inflazione. Riguardo a un'altra città, Arezzo, pur non avendo dati precisi, posso rimandare a un'osservazione di Jean-Pierre Delumeau, secondo il quale i prezzi aumentarono improvvisamente verso gli anni Settanta del secolo XII.³⁰²

Il fuoco inflazionistico proveniente da Pisa sembra essersi propagato verso l'interno della Toscana, ma qui due città guidavano la corsa all'aumento dei prezzi viaggiando appaiate: Firenze e Siena.

Il rapporto della ricchezza tra città e campagna

Nel Fiorentino, a partire almeno dal secondo quarto del secolo XII, la città era il luogo delle transazioni importanti. In questo paragrafo vorrei allargare l'indagine a quei contratti che, pur non essendo vendite, contribuivano allo scambio della ricchezza. Sappiamo infatti che molti altri contratti (donazioni, promesse, refute, investimenti, fini, ma anche livelli e pegni) innescavano reciproci trasferimenti di ricchezza tra autore e destinatario: per il bene concesso

³⁰² DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 867-868.

o donato si riotteneva in cambio una cifra o un bene a titolo di *pretium* o di *launechild* il cui importo, stimato in moneta d'argento, è riportato nei documenti. Ritengo perciò che una valutazione quantitativa globale della ricchezza messa in moto da questi contratti possa affinare e completare l'immagine che ho abbozzato grazie all'analisi delle sole vendite.

La tabella 11 mostra il totale (in lire) della ricchezza mobilitata dai contratti che prevedevano una contropartita monetaria o quantificata in moneta. Ho diviso il dato tra somma derivata dai documenti rogati in città e dai documenti campagnoli.

Tab. 11. *Massa complessiva della ricchezza scambiata (in lire) in città e nel territorio.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
Ricchezza scambiata in città	8	51	114	324	336	604	1332	4737
Ricchezza scambiata nel territorio	256	126	186	564	542	443	1025	4808

È opportuno poi che il lettore concentri la sua attenzione soprattutto sulla figura 2, che mostra il rapporto città/campagna riguardo: a) al denaro chiamato in causa da tutti i documenti e b) al numero di documenti. Il valore della campagna è stato trasformato in una costante uguale a 100, in tal modo si possono apprezzare meglio i movimenti relativi.

Riguardo al numero dei documenti notiamo che la città è assai meno rappresentata della campagna: mediamente, nella nostra massa documentaria, il

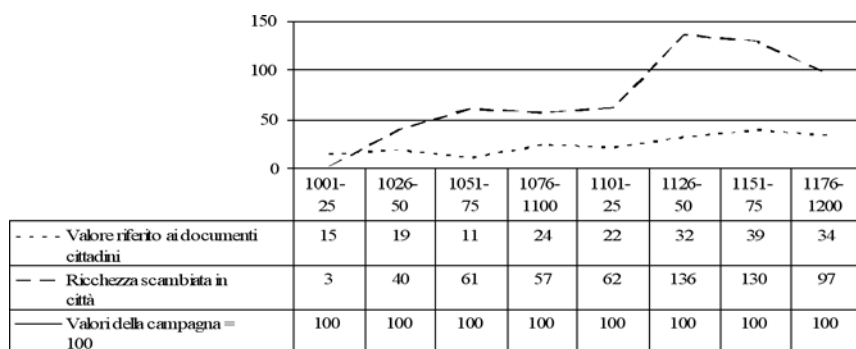


Fig. 2. Rapporto della documentazione cittadina rispetto a quella campagnola (tratteggio piccolo) e della ricchezza complessiva scambiata in città rispetto a quella scambiata in campagna (tratteggio grosso), dove i valori della campagna sono = 100.

25% o 30% delle memorie si riferisce ad azioni giuridiche compiute in città o nelle sue vicinanze. Tuttavia la ricchezza mobilitata da questo 25% o 30% è molto alta: il 60% circa di quella circolante negli omologhi documenti campanoli tra 1051 e 1125. In seguito, diviene addirittura superiore: in città, tra 1126 e 1175, circola, attraverso la documentazione che ci è nota, il 30% in più della ricchezza che circola in campagna, e anche alla fine del secolo, con il 34% della documentazione, la città mobilita una ricchezza quasi pari (97%) a quella che circola in campagna.

* * *

La città risulta, da questa analisi, in generale economicamente più forte della campagna. Notiamo tuttavia che il panorama muta nel corso del tempo: è nel secondo quarto del secolo XII che il distacco si fa più netto. In quel momento i prezzi avevano già cominciato la loro salita: qualcosa in città si stava muovendo.

Quel distacco tra città e campagna, emerso già quando abbiamo parlato della frantumazione delle grandi proprietà curtensi, sembra riflettersi sui dati relativi alla ricchezza mobilitata dalle transazioni, ma, sorprendentemente, la città sembra giovare. Quanto più si smembravano i patrimoni dell'antica aristocrazia del *Regnum*, tanto più Firenze diveniva teatro dei maggiori contratti e il luogo nel quale si concentrava la ricchezza. Il capitale cittadino cresceva molto più in fretta rispetto a quello diffuso sul territorio.

Un'ipotesi sulle origini del mutamento

La ricchezza della città, come appare evidente a questo punto, non derivò dalla concentrazione dentro le mura dei maggiori proprietari terrieri: anzi, avvenne al momento della loro fuga dalla città. Eppure, mentre i ricchi si ricavarono nel territorio tanti piccoli *regna* controllandoli dai loro castelli, la città si andava popolando. Attorno alle mura si addensavano nuovi borghi abitati da individui la cui storia, in gran parte, ignoriamo. Conosciamo solo quella di coloro che ebbero la fortuna di abitare in case sorte sul terreno di un ente religioso e che le ebbero in concessione direttamente dall'ente. Probabilmente si trattava di immigrati dal territorio, gente di estrazione bassa o media. Tutto questo non fa che infittire il mistero: come poteva un città lontana dalle risorse agricole sfamare una popolazione tanto grande? A questo interrogativo William Day risponde sostenendo che solo una robusta crescita delle produzioni manifatturiere cittadine poteva garantire uno sviluppo demografico di queste dimensioni: se il grano del territorio non bastava si poteva cercarlo altrove pagandolo con il denaro ottenuto dai commerci delle

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
 copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
 © Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

produzioni locali.³⁰³ Concorro con questa interpretazione precisando però che, rispetto alla cronologia proposta da Day, l'inizio dello sviluppo trainante delle produzioni (ed evidentemente del commercio) va anticipato di cinquant'anni o addirittura di tre quarti di secolo. Alla fine del secolo XII, a giudicare dai prezzi delle vendite, l'economia cittadina si arricchiva sempre più, ma i giochi erano già fatti: il decollo era avvenuto nella prima parte del secolo, proprio quando sembrava che la città contasse di meno.

Se osserviamo la reciproca relazione tra città e territorio, notiamo che i momenti chiave del secolo XII sono due. Il primo corrisponde al secondo quarto del secolo, quando la ricchezza mobilitata dalla città appare, per la prima volta, molto maggiore rispetto a quella del territorio. Il secondo coincide con la fine del secolo XII quando le vendite, divenute in città il contratto di gran lunga più importante, citano, se avvengono in prossimità delle mura, importi enormemente superiori a quelle campagnole. Le proprietà cittadine, inoltre, si rivalutarono in questo periodo del 70% rispetto a quelle campagnole. Esistono degli eventi che possono esser messi in relazione con l'economia urbana e che sono capaci di spiegare questa doppia svolta? A ben guardare sì, e si tratta di un medesimo fenomeno che le nostre fonti collocano, non casualmente, in perfetta sincronia con i mutamenti citati.

Partiamo dall'evento meno remoto. Nel luglio del 1171, alla vigilia di un poderoso innalzamento dei prezzi, i Fiorentini strinsero un accordo militare e commerciale con Pisa; ogni Pisano giurò:

Quod omnes homines de civitate Florentina et eius burgis et suburgis et eorum avere in civitate Pisana et toti eius comitatu et eius fortia et ubicumque potuero tam in terra quam in aquam salvabo [...] et in civitate Pisana in Foriporta in loco convenienti unam domum dabo in qua hospitentur Florentini [...] et duas bottigas supra pontem a medietate pontis ex parte civitatis [...]. Et Florentinos portabo per mare et reducam tam personas quam et eorum bona et dacateiabo eos. [...] Et ripas ei tollam sicut Pisano, hoc tamen intellecto ut medietatem ripe tollam Florentino de ea quam tollam Pisano in pace [...]. Et per mare adiuvabo eum ut non tollatur ei drituram nisi sicuti Pisano.³⁰⁴

I Pisani giuravano quindi di ospitare 'istituzionalmente' i mercanti fiorentini in «duas bottigas» della loro città, ma anche di offrire loro i propri servizi come frequentatori abituali del mare: trasportarli («portabo»), ricondurli in

³⁰³ DAY, *Population growth*, p. 105.

³⁰⁴ *Documenti*, 1171 luglio 2, IV, parte I, p. 5.

patria con i loro averi («reducam tam personas quam et eorum bona»), e sbarcarli ove i loro interessi li avessero condotti («decateiabo», probabilmente dal greco *κατεῖβα* 'lascio scorrer giù', quindi 'faccio scendere', 'sbarco'). Condizioni di favore venivano accordate ai Fiorentini anche riguardo al pagamento di un'imposta, la «ripa». L'accordo prosegue sullo stesso tono, parlando però dell'aiuto militare che i Pisani avrebbero prestato ai Fiorentini nel complicato scacchiere toscano: «milites quadringento eis dabo meis expensis, si opus fuerit eis pro guerra quam haberent in tota Tuscia». Da questo accordo i Pisani si aspettavano notevoli vantaggi, anche commerciali, che avrebbero fatto affluire alla loro zecca molto argento, infatti promettevano ai Fiorentini che: «mediate tatem logorie monete Pisane civitatis eis dabo in sempiternum». Si trattava della metà dei proventi del diritto di battere moneta della città: la *logoria* era infatti ciò che chi decideva di far battere la moneta avrebbe dovuto dare alla zecca (controllata dalle istituzioni cittadine) per il lavoro svolto. Evidentemente si riteneva che almeno la metà dell'argento che sarebbe giunto alla zecca pisana sarebbe stato procurato dagli affari dei Fiorentini.

L'accordo con Pisa e l'accesso al commercio marittimo dischiuse ai Fiorentini nuovi orizzonti e diede impulso all'economia cittadina. A ben guardare lo stesso impulso che questa economia aveva ricevuto nei primi decenni del secolo XII, quando in un'altra fonte troviamo lo stesso tipo di accordo (difesa militare) e gli stessi protagonisti: i Pisani, i Fiorentini, il mare.

Gli archivi cittadini, purtroppo, non ci hanno tramandato alcun ricordo del patto che Firenze e Pisa strinsero prima dell'impresa delle Balerari. Sappiamo comunque che molte città inviarono nutriti contingenti per partecipare all'impresa, tra le più coinvolte troviamo proprio Firenze.³⁰⁵ Alcuni racconti mantennero memoria di questa antica alleanza tra le due città. Se è vero che il *Liber Maiolichinus* non fa mai riferimento al Fiorentino (se si eccettua il legno per le navi, sceso dal Mugello lungo i fiumi), Giovanni Villani indugia invece sugli episodi avvenuti in quella circostanza, attribuendoli all'anno 1117 (Tangheroni recentemente li ha invece collocati negli anni 1114-1115).³⁰⁶

Negli anni di Cristo MCXVII i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isola di Maiolica che lla teneano i Saracini; e come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la

³⁰⁵ TANGHERONI, *La prima espansione di Pisa*, p. 4. Vd. anche *Storia*, I, pp. 556-557.

³⁰⁶ *Ibid.*

novella, per paura che' Lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d'andare innanzi col loro stuolo, e ritrarresi della 'mpresa non pareva loro onore al grande spendio e apparecchiamento ch'aveano fatto.³⁰⁷

Ecco allora comparire in loro soccorso i Fiorentini; Villani non ha titubanze nel riconoscere ai Pisani la superiorità sul mare, sulla terra però i più forti erano i suoi concittadini; forti e onesti, come appare dalle parole del cronista:

Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da' Lucchesi e da tutta gente; per la qual cosa il Comune di Firenze vi mandò gente d'arme assai a cavallo e a'ppiede, e puosonsi ad oste di fuori da la città a due miglia, e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona.³⁰⁸

Finita l'impresa, i Pisani decisero di ricompensare adeguatamente i Fiorentini:

E tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a' Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del profferito ch'aveano recate e tratte di Maiolica.³⁰⁹

Il lieto fine non si addiceva a una storia che avesse Pisani e Fiorentini come protagonisti. Andava cercata, proprio in una memoria di fatti remoti, la giustificazione dell'odio tra le due città. Villani la trovò in una conclusione che appare affrettata e poco convincente. Una gara di reciproche cortesie si chiude con un gesto di scherno apparentemente gratuito:

I Fiorentini chiesono le colonne, e' Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare; e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a San Giovanni.³¹⁰

Compaiono in questo racconto molte delle caratteristiche dell'accordo militare/commerciale di cinquant'anni dopo: aiuto terrestre fiorentino contro Lucca, nemica storica di Pisa, impegno prioritario di Pisa sul mare, partecipazione fiorentina ai proventi delle imprese marinare (colonne di porfido). La cronachistica fiorentina è piuttosto avara di notizie riguardo a questo episodio, e, va ricordato, tra l'accordo in margine all'impresa balearica e il patto

³⁰⁷ VILLANI, libro IV, cap. XXXI.

³⁰⁸ *Ibid.*

³⁰⁹ *Ibid.*

³¹⁰ *Ibid.*

del 1171 intercorsero cinquant'anni nei quali i rapporti tra Pisa e Firenze non furono sempre idilliaci.³¹¹ Resta il fatto che, per tramite pisano, i Fiorentini, alle origini della loro storia cittadina, avevano intrapreso la via del mare; inoltre, grazie all'accordo che i Pisani avevano stipulato con Raimondo Berengario conte di Barcellona, questa via diveniva l'accesso più comodo a tutte le coste del Mediterraneo nord-occidentale, dalla Provenza alla Catalogna.³¹²

Nel secondo decennio del secolo XII la via che da Firenze portava al mare e da lì ai porti di mezza Europa era stata aperta; ma era stata aperta per cosa? Cosa poteva mai possedere di buono per le raffinate corti provenzali questa città interna, schiacciata tra le montagne e un fiume irrequieto? Se i Lucchesi non amavano la concorrenza commerciale dei Fiorentini già nel 1081,³¹³ è segno che già allora gli abitanti della città del Fiore avevano qualcosa da esportare e da far scendere lungo le rive dell'Arno. Forse si trattava di commerci ancora a medio raggio.

Si è detto che le vasche d'origine romana, scoperte sotto il pavimento di piazza della Signoria, servirono, nell'antichità, per la tintura dei panni.³¹⁴ Sarebbe importante capire se furono impiegate per una produzione che valicava i confini della diocesi o della regione e, soprattutto, fino a quando esse rimasero in attività. Ogni ipotesi su un loro sfruttamento per fini 'industriali' da parte delle famiglie che risiedevano in quell'area nel corso del secolo XII (segnatamente gli Uberti) ha la consistenza del sogno. Sarà così finché non si saranno compiute nuove ed estese campagne di scavo e finché non si provvederà a divulgare i risultati delle ricerche archeologiche passate.

Ci sono però, a mio avviso, alcuni indizi che dovrebbero indurre a una seria riflessione sul ruolo delle attività commerciali e della rifinitura dei tessuti nella Firenze del XII secolo. Per quanto Giovanni Villani sia una fonte molto tarda dal nostro punto di vista, è nota la sua affidabilità nel riferire i dati relativi alla produzione industriale e al commercio cittadini. Villani è un cronista formatosi negli anni a cavallo tra il Duecento e il Trecento, dotato, per estrazione sociale, di una particolare sensibilità verso il mondo degli affari e delle arti. È il caso di non liquidarlo con troppa superficialità quando ricorda che la

³¹¹ Come ad esempio a metà del secolo: vd. *Storia*, I, pp. 659-660.

³¹² *Storia*, I, p. 557.

³¹³ Vd. il già citato diploma di Enrico IV in favore dei Lucchesi (*Heinrici IV diplomata*, in MGH, n. 334).

³¹⁴ DE MARINIS, «Piazza della Signoria. Id.», *Firenze: archeologia e storia*. Sull'assenza di uno studio complessivo dei molti dati messi a disposizione dall'archeologia si veda CIAMPOLTRINI, *Città "frammentate"*, p. 623.

cura della basilica di San Miniato e del Battistero fu affidata in tempi molto antichi all'arte di Calimala. Nel caso di San Miniato Villani probabilmente esagera facendo risalire il patronato alla fondazione del monastero.³¹⁵ Nel caso di San Giovanni, invece, fa riferimento a lavori di ristrutturazione della metà del secolo XII:

Ma al tempo che 'l detto Duomo fu tempio di Marti, non v'era la detta aggiunta, né 'l capannuccio, né la mela di sopra; anzi era aperto di sopra al modo di Santa Maria Ritonda di Roma, acciò che il loro idolo Idio Marti ch'era in mezzo al tempio fosse scoperto al cielo. Ma poi dopo la seconda redificazione di Firenze nel MCL anni di Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mela, e la croce dell'oro ch'è di sopra, per li consoli dell'arte di Calimala, i quali dal Comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di Santo Giovanni.³¹⁶

San Miniato e il Battistero di San Giovanni (il Duomo, per Villani) erano i gioielli della Firenze romanica, certamente i monumenti dal più alto valore simbolico presenti in città. Non a caso le colonne di porfido regalate dai Pisani ai Fiorentini come compenso della loro guardia furono poste tra il Battistero e Santa Reparata: luogo percepito come il più idoneo all'esposizione dei trofei. Come si giustifica l'attribuzione di un tale onore (e un tale onere) a questa associazione cittadina? Di Calimala non sappiamo nulla prima del 1192,³¹⁷ prima cioè che ci siano noti i nomi di tre dei suoi consoli (appartenente ad altrettante famiglie dell'aristocrazia cittadina: Cavalcanti, della Bella, Fifanti).³¹⁸ Nebulosa è perfino la reale finalità dell'associazione, definita in maniera assai generica «mercatorum de Callemala»; il nome fa riferimento a una via del centro cittadino – quella che conduceva al ponte sull'Arno – forse residenza di molti mercanti. È un fatto, tuttavia, che nei decenni successivi Calimala non era solo un'associazione di mercanti, ma anche una vera e propria arte specializzata nella trasformazione (rifinitura, tintura) di panni importati. È assai probabile, inoltre, che Calimala fosse tutt'uno con la «societas mercatorum» cittadina, detentrica di responsabilità di governo almeno dal 1182.³¹⁹

Ricapitoliamo: nella seconda metà del XII secolo a un'associazione legata al commercio e alla rifinitura dei panni, della quale faceva parte la migliore

³¹⁵ «Ma poi per lo Comune di Firenze si compié la detta chiesa, e si feciono le scalee de' macigni giù per la costa, e ordinaro sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessono in guardia», VILLANI, Libro II, cap. XX.

³¹⁶ *Ivi*, Libro II, cap. XXIII.

³¹⁷ *Documenti*, 1192 dicembre 9, III, parte II.

³¹⁸ Sulle quali vd. Appendice B.

³¹⁹ *Documenti*, 1182 febbraio 3, XII, parte I. La questione verrà ripresa nell'ultimo capitolo.

società fiorentina, venivano affidate alcune responsabilità di governo, oltretutto la cura e il restauro dei maggiori monumenti cittadini. Credo sia lecito ipotizzare che la ricchezza improvvisa e misteriosa dei Fiorentini derivasse in buona parte da lì.

CONCLUSIONI

Occorre riconoscerlo: la nuova ricchezza della città (commercio e manifattura) è, agli occhi del lettore, un fantasma. Appare quasi all'improvviso attorno agli anni Venti del secolo XII, cambia il mondo degli scambi e altera il rapporto città/campagna, ma le dinamiche che abbiamo descritto per quasi tutto il capitolo sembrano quasi poterne fare a meno. Questa nuova ricchezza può servire per spiegare il forte incremento demografico cittadino, certo, ma il resto – la deriva signorile del territorio, gli investimenti necessari per i mulini e i castelli, l'avvento di un prelievo non bannale molto redditizio – possono essere osservati e analizzati anche grazie ai soli documenti campagnoli; ed è ciò che abbiamo fatto. Anche se, per via della parzialità delle nostre fonti, il ruolo della città e del suo mercato appare avvilito, io credo che una spiegazione del mutamento attraverso il quale la società del *Regnum* divenne la società comunale non possa prescindere. È vero che i capitali che servirono all'impianto della signoria territoriale furono, almeno all'inizio, non cittadini; è vero che i piccoli prestiti che riuscirono a imporre nuovi e redditizi contratti di conduzione non sono immediatamente riconducibili alla città; ma la singolare coincidenza dello sviluppo economico cittadino con l'intensificarsi e il diffondersi nel territorio del credito su pegno fondiario deve far riflettere. Il capitale che avrebbe conquistato la campagna poteva essere partito dalla città nei primi decenni del secolo XII. Quel capitale nell'uscire da Firenze, spesso, cambiava di mano: ecco perché è difficile ricondurlo alle sue origini. La documentazione degli enti religiosi campagnoli, in fondo, ci rende miopi: cogliamo solo gli atti finali o iniziali di complicati percorsi economici che si spingono lontano. Ma anche questa documentazione, nonostante le finalità ultraterrene, non riesce a celare del tutto la storia del mutamento: più che le schiere di masnadieri armati, a imporre una nuova forma di prelievo signorile fu soprattutto il fascino del denaro.

Perché solo allora? Perché accadde a Firenze ai primi del secolo XII quel che, secondo Violante, a Milano era successo più di cent'anni prima? Alla base di questa trasformazione vi era stato un altro processo che aveva mutato il volto della società fiorentina: una potente e capillare redistribuzione della ric-

chezza. Questa redistribuzione, della quale la frantumazione delle vecchie proprietà curtensi non era che un effetto, avvenne in buona parte attraverso la più antica, silenziosa ed efficace delle rivoluzioni: quella demografica. Il più importante e ineluttabile passaggio di proprietà nella vita di un uomo è, sovente, la successione ereditaria. Un patrimonio sufficiente a garantire una rendita del tutto parassitaria conduce alla serenità economica, anche in presenza di un'amministrazione sciatta e approssimativa; al contrario un piccolo capitale, capace di garantire un certo tenore di vita al solo prezzo dell'investimento rischioso e della condivisione in consorzio, induce a un'attività febbrile, accuratamente documentata.

La storia economica del secolo XII, a mio avviso, fu in buona parte il frutto di una grave disillusione. I ceti dominanti si accorsero che i loro patrimoni non bastavano più a garantire un'indiscussa preminenza sociale e politica. Per questo abbiamo visto (e vedremo nel prossimo capitolo) i più ricchi trasformarsi nel breve volgere di alcuni decenni: cambiare la residenza, le attività economiche, i legami politici, addirittura i nomi; in breve cambiare la propria identità nel tentativo di conservare o di ottenere ad ogni costo un patrimonio soddisfacente in un contesto altamente competitivo. Questo cambiamento, pur visibile, non è adeguatamente documentato. Mancava agli uomini del secolo XII tutta quell'esperienza che si riversò in un mutamento documentario di vasta portata solo nel secolo successivo, quello della diffusione su larga scala delle scritture correnti (per le istituzioni pubbliche, come per i patrimoni privati).³²⁰ Per questo, dal punto di vista della documentazione, il secolo XII è sperimentale, incerto e, quindi, silenzioso. Per restituirgli la parola dobbiamo smettere di considerare la ricchezza indipendentemente dalle mani nelle quali passava: è tempo di far entrare in scena i protagonisti di questa storia.

³²⁰ CAMMAROSANO, *Italia Medievale*, pp. 25-28, 125 e sgg. Si vedano poi i primissimi esempi di scritture correnti legate all'ambito economico, per Firenze in particolare: SCHIAFFINI, *Testi fiorentini*, pp. 3-15).

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

CAPITOLO TERZO

LA SOCIETÀ: LA SVOLTA DEL SECOLO XII

DEFINIRE LA SOCIETÀ FIORENTINA

Una sola voce

Alla fine del capitolo precedente ci siamo ripromessi di ascoltare la voce delle persone, dei *Florentini*; nel farlo dobbiamo ricordare che di rado essi parlavano con una sola voce. La storia di Firenze è più nota per gli odi e le faide feroci che per le vittorie contro i nemici esterni. La memoria più nobile è quella più critica col vincitore, quella che indugia volentieri sulle grandi sconfitte, sui tradimenti e sugli esili; l'elencazione dei successi è spesso giudicata volgare celebrazione. Simili considerazioni, evidentemente, erano estranee a coloro che videro la difficile ascesa di Firenze: chi visse gli anni della sua incerta affermazione – quando anche la conquista di un modesto castello a poche miglia dalla città poteva diventare tema di epopea – tendeva a offrire l'immagine di una collettività solidale, a dispetto di ogni apparenza contraria. Non c'è dubbio che la città del secolo XII fosse un luogo meno conflittuale della Firenze dantesca: la lotta di fazione non si era ancora tramutata in guerra civile. Tuttavia saremmo degli ingenui a credere ciecamente a Sanzanome o agli annalisti suoi contemporanei e a immaginarci una città pacifica, omogenea, concorde.

Esistevano certamente dei forti contrasti all'interno della società, contrasti che le più antiche memorie hanno voluto pudicamente celare. Dietro gli incendi che, di volta in volta, si mangiavano pezzi di città intravediamo la miccia dell'odio fazioso: «[4 maggio 1115] In nocte tamen accensus est ignis in burgo Sancti Apostoli, qui multas consunsit domos»,¹ «[16 agosto 1117] Ad horam sextam accensus est ignis qui Florentinam exarsit urbem»,² «mclxxvii. Orta

¹ *Annales Florentini* I, ed. HARTWIG, v. II, p. 3.

² *Ibid.*

est guerra inter consules et filios Uberti. Eodem anno combusta est civitas Florentina [...]».³ Parole scarne, il cui senso ci viene chiarito dai nessi di causa ed effetto istituiti da Giovanni Villani:

Negli anni di Cristo MCXV, del mese di maggio, s'apprese il fuoco in borgo Santo Appostolo, e fu sì grande e impetuoso che buona parte della città arse con grande danno de' Fiorentini. E in quello anno medesimo morì la buona contessa Mattelda. E l'anno appresso del MCXVII anche si prese il fuoco in Firenze, e buonamente ciò che non fu arso al primo fuoco arse al secondo, onde i Fiorentini ebbono grande pestilenza, e non senza cagione e giudizio di Dio; imperciò che lla città era malamente corrotta di resia, intra l'altre della setta degli epicuri per vizio di lussuria e di gola, e era sì grande parte che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maladizione in Firenze molto tempo infino alla venuta delle sante religioni di santo Francesco e di santo Domenico.⁴

E ancora:

Negli anni di Cristo MCLXXVII s'apprese il fuoco nella città di Firenze a dì V d'agosto, e arse da piè del ponte Vecchio infino a Mercato Vecchio. E poi nel detto anno medesimo s'apprese il fuoco a Sammartino del Vescovo, e arse infino a Santa Maria Ughi e infino al Duomo di Santo Giovanni con grandissimo danno della città, e non senza giudizio di Dio, imperciò che' Fiorentini erano venuti molto superbi per le vittorie avute sopra i loro vicini, e tra loro molto ingrati a-dDio, e con altri disonesti peccati.⁵

Il fuoco si scatenava sempre in concomitanza con le peggiori sciagure. Esso stesso era un castigo di Dio. Basta portare alle estreme conseguenze il ragionamento del Villani e limitarsi a cercare sulla Terra i 'vendicatori'. Neri Strinati, nell'annotare le memorie di famiglia verso il 1312, lamentava la perdita delle sue carte a causa di un incendio doloso:

Furono compiute queste carte e parti della casa, ma arsono in uno cofano ch'io avea fuggito per più sicurtà nel fondaco de' figliuoli di Tieri Dietisalvi in Calimala [...] e questo fue quando i perfidi Guelfi affogaron Firenze per paura di non perdere la terra.⁶

Agli inizi del secolo XII Firenze era una comunità giovane: buona parte dei suoi abitanti erano immigrati di recente e una improvvisa separazione

³ *Ivi*, p. 40.

⁴ VILLANI, libro V, cap. XXX.

⁵ *Ivi*, libro VI, cap. VIII.

⁶ NERI DEGLI STRINATI, *Cronichetta*, p. 103.

dal territorio aveva imposto una riorganizzazione della gerarchia e dei ruoli sociali. Non possiamo certo ricostruire la saga di un'aristocrazia tanto remota che a stento conosciamo i nomi dei suoi membri; ancor meno possiamo dire degli strati più bassi della popolazione. Possiamo però supporre che questi contrasti esplodessero seguendo le linee di frattura che già incrinavano la società. Ricostruire una mappa di queste faglie, o almeno individuare i grandi blocchi che componevano la comunità cittadina, renderà dunque possibile stabilire la probabilità dei conflitti, la loro dinamica, la loro ampiezza.

Civitas senza cives

Abbiamo già visto quanto sia stata tarda l'affermazione di una coscienza comune fiorentina. Tuttavia, anche prima del tardo secolo XII, c'erano state occasioni nelle quali avevano agito dei gruppi di cittadini. Possiamo allora legittimamente sperare che, proprio da queste fonti, emerga una, pur labile, articolazione della società.

Una disamina attenta risulta piuttosto deludente. Dobbiamo rassegnarci: le fonti – specie quelle nate con un più chiaro intento celebrativo – usano un lessico assai povero e poco sfumato per individuare gruppi interni alla cittadinanza prima del Duecento. Anzi, il loro ruolo pare proprio quello di celare ogni differenza sviando l'attenzione verso i nemici esterni. Le battaglie, gli accordi, perfino le sconfitte diventano tutte buone occasioni per mettere in mostra il valore guerriero e le virtù civiche dei *Florentini* nel loro complesso.

Qual è il nome collettivo che designa il nostro oggetto principale di studio, cioè la società fiorentina? Nessun dubbio a questo punto: si tratta dell'attributo sostantivato *Florentini*, nulla di più. Ci saremmo aspettati, almeno in qualche occasione, un sostantivo vero e proprio ad accompagnarlo: il sostantivo *cives*. Renato Bordone ha mostrato quanta importanza avesse l'orgoglio civico nelle città comunali italiane. Fin dall'età precomunale l'essere *civis* garantiva contro l'arbitrio di ogni potente, assicurava la stabile protezione delle mura e testimoniava la prossimità al centro religioso più importante del territorio: erano le basi sulle quali si sarebbe sviluppato il Comune cittadino.⁷ Nei documenti fiorentini, invece, prima dell'ultimo terzo del secolo XII, la parola *civis* è attestata, ma solo come un ammanto intellettualizzante, usata quasi con imbarazzo, mai per definire gli abitanti della città quando si parlava di questioni concrete. È pur vero che, prima di quel periodo, non sono molti i documenti che fanno riferimento alla collettività cittadina o ai suoi capi; tuttavia nei pochi

⁷ BORDONE, *La società cittadina*, p. 117.

frammenti che si conservano, questa parola tanto evocativa, *civis*, spicca per la propria assenza. È invece ben attestata nei documenti della cancelleria papale e imperiale, redatti in ambienti intrisi di cultura classica.

Partiamo da un grande evento a metà strada tra il religioso e il politico. Il 27 aprile 1018 il vescovo Ildebrando consacrava il suo capolavoro: la chiesa di San Miniato al Monte, con l'annesso monastero da lui stesso fondato. Ildebrando – oggetto degli strali dell'abate Guarino di Settimo, un antesignano del movimento riformatore⁸ – aveva forse bisogno di guadagnare il consenso del suo gregge attraverso un clamoroso gesto di pietà. Fu in questo contesto che si svolse la consacrazione, atto che il presule volle fosse noto «canonicis totoque clero nec non et laicis nostre civitatis».⁹ È la *civitas* ad essere chiamata in causa, non i *cives*.

I *cives* rimanevano assenti anche dopo la metà del secolo. La causa tra canonica di San Lorenzo e canonica di San Giovanni, discussa e risolta nel novembre del 1061,¹⁰ secondo le raccomandazioni del papa Niccolò II (titolare anche della cattedra fiorentina) avrebbe dovuto essere dibattuta alla presenza dell'intera cittadinanza dall'abate di San Miniato, Oberto, e dal *vicedominus* Giovanni:

Qua in diffinitione et maiores et minores Florentine civitatis conuocatos habeatis, et his presentibus diligenter statuendo determinetis cui potissimum parti iustitia concesserit.¹¹

In un contesto assai simile alla consacrazione di San Miniato al Monte, i *cives* continuano a non comparire. Nei primi mesi del 1067 il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, simoniaco conclamato, sentiva ormai vacillare la cattedra a causa della feroce opposizione organizzata da Giovanni Gualberto e dai suoi monaci. Come aveva fatto il suo predecessore Ildebrando, Pietro cercò di riguadagnare il favore del suo gregge tramite la consacrazione di un luogo pio in città. Il monastero femminile di San Pier Maggiore fu fondato con le ricchezze di una grande famiglia di vocazione signorile: un patrimonio molto vasto, fatto di castelli e corti sparse per il territorio e di case e terreni in città. L'atto attraverso il quale la nobildonna Gisla del fu Rodolfo, alleata del presule, dotò il monastero è tra quelli più significativi studiati nel capitolo pre-

⁸ *Storia*, I, p. 220.

⁹ *San Miniato*, 1018 aprile 27, n. 5.

¹⁰ *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

¹¹ *Canonica*, 1061 gennaio, n. 62.

cedente: un paradigma del rapporto stretto tra città e campagna che ancora si poteva cogliere nell'aristocrazia del secolo XI. Attraverso questa fondazione, quindi, si costituiva uno stabile centro di potere con sede urbana e forti interessi nel territorio: si trattava, in effetti, di un bel regalo alla città. La consacrazione di questo cenobio avvenne alla presenza del marchese Goffredo, di Gregorio, vescovo di Vercelli e cancelliere del re, e «omnium clericorum et laicorum Florentine civitatis»: ¹² nemmeno un *civis*.

Il contesto religioso non può spiegare perché si preferissero altre parole a quella, piena di allusioni classiche, di *cives*. Questo vocabolo infatti era ben presente nel lessico del tempo; ciò era l'effetto di un *revival* della cultura antica. Pier Damiani usò la parola *cives* nell'indirizzare una missiva ai Fiorentini – la lettera è, tra l'altro, contemporanea alla consacrazione di San Pier Maggiore –: «Dilectis in Christo civibus Florentinis» li chiama il monaco.¹³ L'uso di *cives* è favorito in questo caso dalla natura della fonte – ambito letterario – e dalla collocazione iniziale nel saluto; c'è da credere che, almeno ai più alti livelli della cultura cancelleresca, chiamare *cives* gli abitanti di una città non fosse privo di significato e fosse considerato motivo di distinzione. Così l'imperatore Enrico IV si rivolgeva ai Lucchesi chiamandoli a più riprese «Lucensibus civibus», o «concrivibus», e li ricompensava della «bene conservata fidelitate» privilegiandoli rispetto ai meno affidabili «Florentini».¹⁴

Ai primi del XII secolo una disputa tra il vescovo di Fiesole e il rettore della chiesa di San Martino del Vescovo (di pertinenza della Badia fiorentina) veniva discussa alla presenza di alcuni «nobiles Florentine civitatis»: ¹⁵ anche in questo caso si preferiva usare una perifrasi, piuttosto che ricorre alla parola *cives*. Si trattava solo di una questione di stile? Il ricorso al genitivo del nome *civitas* piuttosto che al sostantivo con attributo (*cives Florentini*), a questo punto, sembra essere la regola quando si parla di cittadini; soprattutto quando si parla di cittadini in carne e ossa, quando cioè si ha bisogno di definire un gruppo o una collettività con qualcosa di più significativo che una bella parola dal sapore antico. Nel 1131 una questione riguardante la pieve di Marturi (posta in una zona strategicamente fondamentale al confine tra i territori fiorentino e senese) veniva risolta con il concorso dei «maiores Florentie clerici et laici». ¹⁶ Si noti come, in generale, i pochissimi documenti che citano l'intera

¹² *San Pier Maggiore*, 1066.

¹³ *Die Briefe*, vol. III, p. 532.

¹⁴ VON GLADISS, *Heinrici IV diplomata*, n. 334.

¹⁵ *Badia I*, secolo XII, n. 255.

¹⁶ *Storia*, I, p. 525.

società fiorentina entro la prima metà del secolo XII tendano sempre a ricondurla a delle coppie antitetiche: ora *clerici et laici*, ora *maiores et minores*. Certo si ricorreva a questo espediente retorico solo per restituire l'idea della totalità della *civitas*, ma è difficile sottrarsi all'impressione che, agli occhi degli stessi contemporanei, la società cittadina apparisse molto meno omogenea di quanto non risulti dalle note degli annalisti e degli storici: quanto meno la coppia *maiores/minores* sembra evocare una chiara distinzione sociale.¹⁷

Pochi anni dopo il compromesso di Marturi, nel 1138, venivano redatti i documenti che costituiscono le prime memorie della città in quanto collettività politicamente organizzata. Il patto di difesa giurato dal conte Uguccone degli Aldobrandeschi interessava i 'cittadini' in senso stretto, infatti era raccolto «vice et utilitate totius populi civitatis Florentie et de eius suburbanis».¹⁸ Tra gli altri impegni, spicca quello di evitare che «aliquis homo Florentine civitatis vel de eius suburbiis perdat vitam, aut membrum, aut studialiter capiatur vel capus retineatur ad eius damnitatem».¹⁹ Una quarantina di anni dopo, nel 1171, il patto di alleanza politica e commerciale con Pisa era stipulato a vantaggio di «omnes homines de civitate Florentina et eius burgis et suburbis».²⁰ Nel 1182 gli uomini del castello di Pogna, appena sottomesso, si impegnavano a «salvare et adiuvarare custodire et defendere omnes personas civitatis Florentie et burgorum et suburborum eius».²¹ Quello che era ormai, come ognuno può vedere, un formulario standard tendeva comunque a individuare una comunità di persone caratterizzate solo dall'abitare in uno stesso luogo: un insieme di *habitatores*, di residenti, più che di *cives*.²² Naturalmente, è bene ricordarlo, questa formula si trovava già nei diplomi imperiali, anzi serviva a circoscrivere il campo dei privilegiati, quando si parlava di città. Nello stesso diploma di Enrico IV in favore di Lucca che abbiamo visto sopra si citavano sì i *cives Lucenses*, ma si badava bene di specificare che erano gli «homines eiusdem civitatis vel suburbii» a non poter essere incarcerati «sine legitima iudicatione».²³

È solo negli anni Settanta che i documenti prodotti a Firenze e per Firenze cominciano a citare finalmente dei *cives*. Nel febbraio del 1173 un gruppo di

¹⁷ RANDO, *Essere «maggiori», essere «minori»*.

¹⁸ *Documenti*, 1138 giugno 4, I, parte I, p. 1.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Documenti*, 1171 luglio 2, IV, parte I, p. 5.

²¹ *Documenti*, 1182 febbraio 3, XII, parte I, pp. 18-19.

²² BORDONE, *La società cittadina*, a p. 146. L'autore ritiene che *civis* e *habitor* fossero sinonimi e che non vi fossero sostanziali differenze nella condizione giuridica degli abitanti della città almeno fino a tutto il XII secolo.

²³ VON GLADISS, *Heinrici IV diplomata*, n. 334, pp. 438-439.

aristocratici del territorio donava il poggio *Ugonis Renucci* a Forese, Forteguerra e Arlotto «*Florentie civibus et consulibus*».²⁴ Appena tre anni dopo troviamo la parola *civis* al singolare: è Bellincione di Berta «*civis Florentine civitatis*» che riceve da un console di Siena il possesso di certe terre, frutto di un accordo tra le due città.²⁵ Nello stesso documento, comunque, si citano anche i «*consulibus Florentine civitatis accipientibus ad vicem civitatis Florentie et populi*»;²⁶ la *civitas* continuava a essere il punto di riferimento istituzionale per gli estensori di quell'accordo. Tuttavia, proprio in quegli anni, si andava facendo strada un'altra parola nel lessico istituzionale fiorentino: nel dicembre del 1176 il documento attraverso il quale gli accordi tra Firenze e Siena venivano perfezionati affermava che i consoli fiorentini ricevevano «*ad vicem et utilitatem [...] comunis totius Florentine civitatis*».²⁷ La parola *comune* – non nuova al lessico istituzionale del territorio e impiegata occasionalmente anche per la città²⁸ – comincia da questo momento a essere impiegata regolarmente nella documentazione urbana. Ottavio Banti ha chiarito i tempi e i modi attraverso i quali quello che era stato in origine un aggettivo o un avverbio, *comune* o *commune* appunto, si accreditò come espressione indicativa del regime autonomo di molte città.²⁹ È ancora presto per approfondire la tematica e osservare se, eventualmente, questo cambio di nome corrispose anche a un mutamento nella struttura istituzionale e nella consapevolezza dell'autonomia. Basterà qui notare come le due parole, *civis* e *comune*, si affermino quando l'uso del sostantivo *civitas* comincia il suo tramonto. Nel luglio del 1184 i Fiorentini si allearono con i Lucchesi: finalmente, dopo circa un secolo, ritroviamo insieme le due cittadinanze che nel diploma di Enrico IV erano state trattate in modo tanto diverso: coloro che l'imperatore aveva definito «*cives Lucenses*» si impegnavano adesso a «*non tollere [...] Florentinis civibus pedagium*».³⁰ Fiorentini e Lucchesi, dunque, stavano su un piano paritetico, almeno nelle definizioni del linguaggio politico. Se dobbiamo credere al diploma imperiale del 24 giugno 1187 che i *Capitoli* ci hanno trasmesso in un'incerta tradizione (e che rappresenterebbe la prima concessione sovrana alla città di Firenze), anche il re Enrico VI finalmente si degnava in quegli anni di ricevere

²⁴ *Documenti*, 1173 febbraio 23, V, parte I, p. 7.

²⁵ *Documenti*, 1176 aprile 8, X, parte I, p. 14.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Documenti*, 1176 dicembre 11, XI, parte I, p. 16.

²⁸ «*Postquam inquisitus fuero per comunem vel consulum missum*» già in *Documenti*, 1138 giugno 4, I, parte I, p. 1.

²⁹ BANTI, «*Civitas*» e «*Commune*».

³⁰ *Documenti*, 1184 luglio 21, XIV, parte I, p. 21.

i «devota [...] fidelium nostrorum civium Florentinorum [...] servitia», stando bene attento però a «diligere, manuteneere et amplificare eandem civitatem cum universis habitatoribus».³¹

Per capire quale potesse essere il motivo dell'affermazione di una parola (*cives*) così a lungo ignorata dalle nostre fonti è utile notare come, negli stessi anni, oltre al vocabolo *comune* cominciasse a prender corpo anche un concetto sicuramente già presente, ma non così centrale nella mente degli estensori delle primissime memorie cittadine: quello di *districtus* della città. Non a caso, infatti, nel trattato di alleanza con Lucca del 1184 si parla dei: «Florentinos cives et homines eorum fortie et districtus».³² La distinzione è netta: non più *homines* o *persone Florentine civitatis*, ma *cives Florentini* e *homines* del distretto. Il dominio territoriale di recente acquisizione – sono proprio di quegli anni le sottomissioni di Pogna ed Empoli (1182), di Mangona, e dei conti Alberti (1184) – suggeriva l'uso di un linguaggio più variegato per non mescolare i dominatori con i dominati. Non è tutto, anche all'interno della *civitas* gli estensori dei patti sembrano individuare una divisione tra «Florentino populo» e «Florentinis civibus», anche se non è escluso che i due termini indicassero il primo la collettività, il secondo la condotta di ogni singolo *civis*, vediamo:

Nec faciam finem vel pacem aut treguam vel firmam conventionem cum aliqua (sic) vel cum aliquo populo contra quam vel quem Florentini consules cum Florentinis civibus de aliqua guerra Lucensem populum adiuverant, nisi ipsi nominatim Florentino populo et Florentinis civibus finem vel pacem aut treguam fecerint.³³

È la parola *populus* che designa il collettivo, non già il plurale *cives*, segno che, forse, il secondo termine era difficilmente applicabile a tutti gli abitanti di Firenze.

Da questo momento in poi la parola *civis* sembra sempre più associata a un contesto di distinzione sociale, e sempre meno indicativa di una provenienza geografica. Sanzanome non la usa molto spesso: solo due volte nelle trentaquattro pagine dell'edizione Hartwig; si tratta di due attestazioni riferite a un unico episodio. Nell'anno 1141 (stando alla cronologia proposta dal Davidsohn³⁴) il vescovo di Firenze Goffredo «patruus comitis Alberti et frater

³¹ *Documenti*, p. xxxvii.

³² *Documenti*, 1184 luglio 21, XIV, parte I.

³³ *Ivi*, p. 22.

³⁴ *Storia*, I, pp. 642-643.

comitis Nontigiuva» decise di entrare nella disputa riguardante l'eredità di Arduino da Palù che contrapponeva gli Alberti – suoi parenti, come abbiamo visto – all'«illustris comes Guido».³⁵ «Cum ipsa bona comes [Guido] proposuisset violenter intrare, ex adverso sub pretextu spiritualium possessionem intravit antedictus episcopus»: nonostante che il pretesto fosse spirituale, il vescovo Goffredo si contrapponeva a Guido mettendo in campo un vero e proprio esercito, «assumptis militibus et gente secum quam plurima congregata». La fortuna però non arrise alle armi del presule: Goffredo venne respinto e molti dei suoi furono fatti prigionieri. I Fiorentini non rimasero indifferenti al rovescio del loro vescovo, infatti tra i «fideles episcopi» c'erano anche «quosdam Florentinos cives», pertanto essi chiesero al conte Guido di restituire i prigionieri in nome della comune appartenenza alla comunità cittadina: «cum esset [Guido] maior civis eorum».³⁶ L'appello dei Fiorentini sembra più un richiamo alla *civilitas* che alla *civitas*, dunque un riferimento ai valori cavallereschi che, ai tempi di Sanzanome, dovevano ormai accomunare la *militia* cittadina a quella composta dai signori del territorio (come il conte Guido). Resta il fatto che la penna di Sanzanome non trema nel momento in cui ascrive alla cittadinanza uno dei suoi più strenui avversari. È vero, tuttavia, che il figlio omonimo di questo Guido sarebbe entrato a far parte, almeno nominalmente, della collettività cittadina tramite il suo matrimonio con un'aristocratica fiorentina e l'acquisto, a quanto racconta il Villani, di case in città presso la porta di San Piero, la quale fu ove furono le case di messere Bellincione Berti di Ravignani, nobile e possente cittadino, tutto ch'oggi sieno venuti meno, onde per ritaglio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del primo conte Guido, rimasero a conti Guidi suoi discendenti, quando si feciono cittadini di Firenze [...].³⁷

* * *

Come risulta da questa sommaria analisi, *cives* era una parola incapace, sin dal secolo XI, di individuare la collettività cittadina. Rimase troppo evanescente per quasi due secoli (l'XI e il XII), quando nella mente dei redattori dei documenti sembrano esistere soltanto gli *habitatores civitatis*. In ambienti di alta cultura la parola godeva di un certo prestigio, ma si trattava di un prestigio letterario, eredità di una tradizione classica certo venerata, ma non sempre utile per descrivere la realtà presente. La citazione dei *cives* poteva impreziosire il discorso, nella pratica però si preferivano espressioni più pregnanti:

³⁵ HARTWIG, *Gesta Florentinorum*, I, p. 5.

³⁶ *Ivi*, p. 6.

³⁷ VILLANI, libro IV, cap. II.

persone Florentine civitatis, homines Florentine civitatis, maiores et minores e così via. Tra la seconda metà del secolo XI e la fine del seguente, in un periodo di forti mutamenti nella composizione della popolazione urbana, era preferibile mettere bene in chiaro chi fossero i veri cittadini; da qui l'insistenza dei documenti nel delimitare un ambito territoriale molto preciso e ristretto, la *civitas*, e i suoi sobborghi: solo lì abitavano i cittadini. Ai tempi di Sanzanno, invece, '*civis*' poteva mescolare in un'unica nozione l'aristocrazia del territorio e il gruppo dirigente urbano: una risorsa lessicale di cui le fonti cominciarono ad avvalersi da quando la città si impose come fulcro dello sviluppo economico del territorio. In questa fase (fine secolo XII-inizi XIII) i signori – anche i grandi signori – presero ad abitarla stabilmente o, quanto meno, furono obbligati a tenervi una sede di rappresentanza nella quale passare un certo numero di mesi all'anno. Più o meno quanto era stato imposto già nel 1138 al conte Uguccone degli Aldobrandeschi:

Si ego [...] amodo in antea tempore guerre per tres menses in Florentina civitate vel in eius suburbiis non habitabo secundum parabolam consulum, et postquam deriderint nobis ubi domum possim edificare, postea quam uxorem accepero, non hedicabo [...] tunc sit licentia supradicto populo [...] predicta castella [...] tenendi.³⁸

A indicare la collettività cittadina e la sua organizzazione politica stava invece, fin verso la fine del secolo XII, una sola parola: *civitas*. La disgregazione dell'indirizzo politico del Comune e, probabilmente, la crescente divaricazione sociale portarono all'abbandono di una parola che, da sola, era stata capace di riassumere quel relativo egualitarismo rimpianto, per bocca di Cacciaguida, dalla generazione di Dante.³⁹ Fu quindi dall'esplosione della *civitas* che nacquero due concetti in una certa misura nuovi: il *comune* – inteso come organismo territoriale, evidentemente non più circoscrivibile all'ambiente urbano – e i *cives* – non più soltanto l'insieme degli abitanti della città, ma anche un ceto privilegiato composto da cittadini veri e propri e da signori del territorio.

Il campione

Siamo tornati al punto di partenza: non abbiamo un nome o una nozione capace di indicare, per i due secoli sui quali ci siamo soffermati di più, il nostro oggetto di studio. Abbiamo cercato un'unica, comoda definizione, ma sa-

³⁸ *Documento*, 1138 giugno 4, I, parte I, p. 1.

³⁹ Sul buon tempo antico come *topos* letterario vd. ZABBIA, *Dalla propaganda alla periodizzazione*.

pevamo fin dall'inizio che non avremmo potuto trovarla perché, come ho accennato nel precedente capitolo, la società cittadina cambiò radicalmente la sua composizione a cavallo dei secoli XI e XII. Il nostro sforzo, però, non può arrestarsi qui: anche se ci manca una parola per definirla, abbiamo diversi elementi per descrivere e arricchire di contenuto questa nozione di società cittadina. Non resta che ripartire da unità più piccole: le famiglie e gli individui. Anche qui, tuttavia, il nostro ragionamento rischia di incagliarsi nelle secche della documentazione: è possibile definire un campione rappresentativo di tutta la società a partire dai documenti in nostro possesso? La risposta è un no deciso. Le pergamene che riguardano transazioni patrimoniali di entità tale da garantirne la sopravvivenza nei secoli escludono, per loro stessa natura, informazioni sui livelli bassi e mediocri della scala sociale, ovvero su quasi tutta la società. Non basta: ci dobbiamo chiedere quanta parte di quel settore della società maggiormente provvisto di beni fondiari entrasse nella sfera di influenza degli enti religiosi.

Sono problemi che abbiamo già in parte affrontato nel primo capitolo e ai quali non si sfugge. Non possiamo prescindere dal nostro punto di osservazione, non possiamo nemmeno relativizzarlo – al di là di certe retoriche prese di posizione – perché è l'unico che abbiamo. Tuttavia, dovendo scegliere un campione – cioè un frammento di società sul quale soffermarci –, possiamo selezionarlo in base a criteri il più possibile estrinseci rispetto a quelli che hanno guidato la conservazione dei documenti. Per essere più chiari: invece di guardare solo alle famiglie più rappresentate negli archivi di canoniche e monasteri, dobbiamo sforzarci di studiare quelle che spiccano per altri motivi, come la partecipazione ai placiti, o al governo comunale, o ancora alla cultura giuridica del tempo (*iudices, notarii*). In questo modo eviteremo di sovradimensionare individui che ebbero l'unico merito di vivere in continua prossimità con monaci e preti. Corriamo però il rischio opposto: non aver niente da dire su gran parte delle persone studiate, per le quali, magari, la documentazione comunale suggerisce uno *status* eccellente. Nessun criterio, perciò, deve essere adottato con approccio integralista: quando le fonti hanno offerto spontaneamente genealogie ricche e, a mio avviso, significative, le ho raccolte e incluse nel novero di quelle utili alla definizione della società fiorentina.

Le famiglie che ho ritenuto utili per questo studio sono in tutto 222.⁴⁰ Ben 118 sono state scelte perché un loro membro compare (a qualsiasi titolo) nei

⁴⁰ Risulta impossibile, per motivi di spazio, allegare a questo studio le ricostruzioni genealogiche delle singole famiglie. Maria Elena Cortese (CORTESE, *Signori*) ha proposto convincenti ipotesi

documenti comunali d'età consolare (fino al 1211) ed è possibile dirne qualcosa entro i primi decenni del Duecento riguardo alla ricchezza, alle frequentazioni, alla residenza.⁴¹ Dunque più della metà del campione è formato da quella che possiamo definire alta società comunale. Questo mi pare in linea con le finalità del lavoro che mira, soprattutto, a descrivere la realtà cittadina, pur non potendo prescindere da quel che avveniva anche fuori dalle mura. Altri 34 ceppi (15% del campione) su cui possiamo esprimerci – seppur in misura molto variabile – sono suggeriti dalla documentazione riguardante i placiti: almeno un membro di queste famiglie era tra gli astanti.⁴² Dobbiamo considerare che in sette casi (3%) le famiglie placitali furono anche rappresentate ai più alti livelli in età comunale: quindi dobbiamo togliere questa piccola percentuale a quel 53% che rappresenta nel nostro campione le famiglie scelte per via di un incarico in età consolare.⁴³ Abbiamo ancora 31 famiglie (14%) nelle quali almeno un membro era un esperto di diritto (*iudex*, *notarius*, *causidicus*).⁴⁴ Anche molte delle famiglie placitali o consolari annoveravano tra

riguardo alle genealogie di molte stirpi signorili citate più avanti. In qualche caso la studiosa ha dimostrato contatti genealogici tra stirpi da me presentate come divise (Figuineldi e da Cercina). In altri casi (come quello dei Figuineldi/Attingi) ha presentato due lignaggi come separati, là dove io ho ipotizzato un contatto. L'accuratezza del lavoro della Cortese è tale che occorrerà d'ora in poi rifarsi al suo volume per la ricostruzione genealogica di queste stirpi. I risultati ai quali è giunta la studiosa, comunque, concordano nella sostanza con quelli ai quali sono giunto io. Nel caso che delle famiglie citate nel campione siano disponibili i profili genealogici nel volume di Maria Elena Cortese, si rimanderà senz'altro a quelli.

⁴¹ I nomi che convenzionalmente userò nel corso del mio lavoro per indicarle sono elencati di seguito: Abati, Acerbi, Adimari, Aguilanti, Albonetti, Aliotti, Amidei, Ardinghelli, Ardinghi, Arnoldi, Arrigucci, Astancolli, Avogadi, Ballioni, Barucci, Bella (della), Belloni, Belloccioli (Belloccioli), Bernardini, Bertoldi, Bigalli, Bilicozzi, Bonize, Brunelleschi, Bruno *iudex*, Buondelmonti, Buovoli, Cacce, Calcagni, Campi (da), Caponsacchi, Carriotti, Castiglione (da), Cavalcanti, Chiermontesi, Cipriani, Ciurianni, Compari, Contarrigo, Donati, Durelli, Erbolotti, Fifanti, Filippoli (della Filippa), Filocari, Fronti, Galigai, Gallie, Gherardini, Giandonati, Gianfigliuzzi, Giochi, Giudi, Giugni, Gualdagni, Gualducci, Guidalotti, Importuni, Infangati, Ingemmati, Lamberti, Licciadori, Lupe, Lupicini, Macci, Malagallie, Malaspini, Malferai, Malpigli, Malpolloni, Mangiadori, Mangiatroie, Mannelli, Migliorelli, Mincelli, Moscadi, Mula (del), Nasi, Nepotepisci, Nerli, Odaldi, Paoletti, Passavanti, Passerini, Pazzi, Periccioli, Pezze, Pigli, Porcelli, Portinari, Rainoni, Rossi, Rustici, Sacchetti, Scarlatti, Sciancati, Scolari, Scotta (della), Sescalco (del), Sizi, Soldanieri, Spade, Spinelli, Squarciasacchi, Stefanelli, Strozzi, Tedaldini, Tolomei, Tornamballi, Tornaquinci, Tosinchi, Trinciavelli, Uberti, Ubertini, Ubriachi, Vecchiotti, Vinciguerra, Visdomini.

⁴² L'asterisco * indica che la famiglia è presente anche nel gruppo dirigente consolare: Alberici, Altiperti, Andree, Bacarelli, Bonfantini, Boniominis, Bonizi, Brittolli, Bulgari, Buondelmonti*, Caponsacchi*, Carocci, Castiglione (da)*, Eppi, Fiorenzi, Firidolfi, Foschi, Gerardi, Giandonati*, Giochi*, Gotizi, Gottifredi, Gualberti, Figuineldi/Attingi, Liute, Pepi, Quona (da), Sescalco (del)*, Stanzi, Suavizi, Ubaldini, Uberticonti, Visdomini*, Zanobingi.

⁴³ Vd. nota precedente (asterisco).

⁴⁴ Adalberto, Alberto, Bellundo, Bigo, Bonatti, Cantari, Ceci, Chierico, Cunizo, Ema (da), Enrico, Giratti, Guiberti, Ildebrando, Impruneta (da), Leoni, Lotario, Massaia, Merlino, Montacuto, Petrinotari, Petriolo, Petriudicis, Pietro, Rodingo, Rodolfo, Rolando, Rusticini, Sassetti, Sizo, Vitale.

loro dei giudici, ma sono state escluse da questo gruppo: l'unico motivo che ha garantito a queste 31 famiglie di entrare nel campione è la conoscenza del diritto diffusa tra i loro rappresentanti. Vi sono infine altri 46 ceppi (21%) che non sono riconducibili a nessuno dei tre criteri di selezione precedentemente citati, ma che, come abbiamo detto sopra, le stesse fonti ci hanno proposto come esempi ricchi e significativi. Si tratta, in ogni caso, di stirpi per le quali non è difficile individuare criteri di distinzione sociale: 20 tra di esse (il 45%) erano certamente provviste di diritti signorili,⁴⁵ delle rimanenti, 14 (29%) erano in contatto con la maggiore aristocrazia della città e del territorio,⁴⁶ mentre le altre 12 (26%) parteciparono (come autori o destinatari) a contratti di alto valore economico.⁴⁷

Rispetto alla massa documentaria mobilitata nel capitolo precedente, quella chiamata in causa da questo campione della società è una percentuale significativamente più bassa. Sui 5.255 documenti che rappresentavano la base per le mie speculazioni sull'economia cittadina, solo circa 900 (17%) sono quelli utili a descrivere le famiglie in questione. La percentuale, comunque, varia in maniera considerevole nel corso del tempo: in particolare si distaccano abbastanza dai valori medi il venticinquennio 1026-1050 (28%) e gran parte del secolo XII (15% nella prima metà e nell'ultimo quarto). È evidente che gli archivi degli enti religiosi risultano via via sempre meno adatti a descrivere la società, anche il livello superiore di essa. Se consideriamo la sola documentazione cittadina (ovvero quella con data topica urbana o periurbana) notiamo come, pur rimanendo simile l'andamento generale (il venticinquennio 1026-1050 è il più ricco di documentazione sul campione, mentre il secolo XII ne è, generalmente, più povero) variano molto i valori assoluti. Infatti il campione mobilita mediamente il 39% dei documenti 'cittadini' con un massimo nel secondo quarto del secolo XI (51%), e un livello di poco inferiore alla media nel primo e nell'ultimo quarto del secolo seguente.

Su molte delle famiglie del campione (44%) riusciamo ad avere informazioni soltanto per meno di venticinque anni: quindi entro una generazione. Per questi gruppi familiari (qualche volta attestati da un solo individuo),

⁴⁵ Adelmi, Baldi, Adimari del conte, Cercina (da), Cetinavecchia (da), Cintoia (da), Coldaia (da), Combiate (da), Grasulfini, Leccesi, Malvicini, Miralduolo (da), Monachi, Monaco (del), Morandi, Pemmoni, Poppiano (da), Rena (della), Ristonchi (da), Solosmei.

⁴⁶ Bonecose, Cavacapo, Clarize, Corbaccioni, Greve (da), Larciano (da), Mundualdi, Pultri, Roffiano (da), Romaldelli, Schiatta, Sommaia (da), Tignosi, Vinadri.

⁴⁷ Bellisore, Camarini, Cantapoco, Farolfidi, Filippi, Magliano (da), Minute, Moretti, Raimberti, Varlungo (da), Villani, Volteggiano (da).

non possiamo parlare né di storia genealogica, né di storia in senso stretto: la nostra descrizione deriva in questi casi da pochi documenti – peraltro molto ravvicinati nel tempo – che ci forniscono un'istantanea, un *flash*, della ricchezza e delle frequentazioni di uno o due individui. Riusciamo a seguire per più di una generazione il restante 56% del campione, ma, anche qui, sono poche le famiglie che possono essere indagate per almeno un secolo (13%). Mediamente ogni gruppo familiare raccoglie cinque individui che abbiano lasciato una traccia documentaria prima del 1201, ma solo 30 (13%) sono quelli che ne raccolgono almeno dieci e 37 (16%) quelli rappresentati da un solo individuo.

Una conseguenza della concentrazione cronologica di certe serie documentarie è, in parte, la diseguale distribuzione della percentuale delle famiglie di volta in volta giunte alla luce della documentazione. È naturale che l'ultimo quarto del secolo XII raccolga il 27% delle prime attestazioni delle famiglie del campione: è infatti solo grazie ai documenti comunali (conservati a partire da questo periodo) che riusciamo a definire il gruppo dirigente consolare dal quale, lo ricordo, deriva il 50% delle famiglie studiate. Tuttavia non è del tutto privo di significato il fatto che buona parte delle famiglie 'comunalì' emergano solo grazie alla documentazione che ne attesta il ruolo politico: ciò induce a pensare che esse fossero recenti come affermazione, che tendenzialmente non avessero contatti con gli enti religiosi, che la loro ricchezza fosse poco interessante per chiese e monasteri. Un discorso per certi versi simile può esser fatto per quel 24% di famiglie attestate per la prima volta tra 1026 e 1075: in questa fase si collocano ben nove tra le quindici assise giudiziarie documentate che hanno costituito la base per la definizione del gruppo dei 'placitali' (15% del campione). Una fase tutto sommato buia è invece il cinquantennio compreso tra 1076 e 1125: si affermò in questo periodo appena il 12% dei ceppi indagati. È vero che, tranne tre casi, manca per questo periodo una documentazione realmente capace di individuare un gruppo sociale dotato di una qualche responsabilità politica; tuttavia, come abbiamo visto sopra, abbiamo incluso nel novero delle stirpi degne di attenzione anche quelle che, semplicemente, raggiunsero una certa visibilità, specie se legata all'esercizio di diritti signorili o alla militanza nelle clientele delle casate comitali del territorio. Non è tutto, il venticinquennio 1076-1100 è uno dei più documentati tra i secoli XI e XII; perché allora non è la culla della memoria genealogica fiorentina? Cambiando i nostri parametri di ricerca possiamo dire di più: non solo l'ultimo quarto del secolo XI non è la culla della memoria successiva, ma anzi è la tomba di buona parte di quella precedente. Ho elaborato quello che potremmo chiamare un 'indice di mortalità delle famiglie': ho raccolto

cioè l'ultima attestazione a me nota di ognuna delle famiglie del campione e ho contato il numero di queste 'ultime attestazioni' per ogni quarto di secolo. L'ho poi confrontato con il numero delle famiglie attestate per la prima volta in ogni venticinquennio: in questo modo ho ottenuto una sorta di saldo tra famiglie emerse e scomparse. Come mostra la tabella 12 il saldo è ampiamente positivo fino al 1075, mentre è negativo nel periodo 1076-1100, un'eventualità che non si verificherà più nel corso del secolo successivo.

Tab. 12. *Saldo famiglie emerse/famiglie estinte per ogni quarto di secolo (Teniamo conto dell'ultima attestazione).*

	<i>Ante 1001</i>	<i>1001-25</i>	<i>1026-50</i>	<i>1051-75</i>	<i>1076-1100</i>	<i>1101-25</i>	<i>1126-50</i>	<i>1151-75</i>
Saldo	13	6	18	16	-6	8	20	23

Siccome a essere presa in considerazione è l'ultima comparsa di una famiglia, la sua estinzione va leggermente spostata in avanti. Già a partire da questo rozzo bilancio risulterebbe che l'inizio del secolo XII può essere definito come una fase di potente ricambio sociale.

Naturalmente, come ho già fatto per il concetto di 'emersione', anche quello di 'estinzione' di una famiglia va relativizzato: il fatto che un gruppo parentale non compaia più tra le pergamene degli enti religiosi non significa, di per sé, che si sia biologicamente estinto, o che abbia conosciuto un tracollo economico. Può darsi che esso, semplicemente, non sia più riconoscibile; infatti basta una sola generazione perduta per non consentire più una ricostruzione genealogica completa: dal momento che è il patronimico a permettere la ricostruzione delle famiglie, qualora esso non consenta il collegamento diretto con il ceppo originale indagato il rischio è quello di individuare due famiglie distinte, una più antica, l'altra più recente. Può darsi, poi, che la presunta estinzione non sia altro che un più o meno temporaneo indebolimento patrimoniale, tale da non consentire più l'alienazione di una parte dei beni in favore degli enti religiosi. Non è escluso, infine, che dietro certe uscite di scena dobbiamo semplicemente vedere delle emigrazioni. In questo caso però è difficile che si sia trattato di immigrazioni in città o trasferimenti in altre zone del territorio fiorentino: il carattere onnicomprensivo della mia ricerca documentaria a livello territoriale rende piuttosto improbabile che un semplice trasferimento abbia determinato la totale scomparsa di famiglie ben note, anche dal punto di vista della tradizione onomastica. Naturalmente non posso escludere che, nei molti con i d'ombra documentari del territorio fiorentino, si celi il destino di alcune stirpi.

Sebbene l'unità minima di descrizione rimanga in gran parte di questo lavoro – sulla scorta di una consolidata tradizione storiografica – il gruppo fa-

miliare, non dobbiamo dimenticare che tali gruppi erano e sono in realtà il risultato dell'assemblaggio, più o meno artificioso, più o meno ben riuscito, di molte volontà singole. La dimensione individuale non può essere completamente dimenticata in uno studio come questo, sia perché, spesso, i gruppi familiari descritti sono il risultato della mia attività di ricerca – e dunque gli stessi rapporti genealogici da me ricostruiti sono ampiamente discutibili –, sia perché all'interno di uno stesso lignaggio l'esistenza certa di relazioni di parentela non garantisce né un atteggiamento politico unanime, né una medesima disponibilità patrimoniale, né un rapporto simile con il medesimo tipo di risorse economiche. Quando si compia una ricerca genealogica ampia su di una base documentaria relativamente ristretta (è appunto il nostro caso) è facile poi incorrere in un paradosso. In mancanza di documentazione adeguata, tendiamo a trasferire sui discendenti atteggiamenti politici e disponibilità economiche che abbiamo verificato per gli antenati. Però, quando a separare i progenitori dai discendenti sono tre o quattro generazioni e stagioni di profondi mutamenti economici e sociali, ci dobbiamo chiedere quanto di tutto ciò che costituiva l'identità del ceppo originario può esser passato ai discendenti. Non è tutto: spesso ci si accorge che due o più famiglie che vivono in una generazione ignorandosi l'un l'altra, possono essere ricondotte ad una lontana origine comune: è lecito raccogliere in una stessa descrizione, definizione, o nome di famiglia i molti, dispersi gruppi parentali originati da un'antica coppia? Si tratta di problematiche non eludibili, alle quali si può appena ovviare attraverso lo studio degli individui e un'analisi che non confonda le diverse generazioni. Occorre una solida griglia cronologica che evidenzi almeno i più importanti momenti di frattura e permetta di non scambiare la storia di una singola famiglia con la storia della società. Perciò questo studio privilegia in generale una visione complessiva dei fenomeni, con paragrafi di taglio tematico, e solo alla fine di questo capitolo si giungerà alla definizione di alcuni profili paradigmatici, quando cioè l'esperienza diretta dei maggiori mutamenti ci avrà insegnato a riconoscere, dietro a un unico nome di famiglia, le molteplici e mutevoli identità sociali e volontà politiche.

* * *

È necessario qui sintetizzare i risultati delle mie ricerche relative ai mutamenti delle strutture familiari nel Fiorentino tra i secoli XI e XII.⁴⁸ Il quadro valido per le stirpi dell'aristocrazia signorile delineato dalla Cortese vale anche

⁴⁸ Tali risultati costituiscono l'oggetto di un articolo dal titolo *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino. Il mutamento tra i secoli XI e XII*, di prossima pubblicazione nei «MEFRM».

per le stirpi cittadine fino ai primi del XII secolo: fino a questa data non si era ancora attuata un'esclusione netta della componente femminile dall'asse ereditario, né si erano sviluppati sistemi in grado di determinare – sempre relativamente all'eredità – il prevalere di un ramo familiare su di un altro.⁴⁹ Tutto questo naturalmente non faceva che accentuare gli effetti dell'espansione demografica sui patrimoni aristocratici, con conseguenze devastanti. Per evitare la polverizzazione dei patrimoni si fece ampio ricorso ad una stretta endogamia. Le conseguenze della riforma ecclesiastica – che comportarono anche una maggiore severità nel controllo delle unioni matrimoniali – imposero l'uso di sistemi diversi. Nel Fiorentino, come nel resto dell'Italia comunale, il secolo XII fu quello dell'esclusione delle donne dall'asse ereditario attraverso l'abolizione del sistema degli assegni maritali e l'imporsi della dote, peraltro sempre più spesso costituita da ricchezza mobile.⁵⁰ Per contro, diversamente da quanto accadeva nel resto dell'Europa occidentale, l'Italia comunale non conobbe regole ereditarie capaci di istituire solidi lignaggi: la divisione tra fratelli maschi rimase equa e si assisteva spesso a lunghe stagioni di indivisione patrimoniale che comportavano una gestione comune dei patrimoni.⁵¹ Attraverso l'analisi dei nomi di persona riconosciamo in questa fase un periodo di contatti genealogici tra stirpi campagnole e stirpi cittadine. Infatti sempre più spesso vediamo comparire in città i nomi tipici dell'aristocrazia signorile e viceversa: possiamo supporre che, come d'uso, ai bambini fosse imposto il nome di uno degli avi. Tale constatazione non deve però indurre a una valutazione ottimistica riguardo alle relazioni tra città e campagna. Un esame delle tradizioni onomastiche proprie delle stirpi urbane nella fase più calda dello scontro Guelfi-Ghibellini (seconda metà del secolo XIII) mostra come l'uso dei matrimoni tra membri di famiglie rivali allo scopo di giungere a una pacificazione (quasi mai durevole) avesse condotto a una tradizione onomastica piuttosto omogenea caratteristica dell'aristocrazia cittadina. Il fatto che le donne non fossero più capaci di spostare tramite il matrimonio consistenti porzioni di ricchezza immobile le aveva rese strumenti efficaci per manifestare buona volontà senza compromettersi troppo. È dunque possibile interpretare i contatti onomastici tra stirpi cittadine e rurali anche come indice di accresciuta conflittualità, evidente a partire della seconda metà del secolo XII.

⁴⁹ CORTESE, *Signori*, pp. 106-108.

⁵⁰ Per la bibliografia su questo punto rimando al mio articolo: *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino*. Basterà qui ricordare la recente monografia di Patricia Skinner (*Le donne nell'Italia medievale*), nella quale tale tema è trattato alle pp. 178-185.

⁵¹ Si vedano VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari* e CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari*.

Ritengo molto importante stabilire questa cronologia dei mutamenti nelle strutture familiari, poiché essi, isolando i gruppi familiari dal punto di vista patrimoniale, resero possibile lo sviluppo di due distinti linguaggi politici, sviluppati, come vedremo, a partire dalla gestione di alcuni particolari beni immobili.

GLI SPOSTAMENTI

I grandi Fiorentini del secolo XI sono entità sfuggenti. Come ho più volte lamentato sono poco documentati: non possiamo neppure illuminare la loro esistenza col riverbero della documentazione dei loro antenati, visto che è proprio con il secolo XI che comincia la loro storia genealogica. In vari casi erano anche piuttosto mobili e questo rappresenta un altro problema: la residenza abituale, cioè una collocazione fisica precisa, costituisce un elemento importante per l'identificazione. Per i Fiorentini del primo secolo dopo il Mille, questo dato non è così facile da ricavare, essi si muovevano tra la città e il territorio – e anche all'interno del territorio – con una certa naturalezza, una disinvoltura quasi sconosciuta alle generazioni successive.

L'analisi alla quale ci dedicheremo in questa sezione è complementare a quella già operata dalla Cortese⁵² e tenterà di mettere in evidenza la rottura avvenuta nel secondo quarto del secolo XII dal punto di vista della mobilità degli uomini. In particolare la mobilità sulla quale mi concentrerò sarà quella tra città e campagna. Come indice di riferimento per stabilire la collocazione nello spazio degli individui ho considerato l'*actum* dei documenti, il luogo ove avveniva l'azione giuridica. Per quest'analisi devo basarmi su pochissime attestazioni per ogni individuo e, spesso, per ogni famiglia; quindi posso indicare soltanto con estrema approssimazione i cambiamenti di residenza dei personaggi in questione. Per rendere meno arbitraria la ricostruzione ho cercato di concentrarmi su dati che riguardano una medesima persona o, al massimo, una persona e i suoi più stretti congiunti (fratelli, figli); questo per non dipingere un'aristocrazia come mobile basandomi sulla scivolosa constatazione che persone diverse (pur appartenenti a una stessa stirpe) risiedevano in luoghi diversi, anche molto lontani; ciò avrebbe significato presupporre in ogni famiglia un'unitarietà che andrebbe dimostrata caso per caso. Purtroppo questo ha ristretto notevolmente il *dossier* documentario a mia disposizione e, anche se in molti casi ho avuto la sensazione di avere a che fare con famiglie piuttosto

⁵² CORTESI, *Signori*, pp. 231-236.

sto mobili – trovandone i vari rappresentanti ora qua ora là –, ho preferito concentrarmi – almeno nel primo paragrafo, quello dedicato alla fase precomunale – sulla mobilità dei singoli. Il lettore apprezzerà, se non altro, la maggiore concisione che questa scelta ha comportato.

Ho cercato anche di scavare un po' più in profondità di quanto non mi consentiva di fare il mio campione: ho cercato cioè di verificare se e quanto l'impressione ricevuta studiando le grandi stirpi di signori territoriali fosse estendibile anche ad altri strati della società. I risultati di quest'analisi (alla quale è dedicato il paragrafo *Territorialità e identità individuale*) contraddicono, almeno in parte, quanto ho ricavato dallo studio del campione. Si tratta, però, di una contrapposizione ampiamente prevista dai risultati cui eravamo giunti nel capitolo precedente: alla fuga dalla città dei signori più potenti (e più lontani) si accompagnò l'immigrazione di gente più modesta o di signori comunque provenienti da una fascia di territorio molto vicina alla città, che la città stessa provvedeva a 'designorilizzare' tramite l'abbattimento dei castelli.

Un'aristocrazia itinerante

Parlando di mobilità sul territorio, e tra territorio e città, la nostra attenzione viene necessariamente attratta dai grandi possessori, detentori di un gran numero di castelli. La stirpe dei Gotizi offre alla nostra analisi esempi limpidissimi. Ranieri di Gotizo nell'autunno del 1061 si trovava al seguito di Beatrice di Canossa. Lo troviamo dunque a Borgo San Lorenzo l'8 novembre; lì Beatrice definiva una controversia tra il capitolo del duomo e quello di San Lorenzo. Ranieri si spostò a Firenze il primo di dicembre, ove fu astante in un altro placito. Il 25 maggio 1070 con la corte di Beatrice fu di nuovo a Firenze. Forse, però, risiedeva di solito nel cuore dei suoi possesi, in quel castello di Monterinaldi, nell'alta Valdipesa, dal quale aveva alienato a Tazzo di Pagano molte proprietà nel Mugello e nell'alto Mugello.⁵³ Suo fratello, Tazzo, probabilmente non era da meno: anche lui era tra gli astanti nel placito di Borgo San Lorenzo del 1061; nel 1071 stava a *Gragnano* (forse Grignano, località non distante da Monterinaldi⁵⁴), ove stipulava un accordo di reciproco aiuto *de placito et bisonio* con un altro fratello, Gotizo.⁵⁵ Nel 1085, il 10 aprile, garantiva a Tazzo di Pagano che non avrebbe molestato quanto quest'ultimo aveva comprato da suo fratello Ranieri: Tazzo di Gotizo sottoscriveva questa

⁵³ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1085 aprile 8.

⁵⁴ REPETTI, vol. II, p. 476 e 515.

⁵⁵ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1071 febbraio 23.

promessa stando a Luco, in Mugello, ad una settantina di chilometri dalla residenza del fratello.⁵⁶ Il vero campione di questa vicenda però è senz'altro Tazzo di Pagano, forse lontano parente dei due: per ottenere la vendita di Ranieri e l'assicurazione del fratello aveva dovuto attraversare tutto il territorio fiorentino in due giorni, l'8 aprile si trovava a Monterinaldi, il 10 era già a Luco di Mugello. La sua corsa era cominciata in febbraio: in quel mese aveva ricevuto, per donazione e vendita, la parte di diritti sui vari possessi che spettava a un altro dei fratelli Gotizi, quel Gotizo che aveva stretto un patto *de placito et bisonio* nel 1071; per ricevere i beni, Tazzo si era dovuto recare a Fontebuona, nell'attuale Comune di Vaglia, in Mugello.⁵⁷

Tra i Firidolfi il primato spetta a Rodolfo di Geremia. Al suo primo apparire Rodolfo è a Firenze dove acquista dal fratello Faro la sua parte di varie *curtes*.⁵⁸ L'anno dopo, a dicembre, riceve assicurazione da un altro fratello, Gherardo, riguardo a certi beni sui quali, evidentemente, non era l'unico a vantare dei diritti;⁵⁹ l'azione si svolge a *La Forra*, una località che deve essere individuata nella zona di tradizionale radicamento della famiglia, presso Gaiole in Chianti. Ancora in quella zona lo incontriamo nel febbraio del 1040,⁶⁰ e poi, di nuovo, nel febbraio del 1051:⁶¹ evidentemente è lì che Rodolfo risiedeva la maggior parte del tempo. Quando però giungevano nel Fiorentino persone di alto rango, in particolare il marchese, Rodolfo le raggiungeva e, presumibilmente, seguiva la corte per qualche giorno. Eccolo quindi a Borgo San Lorenzo nel novembre del 1061, alla presenza di Beatrice di Lorena e poi a Firenze nel 1070.⁶² Un cugino di Ranieri di Gotizo, Alberto di Ugo, sbrigliava i suoi affari tra il Chianti e il Mugello occidentale.⁶³

Contemporaneo di Rodolfo di Geremia, Suavizo di Teodorico/Pagano si muoveva con eguale disinvoltura tra città e territorio. Nel 1065 era a *Capan-nule*, forse Capalle in Val di Bisenzio, ove accompagnava il vescovo di Firenze

⁵⁶ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1085 aprile 10.

⁵⁷ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1085 febbraio (l'indizione confermerebbe l'anno 1085). REPETTI, vol. II, p. 322.

⁵⁸ *Coltibuono*, 1036 giugno, n. 26.

⁵⁹ *Coltibuono*, 1037 dicembre (25-31), n. 28.

⁶⁰ Nel *breve securitatis* (*Coltibuono*, 1039 febbraio, n. 31) l'azione si svolge a Rietine, località non lontana da Gaiole (vd. REPETTI, vol. IV, p. 751).

⁶¹ A *Coltibuono* (*Coltibuono*, 1051 febbraio 27, n. 42).

⁶² *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66; *Placiti*, 1070 maggio 25, n. 424.

⁶³ A Montegonzi (non lontano da Greve) in *Coltibuono*, 1079 ottobre 25, n. 124; a *Coltibuono* in *Coltibuono*, 1092 gennaio 3, n. 191; a Combiate, in Valdimarina, in *Coltibuono*, 1092 agosto, n. 193 (in questo caso, però, il regestatore non riuscì a leggere correttamente la data topica: vd. pertanto *Coltibuono*, 1092 agosto).

Pietro Mezzabarba, già in odore di simonia.⁶⁴ Dieci anni dopo (dicembre 1085) lo incontriamo a Firenze, ove si impegnava a difendere i beni del monastero di San Pier Maggiore (consacrato proprio dal Mezzabarba);⁶⁵ la badessa, Guazza del fu Azzo, era probabilmente sua nipote.⁶⁶ Suo figlio Gerardo si divideva anche lui tra città e territorio. Nel febbraio 1100 era a Firenze ove presenziava ad un placito che doveva risolvere una lite tra la Canonica e un Guidi da un lato e un certo Guido del fu Bonifacio dall'altro.⁶⁷ Lo ritroviamo a Spugnolesse – un castello nella valle della Carza, non lontano da San Piero a Sieve in Mugello – nel febbraio del 1103; poi di nuovo a Firenze, presso la curia del vescovo, nel 1105; infine a Cornocchio, in Mugello, nel 1111.⁶⁸

L'eponimo degli Ubaldini, Ubaldino di Azzo, era tra i seguaci dei conti Guidi. Fu tra i presenti alla promessa di sicurezza prestata dal conte Guido alla Canonica presso Campiano in Mugello nel gennaio 1099, e pochi mesi dopo (settembre), sempre alla corte dei Guidi, presso l'abbazia di Strumi, in Casentino.⁶⁹ I possedimenti erano concentrati in Mugello, e infatti ricompare presso Luco nel maggio del 1101.⁷⁰ Nonostante il radicamento territoriale il nonno di Ubaldino, Albizzo di Azzo, aveva frequentato la città al seguito della corte marchionale: fu certamente a Firenze nel 1046 e nel 1073, oltre, naturalmente, a presenziare all'unico placito tenuto non distante dalle sue terre, a Borgo San Lorenzo, nel 1061.⁷¹ Nell'aristocrazia placitale incontriamo almeno un altro membro della clientela Guidinga, Guido di Guinizo da Quona, anch'egli avvezzo a muoversi per il territorio: era a Firenze per il placito del febbraio 1073; lo incontriamo poi a Montedice in Val di Sieci e a Coltibuono nello stesso mese (febbraio) del 1079; poi nel corteggio dei Guidi a Strumi nel 1099.⁷²

Al placito fiorentino del 27 febbraio 1073 partecipò anche Rodolfo di Sifredo, un aristocratico con interessi (e legami parentali) sparsi per tutto il ter-

⁶⁴ *Badia* vol. I, 1065 gennaio 15, n. 60. Sull'ubicazione della località si veda REPETTI, vol. 1, pp. 430-431.

⁶⁵ *San Pier Maggiore*, 1085 dicembre 5.

⁶⁶ Guazza era la figlia di Gisla del fu Rodolfo (fondatrice di San Pier Maggiore) e di Azzo di Pagano. Azzo era fratello di Suavizo: CORTESE, *Signori*, p. 365.

⁶⁷ *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152.

⁶⁸ Rispettivamente: *Settimo*, 1103 febbraio, n. 34; *Regio acquisto Monache di Luco*, 1105 ottobre; *ivi*, 1111 luglio 1. Sull'ubicazione di Cornocchio in Mugello (vicina all'attuale abitato di Scarperia) si veda REPETTI, vol. I, p. 805.

⁶⁹ Rispettivamente: *Canonica*, 1099 gennaio, n. 151; *Rosano*, 1099 settembre (24-30), n. 17.

⁷⁰ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1101 maggio 30.

⁷¹ *Placiti*, 1046 dicembre 6, n. 372; VOLPINI, 1073 febbraio 25, n. 41; *Canonica*, 1073 febbraio 27, n. 83; *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

⁷² Rispettivamente: VOLPINI, 1073 febbraio 25, n. 41; *Rosano*, 1079 febbraio, n. 10; *Coltibuono*, 1079 febbraio 19, n. 120; *Rosano*, 1099 settembre (24-30), n. 17.

ritorio, da nord a sud. Rodolfo si trovava a Cercina (sulle colline a nord della città) nell'aprile del 1042, a Figline nel luglio del 1051, in città nell'aprile del 1056.⁷³ Bernardo di Albertino da Cercina, probabilmente parente di Rodolfo, era a Firenze, presso il palazzo del vescovo, nell'ottobre del 1105⁷⁴ e nello stesso mese compariva nella corte itinerante di Matilde;⁷⁵ lo incontriamo poi in Mugello, al Cornocchio, nel luglio del 1111⁷⁶ e, infine, presso il castello dal quale prendeva il nome, Cercina, nel 1114.⁷⁷

Alla città facevano sporadico riferimento anche individui non appartenenti al più alto livello sociale e, quindi, esclusi dai nomi citati nelle *notitie iudicati*. Ranieri detto Signorello del fu Raimberto doveva essere un grande possessore della Valdipesa, come dimostrano i documenti del dicembre 1073 e del gennaio 1074.⁷⁸ Eppure anche lui raggiunse la città (in particolare la chiesa cattedrale di Santa Reparata) nell'agosto del 1059, quando promise solennemente ai monaci di Passignano che non avrebbe contestato i loro diritti su alcune terre.⁷⁹

Certamente erano i grandi possessori con vocazione signorile a muoversi di più tra città e territorio. La Cortese ha messo in rilievo questa mobilità e il rapporto con la città dei signori del territorio. Possiamo citare anche alcuni casi di potenti cittadini che, a quanto risulta, non detenevano grandi estensioni di terra molto dispersa e la cui mobilità era quindi soprattutto il portato dei legami personali con la casa marchionale e con le stirpi comitali.

Gerardo Caponsacchi, il primo con questo nome nella famiglia, e Giovanni di Donato, l'eponimo dei Giandonati, rappresentano certamente i casi più eclatanti. Entrambi militavano nella clientela marchionale: infatti parteciparono a vari placiti tenuti a Firenze e nel Fiorentino;⁸⁰ nello stesso tempo figuravano anche nella clientela di due stirpi comitali, in particolare Gerardo in quella dei Guidi e Giovanni di Donato in quella dei Cadolingi. Per questo motivo Gerardo e Giovanni, pur essendo sicuramente cittadini, si trovavano a

⁷³ *Passignano*, 1042 aprile 24; *ivi*, 1051 luglio 25; *ivi*, 1056 aprile 29. Il placito è in *Canonica*, 1073 febbraio 27, n. 83.

⁷⁴ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1105 ottobre.

⁷⁵ Presso *Vegna* (forse Sveglia, presso le Caldine, nella valle del Mugnone) GOEZ, 1105 ottobre 7, n. 91.

⁷⁶ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1111 luglio 1.

⁷⁷ *Passignano*, 1114 agosto.

⁷⁸ *Passignano*, 1073 dicembre 1 (tre documenti); *Passignano*, 1074 gennaio.

⁷⁹ *Passignano*, 1059 agosto 17 (due documenti).

⁸⁰ Gerardo è presente in VOLPINI, 1073 febbraio 25, n. 41; *Canonica*, 1073 febbraio 27, n. 83 e *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152; Giovanni negli stessi documenti del precedente e, in più, in GOEZ, 1105 ottobre 7, n. 90.

passare parte della loro esistenza fuori città. Troviamo Gerardo, nel seguito dei conti Guidi, a Cerreto Guidi, poi a San Bavello, infine a Strumi.⁸¹ Giovanni di Donato oscillava soprattutto tra Montecascioli e Firenze, ma frequentava anche i possessi Cadolingi più remoti del territorio fiorentino, come il castello di Mangona, nel Mugello occidentale.⁸² Altri Fiorentini sicuramente avvezzi agli spostamenti erano i Visdomini: troviamo un rappresentante della famiglia a Borgo San Lorenzo nel novembre del 1061, nel seguito marchionale;⁸³ al seguito di Matilde, presso la località di *Vegna* (di incerta ubicazione), incontriamo anche Ildebrando dei Visdomini nell'ottobre 1105. È certo che i Visdomini, in virtù delle loro particolari competenze (amministravano, di fatto, i possessi del vescovo di Firenze) erano tra i cittadini che si muovevano di più tra città e territorio e, siccome una parte consistente delle terre del presule si trovavano in Mugello, non sorprende trovare il già citato Ildebrando nel 1128 a Borgo San Lorenzo, al seguito del vescovo Goffredo,⁸⁴ e suo figlio Ildebrandino a Luco nell'ottobre del 1141.⁸⁵

Un caso a parte è rappresentato dai fratelli Uberto e Ildebrando di Benzo degli Uberti. Non appartenevano all'aristocrazia placitale, forse perché non erano parte della clientela di Matilde, né a quanto ci risulta, militavano nel seguito di qualche importante stirpe o istituzione. Eppure, sebbene la loro famiglia fosse di sicuro radicamento cittadino,⁸⁶ in alcune occasioni li troviamo agire piuttosto lontano dalla città: Ildebrando, come intermediario della Badia fiorentina, a Barbischio, presso Gaiole in Chianti,⁸⁷ Uberto a Scopeto, in Mugello, e a Montespertoli, nella bassa Valdipesa.⁸⁸ Tuttavia i due fratelli, forse, si spostavano dalla città non solo in quanto privati cittadini: entrambi erano esperti di diritto⁸⁹ e, come vedremo più avanti in questa sezione, tale caratteristica conferiva a chi ne era provvisto una particolare disinvoltura negli spostamenti.

⁸¹ *Guidi*, 1086 luglio 15, n. 79 (a Cerreto Guidi); *ivi*, 1094 novembre, n. 86 (a San Bavello, nel Mugello orientale); *Rosano*, 1099 agosto 30, n. 16 (presso la badia di Strumi, in Casentino); *Guidi*, 1100 aprile, n. 120 (a Montedicroci).

⁸² *Sant'Apollonia*, 1088 gennaio (a Montecascioli); *Settimo*, 1096 maggio 10, n. 23 (a Montecascioli); *Montepiano*, 1101 agosto 25, n. 17 (a Mangona); *Sant'Apollonia*, 1107 novembre 21 (di nuovo a Montecascioli).

⁸³ *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

⁸⁴ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1127 febbraio 14 (stile fiorentino).

⁸⁵ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1141 ottobre 21.

⁸⁶ Tralasciamo i documenti dei loro discendenti che attestano ampiamente questo radicamento, qui basterà citare *Santa Felicità*, 1091 marzo 11: in questo documento sono attestati i possessi cittadini dei «filii Benzonis de Turre», cioè i nostri Uberto e Ildebrando.

⁸⁷ *Badia I*, 1086 febbraio 2, n. 139.

⁸⁸ *Passignano*, 1097 settembre 22; *ivi*, 1098 ottobre 17.

⁸⁹ Uberto e Ildebrando «doctores legum» in *Passignano*, 1098 luglio 17.

La mobilità degli aristocratici d'età precomunale, campagnoli o cittadini che fossero, era, soprattutto, il risultato dell'itineranza delle corti marchionali, comitali o vescovili, delle quali alcuni di essi facevano stabilmente parte. Se è vero che i membri delle stirpi a vocazione signorile si muovevano molto attrverso i loro dispersi possessi, dando quindi la sensazione di una mobilità maggiore, è altrettanto vero che essi facevano tappa in città soprattutto quando vi venivano discusse importanti questioni giudiziarie, non importa se essi vi fossero coinvolti direttamente o meno. È questo, chiaramente, il caso dei placiti, ma forse anche dei documenti che testimoniano la loro presenza presso la chiesa di Santa Reparata nell'agosto del 1059 o presso il palazzo del vescovo nell'ottobre del 1105.⁹⁰ Se è presumibile che ai placiti e alla corte dei conti essi partecipassero in quanto obbligati da rapporti di fedeltà che implicavano anche un servizio di tipo militare, non dobbiamo perdere di vista il punto saliente di questa prima, rudimentale, analisi degli spostamenti: in età precomunale la città sembra essere soprattutto il luogo privilegiato di esercizio dei poteri pubblici; tali poteri, ai nostri occhi concentrati soltanto sulle scritture, assumono un'unica forma, quella del tribunale.

Gente di campagna, gente di città

Le cose erano destinate a cambiare rapidamente e radicalmente. La generazione vissuta attorno alla metà del secolo XII (stiamo parlando, ricordiamolo, dello strato superiore della società) conobbe, forse, il maggior grado di separazione tra città e campagna: i campagnoli smisero di frequentare la città e i cittadini la campagna, almeno per qualche decennio. L'assenza è un dato negativo e quindi non è facilmente dimostrabile. Mentre la data topica di un atto testimonia la presenza dei suoi protagonisti in un certo luogo, nessuna serie di documenti, per quanto completa, potrà mai dirci con sicurezza che certe persone non si recarono mai in città o in campagna nel corso della loro vita. Per dare al mio ragionamento un po' di forza non ho trovato soluzione migliore che scegliere, come casi esemplari, proprio i pronipoti degli aristocratici itineranti del secolo XI e dell'inizio del XII. Il pendolarismo degli antenati e la stabilità dei discendenti sembrano più che semplici impressioni o illusioni dovute ad un mutamento nella natura dei documenti. Non cambiò, in questo senso, la qualità della documentazione, o, almeno, tale mutamento non fu un fenomeno

⁹⁰ *Passignano*, 1059 agosto 17 (due documenti): in un *breve securitatis* e in una *charta promissionis* Ranieri detto Signorello di Raimberto assicurava ai monaci di Passignano che non avrebbe molestato certi possessi del monastero. *Regio acquisto Monache di Luco*, 1105 ottobre: con un *breve finitionis* Gerardo del fu Suavizo assegnava definitivamente alcuni possessi a Camaldoli.

dovuto a cause del tutto intrinseche e tecniche. Con i primi del secolo XII finiva la tradizione dei placiti, è vero, ma terminava anche – e, anzi, era la causa dell'estinzione dei placiti – la casata dei Canossa e, con essa, il prestigio dell'istituzione marchionale. Vi furono quindi dei mutamenti politici di notevole rilievo capaci, a mio avviso, di giustificare l'interruzione del rapporto tra le due aristocrazie: cittadina e rurale.

Ripercorriamo adesso le strade calcate dai pronipoti dei grandi viaggiatori. Si tratta qui anche di proseguire la ricerca della Cortese che termina con la metà del secolo XII. I discendenti dei Gotizi, almeno fino alla fine del secolo XII, non si mossero mai dai loro possedimenti chiantigiani.⁹¹ I Firidolfi, che pure erano alla fine del secolo XII una tra le stirpi signorili più potenti e ricche del Fiorentino, rinnoverano tra il Chianti e la Valdipesa. I figli, i nipoti e i pronipoti di quell'Alberto di Ugo che abbiamo conosciuto nel paragrafo precedente, si muovevano tra la zona di radicamento patrimoniale di Coltibuono e quella di Passignano;⁹² per incontrare di nuovo un Firidolfi a Firenze dobbiamo aspettare il giugno del 1187.⁹³ Notevole è anche il caso di una stirpe signorile che conosciamo solo a partire dai primi decenni del secolo XII. È assai probabile che i signori di Figline (tutt'uno con i signori del castello di Barberino nel Mugello) fossero i discendenti di quei *filii Guinildi* o Figuineldi cui accenna anche Giovanni Villani quando cita le più grandi famiglie di signori del Fiorentino.⁹⁴ Non è facile ricondurre tutte le ramificazioni della stirpe a quegli Ugo e Ubaldo figli di Guinildo che parteciparono a due placiti tenuti a Firenze nel secolo XI.⁹⁵ Ancora nell'ottobre del 1099 il figlio di Ugo, Ubaldo, cedeva in pegno a un rappresentante della badia di Passignano il castello di Accecalfolle (presso Figline) stando nella chiesa fiorentina di San Pier Maggiore.⁹⁶ La discreta mobilità di alcuni rappresentanti di questa stirpe attraverso il territorio testimonia, oltre al perdurare di interessi patrimoniali poco concentrati, anche il mantenimento dei rapporti personali tra i vari rami. In particolare Rolando o Orlandino di Ubaldo, ben attestato tra il 1138 e il 1185,

⁹¹ BOGLIONE, *I signori di Monterinaldi*, *passim*.

⁹² *Coltibuono*, 1138 maggio 12, n. 377 (Avanano); *Passignano*, 1160 agosto 25 (Coltibuono); *Coltibuono*, 1170, n. 481 (Rignano); *Passignano*, 1170 febbraio 4 (presso il fiume Pesa, nel borgo di Fabbri-
ca); *ivi*, 1171 febbraio 17 e *ivi*, 1187 maggio 5 (Passignano); *ivi*, 1179 settembre 29 (lunghe) (nel castello di Roffiano); *San Vigilio di Siena*, 1185 novembre 9 e *ivi*, 1185 novembre 10 (Castiglione in Chianti).

⁹³ *Passignano*, 1187 giugno 1.

⁹⁴ VILLANI, libro IV, cap I e libro V, cap. X. Sulle complicate parentele dei signori di Figline (Figuineldi e Attingi) si vedano CORTESE, *Signori*, p. 306; e WICKHAM, *Nobili, milites e masnadieri*.

⁹⁵ Rispettivamente *Badia I*, 1061 dicembre 1, n. 58 e *Placiti*, 1070 maggio 25, n. 424.

⁹⁶ *Passignano*, 1099 ottobre 22.

si muoveva tra il Valdarno (Figline,⁹⁷ Pianalberti,⁹⁸ Linari⁹⁹) e il Mugello occidentale (Montecuccoli, Mangona e Barberino).¹⁰⁰ Solo una volta lo troviamo a Firenze (nel gennaio del 1154) mentre dona ad una fondazione di patronato della sua famiglia – lo spedale di Combiate, in Valdimarina – la terra per la costruzione di un mulino.¹⁰¹ È un caso isolato. Il figlio di un fratello di Gerardo di Suavizo, Guicciardino, è l'ultimo dei Suavizi ad essere attestato in città, nel gennaio del 1119, alla presenza del vescovo Goffredo degli Alberti;¹⁰² i suoi nipoti si stabilirono in Mugello e, addirittura, assunsero il nome dal loro castello di Ascianello; ricomparvero in città soltanto nel 1224.¹⁰³ L'ultima comparsa dei Suavizi a Firenze, nel 1119, avvenne nella stessa occasione in cui gli Ubaldini presero congedo dalla città;¹⁰⁴ da allora in poi, per tutto il secolo XII, la famiglia si concentrò sulle sue terre mugellane.¹⁰⁵ Dopo il placito del 1073 dobbiamo aspettare il 1213 per incontrare di nuovo in città un da Quona: nell'agosto di quell'anno Ottaviano di Ottaviano confessava di aver ricevuto in mutuo da Ranieri di Renuccio Donusdei la somma di cinquanta lire.¹⁰⁶ Eppure la residenza della famiglia, stando alle cronache, sarebbe da annoverare tra i primi castelli distrutti dal Comune di Firenze, il che potrebbe far supporre una loro precoce immigrazione in città.¹⁰⁷

Dei cittadini sappiamo molto. Dopo Gerardo Caponsacchi e Giovanni dei Giandonati nessuno di quelle famiglie è più attestato fuori città almeno fino alla soglie del Duecento, fino a quando, cioè, non arrivarono sul territorio come rappresentanti del Comune. Cerchiamo allora le rare testimonianze nelle quali i membri di stirpi sicuramente ascrivibili al gruppo dirigente comunale

⁹⁷ *Passignano*, 1138 settembre 18; *ivi*, 1140 settembre 18; *ivi*, 1142 ottobre 20; *ivi*, 1154 aprile 30; *ivi*, 1155 novembre 4; *ivi*, 1159 febbraio 11.

⁹⁸ *Passignano*, 1145 maggio; *San Vigilio di Siena*, 1183 giugno 13; *Passignano*, 1185 aprile 17.

⁹⁹ *San Vigilio di Siena*, 1149 giugno 29.

¹⁰⁰ *Montepiano*, 1161 maggio 1, n. 130; *ivi*, 1162 giugno, n. 135.

¹⁰¹ *Passignano*, 1153 gennaio 8 (stile fiorentino).

¹⁰² *Badia II*, 1119 gennaio 2, n. 161. Su questo lignaggio si veda anche CORTESE, *Signori di castello*, pp. 128-130.

¹⁰³ *Luco*, 1223 marzo 23 (stile fiorentino).

¹⁰⁴ *Badia II*, 1119 gennaio 2, n. 161: vi troviamo Ugolino «nepos Azonis filii Albizi», probabilmente figlio di Ubaldino.

¹⁰⁵ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1135 giugno 20 (*Risanteri*, località mugellana non identificata); *Ubaladini Vai Geppi*, Lunghe, 1145 maggio 9 (Fagna); *Regio acquisto Monache di Luco*, 1177 agosto 1 e *Regio acquisto Monache di Luco*, 1187 novembre 24 (Larciano); *Luco*, 1178 ottobre 1 (Galilano); *Regio acquisto Monache di Luco*, 1184 marzo 3 (Borgo San Lorenzo).

¹⁰⁶ *Bigallo*, 1213 agosto 31.

¹⁰⁷ CORTESE, *Castelli e città*, p. 221, nota 95.

si trovarono ad agire fuori dal territorio urbano e dai suoi immediati dintorni a partire dal secondo quarto del secolo XII.

L'unica stirpe a comparire con una certa frequenza fuori città è quella dei Visdomini, i motivi sono stati esposti nel paragrafo precedente: erano gli amministratori di un patrimonio, quello vescovile, molto ampio e ubicato in aree piuttosto distanti da Firenze, controllabili, evidentemente, soltanto con una stabile dimora *in loco*. Nel castello di Sommaia, una quindicina di chilometri a nord-ovest di Firenze troviamo agire negli anni Trenta due donne di altrettante casate urbane: Teresa, moglie di Migliorello di Davizzo dei Tosinghi, stando in quel castello affidava in livello al rettore della chiesa cittadina di Santa Maria Maggiore parte di una vigna posta poco fuori città;¹⁰⁸ Adalasia di Pietro Porcelli, figlia di un illustre cittadino e moglie di Guidalotto di Rustichello (probabilmente uno dei *domini* del castello di Sommaia), vendeva al monastero di Luco, assieme al marito, molte terre poste in Mugello.¹⁰⁹ Nel 1140 incontriamo a Rignano, nel Valdarno superiore, due fratelli della famiglia Sacchetti, Sacchetto e Bernardino, che partecipano come testimoni a una vendita di terra.¹¹⁰ Nel settembre del 1143 Ugo Giuda, eponimo dei Giudici, compare come testimone di un atto rogato a Magnale, sulla montagna presso Vallombrosa; nella sua precedente apparizione nei documenti, quindici anni prima, era stato testimone in una donazione avvenuta a Firenze.¹¹¹ C'è ancora spazio per la comparsa di un'altra donna, Adalena di Brunetto degli Uberti, che nel 1168 assieme al marito, Enrico di Gualfredo da Montespertoli, vendeva a Passignano terre gravate da diritti signorili.¹¹²

Tutto qui. Solo dagli anni Settanta i documenti ci mostrano di nuovo i cittadini (alcuni cittadini) fuori dal loro ambiente, nel territorio: sul poggio di Ugone Rinucci (presso Castelfiorentino¹¹³) nel 1173,¹¹⁴ a Martignana (in Valdipesa) nel 1174,¹¹⁵ a Siena e a Poggibonsi nel 1176,¹¹⁶ poi a Baragazza (oltre l'Appennino in direzione di Bologna), nel 1184¹¹⁷ e così via: sono gli

¹⁰⁸ *Canonica*, 1132 marzo 6, n. 184.

¹⁰⁹ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1139 aprile 28.

¹¹⁰ *Vallombrosa*, 1140 settembre 28.

¹¹¹ *Vallombrosa*, 1143 giugno 2 (a Magnale) e *Vallombrosa*, 1128 gennaio 13 (a Firenze).

¹¹² *Passignano*, 1168 settembre 10.

¹¹³ Identificato dal Davidsohn col poggio di Montebello, presso Castelfiorentino, vd. *Storia*, I, p. 799, nota 2.

¹¹⁴ *Documenti*, 1173 febbraio 23, V, parte I, p. 6.

¹¹⁵ *Documenti*, 1174 aprile 7, VI, parte I, p. 10 (vd. REPETTI, vol. III, p. 102).

¹¹⁶ *Documenti*, 1176 aprile 4, IX, parte I, p. 11, a Siena; *ivi*, 1176 aprile 8, X, parte I, p. 15 a Poggibonsi.

¹¹⁷ *Ivi*, 1184 novembre, XVI, parte I; *ivi*, 1184 novembre 29, XVII, parte I.

atti ufficiali del Comune, non contratti privati, e quelle con cui abbiamo a che fare sono legazioni selezionate e altamente qualificate, non spontanee aggregazioni di cittadini che si incontrano nelle loro campagne. I membri del gruppo dirigente urbano, dunque, ripresero contatto con il territorio da ufficiali, da funzionari, prima che da possessori.

Giudici dalle gambe buone

Come l'alta aristocrazia anche i giudici, dopo aver frequentato indifferentemente la città e la campagna per tutto il tempo in cui era durata la tradizione placitale, smisero di allontanarsi dalla propria residenza nel trentennio compreso tra gli anni Trenta agli anni Sessanta del secolo XII.

Tra i più attivi giurisperiti della Firenze precomunale possiamo citare senz'altro il giudice del sacro palazzo Teuzo. Egli discendeva da un'importante stirpe cittadina: il suo avo, Rolando (detto Moro) di Teuzo, aveva fondato la badia di San Salvi nel 1048.¹¹⁸ All'inizio del secolo XII Teuzo partecipava al collegio di esperti di diritto chiamati ad assistere la marchesa Matilde nei placiti tenuti a Firenze e nel suo territorio.¹¹⁹ Accanto a lui spicca la figura di Beniamino – anch'egli giudice del sacro palazzo – sulla cui provenienza personale però non sappiamo niente. Nel 1100 Beniamino compare per la prima volta tra i giurisperiti presenti a un placito;¹²⁰ restò tra i gli esperti di diritto legati al marchese anche dopo la morte di Matilde e l'estinzione dei Canossa: era infatti ancora tra gli *iudices* al placito marchionale del 1122.¹²¹ Teuzo e Beniamino sottoscrissero entrambi nel 1119 l'importante livello che il vescovo Goffredo degli Alberti concedeva alla Badia fiorentina: il documento che costituisce l'ultima attestazione cittadina di due stirpi signorili, gli Ubaldini e i Suavizi.¹²² Sulla residenza urbana dei due *iudices* possono esserci pochi dubbi: Teuzo stava in città sia quando era attore dei documenti,¹²³ sia la maggior parte delle volte in cui li sottoscriveva soltanto;¹²⁴ la stessa cosa vale per Beniamino, anche se non ci restano contratti in cui agì in prima persona.¹²⁵ Tutta-

¹¹⁸ La prima fondazione di San Salvi è documentata in *San Salvi*, 1048 aprile 16, n. 2. Altri particolari sulla famiglia di Teuzo più avanti nel quarto capitolo.

¹¹⁹ *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152 e *GOEZ*, 1105 ottobre 7, n. 90.

¹²⁰ *Ivi*, 1100 marzo 2, n. 152.

¹²¹ *Ivi*, 1122 ottobre 24, n. 167.

¹²² *Badia II*, 1119 gennaio 2, n. 161.

¹²³ *Canonica*, 1089 aprile 19, n. 135; *ivi*, 1090 aprile 18, n. 144 e *ivi*, 1098 agosto 24, n. 150.

¹²⁴ *San Salvi*, 1084 ottobre, n. 11 (in questo caso Teuzo è stimatore dei beni oggetto della permuta); *ivi*, 1087 aprile 13, n. 15; *Sant'Apollonia*, 1090 aprile 7; *Montescalari*, 1099 luglio 26, n. 134.

¹²⁵ *Sant'Apollonia*, 1095 febbraio; *San Vigilio di Siena*, 1105 luglio; *Regio acquisto Monache di*

via, in alcune occasioni, troviamo i nostri a diversi chilometri dalla città: Teuzo una sola volta (escluso il caso in cui è al seguito di Matilde) presso il castello di Robbiana, nel Chianti, non lontano dall'abbazia di Montescali;¹²⁶ Beniamino, invece, sottoscrisse una vendita stipulata da Bernardo e Teodorico di Ugo dei Gotizi a Montecorboli, presso San Donato in Poggio, nel settembre del 1102;¹²⁷ fu poi a Montecascioli, nel 1107, come testimone in un atto del conte Ugo di Uguccione dei Cadolingi in favore del monastero di Mantignano;¹²⁸ nel 1121 era a Quinto, nella piana a nord-ovest di Firenze;¹²⁹ fu ancora fuori città nel 1118, nel 1122 nelle località di Caterano (piviere di Doccia) e *Musana*.¹³⁰

Oltre a Teuzo e Beniamino spicca tra i giurisperiti vissuti a cavallo tra i secoli XI e XII quel Giovanni, detto Bellondo, figlio di Guido (anch'egli giudice) che sottoscrisse almeno quattordici atti.¹³¹ Bellondo agiva quasi sempre a Firenze, ma in due casi lo troviamo lontano dalla città, tra il Mugello occidentale e l'alta Valdimarina: a Latera e a Combiate.¹³² Bellondo non apparteneva al livello più elevato dei giurisperiti della città, non partecipava ai placiti, tuttavia era tra i giudici che si allontanavano di più da Firenze. Un raggio sicuramente minore avevano le frequentazioni di Alberto, che si muoveva tra Firenze,¹³³ Montebuoni¹³⁴ e la valle di Cintoia in Chianti.¹³⁵

Dopo la generazione di Beniamino, Teuzo, Bellondo e Alberto, come abbiamo detto, si stendono almeno trent'anni nei quali il territorio sembra abbandonato a se stesso. Le cose cambiarono a partire dagli anni Sessanta del

Luco, 1105 ottobre; *Santa Maria Novella*, 1108 settembre; *Santa Maria degli Angeli*, 1109 marzo 27; *Canonica*, 1121 maggio, n. 164; *San Miniato*, 1122 febbraio 15, n. 60; *Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48; *Canonica*, 1126 marzo 10, n. 171; *Vallombrosa*, 1128 gennaio 13.

¹²⁶ *Montescali*, 1085 novembre 13, n. 74.

¹²⁷ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1102 settembre 27.

¹²⁸ *Sant'Apollonia*, 1107 novembre 21.

¹²⁹ *Canonica*, 1121 maggio, n. 164.

¹³⁰ *San Miniato*, 1118 ottobre 30, n. 56; *Passignano*, 1122 gennaio 29.

¹³¹ *Passignano*, 1072 gennaio 1; *Regio acquisto Monache di Luco*, 1076; *Badia I*, 1076 aprile 2, n. 109 (in questo caso è destinatario di un livello); *Canonica*, 1077 luglio 3, n. 93; *Stroziane Ugucioni*, 1082 febbraio; *Canonica*, 1085 marzo 25, n. 118; *Sant'Apollonia*, 1085 maggio; *Canonica*, 1085 maggio 11, n. 119; *Sant'Apollonia*, 1086 gennaio 12; *Vallombrosa*, 1086 marzo 22; *Passignano*, 1087 giugno 1; *Coltibuono*, 1092 agosto, n. 193; *Canonica*, 1097 agosto 9, n. 147; *San Vigilio di Siena*, 1109 gennaio 11.

¹³² Rispettivamente in *Passignano*, 1072 gennaio 1 e in *Coltibuono*, 1092 agosto, n. 193.

¹³³ *San Miniato*, 1096 febbraio, n. 42; *Montescali*, 1099 luglio 26, n. 134; *San Vigilio di Siena*, 1110 dicembre 3.

¹³⁴ *San Vigilio di Siena*, 1102 gennaio.

¹³⁵ *San Vigilio di Siena*, 1102 novembre 16.

secolo XII. Il primo giudice cittadino a ricomparire in campagna è Cipriano. Non si trattava di un giurisperito qualsiasi, Cipriano era un glossatore, noto anche in ambito bolognese.¹³⁶ Egli risiedeva in città e qui i suoi discendenti continuarono a esercitare la sua professione per generazioni.¹³⁷ Nel febbraio del 1168, a Passignano, sottoscriveva un *breve confirmationis* attraverso il quale l'abate di San Michele definiva una disputa tra la chiesa di San Signore e la canonica di Pavelli riguardo all'esazione delle decime.¹³⁸ Il documento è per più versi significativo: oltre all'intervento di Cipriano infatti vi è ricordato anche un *consilium* dato dal giudice cittadino Ristoradanno, membro eminente del regime consolare.¹³⁹ Lo stesso Ristoradanno nel giugno 1180 si recò a Luco, in Mugello, per apporre la sua firma in calce al livello attraverso il quale la badessa di Luco, Diletta, affidava a Ogerio del Cieco di Guido Rosso (forse un Visdomini) i beni che aveva ereditato dal padre.¹⁴⁰ Anche il rogatario del documento del 1167, il giudice e notaio Sacchetto, era un cittadino: la sua clientela – e probabilmente la sua stessa residenza – si collocava nell'Oltarno, presso il borgo sviluppatosi poco oltre Ponte Vecchio.¹⁴¹ Le colline immediatamente a sud dell'Arno, tra Petriolo e Grassina, erano la campagna che conosceva meglio e dalla quale, probabilmente, proveniva.¹⁴² Sempre da Firenze e sempre dall'Oltarno proveniva quel giudice e notaio Bellerio, cui i signori di Poppiano e l'abate di Passignano ricorsero per vistare la *charta societatis* (rogata proprio a Passignano) che organizzava lo sfruttamento comune dei mulini sulla Pesa.¹⁴³ Bellerio era un professionista di alto livello, come dimostra il fatto che fu lui a certificare il giuramento di alleanza tra Pisani e Fiorentini nel luglio del 1171.¹⁴⁴

Nonostante le trasferte di un Ristoradanno, di un Cipriano o di un Bellerio, in questa fase erano ormai gli stessi campagnoli a recarsi in città per av-

¹³⁶ NAPOLI, *Cipriano*.

¹³⁷ Sulla famiglia Cipriani rimando a quanto si può leggere nell'Appendice B.

¹³⁸ *Passignano*, 1167 febbraio 11.

¹³⁹ Ristoradanno ricoprì la carica di console nel 1176 (*Documenti*, 1176 dicembre 11, XI, parte I), era console di giustizia nel 1198 (*Documenti*, 1198 febbraio 28, X, parte II) e giudice «pro comuni» nell'ottobre del 1181 (*Documenti*, 1181 ottobre, II, parte II).

¹⁴⁰ *Luco*, 1180 giugno 14.

¹⁴¹ *San Vigilio di Siena*, 1146 aprile 16; *San Miniato*, 1146 dicembre 15, n. 78; *Settimo*, 1146 dicembre 26, n. 67; *San Vigilio di Siena*, 1148 aprile 8; *Sant'Apollonia*, 1150 gennaio 20; ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 89, 1, c. 19r, 1153 giugno 13 (*ante*). Tutti questi atti furono rogati nel Borgo del Ponte.

¹⁴² «Saccitus iudex atque notarius filius bone memorie Gerardi da Petriolo» è l'autore del *breve finitionis* in *San Miniato*, 1140 luglio 20, n. 72.

¹⁴³ *Passignano*, 1179 marzo 24.

¹⁴⁴ *Documenti*, 1171 luglio 2, IV, parte I, pp. 5-6.

valersi del *consilium* di giurisperiti di grande fama e influenza, come metteremo in rilievo nel paragrafo seguente.

Dalla campagna alla città

Tra la fine del secolo XII e l'inizio del seguente le grandi stirpi signorili cominciarono a comparire (o, in alcuni casi, a ricomparire) in città. L'abbiamo già visto succedere con i Firidolfi, nuovamente attestati in città nel 1187 e poi, di nuovo, nel 1210.¹⁴⁵ In entrambi i casi probabilmente i membri di questa stirpe erano scesi a Firenze per regolare questioni spinose. La prima volta, nel giugno 1187, la controversia che opponeva Rinaldo di Malapresa a Passignano era stata risolta da appena un mese attraverso un lodo arbitrale, e, forse, la cessione di un colono all'abbazia da parte dello stesso Rinaldo (atto rogato a Firenze) era destinata a perfezionare l'accomodamento.¹⁴⁶ Nel 1210 Pepo di Spinello da Montegrossoli cedeva al monastero di Santa Felicità, ubbidendo a quanto prescritto da due arbitri, una casa presso lo stesso monastero; tra i testimoni, a conferma del valore giudiziale dell'atto, troviamo due consoli della città: Ildebrando Adimari e Uberto Gualducci.¹⁴⁷ La risoluzione di una controversia doveva essere anche il motivo che aveva spinto Benincasa di Berardo da Magnale a recarsi presso la chiesa vallombrosana di Santa Trinità di Firenze nel maggio del 1184. Lì, alla presenza del giudice Bruno, console di giustizia nel 1189 e della città nel 1203,¹⁴⁸ Benincasa cedeva a Vallombrosa i diritti che poteva vantare sul castello eponimo, Magnale.¹⁴⁹

In città si veniva anche, semplicemente, per combinare gli affari più importanti. Guinizzingo del fu Ottaviano di Guicciardino da Ascianello, discendente dell'antico ceppo dei Suavizi, nel marzo del 1224 si recava a Firenze per riscattare un debito suo e di Niccolò da Miralduolo.¹⁵⁰ Il figlio di questo Niccolò, Albizzo da Miralduolo, era in città nel marzo del 1218 quando vendeva alla badessa di Luco una terra prossima al monastero.¹⁵¹ Accanto al suo nome spiccano quelli di altri due domini loci: Filippo di Alberto da Quona – un suo avo figurava tra gli astanti di un placito tenuto in città – e Ugolino da Coldaia –

¹⁴⁵ *Documenti*, 1210 aprile 13 e 20, X, parte III, pp. 373-375: in questo caso si tratta di Pepo di Spinello da Montegrossoli.

¹⁴⁶ *Passignano*, 1187 maggio 5; la cessione del colono in *ivi*, 1187 giugno 1.

¹⁴⁷ *Documenti*, 1210 aprile 13 e 20, X, parte III, pp. 373-375.

¹⁴⁸ *Documenti*, pp. xxxviii e xlvii.

¹⁴⁹ *Vallombrosa*, 1184 giugno 17 (in realtà maggio 10).

¹⁵⁰ *Luco*, 1223 marzo 23.

¹⁵¹ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1217 marzo 10.

di una stirpe mugellana i cui membri erano parte della clientela dei conti Alberti.¹⁵² I signori di Montacuto (un castello assai prossimo a Firenze, presso Grassina) furono tra i primi *domini loci* immigrati in città. Pegolotto di Lotteringo da Montacuto aveva già una propria casa in Oltrarno quando, nel 1197, vendeva a Montescali metà della sua signoria su Casciano in Val d'Elsa per la considerevole cifra di 575 lire.¹⁵³ Tra i testimoni della vendita troviamo Alberto di Rigolo da Cintoia, anch'egli discendente di un lignaggio che aveva avuto poco a che fare con la città fino alla fine del secolo XII. I signori di Poppiano cedevano all'abate di Passignano la quarta parte dei mulini sulla Pesa stando a Firenze, nella chiesa di San Iacopo a Ripa d'Arno, nel 1182.¹⁵⁴

Territorialità e identità personale

Che il XII sia il secolo in cui si afferma e si sviluppa maggiormente la territorialità, la localizzazione dei patrimoni e dei poteri è stato più volte ribadito in questo lavoro. Nella presente sezione ho cercato di dimostrare che nel medesimo periodo avvenne anche una progressiva localizzazione delle persone, ovvero che gli individui, pur non smettendo di spostarsi, terminarono quel pendolarismo tra città e campagna che aveva caratterizzato la fase più antica. Questo, però, è dimostrabile soltanto per lo strato superiore della società, per quei grandi signori – già sostegno del potere marchionale o comitale – la cui presenza o assenza nell'esercito poteva decidere le sorti di un conflitto: gli Ubaldini, i Firidolfi, i Gotizi, i Figuineldi e pochi altri. La sorte della maggior parte della popolazione ci sfugge, e non parlo soltanto dei piccolissimi allodieri o dei senza-terra, mi riferisco anche al livello mediocre del ceto signorile. Il fuoco della mia analisi, puntato, di necessità, sulle stirpi tradizionalmente in contatto con enti religiosi altera, probabilmente, la mia visione. Esistono, però, alcuni elementi utili a sfumare, se non proprio ridefinire, il quadro fin qui tracciato.

Un segno dell'importanza della territorialità per la definizione dell'identità personale – e quindi per una conferma della ricostruzione fin qui presentata – può essere riconosciuto nella diffusione dell'uso di denominare le persone non soltanto attraverso il nome e il patronimico ma anche attraverso la provenienza. Quest'uso cominciò a diffondersi, a quanto sembra, a partire dai ceti su-

¹⁵² Alberto di Ugo da Coldaia fu testimone in tre atti che ebbero per autore il conte Nontigiovanna di Alberto: *Montepiano*, 1136 gennaio 13, nn. 57 e 58 e *ivi*, 1136 marzo 23, n. 59.

¹⁵³ *San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30 (lunghe).

¹⁵⁴ *Passignano*, 1182 aprile 9.

periori.¹⁵⁵ Il fatto che la provenienza fosse quasi sempre collegata, in questi casi, all'esercizio di poteri signorili sulla località citata induce a credere che, almeno all'inizio, questa consuetudine onomastica non facesse che ricalcare una situazione istituzionale più che l'abituale residenza dei soggetti: forse agli orecchi dei contemporanei il *de* suonava come un titolo onorifico, era il segno che si esercitava il potere su una certa area. Quando poi il predicato cominciò a diffondersi in tutti i livelli della società, probabilmente cominciò anche a segnalare davvero la provenienza degli uomini; questo avveniva, evidentemente, nel momento in cui c'era bisogno di distinguere tra provenienze diverse e, dunque, quando gli uomini si spostavano da un luogo a un altro.

Non riusciamo a immaginare nel Fiorentino un Ubaldini, un Gotizi, un Firidolfi del secolo XI definito anche da un *de*: quale poteva essere il castello da cui prendevano il nome dei *domini* che ne possedevano alcune decine ed erano in perpetuo movimento dall'uno all'altro? Alcuni casi, naturalmente, c'erano: i da Quona, ad esempio, ai quali abbiamo accennato nel primo paragrafo di questa sezione, contavano già nel 1073 un individuo, Guido, che il notaio redattore della *notitia iudicati* indicava a partire dal castello eponimo.¹⁵⁶ Nonostante questo, e nonostante che, già nel secolo XI, stirpi come i Gotizi e i Firidolfi avessero una certa coscienza di lignaggio (dovuta soprattutto al patronato di importanti monasteri: Luco e Coltibuono), la percentuale di documenti che contengono almeno un individuo definito attraverso nome e toponimo è molto bassa nei primi cento anni dopo il Mille. Come mostra la tabella 13 fino al 1100 i documenti del tipo indicato sono meno del 10%; superano il 15% nella prima metà del secolo successivo e raggiungono quasi il 30% alla vigilia del Duecento.

Tab. 13. *Percentuale (sul totale per venticinquennio) dei documenti in cui compaiono persone definite da una località.*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1200
% sui docc.	0	2	4	8	14	18	20	29
% sui docc. cittadini	0	2	10	22	27	45	31	24

Fosse o non fosse il segnale di un legame più stretto degli uomini con la terra (signori o servi), la presenza del toponimo nel nome indicava certamente un rapporto mutato tra le varie parti del territorio, ivi compresa la città. Ciò

¹⁵⁵ MENANT, *Les modes de dénomination*, p. 540.

¹⁵⁶ VOLPINI, 1073 febbraio 25, n. 41.

che in precedenza era avvertito come un sistema unitario appariva ormai uno spazio composito, e questo avveniva nel momento (i primi del Duecento) in cui ci si sforzava faticosamente di ricomporlo.

Il quadro tracciato non pone, fin qui, particolari problemi alla mia ricostruzione: la nascita della territorialità fuori dalla città andava di pari passo con lo sviluppo di quella urbana; a un secolo XI che ragionava su scala evidentemente molto ampia, succedeva un XII nel quale la definizione territoriale si faceva più densa di significato e perciò più precisa. Dopo la frattura tra città e campagna e il particolarismo che ne era seguito, questa definizione territoriale rimase una caratteristica irrinunciabile per la definizione dell'identità personale e, anzi, nei secoli andò via via diffondendosi nella società e precisandosi ulteriormente.¹⁵⁷

Se però analizziamo i dati relativi ai soli documenti rogati in città dobbiamo rivedere la ricostruzione. L'indifferenza del secolo XI verso la provenienza delle persone risulta confermata: per i primi tre quarti del secolo i documenti che ricordano individui definiti tramite un toponimo sono meno del 10% (ancora tab. 13); tuttavia già nell'ultimo quarto le cose cambiano vistosamente: questi documenti diventano il 22% del totale; nel primo quarto del secolo successivo sono il 27% e raggiungono addirittura il 45% tra 1126 e 1150 (65 documenti sui 144 disponibili per questo periodo). Poi la percentuale scende al 31% (1151-1175) e, nell'ultimo quarto prima del Duecento, si avvicina al livello medio ricavato dalla massa dei documenti cittadini e non cittadini (24% in città contro il 29%). Che in città la definizione su base topografica fosse mediamente più diffusa che in campagna non sorprende: in quanto luogo più popoloso, centro geografico e mercato più frequentato del territorio la città poteva anche essere semplicemente un luogo di passaggio, non necessariamente di residenza, un contesto che favoriva l'anonimato. Qui la storia personale, implicita nella definizione di un uomo attraverso il nome e il patronimico, poteva anche essere ignorata. Il modo più sintetico per ricevere informazioni utili su un individuo in una piazza aperta e instabile era il predicato di provenienza: lo stesso motivo per cui, fuori dal Fiorentino, troviamo i grandi cittadini d'età consolare definiti con il nome di battesimo e un laconico *de Florentia*.¹⁵⁸ Ma il punto è un altro: i documenti che citano la provenienza degli

¹⁵⁷ Sull'affermazione del concetto di territorialità come ambito d'esercizio dei poteri si deve sempre partire dal classico: VACCARI, *La territorialità*. Il saggio e la molta bibliografia che ne è scaturita fin dal suo primo apparire nel 1921 sono ora discussi in SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*.

¹⁵⁸ «Paço de Florentia» a San Gimignano (*Badia II*, 1146 luglio, n. 173), o «Bellincione de Florentia» al cospetto dell'imperatore nel bolognese (*Annali bolognesi*, 1186 ottobre 6, n. CCLXXXII).

uomini raggiunsero in città il massimo attorno al 1126-1150, proprio il momento nel quale, secondo la mia ricostruzione, i grandi signori restavano lontani dal centro urbano. Se è vero che, almeno all'inizio, la provenienza era un elemento distintivo anche dal punto di vista sociale, allora siamo indotti a credere che l'allontanamento dal centro urbano verificato per il gruppo di signori incluso nel nostro campione non si accordi con la tendenza generale di quel periodo.

Le cose non stanno esattamente in questi termini e uno studio approfondito delle 65 occorrenze rilevate tra 1126 e 1150 può dimostrarlo. Sulle 53 località citate 21 sono toponimi cittadini o riferiti a località prossime alla città (ovvero periurbane, o incluse nella piana a valle di Firenze fino a una quindicina di chilometri dalla città).¹⁵⁹ Altre cinque sono indicazioni così generiche da lasciar credere che si tratti di luoghi non distanti dalle mura urbane (*Poio, La Ripa, Monte, Macia, Sala*).¹⁶⁰ Due località, Lucardo e Colle, sono citate in riferimento ad alcuni testimoni della sottomissione del conte Uguccione degli Aldobrandeschi del 1138: questi sono davvero signori territoriali, ma la loro permanenza in città, dopo la partecipazione a questo atto, è tutta da dimostrare. Le uniche stirpi rurali a comparire effettivamente con il loro predicato di provenienza sono i da Montebuoni, i da Greve (Scandicci), i da Maiano: tutte con possedi assai vicini alla città e, perciò, precocemente inseriti nella vita cittadina. Per il resto – pur non potendo dire se le indicazioni topografiche compaiano in contesti signorili o meno – mi limito a osservare che le uniche località davvero extraurbane che sono riuscito a identificare (Tizzana, Altare, Perticaia, Montisoni, Strada, Rignano) fanno tutte riferimento a un settore

¹⁵⁹ Rusciano (CAROCCI, II, p. 183): *Badia II*, 1126 ottobre 17, n. 166; Arco (CAROCCI, I, p. 212): *Vallombrosa*, 1127 ottobre 10; Greve (Scandicci: CAROCCI, II, p. 411): *Canonica*, 1128 marzo 20, n. 175, *Canonica*, 1128 marzo 20, n. 174 e *San Vigilio di Siena*, 1137 maggio 31; Basciano (REPETTI, vol. I, p. 285): *San Miniato*, 1128 aprile 7, n. 61; Vacciano (CAROCCI, II, p. 193): *San Miniato*, 1128 dicembre, n. 62 e *Ripoli*, 1142 febbraio 28; Borgo o Borgo San Piero (luogo cittadino): *Vallombrosa*, 1132 marzo 20 e *Canonica*, 1146 ottobre 21, n. 189; Turre (Torri: CAROCCI, II, p. 438): *Vallombrosa*, 1133 aprile 22; *Santa Maria degli Angeli*, 1145 luglio 4 e *Badia II*, 1147 maggio 8, n. 175; San Moro (*Sancto Mauro*: CAROCCI, I, p. 365): *Santa Felicita*, 1140 ottobre 23, n. 40; *ivi*, 1143 gennaio 26, n. 41; *Passignano*, 1149 agosto 6; *Santa Felicita*, 1166 novembre 27, n. 48; Merlaia (CAROCCI, p. 110): *Vallombrosa*, 1147 agosto 30; Campora (CAROCCI, II, p. 340): *San Miniato*, 1149 gennaio 16, n. 79; Gardingo (luogo cittadino): *Ripoli*, 1133 giugno 9; *Baserica* (presso Varlungo): *San Vigilio di Siena*, 1135 marzo 24 e *San Vigilio di Siena*, 1146 agosto 26; Montebuoni (CAROCCI, II, p. 320): *San Vigilio di Siena*, 1137 febbraio 4 e *San Vigilio di Siena*, 1137 febbraio 4; Maiano (CAROCCI, I, p. 67): *Badia II*, 1138 giugno 12, n. 170; Petriolo (CAROCCI, II, p. 137): *San Miniato*, 1140 luglio 20, n. 72; Baroncelli (CAROCCI, II, p. 84): *San Miniato*, 1145 dicembre 28, n. 76; Porta Rossa (luogo cittadino): *Vallombrosa*, 1147 agosto 30; Settimo (CAROCCI, II, pp. 428-448): *Santa Felicita*, 1148 febbraio 17, n. 44; Villamagna (CAROCCI, II, p. 26): *Vallombrosa*, 1148 marzo 5.

¹⁶⁰ Varie località chiamate Poggio (vd. CAROCCI, *ad indicem*); su Ripa, *ivi*, II, p. 149; Sala, *ivi*, I, p. 357 e II, p. 105 e 128.

del Chianti posto a 10-20 chilometri dal centro urbano e già noto per ospitare alcuni tra i pochi riferimenti a terre extraurbane detenute da famiglie cittadine ai primi del secolo XII.¹⁶¹ Nessun accenno all'alto Chianti, alla Valdipesa, al Mugello, al Valdarno sopra Rignano, alla Valdisieve. Due cenni soltanto alla piana fiorentina a nord dell'Arno: un Giorno di Giovanni da Campi testimone in un contratto di livello di San Salvi,¹⁶² e un Enrico di Cardellino, anche lui da Campi, che donava a Vallombrosa delle terre a Campi e Cafaggio (probabilmente la terra poco fuori dalle mura di Firenze verso nord).¹⁶³ Il fatto che non sia stato possibile identificare molti di questi toponimi evidenzia l'esilità degli insediamenti ai quali si riferivano e, forse, la vicinanza di alcuni di essi a Firenze.¹⁶⁴

A un'analisi più attenta emerge quindi un quadro che non sconvolge, ma precisa e in parte corregge la mia ricostruzione. Il proliferare dei predicati di provenienza nella società cittadina è connesso a tre fenomeni: 1) lo sviluppo di una differenziazione territoriale interna alla città, i cui contorni abbiamo già visto nel capitolo precedente; 2) la presenza in città dei signori territoriali detentori di possessi molto prossimi al centro urbano; 3) l'immigrazione di individui che, pur se certamente dotati di beni fondiari, forse avevano poco a che spartire con il livello signorile, e che, comunque, giungevano in città da zone vicine, in particolare dal Chianti.

Conclusioni

Già alla fine del secolo XI esisteva una differenziazione tra cittadini e campagnoli: la maggior frequenza con la quale troviamo alcuni in città e altri in campagna segnala una frattura tra le stirpi a vocazione signorile – che si ritireranno definitivamente dalla città entro i primi decenni del secolo XII – e quelle che costituiranno il primo gruppo dirigente del Comune. Tuttavia in età precomunale esistevano ancora dei motivi che spingevano i *domini loci*, i possessori dei castelli, a fare qualche comparsa in città ogni tanto. Abbiamo già parlato della dispersione dei possessi che poteva indurre a controllare i pa-

¹⁶¹ I Caponsacchi: *San Vigilio di Siena*, 1102 luglio 22; *ivi*, 1109 giugno 17.

¹⁶² *Ripoli*, 1138 dicembre 27.

¹⁶³ *Vallombrosa*, 1147 agosto 30.

¹⁶⁴ Si tratta delle località di *Vignale*, *Carpineta*, *Lato*, *Manfrano*, *Canapaia*, *Lunciano*, *Millerino*, *Gimola*, *Perma*, *Castagnolo*, *Montecchio*, *Cigule*, *Lanciole*, *San Remedio* (per i toponimi *Vicchio* e *Romena*, non saprei dire se essi vadano riferiti alla 'Romana' del Casentino e ai diversi 'Vicchio' del Chianti).

trimoni dal loro centro geografico (la città, appunto); ma a determinare la presenza in città degli aristocratici erano anche altri motivi. Manifestare prossimità ai potenti era vitale per individui che dovevano la loro influenza politica e la loro stessa capacità di controllare il territorio tanto alla ricchezza quanto al prestigio personale. Quando si estinse la dinastia che tradizionalmente rappresentava il *publicum* (i Canossa) e quando anche la più potente stirpe comitale del Fiorentino (i Guidi) ridefinì la propria identità in senso signorile, frequentare la città, il luogo che del *publicum* era la rappresentazione concreta, diventava un *optional* rischioso. Le stesse clientele dei *domini* – come quella dei Guidi, orbata di una personalità della statura di Gerardo Caponsacchi – finirono per ripiegare su aree territoriali più ristrette, rafforzandosi, magari, *in loco*, ma lasciando i loro capi privi di validi appoggi cittadini. Questo periodo, che ai miei occhi di genealogista appare quello dell'abbandono della città, è lo stesso per il quale, nel capitolo precedente – quando non mi soffermavo solo sui documenti delle stirpi più doviziose – avevo ipotizzato una imponente immigrazione urbana. Non c'è contraddizione tra le due impressioni: finalmente liberi dalla militanza al servizio di poteri che emanavano dalla città (marchesi e vescovo, soprattutto), e padroni di possessori sempre più sminuzzati, i signori rurali si ritirarono nei castelli. Furono le masse sempre crescenti dei loro sudditi a sentire, d'un tratto, tutto il disagio che la vicinanza dei *domini* comportava. Spinti anche da uno sviluppo demografico potente, in molti si mossero verso Firenze, forse col viatico di qualche chiesa o monastero che manteneva una dipendenza in città. Molti vi si recavano con l'unico corredo delle proprie braccia, alcuni mantenevano la proprietà o il possesso di terre, comunque mai distanti dalla città più di una quindicina di chilometri in linea d'aria; terre, insomma, che potevano essere tenute sotto controllo con poche ore di cammino tra andata e ritorno.

Come notava Johan Plesner già settant'anni fa, l'immigrazione non è soltanto un fatto quantitativo, è importante anche tener presente l'identità sociale degli immigrati perché, assieme agli uomini, viaggiano i loro beni e le loro mentalità.¹⁶⁵ Tuttavia, diversamente dallo studioso danese, sono convinto che, nella prima metà del secolo XII, il saldo tra terra acquisita tramite immigrazione di possessori e perdita per l'emigrazione di grandi signori fosse ampiamente negativo. All'origine dello sviluppo economico di Firenze, insomma, non vi fu un afflusso di signori disposti a investire parte delle proprie ricchezze in attività nuove e lucrose, ma una necessità di sopravvivenza: tagliati fuori da buona parte del loro territorio i Fiorentini furono costretti a incrementare i

¹⁶⁵ PLESNER, *L'emigrazione*, pp. 172-173.

loro cespiti di introito indipendenti dalla terra. Attività che non ci è dato di conoscere (forse connesse con la lavorazione dei panni e il commercio degli stessi) consentirono probabilmente di assorbire masse crescenti di immigrati, delle quali gli individui con nomi dotati di predicato di provenienza costituivano soltanto un'élite.

Non posso fare a meno di collocare questo momento di forte immigrazione e di sviluppo urbanistico all'interno di un quadro più vasto. La Toscana della metà del secolo XII era, come ha recentemente segnalato la Cortese, il teatro di una pianificazione insediativa di matrice signorile che, rispetto alla fase del 'primo incastellamento', si caratterizzava per una «maggiore capacità dei signori rurali nel riorganizzare e modificare le strutture insediative».¹⁶⁶ Quasi contemporaneamente al momento della diffusione dei *libelli ad casam edificandam* negli archivi fiorentini, assistiamo, limitandoci alle zone più vicine a Firenze, alla nascita dei borghi di Empoli (1119) e di Montevarchi (secolo XII), alla riqualificazione e all'ampliamento del castello di Montedicroce (prima metà del secolo XII), al tentativo abortito di costruzione di una 'città' vescovile (Figline, 1167), alla fondazione una vera e propria 'capitale signorile' come Poggibonsi (1155) – situata nella media Val d'Elsa –, al sorgere di un insediamento con pretese quasi-cittadine come Semifonte (*post* 1177).¹⁶⁷ Se dunque il fenomeno della concentrazione della popolazione rurale in aree di recente urbanizzazione pianificata è diffuso su una scala così ampia, forse è opportuno annoverare come caso esemplare anche Firenze e studiare la città dei primi decenni del secolo XII con lo stesso sguardo con il quale Paolo Pirillo ha indagato la breve vita di Semifonte. Forse sarebbe opportuno individuare all'interno della città una distrettuazione che tendeva a mantenere i contatti degli immigrati con le loro terre di origine e a consolidare i legami già presenti tra loro mettendoli al servizio di una nuova e più ampia identità collettiva.¹⁶⁸

Verso la fine del secolo XII e ancor più all'inizio del seguente la città cominciò a ripopolarsi di campagnoli veramente illustri. Può darsi che lo stesso Comune di Firenze, in vittoriosa espansione, imponesse ai *domini loci* – o agli

¹⁶⁶ CORTESE, *Aspetti insediativi*, p. 210. Si veda, per un inquadramento di livello regionale: EAD., *'Castrà' e terre nuove*.

¹⁶⁷ CORTESE, *Aspetti insediativi*, pp. 201-202. In particolare su Montevarchi: PIRILLO, *Montevarchi*; su Figline: ID., *Famiglia e Mobilità Sociale*, pp. 10 e 11, ora vd. anche CORTESE, *'Castrà' e terre nuove*, pp. 294-295; su Semifonte: PIRILLO, *Semifonte*, p. 242; su Poggibonsi: FRANCOVICH – TRONTI – VALENTI, *Il caso di Poggio Bonizio*. Giudizio di portata generale in COLLAVINI, *Le basi economiche*, testo corrispondente alle note 45-46.

¹⁶⁸ PIRILLO, *Semifonte*, p. 247.

ex *domini* espropriati delle loro prerogative giurisdizionali – la residenza cittadina per alcuni periodi dell'anno: la stessa sorte toccata a quel conte Ugucione incontrato in uno dei paragrafi introduttivi. Più probabilmente, però, i signori erano costretti a venire in città da altre pressanti esigenze. In primo luogo il bisogno di soldi: i cittadini potevano sborsare (come diretti interessati o intermediari) grandi quantità di denaro liquido (vedremo poi che anche i campagnoli potevano farlo, ma con possibilità più modeste); nel precedente capitolo ho cercato di mostrare come la città fosse diventata, malgrado la sua povertà di terra e, soprattutto, di diritti signorili, enormemente più ricca di denaro della campagna. Occorre poi considerare il prestigio che gli abitanti del territorio attribuivano, non dirò alla città stessa, ma almeno agli uomini colti che risiedevano nel centro urbano e che probabilmente vi si erano formati. In virtù di questo prestigio Firenze, a partire dalla fine del secolo XII, ricominciò a esser percepita come il luogo della giustizia, il luogo al quale far riferimento quando si era davvero decisi a porre fine a controversie che i 'dotti' locali, complici forse la partigianeria o la scarsa professionalità, non riuscivano a comporre.

FORME E LINGUAGGI DELLE RELAZIONI POLITICHE

Restava il grande problema di come ottenere una volontà unitaria a partire da un gran numero di teste e di voci. Certo, le strutture familiari avevano assunto sempre più una forma idonea ad un uso politico e all'ottimizzazione delle risorse economiche. Il sacrificio della linea femminile consentiva di concentrare i beni ereditari tra i soli figli maschi, mentre l'assenza di una linea privilegiata (un *lignage* alla francese) garantiva la coesione tra fratelli. Un ampio gruppo familiare, in un contesto caratterizzato da una gestione collegiale del potere, offriva il vantaggio di poter occupare contemporaneamente molti scranni. Tuttavia una famiglia, per quanto ampia, non poteva rappresentare un orizzonte soddisfacente nella Toscana del XII secolo. La cosa fu chiara prima per i cittadini che per i campagnoli, i primi essendo costretti a una vicinanza e a una promiscuità ignota in ambito rurale. Era dunque necessario elaborare strutture e linguaggi che permettessero l'individuazione, la sanzione, la descrizione di nuovi ruoli, nuove e mutevoli gerarchie e funzioni politiche. Se il secolo XII vide un grande cambiamento nelle strutture familiari è difficile credere che non abbia assistito a un'analoga evoluzione anche sul versante delle relazioni politiche. A questi linguaggi e a queste relazioni è dedicata la presente sezione. Partirò dalle relazioni forse più caratteristiche del periodo medievale: quelle forme di subordinazione a livelli sociali non infimi, impicanti

(non sempre) fedeltà militare, cui si dà il nome di rapporti feudali.¹⁶⁹ Cercherò tuttavia di non limitarmi alla ricerca della prova di un servizio armato, ma di considerare la *fidelitas* come fatto politico e non esclusivamente militare. Passerò poi sul più scivoloso terreno delle relazioni di alleanza, nel cui ambito, a mio avviso, germinò l'autentica società comunale.¹⁷⁰

Tra i contratti in grado di sviluppare durevoli relazioni dal sapore latamente politico considererò anche quelli concernenti il credito. Mi sono soffermato sulla loro dimensione economica nel capitolo precedente ma, come per ogni fenomeno di quest'epoca, il loro valore sociale non può essere ignorato. Sia che il bisogno di liquidità spingesse obbligatoriamente in una certa direzione, sia che ponesse l'acquirente nella condizione di dover scegliere tra molti offerenti diversi, comunque l'accensione di un mutuo segnalava o determinava il sorgere di un legame la cui durata ed estensione spesso superava i termini stabiliti nel contratto.

Ricostruire la storia e la geografia di queste forme di relazione significa riconoscere la forma, l'estensione delle faglie e la dinamica della quale esse sono il prodotto: fuor di metafora riconoscere i contorni dei conflitti. Se, come nei casi che andiamo a studiare, riconosciamo al livello più profondo l'esistenza di due linguaggi irriducibilmente diversi all'interno del contesto analizzato, allora non possiamo fare a meno di presupporre l'esistenza di due culture politiche in qualche misura antagoniste.

Relazioni asimmetriche: i rapporti feudali nella 'età del possesso'

Tra i documenti rogati in territorio fiorentino ne troviamo entro il 1201 soltanto 24 definiti dalla parola *feudum*. Si va da alcune concessioni del vescovo Raimbaldo della metà del secolo X alla concessione di un altro vescovo,

¹⁶⁹ Per una messa a punto aggiornata della problematica relativa alla definizione di feudalesimo si veda WICKHAM, *Le forme del feudalesimo*. Nella storiografia odierna l'ampiezza del campo semantico delle parole 'feudalesimo' o 'feudale' è tale che Wickham ha ritenuto opportuno distinguere tre accezioni di 'feudalesimo'. In questo capitolo, trattando soprattutto di relazioni politiche, prenderò in considerazione in primo luogo il «feudalesimo di tipo C», per usare l'espressione di Wickham, ovvero quello degli storici del diritto e quello rigorosamente definito da Tabacco: non il modo feudale di produzione di Marx, dunque, né la 'società feudale' alla Bloch, ma i rapporti feudo-vassallatici, seppur in un'accezione piuttosto ampia e non rigorosamente legalistica.

¹⁷⁰ L'analisi della diffusione dei rapporti feudali e, più in generali, delle relazioni politiche nell'aristocrazia rurale fino al 1150 è stata già compiuta dalla Cortese (CORTESE, *Signori*, pp. 131-149). La prospettiva di confronto tra i linguaggi politici che ho voluto impostare rende necessario considerare questa documentazione anche in questa sede. Non ho invece inteso soffermarmi sul tema, distinto, della subordinazione signorile e del linguaggio suo proprio, perché caratteristico del mondo rurale e già ben indagato dalla stessa studiosa (*ivi*, pp. 153-208).

Pietro, risalente al 1195.¹⁷¹ Quasi tutti questi 'contratti feudali', tranne due,¹⁷² ci sono stati tramandati dalle brevi note del *Bullettone*.

A giudicare dalle tracce lasciate sul *Bullettone* si direbbe che il vescovo possedesse la maggiore clientela feudale del Fiorentino e che questa clientela fosse stata costruita in massima parte entro il secolo XI. In effetti la cronologia dei feudi ricordati dal registro del Vescovado è piuttosto caratteristica: ben sei concessioni risalgono all'episcopato di Raimbaldo (931-964), due a quello di Sichelmo (966-987), una a quello di Podo (987-1002); dopo un intervallo di circa ottant'anni fu Pietro Mezzabarba (1062-1068) che ricominciò la distribuzione dei beni vescovili tramite quattro concessioni feudali, seguito dal successore Ranieri (1071-1113) con tre concessioni.¹⁷³ Al secolo XI risale anche una concessione feudale avvenuta tra laici il cui ricordo si conserva tuttavia tra i registi del *Bullettone*.¹⁷⁴ Nel secolo seguente ritroviamo concessioni feudali date dai vescovi Goffredo (1114-1142),¹⁷⁵ Azzo (1146-1154),¹⁷⁶ Giulio (1158-1161),¹⁷⁷ Pietro (1188-1205).¹⁷⁸

Tuttavia è evidente che non possiamo affidarci alle incerte definizioni del *Bullettone* per giudicare la cronologia e la diffusione sociale delle concessioni feudali: una serie di indizi ci portano a credere che la qualifica di concessioni *nomine feudi* fu attribuita ad alcuni atti dell'archivio vescovile secondo i criteri del Due-Trecento, non secondo quelli del X secolo. Tutti questi contratti, nessuno escluso, prevedevano infatti il pagamento di un canone (in natura o, più spesso, in denaro) e non vi si faceva mai cenno al servizio militare. È probabile che i compilatori trecenteschi del *Bullettone* abbiano chiamato 'feudi' le grosse concessioni livellarie capaci di stabilire rapporti clientelari tra il vescovo e alcuni aristocratici; a questo potrebbero esser stati indotti dalle note dorsali aggiunte alle carte molti anni dopo la loro stesura: a Lucca, ad esempio, tali note (risalenti al secolo XII) indicavano come 'feudi' vari tipi di concessione dal sapore latamente politico.¹⁷⁹

Le carte che, nel loro stesso dettato, sono qualificate come concessioni feudali sono, dunque, un fatto molto tardo relativamente alla nostra base do-

¹⁷¹ *Bullettone*, cc. 86v-87r (Raimbaldo); *ivi*, cc. 131v-132r (Pietro).

¹⁷² Si tratta di *Badia II*, 1187 maggio 13, n. 221 e *Stroziane Uguccioni*, 1192 giugno 22.

¹⁷³ Tutte queste concessioni stanno in *Bullettone*, cc. 86rv-87r.

¹⁷⁴ Si tratta della concessione di un pezzo di terra presso Pugliana (presso Rosano?) fatta da Migliorello a un certo Caroccio di Amizo, vd. *Bullettone*, c. 86r.

¹⁷⁵ *Bullettone*, c. 169r.

¹⁷⁶ *Ivi*, c. 100r.

¹⁷⁷ *Ivi*, c. 98r.

¹⁷⁸ *Ivi*, cc. 131v-132r.

¹⁷⁹ SPICCIANI, *Benefici livelli feudi*, pp. 161-162 e 126-127.

cumentaria. Abbiamo a che fare con vere e proprie concessioni feudali giunteci in originale solo a partire dalla fine del secolo XII. Il 13 maggio del 1187 Sedonia, badessa di San Martino a Mensola, monastero posto sulle colline pochi chilometri a est di Firenze, «inuestiuit [...] nomine feudi» i fratelli Gianibello, Tedaldo e Cantore dei Tedaldini di due congi di mosto e un orcio d'olio che la badessa si impegnava a far recapitare ogni anno a casa dei Tedaldini a Firenze; in cambio i Tedaldini assicuravano una generica fedeltà al monastero:

Et pro hac investitione et feudi concessione predictus Giannibellus pro se suisque fratribus eorumque heredibus promisit quod omni tempore erunt fideles ipsius monasterii et ipsius abbatisse suorumque successorum.¹⁸⁰

Qualche anno dopo, nel giugno del 1192, Ugolino del fu Ugo da Coldaia concedeva a un certo Accattapane di Grossolo da Legri uomini, coloni, case terre e vigne presso il Carlone, nella valle della Carza, in Mugello.¹⁸¹ Un vero e proprio contratto feudale doveva essere anche quello attraverso il quale il vescovo di Fiesole aveva assegnato «nomine feudi» al fiorentino Compagno di Arriguccio due moggi di grano: ovvero la *logoria* di un mulino sul Mugnone di proprietà del Vescovado. Tale documento, purtroppo, ci è noto soltanto tramite un sintetico regesto cinquecentesco, dunque non è possibile indagarne la forma.¹⁸² Mi limito a constatare che abbiamo di nuovo a che fare con la concessione di un canone, secondo il modello adottato dalla badessa Sedonia con i Tedaldini qualche anno prima. Un altro contratto feudale lo troviamo in pieno Duecento, quando il monastero di San Miniato al Monte rinnovava la concessione *nomine feudi* a Grifone di Gruffetto da Galiga sui beni che questi già deteneva a Montalto, antico possesso del monastero in Val di Sieci.¹⁸³

Nonostante questa tardiva affermazione di documenti espliciti riguardo alla loro natura di concessioni feudali, sappiamo per certo che l'istituto del *feudum*, detto più di frequente «feo» nelle carte fiorentine, era già diffuso da un secolo almeno quando Sedonia accolse i fratelli Tedaldini tra i suoi *fideles*. Nel maggio del 1089 Alberto di Ugo refutava a Passignano il feudo che deteneva dal monastero.¹⁸⁴ Nel 1090 Guinilduccio e Malvicino della stirpe dei

¹⁸⁰ *Badia I*, 1187 maggio 13, n. 221.

¹⁸¹ *Stroziane Uguccioni*, 1192 giugno 22.

¹⁸² *CS3*, 1196, p. 19.

¹⁸³ *Olivetani di Firenze*, 1229 agosto 18.

¹⁸⁴ *Passignano*, 1089 maggio. Il contratto è stato preso in considerazione da Susan Reynolds: *Feudi e vassalli*, p. 309.

Malvicini, signori di alcuni castelli del Mugello e, probabilmente, parenti dei Figuineldi da Figline, citavano tra i propri beni anche quelli detenuti in feudo da un certo Pietro di Guglielmo.¹⁸⁵ Il 2 marzo del 1100 la marchesa Matilde di Canossa presiedeva un placito nel quale Guido di Bonifacio refutava nelle mani del conte Guido Guerra IV «omnes terras et res quas per feudum detinebat ab eodem Vuidone».¹⁸⁶ Da questo momento in poi il feudo si insinua frequentemente nel dispositivo dei documenti e, in certi casi, addirittura nel formulario. Così, ad esempio, lo troviamo citato almeno otto volte nei documenti di Coltibuono a partire dal 1115, quando due coniugi donano a Ranieri di Guido, cugino dell'uomo, e a Guido ed Ugo figli di Alberto la loro parte della corte e castello di «Maloclavello» che pertineva loro «in quaecumque guisa, per allodo et per feo et per libello et per tenimento et per dicrieto et per comandazione».¹⁸⁷ In generale, comunque, lo troviamo in documenti che riguardano beni piuttosto lontani dalla città. Il caso del feudo della badessa Sedonia è, senza alcun dubbio, uno dei più 'cittadini' tra i feudi che possiamo reperire tra le nostre carte. Vale la pena di citare un altro caso importante, dato che coinvolgeva alcune famiglie dell'aristocrazia cittadina e il più importante ente monastico urbano. Nell'aprile del 1203 Rustico di Abate degli Abati e Lamberto di Guido dei Lamberti promettevano all'abate della Badia fiorentina che avrebbero fatto giurare la fedeltà al monastero ai figli di Schiatta (forse Schiatta degli Uberti?), affinché potessero mantenere il possesso di vari beni (non sappiamo dove fossero ubicati) concessi in feudo a loro padre trent'anni prima.¹⁸⁸

Nel dispositivo o nel formulario dei documenti dei secoli XI e, soprattutto, XII non compare alcun feudo riferito a beni sicuramente urbani e, mi pare di poter dire, tre soli riferiti a beni posseduti da stirpi urbane, i Tedaldini, gli Arrigucci e forse gli Uberti.

Se estendiamo la nostra ricerca al termine *beneficium* il risultato non cambia né nella cronologia, né nella geografia. Una delle prime menzioni di un *beneficium* forse in qualche misura avvicinabile a un contesto feudale proviene dall'*entourage* Cadolingio. Nel gennaio del 1088 il conte Uguccione del fu Bulgaro dei Cadolingi investiva il prete Gualfredo, rettore della chiesa di

¹⁸⁵ *Passignano*, 1079 settembre 30 (sul verso della carta).

¹⁸⁶ *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152.

¹⁸⁷ La citazione da *Coltibuono*, 1115 novembre, n. 288. Altre menzioni del feudo: *ivi*, nn. 294, 404, 409, 538, 539, 547, 554.

¹⁸⁸ *Badia di Firenze*, 1203 aprile 30. L'identificazione di questo Schiatta con Schiatta degli Uberti è suggerita nell'introduzione all'edizione dei documenti della Badia offerta da Beatrice Pazzagli (EAD., *La Badia Fiorentina*, p. 87, nota 5).

Mantignano, di otto staia di terra a seme presso l'orto del monastero femminile lì costruito. L'investitura prevedeva un obbligo da parte del rettore, un obbligo nient'affatto chiaro, ma compatibile una fedeltà dal vago sapore militare:

Rectores de illo monasterio ipsa terra et casolare illo de modo in antea habeant et teneant per beneficio de muro quod in ipso castello fecerint per se ipsis vel alteri per eorum da pars ipsius monasterii.¹⁸⁹

Il *beneficium* è costituito dalla terra, questo è chiaro, e l'obbligo per i rettori del cenobio sembra esser stato quello di costruire un muro (probabilmente un muro di cinta) per la fondazione di un castello, forse proprio lì, vicino al monastero.

Il termine *beneficium* torna, seppur di rado, altre volte in seguito. Nel maggio del 1102 un certo Gerardo concedeva in livello a Raimberto di Giovanni la terra presso Figline che lui stesso aveva avuto in *beneficium* da Leone di Rolando di Teodorico, forse un da Cercina.¹⁹⁰ Il 5 agosto del 1122, Paganello di Orlandino da Barberino, uno degli Attingi, finiva all'Episcopato i due moggi di grano e orzo che era solito ricevere dal medesimo Episcopato come *beneficium*.¹⁹¹ Il vocabolo compare altre volte, ma la connotazione 'feudale', tranne pochi casi, non è più così evidente nelle altre attestazioni.

Nel linguaggio comune, in quello dei manuali o delle persone di media cultura, i termini feudo e investitura sono strettamente collegati e non per caso. Molti storici del diritto hanno insistito sul fatto che l'investitura feudale, con tutto il suo apparato di pubblicità e fedeltà giurata, era un fatto orale. Determinante, in questo senso, è stato il contributo di Brancoli Busdraghi.¹⁹² Lo studioso non nega che siano esistite, in epoca relativamente tarda, forme di certificazione scritta della concessione feudale, ma sostiene che si tratta di soluzioni piuttosto insolite, rare, notevoli. Lo abbiamo visto nel concreto del caso fiorentino: contratti veri e propri nei quali si fa esplicito riferimento al feudo compaiono soltanto nel trado secolo XII. La certificazione scritta dell'investitura *nomine feudi* o *nomine beneficii* non sarebbe mai stata un fatto di

¹⁸⁹ *Sant'Apollonia*, 1087 gennaio (stile fiorentino).

¹⁹⁰ *Passignano*, 1102 maggio.

¹⁹¹ *Bullettone*, c. 171v.

¹⁹² BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, p. 13: «Come punto di partenza si può considerare la forma di tali concessioni. Non sembra che gli studiosi abbiano sempre misurato tutta l'importanza del fatto che il beneficio, a differenza di altri contratti di concessione fondiaria, quali il livello, la precaria, l'enfiteusi, non suole costituirsi mediante atto scritto».

routine, usuale, canonizzato. Brancoli Busdraghi segnala però che a partire dalla fine del secolo XI «i notai mostrano di avvertire [...] l'esistenza di una peculiare figura tipica di concessione fondiaria della quale gli obblighi vassallatici rappresentano l'elemento qualificante, che vale a distinguerla da altri schemi affini (quali la *precaria* – enfiteusi, il livello o l'investitura *ad fictum*)», ma non ci dice quale fosse la forma precisa di questa concessione, proprio perché di forme non ne ebbe mai una sola.¹⁹³ Per individuare testimonianze certe di relazioni feudali possiamo utilmente ricercare nella documentazione l'espressione *beneficium*. Quell'espressione è effettivamente molto rara. Tuttavia c'è da chiedersi se sia quella l'unica espressione sulla quale possiamo contare come guida. Per gli antichi feudisti il discorso era più vago e, direi, più esteso. Ci sono una serie di interessanti consonanze tra il diritto feudale canonizzato¹⁹⁴ e parte della nostra documentazione, in particolare alcuni *brevia*.

Ascoltiamo le fonti per la storia del diritto italiano del secolo XII. Dal *Liber consuetudinum Mediolani*:

Sed si uni fratrum feudum per divisionem assignatum fuerit et alter finem fecerit de ipso feudo non domino, sed ipsi fratri, deinde si sine herede masculo, is qui feudum habebat, decesserit, an poterit petere feudum ille qui fecerit finem quaeritur. Et responsum est a sapientibus nostre civitatis iam dudum, non obstante fine quem fecit, ipsum feudum petere posse, nisi taliter refutaverit expressim [...].¹⁹⁵

E ancora:

Investitura tamen praecedenti feudum constituitur, quae investitura proprie possessio dicitur: abusive tamen dicitur investitura quando hasta vel sceptro vel alia re corporea dominus vassallum de aliquo beneficio investit coram paribus curiae si habet vel per breve attestatum.¹⁹⁶

Dalle *Consuetudines feodorum*: «Si investitura facta fuerit coram paribus curtis aut cum brevi testato...».¹⁹⁷ Al paragrafo intitolato «Quid sit investitura» si legge:

¹⁹³ *Ivi*, p. 176.

¹⁹⁴ Secondo Maria Gigliola Di Renzo Villata la scrittura delle consuetudini riguardanti la gestione patrimoniale dei feudi fu un fatto non anteriore al secolo XII vd. EAD., *La formazione dei «Libri feodorum»*. In pieno accordo, dunque, con quanto sostenuto da REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, p. 244.

¹⁹⁵ BESTA – BARNI (a cura di), *Liber consuetudinum Mediolani*, cap. 29, rub. 8: «De successione feodorum».

¹⁹⁶ *Ivi*, cap. 27, rub. 5: «De feudis».

¹⁹⁷ LEHMANN, *Consuetudines feodorum*, p. 87.

Quando hasta aut quodlibet corporeum porrigitur a domino feudi se investituram facere dicentem [...] Quae si quidem ab eo fiat, qui alios habet vassallos, saltem coram duodus ex illis solemniter fieri debet [...] Non debet probari nisi per pares illius domus vel per publicum instrumentum a tribus vel a duobus paribus confirmatum.¹⁹⁸

E ancora: «... Quia vassallus, etiam sine domini voluntate, recte feudum refutare potest».¹⁹⁹

I feudisti non avevano dubbi: *abusive* o *iuste* gli uomini coevi sapevano che anche l'investitura fatta con l'asticella (il *baculum*) e avvenuta di fronte ai 'pari' poteva avere un valore feudale. Non solo: per quanto ribadissero che sarebbero bastati i *pares curtis* a testimoniare la legittimità di un possesso feudale, si poteva utilmente ricorrere anche a un «breve testatum», cioè un ricordo scritto, di investitura, refuta, fine. Cosa potrebbe mai essere questo breve in cui si menziona una *investitio* fatta attraverso un'asticella di legno? Io credo qualcosa di molto simile al documento che presento qui sotto:

In dei nomine breve investitionis concessionis finitionis obligationis atque future ostensionis qualiter factum est infra Florentinam civitatem infra palatium domui sancti Iohannis. In presentia domini Gottifredi episcopi et Iohannis archipresbiteri [...]. Ibique in eorum aliorumque plurium presentia Ubertus presbiterus ac plebitaneus ecclesie et plebis sancti Petri sito flumo Seue per virgam quam sua detinebat manu investivit et concessit atque finivit Petro abbati ecclesie et monasterio sancte Marie sito Bunzolacio vice eiusdem monasterii videlicet medietatem de fundo ecclesie [...]²⁰⁰

Di documenti come questi, che cominciano con la definizione «breve investitionis» ce ne sono molti nel Fiorentino: tranne uno risalente all'893 e uno al 1017, gli altri 87 sono compresi tra 1086 e 1195. Ho già parlato nel capitolo due del valore delle investiture come contratto agrario. Resta da chiarire il possibile carattere feudale di alcune di esse.

Di questo presunto carattere non dubitava un giurista scozzese vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, Thomas Craig, che nel suo *Jus Feudale* trovava del tutto naturale questa considerazione:

In locis mediterraneis, his quingentis annis elapsis, breve testatum, quod nos chartam dicimus, soliti sunt vassalli a dominis suis accipere, quo se investiisse vassallum, eique ius et possessionem tribuisse, domini significabant; quae merito brevia te-

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 116.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 167.

²⁰⁰ *Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48.

stata dici poterant: nam si quis antiquarum familiarum monumenta excusserit, brevissimas chartas has, compendiosamque earum formam reperiet.²⁰¹

Al di là della precisione cronologica (cinquecento anni esatti erano trascorsi tra il momento dell'affermazione dei *brevia investitionis* e la vita di Thomas Craig), senz'altro frutto del caso, è notevole come questo epigono dei feudisti, dalla sua remota Scozia, parlasse dei brevi di investitura come fatto normale per la vassallità mediterranea: note brevi e tutt'altro che solenni che abbondavano negli archivi privati italiani ai suoi tempi.

Naturalmente l'azione giuridica dell'investitura ha un valore e tutta una storia che prescindono dal contesto feudale: nessuno potrebbe affermare che i *brevia investitionis* sono *ipso facto* investiture feudali. Già Pertile sottolineava l'estrema genericità del vocabolo 'investitura'. Tipicamente medievale è la considerazione di diritti su beni non derivanti dalla piena proprietà, e dunque: «Vestitura era qualunque relazione tra una persona e una cosa che aveva diritto alla protezione della legge e dei tribunali»,²⁰² si poteva essere investiti «di proprietà, del pegno, d'un usufrutto, d'una rendita».²⁰³ Più di recente Mario Caravale ha messo in relazione la ritualità e la pubblicità dell'investitura con il suo carattere giudiziario: «Chiunque avesse violato un diritto sorto con questi crismi di formalità e ufficialità avrebbe procurato un danno in tutto uguale a quello della lesione corporale».²⁰⁴

Mi pare, però, che da quanto detto emerga con chiarezza un fatto: se vogliamo compiere un'indagine completa sui rapporti feudali in un dato contesto – almeno valutare i vincoli di subordinazione e le forme di raccordo tra poteri – non possiamo accontentarci di rilevare la presenza e la frequenza (o l'assenza) di termini quali *feudum*, *feo* o *beneficium*, dobbiamo necessariamente guardare anche a un certo tipo di investiture o, in generale, ai brevi e ai documenti che certificano i trasferimenti del possesso. Ma quali? Non è possibile stabilire quando dietro a un trasferimento del possesso si nasconda l'instaurazione di un rapporto dal sapore feudale. Forse gli uomini dei secoli XI e XII percepirono il passaggio del possesso come un'azione giuridica che, in maniera del tutto naturale, costituiva un vincolo non meramente economico tra l'erogatore del beneficio e il beneficiario: il fatto che i registatori dell'archi-

²⁰¹ Citato da CAIRNS, *The breve testatum*, p. 322.

²⁰² PERTILE, *Storia del diritto italiano*, v. IV, p. 173.

²⁰³ *Ivi*, p. 172.

²⁰⁴ CARAVALE, *Ordinamenti giuridici*, p. 22.

vio vescovile chiamassero 'feudi' quelle che ai nostri occhi sembrano semplicemente delle locazioni in livello o in affitto è di per sé piuttosto eloquente. Il vincolo stabilito tramite l'investitura poteva forse assumere forme diverse a seconda delle possibilità e del ruolo sociale di chi doveva fornire il *servitium*: lavoro, quando si trattava di contadini, denaro, se si trattava di persone in grado di procacciarselo, servizio armato, quando a instaurare il rapporto erano individui capaci di mantenere un cavallo e l'armamento congruo. La stessa componente reale del rapporto feudale poteva avere consistenza assai diversa, non solo dal punto di vista della quantità, ma anche da quello della qualità del bene.

Vorrei a questo punto citare un caso emblematico. Un documento, definito «breve fidelitatis», ricorda il giuramento di fedeltà reso nel novembre del 1156 da Giovanni fabbro del fu Brittone all'abate di Passignano.²⁰⁵ Conosciamo piuttosto bene Giovanni: oltre ad essere discretamente documentato tra le carte di Passignano, egli è anche divenuto un caso storiografico. L'ascesa sociale di questo fabbro dalle origini oscure, i cui nipoti saranno definiti *nobiles*, ha interessato, tra gli altri, anche Plesner, Tabacco e Cardini, più di recente Gasparri e De Rosa.²⁰⁶ Giovanni, nel 1156, era tutt'altro che una nullità nella società passignanese: era in rapporti d'affari con la stirpe signorile dei da Popiano.²⁰⁷ Adesso vorrei soffermarmi sul contraccambio reale della *fidelitas* giurata da Giovanni: l'abate di Passignano lo investì «nomine beneficii» di dodici denari. L'investitura appare alquanto singolare. Tuttavia nello stesso giorno Giovanni aveva ricevuto in livello una terra con casa nel castello di Passignano per la quale si era impegnato a pagare un canone proprio di dodici denari.²⁰⁸ Il fatto è profondamente istruttivo: il contratto di livello rappresentava davvero la componente reale del 'contratto' feudale, ma sarebbe impossibile valutarlo per ciò che esso fu se non fosse sopravvissuto anche il vero e proprio giuramento, il «breve fidelitatis», con l'atipica (per noi) investitura dei dodici denari. Quella investitura era un atto formale dalle ridottissime ricadute economiche, ma bastava a inserire i rapporti tra il concessore e il concessionario in una dimensione feudale. Si trattava, probabilmente, della certificazione in una forma nuova di un rapporto che legava già da tempo Giovanni all'abate di Passignano: nel marzo del 1130, infatti, Giovanni aveva ricevuto

²⁰⁵ *Passignano*, 1156 novembre 19.

²⁰⁶ PLESNER, *L'emigrazione*, p. 113; TABACCO, *Nobili e cavalieri*, p. 69; CARDINI, «Nobiltà» e *ca-valleria*, pp. 24-25; GASPARRI, *I milites cittadini*, p. 124; DE ROSA, *Alle origini*, pp. 47-48.

²⁰⁷ Vari acquisti da rappresentanti di questa stirpe in: *Passignano*, 1138 settembre 25; *Passignano*, 1138 dicembre 7; *Passignano*, 1147 maggio 8; *Passignano*, 1154 luglio 20.

²⁰⁸ *Passignano*, 1156 novembre 19, alla stessa data del *breve*.

in livello una casa posta nello stesso luogo di quella citata nel 1156 e si era impegnato in una *charta promissionis* a non alienarla ad altri che non fossero l'abate; in contraccambio aveva ricevuto dall'abate stesso una veste del valore di 120 denari.²⁰⁹

Torniamo quindi alla storia del possesso che abbiamo visto nel capitolo precedente. Lì abbiamo analizzato le investiture soffermandoci sulla loro componente reale. Abbiamo detto che, attraverso di esse, fu possibile moltiplicare il numero dei percettori della rendita su uno stesso pezzo di terra e abbiamo verificato come, in altri casi, esse resero possibile drenare una quota maggiore della produzione agraria (canoni annui parziari in natura). Non abbiamo avuto modo, però, né di valutare la componente personale dei contratti, né di apprezzare il raccordo tra i poteri e le persone che il trasferimento di certi possessori in determinate forme rendeva possibile.

Per spiegare cosa intendo quando parlo di raccordo tra poteri e persone attraverso il trasferimento di un possesso in determinate forme devo ricorrere alle parole di Pier Damiani. In una lettera inviata al vescovo Damiano di Urbino l'Avellanita mostrava, con un esempio suggestivo, quale fosse la convenienza di trasferire alla Chiesa i propri beni. È il caso di sintetizzare il bel racconto che il santo dice di aver udito da un marchese di nome Berardo.²¹⁰

Un aristocratico tedesco aveva un buon patrimonio, ma «habebat autem duodecim filios». L'uomo, ormai anziano, era disperato. Sapeva infatti che, alla sua morte, i figli avrebbero dovuto dividere i beni. Quello che, unito, era sufficiente alla sua famiglia per vivere decorosamente, non sarebbe bastato a ciascun figlio per mantenere il livello sociale al quale la nascita sembrava destinarlo. Il vecchio padre era angustiato anche da un altro pensiero: senza più la sua guida, i figli avrebbero finito sicuramente per litigare: alla disgregazione del patrimonio sarebbe sicuramente seguita la disgregazione della volontà comune, della famiglia:

Dicebat enim: Ego quidem, qui totum hoc solus habeo, sufficienter et pacifice vivo. Sed ubi tot divisores emergerint, quis eorum simultates, quis orientia inter illos livoris et odii iurgia sustinebit? Non enim illic esse poterit unitas voluntatis, ubi tam multifaria fuerit diversitas facultatis.

²⁰⁹ *Passignano*, 1129 marzo 4 (due documenti).

²¹⁰ *Die Briefe*, III, pp. 239-241. Nicolangelo D'acunto (Id., *L'aristocrazia del Regnum Italiae*, p. 412) ha preso in considerazione questo passo damiano, senza però soffermarsi sulla caratteristica terminologia (ben consapevole, a mio avviso, delle pratiche contrattuali dell'epoca) usata dal santo.

Le preoccupazioni del vecchio padre corrispondevano alle preoccupazioni dei ricchi Fiorentini: i primi problemi dell'accrescimento demografico in ambito aristocratico dovevano essere la diminuzione delle rendite e l'aumento della litigiosità. Il nobile tedesco tuttavia ebbe un'idea: cedere i beni a Dio stesso affinché i figli non potessero più dividerli né dividersi. Di fatto avrebbero mantenuto l'usufrutto di tutto il patrimonio, ma il capo, il detentore della proprietà («allodium»), sarebbe stato uno solo: Dio.

Tibi ergo, Deus omnipotens, quicquid est mei iuris allodium trado, te solum heredem meae possessionis eligo, filios autem meos tibi commendo, fac eis, quod in oculis tuis beneplacitum fuerit.

Per compiere questa azione usò tre elementi che aveva a disposizione: un arco, una freccia e un guanto. L'arco e la freccia gli servivano per comunicare col cielo, quindi con Dio. Il guanto era l'elemento fondamentale della transazione: chi lo riceveva aveva la conferma del dominio su un certo bene. Di solito colui che investiva un altro di un bene ne riceveva uno o un paio in contraccambio. Se Dio avesse accettato il guanto che gli aveva inviato scagliando una freccia verso il cielo, il nobile tedesco non si sarebbe considerato più pieno proprietario dei suoi beni, ma solo investito, usufruttuario in nome del vero *dominus*, cioè Dio. Allo stesso tempo avrebbe posto al sicuro l'unità della famiglia, obbligando i figli a rispondere ad un unico capo anche dopo la sua morte. «Sed mox sagitta sine guanto in terram relapsa est, ut evidenti monstraretur indicio, quia donum, quod fidei optulit, clementia divina suscepit»: la freccia era ricaduta al suolo senza guanto, Dio aveva accettato il patto.

Naturalmente il vecchio padre non si limitò a questo atto simbolico, ma provvide ad affidare davvero i suoi beni ai rappresentanti terreni di Dio:

Tunc ille de sui muneris oblatione fidentior et alacrior factus possessionem suam cuidam aecclesiae tradidit, eamque sibi perpetuo iure per stipulationes ac rata firmavit.

Se dovessimo immaginare un ricordo scritto di questa transazione potremmo pensare a un breve di investitura. Non è chiaro però in che posizione starebbe la divinità, forse in quella dell'investito, a giudicare dalle successive parole di Pier Damiani, in questo caso il guanto svolgerebbe la funzione assolta di solito nel Fiorentino da un'asticella (la *virga* o il *baculum*). Più consona alla divinità sarebbe però la posizione dell'investitore: Dio reinveste il nobile tedesco del possesso sui beni e come *launechild* riceve un guanto.²¹¹ Di certo il

²¹¹ Per un'interpretazione diversa di questo passo damiano si veda TODESCHINI, *Ricchezza francescana*, p. 40: l'autore ritiene che il vecchio padre abbia diseredato i figli in favore della Chiesa,

passaggio del guanto indicava la nascita di un rapporto tra due contraenti. L'Avellanita usa un'espressione caratteristica per riferirsi all'evento, mutuata forse dal linguaggio giuridico: «Sic sic qui investituram guanti de manu patris in caelo recepit, super filos eius imbrem suae benedictionis exuberantem influxit»; si noti: è avvenuta una «investitura guanti». Si trattava di un atto simbolico che, trasformando la piena proprietà, l'«allodium», in possesso, era destinato a cambiare le regole della successione ereditaria, a rendere compatto il patrimonio e, dunque, a cementare una volontà comune nei dodici figli. Non possiamo sapere quanti aristocratici fiorentini sperimentarono la medesima angoscia del vecchio padre, non possiamo sapere se la soluzione che Pier Damiani andava suggerendo, al posto del matrimonio tra consanguinei, per sottrarre le famiglie e i patrimoni alla disgregazione fu davvero adottata. Mi limito a constatare come le transazioni che ebbero come contraccambio un elemento simbolico (un guanto, ma anche un mantello – la *crosna* – o altro) furono molte verso la fine del secolo XI. Le pattuizioni che ebbero come contraccambio un *launechild* esclusivamente simbolico (guanto, veste o altro), senza la sua valutazione in denari d'argento, rappresentano il 10% circa del totale dei documenti tra 1000 e 1100, mentre si riducono a una percentuale insignificante già dal secondo quarto del secolo successivo.

Qual è la forma che questi patti, accomunati dallo scambio di guanti e vesti varie, assumevano sulla pergamena? Per una parte notevole, come sospettavamo, sono *brevia*: il 36%; in una piccola parte (12%) si tratta di donazioni che, evidentemente, dovevano avere la capacità di stabilire relazioni personali forti. Tuttavia la maggior parte delle pattuizioni con contraccambio simbolico sono *chartae promissionis* (45%), quelle che riempivano il panorama documentario del secolo XI, per poi lasciare il posto ai brevi nel secolo successivo. In effetti, se andiamo a verificare la distribuzione cronologica di *promissiones* e brevi nel corso del tempo e la loro importanza relativa all'interno del gruppo delle pattuizioni con contraccambio simbolico, possiamo davvero dichiarare che le une lasciarono il posto agli altri (tab. 14).

Tab. 14. *Importanza relativa di promissiones e brevi all'interno dei documenti con launechild simbolico (percentuali).*

	1001-25	1026-50	1051-75	1076-1100	1101-25	1126-50	1151-75	1176-1201
Promissiones %	/	62	68	43	27	10	0	0
Brevi %	/	38	28	43	40	80	11	0

ma che, come compenso della sua generosità, Dio abbia fatto poi prosperare le terre rimaste nell'asse ereditario dei discendenti. Nella mia interpretazione, invece, il padre avrebbe rinunciato solo al dominio eminente sui beni in favore della Chiesa, lasciando ai figli il dominio utile.

È vero che in diversi casi le *promissiones* seguivano un contratto di vendita o di donazione e avevano, almeno apparentemente, l'unico scopo di perfezionare la transazione, tuttavia mi pare che le possibilità offerte da un contratto il cui dispositivo era molto aperto (e si uniformava al tenore della promessa, dell'assicurazione, del giuramento che si riteneva di dover prestare) fossero molteplici: tra queste, sicuramente, l'istituzione di una relazione personale, in qualche caso feudo-vassallatica, come dimostra una carta di Passignano del marzo 1122. L'abate Ambrogio prometteva a Tegrimo di Sichelmo – personaggio eminente dell'area passignanese, più tardi anche agente in nome del monastero²¹² – che non avrebbe più contrastato il possesso di Tegrimo su certe case e terre; Tegrimo, per parte sua, si dichiarava «*fidelis*» et «*vassallus*» dell'abate e, come segno di riconoscenza, gli cedeva una veste.²¹³ Si ripeteva l'esperienza del nobile tedesco, anche se l'abate Ambrogio, colui che riceveva il simbolo del suo dominio sulla *res*, non era esattamente neutro di fronte ai beni di cui si discuteva: aveva infatti cercato di impossessarsene. La sottomissione di Tegrimo fu, probabilmente, solo un *escamotage* grazie al quale egli mantenne indisturbato il suo possesso. Queste *chartae promissionis* avevano delle potenzialità molto vaste.

Non possiamo assolutamente affermare che dietro ogni investitura, ogni refuta, ogni promessa che aveva un contraccambio simbolico si celasse l'istituzione di un rapporto feudale. Spesso, probabilmente, il contraccambio, anche se non monetizzato, non era affatto percepito come simbolico e serviva a tacitare per sempre le pretese degli antichi possessori. A questo aggiungiamo che i brevi di refuta e investitura rappresentarono spesso nel corso del secolo XII l'unica forma di documentazione della giustizia: vedremo meglio questo aspetto nel capitolo dedicato alle dinamiche politiche e istituzionali. Senza dubbio, comunque, l'istituzione di relazioni feudali a partire dalle investiture o dalle promesse era una possibilità (anche se non l'unica) come sembrano indicare le fonti per la storia del diritto e come dimostrano, in maniera concreta ed esplicita, i casi di Giovanni di Brittone e di Tegrimo di Sichelmo.

Identificare un linguaggio politico in documenti così restii a dichiarare le vere motivazioni degli scambi è un'impresa difficile: la difficoltà che ho incontrato a scendere dalla limpidezza dell'analisi formale e quantitativa all'ambi-

²¹² *Passignano*, 1129 marzo 4 (sottoscrive il contratto di livello di Giovanni fabbro di Brittone, destinato a un brillante avvenire nella signoria abbaziale) e *Passignano*, 1145 maggio 30 (agisce a nome del monastero).

²¹³ *Passignano*, 1121 marzo (stile fiorentino).

guità dei casi concreti lo mostra chiaramente. Tuttavia mi pare che limitarsi a una considerazione di queste transazioni come fatti esclusivamente economici ottunda la comprensione della dinamica sociale caratteristica di questa fase storica. Il piano economico e quello politico si abbracciavano, e non, banalmente, perché l'uno determinasse l'altro, ma perché lo sforzo maggiore dei gruppi dominanti di questo periodo fu ad un tempo quello di conservare e incrementare la ricchezza individuale in una fase di naturale redistribuzione (incremento demografico) e quello di costruire, in una congiuntura di potente ricambio sociale e instabilità, una rete di relazioni capace di sostenere un 'progetto' politico, fosse anche soltanto un'alleanza militare occasionale. Alla costruzione della rete di relazioni si giungeva per vie diverse (convenienza economica, opportunità clientelare, obbligo sociale imposto da un consenso di giudizio), ma che la finalità fosse unitaria e avvertita come tale dai contemporanei lo testimonia la peculiarità della tradizione documentaria che ne conserva la memoria: quella dei brevi.

Nel concreto della società: la clientela vassallatica del vescovo Ardingo

Sebbene, come è emerso chiaramente in precedenza, *feudum* e *beneficium* siano termini appartenenti a un lessico estraneo alla città, resta il fatto che la più importante clientela vassallatica, l'unica, anzi, a poter essere indagata completamente, apparteneva a un'istituzione ecclesiastica cittadina: il Vescovado.

Conosciamo la clientela feudale del vescovo attraverso una serie di elenchi di *fideles* piuttosto tardi rispetto al cuore della ricerca: risalgono infatti agli anni Trenta del secolo XIII e all'episcopato di Ardingo (1231-1247). Gli elenchi riportati nel *Bullettone* sono la copia di un'altra copia fatta nel 1286 durante l'episcopato di Andrea de' Mozzi (1286-1295).²¹⁴ Non posso spingermi fino a ipotizzare quando questa clientela si sia costituita. Mi limito a fornire qualche indicazione.

Nell'aprile del 1084 il vescovo Ranieri emanò un privilegio in favore della Canonica di San Giovanni.²¹⁵ Il presule donava ai canonici una terra non distante dalla città, posta a *Capitum*, nel territorio della pieve suburbana di Santo Stefano in Pane. L'appezzamento confinava da più lati con la «terra

²¹⁴ Ecco infatti quanto si legge nel *Bullettone*, a c. 258r: «In Dei nomine amen. Hec est memoria reddituum et iuramentorum fidelium episcopatus Florentini, sumptum et extractum de memoriali veteri conditum et scriptum tempore bone memorie domini Ardinghi olim episcopi Florentini, de mandato ac tempore venerabilis patris domini Andree Dei gratia episcopi Florentini, currentibus annis dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo octuagesimo sexto indictione XV».

²¹⁵ *Canonica*, 1084 aprile, n. 112.

sancti Iohannis Baptiste», evidentemente terra episcopale, e con altri terreni. Come detentori della terra del vescovo, oppure come semplici confinanti, troviamo citati in questa pergamena «Guido filio Petri iudicis» (forse uno degli Avogadi),²¹⁶ i «uicedomini», i «nepotes Guinildi» (forse i Figuineldi), i «nepotes Atti» (forse gli Ubaldini): famiglie i cui rappresentanti compariranno nella clientela episcopale di Ardingo. È appena un indizio: tuttavia questa concentrazione su terra suburbana – terra vescovile o molto vicina a essa – di famiglie di tradizione molto diversa, accomunate solo dalla militanza nella clientela episcopale, fa pensare a un nucleo di antichi *beneficia*: qualcosa di simile a quelli ricordati come ‘feudi’ nel *Bullettone*. Tra i beneficiari dei *feuda* del *Bullettone* compariva, in effetti, Albizzo di Azzo (avo dell’eponimo degli Ubaldini) già nel marzo del 1067, vantando diritti su terre non troppo distanti da Santo Stefano in Pane (nel piviere di Sesto).²¹⁷ Il 23 agosto 1092 Ranieri da Montebuoni giurava di rispettare i diritti dell’Episcopato sul castello da cui prendeva il nome.²¹⁸ Ranieri era l’antenato di due stirpi (Buondelmonti e Scolari) presenti nella clientela episcopale duecentesca. Tutto lascia credere, comunque, che tale clientela, almeno il suo nucleo più importante, si fosse costituito prima della metà del secolo XI, forse proprio tra secolo X e primi decenni dopo il Mille, periodo per il quale restano tracce di una grande distribuzione di beni vescovili: 51 contratti tra l’episcopato di Raimbaldo (931-964) e quello di Ildebrando (1008-1024) sui 349 datati prima del 1201 e regestati nel *Bullettone*.

L’esercito del vescovo sembra fosse una realtà attiva (ma non sappiamo quanto efficiente) ancora ai tempi dell’episcopato di Goffredo degli Alberti, quando tentò di strappare Montedicroce ai Guidi. Un secolo più tardi, ai tempi di Ardingo, la clientela era ormai soltanto un fossile.

È significativo sottoporre gli elenchi dei *fideles* di Ardingo a un’analisi prosopografica sulla base del campione di società che ho presentato. Prima di passare a quest’analisi dobbiamo, però, isolare il livello superiore della clientela vassallatica vescovile, l’unico sul quale un’indagine del tipo proposto può portare qualche frutto. Tra i *fideles* ricordati dal *Bullettone* infatti, molti appartenevano a un livello sociale mediocre. È ciò che possiamo concludere guardando alle liste che fanno riferimento a zone precise: «infrascripta sunt

²¹⁶ Ho cercato di ricostruire l’esile filo che legherebbe questo Guido al Pietro «iudex et aduocatus» (attestato in *Canonica*, 967 giugno 26, n. 16) nell’Appendice B alla voce *Avogadi*.

²¹⁷ *Bullettone*, c. 86v.

²¹⁸ *Bullettone*, 1092 agosto 23, c. 72r.

iura, servitia et fidelitates de Sexto, de Capalle et de Calençano et aliorum locorum et personarum»,²¹⁹ o «fideles de Capalle»,²²⁰ o ancora «fidelitates et iuramenta prestita episcopo Florentino per infrascriptos homines de Burgo ad Sanctum Laurentium de Mucello»,²²¹ eccetera.

Oltre alle liste nelle quali sono ricordati esclusivamente i componenti dei lignaggi detentori del vicedominio (Visdomini e Tosinchi), oltre agli Avogadi – probabilmente anch'essi eredi di una dignità curiale – ne possiamo individuare una, risalente al 1231, che raccoglie la crema dei *fideles* del vescovo. La lista è formata da 70 nomi. Tra questi ne abbiamo riconosciuti (cioè inseriti in un contesto familiare o socio-politico noto) una quarantina. Alcuni di questi nomi sono riconducibili con certezza a famiglie dell'aristocrazia consolare cittadina: Odarrigo di Avvocato e Ugo di Arrigo (Avogadi); Albertino, Baldovino, Adimaro e Ughetto figli di Ponzetto (della Scotta); Buoso del Sescalco e Rinaldo suo figlio; Uguccone di Arnoldo Nero, Cece – con i figli Baldovinetto e Ottaviano – e Pegolotto di Uguccone (Gherardini); Compare di Ugo della Bella; Gioco di Gianni e suo figlio Iacopo (Giochi); Schiatta di Cavalcante (Cavalcanti); Arcivescovo di Ristoro degli Infangati; Buondelmonte e Gentile, figli di Uguccone, e Tegliaio di Buondelmonte (Buondelmonti); Ranieri di Scolaio (Scolari). Altri appartengono a famiglie che non ricoprirono incarichi noti durante il periodo consolare, ma che risultano comunque attestate nell'alta società cittadina tra la fine del secolo XII e la prima metà del successivo: Giovanni di Giambroccardo, acquirente di una intera signoria territoriale cedutagli dai fratelli della Scotta;²²² Turchio di Ferracuto, probabilmente cognato di Gianni Amidei;²²³ Mazzingo di Arrighetto Arrigoni, figlio di uno dei duecento uomini scelti per giurare un'alleanza militare con Siena nel 1201;²²⁴ Spada di Buonfantino, che nel marzo del 1242 sarebbe stato uno dei dodici uomini eletti per esigere il denaro dei nobili che non pagavano la lira in città e il dazio dei foresi;²²⁵ Aliotto e Ildebrandino di Rodigherio, Arrigo di Salomone, Arrighetto e Giraldo di Guido di Salomone, che appartenevano tutti al lignaggio disceso da Ildebrandino di Pietro Monaco, forse castaldo episcopale;²²⁶ infine Spinello di Isacco, che nell'aprile del 1245 sarebbe

²¹⁹ *Bullettone*, 1231 maggio 4, c. 259rv.

²²⁰ *Bullettone*, 1231 maggio 4, cc. 259v-260r.

²²¹ *Bullettone*, 1231 febbraio 14 (stile fiorentino), cc. 268v-269v.

²²² *Vallombrosa*, 1234 febbraio 23.

²²³ *Cestello*, 1229 agosto 18.

²²⁴ *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28-maggio 5, n. 55.

²²⁵ *Documenti*, 1242 marzo 31, XCI, parte III.

²²⁶ Su Ildebrandino, la sua carica e il contesto nel quale agisce vd. *Canonica*, 1121 novembre

stato tra i *sapientes* chiamati a pronunciarsi su una causa tra l'abate di Passignano e certi suoi conversi.²²⁷

A conti fatti, sui quaranta nomi che abbiamo riconosciuto, ben trentadue appartengono a individui dell'alta società cittadina, magari non proprio alle famiglie di primissimo piano – mancano i Caponsacchi, i Giandonati, gli Adimari, gli Uberti e molte altre potenti stirpi –²²⁸ tuttavia, in termini quantitativi, possiamo dire che i *fideles* del vescovo erano anche veri e propri Fiorentini. Se ci soffermiamo però sulla qualità dei nomi e confrontiamo quella dei cittadini con quella dei campagnoli, le differenze emergono con chiarezza. Tra gli otto nomi riconosciuti appartenenti all'aristocrazia del territorio vediamo comparire i fratelli Ubaldino, Orlandino e Ugolino di Orlandino Novello da Barberino (Attingi); Azzo della Pila e suo fratello Ubaldino di Ugolino di Albizzo, con i cugini Ugolino e Albizzino da Montaccianico figli di Azzo degli Ubaldini; vediamo poi Guido di Grifone da Galiga, appartenente a una stirpe legata ai Guidi.²²⁹ Ubaldini e Attingi rappresentavano, dopo i Guidi e gli Alberti – e probabilmente allo stesso livello dei Firidolfi – la maggiore aristocrazia signorile del territorio. Con ogni probabilità ciascuno di quei nomi poteva mobilitare un esercito di *fideles* sparsi tra il Mugello e il Chianti. Nulla a che vedere con un della Scotta o un Gherardini. Forse soltanto i Buondelmonti o gli Scolari potevano rivaleggiare con la potenza degli Ubaldini e dei Figuineldi/Attingi, ma solo grazie al fatto che, essi stessi, erano signori del territorio; li ho computati nel novero dei cittadini solo in omaggio a certe loro sporadiche presenze entro le mura, talvolta con incarichi di un certo rilievo. Anche tra Buondelmonti e Scolari esistevano delle differenze nello stile di vita: i secondi prediligevano di gran lunga l'ambiente rurale. C'è un evidente salto qualitativo tra i *fideles* cittadini del vescovo e quelli campagnoli. Solo i grandi ceppi come Visdomini e Tosinghi potevano davvero rivaleggiare con i *domini*. E lo facevano, infatti, nonostante la loro comune militanza nella vassallità episcopale.

La signoria episcopale si configurava in quegli anni come un vasto dominio diviso in due nuclei: uno a nord, l'altro a sud dell'Arno (*grosso modo* il

30, 165; *Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48; *Canonica*, 1127 marzo 3, 172; *ivi*, 1127 marzo 11, 173; sui suoi figli, Salomone, Guido e Greco, vd. *Regio acquisto monache di Luco*, 1136 luglio 6.

²²⁷ *Documenti*, 1245 aprile 27, LXXXIX, parte II.

²²⁸ Ho compiuto un'analisi del rango delle varie stirpi consolari in *Il ceto dirigente*, pp. 223-224; a quelle pagine rimando per un giudizio complessivo sull'impatto della clientela episcopale sulla società cittadina. Si veda anche più avanti nel capitolo dedicato alla politica e alle istituzioni nella prima età comunale e soprattutto l'Appendice B dedicata ai profili familiari.

²²⁹ Devo questa informazione a Maria Elena Cortese che mi ha consentito di leggere il suo intervento *Una potenza in ascesa* (quando non era ancora pubblicato).

Mugello centrale e la bassa Valdipesa).²³⁰ Entro questi due blocchi erano inclusi centri di una certa consistenza demica come Borgo San Lorenzo e Castelfiorentino. La signoria del vescovo veniva esercitata da *potestates* inviati, a cadenza regolare, in questi e in altri centri più piccoli. Di regola venivano scelti per questi incarichi i membri dei ceppi che avevano ereditato i diritti di vicedominio, cioè i Visdomini e i Tosinghi.²³¹ Possiamo quasi affermare che la signoria episcopale fosse, di fatto, un dominio del gruppo vicedominale. La vastità del territorio soggetto e l'importanza che alcuni centri erano andati acquistando nel corso dei primi anni del Duecento avevano reso piuttosto complesso l'esercizio del *dominatus*. In effetti sappiamo che, in molti luoghi, le popolazioni avevano cominciato a ribellarsi all'autorità episcopale e ai suoi rappresentanti: i podestà Visdomini-Tosinghi.²³² A Borgo San Lorenzo, in particolare, il decennio compreso tra 1230 e 1240 fu molto turbolento.²³³ Tuttavia, sullo sfondo del movimento popolare che solleticò la creatività di Romolo Cagge, vediamo svolgersi anche un duello tra famiglie aristocratiche. Tra 1226 e 1232 i borghigiani cacciarono ben due podestà: Marsoppo di Rustichello dei Tosinghi e Guido di Ildebrando dei Visdomini. Dopo un'ulteriore ribellione, avvenuta nel 1235, i borghigiani accettarono, apparentemente di buon grado, l'insolita podesteria di un non Fiorentino per l'anno 1240: Ubaldino della Pila. Come *fidelis* del vescovo anche Ubaldino aveva qualche titolo per poter rappresentare gli interessi del presule. Ma Ubaldino non era uno sconosciuto nel centro più importante della signoria episcopale in Mugello, né totalmente disinteressato: il castello dal quale prendeva il nome si trovava a pochi chilometri da Borgo. Difficile pensare che dietro l'allontanamento dei cittadini e la singolare attribuzione della podesteria a un Ubaldini – membro di una famiglia con forti interessi signorili addirittura concorrenti rispetto a quelli del vescovo – non ci fosse un tentativo di sostituire i Visdomini nell'esercizio del *dominatus*, almeno in questa parte del territorio. Un tentativo che, approfittando scaltramente della montante protesta popolare, poteva presentarsi come provvidenziale per gli interessi vescovili e, sotto la veste di un incarico affidato all'interno della clientela vassallatica del presule, guadagnarsi una patente di legittimità. I due nomi familiari, Ubaldini e Visdomini, alludevano a mondi diversi: da una parte il complicato (ma lon-

²³⁰ DAMERON, *Episcopal Power*, p. 135.

²³¹ Per un elenco di questi podestà rurali si veda LAMI, pp. 882-901.

²³² DAMERON, *Episcopal Power*, pp. 98-101 (Borgo San Lorenzo) e pp. 109-110 (Castelfiorentino).

²³³ *Ivi*, pp. 98-101 e CAGGESE, *Classi e comuni rurali*, vol. I, pp. 321-330. Si veda anche BELLANDI – BERTI – MANTOVANI (a cura di), *Statuti*, pp. XII-XV.

tano) mondo cittadino, dall'altra quello signorile, che (nel caso degli Ubaldini) era entrato in competizione con la città da almeno un quarantennio.²³⁴

* * *

La difficile ricerca del lessico feudale – spinta fino ad includere nell'analisi documenti che poco ebbero a che fare con questa realtà – ha fatto sì che, di nuovo, puntassimo l'attenzione su quella che abbiamo chiamato 'età del possesso', una lunga fase, compresa tra metà secolo XI e metà secolo XII, nella quale assistiamo al moltiplicarsi dei titoli di possesso sulla terra nel Fiorentino. Come una delle modalità di trasmissione del possesso è probabile che anche l'investitura 'feudale' abbia contribuito alla definizione del carattere di questa età. L'età del possesso è, forse, il momento nel quale certi modelli di organizzazione del potere e di distribuzione della ricchezza cominciarono a diffondersi all'interno della società e direi, soprattutto, a trovare un primo, pavido riconoscimento nel mondo della scrittura, dei contratti, dei tribunali.²³⁵ L'esempio citato da Pier Damiani, la storia del nobile tedesco, è illuminante riguardo ai motivi che potevano spingere alla diffusione di queste pratiche: ancor più che la conservazione dell'unità del patrimonio, il tentativo di organizzare e coordinare le volontà.

È inevitabile, a questo punto, un confronto con la più recente e completa ricerca dedicata ai rapporti e al linguaggio feudale, quella di Susan Reynolds. Secondo la Reynolds i feudi dei secoli XII e XIII avevano poco o nulla a che fare con i rapporti feudo-vassallatici dell'alto Medioevo. Lo stesso diritto feudale sarebbe un'invenzione del secolo XII, un metodo per gestire un particolare genere di proprietà in mano a persone di buon livello sociale, tale da garantire loro la possibilità di accedere alla consulenza di giuristi di formazione accademica.²³⁶ I feudi, insomma, non sarebbero tanto uno strumento per garantire al concedente un'egemonia sociale, quanto piuttosto un insieme di regole volte alla protezione del concessionario in una relazione gerarchica, sì, ma ordinata. La Reynolds non nega affatto che i feudi del basso Medioevo potessero istituire relazioni verticali di natura politica, ma il linguaggio per descrivere queste relazioni non fu mutuato da una tradizione precedente, fu invece una creazione originale dei secoli XI e XII. È sbagliato dunque vedere nel di-

²³⁴ Si veda il patto di alleanza tra Ubaldini e Comune di Firenze (evidentemente successivo a un periodo di ostilità) in *Documenti*, 1200 ottobre 15, XXXII, parte I, pp. 59-60.

²³⁵ Recentemente Menant si è soffermato sul peso della feudalità e delle relazioni feudali in Italia includendo nell'analisi sia gli aspetti militari, sia quelli politici e socio-economici: MENANT, *La féodalité*.

²³⁶ REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, p. 244.

ritto (leggi *linguaggio*) feudale un'anticaglia in via di dismissione o un fossile mantenuto in vita da certi accademici passatisti. Che poi il servizio militare stesse o meno tra le clausole non scritte del rapporto feudale importa poco. Nella mia analisi ho dato per scontato che questo servizio fosse richiesto là dove si instaurava una relazione feudale, in questo discostandomi un poco dalle conclusioni della Reynolds. Non è questo l'importante. Centrale è invece considerare il linguaggio feudale come uno strumento originale, capace di esprimere nuove relazioni e gerarchie.

Questo linguaggio è attestato nel Fiorentino; ma, questo è l'importante, è diffuso quasi esclusivamente in campagna: in città stenta molto ad attecchire. È probabile che alcune importanti istituzioni reclutassero i loro *fideles* politicamente attivi anche tra i cittadini, l'esempio della vassallità episcopale è chiarissimo, ma l'efficacia di questa clientela come strumento di influenza politica è tutta da dimostrare. Tra vassalli rurali e vassalli cittadini c'era un'evidente differenza di scala. Inoltre a partire dal secolo XII mescolare gente di città e di campagna all'interno di una curia feudale significava, inevitabilmente, giustapporre dei rivali: mi pare che il caso dello scontro Visdomini/Ubalдини per la signoria su Borgo San Lorenzo ne sia una testimonianza eloquente.

Torniamo adesso per un momento alla storia del nobile tedesco. L'abbiamo visto stringere un patto con Dio e, vista la reciproca posizione dei due soggetti, non abbiamo avuto dubbi riguardo alla natura del patto: il vecchio cedeva tutti i suoi beni per ottenere la supervisione e la protezione di Dio, considerandosi, da quel momento in poi, suo sottoposto anche nel possesso. Che l'accordo non potesse esser considerato uno scambio alla pari è del tutto evidente. Per questo motivo l'abbiamo incluso in questo paragrafo ove abbiamo trattato le relazioni feudali: relazioni programmaticamente gerarchiche. Le relazioni paritetiche di alleanza tuttavia si istituivano, o si certificavano, con forme molto simili a quelle usate nell'episodio narrato da Pier Damiani, come vedremo nel paragrafo seguente.

Patti di alleanza politica e militare

I *fideles* del vescovo di Firenze, anche quelli di basso livello sociale, erano tenuti, ai tempi di Ardingo, a prestare il seguente giuramento:

In nomine Patris et Filii et Sancti Spiritus, Amen. Sacramentum eorum qui prestant fidelitate domino Ardingo episcopo Florentino tale est. Iurant enim preceptum et precepta eius servare; nec erunt in consilio dicto vel facto, quod abmictat personam, membrum, vel dignitatem, vel quod capiatur aliqua captione. Et si aliquid de bonis predicti episcopatus perdiderint, iurant pro posse defendere et recuperare, et

recuperata mantenere. Et quodcumque consilium vel consilia ab eis petierit, iurant ei dare sicut melius visum fuerit eis bona fide sine fraude; et quamcumque credentiam eis manifestaverit vel manifestare fecerit tenere secretam.²³⁷

Il testo corrispondeva a quello della «nova forma fidelitatis» canonizzata dai feudisti del secolo XII.²³⁸ Il giuramento serviva a costituire dei rapporti di subordinazione a vari livelli sociali, da quello elevato a quello quasi servile (pur sottintendendo sempre una certa valenza politica). Tuttavia noi troviamo echeggiare il suo dettato anche in documenti che sembrano riferirsi più ad alleanze che a rapporti gerarchici. Per questo motivo ho voluto trattare separatamente qui sotto questi singolari documenti, testimoni dell'estrema ambiguità del linguaggio politico pieno-medievale.

In un suo saggio di vent'anni fa Piero Brancoli Busdraghi cercava di individuare le fattispecie documentarie di questo periodo nelle quali affluivano le memorie di rapporti di alleanza.²³⁹ La sua attenzione si era appuntata soprattutto su quelle *chartae promissionis* che, oltre alle assicurazioni negative consuete in queste *chartae* (cioè di non «[...] agere, causare, contendere, contradicere, retollere, vel minuare, aut intentionare [...]»²⁴⁰) insistevano sull'obbligo, positivo, di «adiuvare de placito et de bisonio», ovvero di prestare assistenza giudiziaria e militare. Allo studioso non sfuggivano certe consonanze con il lessico feudale; tuttavia il tratto saliente di questi documenti è che essi certificavano rapporti intercorrenti «fra persone ed enti posti su un piano di sostanziale parità», cosa che li rendeva diversi dalle relazioni feudo-vassallatiche da lui precedentemente indagate.²⁴¹

In area fiorentina disponiamo di alcune delle memorie del tipo descritto da Brancoli Busdraghi. La prima di cui voglio trattare è una *charta promissionis* del marzo 1071.²⁴² L'autore del documento è Ugo del fu Guinildo, forse il padre di quell'Ubaldo di Ugo dal quale abbiamo fatto discendere il lignaggio dei Figuineldi. Se i nomi non ingannano è lui quell'Ugo di Guinildo che compare tra gli astanti del placito tenutosi a Borgo San Lorenzo nel novembre del 1061.²⁴³ Suo padre è forse da identificare con quel Guinildo del fu Guinildo che, ancora vivo

²³⁷ LAMI, p. 911.

²³⁸ BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione*, p. 141.

²³⁹ ID., *Patti di assistenza*.

²⁴⁰ Il formulario è tratto, a titolo di esempio, da *Canonica*, 1070 ottobre, n. 79.

²⁴¹ BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, pp. 52-53; la citazione a p. 52.

²⁴² *Canonica*, 1071 marzo 3, n. 80. Di questo documento aveva trattato anche Brancoli nell'articolo citato, a pp. 43-46.

²⁴³ *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

nel febbraio del 1061, testimoniava nella cessione alla Canonica di una terra posta presso Barberino di Mugello (zona ove i Figuineldi conserveranno importanti possessi).²⁴⁴ Per questa via, i Figuineldi potrebbero esser fatti risalire a Guinildo del fu conte Zenobi (quindi fratello di Ava, la fondatrice di San Salvatore all'Isola),²⁴⁵ che nell'agosto del 990 si trovava a Montecuccoli, nell'attuale territorio comunale di Barberino.²⁴⁶ Tutto questo solo per dimostrare come Ugo appartenesse alla più alta aristocrazia del suo tempo. Nonostante ciò si piegava a promettere ai fratelli Farolfo e Gherardo prete, figli del fu Giovanni, e al chierico Fiorenzo del fu Fiorenzo che li avrebbe aiutati a conservare certi beni posti a Novoli nel territorio della pieve di Campoli: «adiutor esse debeam uobis ad retinendum suprascripti terris et rebus per ueram et rectam fidem, sine fraude et malo ingenio, etscepto pretio dando et per pugna». Ugo riceveva in contraccambio un mantello («crosna») di volpe.

Un dettato ancora più esplicito si può cogliere in un documento di una quarantina di anni prima, rogato sempre in territorio fiorentino, forse presso San Donato in Poggio.²⁴⁷ Ildebrando del fu Berardo, uno dei Berardenghi, assicurava aiuto e difesa tramite questa *charta promissionis* a Teuderada, sposa e, forse, già vedova di Rodolfo di Ildebrando dei Firidolfi. Prometteva inoltre di non «stare in consilio nec in facto» contro la predetta (ricordiamo il «nec erunt in consilio dicto vel facto» dei *fideles* di Ardingo). In questa occasione il contraccambio era tutt'altro che simbolico: si trattava dell'equivalente di venti lire tra oro e argento. L'atto, però, conserva memoria di un complesso rito per la *traditio chartae*: nel dare la pergamena al notaio Bonizone affinché la scrivesse, Ildebrando «cum vuasone et vuantone cum cultello plicato fistigium nodato et ramos arboribus et cum pinna et calamario de terra levavit».

Un simile patto di aiuto fu sottoscritto da Berardo di Rodolfo in favore di Ildebrando di Tegrimo, del quale si impegnava a difendere i castelli di Volteggiano e Callebuona, ottenendo in contraccambio un paio di guanti.²⁴⁸

In un solo caso questo tipo di atto è attestato anche in ambito cittadino, vediamo. Nel marzo del 1068 Adamo del fu Pietro prometteva a Giovanni della fu Berta e a Bono del fu Corbizzo che avrebbe loro riconosciuto il diritto

²⁴⁴ *Canonica*, 1061 febbraio, n. 63.

²⁴⁵ È questa l'opinione di Davidsohn: *Storia*, I, p. 645.

²⁴⁶ *Passignano*, 990 agosto. L'atto è molto danneggiato. Guinildo agisce assieme ai fratelli e, del padre, riconosciamo solo il titolo di *comes*. Tuttavia, sempre nell'archivio di Passignano, troviamo un atto più antico di appena quattro anni nel quale un Guinildo del fu conte Zenobi riceveva una casa con sorte presso la pieve di Panzano (*Passignano*, 982 aprile 30).

²⁴⁷ *Coltibuono*, 1033 settembre, n. 23. Cfr. BRANCOLI BUSDRAGHI, *Patti di assistenza*, p. 42.

²⁴⁸ *Passignano*, 1059 dicembre 22.

di prelazione su una «clausura de casa et terra et turre cum fundamentum et muricias» posta a Firenze, presso il *Capitolium*.²⁴⁹ Oltre alla solita difesa in negativo, Adamo assicurava che «insuper vobis adiutor ero per ueram et rectam fidem de placito et de bisonnio et alodem et libellarie et tenimento retinere contra omnem hominem et feminam». Come contraccambio Adamo ricevette un cappello.

Altri patti di alleanza che, ancora più esplicitamente di quelli appena citati, riecheggiavano il giuramento della *fidelitas* si incontrano nel secolo seguente.

Nei primi anni dopo il 1100 si colloca l'accordo tra Albertino di Tebergia e il vasto gruppo parentale dei nepotes Rainerii.²⁵⁰ L'atto è un concentrato delle espressioni a più alta valenza politica allora in uso. C'è, in primo luogo, il riferimento al lessico feudale:

Ego Albertinus filius Tebergie ab ac ora in antea non ero in consilio neque in facto ut tu Berino et Serafino et Villano et Uzo et Ormanno et Ildebrandino [...] perdati vitam vel membra aut apraensi siate a vestra danietate; ipsa bona, quae habetis et tenetis vel aliquis per vos, ego Albertinus [...] nec tollam nec contendam vobis superscripti nepotibus Raineri [...]. Si aliquis vobis tulerit, adiutor ero vos recuperare per bonam fidem; et post recuperatam retinere.

Ma c'è anche spazio per la clausola di assistenza «de placito et bisongno», caratteristica di rapporti mantenuti su di un piano paritetico o quasi: «Et ea bona que abetis et tenetis similiter adiutor ero vobis de placito et de bisongno contra omnes omnes per bonam fidem».

Nell'ottobre del 1118 Raginolfo del fu Benno, stando a Caterano, cedeva all'abate di San Miniato al Monte alcuni beni posti nella Val di Sieci che, probabilmente, aveva strappato illecitamente al monastero; come contraccambio ricevette un mantello. Il «breve finitionis et securitatis» che siglò l'avvenuta riconciliazione è uno dei documenti che riportano la sottoscrizione del giudice Beniamino, uno tra i più importanti giudici cittadini: molti atti dotati di qualche valenza politica prodotti a Firenze nei primi decenni del secolo XII riportano il suo nome. Il linguaggio che usava era, dunque, quello caratteristico della politica cittadina, abbiamo pochi dubbi al riguardo. Alcuni passi del *breve* sembrano tratti di peso dal giuramento di fedeltà visto all'inizio:

Et insuper securavit eum [abbatem] de predicto castello de Galiga per sacramentum, quod non debet eum tollere predicto abbati neque suis successoribus neque con-

²⁴⁹ *Canonica*, 1068 marzo 1-24, n. 74. Citato da Brancoli, *Patti di assistenza*, p. 43.

²⁵⁰ *Coltibuono*, sec. XII, n. 547. Sui *Nepotes Rainerii*: CORTESE, *Signori*, pp. 341-355.

tendere; et si aliquis eum sibi tollere vel contendere voluerit, vel tulerit, ipse per bonam fidem debet defendere et adiuuare, et si perdiderit, recuperare, et post recuperatum retinere et ad honorem predicti monasterii ipsum castellum defendere [...].²⁵¹

In effetti, anche nel documento che sanzionava la 'sottomissione' del conte Ugucione degli Aldobrandeschi alla *civitas* di Firenze, i riferimenti al lessico feudale sono evidenti. La sua cessione alla Chiesa di San Giovanni di tre castelli avveniva

hoc videlicet tenore quod, si ego ab hodie in antea ero in consilio vel facto vel assensu quod aliquis homo Florentine civitatis vel de eius suburbiis perdat vitam aut membrum aut studialiter capiat vel captus retineatur ad eius dampnitatem, et non salvabo [...] tunc sit licentia et potestas supradicto populo predicta castella [...] possidendi tenendi [...].²⁵²

Per la donazione che completava l'azione giuridica il conte riceveva, come *launechild*, una «crosna» il cui valore era calcolato in «libras centum Lucensium monete».

Verso la fine del secolo il linguaggio della 'sottomissione' che assumeva il valore dell'alleanza politica era un po' cambiato, ma gli echi della vecchia *fidelitas* vi si potevano ancora udire. Gli uomini di Empoli, ad esempio, nel febbraio del 1182 si impegnavano a «salvare et custodire defendere et adiuuare omnes personas civitatis Florentie eiusque burgorum et suburgorum». ²⁵³ Si trattava qui, senza alcun dubbio, di una sottomissione, infatti, tra gli altri obblighi degli Empolesi, scorgiamo quello che forse è il più significativo di uno *status* subordinato alla città: «item omni anno portabimus Florentie in festo Sancti Iohannis dicti [...] unum meliorem cereum quam illud quod Ponturmenses ibi offerunt et soliti sunt offerre». ²⁵⁴ Tuttavia l'obbligo di «salvare adiuuare custodire et defendere» i Fiorentini non era, di per sé, immediatamente avvertito come un atto di sottomissione: gli uomini del castello di Pogna, dopo aver giurato con quella formula di proteggere i Fiorentini e i loro beni, ricevevano, a loro volta, il medesimo giuramento da parte dei consoli di Firenze: «Nos consules Florentie iuramus ad evangelia salvare et adiuuare custodire defendere homines de Pogna et eius curte». ²⁵⁵ Naturalmente non pos-

²⁵¹ *San Miniato*, 1118 ottobre 30, n. 56.

²⁵² *Documenti*, 1138 giugno 4, I, parte I, pp. 1-2.

²⁵³ *Documenti*, 1182 febbraio 3, XII, parte I, p. 17.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 18.

²⁵⁵ *Documenti*, 1182 marzo 4, XIII, parte I.

siamo comparare la forza contrattuale della città con quella di un modesto castello, ma quel che conta è che, se il giuramento è reciproco, abbiamo a che fare con un patto che si configura, almeno *de iure*, come alleanza, non come sottomissione. La tradizione archivistica ha fatto fortunatamente sopravvivere sia l'impegno dei Pognesi, sia quello dei Fiorentini; ma in quanti altri casi noi disponiamo di uno solo dei giuramenti che, in realtà, furono resi reciprocamente?

* * *

Il linguaggio feudale si insinuava, nel secolo XII, anche in tipologie pattizie che, invece, miravano a consolidare rapporti paritetici. Di più: quelli che erano strumenti ben conosciuti e ampiamente usati per raccordare la volontà politica dei singoli, tutt'al più dei gruppi familiari, cominciavano a essere impiegati anche per l'azione di collettività vaste e organizzate: la città e i comuni rurali. Per questa via (la via dell'alleanza), anche la città diventava permeabile al lessico politico delle realtà signorili e rurali. Mi pare tuttavia che tale lessico si arrestasse proprio alle mura di Firenze: i cittadini se ne servirono, questo è evidente, ma lo fecero solo guardando verso l'esterno. Quando si trattava di regolare i rapporti tra gli abitanti della *civitas*, i notai estensori dei documenti si tenevano piuttosto lontani dalle formule tipiche del linguaggio feudale.

La società delle torri

Prima del 1150 le torri cittadine compaiono raramente nella documentazione privata: in tutto 10 attestazioni.²⁵⁶ Spesso, quando le torri facevano parte dei beni oggetto della transazione, intervenivano patti particolari, vediamo qualche esempio.

Il primo l'abbiamo già preso in considerazione. Si tratta del contratto attraverso il quale, tra le altre cose, Adamo del fu Pietro si impegnava all'assistenza «de placito et de bissonio» nei confronti di Giovanni della fu Berta e di Bono del fu Corbizzo.²⁵⁷ Per trovare un altro atto riguardante una torre dobbiamo aspettare il marzo del 1127. Si tratta di un documento di estremo interesse che abbiamo già preso in considerazione studiando il credito. In effetti i coniugi proprietari dell'immobile, Falco del fu Domenico Cavacapo e Matilda, lo impegnavano come garanzia per una cifra evidentemente ricevuta e che avrebbero dovuto restituire entro il luglio seguente. Tuttavia l'atto sembra

²⁵⁶ Davidsohn censì tutte queste attestazioni in *Forschungen*, I, p. 121, tranne una: *Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173.

²⁵⁷ *Canonica*, 1068 marzo 1-24, n. 74.

avere un valore che trascende la dimensione economica. Il destinatario è un'importante chiesa della zona nord di Firenze, quella di Santa Maria Maggiore, ma a rappresentare l'ente non è un chierico, è addirittura una donna, sebbene una donna di rango: Tosa, moglie di Davizzo dei Visdomini ed eponima di un ramo di quel gruppo familiare, i della Tosa o Tosinghi. Il rilievo dell'atto va oltre. Tra i *propinquiore parentes* di Matilda vediamo entrare in scena Francesco di Gianguittone, un Caponsacchi secondo la mia ricostruzione genealogica; tra i testimoni spiccano nomi illustri della Firenze di quegli anni e, ancor più, della Firenze di una cinquantina d'anni più tardi: Adimaro «nepos Cose», eponimo degli Adimari, Ildebrandino di Pietro Monaco, in un atto di pochi giorni prima ricordato come castaldo (forse del vescovo),²⁵⁸ Begitto o Benedetto di Buonacosa e Azzo Tosco, certamente individui eminenti nel popolo di Santa Maria Maggiore, dato che appena un anno prima avevano agito insieme ad altri «consilio et uice reliqui populi ipsius ecclesie».²⁵⁹ All'ingresso delle torri sulla scena scorrono sotto i nostri occhi i nomi più illustri dell'aristocrazia cittadina. L'atto del 1127 tuttavia risulta anomalo perché a ricevere la torre è una donna, Tosa, in contrasto, quindi, con le consuetudini tipiche degli scambi di queste strutture guerresche.²⁶⁰ Ma, occorre ricordarlo, siamo ancora nella prima metà del secolo, prima cioè che le donne venissero escluse dalla costruzione dell'identità familiare.²⁶¹

Dieci anni più tardi l'edificazione di una torre in un'altra zona della città coinvolgeva un'altra fetta dell'aristocrazia cittadina. Nell'agosto del 1137 il rettore della chiesa di Santa Cecilia, il prete Giovanni, concedeva in livello un casolare presso la «posterula de abadia» a un gruppo di persone. Tra queste spiccavano Brunetto e Gerardino di Uberto, Brodario di Rodolfuccio (tutti del lignaggio dei *filii Bentii*, antenato degli Uberti) e Sacchetto e Bernardino di Bonizo di Merlo (da Sacchetto prenderà origine la famiglia Sacchetti).²⁶² Il gruppo avrebbe dovuto costruire una torre sul lotto preso a livello e di quella costruzione ognuno avrebbe dovuto possedere una quota. Tutti si impegnavano a rispettare un «pactum et convenientia» che «inter se fecerunt de turre». Si tratta, è evidente, di una società di torre vera e propria, forse simile a quelle conosciute per la fine del secolo. In questo caso la carta costitutiva della società, il «pactum et convenientia», non ci è pervenuto; ci è invece arrivato for-

²⁵⁸ *Ivi*, 1127 marzo 3, n. 172.

²⁵⁹ *Ivi*, 1126 marzo 10, n. 171.

²⁶⁰ NICCOLAI, *I consorzi*, p. 12.

²⁶¹ Si veda al riguardo FAINI, *Aspetti delle relazioni familiari*.

²⁶² *Stroziane Uguccioni*, 1137 agosto 11.

tunosamente il contratto con il quale gli associati provvedevano ad aggiudicarsi un lotto edificabile in una zona consona.

Dunque la ricaduta documentaria di queste *societates* era duplice: da una parte la componente personale e 'politica', il *pactum*, nel quale probabilmente si mettevano in chiaro i criteri di spartizione e d'uso delle torri, ma nei quali si definivano anche i ruoli e le gerarchie interne alla società; dall'altra la componente reale, cioè l'acquisto o lo scambio di porzioni di torre (o di altri immobili urbani dalle elevate potenzialità militari) tramite donazione, vendita o altro; contratti nei quali comunque, dato il carattere collettivo dell'azione giuridica, il ruolo della *societas* emergeva chiaramente.

Nel gennaio del 1165, ad esempio, Inghilberto e Buonaccorso di Presbitero di Guidolino donavano ai soci della società della «turre de Capite Pontis», la torre del Leone, una casa posta in prossimità dell'imbocco del Ponte Vecchio, sulla riva meridionale dell'Arno.²⁶³ È probabile che la proprietà donata avesse un particolare valore strategico e che il passaggio del bene nel patrimonio della *societas* garantisse *ipso facto* ai donatori l'ingresso nel gruppo aristocratico che deteneva la torre; infatti nel documento i fratelli si impegnavano anche a cedere un corridoio «eundo et redeundo pro pace et pro guerra ad prenominatam turrem a via publica usque ad hostium predicte turris»: l'uso guerresco del bene era, insomma, previsto fin nel contratto di cessione. Chi faceva parte del gruppo di aristocratici che deteneva la torre? I rappresentanti della *societas* e destinatari della donazione erano Donato Pazzo (quasi certamente l'eponimo dei Donati) e Brunetto di Odaldo (quel Brunetto del *causidicus* Odaldo che vediamo agire già nel 1148).²⁶⁴ Per gli altri due rappresentanti l'identificazione è un po' più difficile; Boccatonda di Uguccione di Nuccio, socio nel 1180 anche di una torre in Por Santa Maria,²⁶⁵ era il padre di Ranieri di Boccatonda, che ritroveremo tra i rettori della società della Torre del Leone nel 1209²⁶⁶ e presente in atti che coinvolgevano l'alta società fiorentina;²⁶⁷ Simonetto di Massaiolo, invece, non è stato identificato. Se davvero Donato è colui che sembra, allora scopriamo come a questa società partecipassero lignaggi con radicamento patrimoniale e residenza piuttosto lontana

²⁶³ *Documenti*, 1165 gennaio, I, appendice II. MACCI – ORGERA, *Architettura*, pp. 124-125 identificano questa torre con la torre detta del Leone nel popolo di Santo Stefano al Ponte. La torre è tutt'ora visibile incorporata in un palazzo del Lungarno Acciaiuoli.

²⁶⁴ *Vallombrosa*, 1147 febbraio 16.

²⁶⁵ *Documenti*, 1180, VI, appendice II, p. 526.

²⁶⁶ *Documenti*, 1209 luglio 31, XII, appendice II.

²⁶⁷ *Badia di Firenze*, 1225 agosto 7: l'atto cita un Ardinghella di Barone Ardinghelli e Francesco Chiermontesi, persone coinvolte nella politica cittadina dei primi decenni del secolo.

dalla torre; tra i firmatari del contratto, pur non essendo tra i soci, incontriamo Aliotto di Ughetto dei Visdomini, lignaggio radicato addirittura dalla parte opposta della città, presso il Vescovado, a nord. Il fatto è abbastanza singolare perché di solito le torri servivano proprio a difendere le porzioni più significative del patrimonio cittadino dei soci. In effetti anche nel caso della costituenda torre degli Uberti e dei Sacchetti possiamo dire che essa sorse nelle vicinanze della Badia, vicino cioè alle case dei suoi edificatori. È vero però che la torre di Capo di Ponte, all'imbocco del Ponte Vecchio, aveva un tale valore strategico da render necessario il suo controllo a chiunque volesse proporsi come vertice della società cittadina. Chi avrebbe fatto guerra a un gruppo familiare che poteva chiudere l'unico passaggio asciutto verso il sud, quello che garantiva i contatti con la parte più fertile e meglio controllata del territorio fiorentino? Non tutte le società di torre, probabilmente, erano sullo stesso piano. Quelle che giungevano a controllare e dominare l'accesso al ponte erano, evidentemente, le più potenti.

L'importanza strategica del ponte è facilmente intuibile. Abbiamo anche prove sicure del fatto che importanti conflitti interni alla cittadinanza furono combattuti proprio al 'Capo del Ponte'.

Nell'anno 1177, secondo Giovanni Villani:

Si cominciò in Firenze disensione e guerra grande tra' cittadini, che mai non era più stata in Firenze, e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia ingratitudine, ché quelli della casa degli Uberti ch'erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze co'loro seguaci nobili e popolari cominciaro guerra co' consoli ch'erano signori e guidatori del Comune a certo tempo e con certi ordini, per la 'nvidia della signoria che nonn-era a'loro volere. E fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città da vicinanza a vicinanza, com'erano le parti, e aveano armate le torri, che n'avea nella città in grande numero, alte C e CXX braccia. E in quelli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si muraro per le comunitadi delle contrade, de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie. E sopra quelle faceano mangani e manganelle per gittare l'uno a l'altro, ed era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pestilenza più di due anni, onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città.²⁶⁸

Dunque la città fu scossa da una guerra civile di inusitata violenza in conseguenza della quale la costruzione di nuove torri – ed evidentemente la co-

²⁶⁸ VILLANI, libro VI, cap. VIII.

stituzione di nuove *societates* – ricevette un impulso molto forte. L'eco di questo sconvolgimento si avverte, debole, anche tra le pagine di Sanzanome, censore severissimo di tutto quanto potesse indicare discordie interne: «Postea combusta est civitas Florentie. Anno MCLXXVII».²⁶⁹ In questo panorama di guerra e devastazione rovinò anche l'unico ponte della città. Gli *Annales Florentini II*, nella loro concisione, ricordano tre 'disgrazie' capitate alla città nel biennio 1177-8, il tenore del ricordo che accenna alle prime due lo conosciamo già, abbiamo letto la scarna riga nel primo paragrafo di questo capitolo: «[1177] Orta est guerra inter consules et filios Uberti. Eodem anno combusta est civitas Florentina [...]»;²⁷⁰ quel che non abbiamo ancora visto è il fatto saliente attribuito all'anno 1178: «Cecidit pons».²⁷¹ Forse il crollo fu dovuto a una straordinaria piena dell'Arno. Di certo sappiamo che la sua ricostruzione, voluta da coloro che in quel momento incarnavano la politica cittadina (consoli dei quali ignoriamo il nome), fu aspramente avversata.²⁷² In alcune testimonianze riguardanti una controversia tra parrocchie dei primi anni del Duecento, si ricordava che:

Quando pons Arni ruit, ivit iste testis cum aliis de loco illo, unde lis est, cum vexillo splicato cum populo Sancti Laurentii, sicut irent ad praelium ad pontem, quia omnes populi ibant illuc ficcandos palos pontis.²⁷³

Se il «praelium» va inteso come battaglia vera e propria e non come un gioco cittadino simile a quello pisano del ponte (cosa alla quale potrebbe far pensare l'espressione usata dal teste «sicut irent ad praelium ad pontem», con una singolare posposizione del complemento di moto a luogo), è lecito attribuire agli Uberti la responsabilità delle azioni di disturbo, azioni che costringevano a recarsi alla ricostruzione 'come per andare in battaglia'. Gli Uberti probabilmente bersagliavano gli uomini impegnati nei lavori dalla loro piazzaforte, il castello detto di Altafronte, posta poco fuori delle mura sulla riva destra dell'Arno, a poca distanza dal ponte. È assai probabile che essi ne avessero acquistato la proprietà in previsione di una battaglia nella quale l'accesso al fiume (e al ponte) rappresentava o l'arma decisiva, o addirittura l'oggetto della contesa. L'atto che è concordemente ritenuto il trattato che mise fine alla

²⁶⁹ HARTWIG, *Quellen*, II, p. 11.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 40.

²⁷¹ *Ibid.*

²⁷² Su tutto questo vd. *Storia*, I, pp. 819-830.

²⁷³ Conosciamo queste testimonianze solo tramite la parziale trascrizione di un erudito dei primi del secolo XIX: CIANFOGNI, *Memorie istoriche*, p. 102, nota 2.

‘guerra’, datato 6 luglio 1180, è, formalmente, una vendita: il capo della famiglia Uberti vendeva la quarta parte del castello al capo di una stirpe rivale, quello dei Giandonati; forse i Giandonati e i loro alleati rappresentavano la parte ‘istituzionale’ del conflitto: i «consoli ch’erano signori e guidatori del Comune», per usare le parole del Villani. Osserviamo da vicino il contratto:

Skiatta filius olim Gerardini Uberti quia hoc venditionis instrumentum iure proprio vendo et trado atque concedo tibi Iohanni Donati filo olim Uguiccionis tuisque heredibus videlicet integram quartam partem pro indiviso unius castelli et turre in eo posite Florentie prope flumen Arni [...] et insuper integram quartam partem de omnibus casis et casolaribus et pensionibus, que ad me pervenerunt per cartulam ab Altafronte filio olim Altafronti et Contelda mater eius et Arnisiana sorore predicti Altafronti [...]²⁷⁴

Si noti la presenza di proprietarie donne, dovuta forse al fatto che, oltre al «castelum» e alla «turre» veri e propri, venivano anche ceduti beni immobili ordinari: case e casolari. Comunque Schiatta pose come unica condizione a Giandonato «ut de hac venditione et datione mea nichil perveniat uxori tue neque uxoribus vestrorum descendendum». Anche in questo caso una torre che compare in un contratto di vendita all’apparenza assolutamente ordinario, cambia il tono dell’azione e la arricchisce di significato politico.

Secondo una mia ipotesi – che più avanti illustrerò nei particolari – questa vendita sarebbe soltanto uno dei trattati di pace che chiusero la guerra cittadina. L’unico altro che ci è pervenuto è, a mio avviso, il più significativo: anche qui entrano in ballo due torri collocate dagli urbanisti studiosi della Firenze medievale a poca distanza dal Ponte Vecchio, lungo la strada detta Callemala e, oggi, via Por Santa Maria.²⁷⁵ Riassumo già ora i punti salienti della mia interpretazione. Nei documenti dei primi anni Settanta notiamo alcuni indizi di contrapposizione politica tra il lignaggio dei Giandonati e un più vasto coordinamento di famiglie nel quale, tra altre, erano coinvolte quelle dei Fifanti e degli Uberti. Dunque il patto (giunto purtroppo lacunoso) stretto in quello stesso 1180 tra i Giandonati e i Fifanti potrebbe essere un altro tassello di quella pacificazione generale che garantì la ripresa di una dialettica politica ‘normale’ a Firenze e non, come si è ritenuto, il rinnovo di un’alleanza anteriore. Il dettato del documento, in effetti, è infido:

Ista sunt pacta ordinata et concordata et in contrahendo et traendo apposita inter nos socios duarum scilicet turrium inter nos communium in Porta sancte Marie;

²⁷⁴ *Documenti*, 1180 luglio 6, V, appendice II, p. 522.

²⁷⁵ MACCI – ORGERA, *Architettura*, pp. 110 e 122.

una posita prope casa filiorum Iohannis Donati [...]: alia ibi prope, iuxta domum filiorum Fantis[...] ²⁷⁶

«sotios duarum turrium inter nos communium», quasi che la comunanza fosse ben anteriore alla stesura dei «pacta». Non lasciamoci ingannare: i patti individuano con chiarezza due gruppi distinti che, evidentemente, si congiungevano per la prima volta in quell'occasione. Sebbene le frequenti lacune dell'atto non ci permettano di comprenderne esattamente la struttura, comprendiamo che, dopo la presentazione delle torri e l'elencazione dei loro confini, si presentino due gruppi di alleati: mi pare importante riportare i nomi nella forma e nell'ordine (non casuale) con i quali ci vengono proposti, da una parte abbiamo:

Iohannem Donati et Uguccionem filium eius et Lottieri et Iohannem filios Guerrieri et Bonaguida et Iohannem et Aldobrandino filios Tiniozzi et Lotteringo filium Petri et P.....dinum filium eius et Gregorium Genoardi et Capiardum et Guittone filios Ubaldini et Iohannem Sanguet et Guido et Sanguinum nepotes Piscis pro se et Piscis et Betto filium Aldobrandini et Belnero filium Sete pro se et fratribus suis filios del Seta et Marsilum Renuccini et Iohannem Grassum.

I primi quattro (Giandonato, suo figlio Uguccione e i cugini di Giandonato, Lotario e Giovanni di Guerriero) erano tutti dei Giandonati. I tre fratelli figli di Tignoso erano parte del *milieu* aristocratico almeno dalla fine degli anni Sessanta: Bonaguida era stato testimone in una vendita compiuta dai fratelli Arlotto e Spavaldo di Ubertino Squarciasacchi nel novembre del 1166 al monastero di Mantignano, poi in un'altra compiuta da Truffetto di Odarrigo dei Fifanti nel novembre del 1174 al monastero di Santa Felicità;²⁷⁷ in questa occasione tra gli altri testimoni scorgiamo Rinaldo degli Amidei, assieme a un altro degli Amidei, Amedeo di Pandolfino. Ritroviamo Bonaguida in una vendita fatta da Mula di Ottavante dei Nerli nel febbraio del 1179 sempre a Mantignano, poco tempo prima della redazione del documento che stiamo analizzando.²⁷⁸ Nello stesso 1180 Bonaguida sarà testimone in altri due documenti dei quali i Fifanti furono autori e Santa Felicità destinatario;²⁷⁹ nel secondo troviamo tra i testimoni anche i fratelli di Bonaguida: Giovanni e Aldobrandino. Ritroviamo tutti insieme i tre figli di Tignoso anche nella vendita del castello di Altafronte avvenuta nel luglio del 1180.²⁸⁰ Degli altri possiamo dire

²⁷⁶ *Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II, p. 523.

²⁷⁷ Rispettivamente: *Sant'Apollonia*, 1166 novembre 19 e *Santa Felicità*, 1174 novembre 24, n. 53.

²⁷⁸ *Sant'Apollonia*, 1178 febbraio 15 (lunghe) (stile fiorentino).

²⁷⁹ Rispettivamente: *Santa Felicità*, 1180 marzo 31, n. 55 e *ivi*, 1180 maggio 22, n. 56.

²⁸⁰ *Documenti*, 1180 luglio 6, V, appendice II.

qualcosa solo riguardo ai «nepotes Piscis» (parte del gruppo dirigente consolare),²⁸¹ a Capiardo di Ubaldino (che nel 1194 venderà a Vallombrosa alcune terre nei pivieri di Miransù e Antella, una quindicina di chilometri a est di Firenze sulla riva sud dell'Arno),²⁸² e a Belnero del Seta (che nel 1187 sarà testimone di una delle rare apparizioni cittadine dei Firidolfi, assieme a un Ubriachi e a Mangiatroia di Odarrigo degli Infangati).²⁸³

Dall'altra parte, separati dai primi tramite un fragoroso «nec non et», troviamo:

Truffectum et Iohannem et Belloctum filium eius, et Aldobrandinum filium Sciancati et Pinteguido [Preiteguido NdR] et Aliottum filios Abbatis pro se et Bieko filium item Bieki nepote suo et Uguiccionem Angelotti.

Tutti questi possono esser ricondotti al vasto gruppo familiare dei Fifanti (solo Uguccione Angelotti con qualche difficoltà in più).²⁸⁴

Di *pacta* come questi – non documenti nei quali si faccia solo riferimento a una società di torre, ma veri e propri regolamenti di tali società – sopravvivono pochi testimoni. Non è casuale che, degli altri due pervenuti, uno sia anteriore di appena un anno a quello appena studiato.²⁸⁵ Nel gennaio del 1179, infatti, un regolamento concernente anche la divisione dei redditi derivati dal patrimonio immobiliare dei soci aveva come giuranti molti membri del gruppo familiare dei Caponsacchi,²⁸⁶ un «Ugo iudex» non identificato (ma con ogni probabilità un Caponsacchi egli stesso), Ottavante dei Nerli e Nerlo suo figlio. Anche i testimoni sono forse da includere nel novero delle persone non del tutto estranee alla pattuizione, pur non essendo tra i soci. Troviamo in questo gruppo nomi illustri nella Firenze di quegli anni: Abate di Lambarda (eponimo degli Abati), Ughetto di Bellocciolo (Belloccioli), Tedaldino e Gianibello dei Tedaldini, Albertino di Odarrigo della Scotta, Compagno Arrigucci, Forte Bilicozzi.²⁸⁷

²⁸¹ Nepotepisci, vd. Appendice B.

²⁸² Vallombrosa, 1194 giugno 14.

²⁸³ Passignano, 1187 giugno 1.

²⁸⁴ Angelottus «de Fante» in *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55.

²⁸⁵ Mi riferisco a quello pubblicato dal Santini in *Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II; l'altro, risalente al 1209 si trova pubblicato, *ivi* alle pp. 533-535 (IX, appendice II).

²⁸⁶ Benedetto di Guittone, Francesco di Giovanni di Guittone, Berengario, Caponsacco, Gerardo, Orlando, Simeone, Ormanno, fratelli, Buono e Spina, fratelli.

²⁸⁷ Su tutti costoro e le loro famiglie si veda Appendice B. Forte di Orlandino Bilicozzi fu «senator civitatis» nel 1204: *Documenti*, 1204 aprile 15, LI, parte I, p. 137.

Il documento è mutilo: è andata perduta la parte iniziale, per cui non possiamo sapere quale parte avessero nel regolamento queste faccende di natura squisitamente economica. Tuttavia, posto che le questioni militari erano sempre in qualche misura presenti in questo tipo di accordi, non sempre rappresentavano il tema più trattato, come vedremo anche più avanti. In effetti l'unico altro patto che ci è pervenuto, risalente come si è detto al 1209 e attribuibile al ramificato lignaggio dei Macci, pur accennando anche a possibili «lites» o «brigae», sembra piuttosto volto a definire gli obblighi di partecipazione ai restauri e agli ampliamenti della torre.

Non posso passare sotto silenzio un fatto macroscopico: dei quattordici documenti nei quali si fa riferimento a una società di torre entro il 1236, quasi tutti pubblicati dal Santini (tranne quello del 1137), ben cinque sono attribuibili al triennio 1179-1181.²⁸⁸ È possibile che in questo periodo tali *societates* si siano sviluppate fino a raccogliere tutta l'alta società cittadina.

Le torri dovevano rappresentare anche un problema per l'ordine pubblico, giacché notiamo il precoce interesse anche da parte delle istituzioni comunali riguardo alla loro altezza e all'estensione delle fortificazioni loro connesse: a questo sembra alludere già un passo del *pactum* tra Giandonati e Fifanti (1180):

Insuper nos filii Fantis et Ugo et Uguicionem turrem que propria que modo comunicatur perducemus ad mensuram constitutam in civitate de muro de hinc ad iiij^{or} annos proximos nisi remanserit per comune interdictum civitatis remoto terminum, et tantum quantum remanserit per interdictum de termino iiij^{or} annorum; et nisi remanserit per parabolam rectorum omnium ipsarum turrium.²⁸⁹

Il *pactum* del 1209 fa chiaro riferimento a un provvedimento comunale che, per porre un limite al proliferare di queste 'macchine da guerra', aveva vietato l'ulteriore costruzione di torri e dunque l'ulteriore stesura di *societates* guerresche:

Item si divietum ruptum fuerit quod turres in Florentia possint murari debeat unaqueque partium predictarum in dicta turri murare quindecim brachia ad brachium pisanum vel faciat murare de suo proprio infra unum annum proximum postquam divietum ruptum fuerit [...] ²⁹⁰

La sensazione, tuttavia, è che la gran parte dei *pacta* – o almeno il nucleo fondamentale del loro testo – fossero stati stesi entro la fine del secolo XII.

²⁸⁸ *Ivi*, pp. 519-527.

²⁸⁹ *Ivi*, 1180 ..., VI, appendice II, p. 525.

²⁹⁰ *Ivi*, 1209 maggio 16, XI, appendice II, p. 534.

In seguito sarebbero bastati un giuramento, una serie di postille o di *riformazioni* per includere nell'alleanza nuovi membri, o per adeguare il testo alle mutate condizioni della società cittadina e alle sue nuove regole. Se anche le società di torre non furono un'invenzione degli anni Settanta del secolo XII, certamente fu questa la stagione della loro prima, vasta diffusione a Firenze.

Il documento del 1180, malauguratamente molto lacunoso, come si è detto, riporta una regolamentazione dettagliata per la risoluzione delle liti tra soci e tra soci ed estranei. Mi soffermo sul formulario che più somiglia a quello che abbiamo già incontrato:

Item turres inter nos non contradicemus non contendemus non contrariabimus; et, si quis ex sotiis vel alius facere voluerit, contradicerimus ei vel eis cum toto posse nostro sine fraude et malitia adiuvabimus eas recuperare et recuperatas retinere cum toto nostro posse.²⁹¹

«Adiuvare», «recuperare», «retinere»: tre verbi che abbiamo già visto nel giuramento all'abate di San Miniato da parte di Raginolfo del fu Benno e che possiamo incontrare anche nel giuramento di *fidelitas* prestato al vescovo Ardingo. Qui però non c'è un giurante e un passivo recettore del giuramento, non c'è un *honor* diverso dal proprio che il giurante si impegna a mantenere, c'è invece la reciproca convenienza di tutti i partecipanti alla *societas*, la quale si dota di rettori elettivi con un mandato a scadenza, delegati a risolvere le controversie interne e a decidere dell'uso del denaro comune; ecco quanto si conveniva nel 1180:

Item si aliqua lis inter nos emerit nos pro tempore erimus rectores finem et concordiam duos menses per transactionem si potuerimus alioquin per iudicem fitemus nisi permanserit per reclamantem; et hoc post querimoniam per scripturam delatam et pignus turrium trattabimus et non disturbabimus et sotietatem conducemus. Et alios rectores eligemus ante quam noster terminus finiat, et ipsos quos eligerimus vero sotii consticti sumus iussionem nostrorum rectorum sub iuramento nobis factum sive pro hediferendis ipsis turribus sive litibus inter nos motis sive pro pecunia expensa vel expendenda sive pro qualibet alia utilitate ipsarum turrium et sotiorum observare et adimplere bona fide et sine fraude.²⁹²

Nel 1209 i soci di una torre in Orsanmichele stabilivano:

Item teneatur omnes socii predicti habere tres rectores de unaquaque tertia parte

²⁹¹ *Ivi*, 1180 ..., VI, appendice II, p. 524.

²⁹² *Ibid.*

unum rectorem singulis annis, qui rectores teneatur tractare gerere et facere bona fide sine fraude utilitatem dicte turris et operis et sociorum.²⁹³

L'impegno dei Giandonati e dei Fifanti aveva un valore soprattutto militare, come si evince dal dettato del *pactum* che torna assai di frequente sull'eventualità di un conflitto armato:

Item nos sotii qui nunc sumus vel in antea erimus inter nos de personis nostris alii alios adiuvabimus de nostris discordiis excepto de proximo parente qui sit michi coniunctus in quarto gradu secundum computationem canonum ex parte mea vel uxorem mee, set de facto ipsarum turrium omnes teneamur ad invicem adjuvare [...].²⁹⁴

E ancora:

item nos qui pro tempore erimus rectores, ex quo sciemus quod aliquis nostrorum sotiorum litem aut brigam periculum posse oriri videatur, statim clavim sive claves ipsarum turrium et portabimus et dabimus sine fraude.²⁹⁵

Possiamo vedere questa consegna delle chiavi come un rito attraverso il quale la *societas* assumeva l'onere della difesa di un suo membro, il che, evidentemente, poteva anche richiedere un intervento collettivo: «contradicerimus ei vel eis cum toto posse nostro sine fraude et malitia».²⁹⁶

Tuttavia la dimensione militare non era l'unica in questo tipo di *societates*. L'accordo del gennaio 1179 tra i Caponsacchi, i Nerli e altri, almeno ciò che ne rimane, sembra piuttosto una ripartizione di rendite, un regolamento di interessi economici tra i quali potevano trovar posto anche attività commerciali: «Item de xij denariis de turre maiori, si bottega in ea facta fuerit vel tabule iuxta ipsam turrem [...]».²⁹⁷ Si parla dunque di una rendita, di una sorta di affitto, non sappiamo se la «bottega» era retta direttamente dai Caponsacchi, detentori della *turris maior*; certamente la «bottega» non era gestita della *societas*, pur se occupava una porzione particolarmente rappresentativa del suo patrimonio immobiliare. Eppure l'insinuarsi delle «tabule»

²⁹³ *Ivi*, 1209 maggio 16, XI, appendice II, p. 534.

²⁹⁴ *Ivi*, 1180 ..., VI, appendice II, p. 524.

²⁹⁵ *Ivi*, p. 525.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 524.

²⁹⁷ *Ivi*, 1179 gennaio 19, III, appendice II, p. 519.

fino alle radici delle torri ci ricorda non soltanto l'origine della ricchezza dei soci, ma anche la non esclusiva vocazione guerriera delle *societates* e, forse, delle torri stesse.

* * *

Verso la fine del secolo XII vediamo comparire a Firenze qualcosa di più che alcune alleanze basate sulle torri: vediamo apparire un fenomeno nuovo. La parola *societas* fa proprio in città la sua prima comparsa nel 1165, riferita a una *societas turris*. Poco più tardi, nel 1178 o '79 una *charta societatis* stringerà in un patto d'affari i signori da Poppiiano e l'abate di Passignano,²⁹⁸ ma non dobbiamo dimenticare che lo *iudex*, l'esperto legale chiamato a sottoscrivere quel documento era Bellerio, lo stesso che, come giudice e notaio, aveva steso la *charta donationis* del 1165 nella quale, per la prima volta, si parla di una *societas turris*. Lo stesso Bellerio aveva steso, non sappiamo quando, la «cartula pactorum» «societatis que vocatur de Leone de Capite Pontis».²⁹⁹

Queste *societates*, diversamente dagli sporadici patti di alleanza giudiziaria e militare «de placito et bisonio», appaiono abbastanza folte e diffuse, tanto da riuscire a individuare una vera e propria 'società delle torri': un gruppo sociale, cioè, che si muoveva ai più alti livelli della politica cittadina e, di fatto, la dirigeva. Non è un caso se proprio in questi patti troviamo la concentrazione più alta di persone coinvolte nel governo del Comune. Rispetto alla cronotassi degli ufficiali del Comune questi documenti sembrano tuttavia attingere a un bacino di reclutamento più largo e possedere una particolare preveggenza. Non solo troviamo coinvolti nelle società di torre i consoli e i loro parenti, ma anche coloro che provenivano da strati sociali diversi e meno prestigiosi – come quel Forte Bilicozzi che sarà «senator civitatis» e mai console – o che giungeranno solo molto più tardi, loro o i loro figli, a ricoprire un incarico comunale: come quel Chiermontese di Rinaldino, testimone della pacificazione del luglio 1180, il cui figlio, Francesco, sarà console di giustizia solo nel 1202 e *consul mercatorum* nel 1204.³⁰⁰

Le torri cittadine, quindi, nonostante la loro vocazione guerresca e il loro aspetto arcigno, tendevano più che altro a individuare e cementare i legami interni a un ceto. La loro altezza doveva costituire la rappresentazione fisica dell'estensione della consorzeria, della sua potenza economica e della sua in-

²⁹⁸ *Passignano*, 1179 marzo 24: l'indizione (XI) sembra indicare un computo della data nello stile pisano, inusuale per Bellerio.

²⁹⁹ *Documenti*, 1209 luglio 31, XII, appendice II, p. 536.

³⁰⁰ Rispettivamente in *Documenti*, 1202 dicembre 11, XII, parte II, p. 229 e *ivi*, 1204, LV, parte I, p. 144.

fluenza; le loro aperture, *hostia*, dovevano simboleggiare la presenza di relazioni amichevoli, ecco quanto convenivano di fare Giandonati e Fifanti, vicini di torre:

item hostium predictae turris filiorum Fantis quod est muratum operiemus et comune remanebit et aliud hostium claudetur et murabitur ad prenominati et predicatorum sotiorum suorum antiquorum omnium vel maioris partis.³⁰¹

Mi pare di riconoscere nel gruppo dei possessori di torre quei *milites* cittadini ai quali è stata dedicata una recente monografia.³⁰² Non possiamo identificare il ceto dei *milites* – o, come l’ho voluto ribattezzare in questo paragrafo, la ‘società delle torri’ – con l’intera società cittadina: naturalmente si trattava soltanto dello strato superiore. Tuttavia uno strato piuttosto profondo, tanto profondo che gli atti concernenti le torri raccolgono anche le prime attestazioni di molte famiglie del gruppo dirigente. Famiglie di secondo rango: Ildebrandino di Arnolfo (testimone di un atto relativo a una società di torre nel 1183,³⁰³ compare in un atto di rilievo politico solo nel 1201³⁰⁴), Ballione di Arlotto (esattamente come il precedente: 1183-1201³⁰⁵), Forte Bilicozzi (lo abbiamo visto sopra), Caccia di Corbizzo (teste nel documento di una società nel 1183, suo figlio Corbizzo compare in un atto di rilievo politico nel 1201³⁰⁶), i Chiermontesi (visti prima), Sinibaldo del Compere (teste nella vendita del castello di Altafronte nel 1180, poi in un documento politicamente rilevante solo nel 1200³⁰⁷), Truscio di Tignoso dei Macci (teste nel *pactum* tra Giandonati e Fifanti nel 1180 e in un atto politicamente rilevante solo nel 1201³⁰⁸).

Se, come è stato detto per Siena, il gruppo dirigente cittadino non è definibile «se non, tautologicamente, per l’esercizio dell’ufficio»,³⁰⁹ mi pare che, là dove sia presente documentazione simile a questa, si possa serenamente ricorrervi per individuare un nucleo di persone e di famiglie capaci di assumere un ruolo politico.

³⁰¹ *Ivi*, 1180 ..., VI, appendice II, p. 525.

³⁰² MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*.

³⁰³ *Documenti*, 1183, VIII, appendice II, p. 528.

³⁰⁴ *Caleffo Vecchio*, n. 55.

³⁰⁵ *Documenti*, 1183, VIII, appendice II, p. 528 e *Caleffo Vecchio*, n. 55.

³⁰⁶ *Ibid.*

³⁰⁷ *Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II, p. 523 e *ivi*, 1200 febbraio 23, XXVII, parte I, p. 50.

³⁰⁸ *Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II, p. 526 e *Caleffo Vecchio*, n. 55.

³⁰⁹ CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, p. 58.

Il credito

Almeno fino alla fine del secolo XII sappiamo poco sulla collocazione sociale dei primi contratti di credito. Purtroppo, tranne alcuni casi, essi nascono apparentemente dal nulla e i nomi dei contraenti sono veri e propri *apax* nel nostro panorama documentario. Non credo che si debba attribuire un valore preciso a questa apparente marginalità e occasionalità. Dal poco che si può dedurre da questi atti sembrerebbe, anzi, che si servissero del credito su pegno fondiario anche persone di buon livello sociale. Nel giugno del 1050 Giovanni del fu Donato³¹⁰ vendeva per otto soldi a Michele del fu Ildo beni nel territorio della pieve di Giogoli.³¹¹ Questi beni Giovanni li aveva acquistati da un suo omonimo figlio di Anselmo. Tuttavia da una clausola del contratto scopriamo che Giovanni del fu Donato vendeva a Michele un credito che Giovanni di Anselmo aveva in precedenza contratto con lui, infatti:

Ipse Iohannes dedit cartula ista et una alia cartula eidem Michaeli da ista kalendas iunii usque ad alie kalendas iulii, quod est anno uno proximo uenienti in pigno pro solidos octo de bonis denarii de Luca et propter seruitium per singulos menses denario uno in tali tinore: si ad ipso constituto aut antea Iohannes filio Anselmi uel suis heredibus reddiderint octo solidos de bonis denarii de Luca, et ipso seruitio ad predicto Michaeli uel a suis heredibus, tunc ipso Michaeli uel suis heredibus cartule iste reddant ad predicto Iohannes filio Anselmi [...].

Sebbene non ci siano tracce sicure di una particolare inclinazione dei Giandonati all'attività creditizia, riconosciamo qualche segno di una loro propensione al maneggio di denaro liquido ai primi del secolo XII, quando un altro Giovanni del fu Donato – questo però sicuramente appartenente al lignaggio dei Giandonati – anticipò al monastero camaldolese di San Salvatore, in Oltrarno, 3 lire e 12 soldi per l'acquisto di una terra.³¹²

Anticipare capitali per le attività degli enti religiosi, garantendo la percezione degli interessi con le rendite degli enti stessi, doveva essere un'attività ampiamente diffusa nell'aristocrazia cittadina. Nel settembre del 1118 Rodolfo di Benzo, fratello di Uberto *de turre*, eponimo degli Uberti, entrava in questa veste in un contratto della Badia Fiorentina, Martino del fu Bonizo infatti dichiarava: «Se accepisse mutuo viginti solidos bonorum denariorum Lucensium a

³¹⁰ Non sappiamo in che relazioni stesse con il Donato di Giovanni *castaldus* fiorentino dell'imperatore e poi del marchese di Toscana, nonché antenato dei Giandonati d'età consolare.

³¹¹ *Santa Felicità*, 1050 giugno, n. 2.

³¹² *Santa Maria degli Angeli*, 1109 marzo 27.

Rodulfo filio bone memorie Benti et a vice Iohannis abbati de prefato monasterio [la Badia]». ³¹³ In questo contesto sociale va inserito anche il credito erogato da Tosa, moglie di Davizzo dei Visdomini, a nome della chiesa di Santa Maria Maggiore. ³¹⁴ Lo abbiamo visto sopra, ma è importante ricordare sia l'oggetto del pegno, metà di una torre, sia la qualità degli intervenuti all'atto: Caponsacchi, Adimari e altri il cui livello sociale abbiamo già messo in evidenza.

Tuttavia il credito era diffuso anche fuori dall'ambito dell'aristocrazia cittadina. Tra i casi più antichi di *domini* del territorio indebitati troviamo il conte Guido IV dei Guidi, che, nell'agosto 1099 risultava debitore sia nei confronti della badia di Rosano, sia dei figli di Tortovedi da Quona, legati, probabilmente tramite vassallaggio, ai Guidi stessi:

Quia manifestus sum me esse debitorem, retdere tres libras bonorum denariorum Lucensium ecclesie e monasterio sancte Marie de Rosano et Berte abbatisse eiusdem monasterii, quos denarios ipsa abbatissa commodavit Tegrino filio meo et ut ipsa Berta abbatissa retadat sex libras bonorum denariorum Lucensium, vel tres, filiis Tortuvidi de Cona, quos denarios ego retdere debeo illis, quia pater eorum mihi commodavit [...]. ³¹⁵

Nell'ottobre dello stesso anno un altro importante signore del territorio impegnava per una cifra non molto inferiore alle 20 lire ³¹⁶ un intero castello cedendone i proventi per tutta la durata del mutuo, ovvero due anni. Il signore di cui stiamo parlando era Ubaldo di Ugo degli Attingi, il castello impegnato era quello detto di *Accecalfolle* e il denaro veniva anticipato da un certo Pietro di Teuzo a nome della badia di Passignano. ³¹⁷ Lo stesso Ugo accedeva di nuovo al credito offertogli dal monastero (di patronato della sua famiglia) nel novembre del 1124; ³¹⁸ anche in questo caso l'entità del prestito non era disprezzabile, si trattava di oltre sei lire per le quali Ugo impegnava 72 staia di terra. Notevole è anche il caso del conte Nontigiova degli Alberti che, nell'aprile del 1136, impegnava all'abbazia di Settimo trenta moggi di terra e selva per 10 lire. ³¹⁹

³¹³ *Badia II*, 1118 settembre 9, n. 160.

³¹⁴ *Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173.

³¹⁵ *Rosano*, 1099 agosto 30, n. 16. Per il legame dei da Quona con i Guidi mi rifaccio all'intervento di Cortese: *Nella sfera dei Guidi*; si veda anche *Una potenza in ascesa*.

³¹⁶ Venti lire era quanto Ubaldo si impegnava a restituire entro due anni per rientrare in possesso del castello.

³¹⁷ *Passignano*, 1099 ottobre 22.

³¹⁸ *Ivi*, 1124 novembre 10.

³¹⁹ *Riformagioni Atti Pubblici*, 1136 aprile 19.

È probabile che gli enti religiosi variamente legati alle grandi stirpi garantissero una riserva di liquidità alla quale era possibile ricorrere con una certa disinvoltura.

Già da queste brevi note emerge un fatto notevole: il diverso rapporto delle stirpi cittadine e di quelle rurali nei confronti del credito e degli enti religiosi. Mentre le prime per lo più erogavano i prestiti, o anticipavano denaro per conto di chiese e monasteri, le seconde esigevano denaro e ricorrevano per questo alle loro stesse fondazioni.³²⁰ Rischiamo di schiacciarcì sul vecchio paradigma storiografico che vuole i signori rurali perennemente indebitati e in *deficit* nei confronti dell'aristocrazia cittadina. Sebbene, in una prospettiva di lungo periodo, ritenga fondata questa interpretazione, mi pare impossibile sostenerla in questa sede. Se un dato emerge con chiarezza fin dall'analisi sommaria compiuta fin qui è proprio questo: nel secolo XII i signori rurali non cercavano direttamente in città la liquidità che occorreva loro, a fornirgliela erano le stesse chiese e gli stessi monasteri che essi controllavano più o meno direttamente: i Guidi si avvalevano del credito di Rosano, gli Attingi di quello di Passignano, gli Alberti di quello di Settimo.

Fino a tutta la prima metà del secolo XII il rapporto creditizio appare come una relazione esclusiva, uno a uno: un debitore e un creditore. Dopo la metà del secolo, invece, tali rapporti cominciano a intessere una trama che innerva la società e che siamo in grado di riconoscere e di seguire.

Un buon esempio dal quale partire è la vendita fatta nell'agosto del 1193 dal vescovo Pietro di tutta la signoria territoriale sul castello di Montemasso in favore della badia di Montescali.³²¹ La vendita era giustificata dal debito contratto dal Vescovado nei confronti di Oggerio, Ulivieri e Uberto dei Visdomini e di Gerardo dei Tornaquinci. A propria volta costoro erano indebitati con Gerardino di Azzo dalla Ripa che, avendo venduto al Vescovado stesso nel giugno di quell'anno i diritti che deteneva nel piviere di Montefiesole,³²² aspettava ancora di essere pagato. Una complicata catena di interessi, dunque, tutta organizzata a spese del Vescovado. È probabile che Visdomini e Tornaquinci avessero già anticipato una parte della cifra in gioco, ma se due mesi più tardi il vescovo era costretto a mettere per scritto

³²⁰ Sull'uso delle fondazioni monastiche come serbatoi patrimoniali da parte dei Guidi vd. COL-LAVINI, *Le basi economiche*.

³²¹ *San Vigilio di Siena*, 1193 agosto 4 (lunghe).

³²² *Bullettone*, 1193 giugno 15, c. 142v.

la vendita più importante tra quelle che si sono conservate fino a quella data, è evidente che i creditori non erano disposti a restare troppo a lungo insoluti.

In questa fase l'aristocrazia cittadina si gettò a man bassa sui patrimoni degli enti religiosi. Dall'inizio del XIII secolo i Fiorentini cominciarono a essere onnipresenti, addirittura su scala regionale. Il caso dell'abbazia di Passignano è il più eclatante. L'abate Uberto aveva contratto tanti debiti nei primissimi anni del Duecento che nei suoi documenti di pegno riconosciamo una grossa fetta di aristocrazia fiorentina. Il 29 maggio del 1203, per pagare l'usura a Iacopo di Uguccione degli Ubriachi, l'abate accendeva un mutuo con Manno di Gianni dei Macci.³²³ L'Ubriachi aveva anticipato il denaro di un'imposta esatta dai Fiorentini per fronteggiare le spese della guerra contro Semifonte. Il padre di Iacopo, Uguccione, conosceva, del resto, l'ambiente passignanese: nell'aprile del 1182, presso la chiesa di San Iacopo Soprarno a Firenze, l'abate di Passignano aveva acquistato dai fratelli Enrico e Alamano di Ildebrandinello da Poppiano la quarta parte di alcuni mulini per la considerevole cifra di 175 lire.³²⁴ Alla stipula del contratto era presente, primo elencato tra i testimoni, proprio Uguccione Ubriachi. Difficile non pensare a un suo coinvolgimento in un affare che richiedeva tanto denaro. Macci e Ubriachi, quindi, sono i primi creditori dell'abate, ma non gli unici. Nello stesso documento si accenna a un certo Iacopo di Galgano, che non ci è noto altrimenti, come intermediario tra l'abate e Manno dei Macci. Tredici mesi più tardi la cessione di un credito ci mostra in che situazione si trovasse il monastero in quegli anni. Nel documento Iacopo di Rainone – console dei cambiatori giusto l'anno prima³²⁵ – e Mula e Tignoso, figli di Rinaldo del Mula, cedevano un credito di 236 lire nei confronti dell'abbazia.³²⁶ Il destinatario dell'atto era Pegolotto di Lotteringo dei *domini* da Montacuto, un signore rurale che aveva casa in città almeno dal 1197.³²⁷

Non è finita: abbiamo appena riconosciuto qualche filo nel groviglio di interessi che avvolgevano l'abbazia. Nel novembre del 1206 un altro signore del territorio come Pegolotto, Bernardo del fu Scolaiò degli Scolari da Montebuoni, refutava all'abate tutto il credito che deteneva nei confronti del vecchio abate Uberto, 45 lire, e altre 30 lire che lo stesso Bernardo aveva preso in mutuo da Gianni Pelavillani, sempre per conto di Uberto. Per la refuta riceveva

³²³ *Passignano*, 1203 maggio 29.

³²⁴ *Passignano*, 1182 aprile 9.

³²⁵ *Annali bolognesi*, 1203 novembre 8, p. 248.

³²⁶ *Passignano*, 1204 giugno 30.

³²⁷ *San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30 (lunghe).

62 lire in tutto contro le 75 alle quali avrebbe avuto diritto. La refuta era il risultato di un accordo arbitrale: gli arbitri erano stati proprio Pegolotto da Montacuto e Uguccone Ubriachi, con ogni probabilità i maggiori creditori dell'abbazia in quel momento.³²⁸ La vicenda dei debiti di Passignano era così estesa da interessare ormai anche i tribunali e, forse, proprio per questo ha lasciato una così ampia traccia nel *Diplomatico* fiorentino. Una settimana dopo il lodo di Pegolotto e Uguccone le magistrature cittadine intervenivano su una vicenda simile: nella curia di San Martino Strozza di Ardovino Rosso, eponimo degli Strozzi fiorentini, e Massaio di Lupicino pronunciavano un lodo su una lite vertente tra Rinaldo di Ranieri del Monaco – figlio di un altro creditore del monastero³²⁹ – e un rappresentante di Passignano.³³⁰ Nel maggio del 1212, poi, Cortevecchia e Guglielmo figli di Tignoso dei Lamberti rinunciavano ad ogni diritto nei confronti del monastero in ragione di un debito che l'abate Uberto aveva contratto col loro padre; tra i testimoni dell'atto ecco un altro Ubriachi: Ugo.³³¹

Lamberti, Ubriachi, Scolari, del Monaco, da Montacuto, Macci: famiglie potenti ai primi del secolo XIII, conosciute soprattutto per il loro ruolo in città e, almeno i Lamberti, gli Ubriachi, gli Scolari e i Macci, per la comune militanza durante il Duecento nelle file della *pars* ghibellina;³³² documenti come quelli visti sopra gettano un po' di luce sulle basi della loro potenza e, probabilmente, della loro amicizia.

Nel giugno del 1218 vediamo un'altra fetta di aristocrazia fiorentina ottenere la restituzione di un debito da parte di un grande ecclesiastico: il vescovo di Volterra Pagano dei Pannocchieschi.³³³ Si tratta di grosse somme: il vescovo si impegnavo a pagare, tra altri, a Ildebrandino dei Cavalcanti 353 lire, ai figli di Cambio Giugni 300 lire, a Cece dei Gherardini 257 lire e 13 soldi.³³⁴ Non sappiamo se il debito contratto dal presule riguardasse l'acquisto di denaro o di altre prestazioni dei Fiorentini. Di certo sappiamo che non era la prima volta che Cavalcanti, Giugni e Gherardini si trovavano insieme per combinare affari. Due anni prima, infatti, presso la chiesa fiorentina di Santa Cecilia, Cambio dei Giugni aveva prestato al giudice Albizzo di Palmerio da

³²⁸ *Passignano*, 1206 novembre 13.

³²⁹ *Passignano*, 1198 luglio 28.

³³⁰ *Documenti*, 1206 novembre 20, XVI, parte II.

³³¹ *Passignano*, 1212 maggio 10.

³³² RAVEGGI – TARASSI – MEDICI – PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso*, pp. 70-72.

³³³ Per la ricostruzione del contesto politico entro il quale il prestito doveva esser maturato si veda ora SUSI, *L'eremita cortese*, pp. 127-128, al quale si rimanda anche per la bibliografia precedente.

³³⁴ *Volterra*, 1218 giugno 9, n. 363.

Figline 400 lire. Garanti per Albizzo erano, tra gli altri, Cece dei Gherardini e Ildebrandino Cavalcanti. L'accenno che si fa nella carta a un eventuale fallimento di Albizzo, che avrebbe impegnato i fideiussori a saldare il debito, sembra alludere a una rischiosa attività nella quale il giudice doveva essere impegnato grazie al credito concessogli dal Giugni.³³⁵

Si potrebbe continuare a lungo elencando i crediti dei Fiorentini nei confronti dei grandi enti religiosi: la cosa suonerebbe ormai monotona. Mi piace soffermarmi invece ancora un po' sui legami complicati e insospettabili che potevano fondarsi sul credito. Nel novembre del 1221 Arlotto e Ormanno figli del fu Guido degli Avogadi fecero una divisione con Avogado loro fratello e gli refutarono, tra altri beni, 95 lire che dovevano avere da Ugolino di Rinuccino da Cintoia, 70 lire e 4 soldi da Tralettori di Gianni della Filippola (Filippoli), 50 lire da Bernardo Scolari.³³⁶ Crediti, insomma, con l'aristocrazia cittadina (Filippoli), con quella del territorio (da Cintoia, Scolari); ma anche, è questa un'importante novità, con le istituzioni cittadine: infatti i fratelli Avogadi vantavano nei confronti di Guido di Mangerio, camerario del Comune, un credito di 690 lire. Si trattava però, con ogni probabilità, solo di un anticipo sulla *libra* o di una prestanza particolare richiesta a gente facoltosa: non sappiamo se il credito potesse contare su un interesse e in ogni caso per spiegarne l'origine non c'è bisogno di ipotizzare una gestione in grande stile del debito pubblico già a questa data.³³⁷

Dedichiamo ancora qualche parola alle tracce lasciate dal credito che ci conducono verso i signori del territorio. In un paio di casi – da Montacuto, Scolari – li abbiamo visti dalla parte dei creditori. Però sia i da Montacuto sia gli Scolari sono *domini* di un genere particolare, in precoce, anche se imperfetto, contatto con la città. Sarebbe più interessante osservare a chi si rivolgevano gli autentici campioni dell'indipendenza signorile: Guidi, Firidolfi, Figuineldi/Attingi, Ubaldini eccetera. Purtroppo non dispongo di molti esempi di credito erogato dai Fiorentini nei confronti delle grandi stirpi; ci sono, naturalmente, esempi di mutuo richiesto da famiglie signorili di piccolo e medio calibro (alcuni li abbiamo già visti altrove) ma solo nel caso dei Guidi possiamo riconoscere con certezza un filo che riconduceva l'alta aristocrazia rurale alla città; non è facile seguirlo.

A partire dagli anni Venti del Duecento i Guidi cominciano una politica di sistematiche alienazioni dei loro castelli in favore di enti e persone della cit-

³³⁵ *Volterra*, 1216 settembre 9, n. 338.

³³⁶ *Stroziane Uguccioni*, 1221 novembre.

³³⁷ GINATEMPO, *Prima del debito*, pp. 51-83.

tà. Il 26 gennaio del 1227 Guido, Marcovaldo e Aghinolfo figli del fu conte Guido Guerra VII vendevano a Ildebrando di Gerardo degli Adimari il loro antico possesso di Montedicroce.³³⁸ Poco più di due settimane più tardi lo stesso Ildebrando cedeva il nuovo acquisto al vescovo di Firenze Giovanni.³³⁹ Si era trattato di una intermediazione, probabilmente dello stesso tipo di quella in cui abbiamo visto coinvolti più di trent'anni prima i Visdomini e un Tornaquinci. Tuttavia, se era quasi certamente il Vescovado l'istituzione alla quale i Visdomini erogavano liquidi con la sicurezza di poter lucrare sugli interessi, nel caso degli Adimari la grande riserva di capitale immobiliare attraverso la quale garantire i prestiti era costituita dall'immenso patrimonio guidingo. Così, ad esempio, il 29 luglio del 1240 troviamo Bonaccorso di Bellincione degli Adimari tra i creditori del conte Guido di Marcovaldo; il credito era garantito dall'ipoteca sul castello di San Leolino;³⁴⁰ quasi certamente un credito stava anche dietro all'acquisto del castello di Montesassi, venduto nel 1245 da Guido di Aghinolfo a Filigno di Uberto di Bernardo e a Forese di Bonaccorso di Bellincione, entrambi degli Adimari.³⁴¹ Del resto Bellincione, il nonno di Forese e il padre di Buonaccorso, aveva già concesso un credito al monastero di famiglia dei Guidi, la badia di San Fedele di Strumi, prima del marzo 1218.³⁴²

Una vera e propria filiera, dunque, che partiva dalla città e raggiungeva i più lontani recessi del territorio fiorentino e, qualche volta, toscano. Però in questo inseguire i successi del denaro cittadino abbiamo passato sotto silenzio un'importante trasformazione che possiamo cogliere tra la fine del secolo XII e gli inizi del successivo. Facciamo un passo indietro e scendiamo a un livello decisamente più modesto. Nel marzo del 1161 Davizzo di Deotiguerio assieme alla madre e alla moglie vendeva un pezzo di terra nel piano d'Ema al monastero di San Miniato al Monte.³⁴³ Alla vendita Davizzo era stato costretto per pagare un debito contratto da suo fratello Bencivenne. I creditori erano i figli di Ubertino Squarciasacchi (capostipite di una famiglia consolare) e i figli di Bandolo. Questa vendita, giustificata dalla necessità di liquidi, è un documento che illumina abbastanza in profondità il mondo del credito. Partiamo da una prima constatazione: o Bencivenne aveva fatto ricorso a due

³³⁸ LAMI, p. 52 (1226 gennaio 26).

³³⁹ *Ivi*, p. 52 (1226 febbraio 13).

³⁴⁰ *Medici-Tornaquinci*, 1240 luglio 29-dicembre 5.

³⁴¹ *Stroziane Uguccioni*, 1245 settembre 16 (lunghe).

³⁴² *Regio acquisto Santa Trinita*, 1217 marzo 13.

³⁴³ *San Miniato*, 1161 marzo 5, n. 85.

creditori – probabilmente Ubertino Squarciasacchi e Bandolo, i figli dei quali avevano ereditato collettivamente il credito – oppure la somma complessiva di credito era stata poi negoziata dai creditori originari; dunque abbiamo di fronte o un individuo che aveva saputo muoversi con una certa disinvoltura nel mondo degli usurai, o creditori che erano perfettamente in grado di commerciare titoli di credito. Il credito erogato era abbastanza modesto: la terra fu acquistata da San Miniato per nove lire, ma solo cinque dovevano essere restituite agli Squarciasacchi e solo una e mezzo ai figli di Bandolo. Ciò conferma l'impressione di una diffusione capillare e a tutti i livelli della pratica feneratizia. Non posso escludere che lo stesso monastero di San Miniato fosse parte in causa, nonostante che appaia nella documentazione solo come provvidenziale acquirente della terra di Davizzo.

Ciò su cui vorrei soffermare l'attenzione però è soprattutto il carattere 'collettivo' del credito. È probabile che tutti coloro che avevano contratto l'obbligazione, debitore e creditori, fossero già morti nel marzo del 1161: da qui l'intervento di figli e fratelli nella vicenda. Tuttavia, come collettivamente veniva ereditato il credito, indiviso, così collettivamente poteva essere erogato. Del resto nei primi anni del Duecento l'abate Uberto di Passignano era debitore nei confronti del fiorentino Odarrigo di Ugolino Rustici «cum suis sociis» (si badi, non *fratres*) per la considerevole cifra di 185 lire.³⁴⁴ Di acquisti collettivi ho parlato quando mi sono soffermato sulle società di torre. In effetti, per quanto la maggior parte del nostro interesse per queste società derivi dal loro valore politico-militare, ho cercato di mettere in evidenza il loro carattere totalizzante: non solo guerra quindi, ma forse anche affari. Disponiamo di un paio di documenti piuttosto significativi in questo senso.

Nel giugno del 1222 la società della torre del Leone, ormai a noi familiare, si impegnava a restituire a sei persone 163 lire di buoni denari pisani ottenuti da questi ultimi in prestito da Pegolotto di Gianni Tiniozzi per il pagamento di alcune spese riguardanti gli edifici.³⁴⁵ Tra i rimborsati stava Ugo di Vinciguerra, fratello di quel Ruggero di Vinciguerra, primo tra i *rectores societatis* citati nel documento.

³⁴⁴ Passignano, 1204. Ugolino apparteneva alla stirpe dei *filii Rustici*. Ugolino stesso era in quegli anni creditore nei confronti del monastero di Settimo (*Cestello*, 1203 giugno 14), mentre, qualche anno prima, l'abate di Settimo aveva promesso ai suoi cugini – Angioliero, Ugolino e Trecco – di non cedere senza il loro consenso i diritti di patronato sulla chiesa di San Frediano nell'Oltrarno fiorentino (*ivi*, 1198 settembre 13). È possibile che i filii Rustici fossero in possesso del patronato su San Frediano. Trecco aveva partecipato assieme ad altri Fiorentini eminenti al giuramento dell'alleanza con Siena nel 1201 (*Caleffo Vecchio*, n. 55).

³⁴⁵ *Documenti*, 1222 giugno 22, p. 537.

Qualche anno prima, nel 1217, una *societas* aveva erogato un prestito: ser Davanzato di Longobardo di Borgo Santi Apostoli:

Confessus fuit in veritate se habere de casa et societate que fuit Bigalli posita in burgo Sancti Apostoli libras vigintiunam, solidos tredicim et denarios duos bonorum denariorum; quos denarios solvere et reddere promisit Iacoppo Ardinghi et Pace quondam Angelotti[...].³⁴⁶

I due nominati ricevevano a nome della «casa et societate». Non è affatto chiaro se questa società fosse o no una società di torre, se la dizione corretta è quella che leggiamo «casa et societate que fuit Bigalli», bisognerebbe ritenere di no, non essendo citata alcuna torre. Tuttavia una «torre del Bigallo» esisteva veramente e troviamo il padre del debitore, Longobardo di Corbizzo, tra i partecipanti a un documento relativo ad una società di torre posta in Borgo Santi Apostoli nel 1183.³⁴⁷

Se anche non furono le società di torre le prime ad essere impegnate nel commercio e nel credito, è evidente la contiguità tra il *milieu* delle torri e quello del commercio del denaro. Inoltre – ed è cosa della quale tenere conto – sin dalla fine del secolo XII, cioè a partire dalla grande stagione delle società di torre, grazie al credito noi cogliamo distintamente delle collettività nuove all'interno della cittadinanza: non più gruppi familiari, i *filii talis* o i *nepotes talis*, ma associazioni di estranei, *societates*, appunto.

C'è una categoria di persone sulla quale, pur avendo essa molto a che spartire col credito, non mi sono soffermato. Si tratta di quei prestatori che non ebbero, almeno fino alla fine del secolo XII, grandi contatti con la città. Questa loro ruralità integrale mi ha scoraggiato. Non saprei dire con esattezza da dove venisse la loro ricchezza, poco o nulla potrei dire della loro genealogia, il tessuto sociale nel quale essi operarono non è così noto come quello cittadino. Soffermarsi su alcuni di questi soggetti, però, mette in luce, oltre al ruolo del credito in contesti forse meno «alti» di quelli considerati finora, anche un tipo di rapporto sociale molto diffuso ma rimasto nell'ombra in questo lavoro: la subordinazione servile. Inoltre, come risulterà da due dei casi che andiamo a studiare, se le radici di questi individui sono piuttosto oscure, di certo non lo sono le loro propaggini, il che lascia intendere che il credito fu una delle forze propulsive più potenti in questa stagione di mutamenti sociali.

³⁴⁶ Brunetti, 1217 luglio 1.

³⁴⁷ Documenti, 1183, p. 528. Sulla collocazione della torre di «Basciagatta» vd. MACCI – ORGERA, *Architettura*, p. 122.

Il primo soggetto su cui vorrei soffermarmi si chiamava Benintendi di Salvo e offriva crediti di piccolo calibro a chi era disposto a impegnare terra tra Legri e la valle della Carza. La sua attività è illuminata da 13 documenti compresi tra il 1188 e il 1210.³⁴⁸ All'apparenza Benintendi sembra un possidente medio-piccolo: concede crediti per venti-quaranta soldi, acquista terra per poche lire; un uomo comunque dotato di una certa capacità di movimento, infatti il suo primo affare lo combinò a Firenze.³⁴⁹ Un documento risalente a venti anni più tardi ci svela la sua vera identità. Benintendi sembra un piccolo proprietario: oltre alla sua casa posta a *Vallico* aveva a sua disposizione anche una dozzina di appezzamenti di terreno nella corte di Combiate, terre delle quali, purtroppo, ignoriamo l'estensione. Il fatto notevole, però, è la natura del documento che ci mostra il patrimonio di Benintendi nella sua interezza: non si tratta del suo testamento o di un'alienazione da lui fatta in favore di qualcuno; si tratta invece della vendita dello stesso Benintendi e dei suoi beni fatta alla badia di Buonsollazzo da Spagnolo di Rustichello da Villanova, il nostro era infatti «*fidelis et colonus*» di Spagnolo.³⁵⁰

Più o meno negli stessi anni e a pochi chilometri di distanza verso nord, sulle pendici dell'Appennino, si svolgeva la vicenda di Benedetto di Balduccio da Marsano. Benedetto compare per la prima volta nella documentazione nell'agosto del 1206 quando si aggiudicava, «*nomine tenimenti*», due terre per il canone annuo di uno staio di grano.³⁵¹ Benedetto ricevette altra terra in livello in quella zona, forse dai *domini* della Rena, visto che i contratti furono rogati proprio nel castello della Rena, o in quello di Fiorentino, poco distante.³⁵² Nel 1220 acquistava da Gerardo di Ruggero della Rena dei diritti su terre poste a Marsano. Lo stesso contratto riporta i termini entro i quali un altro dei *domini* della Rena, Bernardo del fu Guglielmo, impegnava parte dei suoi beni.³⁵³ Pochi anni dopo lo stesso Gerardo assieme a Bernardo del fu Guglielmo vendeva allo stesso nove pezzi di terra.³⁵⁴ Dunque Benedetto era un individuo capace di entrare in relazioni d'affari con una stirpe di medi signori rurali. Da quan-

³⁴⁸ *Settimo*, 1188? 1189?, n. 97; *ivi*, 1195 dicembre 28, n. 106; *ivi*, 1198 aprile 12, n. 109; *ivi*, 1199 marzo 25, n. 110; *ivi*, 1200 aprile 13, n. 111; *Cestello*, 1200 febbraio 22 (stile fiorentino); *ivi*, 1202 febbraio 17 (stile fiorentino); *ivi*, 1203 marzo 31; *ivi*, 1203 ottobre 26; *ivi*, 1205 maggio 13; *ivi*, 1210 aprile 11; *ivi*, 1210 maggio 9.

³⁴⁹ *Ivi*, 1188? 1189?, n. 97.

³⁵⁰ *Cestello*, 1224 ottobre 26.

³⁵¹ *Luco*, 1206 agosto 21.

³⁵² *Luco*, 1213 aprile 25; *ivi*, 1214 maggio 5.

³⁵³ *Regio acquisto monache di Luco*, 1219 marzo 19.

³⁵⁴ *Luco*, 1222 aprile 6.

do? Certamente a partire dall'aprile del 1216 quando, per la considerevole cifra di 78 lire, Benedetto aveva riscattato la sua persona e aveva ottenuto la proprietà di 17 appezzamenti di terreno e altri beni.³⁵⁵ Rustico di Guido di Alamanno, suo vecchio signore, era probabilmente imparentato con i della Rena e non a caso Panzo del fu Pilaccaro della Rena compare tra i mallevadori della *charta libertatis*. Nel 1220 Benedetto era già in grado di offrire credito a quelli che, fino a quattro anni prima, erano stati i suoi signori.

Ciò che era possibile ai primi del Duecento, probabilmente lo era anche nel secolo precedente. Originari dei dintorni di Figline i fratelli Martinuzzo e Giovanni di Pietro *de Foresta* avevano raggiunto, alla fine del secolo XII, un discreto livello sociale. Nell'aprile del 1182 Martinuzzo riusciva a ottenere, in cambio di un anticipo di denaro non restituito, della terra (assieme al diritto su uomini e cose) da Ardimannello di Ardimannino, uno dei *domini* di Cetinavecchia.³⁵⁶ Lo scambio avvenne a Firenze, ma sappiamo che sia i *de Foresta* sia gli Ardimanni da Cetinavecchia risiedevano abitualmente in campagna, molto vicini gli uni agli altri.³⁵⁷ Se, come afferma Paolo Pirillo, il rapporto fiduciario tra *de Foresta* e gli Ardimanni aveva a quella data già mezzo secolo di storia,³⁵⁸ potremmo pensare a Martinuzzo e Giovanni come a individui capaci di trattare da pari a pari con l'aristocrazia locale. Lo stesso Pirillo, però, ci informa che Giovanni non era affatto un *nobilis*. Giuridicamente era sottoposto a una forma di subordinazione: in un documento del 1198, infatti, Giovanni è definto «masnaderius». Si trattava, è vero, di una servitù militare, dunque particolarmente ricercata perché potenzialmente nobilitante, visto che assimilava i subordinati alle stesse funzioni caratteristiche dei *domini*, il combattimento a cavallo; tuttavia restava una forma di servizio.³⁵⁹ *De Foresta* e Ardimanni, quindi, appartenevano a ceti sociali ben distinti, e, si badi, già individuati nelle fonti dell'epoca. Tuttavia non è ancora chiaro se all'astratta subordinazione *de iure* ne corrispondesse anche una *de facto*. Dal punto di vista strettamente economico, da quanto abbiamo visto, la cosa potrebbe essere esclusa, anzi probabilmente i *de Foresta* ormai sopravanzavano la vecchia stirpe signorile; ma alcuni documenti fanno ritenere che Giovanni e Martinuzzo fossero legati proprio agli Ardimanni da vincoli di subordinazione. Il 12 febbraio del 1185,

³⁵⁵ *Ivi*, 1216 aprile 16 (lunghe).

³⁵⁶ *San Vigilio di Siena*, 1182 aprile 6; sugli Ardimanni vd. CORTESE, *Signori*, p. 122.

³⁵⁷ PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale*, pp. 23-27.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 28.

³⁵⁹ *Ivi*, pp. 16-21.

pochi anni dopo l'incameramento del pegno da parte dei *de Foresta*, Ardimanno di Orlandino da Cetinavecchia vendeva alla badia di Montescalari le terre e selve del *Poggio Canniccio* presso il corso dell'Arno.³⁶⁰ Lo stesso giorno un gruppo di individui, apparentemente non legati da vincoli di parentela, refutava alla badia le stesse terre; gli uomini dichiaravano che questi beni erano stati concessi loro da Ardimanno, anche se non sappiamo a che titolo.³⁶¹ In sostanza la vendita alla badia aveva imposto al gruppo di riconoscere come loro *dominus* l'ente monastico al posto del rappresentante della stirpe signorile e la refuta aveva proprio il compito di sancire il riconoscimento di un nuovo dominio eminente. Tra coloro che refutarono noi scorgiamo anche Martinuzzo *de Foresta* che, dunque, fino al 1185 aveva continuato a essere concessionario degli Ardimanni e quindi, forse, loro subordinato, sebbene potesse esigere da loro il pagamento dei debiti.

La storia di Giovanni fabbro, detto Giannello, di Brittone in parte la conosciamo già. Giovanni compare tra i documenti di Passignano la prima volta nel marzo del 1130, quando prende in livello dall'abate una casa e promette di non alienarla.³⁶² Otto anni dopo lo vediamo già dedito al commercio del denaro e creditore dei *domini* di Poppiano: nel dicembre del 1138 Ranieri di Uberto gli cedeva definitivamente mansi che già il nostro aveva in pegno,³⁶³ ma già nel settembre di quell'anno Giovanni aveva comprato da Alamanno di Ildebrando, zio di Ranieri, altri beni nello stesso luogo: *Scopeto*.³⁶⁴ Anche in questo caso la vendita sanzionava il definitivo passaggio di proprietà, ma i beni, sotto forma di pegno, si trovavano già nelle mani di Giovanni. La storia successiva ci è nota: l'investitura *nomine beneficij* nel 1156 della stessa casa che il nostro aveva ricevuto in livello 36 anni prima probabilmente gli conferiva uno *status* superiore a quello di altri *fideles*.³⁶⁵ Dopo averlo incontrato di nuovo come creditore del nipote di Alamanno, Ildebrandino del fu Ildebrandino di Uberto, nel 1152,³⁶⁶ anche nella sua ultima apparizione sulla scena documentaria, datata settembre 1166, Giovanni è in affari con i da Poppiano: Enrico, Alamanno e Guido, figli del precedente.³⁶⁷ Un figlio del nostro Giovanni/Giannello, anche lui di nome Giovanni, nel settembre 1192 era credi-

³⁶⁰ *San Vigilio di Siena*, 1184 febbraio 12.

³⁶¹ *Ivi*, 1184 febbraio 12 (un'altra pergamena).

³⁶² *Passignano*, 1129 marzo 4 (due documenti).

³⁶³ *Ivi*, 1138 dicembre 7.

³⁶⁴ *Ivi*, 1138 settembre 25.

³⁶⁵ È questa la tesi di Tabacco: *Id.*, *Nobili e cavalieri*, p. 96 e nota 106.

³⁶⁶ *Passignano*, 1152 ottobre 10.

³⁶⁷ *Ivi*, 1166 settembre 11.

tore dell'abate passignanese, *magister* Gregorio, per la considerevole cifra di 50 lire.³⁶⁸ Nonostante i loro contatti influenti, nonostante le loro disponibilità economiche, i figli di Giannello erano *homines alterius*, pertanto non ci dobbiamo stupire se, appena l'anno dopo il prestito concesso all'abate, lo tesso don Gregorio impiegava i Giannelli come merce di scambio, dandoli in pegno ai signori di Montecorboli con i quali, fino a quel momento, era stato in lite.³⁶⁹ Il Tolosano Giannelli, «*miles nobilis*» registrato nel 1233 tra gli abitanti di Passignano poteva dirsi tale, certo, grazie al fatto che suo padre si era riscattato, comprandosi la libertà, nell'aprile del 1202,³⁷⁰ ma è del tutto evidente che, di fatto, i Giannelli dei primi del Duecento trattavano ormai da mezzo secolo da pari a pari con le stirpi signorili della Valdipesa.

Quasi tutti questi casi ci mostrano individui di condizione subalterna, ma autonomi dal punto di vista patrimoniale. È vero che Benedetto era già un uomo libero quando concesse un credito ai suoi signori, ma, certo, non lo era ancora quando aveva racimolato il gruzzolo sufficiente a guadagnargli la libertà personale e un certo numero di terre. Di Benintendi avremmo ignorato completamente la condizione se egli non fosse stato venduto alla badia di Buonsollazzo. Quanto a Giovanni Giannelli, stretto tra la conclamata nobiltà del figlio e il *beneficium* ricevuto del padre, saremmo stati propensi a considerarlo quanto meno libero possessore. Che la condizione personale degli individui ai primi del Duecento non sia un buon indice del loro *status* economico è un fatto ben noto.³⁷¹ Il punto è un altro: nei casi presi in considerazione non abbiamo visto arricchimenti clandestini, avvenuti contro la volontà dei *domini* ed esplosi solo dopo l'immigrazione in città. Benintendi, Benedetto, Martinuzzo e Giovanni Giannelli avevano agito, probabilmente, in pieno accordo col loro signore, o al massimo nella sua più completa indifferenza. La ricchezza di Benedetto, di Martinuzzo e di Giovanni si era, anzi, trasformata in una vera opportunità per i della Rena, gli Ardimanni e Passignano, un'opportunità della quale essi non si erano fatti scrupolo di approfittare.³⁷² Bis-

³⁶⁸ *Ivi*, 1192 settembre 18.

³⁶⁹ *Ivi*, 1193 novembre 29. Sulla vicenda si veda la ricostruzione suggerita da Daniela De Rosa in EAD., *Alle origini*, p. 47.

³⁷⁰ DE ROSA, *Alle origini*, p. 64, nota 98.

³⁷¹ A mero titolo di esempio cito un articolo di Giovanni Tabacco dedicato a un individuo di condizione servile trasferitosi in città e qui assunto abusivamente al rango cavalleresco: TABACCO, *Nobiltà e potere*.

³⁷² Sul tema del mercato contadino della terra come forma di arricchimento per i signori (in una situazione però di signoria non particolarmente forte né estesa), vd. CAROCCI, *Contadini, mercato della terra e signoria*, pp. 37-38.

gna poi rilevare una singolare mescolanza tra rapporti feudali e capacità creditizia: non può essere un caso che una e forse due delle famiglie prestatrici di denaro potessero vantare rapporti di natura vassallatico-beneficiaria con enti o famiglie potenti nel contesto geografico della loro ascesa. È probabile che, data la carica nobilitante implicita nella fedeltà militare, i gruppi egemonici si avvalsero anche di questa risorsa pur di legare a sé questi arricchiti e di rimandare il confronto con l'aspetto reale delle loro relazioni.

La ricchezza e perfino la nobiltà potevano dunque essere conseguite fin dalla prima metà del secolo XII anche lontano dalla città, in quei contesti sconosciuti tanto diversi dall'ambiente cittadino e, per certi aspetti, a esso antitetici: si sente il bisogno di un'indagine più approfondita in questo senso, un'indagine che potrebbe svelarci anche le basi economiche di questi capitali rurali.

* * *

Nel corso di quest'analisi abbiamo avuto modo di soffermarci, forse per la prima volta, su livelli sociali diversi da quello del gruppo dominante. Quattro casi, tuttavia, potrebbero non essere un campione rappresentativo: non certo una prova, tutt'al più l'indizio di una certa mobilità sociale. Ancora una volta, se vogliamo offrire una rappresentazione meno impressionistica della società dei secoli XI e XII, dobbiamo ricorrere al nostro campione e mettere in relazione gli esempi che abbiamo incontrato con la qualità dei loro protagonisti.

Aristocratici cittadini e campagnoli avevano nei confronti del credito attitudini diverse. È vero che possiamo trovare *domini loci* come gli Scolari o i Pegolotti da Montacuto sia dalla parte dei debitori che da quella dei creditori, ma in generale è evidente una certa tendenza dei signori rurali a richiedere denaro più che a offrirne. Nel capitolo precedente abbiamo verificato che la città divenne, nel corso del secolo XII, un polo di attrazione per la ricchezza di tutto il territorio. Sicuramente alcuni signori avevano una certa carenza di moneta alla quale ovviavano tramite il prestito su pegno fondiario, ma questo non significa affatto che il modello di signoria territoriale diffuso nel Fiorentino³⁷³ fosse poco redditizio: altrimenti non si spiegherebbe la frequenza di crediti garantiti impegnando intere signorie, né l'istituzione tra 1180 e 1220 da parte di un grande proprietario cittadino come il Vescovado di veri *dominatus* sulle sue proprietà.³⁷⁴

³⁷³ Non forte come nella Toscana del sud, né debole come attorno alle città di Pisa e Lucca, secondo la modellizzazione suggerita da Wickham in Id., *La signoria rurale in Toscana*.

³⁷⁴ La dinamica studiata da Dameron: Id., *Episcopal Power*, pp. 93 e sgg.

Senza alcun dubbio, inoltre, c'è una differenza di scala tra il credito offerto dai cittadini e quello offerto dai campagnoli. Al di là della stessa consistenza economica dei prestiti, il credito cittadino sembra tessere un filo più lungo, più spesso e più intricato: un filo che raggiungeva il vescovo di Volterra, i Guidi e il vescovo di Fiesole, e soprattutto che legava degli estranei in *societates*, una cosa che non siamo riusciti a verificare tra i non cittadini.

Conclusioni

Alla fine di questa lunga sezione mi pare che emerga con chiarezza un dato: abbiamo trovato *societates turrium*, ma non *societates castrorum*, le forme e il linguaggio della politica in città erano diversi rispetto a quelli della campagna. Certo, non posso escludere che la sopravvivenza dei pochi documenti riguardanti le torri sia fortuita, come fortuita potrebbe essere la perdita di quelli riguardanti eventuali consorterie di castello. Risulta però difficile spiegare come mai una tradizione documentaria in massima parte rurale si mostri così indifferente nei confronti delle alleanze tra signori rurali. È probabile che una funzione simile fosse svolta dalla fondazione di chiese e monasteri. Tuttavia, ed è forse l'aspetto più importante, è tutto da accertare che nel Fiorentino siano esistite alleanze, improntate al modello della *societas*, tra famiglie distinte e non soltanto tra coeredi. Mentre nel primo caso, come avviene in città, ci troviamo di fronte a scelte capaci di cambiare la fisionomia dei gruppi attori della politica (si ricordi la pacificazione tra Uberti e Giandonati o l'alleanza tra Giandonati e Fifanti), nel secondo caso, quello dei patti tra coeredi, abbiamo a che fare semmai con sanzioni *post factum*: dato un legame biologico che rendeva necessaria la gestione comune di una serie di beni, si stendevano dei regolamenti. Il differente valore delle due categorie di documenti è evidente: i patti tra coeredi erano indicativi di una solidarietà spesso soltanto patrimoniale, quelli tra estranei erano costitutivi di un'alleanza, il più delle volte politica; i primi fotografavano uno stato di fatto, i secondi lo creavano.

Ciò che più si avvicina alle *societates turrium* in ambiente rurale sono i patti *de placito et bisonio* studiati da Brancoli Busdraghi, la loro cronologia però è molto alta (non li troviamo più dopo i primi del secolo XII) quindi non possiamo considerarli paralleli alle *societates* cittadine (tutte posteriori al 1150); inoltre i patti erano quasi sempre assicurazioni prestate da un individuo a un altro, al massimo a un gruppo di fratelli, mai fenomeni che interessavano estese collettività di non consanguinei. Il loro linguaggio e le loro forme di certificazione li avvicinavano in qualche modo alla relazione caratteristica del contesto feudale.

In campagna tendeva a prevalere un linguaggio indicativo di un'altra forma di alleanza, molto diversa da quella cittadina: un'alleanza non paritetica

(almeno *de iure*) che sembra esser stata definita dal diritto dei *Libri feudorum*, al cui lessico attingeva a piene mani. Il linguaggio feudale interessava la città in due sensi: era usato per descrivere e regolare i rapporti tra la città e le entità non cittadine politicamente attive (signori e comunità) ed era impiegato per descrivere la relazione tra cittadini e grande signoria ecclesiastica (Vescovado). In questo secondo caso, tuttavia, risultava poco qualificante essendo applicato a livelli sociali certo non modesti, ma non tali da poter competere con la 'feudalità' campagnola. Il linguaggio e, direi, il modello feudale rimasero dunque rari e tutto sommato posticci in città.

Città e campagna divennero tra XI e XII secolo ambienti strutturalmente diversi, al punto da sviluppare anche linguaggi politici propri. Perfino le relazioni stabilite dal credito sembrano in qualche modo influenzate dai diversi ambienti: in campagna i prestatori erano individui o enti subalterni, esistevano cioè legami che fanno pensare a rapporti preferenziali tra certe stirpi o certi monasteri e certi individui. In città non scorgiamo niente di tutto questo: nessuno potrebbe escludere che gli Ubriachi fossero vecchi dipendenti del loro grande debitore, Passignano, o che i Gherardini fossero antichi feudatari del vescovo di Volterra (loro debitore), tuttavia è difficile trovare tracce di una qualche forma di subordinazione tra creditori cittadini e debitori. Se l'aria della città non bastava a rendere gli uomini liberi, certamente il linguaggio urbano contribuiva a farli apparire tali.

PER UNA DEFINIZIONE DELLA SOCIETÀ FIORENTINA NELL'ETÀ ROMANICA

Torniamo adesso alle nostre domande iniziali: come potremmo definire la società fiorentina dei secoli XI e XII? Di quali elementi si componeva? Come potremmo sintetizzare le sue trasformazioni?

A questo punto il lettore avrà certamente avvertito una prima grande frattura; si tratta di una discontinuità cronologica che mi ha impedito di compiere un discorso davvero unitario: non a caso ho preso come punto di riferimento, specie per la società urbana, il secolo XII. La società del secolo XI è infatti diversa da quella del XII: questo capitolo è stato dedicato in buona parte alla trasformazione avvenuta attorno ai decenni centrali del secolo XII dalla quale trassero origine alcuni importanti caratteri distintivi sia della società comunale sia di quella signorile. Prima di quel momento non è possibile individuare un discrimine netto tra aristocrazia cittadina e rurale: perciò nell'alta società pre-comunale spiccavano gli stessi grandi nomi sia dentro sia fuori le mura: stirpi comitali e lignaggi rappresentati nelle assise placitali (Ubalдини, Firidolfi, Go-

tizi, Figuineldi, Suavizi, ma anche Giandonati, Caponsacchi, Visdomini). I parametri per selezionare le stirpi importanti di questo periodo sono gli stessi per la città e per la campagna, così come sono gli stessi i criteri per individuare eventuali gerarchie sociali: contiguità ai poteri tradizionali, qualità delle relazioni con gli enti religiosi, pendolarismo città-territorio, disponibilità di castelli, entità delle transazioni, presenza di esperti di diritto nella famiglia.

A partire dal secolo XII invece possiamo senz'altro distinguere una faglia ben definita tra società cittadina e società rurale; principalmente la frattura si avverte negli spostamenti: il pendolarismo città-territorio degli aristocratici e dei giudici termina in maniera piuttosto brusca. Tuttavia non v'è dubbio che il distacco dei signori campagnoli dalla città si stesse già preparando nella seconda metà del secolo XI: se la marca di Tuscia avesse avuto una guida meno stabile, se ci fossero state meno occasioni solenni suggerite dai soggiorni urbani dei Canossa, probabilmente la secessione dell'aristocrazia signorile sarebbe avvenuta ben prima della morte di Matilde (1115).

Alle soglie dell'anno 1200 il territorio ospitava ormai gruppi sociali per molti versi distinti da quelli urbani; in questo capitolo ho cercato di mettere in evidenza quali fossero le differenze nelle strutture costitutive di questi gruppi: la famiglia e le alleanze (militari, politiche, economiche). Se dal punto di vista delle strutture familiari non riusciamo a cogliere significative distinzioni nei due contesti (pur in presenza di un mutamento radicale come l'esclusione delle donne dall'asse ereditario), dal punto di vista delle alleanze la diversità è invece netta e pervasiva. L'aristocrazia rurale non si avvaleva di strumenti capaci di associare su un piano paritetico; nei casi in cui si trovava di fronte alla necessità di sancire o rappresentare una coordinazione dei poteri ricorreva al giuramento di reciproco aiuto, mutuando molte delle formule tipiche del linguaggio feudale. Oppure, come nel caso della *societas* per l'uso comune dei mulini della Pesa stabilita tra i signori di Poppiano e l'abate Passignano, doveva ricorrere a un professionista cittadino, il giudice e notaio Bellerio. D'altra parte, in ambito urbano sembrano mancare quasi del tutto gli strumenti per la descrizione di una gerarchia sociale o dei poteri: non si parla quasi mai di feudi o di *fidelitates*, tanto meno di servi.

Grazie allo studio di Maria Elena Cortese è possibile individuare quattro livelli sociali all'interno dei gruppi dominanti campagnoli: aristocrazia d'ufficio, gruppi familiari a dominato multizonale, zonale, puntuale.³⁷⁵ La studiosa

³⁷⁵ CORTESE, *Signori, castelli, città*.

ha descritto nei dettagli le caratteristiche dei vari livelli e non è il caso di tornare sull'argomento. Qui semmai vale la pena di segnalare una certa mobilità sociale in campagna a cavallo del 1150: ne sono eloquente testimonianza le vicende dei prestatori di denaro delineate alla fine dell'ultima sezione. Mi pare comunque che uno dei tratti qualificanti delle stirpi rurali sia una certa continuità genealogica: i lignaggi più importanti sembrano anche i più duraturi e si intuiscono contatti (forse genealogici) tra alcune famiglie più recenti e altre più antiche. Assai diverso è il caso dell'aristocrazia cittadina: qui l'emersione è un fatto il più delle volte improvviso. Le famiglie in contatto con le istituzioni comunali della fine del secolo XII hanno mediamente alle spalle solo un cinquantennio di storia genealogica ricostruita, tra queste alcune delle più illustri e ampie come i Cavalcanti e i Lamberti. Solo 15 di queste 118 famiglie possono esser fatte risalire al secolo XI (13%), mentre tra le stirpi di signori rurali la proporzione diventa circa di uno su due.

Ricostruire una gerarchia sociale in città è molto difficile: perfino il linguaggio dei documenti è antigerarchico. A livello patrimoniale non sapremmo proprio a quali parametri rifarci per individuare il livello sociale più elevato: estesi possedimenti extraurbani sono riscontrabili nei patrimoni cittadini solo entro il secolo XI, o ben dopo il 1200. Alcune considerazioni di puro buon senso ci inducono a ritenere che esistesse un nucleo di stirpi particolarmente importanti nella Firenze della fine del secolo XII. Si tratta però di considerazioni che non sgorgano da una sistematica griglia di valutazione, piuttosto dal riconoscimento di una serie di caratteristiche giudicate qualificanti anche se non contemporaneamente presenti in ogni famiglia: tra queste l'antichità della genealogia, il precoce inserimento nell'alta società, la partecipazione ai placiti, la relazione con stirpi comitali, la disponibilità – rara, e comunque indiretta (ottenuta tramite la gestione dei beni di un ente religioso) – di un grande patrimonio signorile, e, fondamentale, una presenza assidua nel governo della città; annovero in questo gruppo i Donati, gli Adimari, Visdomini-Tosinghi, i Giandonati, i Caponsacchi, gli Uberti e, forse, i Tedaldini. Esistono anche famiglie che, pur antiche, pur anticamente influenti, non possiamo tuttavia includere in questo contesto di eccellenza dato il loro ruolo modesto nella politica comunale (Avogadi, Giochi, del Sescalco); ce ne sono altre che, invece, dovrebbero esservi incluse, vista la loro presenza al vertice del Comune verso la fine del secolo XII, una presenza non giustificabile guardando alla traccia lasciata nella documentazione dai loro patrimoni (Cavalcanti, Giudi, Lamberti, Squarciasacchi), o alla lunghezza della loro genealogia (Abati, Fifanti). Altre ancora che non troviamo al vertice della politica comunale anche se i documenti ci parlano spesso dei loro interessi (Giugni, Macci, Ubriachi).

È emerso nel corso della nostra analisi un criterio di demarcazione sociale che mi pare piuttosto convincente. Alla fine del secolo XII gli aristocratici del Fiorentino si distinguevano per due caratteristiche: alcuni, i campagnoli, erano muniti di prerogative signorili, altri, i cittadini, detenevano quote di torri urbane. Direi che il possesso delle torri è, in città, l'unico vero tratto distintivo dell'aristocrazia. Si tratta di una prerogativa che ha tratti di inclusività, più che di esclusività: sebbene siano sopravvissuti pochi documenti riguardanti le torri, essi citano sempre un gran numero di nomi che troveremo poi nei documenti del governo del Comune. Viene così ribadita l'immagine di una società urbana certo stratificata, ma il cui livello superiore era estremamente permeabile: ogni volta che cerchiamo di stringere il cerchio degli aristocratici i documenti urbani ci impongono di includervi, senza un ordine preciso, dei nomi nuovi, fino ad allora sfuggiti al deposito di memorie costituito dagli archivi ecclesiastici e monastici.

Ho la sensazione che i contratti concernenti la gestione delle torri cittadine e il credito possano offrire validi indizi per individuare, almeno nella Firenze della fine del secolo XII e dell'inizio del seguente, alcuni gruppi di interesse dei quali è fruttuoso seguire le vicende. Rimando il disegno della geografia politica della città al prossimo capitolo, qui ho solo individuato gli elementi che, semmai, lo renderanno possibile. Una valutazione cronologica è però inevitabile: credito e società di torre consentono un'analisi di gruppi interfamiliari abbastanza ampi solo a partire dagli anni Sessanta-Settanta del secolo XII, non prima. Credo che ciò derivi da un cambiamento nella scala degli affari e, presumibilmente, dei conflitti; un incremento tale da rendere necessario l'allargamento di ogni gruppo: il gruppo familiare, per quanto allargato e reso più solido da varie forme pattizie, non bastava. Non saprei dire se questo cambiamento di scala avvenne anche in campagna, certo esso non è ancora rilevabile dai documenti della fine del secolo XII e dell'inizio del XIII; anche se il territorio era percorso da una «capillare e diffusa violenza»,³⁷⁶ attorno all'anno 1200 le energie della campagna sembrano impegnate in un conflitto aperto con la città: si pensi alla guerra contro Semifonte e i conti Alberti che si ampliò fino a coinvolgere molti altri attori (piccoli centri e *domini loci*). Non è un caso, a mio parere, che un buon numero delle prime attestazioni di collettività rurali emerga in seguito alla sottomissione al Comune di Firenze o all'alleanza con esso, più che in relazione a un conflitto con un signore rurale: l'unica eccezione mi pare costituita dal Vescovado, un signore rurale cittadino, anzi, di-

³⁷⁶ CORTESE, *Signori*, p. 152.

rei addirittura la prima proiezione sul territorio della *civitas*. A mio avviso fu il confronto con la città che innalzò la scala del conflitto nel mondo signorile.

Città e campagna erano, verso la fine del secolo XII, due contesti fortemente differenziati e in rapida evoluzione, comunque già avviati verso una sintesi, pur lenta e difficile. Attorno all'anno 1100 essere cittadini di Firenze significava far parte di una comunità di *habitatores* piuttosto ristretta, forse rigidamente delimitata dal perimetro murario. Alla fine del secolo, quando cominciò ad affermarsi un uso politico della parola *civis*, i cittadini, almeno gli aristocratici, si stavano proiettando verso il territorio: fornivano denaro ai signori rurali, si appropriavano dei *dominatus*, conquistavano militarmente gli spazi rimasti loro fino a quel momento preclusi. La loro cultura politica e la stessa origine della loro forza differivano profondamente dal linguaggio e dalla forza delle grandi stirpi del territorio; ma tra le due società si cominciavano a gettare solidi ponti, cementati probabilmente da alleanze matrimoniali. Mentre i diritti signorili cominciavano a insinuarsi nei patrimoni dei cittadini, la qualifica di *civis* veniva attribuita anche a un'aristocrazia robustamente rurale, magari formalmente sottomessa. Quando la *civitas* cominciò a proiettarsi sul territorio, a gestire direttamente un *districtus* e a trasformarsi in Comune, essa prese anche a selezionare gli abitanti extramurari da includere nel novero dei suoi cittadini e, in tal modo, a conferire al sostantivo *civis* un valore politico e cetuale. L'aristocrazia urbana impose l'adozione di quel sostantivo ai *domini* rurali, ma questa imposizione finì per alterare il significato steso della parola e, alla lunga, la stessa nozione di 'società cittadina'. Non meraviglia che Iohan Plesner abbia potuto parlare di conquista della città da parte della campagna: per quanto il processo di conquista e di fusione avesse avuto origine per impulso della città, tuttavia alla metà del Duecento, il periodo sul quale lo studioso danese focalizzò la propria attenzione, l'aristocrazia dei *cives* era composta tanto da famiglie autenticamente urbane quanto da stirpi di antichi signori campagnoli, le une e le altre sufficientemente presenti in città e in campagna da suggerire una certa indifferenza riguardo alle loro origini. Tuttavia la vecchia aristocrazia consolare, sulla quale più forte si era fatta sentire l'influenza della fusione, non era più, a quei tempi, politicamente egemone. La città, vera fucina di gruppi dirigenti grazie alla dinamicità della sua economia e a una cultura tendenzialmente antigerarchica, manteneva comunque il primato politico, anche se esso era ormai affidato a un livello sociale diverso: quello del Popolo.³⁷⁷

³⁷⁷ Sull'ascesa del Popolo a Firenze si veda ora: DIACCIATI, *Popolo e regimi politici*.

CAPITOLO QUARTO

DINAMICHE POLITICHE E ISTITUZIONALI

L'IMMAGINE DI UNA POLITICA PLURALE

Verso la metà del secolo XI circolava a Firenze una storia edificante: protagonisti erano il vescovo Podo e il marchese Ugo, di venerata memoria. Si raccontava che una volta, circa cinquant'anni prima, durante un pranzo al quale Ugo aveva invitato Podo, quest'ultimo gli avesse narrato la vicenda di Dario: tiranno timorato di Dio mosso a pietà nei confronti del Popolo Eletto. Ugo, toccato nell'intimo dal racconto, avrebbe immediatamente dato prova di generosità nei confronti della Chiesa restituendole – per utilità dei canonici – la 'badiola' di Sant'Andrea: un edificio religioso nel centro cittadino che il marchese deteneva in livello dall'Episcopio. La storia ci è nota grazie all'arenga di un documento conservato tra le carte della Canonica.¹ L'accurata disamina che Andrea Puglia ha compiuto dell'atto dimostra come esso possa essere stato interpolato posteriormente all'epoca di Podo e Ugo, alla quale, invece, pretende di appartenere; esso sarebbe (almeno in parte) successivo di una cinquantina d'anni agli eventi narrati.² Non possiamo sapere se quel pranzo si sia realmente svolto, né se davvero fu la storia di Dario a turbare il marchese. Tuttavia, per lo scopo che mi prefiggo, scoprire che l'arenga è solo un bel racconto del passato sarebbe ancor più significativo che se fosse una testimonianza veritiera. Il racconto, infatti, si presta molto bene a chiarire quale idea avessero della politica i Fiorentini del secolo XI. Un'idea, aggiungo, molto diversa da quella dei loro nipoti del secolo successivo.³

Per i Fiorentini del 1050 il pranzo offerto da Ugo a Podo doveva essere una ricapitolazione della politica del tempo: il rappresentante più importante

¹ *Canonica*, post 998 agosto-ante 1001 dicembre 21, n. 24.

² PUGLIA, *La marca di Tuscia*, pp. LXIV-LXXVII.

³ Per questa prospettiva si veda CAMMAROSANO, *La nascita dei ceti dirigenti locali*, pp. 143-144.

del potere in Toscana (forse in Italia) affiancava la figura più rappresentativa della città. A quel tempo la grande politica era intesa come un affare di pochi. C'è un altro indizio, in questo racconto, che conferma le nostre sensazioni, un indizio che fa capire quanto lucidamente i contemporanei osservassero il governo della regione. Podo – presentato come uomo evidentemente scaltro oltre che erudito – sapeva bene quali leve toccare: proponendo la storia di un autocrate potente ma pio, egli suggeriva al marchese una fin troppo facile identificazione. È del tutto chiaro che si tratta di una semplificazione: dietro Ugo e dietro Podo – oltre all'autorità dell'imperatore – stavano schiere di *fi-deles*, alleati, servitori e oppositori, né più né meno di quanto accadrà per i *leaders* dell'età comunale. Eppure è fuor di dubbio che una simile identificazione tra un *leader* regionale e un re orientale non avrebbe potuto esser concepita – se non in termini fortemente dispregiativi – nella Toscana di Bernardo Maragone o di Sanzanome. Ciò non soltanto perché i marchesi del secolo XII, quando c'erano, erano molto meno potenti di Ugo, ma soprattutto perché, in ambito cittadino, ci si era ormai abituati a considerare il potere come un fatto collettivo e non dinastico.

In quest'ultimo capitolo cercherò di accompagnare il lettore attraverso un percorso che, da una politica rappresentabile come incontro al vertice tra pochi, condurrà fino a una politica intesa come quotidiana – e fino a un certo punto anonima – mediazione.

LA RAPPRESENTANZA POLITICA

La rappresentanza nei Comuni

Come hanno dimostrato gli studi di Renato Bordone, le città italiane mantennero per tutto l'alto Medioevo il sentimento della propria diversità rispetto al territorio. Non è ancora chiaro invece quando quelle città si dotarono di un'identità politica collettiva: quando cioè cominciarono a darsi autonomi regolamenti e a decidere liberamente della pace e della guerra. Una risposta precisa e valida per tutte le città probabilmente non si darà mai; gli storici, anzi, hanno cominciato a sfumare la stessa nozione di 'età precomunale' riconoscendo che alcune cittadinanze (quelle di Milano, di Pisa, di Cremona o Mantova ad esempio) possedevano grande coordinazione e autonomia di iniziativa già nel secolo XI.⁴ Alfred Haverkamp, riferendosi ai *cives* destinatari di privi-

⁴ Per il dibattito su questo punto si veda WICKHAM, *Comunità e clientele*, pp. 15-16 e Id., *Legge*, p. 45.

legi imperiali già alla fine del secolo X, ha parlato di «Nutzungs- und Privilegiengenossenschaften»: associazioni che si definivano proprio a partire da quei privilegi.⁵ Sarebbe del tutto gratuito credere che coordinazione e autonomia fossero opera di collegi consolari simili a quelli del pieno secolo XII.⁶ In realtà la rappresentanza politica cittadina tra i secoli XI e XII costituisce uno dei problemi più difficili per chi studia questo periodo. Schematizzando molto, si può dire che chi vede la storia comunale come una forte discontinuità rispetto al passato tende a privilegiare la prima attestazione dei consoli come segno della maturazione di un'identità politica della città;⁷ chi invece tende a cogliere più le continuità che le fratture riconosce talvolta nella figura del vescovo il 'necessario' punto di congiunzione tra l'ordinamento precomunale di ascendenza carolingia e quello comunale vero e proprio.⁸ Anche se l'idea del vescovo-conte è stata fortemente ridimensionata e si è più prudenti di qualche decennio fa nel supporre una delega del *publicum* ai vescovi,⁹ il potere vescovile è solitamente considerato o l'immediato predecessore di quello consolare o il suo più diretto concorrente. C'è del vero in questa idea di una lotta al vertice per la rappresentanza nelle città. Eppure, a mio avviso, ridurre la questione a un avvicendamento vescovo/consoli non aiuta a comprendere la dinamica profonda del mutamento. È infatti l'idea stessa di rappresentanza politica che va sottoposta a una critica preventiva.

Cosa si intende per rappresentanza? Esistono almeno due significati (uno generale/giuridico, l'altro ristretto/politico) da dare all'espressione.¹⁰ Nel significato generale, 'rappresentanza' è il semplice agire di uno al posto di un altro: in questo senso l'espressione è adeguata a descrivere anche la figura

⁵ HAVERKAMP, *Die Städte*, p. 177.

⁶ Per Keller e Bordone dovette esistere un comune a larga partecipazione prima di quello dominato dai collegi dei consoli: BORDONE, *La società cittadina*, pp. 194-195 e KELLER, *Gli inizi*, pp. 54-57.

⁷ È stato un atteggiamento molto diffuso nella storiografia italiana anche grazie all'insegnamento di Volpe e delle sue celeberrime *Questioni fondamentali*. Tuttavia, a partire dagli anni Sessanta – in particolare dall'intervento di Cassandro, *Comune*, e della potente e suggestiva ricostruzione del Medioevo italiano operata da Tabacco (vd. nota seguente) – la tesi di una rottura radicale in termini istituzionali all'origine dei Comuni si è andata via via indebolendo. Wickham ha invece riproposto all'attenzione degli studiosi alcune delle intuizioni di Volpe. In particolare, analizzando la giustizia nel XII secolo toscano, ha mostrato la possibilità di un'origine non pubblicistica della giurisdizione comunale (WICKHAM, *Legge*).

⁸ Questa tendenza storiografica deve molto a Giovanni Tabacco: si veda Id., *Egemonie sociali*, in particolare l'appendice intitolata *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res pubblica comunale*, pp. 397-427.

⁹ SERGI, *Poteri temporali del vescovo*.

¹⁰ Su questo punto e sull'analisi dei sistemi elettivi dei Comuni medievali si veda RUFFINI, *La ragione dei più*, pp. 303-310 e 272-292.

del procuratore nei negozi privati. In senso propriamente politico, invece, il concetto di rappresentanza si restringe alla delega delle funzioni utili al vivere civile anche se si allarga a una parte consistente della popolazione (a volte la comprende tutta, almeno *de iure*). Per quanto nel Medioevo non si avvertisse una così netta distinzione tra i due significati (e, anzi, questa confusione costituisce una delle caratteristiche peculiari di quel periodo) è proprio questo secondo senso che dobbiamo approfondire, chiedendoci fino a che punto e su quali basi era possibile a pochi rappresentanti decidere della pace, della guerra e dei mille provvedimenti che coinvolgevano la massa dei cittadini.

Per Firenze la documentazione superstite non illumina in questo senso. Tuttavia è la stessa evidenza negativa (il vuoto documentario riguardo al primo Comune) a costituire un dato positivo: a mancare era un'articolazione politica, o soltanto la sua veste costituita da un'istituzione dotata di un nome preciso e stabile nel tempo? In altre parole: mancava una rappresentanza *tout-court* o semplicemente una rappresentanza fissa? Una risposta potrà venire soltanto da un'analisi della residua documentazione di altre realtà cittadine. Almeno due città toscane, infatti, già nei decenni centrali del secolo XII disponevano di apparati istituzionali complessi regolati da norme scritte: norme che sono giunte fino a noi.

Il breve dei consoli della città di Pisa era un giuramento prestato da ogni individuo che si accingeva a ricoprire per la durata di un anno l'ufficio di *consul civitatis*.¹¹ Di questo testo ci sono giunte due redazioni risalenti rispettivamente agli anni 1162 e 1164. Il testo era elaborato da una commissione di cinque *sapientes* e molto probabilmente era l'espressione della volontà del Senato, l'assemblea che raccoglieva i membri delle maggiori famiglie cittadine, in pratica l'unico organo dotato di una certa stabilità nella fisionomia costituzionale pisana, visto che gli incarichi avevano tutti una scadenza precisa.¹² Il giuramento (*breve*) impegnava il console ad assicurare il funzionamento di tutta la macchina comunale; ciò implicava il rispetto di complicate procedure attraverso le quali si doveva giungere alla scelta di buona parte del personale politico-amministrativo. L'ordinamento pisano, ad esempio, imponeva ai consoli di scegliere coloro che avrebbero dovuto censire ai fini fiscali la popolazione cittadina;¹³ gli stessi consoli avrebbero dovuto eleggere i sette consoli dell'isola d'Elba, i

¹¹ BANTI (a cura di), *I Brevi*.

¹² *Ivi*, p. 10.

¹³ «Ante Kalendas februarii proximioris per singulas Pisane civitatis portas homines quinque – vel pro quantitate portarum plures – sine fraude eligam eosque iurare faciam ut [...] tam masculorum quam feminarum nomina infra Pisane civitatis portas cohabitantium [...] in scriptis redigant vel redigere faciant»: BANTI, *I Brevi*, breve del 1162, p. 49 (cap. 4).

quali, poi, dovevano giurare un *breve* specificamente preparato per loro dai consoli della città.¹⁴ I magistrati cittadini si impegnavano poi ad adoperarsi affinché i *negotiatores* si dotassero di una rappresentanza autonoma: non erano i *consules civitatis* a scegliere i *consules negotiatorum*, ma curavano che avvenisse l'elezione.¹⁵ Nel caso di un'altra rappresentanza professionale, quella dei *magistri murorum*, l'intervento dei consoli doveva passare attraverso due tra i *capitanei magistri*: era quindi del tutto indiretta.¹⁶ L'elezione indiretta era una pratica molto diffusa e destinata ad aver lunga durata nei governi comunali, come hanno notato Daniel Waley e Hagen Keller.¹⁷ Nel breve del 1164 era indiretta anche la scelta degli incaricati a presiedere le corti giudiziarie cittadine e quella di altri ufficiali minori,¹⁸ destinati invece a esser nominati dai consoli secondo il breve del 1162.¹⁹ Il filtro di uno specifico collegio di elettori doveva indebolire l'influenza dei consoli uscenti nella scelta di quelli a venire:

Electores autem duos, electorum scilicet consulum, ante festum Sanctorum Quatuor Coronatorum ad honorem et hutilitatem Pisane civitatis, quam cognovero meliores, sine fraude eligam.²⁰

Simile il meccanismo per la questione delle ambascerie: tema delicato in una città a vocazione mercantile. I consoli sceglievano due senatori che a loro volta dovevano scegliere altri tre senatori; sarebbero stati questi ultimi a scegliere gli ambasciatori:

Senatores duos [...] eligam, quibus eorum iuramento in consilio per campanae sonum coadunato imponam ut tres alios senatores invocent meliores [...] qui sub sacramenti nomine missaticos [...] eligant.²¹

Per quanto il breve dei consoli di Pistoia – datato al quarantennio compreso tra 1140 e 1180 – si differenzi notevolmente da quello pisano per una mag-

¹⁴ «Septem consules qui populo Ilbano presint [...] eligam vel eligere faciam quos iurare faciam ad Breve quod per consules fuerit concordatum»: BANTI, *I Brevi*, breve del 1162, p. 51 (cap. 6).

¹⁵ *Ivi*, p. 50 (cap. 5).

¹⁶ «[...] Duos de capitaneis murorum magistris iurare faciam ut Pisane civitatis murorum magistros capitaneos iurare faciant ne turrium Pisanourm aliquam supra mensuram antiquitus constitutam studiose edificent [...]»: *ivi*, p. 60 (cap. 30).

¹⁷ WALEY, *Le città-repubblica*, p. 51; KELLER, *Wahlformen*, pp. 350-352.

¹⁸ «[...] Tres homines meliores quam ad hec sine fraude cognovero eligam eosque iurare faciam ut [...] infra octo dies ex quo iuraverint meliores quam cognoverint duos eligant iudices [...]»: BANTI, *I Brevi*, breve del 1164, p. 75 (cap. 4).

¹⁹ *Ivi*, breve del 1162, p. 47 (cap. 3).

²⁰ *Ivi*, pp. 53-54 (cap. 14).

²¹ *Ivi*, breve del 1164, pp. 86-87 (cap. 24).

giore attenzione alle questioni della pace cittadina e una minore accuratezza nella definizione dell'organigramma comunale, anche qui troviamo casi di elezioni indirette:

Et faciam eligi in aringo [...] a duobus bonis hominibus, quos iurare faciam eligere meliores et potiores et legaliores et sapientiores quos cognoverint, XIV consiliarios.²²

Un altro caso di scelta filtrata è quello per la nomina del consiglio dei cento uomini, commessa a quattro uomini «bone fame» che dovevano scegliere i cento nella proporzione di 25 'per porta' (suddivisione amministrativa della città su base topografica). Questo caso ci aiuta tra l'altro a comprendere anche con quanta delicatezza venissero affrontate le decisioni sulla pace e sulla guerra; questa infatti sembra esser stata la specifica competenza di questo consiglio che agiva affiancato dal *comune consilium*: il consiglio cittadino vero e proprio.²³ Anche a Pistoia, inoltre, come a Pisa, si riconosceva l'esistenza di rappresentanze professionali (*consules negotiatorum* e *rectores artium*) per la cui selezione il ruolo dei consoli cittadini era, a quanto pare, nullo (dei *rectores* si doveva solo assicurare che avrebbero svolto i loro compiti), ma che, almeno nel caso dei *consules negotiatorum*, componevano il *comune consilium*.²⁴

* * *

L'idea che un solo vasto gruppo potesse scegliere direttamente tutti i propri rappresentanti o amministratori era estranea alla mentalità politica dei Pisani e dei Pistoiesi alla metà del secolo XII. Il senso di rappresentanza collettiva si conservava attraverso una partecipazione abbastanza diffusa al potere, ma tale partecipazione andava ben oltre una semplice votazione: era data dignità autonoma non solo al potere connesso con una certa funzione amministrativa, ma anche a quello di designazione degli amministratori. In pratica per molti incarichi si individuavano con tutti i crismi dell'ufficialità e con procedure abbastanza complesse sia un gruppo di eletti sia uno di elettori. Tutti erano in qualche misura vincolati al rispetto delle volontà di un'assemblea (l'*aringum* o il *comune consilium* pistoiesi, oppure il consiglio pisano, formato dal Senato e da altri 24 non senatori²⁵), forse espressione diretta del gruppo

²² RAUTY (a cura di), *Statuti pistoiesi del secolo XII*, cap. 43.

²³ *Ivi*, capp. 69-70.

²⁴ «Habebo in comuni consilio omnes consules negotiatorum quorum unicuique dabo XX solidos, X pro eorum consulato et X pro consilio»: *ivi*, cap. 81. Sui *rectores artium*: *ivi*, cap. 53.

²⁵ WALEY, *Le città-repubblica*, p. 50.

dominante cittadino.²⁶ Si creava un meccanismo a cascata all'interno del quale la potestà di scelta e designazione assumeva una fisionomia parallela alla potestà di esercizio di una certa funzione.

Se è lecito parlare di democrazia comunale, dunque, essa funzionava su basi partecipative molto peculiari e molto diverse dalla democrazia diretta: la partecipazione e, soprattutto, la garanzia dall'arbitrio erano ottenute non tanto con la gestione il più possibile collettiva di tutto il potere (come nell'*ekklesia* dell'Atene classica²⁷), piuttosto con la frammentazione di esso in porzioni minute e il filtraggio delle volontà attraverso vari livelli di scelta. Se ciò che si otteneva come risultato finale era una volontà collettiva il più possibile unitaria, tale volontà e, direi, la coscienza stessa di un'*universitas*, erano il frutto di laboriose operazioni.²⁸ Esisteva anche nelle città comunali un'assemblea generale di fronte alla quale gli organi di governo erano responsabili – il *parlamentum* o l'*arengum* – ma dalla lettura dei *brevia* non sembra che venisse convocata molto spesso, né si riesce a capire se all'interno di essa vi fossero votazioni vere e proprie su grande scala come nei *comitia* romani dell'età repubblicana.²⁹ Quella presente nei primi Comuni sembra essere una rappresentanza di gruppi più che di individui: un agglomerato composto dalla federazione di nuclei più piccoli. È vero che dai *brevia* risulta che questi gruppi erano spesso determinati dallo stesso sistema elettorale e solo in alcuni casi preesistevano (*artes, negotiatores, magistri murorum*), ma il fatto che si preferisse sempre passare attraverso molti ristretti collegi di selezionatori piuttosto che attraverso poche elezioni generali istruisce su quale fosse l'attitudine dei gruppi dirigenti riguardo alla partecipazione al potere e alla rappresentatività delle cariche. La stessa constatazione che i brevi dei consoli pervenuti non specificano le modalità di selezione e i poteri di molti incarichi comunali è un segno della loro sostanziale indipendenza dal consolato. È possibile che esistesse un'istanza di raccordo tra tutti i poteri (forse l'*arengo* o il *commune consilium*), ma è improbabile che ci fosse una gerarchia nelle magistrature e un unico regolamento comune di riferimento.

Per la Firenze tardo-comunale John Najemy ha parlato di «Florentine Republic as a sovereign federation of equal and autonomous guilds»: un progetto politico in concorrenza con altri, più che una stabile forma di governo, ma un progetto che ebbe modo di condizionare lo sviluppo costituzionale fioren-

²⁶ Sulle caratteristiche di questo gruppo sociale non posso che rimandare a MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, in particolare alle pagine conclusive (pp. 508-509).

²⁷ HANSEN, *La democrazia ateniese*, p. 225.

²⁸ Si confronti in proposito l'opinione di Keller: *Wahlformen*, pp. 372-374.

²⁹ RUFFINI, *La ragione dei più*, pp. 217-219; MANIN, *The Principles*, p. 46.

tino.³⁰ Per il primo Comune non si può parlare di corporazioni a larga partecipazione simili a quelle studiate da Najemy: tuttavia il sistema di governo riconosceva già in maniera esplicita corpi distinti all'interno della cittadinanza; ascoltiamo al riguardo il Breve dei consoli di Pisa del 1162: «Compagnas civium et villanorum, quas contra communem honorem factas cognovero, destruiam»;³¹ se i consoli si impegnavano a distruggere le congreghe dannose per l'*honor civitatis* è segno che tutte le altre erano riconosciute come legittime. Il quadro illustrato da Najemy permette a mio avviso di comprendere meglio anche l'articolazione politico-istituzionale di un Comune toscano di undue secoli prima. Pur con tutte le cautele del caso, lo spirito che anima i *brevia* consolari di Pisa e di Pistoia mi pare sotto certi sapetti paragonabile a quello del modello corporativo di Firenze alla fine del Duecento: un consenso raggiunto attraverso una partecipazione non di singoli, ma di gruppi.³² Che quei gruppi differissero sia nella base sociale sia nei nomi nei primissimi tempi della vita dei Comuni e alle soglie del Trecento non compromette la somiglianza formale tra i sistemi.

In un simile contesto cercare da subito un'istituzione che compendi l'identità politica della cittadinanza non mi pare corretto. Esisteva certo un senso comune di appartenenza riassunto in un'istituzione dall'alto valore simbolico (il vescovo), ma questo non significa affatto che essa fosse necessariamente depositaria di quella potestà politica – inclusa quella di decidere la pace o la guerra – alla quale oggi attribuiamo tanta importanza.

Vescovo e città

La storia dei Comuni italiani ci presenta qualche volta sincronie stupefacenti. Tra il 1137 e il 1138 Siena e Firenze, già rivali in quegli anni, si affacciarono entrambe per la prima volta sulla scena documentaria come comunità politiche. A Siena il primo di maggio 1137 un gruppo di signori del territorio si sottometteva alla comunità cittadina riunita intorno al vescovo Ranieri. I *domini* consegnarono i loro possessi alla Chiesa urbana. Il documento che ricorda l'evento entrò a far parte del *liber iurium* comunale (il Caleffo Vecchio), segno evidente che in quell'occasione Ranieri agiva come rappresentante della comunità e non per conto della mensa vescovile. L'anno dopo Firenze ottenne l'alleanza di un grande signore territoriale, Ugucione degli Aldobrandeschi.

³⁰ NAJEMY, *Corporativism and Consensus*, p. 9.

³¹ BANTI, *I Brevi*, breve del 1162, p. 63 (cap. 37).

³² Tuttavia, sul secolo XII come momento di affermazione dell'individualità e di regole di coordinamento di una 'società a segmenti' si veda ancora KELLER, *La responsabilità del singolo*.

Anche a Firenze l'Episcopato fu il destinatario del pegno offerto dal conte a garanzia del suo giuramento di cittadinanza, «vice et utilitate totius populi civitatis Florentie».³³ Tuttavia il vescovo in carne e ossa non partecipò all'atto; la cosa non ci sorprende affatto, dato che i Fiorentini l'avevano costretto a scappare dalla città.³⁴

Negli anni Trenta del secolo XII il vescovo – o, meglio, l'Episcopato – era un elemento fondamentale per la definizione delle comunità cittadine, dei propri diritti e poteri sul territorio, certamente era un'istituzione in grado di rappresentare complessivamente la cittadinanza. Però, se dovessimo riempire l'espressione 'rappresentanza' di un qualche contenuto positivo ci troveremmo in forte difficoltà: a decidere cosa si faceva per la comunità cittadina in nome dell'Episcopato a Firenze non era il vescovo, ma un gruppo dirigente del quale facevano parte già alcuni consoli: Burello e Fiorenzetto.³⁵ Il rapporto tra vescovo e città appare quindi piuttosto complicato in questa fase. Per quanto si possa ridimensionare il ruolo del vescovo alle origini della storia comunale fiorentina – e lo si è fatto anche in questa sede – occorre tuttavia riconoscere che il debito della città nei confronti dell'istituzione ecclesiastica è enorme. Se è vero che il gruppo dirigente comunale era libero da quei legami di fedeltà vassallatica che potevano condizionarne lo sviluppo in senso nobiliare – cioè con un forte sentimento di appartenenza cetuale³⁶ – è altrettanto vero che cultura giuridica laica e dominio cittadino sul territorio trovarono la loro prima forma di esercizio proprio nell'*entourage* vescovile: la cultura giuridica attraverso l'operato di uomini come il giudice Beniamino o il causidico Caroccio,³⁷ il dominio tramite la delega dei poteri signorili sulle terre del vescovo affidata al consorzio familiare Visdomini-Tosinghi. Parlando di rappresentanza e volendo indagare i primordi di un'organizzazione politica autonoma della comunità cittadina, dunque, non si può eludere la tematica del rapporto tra vescovo e città, tematica classica, del resto, per chi si occupa di questo periodo.³⁸ Occorre tuttavia evitare quel formalismo che ci condurrebbe a studiare l'istituzione senza riguardo alle diverse personalità che la incarnarono, altrimenti rischiamo di vedere nella vicenda dell'Episcopato dei se-

³³ *Documenti*, 1138 giugno 4, I, parte I, p. 1.

³⁴ *Storia*, I, pp. 620-632.

³⁵ Citati solo di sfuggita, al momento di indicare gli autori del versamento del *launechild*, compenso offerto al conte per la sua donazione (*Documenti*, 1138 giugno 4, I, parte I, pp. 2-3).

³⁶ È questo il caso dei *Capitanei* milanesi studiati da Keller: Id., *Signori e vassalli*.

³⁷ Vedi oltre il capitolo sulla giustizia.

³⁸ Sul tema si veda la messa a punto storiografica di Giuseppe Sergi già segnalata: Id., *Poteri temporali del vescovo*.

coli XI e XII solo l'ombra di una storia politica vera e propria.³⁹ La storia della *civitas* è invece più grande della storia del Comune o dell'Episcopato presi singolarmente: per questo, se si vogliono riconoscere le prime tracce di un'organizzazione politica autonoma, bisogna esser pronti a spostare continuamente il fuoco dell'indagine. La storia cittadina in questa fase è fatta di tentativi egemonici più o meno riusciti, comunque sempre fragili, momentanei; i vescovi non ebbero mai l'esclusiva sulla *leadership*, anche se disponevano di molti *atouts* per ottenerla. Studi recenti dimostrano come l'ottenimento o meno di una *leadership* politica non vada letto come successo o insuccesso degli episcopati.⁴⁰ È infatti possibile che solo alcuni vescovi abbiano ritenuto confacente alla loro opera pastorale un intervento diretto nel governo temporale della loro città e non si deve credere che, là dove quell'intervento mancò, sia di necessità mancata anche una guida e un governo per la comunità.

In questa sede ho scelto di soffermarmi sulle dinamiche politiche. Ciò esclude programmaticamente dall'analisi quei presuli che incrociarono meno di altri la sfera temporale nella sua dimensione locale e cittadina. Una storia dell'Episcopato fiorentino nell'età romanica sensibile a tutti quegli aspetti spirituali che costituiscono l'essenza stessa della missione sacerdotale non è ancora stata scritta.⁴¹ Quella che il lettore troverà qui sarà dunque una storia manchevole sotto due aspetti. In primo luogo mancherà un tessuto narrativo nel quale gli elementi spettanti alla storia religiosa trovino adeguata collocazione. In secondo luogo ci soffermeremo solo su poche figure di presuli che la storia fiorentina ci ha consegnato circonfusi da un alone di condanna morale: il segno più chiaro di un intenso coinvolgimento nella sfera politica.

Come ha lamentato Paolo Pirillo, richiamando un'immagine già impiegata da Sestan, ricostruire la storia dell'Episcopato fiorentino nell'alto Medioevo è più un'opera da paleontologi che da storici: data la scarsità del materiale giunto fino a noi è come voler ricostruire un grande scheletro sulla base di qualche ossicino.⁴² Le memorie sono poche, frammentarie e di dubbia autenticità, es-

³⁹ Una storia dell'Episcopato e della città con particolare riguardo alle personalità dei presuli è stata scritta per Siena con risultati a mio avviso notevoli da Michele Pellegrini: *Id.*, *Chiesa e città*.

⁴⁰ Mi riferisco di nuovo a PELLEGRINI, *Chiesa e città*.

⁴¹ Anche la monografia di George Dameron, che fornirà notevolissimi spunti all'analisi che segue, è soprattutto un'indagine degli aspetti economici e sociali dell'Episcopato fiorentino (DAMERON, *Episcopal Power*).

⁴² PIRILLO, *Firenze: il vescovo e la città*, p. 179. L'immagine di Sestan è tratta da *Id.*, *Società e istituzioni*, p. 191.

sendoci state trasmesse dal tardo regesto del *Bullettone*. Nondimeno esse testimoniano l'ambito dei diritti sul quale l'Episcopato poté esercitare la propria autorità: se questa autorità fosse legittima perché conferita dai sovrani non è dato sapere, né, a dire il vero, il fatto riveste in questa sede soverchia importanza. Più importante sarebbe capire da quale momento in poi i vescovi abbiano potuto esercitare quei poteri o almeno reclamarne l'esercizio. Alcuni indizi ci portano a credere comunque che, nel momento in cui noi cominceremo a seguire la storia di alcuni presuli fiorentini (l'inizio del secolo XI), essi avessero già conquistato una certa autorevolezza – se non una vera e propria competenza – nelle faccende connesse con la giustizia.⁴³

Chi cercasse tra le reliquie documentarie disponibili una traccia di delega sovrana ai vescovi per i poteri nell'ambito cittadino rimarrebbe deluso: un diploma di questo tipo non trovò mai spazio tra i *munimina* della Chiesa fiorentina. Ciò che maggiormente poteva avvicinarsi a questo tipo di atto era il privilegio di Ludovico II al presule Andrea risalente agli anni 874-5.⁴⁴ Ludovico concedeva l'immunità sui beni della Chiesa con modalità probabilmente molto simili a quelle adottate qualche anno prima (866) per il patrimonio episcopale fiesolano e che ci sono state tramandate fortunosamente attraverso la *Vita* del vescovo Donato, destinatario della concessione.⁴⁵ Che sulla base di quella immunità i vescovi abbiano poi impostato una politica signorile è del tutto plausibile – visti anche gli sviluppi duecenteschi, quando il vescovo diverrà il più grande signore del Fiorentino – ma nulla autorizza a ritenere che il diploma individuasse una specifica competenza del vescovo per gli affari concernenti la città. Le concessioni sovrane successive, anzi, fanno costante riferimento a territori extraurbani o quantomeno extramurari: è il caso della concessione del «publicum» di Quaracchi, operata da Carlo il Calvo attorno all'880, o di quella fatta da Ottone II nel 978 del «planum maiorem prope Sevem, qui erat iuris imperialis». Cosa si celi dietro l'espressione «planum maiorem» – se sia cioè il riferimento ad una vasta area in prossimità dell'affluente dell'Arno (Sieve) o piuttosto non indichi una precisa località (Pimaggiore presso Vicchio di Mugello⁴⁶) – non sappiamo; quel che è certo è che la concessione non riguardava il territorio urbano. L'archivio della Canonica ci ha tramandato altre due concessioni

⁴³ Il palazzo del vescovo era la sede consueta dei placiti; per altri particolari sul legame tra *entourage* vescovile e giustizia vd. oltre il paragrafo *La giustizia dei placiti*.

⁴⁴ *Bullettone*, c. 1v. Vd. PIRILLO, *Firenze: il vescovo e la città*, p. 186.

⁴⁵ BENVENUTI, *Fiesole: una diocesi tra smembramenti e rapine*, p. 229.

⁴⁶ REPETTI, vol. IV, p. 265.

sovrane al vescovo Grasulfo (896-930) fatte da Lamberto nell'anno 898 e da Berengario l'anno successivo.⁴⁷ Le concessioni non citano alcun tipo di diritto di natura pubblicistica, parlano solo di terra suburbana entrata nelle disponibilità dei presuli fiorentini.

Se i documenti fino all'anno Mille non attestano alcuna relazione pubblicistica tra vescovi e sovrani, molte sono invece le tracce di rapporti clientelari, stabiliti in questo periodo tra la cattedra di san Zanobi e i propri fedeli. Sui 49 registi del *Bullettone* ascrivibili a un periodo anteriore all'anno 1000, ben 9 sono «feuda». Abbiamo già avuto modo di soffermarci su questo tipo di documentazione e di esprimere anche una certa perplessità sulla vera natura di questi atti regestati nel *Bullettone*.⁴⁸ Nondimeno, se consideriamo anche le altre 28 concessioni e locazioni a vario titolo di beni immobili, tutto sembra indicare un movimento complessivo di alienazione di beni da parte della mensa vescovile, un'alienazione che ebbe come probabile contropartita l'instaurarsi di una rete di relazioni molto vasta, capace di ricondurre all'ubbidienza vescovile anche il remoto territorio ultra-appenninico di Susinana.⁴⁹ Un decisivo salto di qualità nella composizione della rete clientelare avvenne però solo durante l'episcopato di Ildebrando.

Ildebrando (1008-1024): l'alleanza dell'Episcopato con i laici

Al tempo in cui Giovanni Villani scriveva la sua *Nuova Cronica*, verso gli anni Trenta-Quaranta del Trecento,⁵⁰ del vescovo Ildebrando, come di molti altri presuli fiorentini, si era quasi perduta la memoria. Villani ricorda Ildebrando come fondatore del monastero di San Miniato al Monte (nell'anno 1013), ma non fa il suo nome quando scrive della prima conquista di Fiesole avvenuta nel 1010, lui vescovo.⁵¹ Impossibile stabilire in questa sede se la conquista sia o meno frutto della fantasia del cronista. Significativo semmai è che il fatto accomuni – ma siamo ben al di là delle intenzioni del cronista – due figure di vescovi. Secondo lo stesso Villani Fiesole, ormai diventata sede di «masnadieri e sbanditi e mala gente», fu conquistata una seconda volta nel

⁴⁷ *Canonica*, 898 maggio 21, n. 7 e *ivi*, 899 aprile 25, n. 8.

⁴⁸ Vedi sopra il paragrafo sui rapporti feudo-vassallatici nel capitolo 3.

⁴⁹ *Canonica*, 941 agosto, n. 11.

⁵⁰ RAGONE, *Giovanni Villani*, pp. 203-204.

⁵¹ Sulla fondazione vd. *Nuova Cronica*, cit., Libro II, cap. XX; sulla conquista, *ivi*, Libro V, cap. VI. Vedi anche: BENVENUTI, «Secondo che raccontano le storie», p. 211; e poi, più in particolare: EAD., *Il bellum fesulanum*. Davidsohn non crede alla conquista del 1010: *Storia*, I, pp. 196-197 e *Forschungen*, I, pp. 33-34.

1125.⁵² Era già in carica allora Goffredo degli Alberti, un vescovo guerriero che, secondo un altro cronista, Sanzanome, condusse i Fiorentini alla sconfitta presso Montedicroce nei primi anni Quaranta del secolo XII.⁵³ Nessuna tra le due conquiste di Fiesole è collegata ai vescovi: né quando Villani parla di Ildebrando, né quando Sanzanome parla di Goffredo. Villani, anzi, trascura forse deliberatamente gli attriti tra i vescovi e la città e la loro influenza sulla vita politica: non cita nemmeno una volta Goffredo e si guarda bene dal ricordare lo scontro tra i Fiorentini e Pietro Mezzabarba. Eppure è facile scorgere alcune analogie tra i due vescovi sotto il pontificato dei quali la memoria fiorentina collocava due imprese belliche fondamentali: le ribellioni alla matrigna Fiesole. Se infatti Goffredo fu certamente un capo militare, di certo anche Ildebrando fu dotato di tutte le caratteristiche utili a diventare una guida non solo spirituale per la propria città. È sotto il suo episcopato, infatti, che troviamo i primi chiarissimi segnali di una collaborazione tra la Chiesa e i laici con probabili risvolti politici.

Il rapporto tra Ildebrando e il potere laico doveva essere molto stretto, molto più stretto di quanto sarà per i suoi successori. Come molti altri vescovi Ildebrando si rivolgeva all'imperatore anche al momento di fondare un nuovo monastero e lo faceva con particolare devozione – come i suoi immediati successori sulla cattedra fiorentina – chiamando il sovrano «*meum seniore*», espressione carica di valenze vassallatiche.⁵⁴ A sua volta Ildebrando doveva essere il vertice di una rete di fedeltà locali, abbiamo visto sopra come gli stessi registi del *Bullettone* attestino, prima di lui, l'esistenza di una rete clientelare di matrice vescovile. Ai suoi tempi, però, questa rete clientelare stringeva il presule molto da presso. La *Vita* anonima di san Giovanni Gualberto tramanda una serie di particolari preziosi sulle procedure per il disbrigo degli affari curiali durante il suo episcopato.⁵⁵ Come molti ecclesiastici del suo tempo Ildebrando aveva una moglie. La cosa non turbava la Firenze dei primi del secolo XI. Si scandalizzavano solo alcuni monaci accesi di sacro fervore, tra questi l'abate di Settimo, Guarino. Questi, venuto a Firenze prima della fine del 1014 per discutere una questione di fronte al vescovo,⁵⁶ si vide procrasti-

⁵² VILLANI, Libro V, cap. XXXII.

⁵³ HARTWIG, pp. 5-6 (vd. anche *Storia*, I, pp. 641-643). Villani invece non ricorda l'evento.

⁵⁴ DAMERON, *Episcopal Power*, p. 32 e n. 64. V. anche D'ACUNTO, *Lotte religiose*, p. 293 e n. 67.

⁵⁵ *Vita Iobannis Gualberti auctore discipulus eius anonymo*, in MGH. Vedi anche *Forschungen*, I, pp. 55-61: 56.

⁵⁶ La datazione è proposta in DAMERON, *Episcopal Power*, p. 29. Secondo il Davidsohn (*Storia*, I, p. 220) l'episodio va collocato invece attorno al 1020.

nare l'udienza dalla moglie del presule, Alberga: «Domne abbas de hac re, pro qua tu postulas, dominus meus non est adhuc consiliatus; ipse loquetur cum suis fidelibus et respondebit tibi quod sibi placuerit».⁵⁷ Irritato dall'impudenza della donna, Guarino ebbe il coraggio di replicare: «Tu maledicta Zezabel, tanti conscia reatus, audes loqui ante conventum bonorum hominum vel clericorum que deberes igne comburi [...]»? La discussione degli affari alla presenza di un consiglio di *fideles* laici era un fatto normale nelle curie vescovili dell'età romanica: Guarino nella sua invettiva furibonda ebbe cura di non mancare mai di rispetto né al vescovo, né al «conventus bonorum hominum» che lo circondava. Ciononostante la scena descritta dall'anonimo autore della *Vita* (opera di circa un secolo successiva agli eventi narrati) sembra voler evocare la figura di un presule esautorato non solo dalla sua illegittima compagna, ma anche dal corteggio dei *fideles*: Ildebrando non apriva bocca senza ascoltare il loro parere. Contro cosa tuonava, allora, il precursore di Giovanni Gualberto? Era la presenza di una donna nella curia del vescovo a scatenare il suo furore? O forse era anche il ruolo meschino assegnato al vescovo dalle parole della donna?

Vi è un'innegabile corrispondenza cronologica tra l'ira di Guarino e il fenomeno della laicizzazione della carica vicedominale.⁵⁸ Almeno dagli inizi del secolo XI le funzioni del primo *vicedominus* laico dell'Episcopato fiorentino, Davizzo, dovevano essere molto estese: in quasi tutti i più importanti atti vescovili compare la sua sottoscrizione.⁵⁹ L'insistente presenza di Davizzo (e poi

⁵⁷ *Vita Iohannis Gualberti*.

⁵⁸ Sul vicedominato a Firenze prima della sua laicizzazione v. *Storia*, pp. 505-506. Sulle funzioni del *vicedominus* nel pieno Medioevo (amministratore della giustizia e del patrimonio dell'Episcopato in assenza del vescovo) si vedano anche le pagine di VON FICKER, *Forschungen*, par. 225-227. Sulla trasformazione di questa carica in beneficio appannaggio di singoli lignaggi si veda MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 716-717.

⁵⁹ *San Miniato*, 1009 maggio, n. 4; *ivi*, 1024 aprile, n. 6; *Canonica*, 1025 agosto 2, n. 31; *San Miniato*, 1026 aprile 16, n. 8; *ivi*, 1028 luglio, n. 9; *ivi*, 1038 febbraio, n. 14; *Stroziane Uguccioni*, 1054 ottobre 25. Sebbene in queste occasioni solenni egli non dichiarasse mai il suo patronimico, una serie di indizi ci induce a credere che il nome di suo padre fosse Giovanni. In un privilegio del vescovo Atto indirizzato alla canonica fiorentina (*Canonica*, 1036 novembre, n. 38) tra le terre confermate all'ente ecclesiastico troviamo quella detta di San Procolo, nel piviere di Signa, che «Davizzo vicedomino [sic] eiusque nepos Iohannes pro salute anime sue predicte contulerunt canonice». Davizzo ebbe dunque un nipote (figlio di un fratello) e un figlio (attestato in *Placiti*, 1046 dicembre 6, n. 372) che portavano lo stesso nome: Giovanni. Dal documento *Badia I*, 1065 gennaio 18, n. 61 sappiamo che in questo periodo la famiglia che aveva dinastizzato l'incarico vicedominale era divisa in due rami: da una parte Gerardo del fu Pietro e Pietro del fu Giovanni, zio e nipote, dall'altra i figli di Giovanni, figlio a sua volta di Davizzo. Con ogni probabilità, dunque, il fratello di Davizzo era quel Pietro, padre di Gerardo e del defunto Giovanni, ricordato nel documento del 1065. Davizzo e Pietro, fratelli e figli di Giovanni sono i beneficiari di una concessione livellaria del vescovo Ildebrando, detto in questa occasione Ildebrandino (*Bullettone*, 1015 maggio 2, p. 103): è molto probabile che si tratti proprio del *vicedominus* e di suo fratello. Da ciò quindi risulterebbe il nome del pa-

dei suoi discendenti) nella documentazione episcopale fa ritenere che il vicedominato a Firenze cumulasse già ai primi del secolo XI entro una sola dizione i poteri che altrove spettavano al *vicedominus* e all'*advocatus*.⁶⁰ Conosciamo quindi almeno due dei *fideles* ai quali Ildebrando assegnava una parte tanto importante nel disbrigo dei suoi affari: il *vicedominus* Davizzo e forse suo fratello Pietro.⁶¹ Il ruolo della componente laicale nella curia fiorentina, attestato proprio dalla parte giocata da Davizzo nella vicenda dell'Episcopato, fu, a mio parere, scientemente accresciuto da Ildebrando. Secondo George Dameron il vescovo seppe anche approfittare delle risorse dall'economia cittadina: sappiamo infatti che il presule deteneva i diritti su un mercato urbano almeno dal 1024; inoltre aveva cominciato a richiedere già dal 1013 pagamenti in grano al posto dei consueti censi in denaro, segno evidente che aveva modo di vendere direttamente le scorte in città e di ricavarne maggiori vantaggi.⁶² A fronte di questa alleanza economica con l'ambiente urbano non è improbabile che l'Episcopato abbia dischiuso le sue porte a una parte almeno del gruppo dominante: il passaggio a un laico del vicedominato potrebbe essere interpretato come una testimonianza di questa apertura. L'invettiva di Guarino, volta a gettare il discredito sul vescovo, sarebbe stata, a detta di Dameron, un episodio dell'offensiva scatenata dai signori del territorio, in particolare dai Cadolingi, timorosi di un vescovo capace di approfittare dell'economia urbana.⁶³ Alla crisi del prestigio spirituale, conseguenza della politica di apertura ai laici, il presule reagì con la promozione del culto di un santo, Miniato, e la fondazione di un ricco monastero a lui dedicato.⁶⁴ Per quanto lo storico anglosas-

dre di Davizzo. Non è escluso che si trattasse del Giovanni chierico e vicedomino attivo durante la seconda metà del secolo X nella curia fiorentina: lo troviamo in *Canonica*, 964 luglio, n. 14, e in *ivi*, 990 febbraio, n. 20.

⁶⁰ Prima di divenire in molti casi una dignità curiale svuotata di ogni contenuto reale l'avvocazia era stata un'istituzione volta a garantire un'assistenza laica qualificata agli enti ecclesiastici coinvolti in cause giudiziarie: MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 707-713; CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati*; si veda anche BOUGARD, *La justice*, 1995, pp. 264-269. A Firenze troviamo un «Petrus iudex et advocatus» dell'Episcopato e della canonica della cattedrale in un placito del 967 (*Canonica*, 967 giugno 25, n. 16). In seguito, sporadicamente, compaiono ancora alcuni avvocati della Canonica, ma non più dell'Episcopato: avvocati della canonica furono Ugo (*ivi*, 987 giugno 6, n. 19) e Giovanni (*ivi*, 1073 febbraio 27, n. 83).

⁶¹ Davizzo *vicedominus* e Pietro sono i sottoscrittori nel maggio 1009 di una *charta offerionis* a beneficio dell'Episcopato (*San Miniato*, 1009 maggio, n. 4). Non sappiamo se il Pietro in questione fosse fratello di Davizzo, ma, pochi anni dopo, i due ricevono insieme dal vescovo Ildebrando la concessione in livello di certe terre poste nel territorio della pieve di Decimo: *Bullettone*, 1015 maggio 2, p. 103.

⁶² DAMERON, *Episcopal Power*, p. 31.

⁶³ *Ivi*, p. 30

⁶⁴ *Ivi*, pp. 32-36.

sone giudichi vincente, almeno nell'immediato, il progetto di Ildebrando (lo attesterebbe la fortuna della fondazione di San Miniato al Monte), gli eventi successivi (in particolare la vicenda del vescovo Pietro Mezzabarba) indicano che la componente del gruppo superiore cittadino coinvolta direttamente negli interessi della cattedra fiorentina rimase numericamente troppo limitata per arginare l'offensiva vallombrosana della seconda metà del secolo.

Pietro Mezzabarba (1061-1068): l'alleanza con i signori del territorio

È possibile che la collaborazione tra laici cittadini e vescovo abbia subito una brusca interruzione al tempo di Pietro Mezzabarba. La sua esautorazione a furor di popolo fu certo anche una conseguenza della debole posizione in città.⁶⁵ Non si tratta di sminuire l'importanza della componente spirituale nella vicenda (Pietro fu cacciato perché simoniaco conclamato), ma è evidente che il vescovo deve essersi trovato a un certo punto completamente privo di sostegni: non credo che ciò sia avvenuto soltanto per l'impatto emotivo dell'ordalia di Settimo. Alcuni indizi portano a credere che il vescovo Pietro avesse interrotto la collaborazione con i discendenti del *vicedominus* Davizzo: non sappiamo se questa fu una scelta calcolata per liberarsi dalla tutela di quella famiglia, o se invece si trattò di una necessità. Non è escluso che siano stati gli stessi Visdomini a voler prendere le distanze da un vescovo sgradito alla cittadinanza. I documenti, comunque, ci mettono di fronte a un'evidenza lampante: mentre fino al 1061 il titolo di *vicedominus* era sempre spettato a un membro del gruppo familiare in relazione con Davizzo, durante l'episcopato di Pietro quel titolo non è mai attestato.⁶⁶

Il 15 gennaio del 1065 Pietro concedeva in livello all'abate della Badia fiorentina la parte che gli spettava della chiesa cittadina di San Procolo.⁶⁷ Si trattava di una transazione con forti implicazioni personali, non solo patrimoniali: dotare la Badia di una chiesa in città significava sicuramente accrescerne la presa spirituale sulla cittadinanza. Forse rappresentava anche una sorta di

⁶⁵ Totalmente diversa è l'opinione di Dameron (*Episcopal Power*, p. 52) secondo il quale, al contrario, Pietro cercò di rafforzare la propria posizione in città a scapito della clientela non cittadina.

⁶⁶ Il secondo *vicedominus* ricordato dalle fonti fu Gerardo, figlio del fratello di Davizzo, Pietro. Il figlio di Davizzo, Giovanni, doveva esser deceduto lasciando i suoi figli, Davizzo (II) e Guido, in una età non congrua all'assunzione della carica del nonno. Giovanni di Davizzo era comparso in un placito del 1046 (*Placiti*, 1046 dicembre 6, n. 372), ma ancora senza fregiarsi del titolo di *vicedominus* che evidentemente spettava solo al padre: l'ultimo documento che vede agire Davizzo in vita è *Stroziane Uguccioni*, 1054 ottobre 25.

⁶⁷ *Badia I*, 1065 gennaio 15, n. 60.

compensazione anticipata: è possibile che Pietro avesse già in animo di creare una nuova fondazione monastica nella parte orientale della città, potenziale concorrente della Badia. Secondo D'Acunto il Mezzabarba collaborò anche alla rifondazione dello spedale della Badia, avvenuta proprio in quell'anno: ennesimo segno di benevolenza nei confronti del cenobio fiorentino.⁶⁸ Il canone annuo che l'abate si impegnava a versare per il livello di San Procolo era modesto (12 denari), ma non tra i più bassi: dello stesso ordine di quelli relativi alle grandi concessioni denominate 'feudi' nel *Bullettone*.⁶⁹ Appena tre giorni dopo, il 18 gennaio, il gruppo familiare dei Visdomini (nessuno dei quali, però, si definì *vicedominus* in quell'occasione) si allineava all'iniziativa del vescovo concedendo a propria volta la sua porzione dei diritti sulla chiesa in cambio di un canone doppio rispetto a quello versato al presule.⁷⁰ Pietro Mezzabarba aveva agito mentre si trovava, assieme a un folto gruppo di ecclesiastici suoi alleati,⁷¹ nel castello di *Capannule*;⁷² i Visdomini, invece, erano rimasti saldamente ancorati alla città. All'apparenza c'è perfetta comunione d'intenti tra il Mezzabarba e gli eredi di Davizzo, eppure un'indagine più circostanziata ci mostra come la diversa collocazione del vescovo e dei Visdomini nel gennaio del 1065 non avesse nulla di casuale. Il presule, in questo atto il cui rilievo politico possiamo solo intuire, risulta circondato da alcuni laici: signori del territorio che non avevano nessun rapporto con i Visdomini. Li abbiamo già incontrati e li incontreremo ancora: sono Bernardo del fu Teoderico (probabilmente un da Cintoia)⁷³ e Suavizo del fu Teoderico detto Pagano – imparentato con i da Cercina – grande aristocratico con beni sparsi per tutto il Fiorentino.⁷⁴

Non ci è stato tramandato il ricordo del ruolo dei Visdomini nella fondazione promossa da Pietro Mezzabarba nel febbraio del 1067: il monastero femminile di San Pier Maggiore. Questa assenza è già un fatto piuttosto curioso se si pensa al posto che il monastero veniva ad assumere nella simbologia

⁶⁸ D'ACUNTO, *Lotte religiose*, p. 289.

⁶⁹ Basterà ricordare i tre 'feudi' con corrispettivo in denaro concessi dal vescovo Pietro: *Bullettone*, 1065 febbraio 13 (stile fiorentino), c. 86v; *Bullettone*, 1066 (manca l'indizione), c. 87r; *Bullettone*, 1067 marzo (25-31), c. 86v; in tutti i casi il censo è di sei denari.

⁷⁰ *Badia I*, 1065 gennaio 18, n. 61.

⁷¹ Tra questi Pietro, abate della badia beneficiata, Oberto, abate di San Miniato al Monte, l'arcidiacono della canonica di San Giovanni, Bernardo, e il canonico Teodaldo, preposto dei cantori.

⁷² Forse Capannoli di Valdambra: REPETTI, vol. 1, pp. 430-431; oppure, come sostiene la Cortese (CORTESE, *Signori*, p. 164, n. 39) Capalle in Val di Bisenzio.

⁷³ Bernardo di Teodorico era tra i presenti a un placito tenuto a Borgo San Lorenzo in Mugello: *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

⁷⁴ Su di lui vd. le brevi note biografiche nel paragrafo: *Un'aristocrazia itinerante* del capitolo 3.

dell'Episcopato fiorentino. Secondo un cerimoniale – a noi noto tramite una versione più tarda di un paio di secoli, ma probabilmente inaugurato dal Mezzabarba – San Pier Maggiore doveva entrare in gioco ogni volta che si insediava un nuovo vescovo.⁷⁵ Il cerimoniale allude a un matrimonio simbolico del vescovo con la badessa: George Dameron ritiene che questa unione rappresentasse il legame istituito non solo tra il vescovo e la città, ma anche tra il capo della Chiesa fiorentina e la famiglia della fondatrice del monastero.⁷⁶ La fondazione di San Pier Maggiore potrebbe essere interpretata dunque come un atto di aperta ostilità nei confronti dei Visdomini. Non sorprende, quindi, che nessuno dei Visdomini fosse presente né al momento della consacrazione del monastero, né nella fase in cui la dotazione del cenobio veniva scrupolosamente preparata.⁷⁷ Era già cominciato, però, il periodo più caldo della contestazione vallombrosana. Oggetto degli attacchi sempre più violenti di Giovanni Gualberto e dei suoi monaci attestati nel monastero suburbano di San Salvi, il Mezzabarba tentò, forse nel gennaio del 1067, di catturare il santo con l'appoggio del marchese Goffredo di Lorena: l'impresa fallì e si ritorse contro di lui.⁷⁸ La sua credibilità ricevette un duro colpo. In questo contesto la fondazione di San Pier Maggiore doveva quindi costituire una risposta sul piano spirituale alla predicazione eversiva dei vallombrosani, come San Miniato poteva esser servito a Ildebrando per contendere l'autorità morale a individui dello stampo di Guarino da Settimo. Il solco profondo che veniva a scavarsi tra i Visdomini e il vescovo – per motivi a mio avviso tutt'altro che spirituali – poteva avere complicazioni molto serie, date le circostanze. Tuttavia, mentre i Visdomini si allontanavano dal vescovo, altri si accingevano a prenderne il posto.

Gisla del fu Rodolfo vedova di Azzo del fu Pagano – la cui generosa pietà costituì la dote di San Pier Maggiore – discendeva da una famiglia detentrica di ampi possedimenti in città e nel territorio ed era vedova di un uomo di stirpe altrettanto potente.⁷⁹ Dall'elenco degli enti monastici da lei beneficiati (Badia

⁷⁵ DAMERON, *Episcopal Power*, p. 54 e note 147 e 148.

⁷⁶ *Ivi*, p. 54.

⁷⁷ *San Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27 (stile fiorentino); *ivi*, 1066 dicembre 19.

⁷⁸ DAMERON, *Episcopal Power*, p. 52; D'ACUNTO, *Lotte religiose*, p. 301.

⁷⁹ Davidsohn la collega alla stirpe dei Firidolfi (v. *Storia*, I, p. 338), ma non fornisce prove. Sappiamo però dalla carta di dotazione di San Pier Maggiore che una parte delle proprietà cittadine e campagnole con le quali Gisla dotava il monastero le derivavano dall'eredità materna e paterna (*San Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27). Alcune delle porzioni di corti e castelli che passarono a San Pier Maggiore corrispondono in maniera sorprendente con il patrimonio che Serafino di Rodolfo (uno dei *nepotes Rainerii*, consorti dei Firidolfi) refutava alla Badia fiorentina (*Badia I*, 1086 febbraio 2, n. 139): Pietramensola (nel comune di Vaglia), Castellonchio (nel comune di Rignano) e Villamagna

fiorentina, Santa Felicità, Santa Maria a Buonsollazzo, oltre ovviamente a San Pier Maggiore) capiamo quale dovesse essere il suo atteggiamento nei confronti delle recenti e prestigiose fondazioni vallombrosane, anche dopo la cacciata di Pietro Mezzabarba: assoluta indifferenza.⁸⁰ Particolarmente significativo per capire chi potessero essere i parenti del marito di Gisla, Azzo del fu Pagano, è l'ultimo atto di donazione della vedova tramandatoci per intero. Si tratta di una pergamena del gennaio 1085 spettante alla badia del Buonsollazzo.⁸¹ Tra i confinati delle terre donate alla badia poste in prossimità del monastero troviamo un individuo chiamato Suavizo: porta lo stesso nome, non comune, del Suavizo di Pagano che stava col vescovo Pietro ai tempi della concessione della chiesa di San Procolo alla Badia di Firenze. Non basta: tra i nomi degli altri possessori della valle della Carza (ove, dall'atto di fondazione di San Pier Maggiore, sappiamo che Gisla e suo marito detenevano ampi possessi) ricompaiono i nomi di Teodorico, Pagano, Bernardo. Abbiamo prove ancora più chiare che attestano il rapporto di Suavizo con il monastero di San Pier Maggiore e quindi il suo probabile rapporto d'affinità con la fondatrice Gisla. Nel dicembre del 1085, infatti, Suavizo si impegnò a rispettare gli accordi per un mutuo che gli era stato concesso da Guazza, figlia di Gisla, badessa di San Pier Maggiore; tra le proprietà date in pegno troviamo i castelli di Perticaia, *Agia Antica* (Antica) e Castellonchio, la quarta parte dei quali costituiva la primitiva dote assegnata al monastero dalla fondatrice.⁸² Tutto lascia credere che Suavizo fosse il fratello del defunto marito di Gisla (Azzo di Pagano) e lo stesso individuo che, assieme a Bernardo di Teodorico (egli stesso probabilmente parente), accompagnava il vescovo nel castello di *Capannule* nel 1065. Dunque l'alleanza tra Pietro Mezzabarba e Gisla non derivava dall'estemporanea crisi mistica di una ricca vedova, ma era il risultato di un disegno coerentemente perseguito da Pietro fin dal 1065. Una politica che aveva lo scopo di garantire al presule fiorentino l'appoggio di un gruppo familiare che, diversamente dai Visdomini, era già connotato in senso decisamente signorile.

(nel comune di Bagno a Ripoli). Riguardo a questi castelli rispettivamente vd. FRANCOVICH, *I castelli*, pp. 84-85, 122, 157-158.

⁸⁰ Si veda il documento *Santa Felicità*, 1073 novembre 27, n. 12 con l'ampia introduzione dell'editrice. Oltre a San Pier Maggiore risulta che Gisla avesse donato terre alla Badia Fiorentina e al monastero femminile di Santa Felicità. Ciò sembra contraddire D'Acunto quando sostiene la sostanziale indifferenza dell'aristocrazia al dibattito interno alla Chiesa tra riformatori e conservatori (D'ACUNTO, *Lotte religiose*).

⁸¹ *Settimo*, 1085 gennaio, n. 14.

⁸² *San Pier Maggiore*, 1085 dicembre 5: garanzia del rispetto del mutuo. I castelli, tutti posti nella zona di Rignano sull'Arno, sono stati identificati grazie a FRANCOVICH, *I castelli*, pp. 76, 84-85, 155.

Come è stato autorevolmente messo in luce, la popolazione fiorentina era tutt'altro che concorde nell'appoggiare la ribellione vallombrosana al Mezzabarba.⁸³ Sappiamo che gli antivescovili erano una fazione: una fazione potente e colta, certo, dato che fu destinataria della lettera di Pier Daminai rivolta ai «cives Florentini»;⁸⁴ il clero e il popolo fiorentino avevano anche indirizzato una lettera al papa Alessandro II all'indomani della prova del fuoco di Settimo (13 febbraio 1068), D'Acunto identifica gli scrittori con un gruppo di canonici, ed è difficile dargli torto.⁸⁵ Tuttavia a questo punto, dovendo indicare nell'alta società cittadina anche un nucleo di laici fortemente indiziato di aver partecipato alla rivolta, sarei propenso a fare il nome dei Visdomini: la ricostruzione fin qui presentata fornirebbe loro un solido movente.

Esiste un altro importante tassello che confermerebbe l'indirizzo filosofico di Pietro Mezzabarba. Dopo l'episcopato di Podo (987-1002) è solo con quello di Pietro che ritroviamo nel *Bullettone* delle concessioni di nome feudale operate dal vescovo. Il Mezzabarba concesse *feuda* in almeno quattro occasioni tra il novembre del 1065 e la fine di marzo del 1067.⁸⁶ Purtroppo non rimane documentazione utile a illuminare la condizione sociale di molti dei beneficiati: Martino del fu Giovanni di Caregio, i fratelli Barone e Giovanni del fu Bucciolio, i fratelli Morando e Bondio detto Carletto del fu Baroncio. Solo di quest'ultimo, Bondio di Baroncio, sappiamo qualcosa: si trattava di una personalità di un certo rilievo dato che nel luglio del 1085, in un contesto politicamente assai mutato, agiva come rappresentante del monastero di San Salvi.⁸⁷ La fisionomia sociale dell'ultimo concessionario è invece ben nota: Albizzo di Azzo, avo di Ubaldino eponimo dei signori del Mugello, era un grande aristocratico di rango placitale. Albizzo riceveva dal Mezzabarba terra a Setto e Colonnata in cambio di sei denari all'anno e, leggiamo tra le righe, dell'appoggio al Vescovado. Rimane ignoto se il Mezzabarba sia riuscito o meno ad avvalersi dell'appoggio di Albizzo nella concitata fase della sua caduta.⁸⁸ È certo però che la famiglia di Albizzo restò in forza alla clientela del vescovo:

⁸³ Da ultimo si veda D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 296-303.

⁸⁴ *Die Briefe*, vol. III, p. 532.

⁸⁵ D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 303-304.

⁸⁶ *Bullettone*, 1065 novembre 1, c. 86v; *ivi*, 1065 febbraio 13 (stile fiorentino), c. 86v; *ivi*, 1066 (manca l'indizione), c. 87r; *ivi*, 1067 marzo (25-31), c. 86v.

⁸⁷ *San Salvi*, 1085 luglio, n. 13.

⁸⁸ Dopo la prova del fuoco di Settimo avvenuta nel febbraio del 1068 pare che Pietro sia rimasto titolare della diocesi fino almeno al luglio di quell'anno: vd. D'ACUNTO, *Lotte religiose*, pp. 308-309.

Azzo figlio di Albizzo agiva infatti a fianco di Ranieri, successore di Pietro, nel 1074, quando il vescovo rinnovò la concessione livellaria di San Procolo alla Badia fatta dal predecessore: la nuova concessione, significativamente, si limitava ai terreni di spettanza della chiesa ed escludeva l'edificio, quasi a marcare la differenza con chi aveva fatto commercio di cose sacre.⁸⁹

La scelta del Mezzabarba di appoggiarsi a Suavizo di Pagano e ad Albizzo di Azzo è dotata di una logica evidente: entrambi erano membri di grandi famiglie di rango placitale più interessate ai loro domini sparsi nel territorio che ai loro possedimenti cittadini. L'alleanza di Pietro con aristocratici di questo tipo indica tutt'altro che disinteresse per la città da parte del vescovo. Al contrario, il Mezzabarba cercava probabilmente di far valere la propria autorità in città prescindendo dalla soffocante mediazione dei *fideles* urbani. In questo senso non poteva che entrare in collisione con quei gruppi familiari che proprio nella mediazione tra potere vescovile e realtà urbana avevano impostato fin dai tempi di Ildebrando un'egemonia sociale, primi tra tutti i Visdomini. L'esautorazione del Mezzabarba potrebbe non essere altro che un episodio (forse il primo) della separazione tra *élite* urbana e campagnola. Gli interessi economici già premevano per un allontanamento, ma il quadro politico imponeva ancora di considerare la città come centro di potere. Ancora negli anni Dieci del secolo XII e in piena Firenze si raccoglieva attorno al vescovo il fior fiore dell'alta società cittadina e territoriale: i Visdomini accanto al nipote di Suavizo e a quello di Albizzo.⁹⁰ Pietro Mezzabarba lasciò all'Episcopato una clientela vescovile più ampia di quella che aveva trovato, ma assai eterogenea quanto a interessi: fu questa velenosa eredità che prima animò, poi fece naufragare il più compiuto tentativo egemonico che ci sia dato di riconoscere nella Firenze romanica, quello di Goffredo degli Alberti.

Goffredo (1114-1142): il fallimento di una leadership

Basta dare un'occhiata all'andamento della documentazione regestata nel *Bullettone* per valutare il peso dell'episcopato di Goffredo: in quel periodo di nemmeno trent'anni si concentra un terzo dei documenti anteriori al 1142. L'immagine documentaria di Goffredo è quindi quella di un vescovo estremamente attivo: del tutto in linea con quanto sappiamo di lui dalle altre fonti. In questa messe di tracce si riconoscono i lineamenti di un indirizzo politico; in ciò il suo episcopato differisce profondamente da quello del suo predecessore,

⁸⁹ *Badia I*, 1074 marzo 5, n. 100.

⁹⁰ *Badia II*, 1119 gennaio 2, n. 161.

Ranieri (1071-1113). Ranieri era stato un fedele sostenitore di Matilde negli anni dello scontro frontale con l'Impero, ma sembra essersi astenuto da ogni progetto di egemonia cittadina: il suo rimase un primato squisitamente religioso. Negli anni dell'episcopato di Ranieri erano due laici le figure di spicco nell'ambito politico cittadino: vedremo quali più avanti.

Destinato giovanissimo dalla sua famiglia alla carriera ecclesiastica all'interno del capitolo fiorentino,⁹¹ Goffredo si era formato proprio durante la seconda parte dell'episcopato di Ranieri, quando dovevano ormai essersi spenti gli echi del tempestoso periodo del Mezzabarba e si andava rimarginando anche la ferita inferta al prestigio della marchesa Matilde da Enrico IV.⁹² Quando nel 1114 Goffredo occupò la cattedra fiorentina il momento era particolarmente propizio affinché egli potesse proporsi come coordinatore della politica urbana. L'estinzione della dinastia comitale dei Cadolingi, avvenuta nel 1113, e la conseguente corsa per l'appropriazione dell'eredità ingaggiata dai Guidi e dalla famiglia di Goffredo scompaginavano l'equilibrio che aveva regnato fino ad allora. Gli Alberti si erano opposti a Matilde di Canossa (e dunque a Firenze) nei primi anni del secolo XII,⁹³ ma poi – approfittando del fatto che il dominio signorile dei Guidi stringeva assai da vicino la città – si erano alleati con Firenze in nome della comune avversione per la dinastia Guidinga. Intanto l'astro di Matilde si stava lentamente spegnendo: era facile presagire una lunga stagione di conflitti con il naufragio pressoché totale del sistema di potere canossano.⁹⁴

La guerra per la conquista del castello già cadolingio di Montecascioli – al termine della quale (ottobre 1119) i Fiorentini uccisero il nuovo marchese di Toscana, Rabodo – illustra bene a che livello fosse giunta la collaborazione tra città e vescovo: il possesso era infatti rivendicato proprio dalla mensa vescovile.⁹⁵ Ritengo plausibile interpretare il vasto concorso di *fideles* del vescovo in città – evidenziato dalle testimonianze al grande livello concesso alla Badia fiorentina nel gennaio del 1119 – come un incontro preparatorio all'assalto finale a Montecascioli, cominciato presumibilmente nella primavera successiva.⁹⁶ È questa l'ultima occasione nella quale troviamo in città tutti insieme i membri delle grandi stirpi signorili del territorio (Suavizi e Ubaldini) e l'ari-

⁹¹ Resta il documento con il quale la madre di Goffredo offriva alla Canonica il patrimonio a lui destinato: *Canonica*, 1092 marzo 5, n. 145.

⁹² Matilde era stata deposta nel 1081: *Storia*, I, p. 396.

⁹³ *Storia*, I, pp. 533-539.

⁹⁴ *Ivi*, p. 564.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Badia I*, 1119 gennaio 2, n. 161.

stocrazia propriamente cittadina (Visdomini e Uberti).⁹⁷ All'indomani della vittoria di Montecascioli, nel 1120, i Fiorentini si schierarono probabilmente al fianco dei familiari di Goffredo contro il nuovo marchese, Corrado, e contro i Guidi.⁹⁸ Il contrasto con quest'ultima famiglia perdurò anche durante i difficili anni della guerra contro Fiesole: Pietro Santini, anzi, interpreta lo scontro tra le due città come una fase del conflitto tra Firenze e il dominio guidingo, prossimo all'area fiesolana. I Fiorentini riuscirono a espugnare Fiesole nel 1125, al terzo anno di assedio, solo dopo che il conte Guido Guerra era venuto a mancare lasciando come erede un bambino.⁹⁹

È proprio in corrispondenza di questo episodio che Sanzanome ricorda per la prima volta l'esistenza di consoli della città.¹⁰⁰ La nascita di una magistratura che rendeva immediatamente riconoscibile l'elevato grado di autonomia raggiunto negli ultimi decenni dalla società fiorentina (tutto da accertare quale potesse essere il suo nome e quali ne fossero le reali competenze) avvenne in un periodo sicuramente non troppo lontano da quel faticoso 1125 e forse con la benedizione di Goffredo, certo di poter pilotare in senso a lui favorevole la politica cittadina. Del resto, come dimostrano i casi dei giurisperiti Teuzo, Beniamino e Caroccio – che facevano certamente parte dell'*entourage* del Vescovado o della Canonica – il presule poteva influenzare la vita urbana per il tramite di individui dotati di un prestigio autonomo.¹⁰¹

Dalla fine degli anni Venti i documenti lasciano intravedere un distacco della politica cittadina dalla linea anti-guidinga di matrice albertesca e vescovile. Risale al 1127 infatti un privilegio del marchese Corrado che confermava al vescovo alcuni castelli in Mugello.¹⁰² I buoni rapporti intercorrenti tra Corrado e Goffredo, però, non corrispondevano al sentimento della cittadinanza: proprio in quegli anni Firenze era impegnata in una guerra che la opponeva a un'alleanza intercittadina che coinvolgeva anche il marchese.¹⁰³ Nei Trenta la contraddizione insita nel potere episcopale – potere che aveva basi signorili e

⁹⁷ Peringo e Bocca figli di Pietro vicedomino, Davizzino e Ubertino figli di Guido Rosso, Gerardino di Albizzo (Visdomini); Guiciardino nipote di Suavizo (Suavizi); Ugolino nipote di Azzo di Albizzo (Ubaladini); Rodolfuccio di Benzo (dei *fili Benzi*, antenati degli Uberti).

⁹⁸ Per queste vicende SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze. Contado e politica esteriore*, p. 52 e *Storia*, I, pp. 575-576.

⁹⁹ *Ivi*, p. 56.

¹⁰⁰ HARTWIG, p. 26.

¹⁰¹ Vd. più avanti in questo stesso capitolo. Qui basterà citare la presenza dei tre alla stipula del livello tra Vescovado e Badia: *Badia I*, 1119 gennaio 2, n. 161.

¹⁰² *Storia*, I, p. 57.

¹⁰³ *Storia*, I, pp. 599-601.

clientele vassallatiche nel territorio, ma che faceva capo alla città – esplose drammaticamente. Ai primi di quel decennio Firenze non ottenne nessuno dei privilegi che l'imperatore elargì ad altre città toscane; ne ottenne invece Goffredo.¹⁰⁴ Nel 1135 i fiorentini mossero guerra ai da Montebuoni, vassalli dell'Episcopato almeno dal 1092 e signori territoriali; la cosa non avvenne di certo con l'approvazione della curia: l'anno dopo il presule veniva addirittura cacciato dalla sua sede.¹⁰⁵ Seppur reinsediato non molto tempo più tardi, Goffredo non godè più dell'appoggio cittadino: vi era stato un ribaltamento delle alleanze: la comune inimicizia nei confronti dell'imperatore e del marchese aveva fatto entrare i Guidi nelle grazie dei Fiorentini.¹⁰⁶ Il distacco del vescovo e del suo *entourage* dalla società cittadina è a mio avviso ben segnalato dalla fine del ruolo pubblico del giudice Beniamino, il più compromesso con l'ambiente della curia. Dopo il gennaio del 1129 egli non compare più negli atti privati.¹⁰⁷ Sappiamo d'altra parte che sopravvisse almeno fino al 1142 e che in questa data aveva ancora incarichi importanti presso l'Episcopato.¹⁰⁸

Alla fine del suo episcopato Goffredo tentò di recuperare il suo rapporto col gruppo dirigente cittadino forse cercando di spostare in parte il nucleo della sua clientela armata all'interno delle mura. Sarebbe conseguenza di questo tentativo l'attestazione in certi atti vescovili dei rappresentanti di stirpi poi divenute consolari e segnalate come *fideles* del Vescovado nelle liste Duecentesche (della Bella, Fifanti, Infangati).¹⁰⁹ È possibile che l'Episcopato abbia anche promosso l'affermazione sociale di alcune famiglie. A coronamento di questa nuova fase si pone il tentativo di conquista del castello Guidingo di Montedicroce: il racconto di Sanzanome dello sfortunato assalto guidato da Goffredo lascia intravedere i contorni del fallimento del progetto egemonico del presule.

Il castello faceva parte di quella porzione dei beni matildini passati al conte Arduino da Palù. Morto anche Arduino, i Guidi se ne sarebbero impossessati essendo Montedicroce assai vicino all'area che controllavano. Quando Goffredo decise di contendere loro il castello (secondo Davidsohn nel

¹⁰⁴ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze. Contado e politica esteriore*, p. 59.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 64-65.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 63-64; *Storia*, I, pp. 620-626.

¹⁰⁷ L'ultima attestazione è in *Vallombrosa*, 1128 gennaio 13 (stile fiorentino).

¹⁰⁸ *Riformazioni Atti Pubblici*, 1142 novembre 22.

¹⁰⁹ Per ulteriori precisazioni sulle origini delle famiglie rimando all'Appendice B.

1141),¹¹⁰ lo fece contando solo sulle proprie forze, sulla sua clientela vassallatica. In essa militavano «quosdam Florentinos cives [ricordiamo l'ambiguità del termine ai tempi di Sanzanome] fideles episcopi», ma fu solo dopo la sconfitta subita da Goffredo che i «Florentini» decisero l'intervento militare, prendendo a pretesto l'insubordinazione di Guido che non volle restituire i prigionieri cittadini, «cum esset maior civis eorum».¹¹¹ Pur tenendo conto del fatto che il racconto di Sanzanome è assai posteriore agli eventi (quasi un secolo), esso riporta una distinzione nella forza militare fiorentina: la cavalleria cittadina e quella feudale del vescovo. Che questo sia avvenuto proprio alla fine dell'episcopato di Goffredo non mi pare un caso: egli cercava di ricompattare sotto il suo comando la milizia fiorentina; l'assalto a Montedicroce voleva forse essere solo un'azione d'avanguardia destinata a spronare la comunità cittadina. La sconfitta suscitò sdegno, certo, e portò a una nuova fase di scontro con i Guidi, ma non giovò al carisma del vecchio presule: la milizia si ricompattò davvero, ma sotto insegne diverse da quelle di Goffredo.

* * *

Il tentativo del vescovo di cavalcare le energie dell'autonomia urbana aveva un'origine antica. Se al vigoroso Ildebrando fossero succeduti sulla cattedra uomini altrettanto ambiziosi, forse il ruolo del presule alle origini del Comune sarebbe stato più evidente. Il merito di aver con maggior decisione usato a proprio vantaggio le forze della città spetta invece ai marchesi lorenese-canosani e a Matilde in particolare.

Sarebbe un errore, però, fare dei marchesi i demiurghi della comunità fiorentina. L'episodio di Pietro Mezzabarba, appoggiato fino in fondo da Goffredo il Barbutto, dimostra che la cittadinanza era già allora in grado di muoversi ai più alti livelli della diplomazia (si ricordi lo scambio epistolare con Pier Damiani e con il papa Alessandro II), e che forse era dotata di una *leadership* laica alla quale ho cercato di dare un volto e un nome. Tuttavia ostinarci a cercare capi cittadini nell'intorno di coloro che guidarono la città in quell'occasione non porta molto lontano: né i vescovi né i loro nemici sono capaci, come categorie, di soddisfare la nostra fame di 'capi'. È proprio quest'ansia di trovare figure di solido e durevole riferimento a essere fuorviante. La storia fiorentina di questo periodo è piuttosto una vicenda fatta di continui cambi di fronte e di *leadership*. L'unico tentativo egemonico coerentemente perseguito e riconoscibile sembra essere stato quello di Goffredo degli Alberti. A quel-

¹¹⁰ *Storia*, I, pp. 642-643.

¹¹¹ HARTWIG, p. 6.

l'aggregato poco definito che era la cittadinanza fiorentina agli inizi del secolo XII, Goffredo offrì, forse suggestionato dall'esempio della vicina Pistoia, il modello di una città libera di scegliersi i propri rappresentanti e subordinata solo a un primato informale del presule, capo spirituale della *civitas*.¹¹² Continuando a prestare le competenze del suo evoluto apparato amministrativo alla cittadinanza egli sperava di garantirsi la direzione politica. Il tentativo fallì forse perché, al di là delle competenze tecniche, egli non riuscì a garantire alla città quel controllo territoriale cui teoricamente lo destinava la guida della sua imponente curia vassallatica. Mancò al vescovo l'appoggio delle più importanti stirpi campagnole, sempre più dedite alla costruzione di signorie indipendenti dalla città e insofferenti di ogni potere che da questa emanava.

Alla ricerca di una leadership laica

Se anche i vescovi fiorentini avessero avuto una parte minore nella storia politica cittadina, dovremmo comunque parlare di loro qualora cercassimo una rappresentanza per la città di fronte alle autorità laiche. In altre realtà urbane, o attorno a esse, esistevano famiglie in relazione, almeno nominale, con il vecchio apparato pubblico d'origine carolingia: sono le stirpi dei conti e dei visconti cittadini, le prime spesso precocemente ruralizzate, le seconde di solito più intensamente legate alla città. Secondo Andrea Puglia verso la fine del secolo X il marchese Ugo si serviva, anche a Firenze, di un apparato funzionariale per il disbrigo degli affari connessi con la giustizia in città: di esso facevano parte alcuni *vicecomites* (uno solo, Rollando, ci è noto) e dei giudici itineranti, tra i quali il più illustre era certamente Leone da Lucca.¹¹³ In questa fase ebbe comunque modo di affermarsi, sicuramente con il beneplacito di Ugo, anche un conte cittadino, Ildebrando, recentemente identificato da Simone Collavini come un membro della stirpe Albertesca.¹¹⁴ La sua famiglia, comunque, rimase a lungo estranea allo sviluppo politico del Fiorentino e vi guadagnò un ruolo solo dopo l'estinzione dei Cadolingi.

Firenze nei primi decenni del secondo millennio è una realtà desolante dal punto di vista dei poteri tradizionali: nessuno dei conti o dei visconti che compaiono in città o nel territorio è dotato di un minimo di radicamento cittadino. Gli stessi marchesi, dopo la morte di Ugo nel 1001, tenderanno ad avere rapporti solo sporadici con la città almeno fino all'avvento dei Lorenesi. Questo

¹¹² RAUTY, *Società, istituzioni, politica*, pp. 14-15.

¹¹³ PUGLIA, *La marca di Tuscia*, pp. LXII-LXIII.

¹¹⁴ COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, p. 102. Il conte è presente al placito del 987: *Canonica*, 987 giugno 6, n. 19.

non significa affatto che non esistessero individui in rapporto con le autorità del tempo, candidati, quindi, a un ruolo di rappresentanza per l'intera popolazione cittadina. Tuttavia la loro preminenza passava attraverso funzioni e titolature mutevoli e dubbie, non tali da permetterci una comoda rappresentazione della storia cittadina tramite le loro vicende personali. Dei Visdomini e del loro probabile ruolo nella rivolta antivescovile del 1068 abbiamo già parlato. È certo che, per quanto il loro titolo e le loro funzioni derivassero dall'autorità ecclesiastica, essi potevano già vantare autorevolezza anche di fronte ai potenti laici, come dimostra la loro frequentazione dei tribunali cittadini almeno fino al 1061.¹¹⁵

Proprio l'assidua frequentazione dei placiti appare come l'indice più affidabile di un rapporto con l'autorità; se a esso si congiungono altri elementi di prestigio potremmo ragionevolmente sperare di aver individuato i candidati alla guida della cittadinanza. Ci caleremo adesso nel concreto dell'analisi propografica di due gruppi familiari: essi annoverano al loro interno i candidati migliori alla *leadership* nella Firenze della fine del secolo XI.

Robert Davidsohn ha identificato in *Donatus* figlio di *Iohannes*, *ministerialis* e *castaldus* del marchese Bonifacio attivo dalla fine degli anni Trenta del secolo XI, l'antenato dei Giandonati d'età comunale.¹¹⁶ L'identificazione mi induce a proporre questa famiglia come primo caso, tanto eclatante quanto raro, della lunga vocazione al potere in una stirpe saldamente cittadina. Alla carica di *gastaldo* di un'alta autorità pubblica gli storici assegnano un'importanza centrale nell'esile apparato funzionariale del *Regnum*. Già presenti nel territorio longobardo all'epoca della conquista franca, i *gastaldi* rappresentarono un potere particolarmente radicato in ambito urbano, spesso alternativo a quello dei conti.¹¹⁷ Il *gastaldus civitatis* tese a identificarsi con il *vicecomes* cittadino, e, là dove il vescovo non arrivò mai a detenere deleghe pubbliche – è questo il caso di Firenze – va inteso come rappresentante locale del marchese.¹¹⁸ Sulla

¹¹⁵ Giovanni di Davizzo in *Placiti*, 1046 dicembre 6, n. 372 e Gherardo di Pietro *Vicedominus* in *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

¹¹⁶ *Storia*, I, pp. 288-289 e *Forschungen*, I, pp. 42-43. Nella Firenze della prima metà del secolo XI il *castaldo* non è l'unico a chiamarsi Donato di Giovanni. Tuttavia una serie di indizi, soprattutto il rapporto con il monastero di Santa Felicità, ci inducono a ritenere fondata l'ipotesi di Davidsohn.

¹¹⁷ DELOGU, *L'istituzione comitale*, pp. 91-92 e 98. Secondo Delogu la concorrenzialità di poteri in città (conte, *gastaldo*, vescovo), legata all'estrazione locale della maggior parte dei *gastaldi* cittadini, sarebbe addirittura alla base della debolezza dell'istituzione comitale in Italia, e ciò anche se, dopo la metà del secolo IX, l'adozione del titolo di *vicecomes* al posto di quello di *gastaldus* fa pensare ad una vera subordinazione di quest'ultimo al conte; *ivi*, p. 103.

¹¹⁸ BORDONE, *I visconti cittadini*, pp. 389-390.

base della scarsa documentazione a nostra disposizione non possiamo dire molto sulla provenienza e sulla carriera di Donato. Davidsohn lo vuole originario della città senza tuttavia addurre alcun tipo di prova.¹¹⁹ Il rapporto che doveva averlo legato alla dinastia marchionale – e legato assai strettamente, vista la qualifica di *ministerialis* con la quale esordisce nella documentazione¹²⁰ – venne meno al momento della morte di Bonifacio di Canossa, quando, approfittando del vuoto di potere che ne seguì, l'imperatore Enrico III riuscì a imporre la sua autorità direttamente su varie città del territorio soggetto ai Canossani.¹²¹ A questo fa pensare il nuovo titolo che Donato assunse alla metà del secolo XI: «gastaldius donni Heinrici imperatoris».¹²² Alla generazione successiva Donato trasmise sicuramente una preminenza informale derivante dal lungo esercizio di poteri pubblici e dalle relazioni parentali istituite con altre famiglie eccellenti nell'ambito della città,¹²³ ma non la carica di gastaldo cittadino, che ritroviamo nella seconda metà del secolo XI attribuita a persone diverse da suo figlio Giovanni.¹²⁴

«Iohannes filius bone memorie Donati» presenza a due placiti tenuti da Beatrice, titolare della marca di Tuscia, a Firenze nel febbraio 1073, a distanza di due giorni l'uno dall'altro.¹²⁵ Il fatto che le proprietà di Giovanni fossero in più luoghi confinanti con quelle del monastero di Santa Felicità porta a credere che la sua presenza al placito del 25 febbraio, riguardante il bando regio posto dalla marchesa sui beni di questo cenobio, sia da attribuire a uno speciale rapporto con l'ente. Che tale rapporto esistesse è fuor di dubbio: molte tracce documentarie ci inducono a ritenerlo.¹²⁶ Tuttavia la partecipazione di

¹¹⁹ A meno che non si identifichi il padre del nostro Donato in quel Giovanni, gastaldo del marchese, attestato nel 1009, citato in *Forschungen*, I, p. 42. L'autoctonia era del resto, secondo De-logu (vd. sopra), la qualità peculiare dei gastaldi.

¹²⁰ *San Miniato*, 1038 aprile 19, n. 17. Giovanni Santini, traendo spunto proprio dal caso fiorentino, sostiene che in generale il gastaldo era maggiormente soggetto all'autorità superiore rispetto al visconte (SANTINI, *L'amministrazione della giustizia*, pp. 51-52).

¹²¹ *Storia*, I, pp. 293-294.

¹²² *Storia*, I, p. 294, nota 1.

¹²³ La sorella di Donato, Inghiza, andò sposa ad un certo Ciriaco detto Cece figlio del defunto Bonatto (*Santa Felicità*, 1056 gennaio 24, n. 3). Non è da escludere che Ciriaco fosse il figlio di quel Taiberto detto Bonatto che, assieme ad altri tra i quali un Ragimberto detto Cicio, aveva ordinato Oberto, abate di San Miniato al Monte, rettore della chiesa di San Pietro a Ema, vd. *San Miniato*, 1038 maggio 11, n. 18. A portarci a ritenere che Inghiza avesse sposato un membro della famiglia dei fondatori di San Pietro a Ema, oltre alla somiglianza dei soprannomi, è anche il ruolo svolto da suo fratello nella vicenda dell'ordinazione dell'abate Oberto. Discendenti della famiglia di Ciriaco erano probabilmente i Gherardini e gli Amidei dell'età comunale: cfr. l'Appendice B.

¹²⁴ *Storia*, I, p. 301, nota 1.

¹²⁵ VOLPINI, 1073 febbraio 25, n. 41 e *Canonica*, 1073 febbraio 27, n. 83.

¹²⁶ Le proprietà che il monastero possedeva a Pietrapiana, fuori dalle mura di Firenze presso la chiesa di Sant'Ambrogio (REPETTI, vol. II, p. 264), e a Legnaia, località prossima alla città sulla riva

Giovanni agli atti pubblici più importanti di questo periodo è da attribuire al suo ruolo nella politica cittadina, ruolo per il quale non pare che il nostro fosse debitore di un ente ecclesiastico in particolare. Il 27 febbraio 1073 lo troviamo infatti tra i presenti ad un atto della stessa natura del precedente, questa volta riguardante la canonica di San Giovanni. La lista dei partecipanti è in parte diversa da quella del giorno prima.¹²⁷ La presenza ad entrambi i placiti da parte di certi Fiorentini è spiegabile in due maniere: o essi erano legati in qualche modo ai due enti religiosi posti in quartieri diversi della città,¹²⁸ o erano in diretta relazione con l'autorità dalla quale quei placiti erano presieduti. In ogni caso, è chiaro che i marchesi si avvalevano di norma dell'intervento di queste persone per conferire alla propria azione la pubblicità necessaria nel *milieu* cittadino. Salvo il caso del placito del 1075,¹²⁹ tenuto a Firenze ma riguardante questioni non fiorentine, Giovanni fu sempre tra i presenti nelle restanti assise presiedute da Matilde in città o nelle sue vicinanze.¹³⁰

Ad un tempo garanzia della posizione eminente nella cittadinanza fiorentina e conseguenza di quella stessa posizione furono le relazioni strette e prolungate che Giovanni seppe intessere con i Cadolingi.¹³¹ Al gennaio 1088 risale infatti la prima attestazione di Giovanni tra i presenti ad un atto del conte Ugucione.¹³² Da questo momento in poi lo vediamo spesso insieme

meridionale dell'Arno (*ivi*, p. 672), avevano come confinante Giovanni di Donato. Lo vediamo in *Santa Felicità*, 1085 marzo 24, n. 21; *ivi*, 1091 marzo 11, n. 27, e *ivi*, 1096 gennaio 20, n. 31. Che questo Giovanni fosse l'avo dei Giandonati d'età consolare e che la famiglia fosse in stretta relazione con il monastero di Santa Felicità è confermato dal fatto che nel 1136 (*ivi*, 1136 agosto 25, n. 39) i suoi figli vendano terre a quel monastero stando in Legnaia e che nel 1146 (*ivi*, 1146 febbraio 11, n. 42) altri suoi discendenti vendano, sempre a Santa Felicità, terre poste nella medesima località. Cfr. inoltre il già citato documento *ivi*, 1056 gennaio 24, n. 3.

¹²⁷ Probabilmente chi compare in entrambi gli atti godeva di una posizione politica superiore a quel primato rionale garantito dalla partecipazione alla clientela di un solo ente.

¹²⁸ La cosa è di per sé assai significativa. Secondo Renato Bordone (Id. et FISSORE, *Caratteri della società urbana*, p. 496) il passaggio alla dimensione sovrarionale, cioè cittadina, delle aspirazioni egemoniche di certe famiglie, passaggio leggibile nel legame che esse cercano di stabilire con diversi enti ecclesiastici, è un momento importante per la formazione di quello che sarà il gruppo dirigente comunale.

¹²⁹ *Placiti*, 1075 maggio 7, n. 434.

¹³⁰ Si riducono a due: *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152 e GOEZ, 1105 ottobre 7, n. 90, quest'ultima svoltasi in *Villa Sevis*, località identificata dal Davidsohn con San Piero a Sieve in Mugello, vd. *Storia*, vol. I, p. 529.

¹³¹ Sui possessi dei Cadolingi in Toscana. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*. Lo schieramento filoallombrosano non rimonta a prima del 1082, vd. *Storia*, I, p. 401 e PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, p. 199. Sul rapporto tra Cadolingi e dinastia marchionale al tempo della lotta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba (in particolare negli anni 1067 e 1068) la posizione della Pescagliani non concorda con quella di Giovanni Miccoli (vd. Id., *Pietro Igneo*, p. 26). Per la prima non vi era contrasto, contrasto che invece il secondo sottolinea con energia.

¹³² *Santi'Apollonia*, 1087 gennaio (stile fiorentino).

al conte o ai suoi figli quando essi si trovano nei loro castelli del Fiorentino. Nel 1088 è a Montecasoli, presso Scandicci; vi è ancora nel 1096; nel 1101 è, assieme a Ugo e Lotario, figli dell'ormai defunto conte Uguccone, a Mangona, in Mugello; lo troviamo infine nuovamente a Montecasoli, «*intus curte comitis*», nel 1107.¹³³ Quale fosse la natura del rapporto che legava Giovanni ai Cadolingi non è chiaro, ma alcuni indizi ci inducono a credere che vi fosse un legame di tipo feudale. Giovanni era presente ogni volta che i conti compivano atti di grande importanza patrimoniale donando ai monasteri da loro fondati, o già ampiamente beneficiati, porzioni del loro patrimonio. Inoltre il ruolo di Giovanni in un atto di conferimento di terra «*pro beneficio*» non è completamente passivo.¹³⁴ Al suo primo apparire a fianco dei Cadolingi infatti Giovanni sembra essere il detentore della terra concessa al prete «*Gualfridus*», *rector* della chiesa del monastero femminile di Mantignano, posta non lontano dalla badia di Settimo. C'è di più, il terreno sembra fosse concesso a «*Gualfridus*» per la costruzione (o ricostruzione) delle mura di un castello, e a quest'opera di fortificazione pare non fosse del tutto estraneo Giovanni.¹³⁵ Quale poteva essere il motivo di tanto onore concesso al fiorentino dalla *domus* Cadolingia all'inizio del secolo XII? È certo che Giovanni fu uno dei cittadini politicamente più rilevanti di Firenze e questo, lo abbiamo visto, ben prima che cominciasse il suo rapporto col conte Uguccone. Tuttavia a chiarire la ragione della sua presenza nella clientela dei Cadolingi¹³⁶ sta un documento

¹³³ Lo attestano i seguenti documenti: *Sant'Apollonia*, 1087 gennaio (stile fiorentino); *Settimo*, 1096 maggio 10, n. 23; *Montepiano*, 1101 agosto 25, n. 17; *Sant'Apollonia*, 1107 novembre 21. Che «*Iohannes filius bone memorie Donati*» presente in questi documenti sia proprio il nostro fiorentino è testimoniato, assieme ad altri indizi, dal documento del 1101 rogato a Mangona: qui Giovanni è detto «*de Florentia*».

¹³⁴ Non è mia intenzione istituire una relazione necessaria tra il termine *beneficium* e il feudo. Paolo Cammarosano (Id., *Feudo e proprietà*, p. 5) ci suggerisce di non attribuire significato feudale a tutti i *beneficia* che si incontrano nella documentazione, particolarmente quando i beneficiati sono ecclesiastici, il loro impegno militare infatti non può che risultare anomalo. Secondo Anna Laura Budriesi Trombetti l'area semantica del termine *beneficium* appare molto vasta «anche quando la si voglia circoscrivere a definire rapporti che in senso lato possiamo definire feudali» e «non consente schematizzazioni di sorta»: EAD., *Prime ricerche*, p. 378. Resta il fatto che il termine, analizzato dalla stessa Trombetti in uno studio sul vocabolario feudale italiano, ha innegabilmente qualche connessione con l'istituto feudale, come nota la stessa autrice a p. 371 del lavoro citato; v'è inoltre da constatare che, nel caso specifico, il *beneficium* è concesso al prete per l'erezione delle mura di un castello: atto dalle ovvie implicazioni militari.

¹³⁵ Pur nella difficoltà di interpretazione, è questo che ci pare di evincere dal dettato confuso del *breve investitionis* del 1088 (*Sant'Apollonia*, 1087 gennaio: stile fiorentino): «*Ugo comes filius bone memorie Bolgari comitis [investe] Gualfridus [prete] rector [del monastero di Mantignano di una terra presso l'orto del detto monastero] [...] in tali vero condicione: rectores de illo monasterio ipsa terra et casolare illo de modo in antea habeant et teneant p(ro) beneficio de muro quod in ipso castello fecerint [...] sicut Iohanni filio Donati facere debui*».

¹³⁶ Di una vera e propria clientela parla la Cortese (CORTESE, *Signori*, pp. 125-129). Possiamo

del marzo 1109. Qui, l'ultima volta che viene ricordato vivo, Giovanni anticipa denaro ai monaci camaldolesi; un ruolo che sorprende un po' dopo che siamo stati abituati a vedere Giovanni per trentasei anni solo nella solenne fissità delle assise giudiziali, o al fianco di potenti signori del territorio.¹³⁷ È già stato messo in luce come i rapporti vassallatici in molti casi si prestarono alla formalizzazione e nobilitazione di rapporti di altra natura.¹³⁸ In questo stesso volume abbiamo avuto modo di verificarlo: si pensi al caso dei Giannelli di Passignano. Il rapporto feudale potrebbe aver ufficializzato, anche nel caso di Giovanni di Donato, il ruolo di creditore di fiducia. Non è improbabile che Giovanni avesse anticipato somme di denaro ai membri della famiglia comitale e si fosse in tal modo guadagnato un posto d'eccezione nel loro seguito.

Questa, che è l'ultima menzione di Giovanni di Donato nei documenti, precede di pochi anni la morte dell'ultimo Cadolingio, Ugo, e quella di Matilde.¹³⁹ Questi decessi significarono per la famiglia di Giovanni la fine di ogni punto di riferimento politico. Diventava necessario rivolgere ogni ambizione al solo ambito cittadino e in effetti la città divenne da quel momento l'esclusivo teatro dell'azione politica dei Giandonati. Tuttavia il prestigio accumulato non andò completamente disperso. In primo luogo si conservò la memoria del rango al quale la lunga militanza al fianco di una famiglia comitale dava diritto: non a caso Giovanni di Donato chiamò i suoi due figli Uguccone e Lotario, nomi tipici della dinastia cadolingia, né fu un caso che Lotario sposasse la figlia di un *Gerardus vicecomes*.¹⁴⁰ Forse non andò dispersa neppure la memoria dei diritti sull'eredità cadolingia che poteva vantare, in virtù delle disposizioni testamentarie del conte Ugo, chiunque si fosse dimostrato in prece-

menzionare: «Nerlus filius bone memorie Signorelli». Il fatto che troviamo Nerlo nella veste *vicecomes* nel 1096 (*Montepiano*, 1096 aprile, n. 13), suggerisce che nella cerchia dei sottoscrittori dei documenti dei Cadolingi vadano ricercati i rappresentanti locali del potere della famiglia comitale, potere che forse era trasmesso loro assieme a certi benefici reali. Sul carattere feudale della carica vicecomitale, particolarmente nel caso dei visconti vescovili, vd. BORDONE, *I visconti cittadini*, p. 399 e SANTINI, *L'amministrazione della giustizia*, p. 52).

¹³⁷ *Santa Maria degli Angioli*, 1109 marzo 27. Anticipa al monastero camaldolese di San Salvatore 3 lire e 12 soldi per l'acquisto di una terra. Il monastero si trovava nell'Oltrarno dove poi sorgerà la chiesa di Santo Spirito: si veda FANELLI, *Firenze*, p. 18.

¹³⁸ DE PALMA, *La composizione sociale*, p. 60.

¹³⁹ Ugo morì nel 1113 e Matilde nel luglio del 1115, vd. *Storia*, I, pp. 547 e 570.

¹⁴⁰ *Santa Felicità*, 1136 agosto 25, n. 39: Uguccone e Lotario figli del fu Giovanni di Donato vendono una terra al monastero di Santa Felicità. È citata anche la moglie di Lotario, Musterula figlia del *vicecomes* Gerardo. Si tratta molto probabilmente di «Gherardus vicecomes de Carmignano» già presente in *Canonica*, 1108 marzo 25-settembre, n. 156. È altamente probabile l'identificazione di questo con il «Gerardus quondam Ildebrandi vicecomitis» attivo nel pistoiese tra 1112 e 1158. Sul visconte Gerardo e la sua famiglia che avrà un ruolo importante in una certa fase della storia comune di Pistoia vd. SESTAN, *Ricerche*, pp. 205-206.

denza suo fedele vassallo.¹⁴¹ Le cronache narrano che più volte negli anni tra 1113 e 1119 i fiorentini attaccarono Montecascioli tentando di strapparli forse ai conti Guidi in nome dei diritti ereditati, per via del testamento di Ugo, dalla Chiesa fiorentina.¹⁴² Non sappiamo se i Giandonati parteciparono alla lotta; ma è certo che non poterono d'un colpo dimenticare la familiarità che avevano avuto fino a pochi anni prima con questo centro di potere nel territorio.

Gli *homines qui vocantur Capoinsacci* compaiono tra i confinanti delle proprietà di diversi enti religiosi fiorentini a cavallo tra i secoli XI e XII.¹⁴³ È spontaneo ritenere che si tratti degli antenati della famiglia dei Caponsacchi d'età comunale. Cercherò di dare un'identità precisa agli individui che formavano quel gruppo. È poi tutto da dimostrare, ed è ciò che tenterò di fare, che questi *homines* fossero legati tra loro da vincoli di sangue.

L'unico dei Caponsacchi del secolo XI che la storiografia fiorentina ha identificato, Gerardo di Fiorenza,¹⁴⁴ doveva appartenere, come Giovanni di Donato, a quel gruppo di maggiorenti cittadini il cui intervento era richiesto ogni volta che si teneva a Firenze un'importante assemblea giudiziale. Gerardo presenziò ad entrambi i placiti del 1073 e partecipò anche a quello del 1100.¹⁴⁵ A rafforzare la convinzione che si trattasse di un personaggio di notevole levatura politica e a rendere ancor più suggestivo il parallelo con l'epo-

¹⁴¹ *Storia*, I, p. 551. Si può avanzare l'ipotesi che le proprietà che i Giandonati ebbero presso la Greve (la zona presso Scandicci dove più forte era stata la concentrazione delle terre cadolinge in territorio fiorentino) derivassero almeno in parte dall'eredità del conte Ugo: vd. in particolare *Regesto di Camaldoli*, 1137 marzo 20, n. 955 e *ivi*, 1137 giugno 5, n. 957.

¹⁴² *Storia*, I, pp. 564, 566, 574.

¹⁴³ *Canonica*, 1090 aprile 7, n. 143, *San Vigilio di Siena*, 1110 dicembre 3; *Vallombrosa*, 1112 giugno 11 e *Canonica*, 1115 giugno 13, n. 161.

¹⁴⁴ Gerardo «qui vocatur Capo in Sacco filius bone memorie Florentii» compare per la prima volta indicato con il soprannome in un documento rogato nel 1086 in territorio lucchese. Nell'atto (*Regio acquisto Monache di Luco*, 1086 luglio 9) il conte Guido del defunto conte Guido con la moglie Ermellina prende sotto la sua protezione la chiesa di S. Pietro di Luco, accanto alla quale stava sorgendo un monastero camaldolese. Gerardo detto Capo in Sacco è l'unico dei primi Caponsacchi identificato anche dal Davidsohn. Di lui lo storico tedesco rilevò la presenza al placito fiorentino del 1100 e quella tra i testimoni di diversi atti dei conti Guidi, vd. *Storia*, I, pp. 886-887. L'ipotesi che avanziamo sul nome dell'avo di Gerardo, Martino, e la scoperta di alcuni atti dove lo stesso Gerardo è chiamato col suo soprannome accanto a suoi congiunti ci hanno permesso di andare oltre quanto lo stesso Davidsohn afferma riguardo alla famiglia fiorentina che da costoro trae origine. Il nome del probabile avo di Gerardo lo troviamo in *Badia I*, 1074 marzo 5, n. 100 (tra i testimoni «Gherarduccio filio Florenti filio Martini») e in *Canonica*, 1097 agosto 9, n. 147 (refuta del conte Guido alla presenza «Gerardi filii Florentii filii Martini»). Più oltre i motivi che ci inducono a credere che il nipote di Martino sia Gerardo Caponsacchi.

¹⁴⁵ VOLPINI, 1073 febbraio 25, n. 41; *Canonica*, 1073 febbraio 27, n. 83 e *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152.

nimo dei Giandonati sta anche la constatazione della sua presenza assidua accanto ai conti Guidi a partire dagli anni Ottanta del secolo XI.¹⁴⁶ Ritengo, per una serie di motivi che vedremo, che l'avo di Gerardo si chiamasse Martino. I figli di questo Martino, Giovanni e Fiorenzo, erano detentori di terre e di un castello presso Doccia, non lontano da Fiesole, agli inizi del secolo XI.¹⁴⁷ Non abbiamo altri indizi a conferma della tradizione erudita che vuole i Caponsacchi discesi da Fiesole, né altri accenni a possessi mantenuti dalla famiglia in Val di Sieci.¹⁴⁸ La data topica dei documenti che li vedono attori nell'ultimo quarto del secolo fa pensare piuttosto a una loro residenza già stabile entro le mura di Firenze. I *filii et nepos Florentii filii Martini* erano confinanti del terreno posto a *Capititum* che il vescovo Ranieri donò alla Canonica nel 1084.¹⁴⁹ Tranne quelli di *Capititum*, posti ad occidente di Firenze, i beni suburbani dei Caponsacchi sembrano trovarsi tutti a est della città: a Rovezzano, Gignoro, Guarlone.¹⁵⁰ Quasi sempre menzionati come confinanti con il loro nome collettivo di *Capoinsacci*, i membri di questa famiglia si rivelano nella loro individualità solo quando agiscono in prima persona. Ciò avviene – non per la prima volta, ma certamente nella maniera più adatta a chiarirci la loro identità – quando entrano in gioco le terre poste a maggiore distanza dalla città. Nel 1083 Guittone del fu Giovanni e Gerardo e Mattolo, fratelli e figli di Fiorenzo, investono, in cambio di un piccolo censo annuo, un rappresentante del monastero di Montescalari del possesso di alcuni beni posti nei piviali di

¹⁴⁶ Citeremo di seguito tutti i documenti nei quali Gerardo compare accanto ai conti Guidi. *Guidi*, 1081 dicembre 20, n. 72; *ivi*, 1086 luglio 15, n. 79; *ivi*, 1094 novembre, n. 86; *Canonica*, 1097 agosto 9, n. 147; *Rosano*, 1099 agosto 30, n. 16; *Guidi*, 1100 aprile, n. 120.

¹⁴⁷ *San Miniato*, 1024 aprile, n. 6. In questo atto di donazione al monastero di San Miniato al Monte il vescovo di Firenze Ildebrando cita: «curte, sortis et donnicatis, terris et vineis, qui est posita in loco Duccio, quibus comcambiavit cum Florentio et Iohannis germani, filii bone memorie Martini»; poi, specificando meglio il genere di beni donati e la loro ubicazione: «et est ipso castello et curte et sortis et silva et rebus illis infra territorium de plebe sancti Amdree sito Duccio». Su Doccia in Val di Sieci v. REPETTI, vol. II, pp. 12-13.

¹⁴⁸ L'ipotesi, prudentemente avanzata dal Davidsohn, secondo la quale Gerardo figlio di Gerardo, consigliere del vescovo di Fiesole nel 1028, sarebbe un probabile antenato dei Caponsacchi si basa solo sulla convinzione, tra l'altro a mio parere erronea, che il nome Gerardo fosse tipico di questa famiglia già prima della fine del secolo XI: cfr. *Storia*, I, p. 887.

¹⁴⁹ *Canonica*, 1084 aprile, n. 112. Dallo stesso documento evinciamo che *Capititum* era posto nel territorio della pieve di S. Stefano in Pane poco distante da Firenze a nord-ovest della città. Primo e a mio parere importante indizio dell'identità di questo gruppo parentale con i Caponsacchi è che proprio a *Capititum* questi ultimi saranno ricordati tra i confinanti della Canonica nel 1115 (*Canonica*, 1115 giugno 13, n. 161).

¹⁵⁰ Presso San Salvi (*San Salvi*, 1084 ottobre, n. 11); a Rovezzano (*Canonica*, 1101 gennaio, n. 153), vd. CAROCCI, vol. I, p. 11; a Gignoro (*San Vigilio di Siena*, 1110 dicembre 3), posto 3-4 chilometri ad est della prima cerchia di mura, vd. *ivi*, I, p. 34 e CONTI, *La formazione*, p. 55; al Guarlone (*Vallombrosa*, 1112 giugno 11), vd. CAROCCI, vol. I, pp. 6-7.

San Miniato a Rubbiana (luogo detto Altare) e San Pietro a Cintoia. A distanza di più di 25 anni, nel 1109, Ermanno del fu Mattolo dona all'abate di Montescalarì la sua parte della corte di Altare che già il monastero teneva a livello per il suo defunto padre, per Gerardo fratello (del padre) e per Guittone detto Capoinsacco.¹⁵¹ Questi documenti ci forniscono preziose informazioni sulla consistenza e la gestione del patrimonio dei primi Caponsacchi. Notiamo innanzitutto una concentrazione di possedimenti a sud-est di Firenze, piuttosto distanti dalla città (una ventina di chilometri). I beni erano organizzati attorno alla *curtis* di Altare. Forse per la difficoltà di sfruttare terreni così distanti i Caponsacchi li alienarono progressivamente, dapprima allivellandoli, infine donandoli al monastero vallombrosano di Montescalarì. Queste pergamene ci rivelano finalmente anche la composizione interna del gruppo familiare in questione. Guittone di Giovanni è cugino dei figli di Fiorenzo, Gerardo e Mattolo; si tratta con ogni probabilità dei figli di quel Giovanni e quel Fiorenzo che avevano avuto terre a Doccia.¹⁵² Il soprannome di Caponsacco, inoltre, può esser già considerato come caratteristico di tutti i membri della famiglia: lo vediamo infatti attribuito non solo a Gerardo, ma anche a suo cugino Guittone.¹⁵³

¹⁵¹ Ai documenti citati a testo (*Montescalarì*, 1083 agosto, n. 41 e *San Vigilio di Siena*, 1109 giugno 17) ne va aggiunto un altro: *San Vigilio di Siena*, 1102 luglio 22 nel quale Sicherio e Truffa fratelli e figli del fu Mattolo e Odolrigo di Gerardo offrono a Montescalarì la terra nella corte di Altare che fino ad allora il monastero aveva tenuto a livello dai genitori dei detti e da Guittone di Giovanni.

¹⁵² L'ipotesi mi pare confermata dal fatto che il primo nome di Mattolo sia Martino, come risulta da *San Salvi*, 1084 ottobre, n. 11; secondo la nostra ricostruzione quindi uno dei figli di Fiorenzo porterebbe il nome del nonno, e sappiamo quanto queste identità onomastiche contino nell'individuazione dei lignaggi di questo periodo, vd. JEAN PIERRE DELUMEAU, *Des Lombards de Carpineto*, p. 68. Si noti inoltre che i confinanti della terra di *Capitium* erano i «filii et nepos Florenti filii Martini»: figli e nipote di Fiorenzo di Martino sarebbero, secondo la nostra ipotesi, anche coloro che detenevano in comune la corte di Altare.

¹⁵³ I discendenti degli «homines qui vocantur Caponsacchi» si divisero in due rami che mantennero però legami molto saldi tra loro. I nipoti dei fratelli Mattolo e Gerardo e quelli del loro cugino Guittone facevano parte, ancora nel 1179, della medesima società facente capo ad una torre posta presso Santa Maria in Campidoglio (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II). I Caponsacchi si stabilirono, forse proprio all'inizio del secolo XII, nel quartiere di San Pancrazio, popolo di San Tommaso: un settore della città diverso da quello che probabilmente occupavano in precedenza; Come abbiamo visto nel capitolo precedente si direbbe che nel secolo XI gli interessi patrimoniali e le relazioni sociali dei Caponsacchi orbitassero attorno al quartiere di Porta San Piero (est). Il quartiere di Porta San Pancrazio era invece la zona occidentale di Firenze. La loro residenza nel popolo di San Tommaso è attestata da *Le liste dei ghibellini*, p. 378. I discendenti di Guittone in particolare strinsero relazioni con altre stirpi influenti nel popolo della chiesa di Santa Maria Maggiore. Relazioni indirette a dire il vero, ma probabilmente non prive di significato politico. Francesco di Giovanni di Guittone era uno dei parenti prossimi di quella Matilde che, assieme al marito Folco di Domenico Cavacapo, ricevette del denaro in prestito da Tosa, moglie di Davizzo dei Visdomini (*Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173). Folco apparteneva ad una famiglia che aveva contatti con i Caponsacchi fin dal secolo precedente (*San Vigilio di Siena*, 1083 agosto).

Da quanto detto risulta una solidarietà patrimoniale estesa fino a comprendere i cugini di primo grado in un gruppo familiare politicamente influente e ricco. Questa ricchezza comprendeva nel secolo XI diritti signorili? Agli inizi del secolo i Caponsacchi avevano detenuto almeno una corte con castello. Questo dimostra che il loro patrimonio nel territorio era già dotato di quegli attributi dai quali sarebbe potuta derivare col tempo una signoria territoriale.¹⁵⁴ L'impressione che si può trarre dalla lettura dei documenti però è che i Caponsacchi si disinteressarono delle proprietà più lontane per favorire un radicamento nel suburbio di Firenze. La strategia economica della famiglia mirò dunque alla conquista delle terre più facilmente controllabili dal loro abituale luogo di residenza senza bisogno di mediazioni.

Una volta scoperta la loro identità individuale anche le fonti cittadine sono abbastanza esplicite nel chiarirci lo *status* socio-economico della famiglia. In una notizia attribuita agli inizi del secolo XII, proveniente dall'archivio della badia di Santa Maria di Firenze,¹⁵⁵ ritroviamo il figlio di Mattolo, Ermanno (la grafia nello stesso documento oscilla tra Ormanno ed Ermanno), in un gruppo di persone qualificate come *nobiles Florentine civitatis*. Due cose sono degne di nota in questo documento: la prima è la qualifica di *nobilis* attribuita a un Caponsacchi,¹⁵⁶ la seconda è la conferma di un radicamento dei Caponsacchi – o almeno di un ramo della famiglia –¹⁵⁷ nel settore orientale della città, là dove si trovavano la chiesa di San Martino del Vescovo e la Badia fiorentina, alla quale, almeno dal 1070,¹⁵⁸ spettava il controllo della chiesa. Fu questo radicamento che permise alla famiglia negli anni Ottanta del secolo XI la fondazione, o più precisamente la rifondazione, della badia di San Salvi, un atto che potrebbe dirci molto anche sull'orientamento politico della famiglia.

¹⁵⁴ VIOLANTE, *La signoria rurale*, p. 46.

¹⁵⁵ *Badia I*, sec. XII, n. 255.

¹⁵⁶ Tale aggettivo è assai raro nella documentazione privata di questo periodo, tanto più raro e significativo in quanto non si parla di aristocratici d'ufficio né di signori territoriali, ma di cittadini. È noto che con il termine *nobiles* si indicavano, almeno fino al XII secolo inoltrato, coloro che detenevano una preminenza informale sul piano economico e *lato sensu* politico.

¹⁵⁷ È questo il ramo disceso da Fiorenzo di Martino, comprendente anche Ermanno. Mentre il ramo disceso da Giovanni di Martino pare essersi radicato presso il Mercato Vecchio. In quella parte della città ritroviamo i discendenti di Guittone di Giovanni come testimoni (*Canonica*, 1127 marzo 11, n. 173 e LAMI, 1188 maggio 29, p. 955: dall'archivio della Canonica di San Lorenzo). Lì inoltre i Caponsacchi possedevano una torre attestata nel 1179 (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II). Ancora al tempo dell'esilio comminato ai Ghibellini di Firenze nel 1268 i Caponsacchi erano sparsi in ben tre sestieri della città: quello nord-orientale di Por San Piero, quello settentrionale di Porta Duomo, quello nord-occidentale di San Pancrazio, vd. RAVEGGI – TARASSI – MEDICI – PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso*, p. 70.

¹⁵⁸ NINCI, *Le proprietà della Badia fiorentina*, p. 328.

Gli storici che se ne sono occupati concordano nel far risalire la fondazione della badia di San Salvi al 1048.¹⁵⁹ A quell'anno rimontano infatti due donazioni¹⁶⁰ (la prima del 26 marzo, la seconda del 16 aprile) che hanno tutte le caratteristiche di veri e propri atti di fondazione. I due documenti, pur avendo come destinatario il medesimo ente monastico, hanno poco in comune: il formulario, il notaio che li stese e i testimoni sono differenti, inoltre gli autori sembrano appartenere a famiglie diverse. Diverso, e questo è il punto notevole, mi pare anche il dispositivo che disciplina la nomina dell'abate. Nell'atto del 26 marzo troviamo scritto:

[...] Et constituimus ut, si abbas eiusdem monasterii obierit, liceat monachis eiusdem monasterii ante presentiam nostram nostrorumque heredum et qui de nostra progenie nati legitime fuerint masculini tantum sexus eligere abbatem secundum sacras constitutiones et normam beati Benedicti; si quis vero nostrum vel qui de nostra progenie fuerit legitimi sexus quod ab ipsa presentia eligendi abbatis regulariter se segregare voluerit, aut alium nisi quem monachi elegerint constituere voluerit, licentia sit monachis eiusdem monasterii cum eorum presentia qui stare voluerint eligere abbatem secundum sancti Benedicti preceptum; quod si omnes dissenserint, vel in ipsa ordinatione stare noluerint, si eis fuerit inquisitum, liceat monachis eligere abbatem secundum ecclesiasticam regulam.¹⁶¹

Questo è invece ciò che viene stabilito nel documento del 16 aprile:

[...] Ut, omni tempore quo necesse fuerit, ibi abatem, secundum sacras constitutiones et sancti Benedicti normam, cum reliquis consortibus eiusdem loci, tam ego quam heredes mei et qui nati ex ipsis legitime fuerint debeamus ordinare.¹⁶²

La differenza salta agli occhi. Il primo documento lascia chiaramente nelle mani del capitolo l'elezione del nuovo abate. La famiglia dei fondatori si doveva limitare a svolgere un evanescente ruolo di supervisione sulle procedure di elezione. Al massimo possiamo credere che conservasse un certo margine di intervento qualora l'elezione risultasse conseguenza di pratiche simoniache.¹⁶³ L'altro documento è meno chiaro. Non che il diritto dei monaci a scegliersi

¹⁵⁹ VANNUCCI, *Vita economica*, pp. 7-8 della prima parte, e MICCOLI, *Pietro Igneo*, p. 136.

¹⁶⁰ *San Salvi*, 1048 marzo 26, n. 1 e *ivi*, 1048 aprile 16, n. 2.

¹⁶¹ *Ivi*, 1048 marzo 26, n. 1.

¹⁶² *Ivi*, 1048 aprile 16, n. 2.

¹⁶³ Nello stesso documento infatti leggiamo: «si autem, quod absit, abbas per simoniacam heresim ibi ordinatus fuerit, potestas sit nobis nostrisque heredibus qui de nobis legitime fuerint masculini sexus eum eicere». Nell'accenno del documento all'opposizione alla simonia Miccoli rileva, assai cautamente per la verità, una traccia della probabile adesione del monastero alla disciplina valdombrosana fin dalla sua fondazione (Id., *Pietro Igneo*, p. 136).

l'abate appaia negato, permane infatti il richiamo alla regola di san Benedetto, ma è logico pensare che nella pratica rimanesse fortemente limitato dal condizionamento esterno, visto che l'indeterminatezza del dettato non pone limiti all'intervento della famiglia fondatrice. È evidente che i due documenti dovevano risultare ben diversamente graditi ai monaci. D'altra parte è difficile credere che, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, i due atti potessero stabilire norme così diverse riguardo ad un problema non secondario come quello dell'indipendenza dell'ente religioso dall'influenza secolare. Mi pare che l'autenticità o almeno la datazione dell'atto del 26 marzo vadano seriamente riconsiderate.¹⁶⁴

Nei primi decenni della sua vita dunque, la badia di San Salvi, certamente uno dei centri principali di irraggiamento della riforma di Giovanni Gualberto, doveva, al momento della successione abbaziale, cercare un compromesso tra la volontà dei monaci e quella dei fondatori,¹⁶⁵ attenendosi così alle disposizioni della carta di fondazione del 16 aprile 1048.¹⁶⁶ Nel clima della lotta antisimoniaca e antivescovile degli anni Sessanta di quel secolo, quando Giovanni Gualberto godeva di una grande popolarità presso la cittadinanza fiorentina, l'ingerenza dei familiari del fondatore negli affari del monastero non appariva né opportuna né, probabilmente, necessaria: il legame con monaci in odore di santità era già di per sé una preziosa fonte di prestigio. Con la fine del pontificato di Gregorio VII nel 1085, però, terminò la prima stagione

¹⁶⁴ La presenza della nota tironiana come abbreviazione per *et*, il vocabolo *fratres* al posto di *germani* attribuito ai i due fratelli donatori, e infine la sottoscrizione di Ighilberto *iudex et notarius* ci fanno propendere per una datazione non più alta della fine del secolo XII. Schiaparelli attribuisce al periodo di transizione dal sistema grafico carolino a quello gotico (secolo XII in Italia) la diffusione del compendio tironiano per *et* (Id., *Avviamento allo studio*, p. 66. Deriviamo la convinzione che il termine *fratres* e la definizione *iudex et notarius* non siano propri del formulario del secolo XI dall'analisi di un campione della documentazione fiorentina. Limitandoci ad alcune edizioni (*Badia I*, *Badia II*, *Canonica*, *Santa Felicita*, *San Miniato*) rileviamo due fatti. Nel corso del secolo XI e per buona parte del successivo l'apposizione indicante il rapporto di consanguineità tra due o più autori è, nel caso dei fratelli, espresso con il termine *germani*, il termine *fratres* in questo contesto si afferma solo dalla fine del secolo XII (prima attestazione *San Miniato*, 1195 giugno 28, n. 129). I notai rogati si definiscono *iudex et notarius* solo a partire dagli anni Trenta del secolo XII (prima attestazione *Santa Felicita*, 1135 dicembre 8, n. 38), restando la formula *notarius scriptor* la più diffusa per tutto il secolo precedente. Infine, e questo è il punto dirimente, il documento del 16 marzo riporta la sottoscrizione di Inghilberto: un giudice e notaio al servizio del Comune di Firenze verso la fine del secolo XII (*Documenti*, 1172 dicembre 30, I, parte II, vd. anche *Settimo*, 1172 dicembre 30, n. 82).

¹⁶⁵ Il fondatore dell'abbazia era l'avo di quel giudice Teuzo, eminente nella società fiorentina a cavallo tra XI e XII secolo: vd. nella sezione successiva: *La giustizia*.

¹⁶⁶ È probabile tra l'altro che, a dispetto dell'incertezza nella disciplina della successione abbaziale, fin dall'inizio i fondatori avessero affidato a Giovanni Gualberto l'organizzazione spirituale del monastero. Che esso fin dalle origini fosse in qualche misura legato a Vallombrosa risulta dalle testimonianze che si conservano sul suo primo abate noto: Berizone; vd. MICCOLI, *Pietro Igneo*, p. 136.

eroica della lotta per la riforma ecclesiastica che aveva garantito il successo dei monasteri legati a Giovanni Gualberto.¹⁶⁷ I vallombrosani rimasero presi tra due fuochi: da una parte la perdita di popolarità poteva significare l'impoverimento delle loro abbazie qualora non avessero trovato ricche famiglie disposte ad assumerle sotto la loro protezione, dall'altra c'era il rischio che tale protezione, una volta ottenuta, si trasformasse in una intromissione secolarizzante che in breve avrebbe snaturato il senso della disciplina vallombrosana. Questa forse fu la difficile situazione che si trovò a dover gestire anche San Salvi. V'è poi da ricordare che proprio in quegli anni il cenobio si trovò a dover contrastare l'offensiva dei parenti di Bernardo degli Uberti. Essi rifiutavano di accettare la donazione che Bernardo aveva fatto a San Salvi e contendevano all'abbazia diverse proprietà.¹⁶⁸ È in questa fase di incertezza che si situa l'incontro tra il monastero e i Caponsacchi.

La presenza di Mattolo e di Guittone di Giovanni come testimoni nel 1077 e del solo Mattolo nel 1079 in atti che vedono tutti la badia San Salvi come beneficiaria¹⁶⁹ suggerisce un certo ruolo di controllo da parte della famiglia nel governo del patrimonio dell'abbazia già dalla fine degli anni Settanta. È solo col 1084 però che troviamo i Caponsacchi in rapporto diretto con l'ente monastico: in un atto di permuta scambiarono con l'abate alcune terre in prossimità del cenobio.¹⁷⁰ Nella veste di grandi proprietari del suburbio orientale della città essi dovevano già esercitare un certo fascino sui monaci. Negli anni in cui presenziavano alle assise giudiziali la loro probabile adesione, assieme ai conti Guidi,¹⁷¹ alla causa di Matilde di Canossa, li candidava a divenire i patroni ideali di un monastero molto legato alla politica gregoriana sostenuta dalla marchesa di Toscana.

Il 13 aprile 1087, con la stesura di un documento in forme particolarmente solenni (ispirate probabilmente dal giudice Teuzo, sottoscrittore dell'atto e discendente dei primi fondatori), Gerardo e Mattolo del fu Fiorenzo con le loro consorti assieme a Giovanni, figlio del loro cugino Guittone, donavano all'abate di San Salvi «ad ecclesiam edificandam» i diritti che spettavano loro

¹⁶⁷ MICCOLI, *Aspetti*, p. 72.

¹⁶⁸ *Storia*, I, pp. 428-429.

¹⁶⁹ *San Salvi*, 1077 luglio 2, n. 6; *ivi*, 1077 luglio 19, n. 7; *ivi*, 1079 maggio 26, n. 8. Nel secondo di questi atti ad esser beneficiato è uno spedale presso S. Pancrazio, fuori dalle mura di Firenze. Tale spedale doveva essere però strettamente legato a San Salvi, come si evince da una clausola del documento che destina tutto il patrimonio dello spedale, in caso di rovina dello stesso, alla badia vallombrosana.

¹⁷⁰ *Ivi*, 1084 ottobre, n. 11.

¹⁷¹ RAUTY, *I conti Guidi*, p. 252, sull'appoggio dato dai Guidi ai canossani nella seconda metà del secolo XI.

su di un «oratorium quod inceptum est in loco qui vocatur Carrari in onore beati sancti Salvi»¹⁷² assieme al terreno posto lì attorno. Sul fine ultimo di questa donazione non possono esservi dubbi: «ut deinceps fiat monasterium secundum ordinem sancti Benedicti».¹⁷³ La nuova fondazione della badia di San Salvi avveniva questa volta con una precisa regolamentazione dell'intervento dei patroni nella scelta degli abati. L'aspirazione dei vallombrosani all'indipendenza nella sfera spirituale e quella dei Caponsacchi a una nobilitazione della stirpe mediante il legame con un monastero prestigioso trovarono nel nuovo atto di fondazione il modo di incontrarsi.¹⁷⁴

* * *

Disponibilità economiche e relazioni sociali parlano chiaro: nessun cittadino di Firenze, eccetto gli appartenenti al lignaggio vicedominale, poteva competere con Giovanni di Donato e Gerardo Caponsacchi a cavallo tra i secoli XI e XII in una eventuale corsa per la *leadership*. Eppure a sancire questi connotati decisamente aristocratici non troviamo una carica o una titolatura: non conti, non visconti, non gastaldi, né tanto meno consoli. Gerardo Caponsacchi non era munito – né lui né i suoi avi – di alcun titolo d'eccellenza; neppure Giovanni di Donato – alla cui famiglia attribuirei senza esitazione un rango vicecomitale – poteva più fregiarsi della titolatura del padre. In realtà non esi-

¹⁷² *San Salvi*, 1087 aprile 13, n. 15. Secondo Vanna Vannucci (EAD., *Vita economica*, p. 14) i nomi di *Carrari* e *Paratinule* indicavano nei primi tempi dalla fondazione indifferentemente il luogo ove il monastero si trovava. Sono però dell'avviso che i due luoghi, per quanto vicini, non corrispondessero perfettamente. Attribuisco la maggior fortuna del nome *Carrari* al fatto che, con la rifondazione del 1087, il centro del monastero fu spostato lì da *Paratinule*, sua primitiva sede. Uno spostamento che aveva forse anche lo scopo pratico di sottrarre il neonato monastero alla tutela dei suoi primitivi fondatori.

¹⁷³ *San Salvi*, 1087 aprile 13, n. 15.

¹⁷⁴ Resta da chiarire perché i monaci abbiano sentito l'esigenza, nei secoli successivi, di affrancarsi anche dalla tutela dei Caponsacchi tramite la confezione di un falso. Datandolo al 26 marzo 1048, i vallombrosani scavalcavano sia la carta del 1087, sia quella del 16 aprile 1048, cercando così di cancellare ad un tempo il 'peccato originale' della prima fondazione e il legame con la potente famiglia fiorentina. Da un'analisi della documentazione di San Salvi non risulta però che i Caponsacchi siano mai intervenuti dalla fine del secolo XI nella gestione degli affari economici o spirituali del monastero. Il ruolo dei rifondatori, visto l'oblio in cui è caduto anche presso gli eruditi, doveva essersi ben presto ridotto a poca cosa. Forse il ricordo dell'atto del 1087 serviva soprattutto a cementare la loro coscienza di lignaggio, forse già nel secolo XII non era più che un valido motivo di vanto. Alla fine degli anni Trenta del XIII secolo Bernardino del fu Gherardo di Gherarduccio Caponsacchi donava a don Iacopo, abate di San Salvi, il diritto di patronato che possedeva sul monastero (*Ripoli*, 1238 gennaio 13). Nel Duecento, per quanto poco oramai potesse significare, quel diritto era ancora riconosciuto come valido. Non posso azzardare una datazione di quell'atto che ritengo essere un falso. Se tuttavia devo indicare un'epoca che si candida meglio di altre ad averlo costruito, suggerirei i tempi in cui anche un labile legame alla stirpe dei Caponsacchi poteva costituire una imbarazzante compromissione: quando cioè i Caponsacchi furono banditi da Firenze nella seconda metà del XIII secolo.

stono neppure elementi sicuri per dimostrare che Visdomini, Giandonati, o Caponsacchi abbiano avuto influenza al di là di un certo intorno personale.

A Firenze, come in altre città del secolo XI, doveva esistere un gruppo sociale abbastanza coeso cui spettava la guida della città. Questo gruppo poteva non aver bisogno di una vera e propria *leadership*, ne sceglieva una solo quando c'erano in ballo grandi interessi: un'impresa marinara (come quella pisana guidata dai Visconti), una rivolta cittadina (come quella contro il Mezzabarba), una guerra lunga e difficile (come quella per la conquista di Fiesole). Che questo gruppo sia rimasto a lungo nell'ombra non sorprende, fu solo nel momento in cui la città si liberò dai legami tradizionali col territorio – veicolati dai rapporti con l'aristocrazia signorile – che il gruppo si definì e si dotò di un apparato di governo nuovo, autonomo e, almeno in qualche occasione, riconoscibile. Neppure a questo punto, comunque, esso si identificò con un nucleo ristretto di potere egemonizzato da grandi stirpi.

La rappresentatività delle magistrature cittadine

Quando, un secolo fa, Volpe suggerì di vedere nella primissima dirigenza comunale un'associazione privata del «medio ceto feudale»¹⁷⁵ – una sorta di compromesso tra pochi potenti – dimenticava che, fin dalle loro prime attestazioni, i consoli estesero la validità dei propri provvedimenti all'intera cittadinanza. Giovanni Cassandro in termini più generali e Ottavio Banti soffermandosi sul caso pisano sono intervenuti a rivendicare al Comune quella dimensione pubblicistica che Volpe aveva lasciato in ombra.¹⁷⁶ Come ha notato Wickham, però, sarebbe una generalizzazione indebita attribuire alle prime magistrature cittadine – e segnatamente al consolato della città – tutto il complesso di poteri e diritti che sottintendiamo parlando di 'città-repubblica' o di 'città-stato'.¹⁷⁷ Più corretto sarebbe verificare volta volta le modalità di esercizio delle funzioni che tradizionalmente connettiamo al *publicum* (pace e guerra, giustizia, controllo del territorio) senza ricomporre arbitrariamente una *potestas* modernamente intesa in assenza di testimonianze certe. È il caso, forse, di raccogliere un altro suggerimento di Volpe e guardare al Comune delle origini come a un insieme di nuclei, di forze e di poteri non ancora coesi, senza che questo significhi necessariamente considerarle associazioni strettamente private.¹⁷⁸

¹⁷⁵ VOLPE, *Questioni fondamentali*, p. 113.

¹⁷⁶ CASSANDRO, *Comune*, pp. 815-816; BANTI, "Civitas" e "Commune".

¹⁷⁷ WICKHAM, *The Sense of the Past*, p. 186. Per le due definizioni rispettivamente: WALEY, *Le città-repubblica* e JONES, *The Italian City-State*.

¹⁷⁸ VOLPE, *Questioni fondamentali*, p. 107. Di una società cittadina "segmentata" ha parlato

Cercherò di mostrare come, a Firenze, anche il consolato della città abbia mantenuto a lungo una rappresentatività relativa, ancora informe e fluida. Negli ultimi decenni del secolo XII, inoltre, osserviamo un condominio ai vertici delle istituzioni cittadine, una configurazione istituzionale nella quale il consolato cittadino non rappresentava un vertice assoluto, ma un potere tra altri. Se fino a oggi questa configurazione è stata considerata la conseguenza di una maggiore complessità della dialettica politica, i dati in nostro possesso per Firenze non consentono di porre la questione in termini evolucionistici. La complessità, il condominio potrebbero quindi essere caratteristiche originarie delle istituzioni comunali fiorentine. Un'indagine accurata della fisionomia sociale del consolato e di altre magistrature aiuterà il lettore a sfumare certe distinzioni un po' scolastiche come quella tra *milites* e *mercatores* e nello stesso tempo a mettere a fuoco quel nocciolo duro della società cittadina, cui spettò ogni responsabilità nella costruzione e nel funzionamento degli organismi comunali.

Per prima cosa dobbiamo raccogliere le sparse testimonianze di cui disponiamo per identificare non un gruppo dirigente, ma almeno qualche nome di Fiorentini politicamente attivi prima degli anni Settanta del XII secolo. Si tratta di indicazioni assai eterogenee quanto a provenienza (documentazione diplomatica e cronache) e isolate nella cronologia (intercorrono molti anni tra l'una e l'altra): l'affidabilità di un campione come questo è estremamente ridotta. Eppure, la stessa constatazione che è impossibile individuare su queste basi un gruppo dirigente costituisce a mio avviso un indizio prezioso.

La prima attestazione dell'esistenza dei consoli la dobbiamo ai già menzionati *Gesta Florentinorum* del giudice Sanzanome. Secondo il cronista la conquista di Fiesole del 1125 fu stabilita per decreto dai consoli della città: «A consulibus exivit edictum, et preceptum factum est ab eisdem de preparatoriis omnibus ad exercitum».¹⁷⁹ Durante l'assedio i Fiesolani riuscirono anche a catturare uno dei capi cittadini: «In media nocte surgentes castra Florentinorum intraverunt potentissime Fesulani, et invenientes ipsos inhermes quosdam occiderunt et quosdam ceperunt, et novissime consulem Florentinum».¹⁸⁰ Il quadro è suggestivo, ma quelle di Sanzanome sono menzioni

anche Keller (KELLER, *La responsabilità del singolo*), pur in un contesto nel quale si delinea il Comune come entità di coordinamento.

¹⁷⁹ HARTWIG, p. 3, ll. 21-2.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 4, ll. 14-16.

sulle quali si può fare poco affidamento se cerchiamo una data precisa per l'inizio del consolato o persone concrete che detennero la carica. Sul primo punto è bene ricordare che la presa di Fiesole è per l'autore il momento inaugurale dei «moderna tempora» della storia fiorentina: l'episodio è preceduto solo dal mito delle origini romane della città e da quello della sua distruzione ad opera di Totila; quindi l'attacco a Fiesole può, sì, esser preso in considerazione come momento di affermazione politica, ma non si può escludere la presenza di *consules* anche prima di questa data. Inoltre la grande distanza cronologica tra il momento della stesura dei *Gesta* e quello dell'evento narrato (lo ricordo: circa cento anni) rendono più che probabile un'assimilazione di questi primi tempi della storia comunale alla configurazione istituzionale più familiare all'autore: quella dei collegi consolari dei primi anni del Duecento. Riguardo al secondo punto, quello dell'assenza di nomi propri, sappiamo che, anche qualora li avesse conosciuti, Sanzanome non li avrebbe scritti: offrire alla città una storia il più possibile anonima era una sua scelta deliberata.¹⁸¹ Per avere un'altra citazione di consoli, questa volta accompagnata da qualche nome, occorre attendere altri tredici anni.

«Burellus, Florenzitus, Broccardus, Servolus»: a questi quattro nomi, ricavati in parte da documenti non fiorentini, si riduce la conoscenza diretta del personale dirigente cittadino fino agli anni Settanta del secolo XII.¹⁸² Ancora una volta i consoli fanno la loro comparsa in uno scenario carico di tensioni: i primi due compaiono nel patto del conte Ugucione IV degli Aldobrandeschi con Firenze, gli altri in un documento steso nel contesto di quelle diete regionali tenute a San Genesio nelle quali i maggiori potentati toscani si riunivano per trovare accordi.¹⁸³ Anche se i documenti sancivano la pace, essi giungevano al termine di un periodo particolarmente turbolento: la spedizione toscana del duca Enrico di Baviera (1137) aveva potentemente alterato gli equilibri regionali. Simone Collavini ha proposto quindi di interpretare il patto con Firenze nel quadro degli accordi di pacificazione generale decisi a San Genesio:¹⁸⁴ anche in questo caso, quindi, la presenza dei consoli sarebbe stata strettamente legata a un'emergenza e limitata alla rappresentanza diplomatica. Coloro che rappresentarono la città in quelle occasioni (e, significativamente, si tratta di persone diverse) ci sono noti per i soli nomi propri. La mancanza dei patronimici rende aleatorio ogni tentativo di inquadrare i consoli in precisi

¹⁸¹ Su tutto questo si veda ora: FAINI, *Una storia senza nomi*.

¹⁸² L'elenco completo in *Documenti*, p. XXVI.

¹⁸³ *Documenti*, 1138 giugno 4, I, parte I e BERTINI, *Raccolta di documenti*, t. IV, p. 2, p. 172.

¹⁸⁴ COLLAVINI, «*Honorabilis domus*», pp. 178-180.

contesti familiari, e saranno proprio i nomi, più che le persone, che cercheremo nella documentazione fiorentina del XII secolo.

«Burellus» e «Servolus» rimangono i più enigmatici tra i nomi in nostro possesso. *Burellus* è attestato una sola volta nella documentazione: in un atto risalente al 1174, Burello di Raccolo e la moglie vendono all'abbazia di Vallombrosa due terre per la modesta cifra di una lira.¹⁸⁵ Troppo tarda e anonima questa traccia per essere affidabile. Neppure tanto ci resta per Servolo. Il nome «Florentittus» (Fiorenzetto) è invece bene attestato nella prima metà del secolo XII. Fiorenzetto di Giovanni di Fiorenzetto intervenne in una refuta a Firenze nel borgo di San Remigio nel 1139.¹⁸⁶ Non possiamo dire con certezza che si tratti dell'individuo citato appena un anno prima tra i consoli, ma quasi certamente la famiglia di questo Fiorenzetto di Giovanni era conosciuta in città già da qualche decennio. Nel 1103 un Giovanni di Fiorenzetto, assieme a un Fiorenzetto di Pietro, assisteva a un passaggio di proprietà riguardante beni posti a Firenze presso la Badia, una transazione di una certa importanza visto che la accompagnava un *launecchild* di ben venti lire.¹⁸⁷ Appena sei anni più tardi Donato di Pietro di Fiorenzetto (forse nipote *ex fratre* di Giovanni) partecipava in qualità di testimone ad un atto di vendita che coinvolgeva anche Giovanni di Donato dei Giandonati.¹⁸⁸ Si può ipotizzare che Fiorenzetto di Giovanni di Fiorenzetto risiedesse nel popolo di San Remigio (settore sud-orientale della città): pochi anni dopo il 1139 ritroviamo infatti citata questa chiesa in un livello che riporta tra i testimoni un Clerimbaldo di Fiorenzetto.¹⁸⁹

Un individuo di nome Broccardolo di Bonfantino compare assieme a un Caponsacchi (Simeone di Ormanno) e a un Adimari (Ildebrandino di Adimaro nipote di Cosa) in una refuta dell'agosto 1149.¹⁹⁰ È tutto da dimostrare che il Broccardolo console fosse proprio il figlio di Bonfantino. Alcuni indizi tuttavia ci inducono a ritenere che Broccardo di Bonfantino appartenesse alla buona società. Innanzitutto il nome del padre: Bonfantino fu, alla fine del secolo XI, un gastaldo di Matilde e presenziò al placito del 1100;¹⁹¹ poi il ma-

¹⁸⁵ *Vallombrosa*, 1173 marzo 21 (stile fiorentino).

¹⁸⁶ *Ivi*, 1139 luglio.

¹⁸⁷ *Passignano*, 1103 aprile 26.

¹⁸⁸ *Santa Maria degli Angioli*, 1109 marzo 27.

¹⁸⁹ *Ripoli*, 1142 febbraio 28.

¹⁹⁰ *Passignano*, 1149 agosto 6.

¹⁹¹ *Canonica*, 1077 luglio 3, n. 93; gastaldo della marchesa, con ogni probabilità lo stesso del placito fiorentino documentato in *ivi*, 1100 marzo 2, n. 152. Forse è ancora lui il «*Bonusfantinus filius bone memorie Pagani de loco Florentie*» che compare nell'importante refuta del conte Guido del 1099 (*ivi*, 1099 gennaio, n. 151).

trimonio della figlia: Burnetta sposò un signore del territorio della stirpe dei da Combiate;¹⁹² infine la partecipazione del figlio Mainetto a un atto in favore del monastero femminile di San Martino a Mensola assieme a un Giochi (famiglia presente ai placiti nel secolo XI).¹⁹³

Dagli anni Cinquanta del secolo XII Federico Barbarossa iniziò il suo tentativo di ristabilire il prestigio e gli *iura* dell'Impero in Italia. Il suo progetto fu coronato dal successo al Nord: tra 1158 e 1162 l'imperatore piegò la resistenza di Milano, la città più potente tra quelle che gli si opponevano. Forte delle vittorie di Federico, nel 1160 il duca Guelfo IV, zio dell'imperatore, mise piede per la prima volta in Toscana dopo esserne stato nominato marchese ben otto anni prima: il potere pubblico tornava a fare la sua comparsa lungo il corso dell'Arno, ma in questa fase ancora nella veste bonaria di un nobile straniero, poco interessato a intromettersi nella politica delle città.¹⁹⁴ A partire dal 1163 però Federico, grazie all'opera alacre del suo legato Rinaldo di Dassel, riuscì ad organizzare un'attiva amministrazione imperiale in Toscana senza tenere in alcun conto i diritti marchionali. Il progetto di Rinaldo prevedeva la creazione di una lega tra le città toscane coordinata da lui stesso, mentre funzionari tedeschi avrebbero dovuto assicurare un certo grado di controllo sul territorio rurale per la riscossione dei diritti fiscali dell'Impero. I distretti toscani sotto il controllo dei funzionari facevano tutti capo alla rocca di San Miniato, ove risiedeva un rappresentante del potere supremo.¹⁹⁵

È in questo periodo dominato dalla presenza imperiale che possiamo rintracciare altre due attestazioni di Fiorentini attivi in contesti di alto significato politico. Nella primavera del 1160, narrano gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone, il marchese Guelfo IV convocò una dieta presso San Genesio alla quale parteciparono sia i grandi della marca sia i rappresentanti delle città. Il terreno era propizio affinché tornassero a galla vecchi rancori.

¹⁹² *Regesto di Camaldoli*, 1179 ottobre 8, n. 1210.

¹⁹³ *Badia II*, 1180 marzo 27, n. 207. Sui Giochi si veda la ricostruzione in appendice.

¹⁹⁴ OPLL, *Federico Barbarossa*, p. 59.

¹⁹⁵ *Storia*, I, pp. 711-721; si vedano anche VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, p. 202; HAVERKAMP, *Herrschaftsformen*, I, pp. 260-269, sul periodo di maggiore presa delle istituzioni imperiali su Firenze; ora anche OPLL, *Federico Barbarossa*, pp. 220 e 232; ZORZI, *La Toscana politica*, pp. 119-120. Secondo Alessio Fiore (Id., *L'Impero come signore*, p. 60) occorre distinguere tra questa prima fase del tentativo egemonico fredericiano in Italia (anni Cinquanta-Settanta), nella quale il potere si sarebbe affermato a partire dal controllo delle città, e una seconda fase nella quale, invece, l'Impero avrebbe contato su una simbiosi con le istituzioni signorili e avrebbe incentrato il proprio potere sulle zone rurali.

Scoppiò una zuffa tra i Fiorentini e i Pisani: questi ultimi avevano infatti preso le difese del giovane capo della casata dei Guidi, acerrima nemica di Firenze in quegli anni. Ci è stato tramandato il nome di un aristocratico fiorentino morto nello scontro: Iacoppo di Berlengario, l'unico nome al quale possiamo appigliarci per la ricerca del gruppo dirigente.¹⁹⁶ Il fatto che partecipasse alla dieta di San Genesio e che sedici anni più tardi un suo omonimo fosse tra i consoli fiorentini,¹⁹⁷ colloca Iacoppo almeno nella cerchia dei cittadini politicamente influenti, se non tra quelli impegnati in prima persona su questo fronte.¹⁹⁸

Ancora un nome, isolato e privo di qualificazione istituzionale, ci mostra un altro volto di quello che doveva essere il gruppo dirigente fiorentino in questo periodo. Tra coloro che attorniavano l'arcicancelliere Rinaldo di Dassel nel settembre 1163 scorgiamo il fiorentino Baldovino di Ugo Giudi.¹⁹⁹ Della sua famiglia sappiamo poco anteriormente a questa data, abbastanza tuttavia per poter dire che non si trattava di una famiglia di grande tradizione.²⁰⁰

Pochi nomi, alcuni senza patronimico, tutti difficili da ricondurre a famiglie dal passato illustre. Negli ultimi due casi (Iacoppo di Berlengario e Baldovino dei Giudi) si tratta di rappresentanti di stirpi poi bene inserite nel contesto consolare, ma non possiamo attribuir loro una lunga permanenza negli incarichi pubblici solo sulla base degli esiti di fine secolo. In realtà occorre ammettere che la conoscenza che abbiamo del gruppo dei politicamente attivi per la Firenze degli anni Trenta-Sessanta è occasionale. Resta da stabilire se questa caratteristica derivi solo dalla struttura delle fonti in nostro possesso, o non sia piuttosto una qualità propria del nostro oggetto di studio.

A partire dagli anni Settanta, alcuni documenti ci informano sull'identità dei consoli cittadini. Si tratta comunque di una documentazione discontinua, episodica, eterogenea. Ogni testo, portatore di un nucleo onomastico ricollegabile al gruppo dirigente fiorentino, va preso in considerazione singolarmente, anche per apprezzare le regolarità o le eventuali discontinuità negli incari-

¹⁹⁶ BERNARDI MARAGONIS, *Annales Pisani*, p. 20, II, 5-6. Tutto questo è riportato in *Storia*, I, p. 699.

¹⁹⁷ Iacoppo, console in *Documenti*, 1176 aprile 4, IX, parte I.

¹⁹⁸ Davidsohn (*Forschungen*, I, p. 124) ritenne che Iacoppo appartenesse al ceppo dei Guittoni, ceppo che, a mio avviso, non era che un ramo dei Caponsacchi. Io ascriverei invece alla famiglia nota nel secolo successivo col nome di Rossi d'Oltrarno o Iacoppi, nella cui genealogia i nomi di Iacoppo e Berlengario sono frequentissimi (solo il secondo è presente tra i Caponsacchi).

¹⁹⁹ *Storia*, I, p. 715.

²⁰⁰ Vd. Appendice B alla voce *Giudi*.

chi attribuiti. La prospettiva che ci interessa in questa sede è quella di una comparazione tra il consolato cittadino e le altre magistrature per quanto concerne le loro funzioni e la loro rappresentatività. L'analisi più accurata che possiamo compiere riguarda l'identità sociale di chi ricoprì quegli incarichi. Non resta quindi che passare in rassegna i documenti e stabilire, con pazienza, le caratteristiche sociali della maggiore magistratura comunale. Si è scelto comunque di non appesantire ulteriormente il testo, rimandando all'Appendice C (*Analisi prosopografica delle magistrature cittadine*), il dettaglio dell'analisi.

Dei 33 individui che ricoprirono incarichi consolari tra 1172 e 1176 ne abbiamo identificati 25 (ovvero il 75%) riconducibili a 19 lignaggi. In meno di cinque anni 19 famiglie riuscirono a raggiungere il consolato e, come si è visto, non si trattava in tutti i casi di stirpi dai precedenti particolarmente illustri. Cinque di queste (Cavalcanti, Importuni, Squarciasacchi, Tornaquinci, Ingemmati) sembrano essere emerse dopo la metà del XII secolo, quattro (Cavalcanti, Importuni, Squarciasacchi e Tornaquinci) forse grazie ad una fortunata attività creditizia. Nessuna traccia, invece, di alcune delle stirpi cittadine già rilevanti nella prima metà del secolo (Visdomini-Tosinghi), mentre compare per la prima volta con un ruolo di rilievo in città una stirpe poco inserita nel mondo urbano (da Castiglione). Il gruppo consolare sembra essere stato quindi, a una prima analisi, piuttosto largo: non una semplice proiezione del livello più alto della società cittadina, ma un insieme abbastanza composito e fluido, sensibile soprattutto alle sollecitazioni provenienti dal basso e dall'esterno. L'impressione è addirittura più netta se estendiamo la nostra analisi dal gruppo consolare a quello dei 'politicamente attivi'.

Il numero delle famiglie identificate coinvolte nelle decisioni più importanti del Comune va leggermente accresciuto. È necessario infatti includervi anche quelle stirpi i cui membri, pur non avendo ricoperto incarichi consolari nel periodo 1172-1176, compaiono nei documenti politicamente rilevanti (per il dettaglio vedi Appendice C: *Altri membri del gruppo dirigente negli anni Settanta*).

Ai più importanti atti del Comune di Firenze del periodo 1172-1176 parteciparono come sottoscrittori (e non come consoli) 48 individui riconoscibili come fiorentini.²⁰¹ Di questi non meno di 23 erano stati consoli o appartenen-

²⁰¹ I documenti da noi presi in considerazione sono i seguenti: giuramento dei Samminiatesi di difendere e aiutare Pisani e Fiorentini (*Documenti*, 1172 maggio 5, I, parte III), donazione al Comune di Firenze del poggio di Ugo di Rinuccio (*ivi*, 1173 febbraio 23, V, parte I), donazione al medesimo comune del *Podium Petri* (*ivi*, 1174 aprile 7, VI, parte I), donazione di Poggibonsi al Comune

vano a lignaggi che avevano avuto consoli in quello stesso breve periodo. Le famiglie consolari riconosciute (19) superano di gran lunga quelle (riconosciute) non ancora consolari che partecipano agli atti (sei: Lamberti, Nepotepisci, Bellocchioli, della Tosa, Buondelmonti). Quanto alla qualità di questi *intervenientes* abbiamo verificato che non si discosta da quella delle stirpi da cui erano tratti i consoli: vi troviamo infatti una famiglia della più illustre aristocrazia cittadina (Tosinghi), due di signori territoriali forse recentemente immigrati e indubbiamente potenti (Lamberti, Buondelmonti), e due ceppi forse antichi, ma non particolarmente ricchi e influenti (Nepotepisci, Barucci). Possiamo a questo punto azzardare una considerazione: il nutrito gruppo dei politicamente attivi presente alla ratifica delle decisioni politiche non possedeva caratteristiche sociali tali da farcelo considerare diverso da quello consolare.

Pare accertato, quindi, che il titolo consolare non bastava di per sé a selezionare un gruppo eccellente di cittadini, almeno in questo periodo, e che anzi sembra spesso coronare l'ascesa di molti *parvenus*. Non è tutto: qualità e quantità degli *intervenientes* agli atti di rilevante valore politico lasciano intravedere una scarsa rappresentatività dell'istituto consolare. È vero che la presenza dei consoli era assolutamente necessaria quando si trattava di stabilire accordi vincolanti per la *civitas*, ma è altrettanto vero che quella presenza non era ritenuta sufficiente da sola a garantire la necessaria forza politica all'atto: ecco il perché di così tanti testimoni apparentemente passivi. La stessa rappresentanza consolare, estremamente variabile nelle persone e mai fissa nel numero, appare priva di quella rigidità che ci indurrebbe a considerarla pienamente formalizzata.

In quello che, possiamo presumere, fu l'inizio del periodo comunale a Firenze, i consoli della città ebbero un ruolo tutto sommato modesto. Solo così possiamo giustificare la loro quasi totale assenza dalla documentazione del periodo. Non si tratta soltanto di una deduzione *e silentio*. In realtà possediamo un documento che ha tutti i requisiti per poter ospitare almeno la citazione del consolato, se non proprio quella dei nomi dei consoli, eppure non lo fa. Chi erano quei «maiores Florentie clerici et laici» che attorno al 1131 intervenivano a risolvere una controversia sulla pieve di Marturi?²⁰² Una rappresentanza informale? Però, cosa ci induce a definire informale un gruppo che vie-

di Firenze da parte di quello di Siena (*ivi*, 1176 aprile 4, IX, parte I), messa in possesso di quanto specificato nel documento precedente (*ivi*, 1176 aprile 8, X, parte I), refuta e delimitazione dei confini di quanto precedentemente donato (*ivi*, 1176 dicembre 11, XI, parte I).

²⁰² *Storia*, I, p. 525.

ne esplicitamente indicato come la *crème* della politica fiorentina? A ben guardare il solo fatto che non si citi il consolato. L'idea che il consolato abbia raccolto fin da età remota la somma delle competenze politiche e amministrative della città può essere ridimensionata anche nel caso di Firenze sulla base di alcuni indizi molto tardi.

Nel primo patto rimasto, stretto tra Firenze e un'altra città (con Pisa nel 1171), dei consoli di Firenze si parla solo di sfuggita. In realtà quel che rimane è la trascrizione nei *Capitoli* del giuramento pronunciato dai cittadini Pisani di difendere i Fiorentini in pace e in guerra, per terra e per mare.²⁰³ Probabilmente doveva esistere anche una versione pisana del giuramento, nella quale i Fiorentini si impegnavano a rendere agli alleati i favori ricevuti. Sfortunatamente la perdita pressoché totale della più antica documentazione comunale pisana ci nega ogni possibilità di confronto.²⁰⁴ I consoli della città in questa circostanza sono chiamati in causa solo quando si parla di guerra: «cum Lucensibus pacem vel treguam nec finem faciam nec cum aliis inimicis Florentine civitatis, sine parabola Florentinorum consulum vel rectoris qui pro tempore fuerint».²⁰⁵ È su certe questioni – la pace, la tregua – che la «parabola consulum» è vincolante. Su altre – la «domus» pisana «in qua hospitentur Florentini» e la quota dei diritti sulla zecca di spettanza fiorentina – ci si impegna a «facere scriptum», o a «facere cartam» «ad dictum eorum sapientis», ovvero secondo le modalità che sarebbero state dettate da un *sapiens* fiorentino, con ogni probabilità un esperto legale. È chiaro che il *sapiens* svolgeva una funzione ben precisa: va visto come un rappresentante della città dotato di un mandato e di una competenza specifici al quale si rimetteva la definizione dei particolari dell'accordo. Non di tutto l'accordo, però: solo delle questioni strettamente connesse con le relazioni pacifiche (la «domus»), o commerciali in senso lato (i diritti sulla zecca). Il quadro istituzionale che risulta da questo documento è un po' più complicato di quanto può apparire a un'indagine superficiale: i *consules* deliberano sulla guerra, ma in tempo di pace, nelle questioni che riguardano gli affari, sono altre le figure di riferimento.

Certo, di primo acchito questa puntualizzazione potrà sembrare eccessivamente pignola: in fondo nel documento si specifica soltanto che i particolari dell'accordo saranno concordati e scritti in altra sede.²⁰⁶ Eppure dai docu-

²⁰³ *Documenti*, 1171 luglio 2, IV, parte I.

²⁰⁴ Sulla situazione archivistica pisana per questa fase della storia comunale: POLONI, *Trasformazioni della società*, p. 31.

²⁰⁵ *Documenti*, 1171 luglio 2, IV, parte I, p. 5.

²⁰⁶ La medesima clausola anche nell'atto di sottomissione degli uomini di Mangona (*Documenti*, 1184 ottobre 28, XV, parte I).

menti successivi sembra di capire che in quest'altra sede non presenziavano i consoli della città. Una decina d'anni più tardi gli uomini della comunità di Empoli – nell'Episcopato fiorentino, ma in un territorio controllato fino a quel momento dai Guidi – decidevano di sottomettersi alla città. Il giuramento che pronunciarono è per certi versi simile a quello dei Pisani che abbiamo visto. Gli Empolesi si impegnavano a consentire il libero transito dei Fiorentini sulle loro terre e a fare giustizia su quanti avessero contravvenuto a quest'obbligo: «Faciemus ei integre emendare et restituere infra dies XV proximos postquam consul vel rector Florentie inquisierit nos vel inquirere fecerit sive nuntio vel litteris».²⁰⁷ Fin qui nulla di strano: l'organigramma comunale evocato dall'accordo, se eccettuiamo la solita incertezza tra *consules* e *rector*, appare piuttosto solido e dotato di competenze chiare, cioè la difesa (compresa la difesa legale) degli interessi fiorentini per ogni dove. A deludere il nostro senso di completezza giunge la clausola che segue: a inquisire un eventuale malfattore che avesse agito in territorio Empolese poteva essere anche il privato vittima dell'aggressione: «Ille qui dampnum sustinuerit, si rector tunc non extaret Florentie». Nel 1182 si prendeva in considerazione l'ipotesi che Firenze potesse rimanere senza un governo? Non è così, come cercherò di mettere in evidenza nelle conclusioni; rimaniamo fedeli alle parole: si prendeva in considerazione l'ipotesi che Firenze potesse rimanere senza *rector* o *consules civitatis*, magari per una loro assenza momentanea, il che non significa affatto che le attività cittadine sarebbero rimaste prive di governo. Semplicemente altre attività sarebbero state governate attraverso altri gruppi o altre istituzioni. Lo stesso giuramento ne offre un esempio chiarissimo: gli Empolesi si impegnavano anche a versare ogni anno per la festa di san Giovanni cinquanta lire «consulibus vel rectoribus seu rectori, secundum quod pro tempore erit in eadem civitate».²⁰⁸ Tuttavia, qualora a Firenze non ci fossero né consoli, né rettori «dabimus consulibus mercatorum Florentie ut eam recipiant pro comuni Florentie».²⁰⁹ L'assenza dei consoli non era solo un'ipotesi di formulario, ma un evento tanto probabile che si specificavano con precisione le modalità del pagamento qualora si fosse verificato: è possibile che con quell'espressione ci si riferisse a un'assenza dovuta a un impegno esterno, non alla una vacanza della magistratura. Resta il fatto che (almeno nel caso del consolato) si trattava di una magistratura collettiva, ed è ben strano che contemporaneamente un intero collegio consolare (che poteva esser composto

²⁰⁷ *Documenti*, 1182 febbraio 3, XII, parte I, p. 17.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 18.

²⁰⁹ *Ibid.*

da una decina di persone) fosse lontano da Firenze. Aggiungo che, anche in questo caso come in quello di Pisa, le questioni specificamente collegate al denaro potevano passare in mani diverse da quelle dei consoli della città.

L'accordo giurato nello stesso 1182 tra gli uomini di Pogna e i Fiorentini è meno significativo in questo senso: tutto incentrato sui reciproci obblighi di difesa militare, fa riferimento – e non sorprende – ai consoli e ai rettori fiorentini, con l'unica specifica di dover attendere un parere dato «in consilio eorum [Florentinorum]» qualora i Pognesi avessero voluto partecipare alla costruzione di un castello.²¹⁰ Quelli che seguono sono anni nei quali l'impegno militare dei Fiorentini si moltiplica; accanto a esso sorge l'incombenza di un nuovo tipo di dominio sul territorio, un dominio potentemente militarizzato e sul quale, di conseguenza, i consoli della città esercitano un'influenza determinante.²¹¹ Torneremo su questo tema nella terza sezione di questo capitolo, dove analizzeremo l'impatto di queste circostanze sulle istituzioni cittadine. Anche l'accordo con Lucca del 1184 ha un carattere prevalentemente militare.²¹² Eppure anche in questo testo si insinuano altri gruppi che condividevano con il consolato il governo degli affari cittadini: si parla ad esempio di un accordo intercorso tra i *consules mercatorum* lucchesi e fiorentini riguardo a certi pedaggi;²¹³ si parla soprattutto di condizionare ogni eventuale modifica della *securitas* al parere di un *consilium* nel quale devono presenziare *consules mercatorum* e *militum*.²¹⁴ Si tratta forse di gruppi socialmente diversi rispetto a quello che domina il consolato? Si tratta di un passaggio di consegne da un governo monopolizzato da un'istituzione (il consolato della città) e da un'aristocrazia a una rappresentanza più larga? Che una dinamica di questo tipo fosse realmente in atto nella Firenze della fine del secolo XII è molto probabile, ma non era attraverso queste istituzioni che la 'gente nuova' si faceva strada. Qui, a mio avviso, non siamo in presenza di un fatto nuovo, ma di una sopravvivenza dell'antico. Come vedremo tra poco era sempre lo stesso gruppo dirigente che continuava a intervenire negli accordi, ma lo faceva per gruppi, individuati da magistrature diverse.

In tutto abbiamo riconosciuto 11 consoli dei mercanti (e cambiatori) sui 16 testimoniati dalle fonti tra 1192 e 1211 (per il dettaglio si veda l'Appendice C:

²¹⁰ *Documenti*, 1182 marzo 4, XIII, parte I, p. 19.

²¹¹ Si vedano ad esempio le sottomissioni di Mangona (*Documenti*, 1184 ottobre 28, XV, parte I) e del conte Alberto (*ivi*, 1184 novembre, XVI, parte I).

²¹² *Documenti*, 1184 luglio 21, XIV, parte I.

²¹³ *Ivi*, p. 21.

²¹⁴ *Ivi*, p. 22.

Consules mercatorum e cambiatorum). La *societas mercatorum* raccoglieva famiglie ben presenti nel gruppo consolare sin dagli anni Settanta (Abati, Cavalcanti, Fifanti, Lamberti), famiglie di antico radicamento cittadino e dal passato illustre, ma pervenute al consolato solo a partire dall'ultimo decennio del XII secolo o dal primo del secolo successivo (Tedaldini, della Bella), e ancora famiglie di più recente fortuna (Chiermontesi, Pigli, Galigai, Rainoni) che non sempre avrebbero conseguito il consolato della città (Galigai, Chiermontesi, Rainoni).

I nomi dei *consules militum* ci sono noti soltanto a partire dai primi del Duecento. Vale la pena comunque delinearne da subito l'identità sociale.²¹⁵ Notiamo che dei nove nomi di consoli tramandatici dai documenti nemmeno uno è ascrivibile a una stirpe della quale ignoriamo completamente l'origine sociale. Ben sei nomi appartengono a membri di famiglie ben note (Abati, Cavalcanti, Donati, Gherardini, Tosinchi). Colleghi nel consolato di Vinciguerra Donati (1204) furono Sizio di Butrigello e Trinciavella da Mosciano. Sizio apparteneva a un lignaggio cittadino dal passato piuttosto oscuro, mentre i da Mosciano erano con ogni probabilità una stirpe signorile proveniente da una località delle colline a sud-ovest di Firenze, sopra Scandicci. Tra i *consules militum* del 1208 solo uno apparteneva ad una famiglia che non abbiamo ancora incontrato, Gianfigliazzo.²¹⁶ È quasi certo che la famiglia avesse una particolare propensione per l'attività creditizia: è quanto lascia intendere il documento che attesta la presenza del figlio di Gianfigliazzo, Ruggerino, tra i maggiori creditori del vescovo di Fiesole nel 1227.²¹⁷

Due famiglie (Cavalcanti e Abati) erano rappresentate sia nella *societas mercatorum* sia in quella dei *milites*, accanto a esse stava un'altra stirpe che sicuramente dedicava al commercio del denaro una parte cospicua dei propri capitali (Gianfigliazzi). Vi erano poi stirpi di antica tradizione cittadina (Tosinchi e Donati), altre cittadine ma di tradizione meno antica (Sizi) e famiglie d'origine signorile più o meno recentemente immigrate in città (Gherardini, da Mosciano).

²¹⁵ Fornisco qui la cronotassi dei *consules militum* tratta dal catalogo di Pietro Santini (*Documenti*, pp. XLVI-LI). Ogni sequenza di nomi sarà seguita dall'anno al quale si riferisce, ogni nome identificato sarà seguito dal nome della famiglia di appartenenza in corsivo. «Davizus Vicedominus Tosinchi»: 1201. «Catalanus Tosinchi, Cicer olim Gerardini Octaviani Gheradini»: 1203. «Sitius Butrigelli Sizi, Trinciavella da Mosciano, Vinciguerra Donati Donati»: 1204. «Aldobrandinus Cavalcantis Cavalcanti, Giname (?) filii Azzi Gianfigliazzi, Rusticus Abbas Abati»: 1208.

²¹⁶ Il nome «Giname» riportato nel catalogo del Santini è, a nostro avviso, un'errata trascrizione. Siamo certi del fatto che Gianfigliazzo fosse un vero e proprio nome personale e non un nome + patronimico (Gianni figlio di Azzo). Gianfigliazzo e Ruggerino fratelli e figli di Adimaro di Rosso sono infatti esplicitamente menzionati in un documento del 1197 (*Rosano*, 1197 marzo 1, n. 51).

²¹⁷ Vd. Appendice B.

Dall'analisi compiuta pare di poter dire che – almeno nel periodo in cui li conosciamo per nome, ovvero tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo – i gruppi dei *consules mercatorum* e dei *consules militum* erano socialmente omogenei sia tra di loro, sia rispetto al gruppo dei consoli della città. Non sorprende affatto, quindi, scoprire che, nei primi anni Ottanta, essi svolgevano funzioni di supplenza rispetto ai *consules civitatis* o di rappresentanza ulteriore. Mettiamo tutti i dati sul tavolo: mercanti e *milites* compaiono come entità organizzate e concorrenti rispetto ai *consules civitatis* appena dieci anni dopo la seconda attestazione di questi ultimi in trentacinque anni. La poverissima documentazione fiorentina, quando propone un patto tra città, o tra città e comunità (Pisa, 1171; Empoli, 1182; Lucca, 1184), può chiamare in causa altre figure oltre ai *consules civitatis*: il *sapiens* dell'accordo con Pisa, i *consules mercatorum* della sottomissione di Empoli, questi e i *consules militum* oltre al *consilium civitatis* nell'accordo con Lucca. Ritenere come è stato fatto in passato (e come confesso di aver fatto anch'io) che l'attestazione di mercanti e *milites* segnali la nascita di nuove rappresentanze e una sorta di evoluzione nell'organigramma comunale, magari nell'ottica di un allargamento sociale, mi pare del tutto ingiustificato: troppo ristretto l'arco cronologico in cui ci muoviamo, troppo omogenee le magistrature dal punto di vista sociale. La presenza di queste magistrature al vertice della guida del Comune potrebbe non essere un fenomeno nuovo, ma il segno del perdurare di una condizione antica; una condizione nella quale vari gruppi si occupavano di cose diverse e nella quale i consoli della città non erano affatto l'unica rappresentanza cittadina.

Conclusioni

Un'istituzione di vertice che esaurisse la rappresentanza cittadina a Firenze probabilmente non ci fu per molto tempo, sebbene non mancassero affatto lignaggi che, per ricchezza e relazioni, avrebbero potuto legittimamente aspirare a quel ruolo fin dal secolo XI (Visdomini, Giandonati, Caponsacchi). Il mutamento che interessò Firenze verso i primi decenni del secolo XII non si tradusse immediatamente in un regime monopolizzato da una ristretta aristocrazia raccolta intorno al consolato o al vescovo. Le sottomissioni e i patti di alleanza di cui disponiamo riportano, fino al 1173, una formula secondo la quale i consoli ricevevano i giuramenti e le donazioni «vice et utilitate ecclesie Sancti Iohannis». ²¹⁸ Sappiamo però che la *leadership* temporale del vescovo fu a Firenze piuttosto intermittente.

²¹⁸ *Documenti*, 1173 febbraio 23, V, parte I, p. 7.

È possibile che per molti decenni l'autonomia cittadina sia stata diretta da gruppi diversi e concorrenti, nel senso che concorrevano all'amministrazione di diverse funzioni (rappresentanza verso l'estero, ordine pubblico, giustizia civile, forse anche relazioni commerciali). Forse il consolato della città si impose solo gradualmente, restando occasionale per un periodo più lungo che in altre realtà. Questo non significa che i consoli, le rare volte nei quali li vediamo intervenire, agissero solo per sé e pochi altri: dietro l'evocazione della Chiesa fiorentina non è tanto il vescovo che bisogna vedere, quanto il «populus», chiamato in causa esplicitamente fin dal 1138: «do trado et concedo in Ecclesia Sancti Iohannis Baptiste [...] vice et utilitate totius populi civitatis Florentie».²¹⁹ Banti ha ragione quando afferma che il Comune non fu mai un'ente con giurisdizione limitata ai soli contraenti. Eppure, al di là di poche competenze – principalmente guerra e ordine pubblico – il governo di altre funzioni poteva essere affidato ad associazioni o gruppi di altro genere. Non è assolutamente detto che i consoli abbiano avuto da subito un primato su tutte le attività che si svolgevano nella *civitas*. Di dominio dei consoli sembrano esser state fin da età molto remota le relazioni esterne (inclusa la guerra) e la *vindicta* (giustizia criminale), senza guerra né *vindicta* non compaiono i consoli della città.

Certo, negli anni Settanta e Ottanta ci troviamo di fronte a un organigramma istituzionale più definito nel quale prevalevano i *consules civitatis*, ma a questa altezza cronologica si era imposta un'altra priorità per le istituzioni cittadine: quella del controllo del territorio, il che significa che la guerra era divenuta una costante. È molto probabile che sia stata questa nuova incombenza a mutare il volto dell'autogoverno, trasformando l'evanescente proto-Comune, che ho cercato di ricostruire in questa sezione, nel Comune consolare vero e proprio: l'ultima sezione di questo capitolo sarà dedicata proprio all'analisi di questo processo. Le molte zone d'ombra che costellano la storia del consolato e la sua stessa fluida composizione (sia in termini di identità sociale sia di organizzazione interna) inducono a una maggiore prudenza qualora si voglia attribuire a questa magistratura l'intero governo della città prima della fine del secolo XII.

Dai primi anni Ottanta si affiancavano ai consoli della città altri istituti in funzione vicaria o complementare. Non saprei se anche a Firenze queste figure sono da intendersi esclusivamente come complicazioni del quadro istituzionale dovute alla crisi della rappresentatività del consolato.²²⁰ In realtà, da

²¹⁹ *Ivi*, 1138 giugno 4, I, parte I, p. 1.

²²⁰ CAPITANI, *Città e comuni*, p. 36.

quanto detto in precedenza e da quanto si dirà nei prossimi capitoli, la scarsa rappresentatività dei consoli e la varietà dei gruppi concorrenti nella gestione degli affari di interesse generale sembrano dati originari nel Comune, non il frutto di un'evoluzione. È vero che mancano le tracce di magistrature diverse dal consolato cittadino prima di una certa data: occorre tuttavia fare attenzione a non scambiare l'assenza dei nomi per l'assenza della funzione o dei gruppi che a quella funzione erano legati. È difficile dimostrare che l'assetto comunale nei suoi primi decenni di vita era davvero così complicato: una serie di gruppi *ad hoc* e senza nome che si occupavano dell'una o dell'altra questione a seconda del proprio interesse o delle proprie specifiche competenze. È difficile addirittura immaginare una città che potesse reggersi su basi istituzionali per noi tanto incerte; ma era proprio l'omogeneità sociale che caratterizzava il primo, largo, gruppo dirigente cittadino – quello dei *milites* descritti da Maire Vigueur – a rendere compatibile una larga partecipazione per gruppi con un governo efficace: il ruolo sociale veniva riconosciuto senza che ci fosse bisogno di formalizzarlo con un incarico. È possibile insomma che, nel momento in cui facevano il loro ingresso nella documentazione, il consolato dei mercanti e dei *milites* fossero nomi nuovi (ma quanto nuovi, poi, se a Pisa i *consules negotiatorum* esistevano almeno dalla metà del secolo?) che indicavano funzioni e gruppi di interesse molto più vecchi. Vecchi almeno quanto il consolato della città.

L'analisi di una funzione che riteniamo fondamentale per il *publicum*, cioè la giustizia, ci aiuterà a comprendere meglio i caratteri della complessità originaria alla quale ho fatto riferimento.

LA GIUSTIZIA

Il problema: una giustizia invisibile

L'otto marzo del 1183 l'abate di San Miniato al Monte, Alberto, riportò una bella vittoria su due cittadini potenti. I due – Caccia di Corbizzo e Berlinghiero di Saracino, a noi noti per le loro altolocate frequentazioni²²¹ – ave-

²²¹ Caccia di Corbizzo in quello stesso anno era testimone in un atto riguardante una società di torre in Borgo Santi Apostoli (*Documenti*, 1183 ..., VIII, appendice II, p. 528). Ha tutta l'aria di essere suo figlio quel Corbizzo del fu Caccia che compare tra i giuranti negli accordi con Siena del 1201 (*Caleffo Vecchio*, n. 55) e come console della città l'anno successivo (*Documenti*, p. 370). Nel giugno del 1195 Berlinghieri del Saracino sarà uno dei lodatori in una vertenza tra San Miniato al Monte e un certo Longobardo di Corbizzo (*San Miniato*, 1195 giugno 28, n. 129). Il figlio di Berlinghieri, Lotterio, nel 1208 era titolare di un credito verso San Miniato di venticinque lire (*Olivetani di Firenze*, 1207 febbraio 9).

vano probabilmente cercato di impedire la costruzione o il funzionamento di un mulino sulle terre dell'abbazia: «molestant et iniuriantur predictam ecclesiam in quibusdam terris et rebus ipsius ecclesie et in aqua, et quia depredati sunt quemdam molinum ipsius ecclesie», secondo le parole – o, più probabilmente, gli scritti – dell'abate.²²² Le armi di cui si avvale l'uomo di Chiesa furono incruente e per nostra fortuna squisitamente legali. Contro i due infatti Alberto aveva presentato una «querimonia», cioè una denuncia, presso un tribunale gestito dai consoli di Firenze: la curia di San Michele. Dato che gli accusati non si presentarono di fronte all'autorità giudicante, la vertenza fu risolta senz'altro in favore di San Miniato. L'atto di messa in possesso dei beni fu scritto dal giudice e notaio Guerio per ordine dei consoli per quel mese addetti alla giustizia (i *consules* «pro facto iustitia de mense martio»): Gerardo dei Caponsacchi e Gianni della Filippola; sottoscrittore dell'atto fu Erbolotto «iudex tunc temporis pro comuni».

Il fatto che l'abate abbia fatto ricorso in quell'occasione alla curia di San Michele è una grande fortuna per noi: è solo per via di una tradizione documentaria monastica a dir poco prodigiosa che abbiamo questa e un pugno di altre attestazioni di giustizia comunale a Firenze nel secolo XII. Pietro Santini raccolse queste sparpagliate testimonianze più di un secolo fa ed è sulla base del suo lavoro che oggi conosciamo, almeno a grandi linee, la giustizia comunale delle origini a Firenze.²²³ Certo, il documento dell'otto marzo 1183 non presenta ambiguità e non pone molti problemi di identificazione: ci sono autorità comunali, un giurisperito, un tecnico della scrittura, tutti con la loro qualifica bene in evidenza. La stessa procedura legale seguita è descritta chiaramente: querela, convocazione delle parti, pronuncia in favore del querelante che è l'unica parte convenuta. Tutto lascia credere che a questa data i tribunali consolari fossero ormai una macchina ben collaudata e che quella appena descritta fosse una procedura *standard*. Perché allora non troviamo tracce di questi tribunali e di documenti simili prima del 1172? A far problema non è certo la presenza di documenti come questi, piuttosto è la loro assenza fino all'ultimo trentennio del secolo XII, una data molto tarda anche per la non precoce storia comunale fiorentina.

L'archivio dell'abbazia di San Miniato al Monte – nel quale si trova conservata la messa in possesso – ci riserva una sorpresa che ci permetterà di sfumare queste affermazioni: vedremo infatti che la procedura descritta sopra non era affatto l'unica adottata nella curia di San Michele, né quella che ab-

²²² *Documenti*, 1183 marzo 8, III, parte II.

²²³ *Documenti*, pp. 223-228.

biamo visto era l'unica forma di documentazione della giustizia nel secolo XII. Un altro rappresentante di San Miniato, il prete Lazzaro, rettore di uno spedale dipendente dall'abbazia, si presentò presso la medesima curia una settimana dopo la vittoria dell'abate contro Caccia e Berlinghiero. Lì il prete ricevette un atto di fine con il quale Piero da Montebuoni e Avanella di Omodeo rinunciavano a ogni rivalsa sull'acquisto di una casa con terra e vigna. La transazione era stata contrastata da Benintendi del Calderaio e dal figlio di lui, Mazzingo.²²⁴ Che l'atto di rinuncia sia avvenuto nel contesto del tribunale consolare è cosa certa: il *breve* che ne fa memoria fu scritto dal già noto Guerio, che si sottoscrive «iudex atque notarius tunc temporis de comuni Florentie», sotto la supervisione di Erbolotto, «iudex et tunc temporis pro comuni», e alla presenza, tra gli altri, di Gianni della Filippa, «Florentine civitatis consul».²²⁵ Eppure, rispetto alla messa in possesso presentata prima, l'aspetto autoritativo appare più opaco. Documenti come questo, nei quali una parte 'finisce' all'altra un bene agendo apparentemente di propria volontà, abbondano nel *Diplomatico* fiorentino, solo che qui siamo senza alcun dubbio in un tribunale, tra giudici e consoli: perché allora non documentare il tutto nella forma di un loro esclusivo pronunciamento? Inoltre: chi era stato a rivolgersi al tribunale? In realtà, se ci inoltriamo nel dettato del documento, possiamo capire che un qualche intervento della curia ci fu. La vendita dei beni da parte di prete Lazzaro a Piero e Avanella, come abbiamo visto, era stata contrastata da Benintendi e Mazzingo, contrastata, però, in termini legali: i due avevano infatti presentato una *querimonia* al tribunale, la stessa curia alla quale si era rivolto l'abate di San Miniato la settimana prima. L'atto di fine non fu l'unica azione che risolse la controversia, infatti il giudice e i *provisores* della curia avevano pronunciato un lodo secondo il quale Benintendi e Mazzingo avrebbero dovuto esser risarciti:

Pro quibus terris per laudum factum in predicta curia predicto Piero fuit preceptum a provisorinus et iudice eiusdem curie ut solveret ipsi Benintendi et Mazzingo soldos .XL. denariorum et ipsi Avanelle ut solveret eisdem libras tres et Lazzaro predicto ut solveret eisdem pro predictis terris soldos .XL.²²⁶

Dunque, se il prete Lazzaro aveva ottenuto una rassicurazione riguardo alla liceità delle sue vendite (l'atto di fine), il cuore dell'intervento comunale stava piuttosto nel lodo che il *breve* tramanda. È giustizia consolare anche

²²⁴ *San Miniato*, 1183 marzo 15, n. 118.

²²⁵ *Ibid.*

²²⁶ *Ibid.*

questa, come ognuno vede. Eppure Santini non incluse l'atto nella raccolta dei *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*. È possibile che in un primo tempo (quando pubblicò i *Documenti*) gli sia semplicemente sfuggito, ma anche quando gli fu noto, egli non lo ritenne idoneo a rientrare nella raccolta. Quel documento non era ciò che egli cercava, non era cioè un atto che testimoniava una cesura netta, l'ascesa del Comune su un piano d'autorità paragonabile alle istituzioni del *publicum* che l'avevano preceduto.²²⁷

In effetti, se, come Santini, ci soffermiamo soltanto su documenti che attestano un pronunciamento autoritativo in ambito giudiziario, non troviamo nessuna traccia di giustizia tra il 1122 (data dell'ultimo placito conservato in Toscana) e il 1172 (primo documento di un tribunale consolare fiorentino): cinquant'anni nei quali la giustizia – e, per estensione, l'autorità – sembrano sparire da Firenze. Oggi però abbiamo una visione radicalmente diversa da quella di Santini sui modi attraverso i quali l'autorità (compresa quella del Comune) poteva manifestarsi nel secolo XII. Diversamente dallo studioso fiorentino, Chris Wickham ha dedicato buona parte delle sue ricerche sulla Toscana del secolo XII all'analisi di documenti simili al breve che abbiamo visto sopra: si deve soprattutto a lui se oggi possiamo risolvere l'enigma della giustizia invisibile.²²⁸ Se il suo lavoro per Firenze si sofferma più sul territorio che sull'ambito urbano, qui si cercherà di mettere a fuoco le modalità di risoluzione delle dispute in città.

Abbiamo inquadrato il problema e messo sulla buona strada il lettore, ma è davvero presto per offrirgli una risposta compiuta. Ci sono ancora troppi casi da analizzare e altri problemi da mettere sul tavolo; inoltre, per giungere con buona cognizione di causa ai tribunali presieduti dai consoli del secolo XII, a mio avviso è opportuno partire dai loro omologhi presieduti dai re, dai marchesi, o da chi per loro nel secolo precedente, come ha fatto Antonio Padoa Schioppa per Milano.²²⁹ Mi soffermerò poi sull'attività delle curie cittadine, fino a ricongiungermi cronologicamente allo studio di Daniela De Rosa dedicato, tra le altre cose, anche ai tribunali cittadini.²³⁰ Sia detto poi per inciso che la giustizia analizzata sarà soltanto quella civile, mancando per quella criminale una base documentaria sufficiente a impostare qualsiasi ipotesi.

²²⁷ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, 1895, alle pp. 11-13 egli cita l'atto, lo pubblica in nota e spiega i motivi per i quali ha scelto di non pubblicarlo.

²²⁸ Mi riferisco ancora a WICKHAM, *Legge*, ma anche a ID., *Justice*.

²²⁹ PADOA SCHIOPPA, *Aspetti*.

²³⁰ DE ROSA, *Alle origini*, pp. 32-33.

La giustizia dei placiti

I ricordi di contenziosi risolti nelle solenni assemblee note come placiti non sono molti per Firenze e il suo territorio: si tratta di una quindicina di documenti appena, tra la fine del IX secolo e il 1122, data dell'ultima assemblea giudiziaria 'pubblica' in territorio fiorentino.²³¹ Scrivo 'pubblica' tra virgolette perché forse sarebbe più corretto limitarsi a dire solenne,²³² puntando più sugli aspetti formali della procedura che sulla natura della giustizia. È vero che il *placitum* rimase saldamente ancorato al potere regio e alle figure che la tradizione degli studi connette direttamente ad esso.²³³ Tuttavia siamo davvero certi che le altre forme di risoluzione delle controversie fossero meno pubbliche, anche se gli atti che ne fanno memoria sono poco espliciti su questo punto? Dovremmo limitarci a una semplice constatazione: le forme solenni che erano appartenute alla giustizia pubblica d'età carolingia sopravvissero in Toscana, come in quasi tutta l'Italia del centro-nord, solo fino ai primi decenni del secolo XII.²³⁴

L'abate Oberto di San Miniato – l'antagonista di san Giovanni Gualberto – nella prima metà del secolo XI risolveva le questioni del suo monastero in una maniera non molto diversa rispetto al suo successore di centocinquant'anni più tardi: si rivolgeva a un tribunale regolarmente costituito in città.

Tra febbraio e marzo del 1038 l'imperatore Corrado II passò per Firenze. Ogni transito cittadino di una grande autorità, come abbiamo visto anche nel capitolo terzo, corrispondeva a un momento di corroborazione, chiarificazione ed, eventualmente, riorganizzazione dei poteri: non a caso i maggiorenti della città e del territorio facevano a gara per trattenersi il più a lungo possibile vicino al potente. Questo processo di corroborazione e riorganizzazione passava naturalmente attraverso la giustizia: da una parte rendere giustizia era una manifestazione dell'autorità di chi presiedeva il tribunale, dall'altra

²³¹ Fornisco qui l'indicazione sommaria dei documenti da mettersi in relazioni con assemblee giudiziarie nel Fiorentino (escluso il caso di Marturi, area di confine), per comodità del lettore, quando presente, fornisco l'indicazione dell'edizione Manaresi, anche se sotto, si troveranno citate anche le altre edizioni: MANARESI, 897 marzo 4, n. 102; *ivi*, 967 giugno 25, n. 157; *ivi*, 987 giugno 6, n. 207; *ivi*, 1038 marzo 9, n. 359; *ivi*, 1038 maggio 11, n. 353; *ivi*, 1046 dicembre 6, n. 372; Volpini, 1055 maggio, n. 36; MANARESI, 1061 novembre 8, n. 412; *ivi*, 1061 dicembre 1, n. 413; *ivi*, 1070 maggio 25, n. 424; *ivi*, ante 1072, n. 43 (vol. III, parte II); Volpini, 1073 febbraio 25, n. 41; MANARESI, 1073 febbraio, 27 n. 430; *ivi*, 1075 maggio 7, n. 434; *ivi*, 1100 marzo 2, n. 480; GOEZ, 1105 ottobre 7, n. 90; *ivi*, 1105 ottobre, n. 91; *Canonica*, 1122 ottobre 24.

²³² «Highly formal court proceedings», secondo Wickham (WICKHAM, *Justice*, p. 179).

²³³ *Ivi*, p. 195.

²³⁴ WICKHAM, *Justice*, p. 239.

un verdetto favorevole ottenuto in questa sede poteva sancire una posizione di forza non soltanto economica (giacché si trattava quasi sempre di attribuire possesi contesi), ma anche politica. Se Corrado II non si trattenne a lungo in città, sappiamo però che il suo cancelliere Cadaloo e un conte del suo seguito, Bertaldo, resero giustizia in suo nome per più di due mesi «in domo episcopatu sancte Florentine ecclesie, in lobia maiore».²³⁵

Di questo tribunale imperiale approfittò Oberto per rivendicare al monastero di cui era abate una chiesa in Mugello, contesa da Bernardo del fu Sigizo e da un non meglio definito Dalmaccio.²³⁶ La *notitia iudicati* che Pietro, «notarius domni imperatoris», scrisse «pro securitatem [...] ad pars suprascripte ecclesie et monastei sancti Miniati» riporta la narrazione dell'andamento della vertenza, ripresa, forse, da un libello di querimonia presentato alla corte:²³⁷

Ian plures vice reclamavimus ad vos predictus donnus Kadelous et Bertaldus comes et missi domini imperatoris, super Bernardo filio bone memorie Sigit et Dalmaccio [...], quod malo ordinem contendunt [...] ecclesia et oratorio illo quod est in onore sancti Martini que dicitur Adimari [...], unde vos misso et epistola predicti Bernardi et Dalmacci direxisti, ut a vestrum placitum venissent [...] et minime eis ad vestrum placitum abere potuisti.²³⁸

Stando al racconto di Oberto quella seduta di tribunale tenuta il 9 marzo non era la prima occasione nella quale Cadaloo e Bertaldo sentivano parlare della questione. C'era stato anche il tempo per convocare Bernardo e Dalmaccio a voce e per scritto. Dato però che i due continuavano pervicacemente a negare alla corte le proprie ragioni, Cadaloo «per fuste, quam sua detinebat manum» investì l'abate dei beni contesi. L'investitura avrebbe continuato ad aver valore «ad salva querela cousque predicto Bernardo et Dalmaccio

²³⁵ *San Miniato*, 1138 marzo 9 e ante 1138 aprile 19, nn. 15 e 18. La citazione dal primo documento.

²³⁶ *San Miniato*, 1138 marzo 9, n. 15. Qualche illazione può esser fatta sull'identità di Bernardo. Non ci sono altri documenti che lo riguardano nel *Diplomatico* fiorentino, tuttavia, nel marzo del 1092 una certa Porpore, vedova di Tegrino di Uberto e figlia di un defunto Bernardo da Campi, è titolare di una quota dei diritti sulla chiesa di San Martino Adimari (*Settimo*, 1092 marzo 4, n. 21) che vende al conte Uguccone del fu Bulgaro dei Cadolingi. Con questo atto Porpore non faceva che allinearsi alla volontà del figlio, Bernardo di Tegrino, il quale aveva già ceduto la sua parte di quei beni nel settembre precedente allo stesso conte (*Settimo*, 1091 settembre 2, n. 19). Nell'aprile del 1096, nell'importante castello cadolingio di Montecascioli, troviamo tra i testimoni di un atto di Uguccone di Bulgaro un Pagano del fu Bernardo da Campi (*Montepiano*, 1096 aprile, n. 13). Non è escluso che il defunto Bernardo da Campi in questione fosse proprio il Bernardo di Sigizo del 1038 i cui figli e nipoti, alla fine del secolo XI, orbitavano nell'*entourage* cadolingio.

²³⁷ Su questa forma documentaria si veda ora CAMMAROSANO, *Carte di querela*.

²³⁸ *Ibid.*

ad placitum veniant». Si tratta di una procedura ben conosciuta e diffusissima nei tribunali del tempo: il giudizio dato in assenza di una delle due parti non terminava quasi mai con una vera e propria sentenza di attribuzione della proprietà; si preferiva optare, come qui, per un'investitura provvisoria: «salva querela», cioè fino al momento in cui la parte assente non avesse fatto ricorso al tribunale per far valere le proprie ragioni.²³⁹

Quel 9 marzo non fu l'ultimo giorno in cui l'abate approfittò del tribunale fiorentino. A più di due mesi di distanza, l'11 maggio, Oberto tornò alla presenza conte Bertaldo, sotto la loggia maggiore dell'episcopio, per ottenere il bando imperiale sulla chiesa di San Pietro a Ema.²⁴⁰ Non vale la pena soffermarsi ancora sul documento, anche perché non solo non vi fu alcun contraddittorio in quella causa, ma, anzi, non vi fu nessun convocato: all'abate interessava solo la pubblica sanzione di un diritto evidentemente acquisito, cosa che ottenne regolarmente; questa procedura è nota col nome di *finis intentionis terrae*.²⁴¹

Questi due documenti hanno ben poco di eccezionale nel loro genere. Vorrei però ricavare due spunti di riflessione dalla loro analisi. Il primo riguarda la regolarità o, almeno, la non occasionalità della giustizia resa in forme solenni nella Firenze del secolo XI: è possibile che Cadaloo e Bertaldo siano rimasti a Firenze dai primi di marzo fino al maggio di quell'anno. Non voglio dire che il placito fosse l'unica o anche solo la più frequente forma di risoluzione delle controversie, anzi, come si vedrà, ritengo che non lo fosse affatto. L'attività dei tribunali ufficiali (con rappresentanti delle autorità maggiori) potrebbe però essere stata più regolare rispetto a quanto appare dai rari placiti documentati. La seconda riflessione che traggio dal materiale esposto riguarda gli astanti. Mentre nel secondo caso l'emissione del bando imperiale fu fatta alla presenza del vescovo di Chiusi, del proposto e dell'arcidiacono della Canonica fiorentina, del gastaldo marchionale (Donato), di *iudices*, di *notarii* e di molti altri laici indicati per nome, nel primo caso la *notitia iudicati* riporta soltanto i nomi dei giudici e dei notai, nascondendo gli eventuali altri astanti dietro la generica formula «et reliqui plures». Dato che lo scrittore di entrambi i documenti sembra essere lo stesso notaio Pietro, è difficile credere che si tratti di un diverso stile o di una diversa sensibilità nei confronti del pubblico presente. In realtà l'unico elemento davvero imprescindibile nella composizione del tribunale sembra proprio la presenza degli *iudices*. Non mi pare un caso

²³⁹ PADOA SCHIOPPA, *Aspetti*, pp. 486-488.

²⁴⁰ *San Miniato*, ante 1138 aprile 19, n. 18.

²⁴¹ BOUGARD, *La justice*, 1995, pp. 307-308.

che Pietro si premuri di ricordare per ordine e suggerimento di chi ha dovuto stendere la *notitia*: «ex iussione ipsius Bertaldi comes [...] seo et iudicum admonitione»;²⁴² i giudici, insomma, non avevano un ruolo esclusivamente di facciata in queste occasioni.

Nell'autunno del 1061 la presenza nel territorio fiorentino della titolare della marca di Tuscia, Beatrice di Lorena, fu l'occasione per una nuova stagione placitale. Il primo tra i due placiti tramandati ebbe luogo a Borgo San Lorenzo, in Mugello, ma riguardava comunque questioni fiorentine.²⁴³ La collocazione è solo apparentemente incongrua rispetto al palazzo vescovile di Firenze. In realtà Borgo San Lorenzo era un centro vescovile e la «casa de burgo prope castellum qui vocatur Sancto Lorentiio de loco Mucillo» nella quale fu discussa la causa era, con ogni probabilità, controllata dal vescovo.²⁴⁴

Anche in questo caso, per avere un quadro completo della vertenza, dobbiamo fare qualche passo indietro: dall'autunno dobbiamo tornare addirittura al gennaio di quell'anno.²⁴⁵ Da tempo i vasti terreni chiamati «pratum Regis» e «campum Regis» a nord delle mura della città erano contesi tra la Canonica della cattedrale e l'importante chiesa cittadina di San Lorenzo: si trattava di ben trenta moggia di terra in una posizione strategica, sia per la vicinanza alla città, sia perché vi correva una «strata publica».²⁴⁶ Il papa Niccolò II, già vescovo di Firenze e ancora titolare della sede fiorentina, in gennaio affidò ufficialmente la risoluzione della controversia al visdomino della Chiesa fiorentina, Giovanni, un laico, e a una nostra conoscenza, l'abate Oberto di San Miniato.²⁴⁷ Dato che la questione riguardava due enti ecclesiastici non stupisce che il papa/vescovo potesse intervenire senza alcun riguardo per l'autorità laica. In effetti Oberto e Giovanni, secondo le istruzioni del papa, non agivano come arbitri, ma come un'autorità dotata di ogni potere giudiziario e coercitivo:

Vos autem potestatem habeatis ex parte nostra auctoritatem beati Petri vobis concessam, ut fauentes cui iustitia non fauerit omnimodis et banno visitatorio et aliis legibus, que huiusmodi hominibus sunt adhibende, coherceatis [...].²⁴⁸

²⁴² *San Miniato*, ante 1138 aprile 19, n. 18. La formula pressoché identica in *ivi*, 1038 marzo 9, n. 15.

²⁴³ *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

²⁴⁴ Già in un documento del 941 un censo dovuto al vescovo doveva essere corrisposto «ad curte et ecclesia sancti Laurenti sito Mucillo» (*Canonica*, 941 agosto, n. 11).

²⁴⁵ Una ricostruzione della vicenda anche in WICKHAM, *Justice*, p. 187.

²⁴⁶ *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

²⁴⁷ *Canonica*, 1061 gennaio, n. 62.

²⁴⁸ *Ibid.*

Già il due di gennaio, prima della nomina papale, Oberto aveva radunato nel palazzo del vescovo (come abbiamo visto luogo di tradizionale residenza del tribunale) «*maximam partem cleri et populi*», tra questi un anonimo castaldo del papa e il castaldo della marchesa Beatrice, Guido.²⁴⁹ In questa occasione ci si limitò all'ascolto delle parti: «*Iudices secundum Romane legis tenorem utramque ceperunt inquirere partem*». I canonici presentarono un gran numero di carte in loro favore, mentre il prete Ghiso, in rappresentanza di San Lorenzo, chiese che fosse perquisito l'archivio del vescovo nel quale confidava di trovare prove sufficienti per le sue pretese. Gli fu concessa una dilazione fino al primo di febbraio e, come da sua richiesta, il «*sancti Iohannis armarium*» fu diligentemente rovistato da Oberto, dal visdomino Giovanni e dal castaldo del papa, ma senza frutto. Il primo di febbraio Ghiso non si presentò e fece occupare la terra contesa. Intanto, però, era giunta la lettera che affidava a Oberto e a Giovanni l'autorità per risolvere la questione. A questo punto il tribunale fu di nuovo convocato nel chiostro dei canonici e qui: «*Ex consilii sententia iudicum ceterorumque, qui aderant, data est sententiam illam partem cadere de lite, canonicos sine sacramento debere inuestiri de predicto campo*». I giudici avevano emesso una vera e propria sentenza: la causa, diversamente da quelle che abbiamo visto sopra, era stata davvero combattuta a colpi di carte aventi valore legale, non vinta per ritiro di una parte.²⁵⁰

Non era ancora finita. Con ogni probabilità Ghiso continuò a molestare i possessori della Canonica tanto che, in autunno, fu necessario ricorrere direttamente all'autorità della marchesa. Il placito tenuto a Borgo San Lorenzo, quindi, non è che l'ultimo capitolo di una vertenza giudiziaria cominciata molto tempo prima e svoltasi con tutti i crismi di una causa vera e propria, compresa la sentenza dei giudici di un tribunale. Anche nel caso di Beatrice sono i giudici ad avere l'ultima parola. Il notaio Pietro – l'estensore della *notitia iudicati* che tramanda il ricordo del placito mugellano – segnala la presenza di un gran numero di maggiorenti, tra questi i già noti Tazzo, Gotizo e Ranieri di Gotizo (Gotizi), Bernardo di Teodorico da Cintoia, Rodolfo di Geremia (un Firidolfi), Albizzo di Azzo, antenato degli Ubaldini. Questi nomi illustri tuttavia sembrano soprattutto un contorno, ecco come la marchesa decideva del-

²⁴⁹ *Canonica*, 1061 marzo 25-prima del novembre 8, n. 65.

²⁵⁰ Strumento di risoluzione di questa causa fu quella *ostensio cartae* largamente usato nel *Regnum* già dalla fine del IX secolo: PADOA SCHIOPPA, *Aspetti*, p. 492. La causa fu tutt'altro che fittizia, come si è visto; ciò va a sostegno dell'ipotesi di Padoa Schioppa (ma già del Manaresi) che un contenzioso ci sia stato davvero anche là dove esso non appare nelle *notitiae iudicati* che fanno riferimento alla procedura dell'*ostensio*, pur potendo essere ormai sopito al momento del placito vero e proprio (*ivi*, pp. 498-500).

la ragione o del torto: «Rogando adiuravit iudices, ut pro Dei amore sibi darent consilium quid inde agendum esset».²⁵¹ La marchesa, apparentemente confusa dai tecnicismi e dall'ostinazione delle parti, si volge verso i giudici e chiede loro un parere sul da farsi «per l'amor di Dio». L'enfasi della narrazione non deve né stupire né ingannare: è chiaro che, in questo caso, si tratta solo di formulario; la marchesa certamente non era un fantoccio nelle mani di un collegio di tecnici. È comunque significativo che il formulario della *notitia iudicati* cristallizzi la richiesta di aiuto ai giudici quasi in forma rituale.²⁵²

Che l'intervento attivo dei giudici non fosse stato occasionale, ma fosse invece una regola nelle assemblee giudiziarie del secolo XI lo conferma il placito che Beatrice tenne a Firenze meno di un mese più tardi. Questo intervento della marchesa somiglia moltissimo a quello del conte Bertaldo di ventitré anni prima. La badia di Firenze intendeva assicurarsi il possesso di una *sors* del territorio una ventina di chilometri a sud ovest della città.²⁵³ Apparentemente la terra non era contesa: al momento in cui fu fatta la domanda di rito, «si est ullus homo qui adversum nos [...] exinde agere aut causare uel intentionem mittere uult, parati sumus cum eo in ratione standum et per legem finiendum»,²⁵⁴ non si presentò nessuno a reclamare il bene. Così Beatrice poté porre il bando regio sulla *sors*: chiunque l'avesse contesa da allora in poi avrebbe dovuto pagare un'ammenda di duemila mancusi d'oro. Il provvedimento fu emanato «per consolationem suprascriptorum iudicum»: anche qui, nonostante la presenza di molti aristocratici laici, il consiglio – la «consolatio» – degli *iudices* fu una tappa fondamentale per giungere all'azione giuridicamente rilevante. Lo scrittore della *notitia iudicati* non è più Pietro, ma Giovanni, anche lui notaio: cambia il testimone, ma l'atteggiamento di Beatrice nei confronti dei giudici non cambia.

La terza stagione placitale è l'ultima che possiamo seguire a Firenze e la più breve: solo tre giorni, tra il 25 e il 27 febbraio del 1073. Non sappiamo se Beatrice sia rimasta più a lungo «infra palatium de domo Sancti Iohannis [...] ad iustitiam faciendam et alias intentiones audiendas et deliberandas»,²⁵⁵

²⁵¹ *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66.

²⁵² Occorre vedere dietro questa interrogazione forse una delle prime attestazioni esplicite della formula *habito consilium sapientum*, molto significativa per l'affermazione di una procedura di stampo romanistico: ROSSI, *Consilium sapientis*, p. 69 e sgg.

²⁵³ *Badia I*, 1061 dicembre 1, n. 58.

²⁵⁴ *Ibid.*

²⁵⁵ VOLPINI, n. 41, ma vd. anche *Santa Felicità*, 1073 febbraio 26, n. 11; le stesse parole in *Canonica*, 1073 febbraio 27, n. 83.

a questo punto è del tutto verosimile ritenerlo. Di certo sappiamo che due importanti enti religiosi cittadini le si rivolsero in quei giorni: il monastero femminile di Santa Felicità e la Canonica.²⁵⁶ Non si trattò di vere e proprie discussioni di cause: come abbiamo visto per altri placiti descritti sopra, ci si accontentò di ottenere una sorta di protezione regia (il banno o bando) sulle proprietà degli enti in questione. Quello di Beatrice fu quindi un intervento più che altro ricognitivo, anche se è probabile che le sanzioni solenni invocate dalla priora di Santa Felicità, Berta, e dall'arciprete della Canonica, Rozo, avessero come obiettivo dei contendenti precisi.

Dopo il placito del 1075, tenuto a Firenze ma riguardante questioni lucchesi,²⁵⁷ occorre aspettare il 1100 per ritrovare un intervento dell'autorità pubblica in città. Dopo il 1073 non abbiamo più esempi di stagioni placitali, cioè di assemblee giudiziarie tenute in giorni diversi e successivi presso il palazzo di San Giovanni. Non mi pare che questo si possa interpretare come un cambiamento nel modo di procedere della giustizia solenne. Va solo ricordato che, dalla fine degli anni Settanta, la lotta per le investiture esplose in tutta la sua gravità e che questo certamente minò la capacità di Matilde di farsi interprete dell'autorità e delle forme del *publicum*. Nell'estate del 1081 Matilde fu addirittura deposta da Enrico IV.²⁵⁸ Secondo Wickham, nonostante che in Toscana fino ad allora la tradizione del placito fosse rimasta più vivace che altrove, lo *shock* della deposizione si fece sentire: solo dal 1099 ritroviamo placiti matildini.²⁵⁹ Quel placito fiorentino del 1100 possiede dunque il sapore del grande ritorno: come vedremo, presenta per noi anche degli interessanti elementi di novità.

La questione che veniva allora definita riguardava il castello mugellano di Campiano. Una storia di generosità interessata, discendenza non chiara, e forse, ostilità aperta verso le forme di contrattazione dei religiosi cittadini rendeva difficile il possesso del castello ai canonici della cattedrale. Nel 1078 il legittimo detentore, il conte Gherardo del fu conte Ildebrando (forse un Alberti²⁶⁰), aveva donato una parte del castello alla Canonica, promettendo che l'intera proprietà sarebbe passata all'ente cittadino qualora egli fosse morto senza discendenza legittima. L'arciprete Rozo aveva poi reinvestito Gherardo di quanto egli aveva donato così che il conte rimanesse di fatto unico pos-

²⁵⁶ VOLPINI, n. 41 (il 25 febbraio: data diversa in *Santa Felicità*, febbraio 26, n. 11) e *Canonica*, n. 83 (il 27 febbraio).

²⁵⁷ *Manaresi*, n. 434.

²⁵⁸ *Storia*, I, p. 396.

²⁵⁹ WICKHAM, *Justice*, p. 202.

²⁶⁰ CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, p. 182.

sessore del bene.²⁶¹ Gherardo era poi morto, verosimilmente senza eredi legittimi, e quella parte dei beni che aveva donato alla Canonica era stata assegnata da Rozo al conte Guido IV con un contratto di livello.²⁶² Guido a sua volta aveva refutato alla Canonica quei beni nell'agosto del 1097²⁶³ e poi l'intera corte di Campiano nel gennaio del 1099.²⁶⁴ Tuttavia la prosecuzione della vicenda sembra indicare che il conte manteneva alcuni vassalli nella zona di Campiano, gente restia ad accettare la dipendenza dalla Canonica.

Il placito del 1100 – che stabilì la legittimità di alcune pretese della Canonica su Campiano – vide Guido IV come unico vero protagonista e in un ruolo che non si accorda con quello di parte in causa: i canonici e perfino Matilde sembrano recitare come suoi comprimari. Secondo il racconto dello scrittore della *notitia iudicati*, Pietro notaio, il conte Guido ricevette da un certo Guido del fu Bonifazio quanto quest'ultimo aveva avuto in feudo dallo stesso Guido presso Campiano. Poi il conte investì di quei beni alcuni rappresentanti della Canonica. Solo a questo punto, su richiesta dei canonici, intervenne Matilde per porre il bando sul nuovo assetto possessorio.²⁶⁵

La Canonica ebbe in questo modo l'esclusiva dei diritti sul castello? Guido di Bonifazio rappresentava solo sé stesso o era il vertice di un gruppo più vasto di vassalli ribelli del conte Guido? E poi: ribelli fino a che punto, se rifiutavano la sottomissione diretta alla Canonica ma non al conte? È difficile venire a capo della questione, qui basterà notare il limitato ruolo di Matilde in questa occasione: le vere azioni giuridiche, refuta e investitura, erano avvenute alla sua presenza, ma per la volontà e con l'autorità, apparentemente indipendente, di Guido.

Ventidue anni dopo si tornò a parlare della questione di Campiano in un pubblico giudizio. Bonifazio di Tegrino era in lite con la Canonica per alcune terre spettanti alla corte di Campiano. La presenza nel Fiorentino del nuovo marchese, Corrado, lo piegò a più miti consigli. Il 24 ottobre del 1122 avvenne qualcosa di molto simile a quanto era avvenuto nel placito di Matilde: Bonifazio refutò i beni contesi e di quei beni fu investita la Canonica. L'unica differenza fu che il destinatario della refuta e dunque l'investitore fu lo stesso marchese che presiedeva il tribunale.²⁶⁶

²⁶¹ *Canonica*, nn. 95 e 96. Sul conte Guido si veda MARROCCHI, *Guidi, Guido (IV)*.

²⁶² Il documento, perduto, è ricordato in *Canonica* n. 152.

²⁶³ Cfr. i documenti *Canonica*, 1097 agosto, n. 147 e (forse a questo connesso) n. 148, nonché il placito *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152.

²⁶⁴ *Canonica*, 1099 gennaio, n. 151.

²⁶⁵ *Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152.

²⁶⁶ *Canonica*, 1122 ottobre 24, n. 167.

Negli ultimi placiti fiorentini, quindi, sono presenti tutte le parti, compresa quella soccombente: ma quest'ultima non è descritta mentre fa valere i propri diritti, nemmeno mentre accetta passivamente un giudizio emesso dal marchese o da chi per lui, è invece parte attiva nella risoluzione della contesa. Guido di Bonifazio e Bonifazio di Tegrino refutano infatti i propri beni a un terzo che poi ne reinveste l'altra parte. Nel placito del 1100 questo terzo non è neppure il presidente del tribunale: il tutto, quindi, sarebbe potuto avvenire anche senza la presenza di Matilde e l'emanazione del bando. A questo punto è lecito chiedersi: se non ci fosse stata Matilde – naturale evocatrice delle forme solenni del placito – che tipo di documento ci ricorderebbe l'evento?

Gli ultimi placiti fiorentini si caratterizzano anche per un'importante novità: nel gruppo dei giurisperiti presenti ne riconosciamo alcuni che non sono forestieri al seguito dei marchesi ma sicuramente locali. Due di questi li conosciamo già dal terzo capitolo, quando abbiamo preso in considerazione la loro abitudine di uscire dalla città e di frequentare alcune località del territorio: si tratta dei giudici Teuzo e Beniamino; altri due sono i causidici Caroccio e Bellincione. Sofferamoci adesso sui particolari della loro vicenda personale e professionale.

Teuzo apparteneva sicuramente a una famiglia cospicua già a metà del secolo XI: il suo avo, Rolando, detto Moro, di Teuzo, aveva fondato la badia di San Salvi nel 1048.²⁶⁷ Grazie a Teuzo il patrimonio e le relazioni familiari fecero un deciso salto di qualità. Forse per uscire da una crisi che aveva coinvolto sia la sua famiglia sia la fondazione monastica da essa promossa, Teuzo si avvicinò negli anni Ottanta al lignaggio dei Caponsacchi. In perfetto accordo Teuzo e i Caponsacchi prepararono la rifondazione della badia di San Salvi: nel 1084 fu proprio il giudice a stimare le terre oggetto di uno scambio tra il cenobio vallombrosano e gli aristocratici fiorentini.²⁶⁸ In seguito, nel 1087, sottoscrisse (e probabilmente preparò) il documento che sanciva il privilegio, del tutto onorifico, dei Caponsacchi di presenziare alla scelta dell'abate.²⁶⁹

²⁶⁷ La prima fondazione di San Salvi è documentata in *San Salvi*, 1048 aprile 16, n. 2. Il padre di Teuzo, Pietro detto Eppo, presenziò ad una refuta di certi diritti giudiziari (*Canonica*, 1055 maggio, n. 58) e, assieme al fratello Uberto, alla donazione in favore della canonica di San Giovanni di tre sorti nel piviere di San Martino a Brozzi (*Canonica*, 1058 settembre 20, n. 61); Uberto era presente nel 1059 ad una refuta in favore di Passignano (*Passignano*, 1059 agosto 17). Pietro/Eppo ed i suoi nipoti allivellarono una casa posta presso il mercato di Por Santa Maria nel 1076 (*Canonica*, 1076 gennaio 9, n. 89). La famiglia possedeva terre nella zona immediatamente ad est della città, presso Rovezzano (*Canonica*, 1088 ottobre 1, n. 132), lo testimonia anche la primitiva dotazione della badia di San Salvi.

²⁶⁸ *San Salvi*, 1084 ottobre, n. 11.

²⁶⁹ *San Salvi*, 1087 aprile 13, n. 15.

Teuzo cominciò allora una frenetica attività che lo portò nel giro di pochi anni a incrementare il suo patrimonio.²⁷⁰ Intanto i suoi contatti con la canonica di San Giovanni andavano assumendo sempre più l'aspetto di un rapporto fiduciario.²⁷¹

Dell'attività privata dell'altro «iudex sacri palatii», Beniamino, non sappiamo niente, ma, scendendo nel dettaglio delle sue frequentazioni, possiamo farci un'idea non troppo vaga del suo ruolo e della considerazione di cui godeva. Nell'ottobre 1105 compare in un documento di refuta in favore di Camaldoli: l'azione sarebbe avvenuta nel palazzo del vescovo alla presenza, oltre che del nostro, del causidico Sasso, di uno dei Visdomini e di un da Cercina (torneremo su questo documento nel paragrafo seguente).²⁷² Il *launchild* citato nel breve è molto alto per l'epoca: 50 lire, segno che anche la consistenza dei beni refutati non era disprezzabile. Troviamo ancora Beniamino come sottoscrittore di un *breve refutationis* nel 1107.²⁷³ Questa volta però agiva fuori dalle mura cittadine, addirittura all'interno della «curte comitis» cadolingia di Montecasoli.²⁷⁴ Qui il conte Ugo restituiva (in cambio di un cospicuo *launchild*: ben 27 lire) una terra al monastero di Mantignano. Il 30 ottobre del 1118 Beniamino era fuori Firenze, a Caterano (piviere di Doccia), per raccogliere da Raginolfo del fu Benno l'assicurazione che questi:

non debet eum [il castello di Galiga] tollere predicto abbati [di San Miniato al Monte] neque suis successoribus neque contendere; et si aliquis eum sibi tollere vel contendere voluerit, vel tulerit, ipse per bonam fidem debet defendere et adiuvere, et si perdidit, recuperare, et post recuperatum retinere et ad honorem predicti monasterii ipsum castellum defendere illam partem que sibi per pefatam cartulam pertinet.²⁷⁵

Nel maggio del 1121, ancora alla presenza del giudice e del causidico Carroccio, alcuni tenutari di terre di San Miniato e del capitolo di San Giovanni giurarono al proposto Giambono che avrebbero alienato i loro possessi solo

²⁷⁰ Acquistò una casa presso il *Capitolium* (*Canonica*, 1090 marzo 30, n. 141), ricevette in livello la settima parte di una terra a Rovezzano (*Canonica*, 1090 aprile 18, n. 144), ricevette, sempre in livello, dall'arcidiacono della canonica di San Giovanni una sorte a Cercina e la quarta parte della decima della pievania di Cercina (*Canonica*, 1098 agosto 24, n. 150).

²⁷¹ Teuzo *iudex sacri palatii* sottoscrive una permuta tra la canonica ed il monastero femminile di Santa Maria a Mantignano (*Canonica*, 1090 aprile 7, n. 143).

²⁷² *Regio acquisto Monache di Luco*, 1105 ottobre. Sempre in ottobre era in Mugello alla presenza di Matilde: GOEZ, 1105 ottobre 7, n. 91 (ma sulla data di quest'ultimo vd. *Settimo*, pp. 138-139).

²⁷³ *Sant'Apollonia*, 1107 novembre 21.

²⁷⁴ *Ibid.*

²⁷⁵ *San Miniato*, 1118 ottobre 30, n. 56.

ad altri tenutari dei due enti o agli enti proprietari.²⁷⁶ Incontriamo ancora Beniamino nel febbraio del 1122 sulla scena di una pacificazione tra il monastero di San Miniato e quello di San Bartolomeo a Ripoli.²⁷⁷

Della vita privata di Caroccio sappiamo pochissimo. Conosciamo il nome di suo padre, Giovanni,²⁷⁸ e l'ubicazione di parte del suo patrimonio: presso Carrari, ove sorgeva anche il monastero di San Salvi.²⁷⁹ La sua presenza al placito marchionale del 1122 ci conferma, comunque, la sua appartenenza all'ambiente dell'*élite* colta della città.²⁸⁰ Anch'egli, come i due già presentati, aveva relazioni privilegiate con il Vescovado e la Canonica di San Giovanni:²⁸¹ come intellettuale era un buon conoscitore (e imitatore) della cancelleria pontificia, su quel modello stese infatti un privilegio per conto del vescovo Goffredo.²⁸² Nel 1137 partecipò a un atto che contribuiva alla costituzione di una società di torre.²⁸³

Il causidico Bellincione compare ancora meno di Caroccio nella documentazione.²⁸⁴ Che fosse un cittadino è, però, fuori discussione: l'unico altro documento fiorentino che sottoscrisse – un *breve finitionis* del giugno 1113 – ricorda un'azione avvenuta in casa sua, «in casa donicata Bellincionis causidici».²⁸⁵

* * *

Cerchiamo di tirare le fila di quanto detto fino ad ora. L'inserimento dei placiti entro un preciso contesto cittadino e una loro disamina appena più posata ci portano a modificare le idee che potrebbero sorgere dando un'occhiata superficiale all'edizione Manaresi. Queste assemblee non erano del tutto occasionali e improvvisate. In realtà, come si è visto, le autorità che le presiedevano

²⁷⁶ *San Miniato*, 1121 maggio, n. 57.

²⁷⁷ *San Miniato*, 1122 febbraio 15, n. 60.

²⁷⁸ È probabilmente da identificare con il Caroccio di Giovanni elencato tra i presenti all'azione (*Canonica*, 1112 maggio 19, n. 158): non si sottoscrive ancora come «Carocius causidicus», tuttavia il suo ruolo traspare dal fatto che, unico assieme al giudice Alberto, scrive il proprio nome in calce al documento.

²⁷⁹ È confinante in *Badia II*, 1142 aprile 9, n. 172.

²⁸⁰ *Canonica*, 1122 ottobre 24, n. 167.

²⁸¹ *Canonica*, 1112 maggio 19, n. 158; *Canonica*, 1113 aprile 28, n. 159; *Canonica*, 1114 maggio, n. 160; *Badia II*, 1119 gennaio 2, n. 161; *Canonica*, 1121 maggio, n. 164; *Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48; *Canonica*, 1128 maggio 27, n. 177.

²⁸² *Settimo*, 1129 giugno 15, n. 51: si veda l'introduzione dell'editrice, Antonella Ghignoli.

²⁸³ *Stroziane Ugucioni*, 1137 agosto 11. Ne abbiamo trattato nel paragrafo dedicato alle società di torre nel terzo capitolo.

²⁸⁴ Segnalo il placito del 1100 (*Canonica*, 1100 marzo 2, n. 152) e l'altro placito matildino in territorio fiorentino: GOEZ, 1105 ottobre 7, n. 91.

²⁸⁵ *San Vigilio di Siena*, 1113 giugno 28.

tendevano a risiedere per qualche tempo in città e a scegliere di regola il palazzo vescovile come tribunale. Che i placiti fossero assemblee regolarmente costituite nelle città del *Regnum* almeno due o tre volte all'anno è già noto.²⁸⁶ Mi pare però che dall'analisi emergano vere e proprie stagioni placitali, i cui prodromi possono risalire ai mesi precedenti l'arrivo del rappresentante del *publicum*. Esisteva quindi nelle città un *continuum* giudiziale di cui i placiti non rappresentavano che il coronamento. Del resto non erano solo i rappresentanti della dinastia Canossa-Lorena a presiedere le assemblee giudiziarie. Come si è visto, a volte i rappresentanti dell'autorità erano dei *missi* di provenienza locale: nulla della loro identità potrebbe pertanto dirci qualcosa sul loro ruolo pubblico, se non vi fosse l'esplicita menzione della delega loro affidata.²⁸⁷ È questo il caso dell'abate Oberto, *missus* del papa (e vescovo di Firenze) Niccolò II nel 1061. Comunque il re, il marchese o i *missi* non erano gli unici protagonisti dei placiti: il racconto della discussione di alcune cause fa ritenere che, al contrario, fosse il parere dei giurisperiti a determinarne l'andamento.²⁸⁸ Non bisogna neppure credere che questi giudici o causidici fossero solo personale tecnico itinerante al servizio delle grandi autorità: almeno dagli inizi del secolo XII alcuni giurisperiti presenti ai placiti fiorentini erano figure eminenti della società cittadina, presenti nei momenti chiave della sua storia (fondazioni monastiche, pacificazioni più o meno solenni).²⁸⁹

Mi pare poi che un dato emerga con una certa chiarezza: in alcune assemblee la presenza dei marchesi o dei *missi* era, se non proprio superflua, almeno non così essenziale. È il dato più qualificante: perfino nell'ambito di queste procedure solenni, almeno negli ultimi due casi, le azioni giuridiche documentate possono far apparire la soluzione finale più un effetto dell'accordo tra le parti che non la conseguenza di un pronunciamento autoritativo: di una sentenza o di un bando.²⁹⁰

Una giustizia senza placiti

Il 6 dicembre del 1046, al piano terreno del palazzo vescovile di Firenze, il cappellano del re, Goteboldo, sedeva in giudizio come *missus*. Di fronte a lui

²⁸⁶ Si veda ad es. BOUGARD, *La justice*, 1995, pp. 205-209 e WICKHAM, *Justice*, p. 192.

²⁸⁷ *Ivi*, p. 193.

²⁸⁸ Gli *iudices* presentati nelle liste di *adstantes* erano certamente degli esperti di diritto: vd. *ivi*, p. 192.

²⁸⁹ Sul radicamento locale dei giudici presenti ai placiti fin dall'età ottoniana si veda BOUGARD, *La justice*, 1995, pp. 285-286.

²⁹⁰ PADOA SCHIOPPA, *Aspetti*, p. 503.

stavano Azzo, preposto della chiesa di San Michele in Firenze e il chierico Guglielmo figlio di Raimbaldo. Azzo era il rappresentante fiorentino della potente abbazia padana di Nonantola, che, da tempi antichi, vantava diritti sulla chiesa fiorentina di San Miniato Tra le Torri.²⁹¹ La chiesa era contesa a Nonantola da Guglielmo, che sosteneva di gestirne i beni perché ne era stato investito da altri. La contesa era stata sottoposta all'attenzione di Goteboldo già da qualche giorno: Azzo, infatti, aveva chiesto a Guglielmo che egli presentasse qualche prova delle sue pretese, che desse quindi una «guadia».²⁹² Guglielmo aveva garantito che, entro un termine stabilito, avrebbe portato scritti o testimoni a suo favore: «Guadium dedit aut scriptum ostendere, aut actorem producere, aut ipsa res amittere et odie est constituto termine». Il termine era scaduto proprio quel giorno e i giudici che assistevano Goteboldo chiesero a Guglielmo se avesse trovato le prove. Di fronte all'impossibilità di sostenere le proprie pretese, il chierico si rassegnò a refutare nelle mani di Azzo la chiesa e le sue pertinenze in cambio del *launecchild* simbolico di una pelle. A questo punto i giudici intervennero di nuovo:

Tunc ipsi iudicibus qui ibi aderant, cum taliter vidisset et audisset, iudicaverunt, ut iusta illius Vuillelmi manifestatione et professione manerent ipse et suos heredes exinde omni tempore taciti et contemti hac remoti.²⁹³

Solo in seguito al pronunciamento dei giudici Goteboldo intervenne a mettere il bando regio sui beni restituiti a Nonantola. Siamo di fronte a un placito che presenta alcune delle caratteristiche messe in rilievo prima: il 6 dicembre ci fu soltanto la seduta finale di un procedimento cominciato alla presenza di Goteboldo già da qualche giorno; Azzo e Guglielmo si accomodarono tra sé tramite una refuta alla quale il collegio dei giudici aggiunse una raccomandazione formale; Goteboldo impose il bando a cose fatte.

A questo punto converrà che ci soffermiamo su un documento che ricorda un'azione giuridica avvenuta poco tempo prima e più o meno nello stesso luogo. Il 22 novembre 1046, a poca distanza dal palazzo del vescovo – ovvero presso la chiesa maggiore di Firenze, quella di Santa Reparata – Bernardo del fu conte Adimaro refutava a un rappresentante di San Pietro a Ema i beni che aveva conteso a quella chiesa.²⁹⁴ Alla refuta parteciparono alcuni maggiorenti fiorentini, tra questi il visdomino Davizzo, padre di quel Giovanni che sarà tra

²⁹¹ *Manaresi*, 1046 dicembre 6, n. 372.

²⁹² Sulla «guadia» o *wadia* vd. BOUGARD, *La justice*, 1995, p. 75.

²⁹³ *Manaresi*, 1046 dicembre 6, n. 372.

²⁹⁴ *Settimo*, 22 novembre 1046, n. 7.

gli *adstantes* al placito presieduto da Goteboldo. C'è una prossimità quasi imbarazzante tra questo documento e la *notitia iudicati* vista prima: stessi luoghi, simili alcuni dei presenti, identica l'azione giuridica che pose fine alla lite, il tutto pochi giorni prima che Goteboldo cominciasse a interessarsi della causa su San Miniato Tra le Torri. Che anche questa refuta possa essere inserita nel contesto di una stagione placitale? È giusto porre la questione, ma è ancora presto per rispondere: disponiamo di esempi più chiari.

Nell'ottobre del 1104 o del 1105 (la datazione è discussa²⁹⁵) Matilde, durante un suo passaggio a nord di Firenze,²⁹⁶ si occupò a più riprese di una stessa questione.²⁹⁷ Si trattava di confermare al monastero camaldolese di Luco di Mugello i beni che erano stati contesi da Gerardo del fu Suavizo. Tra i giurisperiti sicuramente fiorentini che furono presenti alle due sedute del tribunale troviamo il giudice Beniamino e il causidico Sasso, il giudice Teuzo e il causidico Bellincione.²⁹⁸ L'intera opera di restituzione fu confermata da un atto di fine dello stesso Gerardo al priore di Camaldoli; l'azione si tenne, nel pieno rispetto della tradizione placitale, presso il palazzo vescovile e alla presenza di coloro che avevano contribuito al pronunciamento di Matilde – il giudice Beniamino e il causidico Sasso – e di Ildebrandino, appartenente al lignaggio vicedominale.²⁹⁹ Anche in questo caso abbiamo un documento che possiamo senza alcun dubbio ricollegare alla risoluzione di una controversia: lo possiamo fare perché ci sono rimaste le testimonianze di due pronunciamenti solenni nei quali si parla della vicenda.³⁰⁰ Però come considereremmo il *breve finitionis* riguardante Gerardo di Suavizo se non avessimo a disposizione i documenti matildini? Ci sono degli indizi che ci porterebbero comunque sulla strada della giustizia: il palazzo vescovile, l'intervento dei giudici, l'insistenza, all'interno dello stesso breve, sull'obbligo di non molestare i beni esteso agli eredi di Gerardo.

Se questi sono i segni chiari di un intervento della giustizia in qualche forma tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII secolo, allora occorre aggiungere

²⁹⁵ Si vedano le recenti notazioni di Antonella Ghignoli: *Settimo*, pp. 138-139.

²⁹⁶ L'assemblea si tenne in *Villa de Seve* (località non identificata ma probabilmente da collocarsi in Mugello) e *Vegna*, la stessa località (forse non lontano dall'attuale Sant'Andrea a Sveglia, presso il Mugnone) nel quale si tenne il placito del marchese Corrado (*Canonica*, 1122 ottobre 24, n. 167).

²⁹⁷ GOEZ, 1105 ottobre 7 e 1105 ottobre, nn. 90 e 91.

²⁹⁸ Rispettivamente in GOEZ, n. 90 e *ivi*, n. 91.

²⁹⁹ *Regio acquisto Monache di Luco*, 1105 ottobre.

³⁰⁰ *Ibid.*

allo scarno *dossier* dei placiti qualche altro documento, volendo studiare più in profondità le forme di risoluzione delle controversie in questi anni.

Nel 1108 il vasto consorzio parentale che discendeva da Bernardo del conte Adimaro (lo stesso della refuta del 1046) era sceso a patti con le chiese di San Martino e Sant'Angelo a Gangalandi.³⁰¹ In quell'occasione fu steso un documento che ricordava la restituzione (per refuta) alle chiese di tutto quanto era stato loro ingiustamente sottratto in precedenza. Tra i sottoscrittori scorriamo il giudice Beniamino. Seguire l'itinerario professionale del giudice risulta piuttosto fruttuoso se andiamo alla caccia di risoluzione di dispute. Nel luglio del 1123 Beniamino si trovava di nuovo nel palazzo del vescovo; non era l'unico giurisperito, c'erano anche il causidico Caroccio e un altro giudice, Donato.³⁰² Non mancavano nemmeno alcuni rappresentanti del ceppo vicedominale (Ildebrando, Peringo, Bocca e Davizo). Questa volta lo stesso vescovo Goffredo era presente, forse perché i contendenti che giungevano alla pacificazione erano entrambi degli ecclesiastici. Il pievano di San Piero a Sieve investiva l'abate di Buonsollazzo di alcuni beni e diritti di decima su essi gravanti. Gli accenni a una situazione di lite pendente sono ravvisabili anche nel dettato del *breve investitionis*, là dove esso insiste, tra gli obblighi finali, sull'evitare di «agere, causare, requirere, vel molestare aut in placito vel extra placitum fatigare». Occorre tuttavia ricordare che si tratta di formule diffuse nelle scritture notarili del tempo. L'editrice – a mio avviso correttamente – ha rilevato il valore pacificatorio dell'atto.³⁰³ In questo caso, dunque, intuimmo di essere in presenza di una lite risolta: il documento ci parla infatti soltanto di una transazione tra religiosi. Il problema diventa allora capire fino a che punto queste transazioni erano suggerite (e in parte imposte) da un contesto che aveva tutta l'aria di un tribunale, dato il luogo, la presenza dei giudici e, come nei placiti, dei maggiorenti fiorentini.

È possibile che le controversie fossero risolte – anche fuori dai placiti – ricorrendo a livelli assai diversi di formalismo e solennità: si andava dal consenso di giurisperiti e maggiorenti riunito nel palazzo del vescovo, al semplice parere di un giudice. È questo il caso della vertenza risolta dal giudice Ugo con il consenso delle parti nella chiesa di Santa Trinita nel gennaio del 1162.³⁰⁴ A testimoniare la fine della lite è un *breve investitionis* nel quale i fratelli Bonolo e Blancolo di Giandolfino cedono al monastero di Montescalari il

³⁰¹ *Canonica*, 1108 marzo 25-settembre, n. 156. Sulla località: vd. REPETTI, vol. II, pp. 396-398.

³⁰² *Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48.

³⁰³ *Ivi*, vd. il regesto iniziale.

³⁰⁴ *San Vigilio di Siena*, 1161 gennaio 5 (stile fiorentino).

possesto dei beni che quest'ultimo aveva ricevuto dal padre dei due. Se il breve non ricordasse che la lite era stata commessa al giudice Ugo, sottoscrittore del documento, non avremmo alcun elemento per distinguere questa dalle molte altre investiture fiorentine di questo periodo.

Nella Firenze dei primi del secolo XII poteva accadere di trovarsi di fronte anche a veri e propri dibattimenti di fronte ai giudici. È questa, ad esempio, la situazione che evoca una pergamena della Badia fiorentina. Una questione di decime usurpate opponeva il custode della chiesa fiorentina di San Martino del Vescovo a un aristocratico del territorio, tale Enrico da Vicchio. Il documento che ricorda la vicenda, vergato probabilmente dal rettore di San Martino, riporta un'*altercatio* tra i due contendenti.³⁰⁵ Dietro la figura dell'aristocratico campagnolo lo scrivente lascia scorgere fin troppo chiaramente la *longa manus* del vescovo di Fiesole. Questo atteggiamento partigiano del nostro unico testimone finisce in realtà per mascherare la vera natura dell'azione ricordata.

La decima di Alfiano³⁰⁶ apparteneva per antica donazione alla chiesa cittadina di San Martino del Vescovo; poi, in un momento non specificato, ma che non doveva esser molto remoto dal tempo in cui il documento veniva steso, «quidam Fesulanorum» l'avevano sottratta agli agenti della chiesa («ministri nostris»). Oltre al custode di San Martino e al vescovo Giovanni di Fiesole (che sembra presiedere l'assemblea) parteciparono all'incontro anche Enrico da Vicchio – ovvero uno di coloro che avevano «armata manu violenter» rubato la rendita della decima – il proposto del capitolo del duomo di Fiesole, alcuni «nobiles Florentine civitatis» e un giudice di cui non conosciamo il nome. La scena, alla presenza muta dei nobili fiorentini, si apre con il vescovo fiesolano che chiede ad Enrico da Vicchio per quale ragione contenda la decima a San Martino. La risposta di Enrico è di una desolante semplicità: «inveni eam in domum soceri mei». Anche se va forse intesa così: «Era tra i diritti che mi sono pervenuti (evidentemente come dote della moglie) dalla *domus* di mio suocero»,³⁰⁷ resta il fatto che egli non dà una vera spiegazione di

³⁰⁵ *Badia II*, Secolo XII, n. 255. Sull'*altercatio* nella documentazione giudiziale vd. BOUGARD, *La justice*, 1995, pp. 119-120.

³⁰⁶ Da identificare forse con il popolo di Santo Stefano a Borri (Santo Stefano in Alfiano) nel Valdarno Superiore nell'odierno territorio comunale di Incisa Valdarno, vd. REPETTI, vol. 1 e 2, pp. 354 e 577.

³⁰⁷ Tutto dipende dal significato che si vuol dare alla parola *decima*. Se la si intende semplicemente come concreto quantitativo di denaro che annualmente, una volta raccolto, prendeva la via della città, si può anche immaginare che la questione nasca dalla sottrazione *una tantum* di quel denaro e si può tradurre la frase di Enrico così: «Trovai (questo denaro) in casa di mio suocero». Se invece si intende *decima* nel suo significato di diritto di esazione annuale, bisogna da una parte considerare l'azione del furto come sottrazione non solo violenta ma anche continuata dei quantitativi di denaro, dall'altra interpretare la risposta di Enrico come un tentativo, per quanto maldestro, di giu-

come questo diritto, in origine ecclesiastico, sia passato in mani laiche. A questo punto interviene il «prepositus Fesulanus». Citando Gregorio Magno egli ha facile gioco nello stigmatizzare la dabbenaggine di Enrico. Così contesta la giustificazione:

Hec non est ratio, qua de causa tu debeas habere, quoniam ratio ecclesiastica nos compellit quod nullo modo bona ecclesiastica per patrimonium possint detineri ea nolente, sicuti dicit beatus Gregorius: quod decime ecclesiasticæ a laicis nequaquam debent possideri.³⁰⁸

Il vescovo Giovanni intima al da Vicchio di tacere. Egli sposta l'attenzione dell'uditorio sull'altro contendente e gli chiede quali siano le sue ragioni. Il prete risponde che la decima spetta a San Martino per disposizione di Regembaldo, già antico rettore della chiesa e poi vescovo di Fiesole, e aggiunge di possedere «multos testes idoneos et perfectos» disposti a confermarlo. A Giovanni, che chiede di vedere la prova scritta di questa assegnazione di decima, risponde un esperto di diritto che lo scrittore della pergamena chiama «iudex noster»: «Domine, non est nostra consuetudo ut de decima vel de feudo habeamus scriptum, unde habemus testimonia». A questo punto entrano in azione alcuni dei *nobiles* fiorentini: essi non partecipano tutti all'*altercatio* come elementi neutrali, come garanti della regolarità della seduta, sono invece quei «testes idoneos et perfectos» invocati dal custode di San Martino; tre di loro (Fiorenzo di Barone, Pietro di Pultro e Migliorello di Caroccio) più un quarto che compare in questo momento³⁰⁹ si affrettano infatti a giurare: «Vidimus eam [decimationem] habere et deferre ad ecclesiam Sancti Martini». Per volontà del vescovo la seduta è aggiornata a una data non precisata e – lamenta l'estensore del documento – sebbene più volte si sia tentato un nuovo abboccamento col presule, la cattiva volontà di quest'ultimo ha impedito di fare giustizia.

Dalla descrizione che ci è stata tramandata par di capire che l'*altercatio* non fu un vero e proprio dibattito: il presidente dell'assemblea (il vescovo di Fiesole) parteggiava per uno dei contendenti (Enrico da Vicchio), gli astanti

stificare sul piano del diritto la sua pretesa. Questa seconda interpretazione rende, a mio parere, meglio ragione dell'insistenza del documento sulla lunga durata della sottrazione della decima: «ab nostra ecclesia fuit ablata et diu detenta». Sui diritti di decima e il loro passaggio in mano ai laici nei secoli centrali del Medioevo si veda CASTAGNETTI, *Le decime e i laici*. Sulla parola *domus* intesa come complesso di diritti patrimoniali spettanti ad un dato gruppo familiare BRANCOLI BUSDRAGHI, *Genesi e aspetti istituzionali*.

³⁰⁸ *Badia II*, Secolo XII, n. 255.

³⁰⁹ Si tratta di «Guinildus de Montelatico, qui ipsam decimationem sepe detulit».

(compreso il canonico di Fiesole) davano tutti piena ragione alle pretese del custode di San Martino, perfino il giurisperito presente è qualificato come «iudex noster» dall'estensore del documento. Il medesimo scrittore non si perita di indicare tutto l'episodio come una *altercatio* «inter ipsos custodes [di San Martino del Vescovo n.d.r.] et episcopum Iohannem». Proviamo però a relativizzare il punto di vista: lo scrittore ha tutto l'interesse a mostrare che, pur in un contesto sfavorevole (il presidente sta dalla parte dell'altro contendente), tutte le prove e perfino la correttezza formale sono a suo favore. È in questa chiave che dobbiamo leggere la presa di posizione del canonico fiesolano, del giudice e dei *nobiles*: essi potrebbero non stare dalla parte del custode di San Martino per partito preso, è il fatto che il custode abbia 'davvero ragione' che li porta a sostenere la sua tesi. In sintesi possiamo cogliere tutti gli elementi di un placito normale – un presidente (il vescovo), un giurisperito, alcuni *adstantes* – il fatto che consideriamo questa scena come un alterco vero e proprio e non come un dibattito avvenuto nel rispetto di regole formali dipende dalla partigianeria dello scrittore: egli si appropria dell'intero uditorio e delegittima la presidenza. Se però mettiamo la sordina alle sue insinuazioni, la regolarità della procedura emerge con una certa chiarezza, l'*altercatio* si chiude infatti esattamente come si chiudevano i dibattimenti dei placiti; come in quelli il presidente si volgeva ai giudici per avere un loro pronunciamento, anche in questo caso il vescovo di Fiesole aggiorna l'assemblea per ricorrere al parere di esperti («sapientes homines»), con ogni probabilità esperti di diritto: «Modo dimittamus et in proximo tempore simus ante sapientes homines, qui hanc rem audiant et diffiniant».³¹⁰

Siamo andati alla ricerca di una giustizia nascosta e, seguendo la traccia lasciata dai giurisperiti nella documentazione, l'abbiamo trovata un po' dovunque, senza fare troppa fatica. Perché, allora, è così difficile parlare di una sostanziale continuità nella procedura di risoluzione delle controversie tra il secolo XI (l'epoca dei placiti) e la fine del XII (l'epoca dei tribunali consolari)? Ciò che viene a mancare nell'epoca di mezzo è la sanzione ufficiale del nuovo stato di cose determinato dal tribunale, l'intervento autoritativo: i giudici, nei documenti non placitali che abbiamo passato in rassegna, hanno un ruolo indefinito e ambiguo, nel migliore dei casi danno pareri, *consilia*, non emettono sentenze. Se è vero che certe volte (per esempio nel documento del 1123)³¹¹ si intravede un'autorità di fronte alla quale si definisce la questio-

³¹⁰ *Badia II*, Secolo XII, n. 255.

³¹¹ *Settimo*, 1123 luglio 22, n. 48.

ne (il vescovo), è altrettanto vero che in nessuno tra i casi osservati questa autorità interviene direttamente a risolvere la controversia o anche solo a sanare una risoluzione proposta dai giudici.

Sententia tuttavia è una parola che non si estingue con la fine della tradizione placitale e, pur raramente, fa capolino nella documentazione anteriore alla nascita dei tribunali consolari: si tratta però di un *revival* in buona parte truccato. A offrirci la maggior copia di sentenze sono i regesti del *Bullettone*, e non sorprende. Il registro – come noto compilato in epoca assai tarda per noi (terzo decennio del Trecento) – schiaccia le specificità dell'epoca più antica sotto un lessico anacronistico. *Sententia* era, ad esempio, un documento del 1052 nel quale un «vicarius imperatoris» (verosimilmente un *missus*) stabiliva la legittimità delle pretese vescovili sul castello di Vico in Valdisieve contro le istanze dei «filii Guinoldi» (forse per *Guinildi*);³¹² lo era anche un documento del 1130 che sanciva il trionfo dell'Episcopio su altri «filii Guinildi» riguardo al castello di Montebuiano.³¹³ Allo stesso modo lo era un documento del 1199 nel quale il vescovo otteneva ragione riguardo a una questione vertente sui possessi di Giovanni di Ubaldino da Molezzano.³¹⁴ Con molta probabilità i primi due erano *notitie iudicati* che serbavano memorie di placiti (e quello del 1130 sarebbe l'ultimo placito toscano attestato³¹⁵), mentre il terzo era forse il pronunciamento di un tribunale consolare.

Ci è giunto però almeno un documento – risalente al 1144 – che attesta una *sententia* data fuori sia da un contesto placitale sia da uno consolare: un documento molto singolare nel quale i giurisperiti citati (il giudice e notaio Servio, estensore dell'atto, e lo *iudex* Alberto da Loro) agirono apparentemente senza alcuna tutela d'ordine politico:

Seruius iudex cum acordamento Alberti iudicis de castro quod Loro uocatur sententiam dedit de iure de lite et discordia que erat inter aecclesiam Sancti Angneli de Pasiniano et Ugonem filium Ugonis Corbitii et Bottacchinum nepotem eius.³¹⁶

Si trattava di regolare una vertenza sorta tra l'abbazia di Passignano da una parte e Ugo di Ugo di Corbizzo con il nipote Bottacchino dall'altra. La

³¹² *Bullettone*, 1051 febbraio 21, c. 145r.

³¹³ *Bullettone*, 1130 luglio 1, c. 84r. Sulla localizzazione si può fare qualche supposizione in base al fatto che un perduto diploma di Lotario III assegnava il castello al vescovo assieme ad altre tre località mugellane: Montegiovi, Montecuto e Montazzi (*Bullettone*, 1133, c. 1v) vd. REPETTI alla voce 'Mont'Azzi', I, p. 176.

³¹⁴ *Bullettone*, 1199 dicembre 29, c. 104v.

³¹⁵ WICKHAM, *Legge*, p. 63, n. 26.

³¹⁶ *Passignano*, 1144 novembre 9.

lite riguardava certi beni pervenuti in parte all'abbazia forse per volontà di Gislà, sorella di Ugo. Sebbene l'uso della parola *sententia* faccia pensare a una forte affermazione autoritativa degli *iudices*, un'analisi del dispositivo mostrerà quale fosse la vera natura di questo atto:

Quam sententiam ita data est: casa de Pasiniano, pars aecclesie emat si Ugo et Bottachino dederint per tantum quod eis placeat emere, et si non placuerit tollere ipsi licentiam abeant ipsum edificium in alio loco reportare et facere quod uoluerint sine diminutione prioris status studialiter; casa uero de munte Ficalli, si pars aecclesie emendatione de seruitio quod ipsi inde facere solebant recipere uoluerit quod retentum erat et in antea similiter si collocare uoluerit, ipsi pars aecclesie exbrient de platea ipsius case et eorum edificium auferant, quantum pars aecclesiae iure aquisierat tantum exbrient quiete; predicta uero libellaria predicta aecclesia quiete abeat sine aliqua lite; ipsa namque promissio quam abbas predictae aecclesie predicto Bottachino fecerat de concessione quam predictus Ugo predictae aecclesie Sancti Angneli fecit, si aliqua res ad partem ipsius aecclesie retentam abebat totam exbrient et reddat.³¹⁷

Che Servio e Alberto avessero trovato il torto e la ragione nella controversia è abbastanza evidente: sono Ugo e suo nipote che devono desistere dal maggior numero di azioni (legali e non) intraprese contro Passignano («quantum pars aecclesiae iure aquisierat tantum exbrient quiete»). Tuttavia non si può negare che l'atto ha più il sapore del lodo che quello della sentenza: «Pars aecclesie emat si Ugo et Bottachino dederint per tantum quod eis placeat emere», alcuni aspetti della risoluzione sono lasciati ancora alla libera volontà delle parti. Sette mesi più tardi, probabilmente ancora nell'ambito delle azioni previste per porre fine alla lite, Ugo refutò a Passignano i suoi diritti su una casa presso Callebona e tutto quanto ancora poteva pretendere dall'abbazia.³¹⁸

Sono due gli elementi notevoli sui quali conviene soffermarsi a questo punto. In primo luogo, lo abbiamo già detto, Servio e Alberto agirono in piena autonomia; forse proprio in virtù di questo rispolverarono una parola dal sapore antico (*sententia*) che li faceva assurgere alla dignità dei collegi placitali. In secondo luogo va considerato il fatto che la sentenza fu emanata fuori città e da due personaggi che poco o nulla avevano a che fare con il centro urbano.³¹⁹ Una certa cultura giuridica, insomma, e una prassi dotata di qual-

³¹⁷ *Ibid.*

³¹⁸ *Passignano*, 1145 giugno 26.

³¹⁹ Del giudice Alberto non conosciamo altro che il toponimo di provenienza «de Loro»: su Loro, località del Valdarno superiore, vd. REPETTI, vol. II, pp. 812-815. Servio ebbe una lunga carriera (è documentato dal 1114 al 1157) ed era con ogni probabilità saldamente radicato nel Valdarno superiore; ben 18 dei documenti che lo indicano come rogatario hanno Figline come data topica: *Coltibuono*, 1117 febbraio, n. 293; *Passignano*, 1117 marzo 1; *Passignano*, 1122 giugno 3; *Passignano*, 1123

che velleità formalistica trovavano terreno fertile anche nel Valdarno superiore verso la metà del secolo XII.³²⁰

Se però ci ostiniamo a cercare elementi che attestino questo formalismo rischiamo di non vedere della giustizia altro che la punta dell'*iceberg*. Il caso di Servio è, al riguardo, particolarmente istruttivo. In quel novembre del 1144 in cui il giudice e notaio decise di impiegare la parola illustre *sententia* egli aveva alle spalle già diversi anni di pratica pacificatoria. Nel maggio del 1138 assistette a una promessa scambiata tra i pievani di Spaltenna e Avano (o Avane) da una parte e l'abate di Coltibuono dall'altra:³²¹ i primi promettevano al secondo che non avrebbero mai contestato i diritti di Coltibuono sui suoi mulini e le sue gualchiere. L'insistenza nel dettato del documento sul divieto per i pievani e i loro successori di interferire con gli interessi di Coltibuono ci porta a ritenere che l'accordo fosse successivo a una lunga fase di contestazione:

Et si in menamentum de aliqua terra aquirendi rectores de predicta ecclesia et monasterio fuerint, nullo studialiter modo corrumperent vel vitarent aut aliquam controversiam facerent ad damnietatem predictae ecclesie et monasterii.³²²

Certo, non c'è nessun elemento che induca a credere che fosse proprio Servio l'artefice dell'accordo, eppure la comparsa tra i sottoscrittori dell'atto di un Ugo giudice richiama la procedura seguita nel 1144: consultazione di un altro giudice e codificazione scritta del parere. Mentre, però, della vicenda del 1144 è rimasta la scrittura del parere, in questo caso ci è rimasta solo la documentazione delle varie azioni nelle quali si doveva articolare l'atto pacificatorio: non soltanto la promessa dei due pievani a favore dell'abate, ma anche il

febbraio 10; *Passignano*, 1124 maggio 15; *Passignano*, 1124 novembre 10; *Passignano*, 1128 dicembre 23; *Passignano*, 1135 novembre 7; *Passignano*, 1138 settembre 18; *Passignano*, 1139 marzo 6; *Passignano*, 1140 settembre 18; *Passignano*, 1144 novembre 9; *Passignano*, 1148 dicembre 30; *Passignano*, 1153 giugno 1; *Passignano*, 1154 aprile 5; *Passignano*, 1154 aprile 30; *Passignano*, 1154 giugno 29; *Passignano*, 1155 novembre 4. Nessuno degli altri suoi atti risulta rogato in città: *Passignano*, 1115 gennaio 1; *Coltibuono* 1114 agosto 9, n. 281; *Coltibuono*, 1118, n. 300; *Coltibuono*, 1118 maggio 24, n. 297; *Passignano*, 1119 novembre 15; *Passignano*, 1122 marzo 4; *Passignano*, 1122 dicembre 19; *Passignano*, 1126 gennaio 3; *San Vigilio di Siena*, 1131 luglio 23; *Coltibuono*, 1132 agosto 16, n. 351; *Passignano*, 1135 giugno 5; *Passignano*, 1136 febbraio 1; *Coltibuono*, 1138 maggio 12, n. 378; *Coltibuono*, 1138 maggio 12, n. 377; *Passignano*, 1144 febbraio 12; *Passignano*, 1145 giugno 26; *Passignano*, 1145 giugno 26, bis; *Passignano*, 1146 dicembre 27; *San Vigilio di Siena*, 1148 giugno 3; *Mariotti*, 1149 gennaio; *Passignano*, 1151 marzo 4; *Bullettone*, 1151 ottobre 1, p. 105; *Passignano*, 1153 gennaio 13; *Passignano*, 1153 marzo 27; *Coltibuono*, 1155 febbraio 1, n. 434; *Mariotti*, 1156 gennaio 16.

³²⁰ Il documento è infatti datato «in loco Fighine».

³²¹ *Coltibuono*, 1138 maggio 12, n. 377. Tutte le località citate sono nei pressi di Gaiole in Chianti: REPETTI, vol. I, pp. 8-9 e 162-173, V, p. 440.

³²² *Coltibuono*, 1138 maggio 12, n. 377.

livello concesso dall'abate in favore dei due preti e riguardante una terra non a caso posta lungo un fiume, prossima forse ai mulini.³²³

Anche i giudici cittadini attivi qualche decennio più tardi nei tribunali consolari risolvevano alcune controversie in maniera del tutto indipendente dal contesto comunale. Forse non era semplicemente la distanza dal centro cittadino che dava a Servio l'autonomia necessaria ad elaborare un progetto per appianare le controversie. Sembra di poter dire che, in quanto dotati di cultura giuridica e di un titolo ufficiale, gli *iudices* bastavano da soli a costituire un autorevole consesso di giudizio, se non proprio un tribunale: all'interno di esso una risoluzione delle liti, anche per via pattizia, sembrava più facile.

Cipriano e Ristoradanno sono tra gli *iudices* più rappresentativi del primo periodo comunale fiorentino. Ristoradanno, oltre ad esser presente nelle curie consolari, fu anche attivo come personaggio politico: fu infatti console di giustizia e della città.³²⁴ Il giudice ordinario Cipriano è forse da identificarsi con l'omonimo fiorentino conosciuto come teorico del diritto.³²⁵ Di lui non ci restano atti sottoscritti nelle curie cittadine, ma ne restano di suo figlio Gerardo, che aveva ereditato sicuramente anche il prestigio intellettuale del padre.³²⁶ Nel 1168 entrambi questi uomini di legge si trovarono coinvolti nella risoluzione della disputa che opponeva la chiesa di San Signore alla canonica di Pavelli riguardo a certi diritti di decima e di sfruttamento delle acque del vicino torrente Cesto.³²⁷ Fu l'abate di Passignano, Ugo, a pronunciare quello che ha tutta l'aria di essere un lodo arbitrale. Tuttavia il *breve confirmationis* che documenta l'atto riporta la sottoscrizione di Cipriano il quale, evidentemente, supportò l'abate con la sua competenza giuridica. Cipriano, però, non agì da solo: come nel caso già analizzato di Servio, chiese anche il «consilium» di un'altra autorità: Ristoradanno. Neppure l'intervento di Cipriano e di Ristoradanno bastò a terminare la lite, che si trascinò ancora molto a lungo.³²⁸

³²³ *Coltibuono*, 1138 maggio 12, n. 378.

³²⁴ Console nel 1176, vd. *Documenti*, XI, parte I; era console di giustizia nel 1198 (*Documenti*, 1198 febbraio 28, X, parte II) e giudice «pro communi» nell'ottobre del 1181 (*Documenti*, 1181 ottobre, II, parte II).

³²⁵ NAPOLI, *Cipriano*.

³²⁶ Gerardo di Cipriano risulta giudice nella curia di San Michele nel novembre del 1201 (*Nuovi Documenti*, pp. 296-297) ed è tra i consiglieri del podestà cittadino Gerardo Caponsacchi nel 1193 (*Documenti*, 1193 luglio 24, XX, parte I).

³²⁷ *Passignano*, 1167 febbraio 11 (stile fiorentino). Entrambe le località sono situate nel Valdarno superiore, nel territorio comunale di Figline Valdarno; San Signore deve essere identificata con la chiesa di San Bartolomeo a Scampata (REPETTI, vol. V, p. 211). Sulla canonica di Pavelli vd. *ivi*, v. IV, pp. 76-77.

³²⁸ Almeno fino al 1195: WICKHAM, *Legge*, pp. 312-316.

In questa sede, però, non ci interessa l'efficacia degli interventi degli arbitri e dei giudici: del resto le dispute più complicate sono anche quelle che hanno più possibilità di lasciare un durevole ricordo scritto; non meraviglia, dunque, che siano documentate solo le decisioni più contestate.

Il lodo dell'abate fu pronunciato a Passignano, se dobbiamo prestar fede alla data topica del breve: ciò significa che verso la fine degli anni Sessanta la fama (se non l'autorità) di questi importanti giurisperiti cittadini poteva raggiungere anche località piuttosto remote del territorio. Tuttavia i litiganti non si erano recati in un tribunale urbano, ciò significa che quella fama viaggiava ben salda sulle gambe di chi l'aveva meritata e non derivava necessariamente dal prestigio del luogo in cui ci si trovava ad operare.

Qualche anno dopo la città era divenuta un contesto già più attraente per chi aveva bisogno di giustizia. Nel dicembre del 1172 il giudice Inghilberto, nella curia consolare di San Michele e alla presenza dei consoli, assegnò all'abbazia di Settimo un possesso contestato presso San Martino La Palma: è il primo atto di giurisdizione consolare che ci sia rimasto.³²⁹ Nell'occasione Inghilberto si dichiarò «iudex pro Comuni», ma sappiamo per certo che la sua professionalità non si spendeva esclusivamente nelle curie controllate dai consoli. Nel settembre del 1175, infatti, presso la chiesa fiorentina di San Pietro in Ciel d'Oro (vicina a Santa Reparata) il giudice era nuovamente impegnato nella soluzione di una controversia: un certo Cerritiede finiva all'abate di Passignano alcuni suoi terreni in cambio di quattro lire, così da permettere al monastero la costruzione di un nuovo mulino.³³⁰ Il metodo di risoluzione che egli usò in questa occasione era assai diverso rispetto a quello di tre anni prima:

Inghilbertus iudex et cognitor et mediator controversie que vertebatur inter abatem et Ceritiede de predictis terris solummodo per scandalo vitando in presentia Astuldi et Gerardi supradicti et prioris Sancti Iacobi laudavit et precepit ut predictus abas daret supradictis iugalibus libras quattuor pro supradictis omnibus.

«Cognitor et mediator», così si autodefiniva il giudice Inghilberto, non mostrando alcun imbarazzo a porsi su un piano diverso (e ai nostri occhi un poco inferiore) rispetto a quello occupato nel 1172. Il re è nudo: pur in presenza di tribunali regolari nei quali lo stesso Inghilberto recitava la parte

³²⁹ *Documenti*, 1172 dicembre 30, I, parte II e *Settimo*, 1172 dicembre 30, n. 82.

³³⁰ *Passignano*, 1175 settembre 2. Tra i terreni oggetto del contendere ritroviamo quelli di Compagno (acquistati da Cerritiede) che avevano costituito l'oggetto di un'altra lite indagata da Wickham: *Id.*, *Legge*, pp. 305-310. Non è improbabile che questo appena citato sia l'atto finale della lite tra Compagno e Passignano: la figura di Cerritiede potrebbe essere solo un'ulteriore mediazione tra l'abbazia e il suo vecchio contendente.

del giudice, esisteva un sottobosco di consessi giudiziali o arbitrali nei quali non si faceva il minimo accenno al Comune, ma che il personale comunale frequentava.

* * *

Qualcosa di simile a un tribunale poteva esser costituito a Firenze anche in assenza del marchese o di un messo regio tra il secolo XI e i primi decenni del successivo. Questi consessi di giudizio – chiamiamoli così – si fondavano soprattutto sul prestigio e sulla cultura dei giurisperiti che assistevano – in quanto parte attiva, come si è visto – alle solenni assemblee dei placiti. Ci sono notevolissimi punti di contatto con quei ‘placiti di seconda scelta’ («spin-off of the *placitum* tradition») descritti da Wickham per Lucca. Per lo studioso inglese tuttavia Lucca è, in questo senso, un caso abbastanza isolato; a me pare invece che, là dove esisteva un contesto di buona cultura giuridica (come a Firenze), questa fosse una via di risoluzione molto diffusa.³³¹ È possibile che tali consessi fossero in relazione, almeno fino a una certa data, con l'autorità del vescovo. Abbiamo già visto, infatti, come di regola gli stessi placiti fossero tenuti nel palazzo vescovile; abbiamo visto anche quanto sia ricorrente la presenza del vescovo o dei suoi rappresentanti negli atti nei quali si intravede una forma di pacificazione tra contendenti. È vero che, in tutti i casi osservati, almeno uno dei contendenti è un religioso, ma qui occorre ricordare la natura della tradizione documentaria: integralmente ecclesiastica per quest'epoca.

Quei *brevia finitionis* o *refutationis* sopra analizzati documentano probabilmente il modo ordinario di risolvere le liti in assenza delle sanzioni ufficiali e solenni:³³² i bandi che solo le grandi autorità potevano emanare. In effetti non si ha quasi mai un vero e proprio giudizio, una sentenza; tuttavia abbiamo constatato come, anche all'interno delle *notitie iudicati*, non sempre ce ne fossero. In che cosa questo tipo di giustizia si discostava concretamente da quella placitale? Se escludiamo la forma documentaria della *notitia iudicati* e la presenza dell'autorità marchionale, occorre riconoscere che ci sono elementi di continuità tra la giustizia che abbiamo trovato fuori dai placiti e quella solenne: vi compaiono gli stessi tecnici del diritto in posizione autorevole; è possibile anche il dibattimento di fronte ai giudici, come sembra indicare il caso

³³¹ WICKHAM, *Justice*, pp. 205-206 (citazione da p. 205), ove l'autore fa rilevare il contrasto tra Lucca e la campagna fiorentina. In effetti se consideriamo il territorio le argomentazioni di Wickham sono forti.

³³² WICKHAM, *Justice*, p. 204. Di «transazioni paragiudiziali» parla Padoa Schioppa in *Id.*, *Aspetti*, p. 501.

della contestata decima di Alfiano; vige il principio dell'accordo tra le parti che dà luogo all'investitura, alla refuta, alla promessa.³³³

In assenza dei *missi* la giustizia poteva funzionare lo stesso, in città e fuori, soprattutto grazie ai rappresentanti ufficiali della legge: i giudici. Vi è una fortissima componente arbitrale nei documenti che attestano la risoluzione delle liti, questo è chiaro, ma rileviamo la stessa componente anche negli ultimi placiti documentati nel fiorentino, tra 1100 e 1122. Inoltre i giudici mantenevano una certa consapevolezza del proprio ruolo di tecnici della pacificazione, al punto che l'«*acordamentum*» tra due *iudices* poteva dar luogo a un parere vincolante: nel documento del 1144 uno degli autori, Servio, non esita a definire questo parere «*sententia*». Ancora nella seconda metà del secolo XII gli *iudices* erano in grado di poter gestire la propria autorevolezza in maniera del tutto autonoma da un tribunale: Cipriano, Ristoradanno e Inghilberto, giudici sicuramente cittadini, potevano risolvere controversie anche fuori dalla città e dai tribunali consolari, in modo abbastanza simile a come il giudice Erbolotto aveva risolto la questione sulle terre dello spedale di San Miniato nella curia di San Michele e a come Servio e Alberto avevano risolto la vertenza del 1144.

Nel già confuso quadro disegnato fino a questo momento è opportuno aggiungere adesso un ulteriore elemento di confusione: era sempre e comunque necessario ricorrere ai giudici per risolvere le controversie? Nel paragrafo seguente vedremo che non lo era affatto.

Una giustizia senza giudici

Se ci limitassimo a considerare la giustizia un fatto riservato ai giudici in quanto tecnici del diritto, non riusciremmo a interpretare altri documenti dove le liti certamente si risolvono, ma i giudici non compaiono mai. Facciamo un passo indietro e torniamo a un documento citato già nel paragrafo precedente. Abbiamo visto come il 22 novembre del 1046 in prossimità del palazzo vescovile – che sarà sede del *missus* imperiale Gotebodo qualche giorno dopo – venisse risolta una lite tra il membro di una stirpe aristocratica, Bernardo del fu conte Adimaro, e la chiesa di San Pietro a Ema.³³⁴ Tra i presenti all'atto di refuta ci sono: dei parenti di Bernardo (probabilmente suoi nipoti) – Eppo e

³³³ Da un punto di vista speculare a quello che è stato scelto in queste pagine, Sara Menzinger ha dimostrato che l'uso della terminologia arbitrale (*laudare*, *laudamentum* etc.) non rimanda necessariamente a un tipo di giustizia volontaria e pattizia (MENZINGER, *Forme di organizzazione giudiziaria*, pp. 113-115 e 131). La giustizia del XII secolo risulta quindi difficilmente descrivibile secondo le moderne categorie di analisi.

³³⁴ *San Miniato*, 1046 novembre 22, n. 24.

Ugo —; il notaio Alberto che scriverà poi il breve; il titolare dei diritti di vice-dominato, Davizzo; Pietro di Fiorenzo, presente a due placiti fiorentini negli anni Sessanta e Settanta.³³⁵ Nessuno di loro è *iudex*; solo un certo Tebaldo si definisce figlio di Brincio «qui fuit iudex», ma è chiaro che non c'è alcun riferimento a una particolare qualifica dell'astante.³³⁶

Non è un caso isolato: nel 1059, sempre nella chiesa di Santa Reparata, Ranieri detto Signorello del fu Raimberto assicura al monastero di Passignano il possesso di certi beni, contestualmente promette di non molestare il monastero stesso per almeno un anno per un valore superiore ai due soldi.³³⁷ Il luogo e le azioni giuridiche documentate sembrano alludere alla (parziale) risoluzione di una controversia: una sorta di compromesso guardingo che non chiude del tutto la possibilità a una ripresa del contenzioso, ma ne limita quanto meno la portata. Anche qui nessun giudice: solo il notaio scrittore e un nutrito gruppo di notabili, tra questi si segnalano Giovanni di Pietro detto Bonomo e Uberto di Morone, il primo era il figlio di un Pietro che aveva partecipato ad una assemblea placitale sempre in relazione con una questione passignanese,³³⁸ il secondo era zio del giudice Teuzo che abbiamo conosciuto già nel primo paragrafo.

Si profila una possibilità ulteriore per la giustizia fiorentina del secolo XI: la possibilità, cioè, che le dispute potessero essere risolte secondo modalità simili a quelle che abbiamo visto fino ad adesso, ma fondando la solidità della soluzione non tanto sulla competenza dei giudici, quanto sull'affidabilità di un contesto di *adstantes*: il visdomino, i *boni homines* frequentatori dei placiti, un personaggio dovizioso dalla cui famiglia sarebbe sorto un giudice. Insomma una giustizia arbitrale (ma fino a che punto poi?) fatta da pezzi grossi e sostenuta soltanto dalla loro caratura politica, senza alcun riferimento, neppure indiretto, a una competenza tecnica.

Certo, non si può negare che in entrambi i casi citati sopra la dimensione risolutoria dei documenti sia un po' fumosa, anche se intuibile. Restiamo in-

³³⁵ *Canonica*, 1061 novembre 8, n. 66 e VOLTINI, 1073 febbraio 25, n. 41.

³³⁶ Tebaldo compare ancora in *San Miniato*, 1068 giugno, n. 30 e 31. Era in stretta relazione con la chiesa di San Pietro poiché è definito «de Ima» (da Ema) in *San Miniato*, 1091 maggio 14, n. 40. È con ogni probabilità lo stesso Tebaldo che compare in *San Miniato*, 1048 dicembre 15, n. 25 come testimone in un atto di cessione a San Miniato della chiesa di San Pietro a Ema. Probabilmente è suo figlio quel Tebaldo di Tebaldo o di Tebaldino in *San Miniato*, 1128 aprile 7, n. 61; *ivi*, 1128 dicembre, n. 62; *ivi*, 1131 gennaio 18, n. 64; *ivi*, 1131 febbraio 25, n. 66 e, assieme ai fratelli Guido, Rolando e Rinucino, *ivi*, 1137 gennaio 19, n. 69.

³³⁷ *Passignano*, 1059 agosto 17, due documenti (*breve securitatis* e *scriptum promissionis*).

³³⁸ VOLTINI, 1055 maggio, n. 36.

certi riguardo all'opportunità di leggere certi brevi come testimonianze di liti risolte. Occorrerebbe avere l'attestazione inequivocabile di una giustizia fondata sull'autorità e non sulla competenza tecnica, ma fuori dal contesto dei placiti. Giunge in nostro soccorso un documento spettante la monastero di Rosano.

Nell'aprile del 1075, nei pressi di Rosano (in località Pugliano), tre agenti del conte Guido Guerra I – Giovanni del fu Teuzo, Brunello del fu Bacarello e Guinildo di Davizzo «tres visconti a vice Guuidi comes» – pongono il bando contro Pasculo del fu Brincio e chiunque altro contendere al monastero una certa terra.³³⁹ I tre visconti non sono dei tecnici: sono individui di un certo spessore politico, ma di estrazione quasi sicuramente locale, non brillano né per l'entità dei patrimoni, né per la presenza assidua nella documentazione contemporanea.³⁴⁰ La loro autorità è chiaramente un riflesso di quella del conte. La procedura seguita comunque è strettamente legalistica: il monastero è rappresentato da un «advocatus» laico (Guinizo del fu Giovanni), il quale si presenta in giudizio «cum uno suo libro» e «cum duodeci parentibus suis», detti in seguito «suis sacramentales».³⁴¹ È al giuramento di questi che ci si affida per stabilire la ragione e il torto nella vertenza: abbastanza in linea con quanto stabilito in una legge di Rotari e in un capitolare di Pipino.³⁴²

Perché allora questo documento non è stato inserito nella serie dei *Placiti del Regnum Italiae*? Un po' perché non si cita neppure lontanamente l'autorità del re, come invece non mancavano mai di fare i marchesi; un po' perché dal punto di vista documentario il *breve securitatis* che ci tramanda il giudizio è distantissimo dalla tradizionale *notitia iudicati* impiegata per i placiti. Distanza da quella, ma vicinissimo alla tradizione dei molti altri *brevia* che custodiscono la memoria di una giustizia fiorentina meno solenne.

³³⁹ Rosano, 1075 aprile 13, n. 9.

³⁴⁰ Di Giovanni di Teuzo, che ha un nome troppo comune, non sappiamo altro. Poco possiamo dire anche di Brunello di Bacarello. I *fili Bacarelli* avevano fatto un accordo con la badessa di Rosano, Giolitta, riguardo ad una non meglio precisata eredità: il loro nome salta fuori nelle ultime confuse righe di un livello il cui beneficiario, Alberto di Azzo, era forse parente della badessa (Rosano, 1095 agosto, n. 15). Di una terra «de filiis Bacarelli» si parla in un livello (Rosano, 1092 settembre 17, pp. 235-237); la terra si trova a Pugliano, lo stesso luogo ove, in casa di Amicale del fu Deodato, i tre visconti nel 1075 mettono il bando sulla terra contesa al monastero. Guinildo di Davizzo è il destinatario di un grande livello nel 1103. In quell'anno infatti riceve dal vescovo Ranieri la corte episcopale di Dicomano e Falgano (in Valdisieve, area guidinga) per il canone, molto alto trattandosi di un livello, di 5 soldi [Bullettone, 1103 maggio 3, c. 165v].

³⁴¹ Si tratta di una procedura meno formale di quella del placito, certo, ma non direi che siamo in presenza di un procedimento *ad hoc* privo di ogni aggancio a una tradizione giuridica dotta come invece pare a Wickham (Id., *Justice*, p. 207).

³⁴² Roth, 359: «De sacramentis». AZZARA – MORO, *I capitolari italiani*, p. 68: «De advocates sacerdotum: volumus ut pro ecclesiastico honore et pro illorum reverential advocatos habeant».

Alle modalità di risoluzione delle controversie fino a ora elencate (a vari gradi di solennità e nello stesso tempo, a gradazioni molto diverse di interventi tecnici o d'autorità) occorre aggiungere quest'ultimo caso, fortemente autoritativo, ma al tempo stesso documentariamente sfuggente, ambiguo: paradossalmente molto formale e poco formalizzato.

Fuori città capita di incontrare altri documenti nei quali si intravede la risoluzione informale di una discordia: molti sono stati presi in considerazione da Wickham.³⁴³ Il problema della documentazione delle liti risolte per via extragiudiziale è che non si riconosce facilmente a meno che non ci sia l'esplicita menzione di un contenzioso, il che, come si è visto, può non accadere. Lo studioso inglese tuttavia si è soffermato con particolare attenzione sull'archivio in assoluto più importante del territorio fiorentino, quello di Passignano. L'analisi del contesto sociale gli ha consentito di isolare alcuni *dossiers* documentari e di individuare delle figure di mediatori o pacificatori, figure guida che permettono di orientarsi in una selva di atti privati il cui significato non è quasi mai pienamente intelligibile.

Truffetto di Signorello da Passignano rappresenta il prototipo di questi mediatori o pacificatori campagnoli.³⁴⁴ Risiedeva stabilmente in prossimità di Passignano, ma in qualche occasione lo incontriamo anche in città.³⁴⁵ Nell'area passignanese godeva di molto credito: nel Marzo del 1180 era testimone della *charta societatis* scritta dal giudice e notaio cittadino Bellerio, in essa si fissavano i regolamenti dell'accordo tra i signori di Poppiano e l'abate passignanese per la gestione di alcuni mulini.³⁴⁶ Nel giugno del 1193 era tra i presenti alla composizione di una discordia tra il signore territoriale Rodolfo di Rinaldo Malaprese (un Firidolfi) e l'abate: la questione era particolarmente spinosa perché verteva sulla morte del fratello di Rodolfo, presumibilmente avvenuta in uno scontro tra uomini del monastero e Firidolfi.³⁴⁷ Pochi mesi dopo, assieme ad altri maggiorenti locali, avrebbe emesso un lodo per dirimere una controversia tra i signori di Montecorboli e l'abbazia di Passignano.³⁴⁸ Se questo era il ruolo di Truffetto, come dobbiamo considerare l'*instrumentum finitionis* dell'agosto 1198³⁴⁹ nel quale Bernardo di Scolaio da Montebuoni finiva all'abate alcune terre e Truffetto appare come testimone? Si tratta

³⁴³ ID., *Legge, passim*.

³⁴⁴ WICKHAM, *Legge*, pp. 319 e 330 e sgg.

³⁴⁵ Lo incontriamo a Firenze soltanto in *Passignano*, 1187 giugno 1 e in *Passignano*, 1198 febbraio 15 (stile fiorentino).

³⁴⁶ *Passignano*, 1179 marzo 24 (probabilmente stile fiorentino, ma l'indizione è sbagliata).

³⁴⁷ *Ivi*, 1193 giugno 30.

³⁴⁸ *Ivi*, 1193 novembre 29.

³⁴⁹ *Ivi*, 1198 agosto 19.

soltanto di una transazione fondiaria, magari intrisa di valenze extraeconomiche e personali? O piuttosto non c'è anche qui la traccia di una controversia risolta in via informale con il contributo di Truffetto?

Cambiamo ambiente: dai dintorni di Passignano spostiamoci nella campagna più prossima a Firenze, in quella piana presso Settimo che doveva essere, anche durante il secolo XII, una delle zone meglio controllate dalla città. Qui, nella località di *Corticelle*, il 3 maggio 1160 Rodolfo del fu Albertolo e sua moglie, Bruna di Romanello, finivano all'abate di Settimo, Ranieri, due pezzi di terra.³⁵⁰ L'azione avvenne alla presenza di sei persone oltre al giudice e notaio Enrico, quest'ultimo non sembra avere alcun ruolo oltre a quello di scrivere il documento e compiere l'interrogazione legale della donna. Dei sei presenti solo il primo citato, Gerardino di Ugo nipote di Nerlo, era un personaggio di grande levatura: suo nonno, Nerlo di Signorello, aveva fatto parte della clientela dei conti Cadolingi ed era stato anche loro *vicecomes*.³⁵¹ Di certo Gerardo aveva più motivi per essere presente, non ultima, forse, una forma di 'patronato' su tutte le questioni che avvenivano sul territorio controllato dalla sua famiglia.³⁵² In ogni caso gli elementi per attribuire a questa azione un valore risolutorio sono fin qui pochissimi: solo la forma del documento, simile a molti altri nei quali il valore pacificatorio è più evidente. Abbiamo a che fare con un «breve finitionis, refutationis, transactionis, concessionis, securitatis ac firmitatis», che equivale a dire tutto e niente. C'è poco più di un rigo di testo, però, che, aggiunto dopo il *feliciter*, illumina la vera natura dell'atto: «Et ipse Rodulfus iniuste aquisivit a Morello filio Renuccioli que nomine feudi detinebat predictas terras». Dunque Rodolfo stava restituendo qualcosa che aveva sottratto «iniuste» all'abbazia: chi aveva stabilito il torto e la ragione? Era stato Gerardo dei Nerli? Il giudice e notaio Enrico? Tutti e due insieme? Qualcun altro non citato nell'atto? O era stato lo stesso Rodolfo a rassegnarsi a restituire il maltolto? Non sarà inutile precisare che, in cambio della restituzione, Rodolfo riceveva dall'abate la bella cifra di 12 lire: per avere un termine di paragone si consideri che il vescovo Giulio impegnò l'anno successivo 30 staia di terra vicine alla città per una lira ogni staio.³⁵³ È chiaro che si trattò di un

³⁵⁰ *Settimo*, 1160 maggio 3, n. 77.

³⁵¹ Sul titolo di *vicecomes* attribuito a Nerlo si veda: *Montepiano*, 1096 aprile, n. 13.

³⁵² Già Nerlo di Signorello era definito «de Montecascioli» (*Sant'Apollonia*, 1107 novembre 21); la casa del fratello di Gerardino, Ugo – ove sarà siglato nel 1200 l'accordo tra i conti Alberti e Firenze contro Semifonte –, era posta «ad Septimum in loco qui dicitur Farnito»: *Documenti*, 1200 febbraio 12 e 23, XXVII, parte I, p. 50.

³⁵³ *Bullettone*, 1161 ottobre 26, p. 45.

accordo tra le parti, ma siamo sicuri che non fosse stato determinato da un giudizio, da un lodo, o da un parere autorevole?

* * *

Non c'è modo di venire a capo della questione. In questa lunga analisi siamo partiti dalle risoluzioni solenni e siamo scesi, per dir così, fino a tracce documentarie che possono esser definite giustizia solo molto indirettamente e con molti dubbi: solo lasciandosi trasportare dalla suggestione dei nomi di persona e delle forme documentarie. Limitiamoci all'unico dato di fatto che si può ragionevolmente desumere da quanto osservato sopra o, meglio ancora, da quanto notato da Wickham nel suo studio sulla giustizia in Toscana. La tradizione non tecnica, quella informale, arbitrale e laica (per il fatto che non vi compaiono i giudici in maniera esplicita) di risoluzione delle controversie sembra più viva fuori città che dentro le mura. C'è poco formalismo anche a Firenze, lo abbiamo visto, ma vi si trovava probabilmente un tessuto più robusto di preparazione giuridica e il ricorso ai giurisperiti poteva così essere più frequente.

In effetti non vi sono differenze vistose tra la giustizia (arbitrale o meno) data dai giudici e quella data dai laici. Una tradizione dura a morire questa della confusione dei ruoli e della molteplicità delle soluzioni, come vedremo ancora nel prossimo paragrafo dedicato proprio alla giustizia consolare.

Per uno studio della giustizia in età consolare (1172-1210)

Piero Santini divide in tre grandi sezioni i suoi *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*. La prima sezione raccoglieva gli atti più antichi conservati nella serie *Capitoli*: quelli nei quali Firenze agiva come comunità nei confronti di città o di altre potenze estranee. La seconda sezione, *Atti di giurisdizione e procedura civile*, raccoglieva tutto il materiale reperibile direttamente connesso con le curie giudiziarie cittadine: abbiamo visto in questo capitolo quali fossero i limiti del criterio di scelta di Santini. Tuttavia, per coprire ogni possibilità, Santini dedicò una terza sezione alla raccolta dei documenti nei quali comparivano tutte le autorità in qualche modo connesse con il Comune: chiamò questa sezione *Miscellanea diplomatica*. Se lo studioso fiorentino si fosse accorto della presenza di un console nell'atto del 1183 (già citato) l'avrebbe forse pubblicato in questa sezione.

Ve ne troviamo invece un altro in cui i consoli fanno semplicemente da testimoni, almeno all'apparenza. Si tratta di una vendita: Pepo di Spinello da Montegrossoli vende alla badessa di Santa Felicità la metà di una casa e di una terra in Oltrarno, presso il monastero.³⁵⁴ La vendita frutta a Pepo tre-

³⁵⁴ *Documenti*, 1210 aprile 13 e 20, X, parte III.

cento lire: una cifra di tutto rispetto. Per quale motivo i consoli di quell'anno, Ildebrando Adimari e Uberto Gualducci (non sappiamo se consoli di giustizia o consoli della città), erano presenti a quella vendita? Qui siamo di fronte a un contratto di vendita vero e proprio, non a un breve dal dettato confuso, eppure abbiamo il sospetto che la presenza dei due abbia lo stesso significato di quella del console Gianni della Filippola nel 1183: indichi cioè che il documento fu redatto in un tribunale consolare come parte della risoluzione di una controversia. A rafforzare questo sospetto è il rogatario del documento, quel Buonamico giudice e notaio che qualche anno prima aveva sottoscritto almeno due atti della curia di San Michele.³⁵⁵ Nulla di sorprendente fin qui. Ricordiamo ora la data in cui avvenne questa vendita: l'aprile del 1210. Se è lecito ritenere che anche in questo caso i consoli fossero presenti in quanto mediatori in una controversia, conviene ricordare che erano passati quasi trent'anni dal primo caso accertato di un lodo pronunciato in una curia cittadina:³⁵⁶ la giurisdizione arbitrale in materia civile era un tratto antico, ma ben lungi dall'essere superato.

Per tutto il periodo da noi considerato, in effetti, ci sono casi chiarissimi di lodi pronunciati in maniera ufficiale nelle curie cittadine, tanto eclatanti che lo stesso Santini li considerò degni di comparire tra gli *Atti di giurisdizione*. Così, ad esempio, nel marzo del 1193 fu pronunciato un lodo nella curia di San Michele per risolvere una lite tra il priore di Santa Maria Maggiore e un certo Raffaldo.³⁵⁷ Nel novembre del 1206 nella curia di San Martino i *provisores* posero fine a una lite «que ab utraque parte dictis provisoribus concorditer fuit sub arbitrii laudo finienda commissa».³⁵⁸

A questo punto, dopo l'ampia rassegna documentaria imposta al lettore, sorge un sospetto più che legittimo: è possibile che il personale politico del Comune non fosse in origine altro che un gruppo particolarmente qualificato di mediatori? È possibile che, come sosteneva Davidsohn,³⁵⁹ la giustizia consolare altro non fosse che un'evoluzione di quella arbitrale? La strada è quella giusta, ma la questione non può essere sbrigativamente liquidata in termini di 'sviluppo' o di 'progresso', come vedremo tra poco.

Un'interpretazione leggera della potestà consolare può in effetti rendere più chiaro il motivo della sua tarda emersione nei documenti. Questa consi-

³⁵⁵ *Documenti*, 1201 maggio 17, XI, parte II e *Nuovi documenti*, 1201 novembre 6, pp. 296-297.

³⁵⁶ *San Miniato*, 1183 marzo 15, n. 118.

³⁵⁷ *Documenti*, 1193 marzo 28, VII, parte II.

³⁵⁸ *Documenti*, 1206 novembre 20, XVI parte II.

³⁵⁹ DAVIDSOHN, *Origine del Consolato*, p. 247.

derazione però mal si accorda con la primissima attestazione di intervento consolare nel campo della giustizia. È una testimonianza per più versi problematica. Si tratta, è bene dirlo subito, di una testimonianza indiretta, mediata da quel *Bullettone* che si è già rivelato testimone non sempre degno di fede:

Qualiter dominus Iulius episcopus Florentinus conquestus fuit coram consulibus civitatis Florentie residentibus in ecclesia sancti Micchaelis de filiis Morentani de Campi et de quibusdam aliis iniurantes et occupantes ecclesiam sancti Iohannis, de quibus capti fuerunt aliqui ad instantiam dicti episcopi et episcopatus et ducti ad carceres de licentia et mandato dictorum consulum [...].³⁶⁰

Al tempo del vescovo Giulio (1158-1181) i consoli di Firenze, riuniti presso San Michele (la curia attestata anche nei decenni successivi), decidevano di incarcerare i «filiis Morentani de Campi».³⁶¹ Non c'è davvero molto di arbitrario qui. Si potrà insistere sulla scarsa affidabilità dei registi del *Bullettone*, ma abbiamo visto già in altre occasioni come caratteristica dei registatori fosse la stringatezza e l'imprecisione lessicale: l'incarcerazione dei rei non può essere stata inventata di sana pianta. Purtroppo per datare l'atto non abbiamo altra indicazione che il lungo episcopato di Giulio. Certo, si potrà dire che già verso il 1160 i consoli avevano piena giurisdizione, spostandone indietro di 10 o 15 anni la data di prima attestazione. Del resto in quel periodo una tale giurisdizione era già attiva in molte città, tra queste Pisa.³⁶² Il punto è un altro e mi pare opportuno metterlo in evidenza, anche se ritenere i tribunali consolari fiorentini più antichi di qualche decennio non muterebbe la nostra prospettiva. Il punto è che qui abbiamo a che fare con una giurisdizione criminale, non civile, con un atto che ha il vigore dell'azione politica, non la fredda meccanicità di una procedura. Roberto Celli ritiene che proprio l'iniziativa concernente la *vindicta*, ovvero la giustizia penale, sia stata il primo ambito in cui i consoli manifestarono l'efficacia della propria azione; solo in seguito si sarebbero impadroniti del contenzioso civile, oggetto privilegiato del tecnicismo giuridico.³⁶³

Per intervenire *de iure* in quel campo, insomma, occorre la collaborazione dei tecnici del diritto: questa collaborazione cominciò in un'epoca sicuramente anteriore al 1172, ma un tale accordo tra dirigenza comunale e giurisperiti non implicò la confusione dei ruoli.

³⁶⁰ *Documenti*, p. 501.

³⁶¹ Dobbiamo identificare quel Morentano da Campi con l'omonimo personaggio che compare come testimone già in un documento del 1152 rogato proprio a Campi: «Morentanus et Spina germani filii Orlandini Morentani» *Vallombrosa*, 1152 settembre 30.

³⁶² CELLI, *Le origini della giurisdizione penale*, p. 44.

³⁶³ *Ibid.*

Ironia della sorte: la prima volta che compare nella documentazione il tribunale consolare fiorentino dà torto a coloro che vi fanno ricorso.³⁶⁴ È un particolare di cui tener conto, perché indica una procedura già abbastanza complessa: il dibattimento è possibile, anche se in questo documento non lo vediamo esplicitato. In una data non specificata anteriore al 30 dicembre 1172 tre fratelli, figli di Guiduccio Ridolfolini, si querelarono presso la curia di San Michele contro un Savizino, «sedens» della badia di Settimo, «dicendo ipsum iniuste tenere eorum terras». Forse i fratelli contavano di ottenere un pronunciamento della corte in assenza di Savizino e dell'abate, forse in una fase precedente a quella documentata i querelanti si erano accorti di non poter vantare prove valide a sostegno della loro pretesa. Tutto ciò che sappiamo è che il 30 dicembre «colonus abatis etiam cum ipso abate ad iustitiam faciendam venit et stetit» e che i tre fratelli «iustitiam recipere noluerunt, immo curiam et rationem cessaverunt». Fu così che i consoli «miserunt in possessionem» l'abate e il colono dei beni contesi, Bernardo «iudex et tunc notarius consulum» scrisse la *notitia* «ex mandato consulum» e Inghilberto, giudice ordinario, sottoscrisse l'atto «huic missionem in possessionem auctoritatem prestans».

Nove anni dopo, un atto di messa in possesso proveniente dalla stessa curia indica che la procedura e i ruoli dei componenti del tribunale erano un po' cambiati.³⁶⁵ Troviamo di nuovo i consoli (anche se in questo caso si tratta dei consoli di giustizia, figure dalle competenze limitate alla sola sfera giudiziale), i *provisores*, un giudice ordinario (Ristoradanno), un giudice e notaio (Guerio). Sono i consoli e la *curia* a mettere in possesso un converso di Vallombrosa di una terra contesa, è Guerio che scrive l'atto «pro curia ex mandato consulum», è Ristoradanno che conferma il tutto con la sua autorità di «iudex gloriosissimi Frederici imperatoris». Comincia a farsi strada un concetto nuovo, quello di *curia*, cioè di tribunale, che raccoglie figure diverse che collaborano a un medesimo fine. La notizia della messa in possesso dell'ottobre 1183 fu scritta da Guerio «pro consulibus et curia»;³⁶⁶ quella del maggio 1189 è scritta da Bernardo «ex precepto consulum et ex dicto iudicis».³⁶⁷ Per questa via si giunge al documento del 16 giugno 1195.³⁶⁸ Il console di giustizia Corso Lamberti mise in possesso Pandolfino di un suo colono, ma si noti quanto scrive il giudice Ranieri del fu Ugolotto: «In hac possessione a me et meo

³⁶⁴ *Documenti*, 1172 dicembre 30, I, parte II.

³⁶⁵ *Ivi*, 1181 ottobre, II, parte II.

³⁶⁶ *Ivi*, 1183 ottobre 16, IV, parte II, p. 225. Non si tratta affatto di una 'sentenza' come si afferma nel regesto che precede l'atto.

³⁶⁷ *Ivi*, 1189 maggio 19, V, parte II, p. 226.

³⁶⁸ *Ivi*, 1195 giugno 16, VIII, parte II.

mandato a Corso consule iustitie data subscribo». Il ruolo del giudice non è semplicemente ricognitivo, sembra invece che sia proprio lui a stabilire il torto e la ragione, il console di giustizia non è che il braccio della legge, nella versione del giudice Ranieri. Si badi bene: è il ruolo all'interno del tribunale e non la qualità della persona che determina l'azione di membri della curia. Così ad esempio nel 1198 il giudice ordinario Spinello di Spada confermò la messa in possesso data «a Restauradapno et Compagno consulibus iustitie»,³⁶⁹ senza alcun riguardo al fatto che Ristoradanno era a sua volta giudice e in quanto tale aveva sottoscritto la messa in possesso data nella stessa curia di San Michele nel 1181.³⁷⁰

Santini si era giustamente accorto che negli atti di giurisdizione comunale i giudici comparivano sempre, ma sembravano avere funzioni molto diverse a seconda della qualità dell'azione compiuta nella curia.³⁷¹ Nelle messe in possesso il ruolo era marginale e poteva emergere un po' più chiaramente solo nella sottoscrizione. Ben diverso era il caso delle vere e proprie *sententiae*. La prima che ci è giunta risale al maggio del 1201: il giudice ordinario Gerardo obbligava il priore della chiesa di Santa Maria Maggiore al pagamento di alcuni censi annui ad Aldobrandino Barucci.³⁷² La sentenza fu data nella curia di San Michele e scritta dal giudice e notaio Buonamico; chi ne sia stato l'autore non può essere certo motivo di dubbio:

Ego Gerardus ordinarius iudex Frederici imperatoris eiusque filii regis Henrici postea imperatoris, et nunc pro comuni Florentie, hanc sententiam tuli ideoque subscripsi.

I consoli qui non compaiono neppure. È vero che, per quell'anno, Firenze fu retta da un podestà. Anche nel 1195 c'era un podestà a capo del Comune, ma – lo abbiamo visto – ciò non aveva impedito a Corso Lamberti di sottoscrivere un messa in possesso come console di giustizia.³⁷³ Anche quando ormai il podestà forestiero annuale sarà di norma il rettore della città, notabili cittadini che si faranno chiamare consoli di giustizia continueranno a presiedere alcune cause, come succederà a Siena per tutto il Duecento.³⁷⁴ Inoltre in quello stesso

³⁶⁹ *Ivi*, 1198 febbraio 28, X, parte II, p. 228.

³⁷⁰ *Ivi*, 1181 ottobre, II, parte II.

³⁷¹ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, pp. 55-57.

³⁷² *Documenti*, 1201 maggio 17, XI, parte II.

³⁷³ Sul podestà in carica nel 1195 (Ranieri «de Gaetano») vd. *Documenti*, p. XLVI.

³⁷⁴ Si veda la messa in possesso del 1213 settembre 16 (*Documenti*, 1213 settembre 16, XX, parte II), ove compare Arriguccio di Compagno Arrigucci «consule pro manutenda iustitia per totum annum». Su Siena si veda ZDEKAUER, *Il Constituto dei Placiti*.

1201, in novembre, una messa in possesso fu data nella medesima curia con la partecipazione del giudice Gerardo, del notaio Buonamico, ma anche di Gerardo Adimari «consule iustitie».³⁷⁵ A ben guardare alcuni candidati al consolato di giustizia compaiono anche nella sentenza del maggio 1201: tra essi spicca il già noto Ristoradanno. Eppure, se eccettuiamo un certo Odarrigo definito «provisore» nella fonte, gli altri presenziano apparentemente come semplici testimoni. Non si tratta di un caso isolato, anche la *sententia* data dal giudice Pace nel novembre del 1210 non ricorda la partecipazione dei consoli di giustizia, né, a dire il vero, di altro personale comunale eccetto il notaio (Manno).³⁷⁶

A questo punto occorre riconoscere la fondatezza dell'intuizione di Santini: le sentenze, in quanto atti autoritativi e altamente formalizzati, non rientravano minimamente tra le prerogative dei consoli cittadini, erano invece di esclusiva competenza dei giudici.³⁷⁷

I ruoli appaiono completamente invertiti quando nelle curie cittadine si parla esplicitamente di lodi. Qui, anzi, a rubare la scena ai giudici non sono solo i consoli di giustizia, ma anche i più oscuri *provisores*. Di questa magistratura dai contorni poco chiari offrì una convincente interpretazione Santini. Confrontando la documentazione fiorentina con il *Constitutum usus* di Pisa – ove vengono esplicitamente citati e descritte le loro attribuzioni – lo studioso propose di considerarli personale addetto alle curie cittadine forse per l'analisi di cause connesse con le consuetudini locali e attraverso procedure proprie.³⁷⁸ Forse non è un caso se, nelle uniche due occasioni in cui si guadagnarono la ribalta, i *provisores* agirono da arbitri. Così, se nel 1193 nella curia di San Michele il lodo fu pronunciato non sappiamo da chi, ma alla presenza del console di giustizia, dei *provisores* e del giudice (Iacopo), nel 1206 nella curia di San Martino furono proprio i *provisores* a pronunciare il lodo nella controversia tra Rinaldo di Ranieri del Monaco e Passignano.³⁷⁹ Così nel 1183 erano i stati i *provisores* e il giudice a risolvere con un lodo la questione tra prete Lazzaro e i suoi contestatori.³⁸⁰ Nel 1193 e nel 1206 il giudice restò stranamente passivo, sottoscrisse, ma non prestò alcuna autorità a un'azione che, evidentemente, non ne aveva affatto bisogno.

³⁷⁵ *Nuovi documenti*, 1201 novembre 6, pp. 296-297.

³⁷⁶ *Documenti*, 1210 novembre 25, XIX, parte II.

³⁷⁷ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, p. 50.

³⁷⁸ *Ivi*, p. 49. Si veda anche DE ROSA, *Alle origini*, p. 11.

³⁷⁹ I due atti in *Documenti*, 1193 marzo 28, VII, parte II e 1206 novembre 20, XVI, parte II, risp. alle pp. 226-227 e 233-234.

³⁸⁰ *San Miniato*, 1183 marzo 15, n. 118.

Nei tribunali cittadini della fine del secolo XII ormai si compivano tutti gli atti connessi con la giurisdizione (almeno con quella civile), si andava dalla sentenza all'arbitrato più informale. Questi atti avvenivano alla presenza di un variegato personale che, si scopre, interveniva da protagonista solo in alcune ben determinate occasioni: i giudici alle sentenze, i consoli nelle messe in possesso e negli arbitrati, i *provisores* negli arbitrati soltanto. Ci sembra di notare quindi una certa specializzazione nei ruoli, ma, questo è il punto, la specializzazione non è un elemento di novità che giunge ad articolare un panorama precedentemente uniforme e coeso: al contrario è un fattore originario, al quale solo gradualmente comincia a sostituirsi il concetto collettivo di *curia*. Infatti è solo dalla fine degli anni Ottanta che i notai cominciano a scrivere i documenti nei tribunali consolari «pro curia» senz'altro e dalla fine del secolo compare accanto alla «forma costituiti», anche la «forma curie», una codificazione della procedura evidentemente limitata all'ambito di ciascun tribunale.³⁸¹

* * *

Negli anni Settanta troviamo le primissime tracce di una giurisdizione civile dei consoli. I tribunali sembrano sorgere dal nulla, ma abbiamo visto come alle loro spalle ci fosse una lunga esperienza di consessi di giudizio più o meno informali. Si nota un salto di qualità a partire da questo periodo, ma sembra dovuto soprattutto all'ingresso dei giurisperiti in un contesto che esisteva già: quello di una diffusa pratica arbitrale. Gli esperti di diritto portavano tutto il loro formalismo, questo è chiaro, un formalismo in forte e rapida crescita nel secolo del rinascimento giuridico. Tuttavia non sovvertivano nulla, in primo luogo perché consoli e *provisores* (alias i maggiorenti cittadini) avevano già da tempo un'autonoma capacità mediatrice, in secondo luogo perché anche i giurisperiti, fino almeno dal secolo XI, erano spesso più mediatori e consiglieri che non giudici veri e propri. È possibile che questa dinamica abbia interessato tutti i consessi di giudizio possibili e non me la sentirei di escludere che a Firenze si fossero sviluppate varie *curiae*, non tutte necessariamente controllate dai consoli.

Pietro Santini colse decisamente nel segno quando notò che il salto di qualità della giurisdizione comunale derivò dalla collaborazione tra giudici e consoli: ove i secondi riuscirono a «ridurre alla stretta dipendenza loro e del Comune i giudici ordinari».³⁸² Solo che questa collaborazione non si limitava

³⁸¹ Si vedano i *Documenti*, alle pp. 226 e sgg. e sulla «forma curie» X, parte II, p. 228.

³⁸² SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, 1895, p. 58.

soltanto alla regolazione delle cause per via strettamente giudiziale, ma si estendeva a tutto il multiforme panorama della giustizia, ivi compresa quella arbitrale e informale.

La collaborazione continuava a lasciar scorgere chiaramente i differenti ruoli che giudici e laici svolgevano all'interno delle procedure pacificatorie cittadine: ai giudici le sentenze, ai consessi laici *ad hoc* gli arbitrati e le procedure informali. Che questo derivasse da una mancanza di legittimità del Comune, come sosteneva Santini, io non lo credo affatto, se per legittimazione si intende un riconoscimento esterno conferito con tutti i crismi dell'ufficialità. C'era nel Comune fiorentino a cavallo dei secoli XII e XIII una legittimazione implicita. La legittimità derivava dalla relazione intessuta con tutte istanze della pace disponibili *in loco* (tribunali, giudici, consessi arbitrali) non ancora assorbite in un'entità diversa e superiore. Il Comune sembra in questa fase configurarsi come ambito eccellente di relazioni, capace di conferire loro robustezza interna e credibilità esterna.

Resta tuttavia un problema che non voglio eludere: perché la giustizia dei consoli comincia a esser documentata solo a partire dagli anni Settanta? Intervengono, a mio avviso, fattori di ordine diverso, non più solo tecnico, ma anche politico. Non dobbiamo mai dimenticare il filtro della tradizione documentaria: sono solo i grandi enti religiosi, detentori di vasti patrimoni fondiari e signorili, a offrirci i documenti. Sulla base di questa considerazione possiamo fare qualche illazione. Dagli anni Settanta anche la giustizia dei consoli cominciò a interessarsi di quei patrimoni. Se quella giustizia avesse in precedenza privilegiato le questioni minute del commercio, o quelle dei soli laici, ben difficilmente avrebbe lasciato una traccia negli archivi. Per adesso non possiamo dire di più, torneremo sull'argomento quando affronteremo il contesto politico nel quale si verificò questa emersione documentaria. L'importante fin qui è aver capito che, anche senza la giustizia dei consoli così come compare dal 1172, la società disponeva di efficienti strumenti di pacificazione. La giustizia consolare non era dunque l'unica giustizia possibile, era solo una tra molte.

Conclusioni

La giustizia è visibile per tutto il secolo XII: basta non cercare delle curie stabili dotate di peculiari forme di documentazione, piuttosto dei consessi di giudizio variamente formalizzati. Uno studio della giustizia nei secoli XI e XII – che non si limiti solo al nero dei placiti e dei tribunali consolari e al bianco della loro assenza – fa emergere pratiche pacificatorie nelle quali si scorgono

tutte le tonalità del grigio.³⁸³ Sono d'accordo con Chris Wickham quando afferma che non esisteva un'alternativa organizzata alla giustizia del placito: ma solo se parliamo di *una sola* alternativa.³⁸⁴ Credo infatti che esistessero possibilità diverse a vari livelli di organizzazione: dal contenzioso di fronte ai giudici seguito da un loro pronunciamento, al parere di un gruppo di notabili, questo sì davvero non organizzato e *ad hoc*. Sulla scorta di Wickham, comunque, ritengo sbagliato pensare a un dualismo assoluto tra giurisdizione contenziosa e arbitrale, come faceva Santini, dando alla prima il compito di individuare la nascita di un'istituzione pubblica degna di questo nome.³⁸⁵ I consessi di giudizio non furono affatto una soluzione d'emergenza giunta a colmare un vuoto di potere, anzi, furono la via più comune (e senza dubbio anche più economica) per la risoluzione delle controversie almeno dalla prima metà del secolo XI.³⁸⁶ Erano alternativi e forse anche complementari al placito. Possiamo credere che là dove la *notitia iudicati* riporta soltanto il bando dell'autorità, quest'ultimo sancisca una soluzione raggiunta per altra via, fuori dalla solennità del placito.

Questi consessi di giudizio, documentati indirettamente nelle forme del breve di refuta, sicurezza, promessa e investitura, rappresentano il vero *trait d'union* tra età placitale ed età consolare. È vero che la tradizione della *notitia iudicati* venne meno ai primi del secolo XII, ma non mi pare un caso che in corrispondenza di ciò si assista all'esplosione di nuove forme documentarie. Troviamo quindi un altro significato da attribuire ai brevi: oltre che una forma rinnovata di transazione patrimoniale e di costruzione di legami personali, le azioni documentate nei brevi potrebbero essere anche le tracce di risoluzione dei conflitti, come ha verificato Michele Ansani per il contesto padano.³⁸⁷ Non è necessario scegliere un significato piuttosto che un altro: la trasformazione della società precomunale fu evidentemente un processo largo che coinvolse economia, società e istituzioni. L'esplosione di nuove forme documentarie non è che un effetto, l'unico attraverso il quale noi possiamo cogliere quel terremoto. Non c'è contraddizione nell'attribuire a una refuta un valore economico, sociale e giudiziario, poiché, in una società premoderna, ogni transazione assume un valore sociale, pubblico e, non a caso, avviene quasi sempre con l'intervento di un me-

³⁸³ Si vedano le considerazioni di Françoise Bougard in Id., *La justice*, 1999, pp. 135-138.

³⁸⁴ WICKHAM, *Justice*, p. 213.

³⁸⁵ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione*, 1895, p. 9.

³⁸⁶ Su questo punto si vedano le conclusioni di François Bougard: Id., *La justice*, 1995, p. 346.

³⁸⁷ ANSANI, *Appunti sui brevetti di XI e XII secolo*.

diatore (il 'sensale'). La confusione presente in questa porzione della documentazione medievale può in effetti porre dei problemi alla nostra sensibilità adusa alla specializzazione. Eppure proprio in quella confusione – e direi grazie a essa – possiamo cogliere l'entità del mutamento in una prospettiva unitaria.

La giustizia consolare risultò alla confluenza di tre eredità: quella della giustizia solenne, presieduta dall'autorità politica, quella della soluzione tecnica suggerita dai giurisperiti, e quella delle risoluzioni informali, fondate sul consenso delle parti, sui lodi e gli arbitrati. La prima eredità si compendia nella presidenza dei consoli, la seconda nella presenza dei giudici, la terza nella varietà dei modi nei quali le vertenze potevano essere risolte pur all'interno di una medesima curia consolare. Nei placiti si trovava già tutto questo: gli accordi tra le parti, l'intervento dei giurisperiti, la sanzione dell'autorità. Tuttavia ogni elemento era autonomamente capace di ordinare la convivenza: per buona parte del secolo XII questo accadde senza che si sentisse il bisogno di ricondurre a unità le varie componenti. La distinzione tra città e campagna sembra, anzi, ribadita dalla maggior propensione del territorio a fare a meno dei giudici, ma non enfatizzerei questa divisione: abbiamo visto infatti 'sentenze' a Figline e arbitrati laici in Santa Reparata.

Troviamo di nuovo unite le varie eredità alla fine del XII secolo nei tribunali consolari. Non credo che i consoli durante il XII secolo si siano *trasformati* da arbitri in giudici come sostenne Robert Davidsohn: i giudici dei tribunali comunali rimasero tecnici come al tempo di Bonifacio di Canossa. È vero che gli atti delle curie cittadine erano emanati dai consoli, ma perché allora era sempre necessaria la sottoscrizione di un giudice? Inoltre, lo si è visto, consoli e *provisores* restavano capaci di arbitrare le controversie anche nei tribunali cittadini regolarmente costituiti e con veri e propri giudici a loro disposizione. Nessuna figura – né i giudici, né i consoli – dovette in questo senso cambiare i propri connotati nel corso del secolo XII. Non c'è modifica nella funzione dei *boni homines* o consoli comunali. Un cambiamento c'è, semmai, nella composizione del consesso di giudizio nel corso del secolo XII: esso divenne più autorevole perché raccolse tutti i possibili modelli di risoluzione delle dispute e tutte le figure capaci di pacificare. In particolare i giudici ordinari che si richiamavano all'autorità imperiale portarono in dote ai tribunali comunali una nuova capacità di intervento sulle questioni regolate dal diritto comune.

La città non si prese il potere da un giorno all'altro, ma lo conquistò gradualmente concentrando nei suoi tribunali tutto quanto poteva servire per avere giustizia buona e veloce: *boni homines*, buoni giudici e capi riconosciuti, capaci di imporre il proprio nome sul documento (messa in possesso o altro). Come ha notato Massimo Vallerani, l'idea che l'arbitrato in sede cittadina co-

stituisca un *vulnus* alla sovranità del Comune è sbagliata: al contrario è la capacità di permeare anche questi istituti meno formalizzati che dimostra la forza del personale politico e tecnico del Comune.³⁸⁸ Fino a un certo momento l'alleanza tra *boni homines* ed esperti di diritto non sembra essere avvenuta, almeno non in maniera stabile e soprattutto non in città: i giudici mantengono a lungo un ruolo peculiare e (almeno in certi ambiti) preferenziale. Poi, nella seconda metà del secolo XII, accettano di divenire in qualche occasione mero strumento tecnico, come erano stati già nei placiti. In cambio di questa apparente degradazione i professionisti del diritto ottengono però sostanziosi vantaggi: possono divenire anch'essi consoli e quindi capi della compagine comunale (eloquente il caso di Ristoradanno), oppure – in un contesto che vede trionfare l'insegnamento universitario del diritto e l'ampia circolazione dei testi – possono ricavarsi uno spazio più tecnico, ma di assoluta eccellenza, giungendo a proporsi come maestri e teorici su scala più che cittadina (si veda la carriera di Cipriano).

La città esercitò indubbiamente una grande forza di attrazione: è in virtù di questa forza che le variegate tradizioni pacificatorie e una certa rinnovata capacità coercitiva si riunirono nelle curie dei consoli. Le istituzioni comunali, almeno a quanto par di capire da quest'analisi, non cercavano tanto una legittimità intrinseca, cercavano semmai di trovarla associandosi persone che di quella legittimità fossero dotate: il Comune degli ultimi decenni del secolo XII è un ente legittimato dalle proprie relazioni.

Occasionalmente, tuttavia, poteva capitare anche prima di veder unita la forza dei *boni homines* e la competenza di *iudices* e *legum doctores*. Ne dà un bell'esempio il lodo (non datato, ma probabilmente risalente al 1120) tra il pievano Ansaldo e Giovanni, abate di Coltibuono:

Sicuti dixerunt et laudaverunt Rodolfo iudex et Raineri Seracini leisdoctor et Ughi filio Alberti et per comune consilio de li boni ohmini de Castrum Novum et de Colle, sicuti venerunt per comune invitato de l'abate et de lo plebano.³⁸⁹

Gli elementi (giurisperiti e gruppi eminenti dei comuni rurali) c'erano tutti, ma non erano integrati: questo lodo è un pronunciamento forte, ma non è ancora un precetto d'autorità («venerunt per comune invitato de l'abate et de lo plebano»). L'integrazione avvenne in città nella seconda metà del secolo XII: non prima né altrove, sembrerebbe. Perché proprio lì e proprio allora? Sulla base di quanto detto nei capitoli precedenti il lettore ha già qualche ele-

³⁸⁸ VALLERANI, *La giustizia pubblica*, pp. 25-26.

³⁸⁹ *Coltibuono*, 1120, n. 308.

mento per fare delle ipotesi; ma i fattori chiamati in causa sono troppi ed è giusto metterli in campo tutti prima di azzardare una risposta.

L'affermazione dei tribunali consolari non fu affatto scontata, definitiva e soprattutto univoca. Studi recenti hanno mostrato come pratiche di risoluzione complesse e informali abbiano continuato a innervare profondamente e a lungo la giustizia fiorentina nella piena età comunale.³⁹⁰ Qui ho soltanto cercato di mostrare che si trattava di una tradizione assai antica.

IL CONTROLLO DEL TERRITORIO E LE SUE CONSEGUENZE

Dall'anno della vittoria sui Senesi a Montemaggio (1158) fino alla sconfitta contro i Pisani a Barga (10 aprile 1231), l'esercito fiorentino vinse tutte le battaglie campali nelle quali fu impegnato.³⁹¹ Vi furono, sì, delle battute d'arresto sotto le mura di ostinate cittadelle come Semifonte, ma agli occhi dei bellicosì vicini – Pistoiesi,³⁹² Aretini,³⁹³ Pisani³⁹⁴ e, soprattutto, Senesi³⁹⁵ – Firenze appariva nella prima metà del Duecento, come la più potente macchina da guerra della Toscana.³⁹⁶ I Fiorentini avevano piena coscienza del proprio valore: l'intera narrazione di Sanzanome, un'enumerazione di campagne militari coronate immancabilmente dalla vittoria, ne è un'eloquente testimonianza.

Questa catena di successi aveva dei robusti risvolti pratici: l'esercito si era rivelato una risorsa estremamente produttiva, l'opzione militare doveva rimanere quindi costantemente aperta. La vittoria non poteva essere affidata all'occasionale *furor* di un'élite di cavalieri dalla lunga tradizione familiare: bisognava sviluppare un apparato di reclutamento, supporto e comando in grado di garantire il numero, la qualità, il sostentamento e la motivazione degli uomini e dei cavalli in campo. Dietro ognuna di queste cose intravediamo l'impiego di notevoli risorse economiche: anche la motivazione dei *militēs* poteva essere meglio garantita dalla prospettiva di un'opzione privilegiata nella distribuzione della preda, nonché da un generoso indennizzo (*mendum equi*) in caso di danno al costosissimo cavallo da guerra. Non si trattava soltanto di quantità di risorse, doveva esistere

³⁹⁰ ZORZI, *Negoziiazione penale*.

³⁹¹ Sulla datazione dei due eventi vd. *Storia*, I, p. 684 e *ivi*, II, p. 262.

³⁹² Sconfitti nel 1228 e costretti a una pace umiliante: *Storia*, II, pp. 213-217.

³⁹³ Sconfitti nei primi anni Settanta: *ivi*, I, p. 755.

³⁹⁴ Sconfitti il 22 luglio 1222 a Castel del Bosco: *ivi*, II, pp. 126-127.

³⁹⁵ Sconfitti varie volte: ad Asciano il 7 luglio 1174; a Montalto il 20 giugno 1207; di nuovo tra l'agosto e il settembre del 1208; ancora il 15 giugno 1230; vd. *Storia*, I, pp. 804, 964, 968 e *ivi*, II, pp. 248-249.

³⁹⁶ Sull'esercito fiorentino si veda WALEY, *The Army*.

anche un'efficiente amministrazione in grado di farne buon uso. La guerra fu certamente un potentissimo catalizzatore di energie e ci possono essere pochi dubbi sul fatto che dietro alcuni importanti sviluppi istituzionali del secolo XII ci sia stato un rapporto più intenso e frequente con essa.³⁹⁷ A me pare tuttavia che per spiegare il profondo mutamento della società fiorentina degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo occorra focalizzare l'attenzione su un particolare tipo di attività militare: l'occupazione sistematica e organizzata del territorio.³⁹⁸

La nascita della frontiera

Siamo tornati più volte sulla straordinaria ricchezza dei *Gesta Florentinorum* di Sanzanome: l'unica cronaca fiorentina del primo Duecento. I Fiorentini non furono precoci neppure in questo: l'altra città sull'Arno, Pisa, possedeva già dai decenni centrali del secolo precedente un racconto elaborato delle proprie imprese. L'autore, Bernardo Maragone, aveva molto in comune con Sanzanome: anch'egli tecnico del diritto, anch'egli attivo nella politica della sua città, anch'egli imbevuto di cultura classica.³⁹⁹ Eppure gli *Annales Pisani* sono un testo profondamente diverso dai *Gesta*.

L'opera di Maragone è concepita in una prospettiva non limitata alla sola Pisa. Lo sguardo si spinge fino a includere tutta la Toscana, come è stato notato,⁴⁰⁰ e spesso, sulla scia delle imprese dell'imperatore, anche più in là. Ecco allora che i Pisani, dopo aver aiutato in varie occasioni Federico Barbarossa durante la sua bellicosa dimora italiana, ottengono un privilegio imperiale che Bernardo non può non menzionare:

Predicti itaque legati cum honore et cum vexillo, dato et largito ab imperiali maiestate, et spade, pro investitione imperatoris Frederici habenda et retinenda super omnes civitates Tuscie, XVI kal. Madii, Pisas redierunt.⁴⁰¹

³⁹⁷ Su tutti questi temi: MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*.

³⁹⁸ Non è possibile dar conto in una nota del dibattito storiografico relativo al dominio della città sul territorio. Il tema, vigorosamente rinnovato a partire dagli anni Settanta dalle ricerche di Giorgio Chittolini relative alla nascita dello Stato regionale (CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale*), è stato affrontato da Andrea Zorzi in un denso articolo relativo al Fiorentino nei secoli XIII e XIV dal quale deve partire ogni ricerca che affronti il tema in quest'area (ZORZI, *L'organizzazione del territorio*). Più di recente Alma Poloni ha indagato le modalità di espansione del potere cittadino pisano soffermandosi lungamente sul XII secolo. Le informazioni e le intuizioni messe in campo dalla studiosa mi hanno offerto materiale per abbozzare una comparazione tra Pisa e la meno documentata realtà fiorentina (POLONI, *Comune cittadino*).

³⁹⁹ CECCARELLI LEMUT, *Bernardo Maragone*.

⁴⁰⁰ RONZANI, *La nozione della "Tuscia"*. Sulla prima tradizione storiografica pisana si veda ora VON DER HÖH, *Erinnerungskultur und frühe Kommune*.

⁴⁰¹ *Annales Pisani*, p. 25, l. 1-9.

Sia merito del ruolo che Pisa ricopriva nel quadro istituzionale toscano (o in quello economico del Mediterraneo), sia merito della sensibilità dell'autore, gli *Annales* rappresentano una delle fonti migliori per comprendere la politica toscana del primo secolo XII. Per Bernardo le riunioni dei rappresentanti delle varie città Toscane sono veri e propri *parlamenta* – la stessa parola che usa per indicare la più grande assemblea cittadina – non incontri occasionali dettati solo da necessità contingenti: «magnum parlamentum» è quello organizzato a San Genesio nel 1160 dal duca Guelfo, marchese di Toscana;⁴⁰² «parlamentum cum Consulibus civitatum Tuscie» è quello riunito a Sarzana dal legato imperiale Rainaldo di Dassel nel 1164;⁴⁰³ ancora in un «parlamentum» a Pisa nel 1173 il nuovo legato Cristiano di Magonza ottenne una pacificazione tra le città toscane.⁴⁰⁴ Negli *Annales* c'è spazio non solo per la guerra, ma anche per la pace e per le mille attività che a essa sono connesse: i *parlamenta*, certo, ma anche le ambascerie,⁴⁰⁵ i conti del Comune,⁴⁰⁶ le opere pubbliche.⁴⁰⁷

La varietà dei fatti narrati e il respiro regionale mancano invece nel testo di Sanzanome. Al contrario il tessuto narrativo dei *Gesta* è composto quasi esclusivamente dalla consapevolezza del diritto a un dominio territoriale, una consapevolezza che Maragone possiede in misura molto minore. Per il Pisano una trasferta dei consoli nel territorio sottomesso alla città è già meritevole di una menzione:

A.D. MCLXV. Rainerius Gaitani et Lambertus Crassus Consules, et Ildebrandus quondam Pagani iuris doctus et Bernardus Maragonis iverunt per comitatum Pisenum pro iustitiis et vindictis faciendis.⁴⁰⁸

⁴⁰² *Annales Pisani*, p. 19, n. 25.

⁴⁰³ *Annales Pisani*, p. 29, l. 31.

⁴⁰⁴ *Annales Pisani*, p. 56, l. 4.

⁴⁰⁵ *Annales Pisani*, p. 23, ll. 11-15: «Alia vice, in mense Octubris, miserunt legatos Gerardum Bulgarelli Consulem, et Marzuccum, Henricum Frederici, et Opithonem iudicem imperatori Frederico, qui eos cum honore recepit, et cum eisdem legatis honorem suum et statum regni sui tractavit et composuit. Ex qua legatione honorem magnum et bonam voluntatem Imperatoris super omnes civitates Tuscie adepti sunt».

⁴⁰⁶ «A.D. MCLXIII. Predicti Consules duanam salis et ripam, et ferri venam pro libris quinque milibus quingentis in XI annis, pro galeis faciendis, et civitatis expensis, vendiderunt» *Annales Pisani*, p. 25, l. 21 e p. 26, l. 1.

⁴⁰⁷ «A.D. MCLXIII, tertio kal. Octubris, die Sancti Michaelis prima columna ecclesie Sancti Iohannis Baptiste erecta est, et infra XIII dies, gratia Dei, tote octo erecte sunt, de quibus unam in uno die Porta Aurea erexit. Eodem autem tempore, ordinatum est ut unaqueque familia Pisane Urbis singulis kalendis unum daret denarium pro eiuadem ecclesie opere faciendo»: *Annales Pisani*, p. 30, ll. 1-5.

⁴⁰⁸ *Annales Pisani*, p. 32, ll. 3-5.

Certo non si può credere che l'impegno dei consoli nel *comitatus* fosse del tutto eccezionale,⁴⁰⁹ tuttavia è chiaro che la Pisa della metà del secolo XII non aveva col proprio territorio la stessa dimestichezza della Firenze descritta dal cronista fiorentino. Siamo di fronte a qualcosa di molto diverso rispetto alla «ragionevole soggezione» che, secondo Sanzanome, è del tutto scontata per il territorio ai primi del XIII secolo. Ecco quindi che la ribellione del castello di Mortennano (1222) è percepita dal Fiorentino come un *vulnus* alla sovranità dei suoi concittadini, i quali si impegnavano più per nascondere la vergogna che per lavare l'onta: «futuram infamiam quiescere potius optabant, quam illatam iniuriam valde fessi incipere vindicare».⁴¹⁰ Secondo la stessa logica la presa di quel castello, come già quella di Figline nei primi anni Settanta del secolo precedente, non era da annoverare tra le vere vittorie, si trattava infatti di una «castigatio» nei confronti di «subditi».⁴¹¹ In realtà Sanzanome riconosce fin dall'inizio della storia comunale fiorentina una missione di dominio: un dominio che, se nei confronti delle altre città toscane si esplicava soprattutto in una generica supremazia militare, si estendeva a una soggezione all'«examen» dei magistrati cittadini per le comunità incluse nel *districtus* della città. Per ognuno degli atti di guerra che i Fiorentini compiono i *Gesta* ci offrono una giustificazione: nei confronti delle altre città si tratta di vendicare antiche offese recate a Firenze, mentre verso tutto quanto ricade in ciò che Sanzanome considera territorio fiorentino la giustificazione sembra collocarsi nella natura stessa delle cose. Fiesole, ad esempio, deve «rationabiliter subiacere» in quanto «ancilla» di Firenze.⁴¹² Nessun dubbio sul fatto che il territorio controllato sia un elemento vitale anche nel racconto di Maragone, ma quando il Pisano ne tratta tende a enumerare castelli e comunità sui quali di volta in volta si esercitano determinati poteri, piuttosto che un generico dominio, coerente dal punto di vista territoriale.

Tra i due racconti la frattura si avverte. Non cambiano né la cultura, né la provenienza sociale degli autori, non cambia neppure il soggetto: città politicamente autonome di fatto. Cambia invece il rapporto di quelle città con le altre e soprattutto con il territorio. Ai tempi di Maragone il controllo del territorio era tutt'altro che scontato, non solo di fatto, ma anche *de iure*: le sortite dei consoli appaiono come azioni dimostrative, saltuarie e forse perfino peri-

⁴⁰⁹ ROSSETTI, *Costituzione cittadina*.

⁴¹⁰ HARTWIG, p. 18.

⁴¹¹ *Ivi*, p. 10.

⁴¹² *Ivi*, p. 3.

colose.⁴¹³ Sanzanome invece possiede su questo punto delle granitiche certezze: sottintende la dominazione cittadina, sottintende la presenza di ufficiali periferici, la cui autorità non può essere discussa. La frattura tra i due modi di concepire il rapporto con il territorio si colloca proprio negli anni intermedi: dopo la morte di Maragone e negli ultimi anni dei quali Sanzanome parla ancora per sentito dire, cioè l'ultimo quarto del secolo XII. Proprio in quel periodo i Comuni italiani passavano da un'espansione radiale e da un dominio occasionale del territorio, a un'espansione perimetrale e a un controllo continuo e organizzato.⁴¹⁴ Nasceva in quegli anni la frontiera, ovvero l'idea stessa della 'conquista del contado' come impresa progressiva. La nuova prospettiva, la direzione territoriale nella quale si sarebbe sviluppato da quel momento in poi il potere cittadino si riconoscono attraverso una serie di indizi che intendo analizzare qui sotto.

Dai primi anni Settanta del secolo XII, certi notai cominciarono a completare la stesura *in mundum* di alcuni documenti con una clausola del tutto nuova. Si trattava dell'impegno delle parti a sottoporre ogni eventuale contestazione al giudizio di un particolare autorità. Il primo giudice e notaio che ci abbia lasciato carte dotate di questa clausola è Ruggero, un professionista che operò tra la Valdipesa e il Chianti con una certa continuità tra il 1163 e il 1191.⁴¹⁵ Nel 1173 Ruggero insinuò la nuova clausola nel formulario di una donazione in favore di Passignano: «sub pena et obligo nuntio regis vel consulum Florentinorum».⁴¹⁶ Sembra che Ruggero sia stato il primo a usare questa formula, almeno nel Fiorentino. Lui stesso non l'aveva mai usata prima, segno che non l'aveva appresa durante il periodo di formazione. Per la verità una formula molto simile «sub obligo pene Florentine civitatis» era già presente in un atto del gennaio 1172 il cui notaio non ci è noto.⁴¹⁷ Si comprende bene quale importanza abbia la diffusione di questa formuletta per una ricerca sull'autorità cittadina sul territorio: in pratica i contraenti si impegnavano a interpellare l'autorità dei consoli fiorentini per la risoluzione di ogni

⁴¹³ Sull'eccezionalità della sortita dei consoli concorda anche la Poloni (POLONI, *Comune cittadino*, pp. 19-20), la quale tuttavia attribuisce tale eccezionalità al fatto che proprio all'inizio degli anni Sessanta il Comune di Pisa aveva ottenuto dall'imperatore il diritto di amministrare la giustizia su un territorio più vasto di quello tradizionalmente soggetto. L'isolata e timida apparizione dei consoli sarebbe da mettere in relazione, dunque, con la recente espansione territoriale.

⁴¹⁴ DEGRANDI, *La riflessione teorica*, p. 160.

⁴¹⁵ Fornisco qui solo l'indicazione dei documenti che attestano gli estremi dell'attività di Ruggero: *Passignano*, 1163 maggio 5 e *San Vigilio di Siena*, 1191 giugno 17.

⁴¹⁶ *Passignano*, 1173 ottobre 14.

⁴¹⁷ *Passignano*, 1171 gennaio 9 (stile fiorentino).

eventuale controversia. Si tenga conto del fatto che se il documento del 1172 ha una data topica cittadina, il secondo fu rogato a Monte Giglioli (oltre gli Appennini verso la Romagna).⁴¹⁸ Potrebbe non essere un caso se la nascita di questa formula e i primi documenti che attestano l'attività dei tribunali consolari sono perfettamente contemporanei.

Nell'arco di una decina d'anni la formula si diffuse, cambiando però significativamente negli anni o a seconda dei contraenti, del notaio o del luogo ove l'azione giuridica si svolgeva. Mentre verso il 1179 Ildebrando a Passignano citava l'obbligo «imperatoris et consulum Florentinorum»,⁴¹⁹ il suo collega Bruno (noto anche come membro del gruppo dirigente cittadino⁴²⁰), stando a Firenze un paio di anni più tardi, citava soltanto l'obbligo «consulum pro tempore in civitate existentium» in un atto di fine a favore dell'abbazia del Buonsollazzo.⁴²¹ Lo stesso Bruno nel 1186 a Firenze usò una formula molto più lunga e pomposa nella quale il primo posto era assegnato all'imperatore e a suo figlio, il re Enrico: «Sub obligo gloriosissimi imperatoris Frederigi eiusque filii domini regis Henrigi, sive cuiuslibet alterius potestatis Tusciam obstringente, ac sub obligo consulum vel rectorum Florentie pro tempore existentium».⁴²² L'anno dopo, ancora in città nella chiesa vallombrosana di Santa Trinita, il giudice e notaio Borghese impegnava la vendita dell'aristocratico Ranieri di Malapresa dei Firidolfi in favore dell'abbazia di Passignano all'obbligo esclusivo «imperatoris et regis Enrigi filii eius et suorum nuntiorum», senza neppure citare le autorità cittadine.⁴²³ I consoli della città fanno però la parte del leone in quasi tutti i documenti nei quali è presente la formula dell'*obligatio*, sia quelli rogati in città, sia quelli rogati altrove. Vari documenti di Ruggero menzionavano contratti della Valdipesa,⁴²⁴ del Chianti,⁴²⁵ della bassa Valdelsa;⁴²⁶ a Burgundio si devono citazioni che riguardano il Chianti;⁴²⁷ a Giuseppe una citazione che forse è possibile far risalire al Mu-

⁴¹⁸ REPETTI, vol. II, p. 444: per quanto sia un caso piuttosto isolato.

⁴¹⁹ Passignano, 1179 marzo 24 (l'indizione fa pensare a uno stile pisano, l'anno sarebbe allora il 1178).

⁴²⁰ Vd. Appendice B alla voce *Brunus iudex*.

⁴²¹ Settimo, 1182 gennaio 22, n. 92.

⁴²² Badia II, 1186 settembre 24, n. 220.

⁴²³ Passignano, 1187 giugno 1.

⁴²⁴ Ivi, 1173 gennaio 31; ivi, 1175 marzo 23; ivi, 1175 aprile 3; ivi, 1175 ottobre 14; ivi, 1179 dicembre 16.

⁴²⁵ San Vigilio di Siena, 1176 luglio 2; ivi, 1178 febbraio 23; ivi, 1179 dicembre 5.

⁴²⁶ Passignano, 1178 marzo 17.

⁴²⁷ San Vigilio di Siena, 1180 ottobre 10; Vallombrosa, 1182 ottobre 11.

gello.⁴²⁸ Non v'è dubbio, però, che nelle contrade più remote rispetto alla città, particolarmente verso nord, è facile icappare in formule più generiche: «sub obligo ipsius postestatis qui hanc terram distrinxerit» per la zona di Buonsollazzo nel 1190,⁴²⁹ o, per la stessa zona: «sub obligo consulum et rectorum qui pro tempore erunt Florentie vel alterius cuiuscumque persone per quam magis distringi poterimus».⁴³⁰

È del tutto evidente che l'uso della formula di *obligatio* deve esser stato facoltativo, almeno per un certo periodo, legato forse alla scelta dei contraenti, al luogo ove il contratto veniva rogato, o a certe qualità del contratto stesso che oggi ci sfuggono: non si spiegherebbe altrimenti per quale motivo lo stesso Ruggero, in un certo senso l'inventore della formula, in contratti dello stesso tipo la usi in alcune occasioni e in altre no.⁴³¹ Né si deve credere che i consoli fossero l'unica autorità cittadina verso la quale ci si potesse obbligare. Oltre al fatto che in diversi documenti si citano dei generici «rectores civitatis»,⁴³² poteva anche accadere che, in piena città, i consoli cittadini non fossero citati affatto. Così ad esempio il notaio Lotteringo nel 1181 nella vendita fatta da due fratelli in favore della chiesa di Santa Maria Maggiore citava un «obligo episcopii, potestatis, consulum mercatorum».⁴³³

La formula aveva un dettato incerto e una diffusione incompleta negli anni Settanta e Ottanta del secolo XII. Eppure rappresenta forse il dato più significativo se vogliamo capire le dimensioni e la qualità del salto compiuto dalle istituzioni comunali: per quanto si parli dei consoli assieme ai podestà e ai nunzi dell'imperatore, per i contraenti e per i notai, compresi quelli campagnoli, quasi sempre l'autorità più importante era quella dei tribunali cittadini.

Com'è possibile che, tutt'a un tratto, il territorio si sia legato così strettamente alla città? In parte si tratta di un portato della politica dei sovrani Svevi:⁴³⁴ non è un caso che, specie le prime attestazioni della formula dell'*obligatio*, ricordino l'autorità degli emissari imperiali. Come conseguenza,

⁴²⁸ *Luco*, 1184 febbraio 23.

⁴²⁹ *Settimo*, 1190 dicembre 27, n. 101.

⁴³⁰ *Ivi*, 1199 marzo 25, n. 110.

⁴³¹ La formula è presente nella vendita *Passignano*, 1178 marzo 17 (Castelfiorentino) e non in quella *Passignano*, 1175 ottobre 4 (Paterno, presso Passignano).

⁴³² Solo per citarne alcuni cittadini: *Bonifazio*, 1181 dicembre 28; *San Miniato*, 1183 marzo 15, n. 118; *Badia II*, 1183 ottobre 10, n. 216; *Settimo*, 1186 maggio 7, n. 94.

⁴³³ *ACF, Diplomatico*, 1193 novembre 3.

⁴³⁴ DEGRANDI, *La riflessione teorica*, p. 141.

però, si rafforzarono anche le pretese delle autorità comunali, che poterono contare su una funzione vicaria. Quella di impegnarsi in un'amministrazione capillare del territorio fu comunque una scelta deliberata da parte del gruppo dirigente cittadino. Per la Firenze di quegli anni possiamo contare su un documento eccezionale, la prova che chi governava la città decise in maniera consapevole di organizzare un'espansione territoriale secondo modalità nuove.

Nel novembre del 1184 il conte Alberto IV degli Alberti, sconfitto militarmente dai Fiorentini, si era ritirato con la moglie e il figlio Maghinardo nei suoi territori montani, a Baragazza, in diocesi di Bologna. Qui la cavalleria cittadina, probabilmente comandata da Catalano di Migliorello dei Tosinchi, lo strinse nella trappola finale. Il conte, ormai prigioniero, si rassegnò alla resa. I vincitori pretesero la cessione e la demolizione delle sue più importanti roccaforti nel Fiorentino: Certaldo, Pogna, Carraia, Mangona, Semifonte.⁴³⁵ Una cessione almeno in parte *de iure* dato che, nei fatti, i Fiorentini avevano già conquistato Pogna e Mangona negli anni precedenti.⁴³⁶ Certaldo e la nuova fondazione di Semifonte mancavano all'appello e, come vedremo alla fine di questa sezione, continuarono a resistere a lungo.⁴³⁷ Tuttavia ai Fiorentini interessava altro. Da tempo (non sappiamo quanto⁴³⁸) gli Alberti avevano il diritto di riscuotere il *datium et acatum* nei vasti territori che si stendevano tra Pesa, Arno ed Elsa, in quella fascia che ospitava i centri di Semifonte, Pogna e Certaldo. Si trattava di una forma rudimentale di tassazione riscossa per nuclei familiari sulla base forse di una valutazione della ricchezza molto approssimativa.⁴³⁹ Il dazio comunque era annuale e rappresentava sicuramente un importante introito per gli Alberti. La cessione ai Fiorentini della metà del diritto di riscossione fu probabilmente l'elemento più significativo dell'atto di sottomissione:

Item dabimus et promittimus et concedimus omni anno consulibus Florentie et rectoribus qui pro tempore erunt, datiare et acatare perpetuo omnes terras et castella villis et homines quas habemus et tenemus vel alii per nos inter Arnum et Elsam; et cum eis erimus ad faciendum et tollendum ipsum acatum et datium ad voluntatem

⁴³⁵ *Documenti*, 1184 novembre, XVI, parte I.

⁴³⁶ Si vedano i seguenti atti: *Documenti*, 1182 marzo 4, XIII, parte I; *ivi*, 1184 ottobre 28, XV, parte I.

⁴³⁷ Certaldo si sottomise nel 1198: *Documenti*, 1198 maggio 11, XXVI, parte I.

⁴³⁸ Alberto era stato destinatario di un privilegio imperiale nell'agosto del 1164 nel quale erano confermati alla sua famiglia i diritti sulle località in questione: CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 198-201.

⁴³⁹ DE ROSA, *Alle origini*, pp. 70-73.

consulum et rectorum Florentie; de quo acato et datio medietas habent consules seu comuni Florentie, et alia medietas habemus nos comes Albertus et Guido et Maginardus.⁴⁴⁰

Quantificare i proventi del dazio non è possibile, ma v'è da credere che le 800 lire che il conte si impegnava a versare in due rate ai Fiorentini per quell'anno rappresentino un ammontare credibile.⁴⁴¹ Si noti inoltre come i consoli avessero cura di garantire un passaggio morbido dalla giurisdizione dei conti a quella della città: alla riscossione potevano (leggi 'dovevano') essere presenti anche i rappresentanti degli Alberti. Questo forse per evitare la ribellione a un dominio la cui autorità non era consacrata dalla tradizione.

Il territorio in questione (compreso tra la Pesa, l'Elsa e l'Arno) rappresenta ancor oggi una parte molto estesa della provincia di Firenze. Non si può dire che i Fiorentini abbiano cominciato solo con questa sottomissione a riscuotere tasse nel proprio territorio: è possibile che a quella data essi lo facessero già da tempo in altre zone. Al monastero di Rosano, ad esempio, richiedevano già all'inizio degli anni Sessanta cinquanta libbre, forse sull'esempio di quanto facevano i funzionali imperiali.⁴⁴²

Quando Rodighieri Teutonicus erat dominus Tuscie pro imperatore imposuit monasterio de Rosano et suis hominibus datium et accattum .c. librarum et pro comite [...] dimisit eas et nichil inde accepit et dicit quod quando Renuccius de Staggia erat potestas Florentinorum imposuit ei libras .L. et pro comite dimisit eas.⁴⁴³

Già negli anni Cinquanta una clausola di certi atti passignanesi, sulla quale si è soffermata Daniela De Rosa, menzionava un «adiutorio pro civitate Florentie et pro marchione et rege».⁴⁴⁴ Ogni volta che troviamo i Fiorentini impegnati nella riscossione delle tasse dal territorio prima della fine del secolo XII, essi sembrano agire sotto tutela: prima per conto dell'Impero (funzionario di nomina imperiale era forse lo stesso Renuccio di Staggia), poi come eredi degli Alberti.

A Firenze non c'è traccia della *bovateria* o dello *zappatico* che si riscuotevano nella vicina campagna di Siena già nella prima metà del secolo.⁴⁴⁵ Nel

⁴⁴⁰ *Documenti*, 1184 novembre, XVI, parte I.

⁴⁴¹ *Ibid.*

⁴⁴² DE ROSA, *Alle origini*, pp. 17-18.

⁴⁴³ DAVIDSOHN, *Una monaca*, p. 241.

⁴⁴⁴ DE ROSA, *Alle origini*, p. 69. Sulle origini della fiscalità fiorentina si può ancora ricorrere alle vecchie pagine di BARBADORO, *Le finanze*. Lo *status questionis* su questo tema in MAINONI, *A proposito della «rivoluzione fiscale»*.

⁴⁴⁵ CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 136-137.

1202 si riscuoteva un *datium* per ogni fuoco a Luco di Mugello e a Semifonte, località distanti, una a nord l'altra a sud della città;⁴⁴⁶ ciò fa ritenere che, a questa data, si fosse ormai consolidata la presa della città sul territorio, almeno dal punto di vista fiscale. Le modalità di riscossione del *datium*, comunque, non differivano troppo da quanto accadeva per i territori alberteschi. Possiamo fare qualche ipotesi a partire dal 'bilancio' del monastero di Passignano durante l'abbaziato di Uberto (1197-1205).⁴⁴⁷ Al suo ingresso nella carica Uberto trovò 285 lire e 10 soldi ottenuti da un *datium* imposto evidentemente ai dipendenti del monastero: «de nostris hominibus» dice la fonte. Al momento della sua deposizione Uberto lasciava un debito di 124 lire «pro datio consulum Florentie». Le due cifre paiono abbastanza legate: pur non essendo esattamente l'una il doppio dell'altra, si direbbe che la proporzione tra ciò che Passignano doveva a Firenze e ciò che otteneva dai suoi uomini fosse di 1 a 2. Si può quindi desumere che Passignano agisse, a cavallo dei secoli XII e XIII, come intermediario della città sul territorio, trattenendo la metà del reddito del *datium* raccolto anche in nome dei consoli di Firenze: la stessa proporzione per il *datium* esatto dai territori alberteschi. Agli stessi anni del Duecento risalgono anche le prime citazioni di una *Libra* in città e nel territorio (almeno per gli enti religiosi), un meccanismo di esazione più complesso rispetto al *datium*, questo davvero indice di un approccio più indipendente della città verso il territorio.⁴⁴⁸ È a partire dalla sottomissione degli Alberti, comunque, che abbiamo la prova di una proiezione territoriale stabile della città: il *datium* era infatti riscosso ogni anno. Più importante ancora: abbiamo per la prima volta una definizione territoriale del dominio cittadino, «inter Arnun et Elsam» dice il documento, è la nuova frontiera occidentale del dominio fiorentino.

Non mi pare affatto un caso che l'unico privilegio regale a favore di Firenze che è giunto fino a noi per questo periodo sia immediatamente successivo a questa acquisizione: risale infatti al 1187.⁴⁴⁹ Sebbene l'atto abbia avuto una tradizione piuttosto incerta e sebbene individui un ambito di competenze cittadino molto limitato (dieci miglia verso Est e verso Sud, tre verso Ovest, appena un miglio verso Nord), è pur sempre la testimonianza di un decisivo salto di qualità: il riconoscimento di una proiezione della città fuori dal ristretto ambito delle proprie mura.⁴⁵⁰

⁴⁴⁶ BARBADORO, *Le finanze*, p. 23.

⁴⁴⁷ Passignano, 1204. Vedi sopra il paragrafo: *Qualche ordine di grandezza*.

⁴⁴⁸ BARBADORO, *Le finanze*, pp. 49-50.

⁴⁴⁹ *Documenti*, pp. XXXVI-XXXVIII.

⁴⁵⁰ Sulla tradizione del privilegio si veda l'introduzione all'edizione Santini. L'atto – a noi noto in una copia della metà del secolo XIII – non entrò a far parte del primo *Liber iurium* comunale del 1216.

Come rappresentanti dell'Impero nel Fiorentino furono inviati, probabilmente tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo XII, alcuni aristocratici tedeschi – i *Teutonici* ricordati nelle deposizioni testimoniali di Rosano⁴⁵¹ – ai quali fu assegnato il castello di Montegrossoli come residenza. Essi stabilirono una sorta di condominio con il potere dei consoli cittadini, o si appoggiarono a quel potere, agendo come apripista per l'intervento nel territorio. Menco da Romena, uno dei testimoni delle deposizioni di Rosano, sosteneva che il conte Guido «defendit monasterium a Theutonicis [...] et a consulibus Florentinorum»,⁴⁵² un altro teste, Alcherio di Alpignano, era ancora più esplicito: «Guido defendit monasterium de Rosano ab omnibus suis impugnatoribus, et nominatim a castellano de Montegrossoli et aliis Teutonicis, et a Florentinis». ⁴⁵³ Né i consoli né i funzionari tedeschi pretendevano evidentemente il diritto esclusivo di aggravare il territorio.⁴⁵⁴ Sembra che l'amministrazione imperiale sia rimasta sostanzialmente estranea alla città. In questa veste poteva certo proporsi come autorità giudicante realmente *super partes*, ma, priva com'era di forza e di carisma, risultava per tutte le parti in causa un'interlocutrice poco credibile, una complicazione inutile ed esosa. Tutto questo è indirettamente confermato anche dalla ricerca prosopografica. I nomi dei *Teutonici* non ebbero nessuna fortuna né in città, né fuori. *Potestates*, *comites* e *castellani* imperiali – Pipino, Gualtierio e Rodigerio – furono meteore ricordate quasi soltanto per la loro rapacità.⁴⁵⁵ L'unica azione di difesa del territorio attribuita a uno di loro – cioè la ricognizione dei confini tra i territori fiorentino e senese – fu compiuta da Pipino verso il 1176 soltanto con l'appoggio e la partecipazione dei consoli di Firenze.⁴⁵⁶

Questa ricognizione del territorio appare molto significativa nella nostra ottica. Quel 1176, anno nel quale sarebbe avvenuta, rappresenta una data spartiacque: la data nella quale si cominciò a definire una frontiera meridionale, destinata a rappresentare nel corso dei successivi decenni un vero e proprio fronte di guerra. Sulle caratteristiche della dominazione fiorentina in

⁴⁵¹ Sui funzionari imperiali d'origine tedesca nel territorio fiorentino si veda: *Storia*, I, p. 718; SESTAN, *Ricerche*, pp. 216-223 e 230; VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 110-113.

⁴⁵² *Rosano*, p. 244.

⁴⁵³ *Rosano*, p. 246. Ciò significherebbe, tra l'altro, che Rosano si trovava nella parte di contado sottoposta a quel castello. Una giurisdizione veramente ampia se si pensa che Montegrossoli (oggi Montegrossi) distava da Rosano circa 30 Km in linea d'aria: REPETTI, vol. III, p. 403.

⁴⁵⁴ DE ROSA, *Alle origini*, p. 67.

⁴⁵⁵ Fu il destino di quasi tutti questi funzionari in Toscana, come si legge in SESTAN, *Ricerche*, p. 223.

⁴⁵⁶ DE ROSA, *Alle origini*, pp. 18-19.

quello che possiamo ormai chiamare contado, Daniela De Rosa ha compiuto un'analisi accurata e convincente.⁴⁵⁷ Mi limiterò quindi a riprendere alcune conclusioni della studiosa organizzandole attorno alla tematica che qui ci interessa: il dominio territoriale inteso non come eredità di antica data, ma come fatto sostanzialmente nuovo alla fine del secolo XII.

Torniamo per un attimo al confronto istituito tra i ricordi di Bernardo Maragone e il caso fiorentino. Abbiamo visto come i consoli pisani frequentassero il territorio, ma lo facessero in alcune occasioni soltanto, più come atto dimostrativo che come prassi consolidata. Anche i consoli fiorentini, verso il 1176, si comportavano più o meno nello stesso modo. Tra le testimonianze raccolte nel 1203 riguardo alla frontiera tra Siena e Firenze, ne troviamo una che attrae la nostra attenzione. Goffredo da Trebbio dichiarava: «Olim ivi cum quodam teutonico et cum consulibus Florentie, qui ibant circuitum comitatum Florentinum».⁴⁵⁸ L'ispezione dei confini non era stata dunque delegata a qualche funzionario periferico, ma era stata svolta in quell'occasione dagli stessi consoli. Eppure, negli stessi anni, i Fiorentini avevano dislocato nel castello di Montegrossoli un loro emissario, un certo Senzanome, definito nelle fonti «nuntius consulum», oppure «castellanus».⁴⁵⁹ Senzanome era senz'altro un ufficiale periferico della città, sul tipo di quelli che presidiavano il contado nel tardo Duecento: un testimone eccezionale, il giudice e console cittadino Ristoradanno, ricorda come egli agisse solo previa consultazione dell'autorità fiorentina.⁴⁶⁰ Tuttavia non è possibile immaginare già per la fine del secolo XII una vera e propria maglia di ufficiali.

Non abbiamo altre attestazioni di cittadini come castellani di Montegrossoli fino al 1201, quando incontriamo Ugolino degli Scolari, seguito nel 1203 da Rinaldesco del Mula e da Gianni di Bernardo Adimari nel 1204.⁴⁶¹ È da identificare con Struffaldo di Bellincione Malpigli – già consigliere del podestà Gerardo Caponsacchi nel 1193 – il castellano di Vico in Valdelsa del 1203.⁴⁶² Ancora nel 1204 incontriamo un altro «castellanus» fiorentino: si tratta di Catalano (probabilmente uno dei Tosinchi), «castellanus de Mugello».⁴⁶³ Non è affatto chiaro quali fossero i compiti e la giurisdizione di questi ufficiali. La

⁴⁵⁷ *Ivi*, pp. 67-89.

⁴⁵⁸ *Documenti*, 1203 maggio 23, XLV, parte I, p. 117.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p. 118 e p. 119.

⁴⁶⁰ *Ivi*, p. 118.

⁴⁶¹ DE ROSA, *Alle origini*, p. 70.

⁴⁶² *Documenti*, 1203 giugno IV, XLVII, parte I, p. 127 e *ivi*, 1203 giugno 4, 7 e 8, XLVIII, parte I, p. 131.

⁴⁶³ *Documenti*, p. XLVII.

definizione 'castellano del Mugello' fa pensare a una circoscrizione vasta e vaga, forse utile per un occasionale impiego militare. Forse si trattava di qualcosa di simile alle *capitanie* pisane, attestate più o meno negli stessi anni.⁴⁶⁴ In ogni caso nei primi anni del Duecento il controllo militare del territorio era per i Fiorentini, se non proprio una realtà, almeno una prospettiva realistica. Le labili tracce che abbiamo trovato attestano che la difficile gestazione di questo processo era cominciata più o meno un quarto di secolo prima. Posto che il processo ricevette un impulso molto forte dal progetto politico del Barbarossa,⁴⁶⁵ rimane da chiarire il motivo per il quale esso si sposò perfettamente con le esigenze della città in quel periodo.

La competizione politica e l'instaurarsi di un nuovo ordine in città

Il quadro entro il quale si collocano le vicende politiche fiorentine della fine del secolo XII è dunque quello di un progressivo interessamento all'ambiente rurale, al territorio. All'inizio di questo paragrafo è opportuno mettere bene in chiaro qual è il filo rosso intravediamo nei rivolgimenti politici di questo periodo. In città si assiste alla concentrazione della rappresentanza politica in un numero sempre minore di mani. Meglio: al *tentativo* di concentrare quella funzione. Questo primo tentativo culminò con l'attribuzione per due anni consecutivi della podesteria a un forestiero, Paganello da Porcari, nel 1200 e nel 1201. Apparentemente non c'è nessuna relazione tra la limitazione dell'accesso alle funzioni di rappresentanza politica e la conquista del territorio. Tuttavia la soluzione del podestà forestiero fu scelta dai Fiorentini proprio in occasione di un' *empasse* nella loro marcia all'occupazione del contado. La circostanza mi pare altamente significativa, spiegherò il perché nel corso del paragrafo e nelle conclusioni.

All'interno del variegato *milieu* consolare degli anni Settanta le due famiglie più attive furono senz'altro quella dei Fifanti e quella dei Giandonati. I rappresentanti di queste stirpi erano i più assidui frequentatori dei documenti del Comune. I Giandonati godevano di una posizione leggermente privilegiata per il numero di consolati ricoperti (tre: 1172, 1173, 1176), per le attestazioni negli atti comunali (su sette documenti analizzati essi sono presenti, o sono citati, in quattro⁴⁶⁶), per il numero di loro rappresentanti attivi politicamente

⁴⁶⁴ POLONI, *Comune cittadino*, pp. 20-22.

⁴⁶⁵ FIORE, *L'Impero come signore*, pp. 56-59.

⁴⁶⁶ I documenti analizzati sono: *Documenti*, 1172 maggio 5, I, parte III; *Documenti*, 1172 di-

nello stesso periodo (ben tre: Giandonato, Forteguerra e Giovanni Guerrieri). La posizione dei Fifanti era comunque molto simile: due consolati (1172, 1174), quattro attestazioni,⁴⁶⁷ tre rappresentanti attivi (Truffetto, Prete di Odarrigo, Ugo di Angiolotto⁴⁶⁸). Solo altre tre famiglie riuscirono a conseguire due consolati in quel ristretto arco di tempo: da Campi (1173 e 1176), Caponsacchi (1172 e 1176) e Giudi (1174 e 1176). Gli Uberti – coloro che, secondo la tradizione, avrebbero conteso ai Giandonati la supremazia in città – pur bene attestati nella documentazione comunale,⁴⁶⁹ non conseguirono più di un consolato (1174). Come si vede anche in questo periodo è molto difficile riconoscere le tracce di una *leadership* sulla base dei soli consolati ricoperti; nessuna famiglia riuscì veramente a egemonizzare le cariche cittadine. È proprio alla famiglia che bisogna guardare se si vuole individuare una supremazia? Ogni stirpe cercava di intessere una rete di relazioni che potesse rafforzarne il ruolo nella società urbana. Alcuni nodi di queste reti ci sono noti attraverso un numero esiguo di documenti. Cerchiamo adesso, tramite quelle poche tracce, di ricostruire un abbozzo del panorama politico cittadino per confrontarlo poi con i documenti in nostro possesso. Mi limiterò a individuare gli *entourages* delle due famiglie più in vista (Giandonati e Fifanti), ben consapevole del fatto che altre intese potevano legare anche le altre stirpi consolari.

L'alleanza più evidente tra le schiatte in corsa per il consolato fu senza dubbio quella tra Fifanti e Giudi, sancita da un matrimonio avvenuto circa un decennio prima.⁴⁷⁰ Tra i promotori di quell'alleanza si trovavano anche i rappresentanti del ceppo Visdomini-Tosinghi. Non è superfluo ricordare il rapporto che, fino almeno alla metà del XII secolo, aveva unito strettamente i Visdomini con gli Uberti.⁴⁷¹ Questo permette di formulare due ipotesi. In primo luogo l'assenza dei Visdomini-Tosinghi dalla vita politica del tempo potrebbe esser stata compensata dall'attivismo dei loro presunti alleati (Fifanti, Giudi). In secondo luogo gli Uberti, pur mantenendosi relativamente isolati nella vita cittadina del tempo, erano entrati, forse anche grazie al loro legame

cembre 30, I, parte II; *Documenti*, 1173 febbraio 23, V, parte I; *Documenti*, 1174 aprile 7, VI, parte I; *Documenti*, 1176 aprile 4, IX, parte I; *Documenti*, 1176 aprile 8, X, parte I; *Documenti*, 1176 dicembre 11, XI, parte I. I Giandonati sono presenti nei primi tre e nel quinto.

⁴⁶⁷ In particolare in *Documenti*, 1172 dicembre 30, I, parte II; *ivi*, 1174 aprile 7, VI, parte I; *ivi*, 1176 aprile 4, IX, parte I; *Documenti*, 1176 aprile 8, X, parte I.

⁴⁶⁸ Quest'ultimo in *Documenti*, 1176 aprile 4, IX, parte I e *ivi*, 1176 aprile 8, X, parte I.

⁴⁶⁹ Con due rappresentanti, Schiatta di Gerardino Uberti (console nel 1174) e Guido (di Brunetto) Uberti: *Documenti*, 1172 maggio 5, I, parte III; *ivi*, 1174 aprile 7, VI, parte I; *ivi*, 1176 aprile 4, IX, parte I.

⁴⁷⁰ *Baldovinetti*, 1162 giugno 10, Lunghe.

⁴⁷¹ Appendice B.

coi Visdomini, nell'orbita dell'alleanza Fifanti-Giudi. Neanche i Giandonati erano privi di una rete di amicizie, anche se non sembra che essa potesse competere con quella appena presentata. Un rapporto antico e stretto li legava ai Gherardini.⁴⁷² Stretti erano pure i contatti con i Nepotepisci.⁴⁷³ Né l'una né l'altra famiglia comunque era ancora pervenuta al consolato.

Dietro le due stirpi più potenti in quegli anni (Fifanti e Giandonati) stavano in effetti due schieramenti distinti. Sebbene le torri dei Giandonati confinassero con quelle dei Fifanti⁴⁷⁴ ed entrambe le famiglie fossero benefattrici della stessa chiesa (Santa Felicita), esse e i rispettivi *entourages* erano completamente estranei gli uni per gli altri.⁴⁷⁵ L'alleanza Fifanti-Giudi aveva potuto contare su almeno quattro consolati: uno nel 1172, due nel 1174, uno nel 1176. A questi va probabilmente aggiunto il consolato di Guido degli Uberti, anch'esso risalente al 1174. Se dunque i Giandonati erano la famiglia più illustre e, presa singolarmente, più potente della cittadinanza fiorentina, non si può dire che fosse riuscita a instaurare legami utili con altre schiatte influenti. Non sorprende la sua assenza dal vertice istituzionale del Comune e dal novero degli *intervenientes* nell'anno del consolato Fifanti-Giudi-Uberti (1174).

Verificata l'esistenza di almeno due schieramenti in qualche misura alternativi tra i consoli, è possibile attribuire a ciascuno di essi un indirizzo politico caratteristico? Attraverso l'accordo con i Samminiatesi del 5 maggio 1172 Fiorentini e Pisani, alleati, speravano di aver ragione del legato imperiale, Cristiano di Magonza.⁴⁷⁶ A questa impresa partecipò, compatta, una larga porzione del gruppo dirigente: Bellocchioli, Giandonati, Uberti, da Campi, Caponsacchi, Lamberti, Filocarò di Ciotolo, Nepotepisci. Non si notano differenze nell'atteggiamento delle varie famiglie verso l'Impero: tutti quanti, Uberti compresi, preparavano la prigionia di Cristiano nell'interesse della propria città. Il piano fu scoperto e nel giugno di quello stesso anno il legato, con un colpo d'astuzia, imprigionò i consoli fiorentini: tra questi Giandonato dei Giandonati.⁴⁷⁷ La fortunata guerra che Fiorentini e Pisani intrapresero allora contro Cristiano e le città sue alleate, Lucca e Genova, garantirono probabilmente ai prigionieri un rapido rientro in patria e alle loro famiglie un prestigio notevole. Il collegio consolare in carica nel dicembre del 1172 comprendeva

⁴⁷² *Santa Felicita*, 1146 febbraio 11, n. 42.

⁴⁷³ Appendice B.

⁴⁷⁴ *Documenti*, 1180 ..., VI, appendice II.

⁴⁷⁵ Solo in un documento compare un Fifanti tra i testimoni di un atto i cui autori sono dei Nepotepisci: *Santa Felicita*, 1166 novembre 27, n. 48.

⁴⁷⁶ *Storia*, I, p. 779.

⁴⁷⁷ *Ivi*, I, p. 782.

Giandonato, un Fifanti, un Caponsacchi e un Importuni: ritroviamo, quindi, la vasta coalizione cittadina che si era mossa contro Cristiano. Dall'anno successivo le cose mutarono radicalmente. Nel 1173 i Fiorentini strinsero un'alleanza col conte tedesco di San Miniato, Macario, in funzione antisenesese. Nella primavera del 1174 Cristiano di Magonza transitava tranquillamente attraverso il Fiorentino accompagnato da signori notoriamente amici di Firenze⁴⁷⁸ e, in estate, i Fiorentini impartirono una sonora sconfitta ai Senesi presso Asciano.⁴⁷⁹ Nessuno dei consoli del 1173 a noi noti apparteneva allo schieramento Giudi-Fifanti-Uberti; al contrario nel 1174 nel collegio consolare mancavano i Giandonati. La scarsa documentazione che riporta quasi tutti i nomi dei consoli di quei due anni non allude affatto a una condotta politica caratteristica di ciascuno schieramento: in entrambi i casi abbiamo a che fare con sottomissioni di castelli. Alla grande coalizione del 1172 – soluzione d'emergenza imposta dalla ricomparsa del potere imperiale in Toscana – fece seguito un'alternanza assai più rispondente alle logiche del conflitto cittadino che non a quelle della politica esterna. Sarebbe sbagliato tuttavia pensare a una sostituzione integrale e violenta. I consolati diversi degli anni 1173-1174 furono probabilmente il frutto di un contrasto in qualche misura mediato: tra i sottoscrittori dei due atti di sottomissione compaiono, uno per ciascun documento, anche i presunti rappresentanti dello schieramento in quel momento soccombente: un Tosinghi nell'atto del 1173, un Nepotepisci in quello del 1174. I due collegi consolari vanno forse considerati come lo specchio delle coalizioni in campo. Accanto al Giandonati troviamo un da Campi e uno Squarciasacchi: il primo apparteneva a una stirpe di recente immigrazione, il secondo a una di recente fortuna. Accanto a Fifanti-Uberti-Giudi stavano una stirpe di signori territoriali immigrati (da Castiglione), una con molti interessi nella campagna prossima a Firenze (Amidei), una dell'aristocrazia cittadina (Donati).

Il pericolo si ripresentò alla fine del 1174 con la discesa in Italia di Federico Barbarossa. I Fiorentini forse reagirono con un atteggiamento inizialmente prudente sfruttando la capacità mimetica caratteristica del governo cittadino fino a quegli anni: non abbiamo i nomi dei consoli per il 1175. Nel novembre di quello stesso anno però l'Imperatore impose una grande pacificazione tra le città della Toscana. La pacificazione doveva risolvere anche l'annoso conflitto tra Firenze e Siena e tra Firenze e il conte Guido Guerra.⁴⁸⁰ Le

⁴⁷⁸ Sull'anno 1173: *Storia*, I, p. 795. Sul 1174, *ivi*, p. 800.

⁴⁷⁹ *Storia*, I, pp. 803-804.

⁴⁸⁰ *Ivi*, I, pp. 805-807.

lunghe trattative che prepararono la pace si dilungarono per tutto il corso del 1176:⁴⁸¹ solo allora il gruppo dirigente fiorentino uscì allo scoperto. Lo ritroviamo perfettamente compatto: nell'aprile 1176, i consoli di Firenze in carica erano ben undici, e tra di essi scorgiamo sia Giandonato che Baldovino di Ugo Giudi.

Nel corso del periodo studiato (1172-1176) i conflitti per il potere in città passarono in secondo piano in due distinte occasioni: la prima volta quando i Fiorentini tentarono di ridimensionare il potere del legato Cristiano di Maganza (1172); la seconda quando l'imperatore in persona pianificò la pace tra le città della Toscana – e forse anche *nelle* città – mentre si trovava nel Nord Italia a capo di un forte esercito (1176). A ricompattare il gruppo dirigente sembra essere stato in ogni caso il terrore delle armi imperiali. Dopo la conclusione della pace di Venezia (1177), mortificate le speranze senesi di riscossa⁴⁸² e instaurata una solida alleanza col conte Guido Guerra,⁴⁸³ a Firenze mancarono nemici esterni. La lotta tra le famiglie consolari poté allora riguadagnare il centro della scena. A scatenare lo scontro non furono affatto le differenze nell'atteggiamento verso l'Impero: il dominio dei *Teutonici* sul territorio e le interferenze nella vita politica cittadina erano invisibili a entrambi gli schieramenti. Piuttosto l'esplosione del conflitto ebbe, a mio avviso, motivazioni totalmente interne. Quello che andava assumendo i caratteri di gruppo egemonico raccoglieva molte stirpi, espressione di ambienti sociali diversi.⁴⁸⁴ All'interno di quel gruppo non era possibile stabilire delle gerarchie *de iure*. Era quindi necessario condividere, o, meglio, dividere il potere: secondo quella che, mi pare di poter dire, era la tradizione del policentrismo proto-comunale. Il consolato cittadino si rivelava inadeguato a rappresentare, senza rischiare la paralisi istituzionale, il quadro, eccessivamente allargato, delle varie istanze interessate al comando. Tra 1172 e 1176, nei soli quattro anni in cui ci sono noti, i consoli furono ben trentacinque, e non si riconosce tra

⁴⁸¹ *Ivi*, I, pp. 807-810.

⁴⁸² Dopo la sconfitta patita da questa città presso Asciano nel 1174 e la chiusura, a tutto favore di Firenze, dell'annosa vertenza sui confini dei rispettivi contadi (aprile-dicembre 1176): vd. *Storia*, I, pp. 806-807.

⁴⁸³ *Storia*, I, pp. 817-818. L'alleanza fu suggellata da una serie di matrimoni. Bellincione Berti dei Ravignani (di un ceppo a noi quasi completamente ignoto) offrì le proprie tre figlie affinché fosse possibile collegare per via cognatizia alcune tra le più eminenti stirpi cittadine (Adimari e Donati) con quella comitale. Vedi al riguardo D'ADDARIO, *Adimari*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, pp. 55-56.

⁴⁸⁴ Anche Andrea Zorzi individua nell'ascesa di nuovi gruppi parentali il motivo della crisi del sistema consolare: ID., *I rettori di Firenze*, p. 485.

loro né una gerarchia, né una differenza nelle funzioni. Vi furono collegi consolari affollatissimi: nell'aprile 1174 i consoli erano dieci, nello stesso mese del 1176 addirittura undici.

Si andava delineando una soluzione: non l'abolizione del consolato cittadino, ma il riconoscimento di una gerarchia di incarichi presumibilmente estesa al consolato medesimo. È verosimile che uno degli schieramenti abbia proposto un tipo di governo nel quale la guida politica fosse più chiaramente individuata, soluzione altrove già ampiamente sperimentata. Riprendendo l'ipotesi di Daniela De Rosa faccio risalire infatti a questo periodo la podesteria di Giovanni Guerrieri dei Giandonati.⁴⁸⁵

Secondo Ernesto Sestan alcune città toscane avevano tentato di darsi una guida singola e riconoscibile già alcuni decenni prima. A Siena, a Pistoia, ad Arezzo individui graditi alla popolazione e dotati di un certo potere politico per delega vescovile divennero i rappresentanti della città durante gli anni Cinquanta del secolo XII.⁴⁸⁶ Questi rettori cittadini, variamente denominati dalle fonti, non ebbero particolare fortuna negli anni immediatamente successivi all'ingresso delle forze imperiali in Toscana.⁴⁸⁷ Al contrario il modello istituzionale che proponevano, cioè la concentrazione della rappresentanza cittadina in un'unica persona, anticipò il primo grande mutamento nei governi comunali: il passaggio al regime podestarile attraverso la fase del podestà cittadino.⁴⁸⁸

⁴⁸⁵ DE ROSA, *Alle origini*, p. 19.

⁴⁸⁶ SESTAN, *Ricerche*, pp. 206-207 e 243-244. Una disamina critica del dibattito storiografico sui *rectores civitatis* e sull'articolo di Sestan si trova in BANTI, *Forme di governo*. Lo stesso Banti interviene sull'argomento mettendo in rilievo sia la diffusione di tali *rectores* per tutta l'Italia comunale attorno alla metà del secolo XII (diffusione ignorata da Sestan e dai suoi critici), sia l'ingenuità del modello di sviluppo 'fisiologico' (proposto o sottinteso da una parte della storiografia) che identifica nella fase podestarile la piena maturità del sistema comunale, confinandola rigidamente tra il periodo consolare e quello signorile. Tuttavia, se appare ormai accertato che il ricorso ai rettori fu una pratica ampiamente diffusa in piena età consolare e non necessariamente da mettere in relazione con un'istanza di legittimazione agli occhi dell'Impero, resta da sciogliere il nodo delle prerogative personali di questi *rectores*. Non sono infatti chiari i motivi che indussero i cittadini alla scelta di uomini dall'anfibia identità politica che per giustificare il proprio ruolo avrebbero potuto chiamare in causa non solo l'assemblea dei *cives*, ma anche l'autorità del vescovo. Per questo motivo considero ancora valide le conclusioni di Sestan. La soluzione dei *rectores* fu senza dubbio, come sostiene Banti, la risposta a un periodo di crisi non tanto istituzionale quanto politico-militare delle città comunali (*ivi*, p. 36), ma una risposta che cercò legittimazione agli occhi di porzioni della società e di poteri diversi rispetto a quelli che partecipavano già da tempo al governo cittadino; che poi l'imperatore si rifiutasse esplicitamente di approvare tali soluzioni (*ivi*, p. 49) non significa necessariamente che esse si siano rivelate integralmente fallimentari.

⁴⁸⁷ SESTAN, *Ricerche*, p. 245.

⁴⁸⁸ Su questo problema si veda: CRISTIANI, *Le alternanze*.

Diversi fattori nella seconda metà del secolo XII suggerivano la sostituzione di un'autorità riconoscibile alla fluidità del governo di molte città italiane. I vari gruppi egemoni (tra questi quello consolare) risultavano forse inadeguati a gestire una partita politica che si giocava ormai su uno scacchiere più che regionale e che coinvolgeva fasce sempre più differenziate della società cittadina.⁴⁸⁹ Probabilmente, però, c'era un altro motivo che rendeva preferibile una *leadership* personale: il fatto che, sul piano economico, una preminenza schiacciante di alcuni gruppi familiari esistesse oramai nei fatti. A Firenze non si hanno tracce di un'evoluzione istituzionale orientata in questo senso fin dagli anni Cinquanta. Il regime tradizionale, qualunque esso fosse, potrebbe essersi perpetuato senza soluzione di continuità almeno fino alla metà dei Settanta.⁴⁹⁰ Anche in questa città tuttavia si erano instaurate le condizioni che rendevano auspicabile un cambiamento.

Se i Fiorentini avessero scrupolosamente rispettato i criteri di selezione che Sestan riconosceva nei casi di Arezzo, Pistoia e Siena, i più adatti a rappresentare il Comune di Firenze sarebbero stati i Visdomini-Tosinghi. Tuttavia non può essere istituito un parallelo troppo rigido tra il ruolo entro la curia vescovile e quello entro l'aristocrazia di governo: notiamo infatti che tale ruolo restò, nel caso delle famiglie vicedominali, piuttosto opaco anche al momento dell'egemonia cittadina del vescovo Goffredo. Ciò non toglie che nell'articolazione interna al gruppo dirigente le stirpi in questione avessero svolto una funzione chiave. Lo testimoniano la quantità e la qualità delle loro relazioni con gli altri ceppi consolari,⁴⁹¹ un esempio delle quali è costituito dalla partecipazione al connubio tra Fifanti e Giudi.⁴⁹² Proprio per questi motivi spicca la loro assenza nei tumultuosi anni Settanta.

Pienamente in regola con gli *standards* del lignaggio podestarile erano anche i Giandonati, per quanto il loro contatto con il potere precomunale non passasse attraverso il vescovo. Famiglia di origine funzionariale nella prima metà del secolo XI, i Giandonati, pur perdendo l'incarico di gastaldi nella seconda metà di quel secolo, non rescisero i legami che li stringevano all'aristocrazia d'ufficio. Tentarono di rafforzare il proprio rango tramite l'alleanza,

⁴⁸⁹ DE ROSA, *Alle origini*, p. 16; ARTIFONI, *Tensioni sociali*, pp. 462-463; si veda anche OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni*, pp. 53-55. Anche Ovidio Capitani (Id., *Città e comuni*, p. 36) considera la fine del XII secolo una fase di crisi del sistema consolare e sarà proprio dal seno del vecchio gruppo dirigente che scaturirà la soluzione podestarile.

⁴⁹⁰ ZORZI, *I rettori*, p. 485.

⁴⁹¹ Si vedano al riguardo i seguenti documenti: LAMI, 1161 giugno 22, p. 955; Baldovinetti, 1162 giugno 10, Lunghe; *Documenti*, 1165 gennaio, I, appendice II; *Carte Stroziane* 1, anno 1172, c. 159r.

⁴⁹² Appendice B, *Giudi*.

forse suggellata da legami matrimoniali, con i conti Cadolingi. Un legame parentale lo instaurarono sicuramente nella prima metà del XII secolo con uno dei primi podestà toscani, cioè con il «Gerardus vicecomes» alla guida di Pistoia nel 1158. Alla luce di questi fatti, non meraviglia il ruolo di capi-fazione loro attribuito dalle fonti; neppure meraviglia la carica di podestà ricoperta a Firenze da Gianni Guerrieri, autorevole esponente di questa schiatta.

I contorni esatti del conflitto che imperversò in città alla fine degli anni Settanta non ci sono affatto chiari. Poco affidabile appare la ricostruzione del Davidsohn, che tende a identificare lo scontro con una lotta degli Uberti contro tutti.⁴⁹³ In realtà anche Villani parla di una guerra nella quale a fiancheggiare gli Uberti stavano «nobili e popolani». Neanche la durata delle ostilità è stabilita con certezza: cominciarono forse alla fine del 1177 e proseguirono fino all'estate del 1180, quest'ultima data è l'unica sicura. Per interpretare il conflitto partiamo proprio dall'atto che ne decretò la fine. Concorro con lo storico tedesco nell'interpretare la vendita di Schiatta degli Uberti a Giandonato dei Giandonati di una parte del castello di Altafronte (6 luglio 1180) come il documento che sanzionò la ritrovata concordia cittadina.⁴⁹⁴ Il valore pacificatorio della vendita è evidente, ma, a mio parere, questo non fu l'unico contratto che pose termine alla guerra: il conflitto infatti aveva coinvolto una parte notevole della cittadinanza, non due famiglie sole.⁴⁹⁵ Rispetto alla ricostruzione fin qui presentata, ad esempio, resta in ombra il ruolo dei Fifanti, che invece erano i più agguerriti rivali dei Giandonati nella conquista della *leadership* cittadina. Esiste un altro documento del 1180 che chiarisce la situazione. Si tratta della società di torre che veniva stabilita proprio in quell'anno tra i Giandonati (di nuovo loro) ed i Fifanti. Questo patto è stato considerato dal Davidsohn una prova dell'alleanza esistente tra i due lignaggi anche prima di quella data; tuttavia niente autorizza a pensare che tale alleanza esistesse già. Piuttosto credo che il documento sia un altro tassello della complessa architettura ideata per giungere alla normalizzazione della vita civile: un vero e proprio compromesso che pose le basi di un importante mutamento politico-istituzionale.⁴⁹⁶

⁴⁹³ Motivazioni ed episodi salienti del conflitto sono in *Storia*, I, pp. 821-829.

⁴⁹⁴ *Ivi*, I, pp. 829-830.

⁴⁹⁵ Sull'allargamento del conflitto al popolo, organizzato in *societates* territoriali insiste Andrea Zorzi: *Id.*, *I rettori*, p. 486.

⁴⁹⁶ Uno degli architetti fu forse proprio quel Ristoradanno degli Infangati che diverrà giudice del Comune l'anno successivo. Nel gennaio del 1179, quando ancora si era ben lontani dalla soluzione del conflitto, il giudice Ristoradanno fu chiamato a sottoscrivere un'intesa tra i detentori di

Dopo la tempesta della fine degli anni Settanta la politica cittadina riprese il proprio corso. A un primo sguardo nulla pare mutato: né i nomi dei protagonisti, né le strutture istituzionali. Ritroviamo i consoli, come se l'anomalia del podestà cittadino fosse stata rapidamente dimenticata; con i consoli ritroviamo anche le stesse famiglie già incontrate nel decennio precedente. Eppure qualche indizio di mutamento lo abbiamo. Ai due contratti che sancirono la fine della guerra – la vendita del castello di Altafronte e la società Giandonati-Fifanti – furono, a mio giudizio, aggiunte postille non scritte.

Sebbene due condomini venissero adesso a stringere i Giandonati ai loro vecchi nemici, Fifanti e Uberti, le condizioni non scritte della pace stabilivano probabilmente la creazione di due diversi ambiti per l'egemonia degli schieramenti rivali sul vicinato. Negli anni Settanta si provvide all'allargamento delle mura cittadine.⁴⁹⁷ Ciò evidentemente non solo per una necessità militare, ma anche per coinvolgere una porzione crescente della popolazione nelle attività urbane: si otteneva così l'ingresso nel novero degli *habitatores* a pieno titolo di elementi sociali utili e si allargava l'area di influenza delle famiglie più antiche. Questo impeto annessionistico determinò il superamento della tradizionale geografia amministrativa cittadina. Prima la città era divisa in quartieri che prendevano il nome dalle quattro maggiori porte: del Duomo, di San Piero, di Santa Maria, di San Pancrazio. Nei primi decenni del secolo XIII ai quartieri si erano ormai sostituiti dei sestieri. Non è chiaro quando queste nuove circoscrizioni presero il posto delle vecchie. Secondo Pietro Santini l'Oltrarno non acquistò dignità rionale prima del 1220 circa,⁴⁹⁸ ma egli ipotizza anche una suddivisione, intermedia tra quartieri e sestieri, in vigore alla fine del secolo XII. La suddivisione in cinque parti si sarebbe resa necessaria perché, abbattuta la porta di Santa Maria, del vecchio quartiere che da essa traeva il nome e dei borghi presso l'Arno si fecero due nuovi rioni: Borgo Santi Apostoli e San Pier Scheraggio.⁴⁹⁹ Il grande rivolgimento urbanistico dell'ultimo

alcune torri presso la chiesa di Santa Maria in Campidoglio (*Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II). Nel giugno dell'anno successivo, alla vigilia della pace tra Giandonati ed Uberti, Ristoradanno, assieme al giudice e notaio Benedetto, sottoscriveva un documento di refuta che doveva risolvere un conflitto tra la famiglia della badessa del monastero di Luco e un rappresentante della stirpe vicedominale (*Regio acquisto Monache di Luco*, 1180 giugno 14). Lo stesso Benedetto fu il redattore della vendita del castello di Altafronte. Purtroppo non ci è stato tramandato il nome di chi materialmente scrisse il patto tra i Giandonati ed i Fifanti, ma anche solo dai tre documenti citati il ruolo di Ristoradanno e Benedetto nelle vicende conflittuali di quegli anni appare evidente.

⁴⁹⁷ *Storia*, I, pp. 788-792.

⁴⁹⁸ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze. La città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precedette il primo popolo*, p. 10. Davidsohn (*Storia*, I, p. 1003) tende invece ad anticipare alla fine del secolo precedente la suddivisione in sestieri che, evidentemente, già comprendeva l'Oltrarno.

⁴⁹⁹ *Ivi*, pp. 11-12.

quarto del secolo XII non fu quindi soltanto limitato all'allargamento del perimetro murario: il cambiamento più vistoso fu la rottura dell'unità del quartiere di Por Santa Maria. Quella divisione poteva esser dettata anche da motivazioni politiche oltre che da una logica di razionalizzazione dello spazio urbano. Con la costituzione delle unità amministrative separate di Borgo Santi Apostoli e San Pier Scheraggio venivano ufficialmente divise le famiglie protagoniste della pacificazione del 1180: al rione di Borgo Santi Apostoli sarebbero stati ascritti i Giandonati, a quello di San Pier Scheraggio i Fifanti e gli Uberti.

La nuova topografia urbana aveva quindi il merito di costruire ambiti separati grazie ai quali ciascuna delle due coalizioni rivali poteva dominare, con una concorrenza meno agguerrita di prima, una porzione della città. Certamente questo stratagemma contribuì a rendere più pacifica la vita cittadina, ma restava ancora da sciogliere un nodo: come rendere le istituzioni cittadine più rispondenti alle nuove gerarchie che si venivano imponendo? Al problema del crescente numero di cittadini capaci di partecipare attivamente alla vita politica non si poteva ovviare col semplice incremento del numero dei consoli. Occorreva, se non proprio stabilire una gerarchia dei poteri comunali, almeno delimitare certi ambiti di competenza. Fu quello che si tentò di fare nel corso degli anni Ottanta.

Gli anni del compromesso politico-istituzionale (1180-1192)

Il «catalogo degli ufficiali del Comune di Firenze» redatto da Pietro Santini si avvale anche di informazioni tratte da una cronaca attribuita in passato a Brunetto Latini.⁵⁰⁰ I nomi dei consoli che vi si trovano non rimontano a prima del 1180. Non mi pare affatto un caso. Certo, può anche darsi che fosse la memoria familiare dell'autore a non risalire oltre, può darsi che altre tradizioni, sfortunatamente interrotte, ci avrebbero offerto una conoscenza più precisa del gruppo dirigente proto-comunale. Tuttavia questa ennesima lacuna documentaria, questa ennesima frattura della memoria, potrebbe indicare una frattura nella realtà politico-istituzionale. Sul modello degli storici antichi lo

⁵⁰⁰ Edita come *Cronica Fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini*, a cura di Alfredo Schiaffini, pp. 82-150. I nomi dei consoli accompagnano le rubriche dedicate ad ogni singolo anno dal 1180 al 1199 senza soluzione di continuità (pp. 105-113); l'autore cita ancora i consoli riferendosi agli anni 1202 (p. 114) e 1210 (p. 117). Vd. su questa cronaca: *Documenti*, pp. XIX-XXV e SANTINI, *Quesiti e ricerche*, pp. 54-58. Non vi sono differenze tra l'edizione fornita dallo Schiaffini e la trascrizione dei nomi dei consoli operata dal Santini, per questo, visto che il Santini dedica sempre qualche nota d'ordine propopografico ai nomi tratti dalla cronaca, abbiamo preferito rimandare al catalogo pubblicato nei suoi *Documenti* piuttosto che direttamente allo pseudo Brunetto.

pseudo Brunetto voleva costruire una cronologia partendo dai nomi dei consoli, dei *leaders* politici; si capisce bene come gli sembrasse difficile partire dagli anni Settanta: c'erano troppi nomi e troppi pochi capi. Dal 1180, invece, le cose cambiavano e, qualora l'autore si fosse trovato di fronte a situazioni complesse, difficilmente sintetizzabili in due o tre nomi, era sempre possibile ricorrere a semplificazioni arbitrarie.

Resta il fatto che la cronaca in questione fornisce quasi tutti i nomi dei consoli degli anni Ottanta. Il giudizio di Pietro Santini sulla genuinità di quei nomi è sostanzialmente positivo. A me pare invece che si debbano avanzare alcune, non secondarie, riserve. Molti nomi di persona non risultano attestati nelle genealogie presso le quali il cronista, tramite l'apposizione di un altisonante cognome, avrebbe voluto collocarli. Molti nomi di famiglia, poi, per quanto noti nel tardo Duecento, non risultano in alcun modo attribuibili a membri del gruppo consolare. Tuttavia, scrive lo stesso Santini, il cronista trasse le informazioni da fonti più antiche in seguito perdute, anche se poi non rinunciò ad aggiungergli del suo. I nomi riportati dalla cronaca quindi, pur non potendo esser presi alla lettera, possono avere almeno un valore indicativo (per il dettaglio si veda l'Appendice C: *Consules civitatis* dal 1180 al 1192).

Tra 1180 e 1192 i *consules civitatis* ricordati dalla cronaca e dai documenti – per questa seconda via ci è noto soltanto il console Tolosano – sono in tutto 32, contro i 35 degli anni 1172-1176. Le famiglie cui appartenevano i 18 riconosciuti sono 12: molte, a testimonianza del fatto che le cariche ruotavano velocemente. Ma tra chi? Sorprende l'uniformità dei profili familiari dei consoli: Amidei, Caponsacchi, Donati, Abati, Uberti, Infangati e Fifanti erano tutte stirpi già pervenute al consolato, i Lamberti e i Tosinghi partecipavano già da tempo al governo della città, i Giochi erano una delle famiglie dal passato politicamente più illustre. Delle uniche tre famiglie veramente nuove – Scolari, Vecchietti e Guidi – due (Scolari e Guidi) erano composte da signori territoriali, l'altra (Vecchietti) aveva alle spalle più di un cinquantennio di relazioni ad alto livello.

Una delle grandi novità istituzionali degli anni Ottanta è, a Firenze, il distacco dell'amministrazione della giustizia dalle competenze dei consoli della città. Meglio, la designazione, all'interno del collegio dei consoli, di alcuni individui cui si affidava il governo della giustizia in alcune curie cittadine.⁵⁰¹ Il

⁵⁰¹ Dall'inizio del secolo XIII i consoli di giustizia non facevano più parte del collegio dei consoli maggiori DE ROSA, *Alle origini*, p. 22.

fatto che ritroviamo per la prima e unica volta nel 1198 tra i consoli della città il nome di quelli impiegati nell'amministrazione della giustizia (attestati sempre e solo dalla documentazione, mai dalla cronaca) può essere o un'ulteriore prova della scarsa affidabilità della cronaca dello pseudo Brunetto, oppure un segno della loro minore rappresentatività per via dei limiti delle loro funzioni. In generale nel momento in cui essi presiedevano le corti cittadine non erano citati tra i rappresentanti della città.⁵⁰²

Il quadro che emerge dall'analisi del personale dedicato all'amministrazione della giustizia è decisamente diverso rispetto a quello relativo ai consoli della città (per il dettaglio si veda l'Appendice C: Consoli di giustizia e *provisores*). Sicuramente le stirpi dal passato consolare erano ben presenti sia tra i consoli di giustizia (Squarciasacchi, Caponsacchi, Giandonati, Donati), sia tra i provveditori (Squarciasacchi, Avogadi, Vecchietti, Caponsacchi). Tuttavia l'ambiente sembra esser stato più aperto alle novità: famiglie e uomini nuovi emergono sia tra i consoli di giustizia (Acerbi, Arrigucci, della Filippa, giudice Bruno), sia tra i provveditori (Giugni, senza contare i molti nomi non identificati). Si tratta tra l'altro di novità assolute: non famiglie già note per la loro ricchezza o per la loro influenza politica, ma individui semiconosciuti, emersi grazie a una fortunata attività di prestatori di denaro (Giugni, forse Arrigucci), o a strette relazioni con importanti enti religiosi (ancora Arrigucci, Acerbi, della Filippa).

Anche nel caso del periodo 1180-1192 l'analisi di coloro che ricoprirono incarichi comunali non esaurisce completamente il novero degli ascrivibili al gruppo dirigente. Sono da considerare parte di quel gruppo anche i sottoscrittori di atti importanti della politica cittadina: Catalano di Migliorello dei Tosinghi, che raccolse la sottomissione del conte Alberto al Comune, era un rappresentante della città.⁵⁰³ Difficilmente si trovavano a Imola a titolo puramente personale quel Giandonato dei Giandonati e quel Forese da Campi che facevano parte del seguito di Enrico VI nell'estate del 1187.⁵⁰⁴ Complessivamente però i sottoscrittori degli atti comunali di questo periodo (in particolare delle quattro capitolazioni e dell'unico trattato di alleanza con un altro Comune cittadino⁵⁰⁵) sono molti meno rispetto a quelli degli anni

⁵⁰² Vd. ad esempio nel 1204 il caso di Manno Albonetti, console di giustizia scelto, a quanto sembra, tra i consoli della città, e mai citato tra di essi: DE ROSA, *Alle origini*, p. 25 n. 9 e *Documenti*, p. XLVII.

⁵⁰³ *Ivi*, 1184 novembre, XVI, parte I.

⁵⁰⁴ *Regesto di Camaldoli*, 1187 agosto 16, n. 1255.

⁵⁰⁵ *Documenti*, 1182 febbraio 3, XII, parte I: sottomissione di Empoli; *ivi*, 1182 marzo 4, XIII, parte I: sottomissione di Pogna; *ivi*, 1184 ottobre 28, XV, parte I: sottomissione di Mangona; *ivi*,

Settanta: non più di otto persone, solo due delle quali ci sono note in qualche modo,⁵⁰⁶ contro le oltre 40 degli anni 1172-1176.

* * *

Prima di chiarire il quadro politico entro il quale si collocano le cronotassi, è opportuno ritornare su un punto e mettere di nuovo in guardia il lettore. I documenti dal 1180 al 1197 non parlano mai di *consules civitatis*, solo le cronache lo fanno. Si potrebbe anche ipotizzare un'estinzione della magistratura per questo periodo, anche se non è chiaro con cosa essa fosse stata sostituita. Questa ipotesi, per quanto suggestiva, non mi pare pienamente legittima. Il formulario dei documenti continua a proporci i consoli della città come realtà istituzionale, è fuori luogo pensare a un residuo formulariale, a un fossile, considerando che le *obligationes* erano entrate da pochissimo nel dettato documentario del Fiorentino.

Alla luce di questa convinzione – cioè che le liste consolari offerte dallo pseudo Brunetto siano, se non affidabili, almeno legittime – enunciamo con chiarezza quelli che furono, a mio avviso, i termini del compromesso politico-istituzionale degli anni 1180-1192. Da una parte vi fu la distinzione fisica degli ambiti di influenza dei due gruppi politicamente rivali; dall'altra la creazione di un'architettura istituzionale in grado di garantire sia l'accesso alla guida del Comune a individui e gruppi familiari nuovi, sia l'egemonia di un nucleo selezionato di famiglie tradizionalmente legate al governo cittadino.

Il consolato della città potrebbe esser diventato la roccaforte della vera aristocrazia urbana. Il contributo che le famiglie emergenti fornivano alla composizione del personale di governo è reso particolarmente evidente dalla composizione dei tribunali cittadini (consoli di giustizia e provveditori). La brusca diminuzione del numero dei sottoscrittori degli atti comunali indica inoltre che la capacità rappresentativa delle istituzioni era cresciuta. Non era più necessario che il gruppo dirigente si rendesse immediatamente visibile, tramite la citazione tra i testimoni, per indicare l'ampia condivisione delle decisioni.

Dal punto di vista della dialettica interna al gruppo consolare gli anni Ottanta, almeno stando ai dati forniti dallo pseudo Brunetto, segnarono una svolta favorevole agli Uberti-Fifanti e sfavorevole ai Giandonati. Se questi ultimi mantennero quasi certamente un importante ruolo di fatto – si pensi in

1184 novembre, XVI, parte I: sottomissione del conte Alberto; *ivi*, 1184 luglio 21, XIV, parte I: patti stipulati tra il comune di Firenze e quello di Lucca.

⁵⁰⁶ Catalano dei Tosinchi (*Documenti*, 1184 novembre, XVI, parte I) e Ughetto di Bellocchio (*ivi*, 1184 luglio 21, XIV, parte I).

particolare alla presenza di Giandonato accanto ad Enrico VI nel 1187 – certamente i consolati indicano la prevalenza dello schieramento Uberti-Fifanti che era stato loro avversario negli anni Settanta (cinque incarichi in tutto, contro un solo consolato di giustizia attribuito a un Giandonati), con la notevole (e non casuale) eccezione dei Giudi (nessun consolato), penalizzati forse dalla loro residenza nel rione egemonizzato dai Giandonati.

La prima fase podestarile (1193-1195)

Tra 1193 e 1195 i documenti ricordano due podestà (Gerardo Caponsacchi nel 1193 e Ranieri di Gaetano nel 1195) e nessun console. La Cronaca dello pseudo Brunetto invece continua a citare il nome di due consoli per ciascuno degli anni da noi presi in considerazione, compresi quelli nei quali erano in carica i podestà.⁵⁰⁷ Come conciliare testimonianze tanto contraddittorie? Lo stesso Santini tentò di sciogliere questo nodo: la nomina di un podestà a capo del Comune poteva non significare necessariamente l'assenza della magistratura consolare.⁵⁰⁸ Questa interpretazione ha trovato autorevoli conferme.⁵⁰⁹ Del resto la documentazione ricorda per questi due anni anche alcuni collaboratori fiorentini del podestà, i «consiliarii potestatis», che le fonti chiamano indifferentemente sia «consiliarii» sia *consules*.⁵¹⁰ I nomi dei consoli ricordati dalla cronaca e quelli dei *consiliarii* non corrispondono; tuttavia si possono rilevare tra gli uni e gli altri delle relazioni in grado forse di chiarire l'affidabilità dei dati cronachistici.⁵¹¹

⁵⁰⁷ *Documenti*, pp. XLI-XLIII.

⁵⁰⁸ *Ivi*, p. XXIII.

⁵⁰⁹ In particolare Ottavio Banti (*Forme di governo personale*, pp. 52-53) considera certi podestà cittadini come dei *consules priores*, circondati sempre da un collegio consolare più o meno folto. Andrea Zorzi (*I rettori*, pp. 490-491) rapporta all'ambito fiorentino la tesi di Banti.

⁵¹⁰ Nel 1195 la curia di San Michele era presieduta da Corso, definito all'inizio di un atto di giurisdizione civile *consiliarius*. Questa fu però la sottoscrizione del giudice in quello stesso atto: «Rainerius quondam Ugolotti publicus Florentinus iudex, in hac possessione a me et meo mandato a Corso consule iustitie data subscribo». Nello stesso documento quindi Corso figura come *consiliarius potestatis* e *consul iustitie*.

⁵¹¹ Secondo la cronaca nel 1193 furono consoli il conte Alberto di Mangona e un certo Iacopo Usimbardi; nel 1195 Lamberto Lamberti e Ubaldo Usimbardi. Ecco i nomi dei consiglieri del podestà del 1193: «Tedaldus filius quondam Tedaldini, Gerardus iudex quondam Cipriani, Struffaldus filius Bellincionis, Conte Arrigo, Teglarius quondam Bondelmontis, Gianni de Filippola, Lambertus filius Guidi Lamberti»; l'unico nome di consigliere attribuibile al 1195 è quello di un certo «Corsus». Tra i consiglieri, quindi, vi sono almeno due individui con caratteristiche onomastiche avvicinabili a quelle dei «consoli» della cronaca. Se infatti lo pseudo Brunetto per il 1193 fa riferimento a un poco probabile consolato del conte Alberto di Mangona – lo stesso che era stato costretto a giurare sottomissione alla città nel 1184 – tra i consiglieri di quell'anno ritroviamo in effetti un individuo dotato di titolo comitale (sulla sua identità vd. il paragrafo successivo). Così, anche se il *consiliarius* Corso e

L'immagine complessiva del vertice cittadino fornita dallo pseudo Brunetto ricalca in buona sostanza quanto si è visto nel paragrafo precedente. Il comando della città sembra saldamente nelle mani del gruppo dirigente da tempo attestato al vertice del Comune; oltre al Lamberti e al conte Arrigo sono infatti citati Catalano dei Tosinghi (1194), Uberto degli Uberti (1194), Aldobrandino Barucci (unico console per il 1196). Il solo nome veramente nuovo nell'ambito dei consoli pare essere proprio quello del conte Arrigo.⁵¹² Questa volta però i dati d'archivio evidenziano un panorama cittadino profondamente mutato, smentendo quanto si può dedurre dalla cronaca.

Nel 1193 gli uomini del castello di Trebbio (Castellina in Chianti⁵¹³), giurarono al podestà, Gerardo Caponsacchi, ai suoi collaboratori («consiliarii») e a sette «rectores [...] super capitibus artium», i patti della loro sottomissione al Comune.⁵¹⁴ Gerardo Caponsacchi, appartenente a una famiglia tra le più antiche e potenti della città, iniziava con quest'incarico una carriera podestarile che lo avrebbe portato a Bologna (1212), a Verona (1214), a Todi (1215), a Città di Castello (1219).⁵¹⁵ Gerardo aveva tutti i numeri per proporsi come competente guida politica, ma com'è possibile che, apparentemente senza colpo ferire, in una situazione di stasi nel panorama politico toscano schiacciato dal potere di Enrico VI, un solo individuo potesse proporsi come *leader* dell'intera cittadinanza? La prima risposta che siamo portati a darci è che quella *leadership* rappresentasse una soluzione ampiamente condivisa dalla cerchia consolare. A questi ultimi avrebbe quindi dovuto esser riservato un ruolo di peso nelle istituzioni comunali. L'analisi prosopografica dei consiglieri del podestà smentisce questa ipotesi. Tedaldo di Tedaldino del Cantore era il fratello di uno dei *consules mercatorum* di quell'anno. I Tedaldini non avevano conseguito prima del 1193 alcun incarico pubblico, anche se, come dimostra la loro partecipazione in qualità di testimoni alla società di torre dei Caponsacchi,⁵¹⁶

il console Lamberto dei Lamberti paiono non aver nulla in comune, un'analisi attenta della documentazione indica che Corso era il nome di un fratello di Lamberto di Guido Lamberti: si veda ad esempio il giuramento degli uomini di Porta San Pancrazio del 1199 (*Nuovi Documenti*, 1199 gennaio 9-16, IV) in cui i nomi di Lamberto e Corso sono vicini. Totalmente immaginari sembrano invece i riferimenti agli Usimbardi della cui famiglia, relativamente a questo periodo, non sappiamo nulla. In sostanza i dati forniti dalla cronaca possono avere, là dove vi sia la possibilità di agganciarli a un gruppo dirigente altrimenti noto, un valore almeno indicativo.

⁵¹² Vd. Appendice B alla voce *Conte Arrigo*, *del.*

⁵¹³ *Storia*, I, p. 889.

⁵¹⁴ *Documenti*, 1193 luglio 14, XX, parte I.

⁵¹⁵ RAVEGGI, *I rettori*, p. 641, n. 89.

⁵¹⁶ *Documenti*, 1179 gennaio 19, III, appendice II.

facevano parte sicuramente dell'alta società fiorentina. Il giudice Gerardo del fu Cipriano apparteneva a una famiglia che aveva fatto della cultura giuridica il proprio elemento di distinzione. Oltre a suo padre e a lui stesso, fu giudice anche suo figlio Cipriano; tuttavia, fino al 1193, non ci sono tracce di una loro partecipazione ai collegi consolari. Il conte Arrigo fu probabilmente un funzionario imperiale tedesco, l'unico, tra l'altro, che riuscì a inserirsi nel mondo urbano: un vero *outsider*, quindi.⁵¹⁷ Di Struffaldo di Bellincione dei Malpigli sappiamo pochissimo prima di questa data: di certo non ebbe cariche comunali. Qualcosa in più si può dire di Tegghiaio Buondelmonti. Questo discendente di *domini loci* da poco immigrati in città era già comparso come testimone in un documento del Comune nel 1174.⁵¹⁸ Quella di consigliere del podestà fu però l'unica carica che riuscì ad aggiudicarsi entro le mura. Solo Gianni della Filippola e Lamberto di Guido Lamberti avevano già avuto qualche responsabilità di governo in precedenza.

Non si può dire che il collegio consiliare del podestà raccogliesse il fior fiore dell'aristocrazia consolare: quattro consiglieri (Tedaldo Tedaldini, Gerardo Cipriani, Struffaldo di Bellincione Malpigli e il conte Arrigo) appartenevano a famiglie mai coinvolte nelle attività del governo urbano e la partecipazione a queste attività dei Buondelmonti fu, prima e dopo il 1193, abbastanza limitata. Oltre all'assenza dalla scena politica i membri di questo gruppo avevano altre caratteristiche comuni. I Lamberti, i Cipriani e i Tedaldini erano in relazioni piuttosto strette con i Caponsacchi già prima del 1193. I Cipriani erano infatti patroni, assieme ai Caponsacchi, della chiesa di Sant'Andrea in Mercato Vecchio; i Lamberti risiedevano proprio nel popolo di quella chiesa; i Tedaldini erano stati testimoni dell'atto riguardante la società di torre costituita dai Caponsacchi.⁵¹⁹ Che una certa solidarietà all'interno di questo gruppo dovesse esserci – anche al di là delle circostanze occasionali che portarono Gerardo alla podesteria – sembra confermato dalla scelta politica fatta in pieno Duecento dalla maggior parte di quelle famiglie: Tedaldini, Cipriani, discendenti del conte Arrigo, della Filippa e Lamberti divennero tutti ghibellini. Nulla sappiamo dei discendenti di Struffaldo. Solo i Buondelmonti figureranno nel secolo XIII nello schieramento guelfo.⁵²⁰

L'aspetto notevole di quanto abbiamo visto finora è che per la prima volta le fonti documentarie ci presentano un gruppo dirigente la cui omogeneità po-

⁵¹⁷ Secondo Davidsohn fu a capo del contado per conto dell'imperatore, da qui il titolo, assolutamente inspiegabile altrimenti, di *comes* (*Storia*, I, p. 854, n. 1).

⁵¹⁸ *Documenti*, 1174 aprile 7, VI, parte I.

⁵¹⁹ Vd. l'Appendice B alle rispettive voci.

⁵²⁰ Su questo punto, tuttavia, mi permetto di rimandare a FAINI, *Il convito del 1216*.

litica, oltre a essersi mantenuta a lungo nel tempo, è perfettamente leggibile anche nel contesto prossimo al 1193. La podesteria di Gerardo Caponsacchi rappresenterebbe quindi lo strumento egemonico di una fazione raccolta attorno a un prestigioso gruppo familiare cittadino. Guardando ai collaboratori del podestà, il governo della città nel 1193 poteva dirsi in buona sostanza mutato nelle persone; non si può parlare tuttavia di apertura a gruppi sociali nuovi e inferiori: Lamberti e Buondelmonti erano stirpi signorili; il conte Arrigo era un'emanazione dell'autorità imperiale; Cipriani e Tedaldini erano già da tempo cittadini illustri; forse solo nel caso dei della Filippa e dei Malpigli si può parlare di novità, ma con cautela, visto il rapporto venticinquennale che già legava il della Filippa all'importante monastero di San Miniato al Monte.

La documentazione comunale degli anni immediatamente successivi alla podesteria di Gerardo è veramente scarsa. Tuttavia pare di poter dire che il ricorso al podestà forestiero, Ranieri di Gaetano, non rappresentò affatto una rottura nella continuità della *leadership*.⁵²¹ Dal punto di vista politico Ranieri si collocava, come il Caponsacchi, tra i sostenitori del regime imperiale. Anzi, l'incarico podestarile sembra gli fosse conferito da Enrico VI; siamo quindi ancora lontani dalla libera scelta del podestà fatta dalla cittadinanza.⁵²² Non conosciamo purtroppo tutti i nomi dei suoi «consiliarii», solo uno ci è stato tramandato: si tratta di Corso (dei Lamberti) cui fu affidata la presidenza della curia giudiziaria di San Michele.⁵²³ L'unico nome ricordato dalle fonti appartiene dunque al fratello di uno dei collaboratori di Gerardo Caponsacchi: chiaro segnale di continuità.

I consiglieri del podestà, figure per molti aspetti avvicinabili a quelle dei consoli della città, sono senza alcun dubbio la carica politica prosopograficamente più nota. Nella fase 1193-1195 possiamo dire di conoscere la provenienza sociale di sette consiglieri su otto.

L'allargamento del consenso sociale alla podesteria di Gerardo Caponsacchi fu molto probabilmente ottenuto associando al potere un'istituzione che reclutava la sua dirigenza in un ambiente completamente diverso rispetto a quello del podestà e dei suoi consiglieri. I *rectores super capitibus artium*, in numero di sette (come sette erano i consiglieri di Gerardo) rappresentavano

⁵²¹ Il regime podestarile si mantenne anche nel 1194. Si veda in proposito il rescritto indirizzato dall'imperatore al podestà e al comune di Firenze vd. *Storia*, I, pp. 893-894.

⁵²² ZORZI, *I rettori*, p. 491.

⁵²³ *Documenti*, 1195 giugno 16, VIII, parte II.

il Comune alla stessa stregua del collegio consiliare; è quanto si deduce dalla lettura della sottomissione degli uomini di Trebbio.⁵²⁴ Di quei sette rettori⁵²⁵ non sono riuscito a scoprire nulla in più di quanto già esposto da Daniela De Rosa. Secondo la studiosa essi appartenevano a famiglie dedite ad attività mercantili e creditizie destinate nei decenni successivi a un'ulteriore ascesa e a una rapida affermazione nell'ambiente della *societas mercatorum*.⁵²⁶ Ciò non toglie che nell'anno 1193 i loro nomi e il nome della magistratura di cui facevano parte rappresentassero una novità. L'impressione che si tratti di individui di rango inferiore rispetto a quelli incontrati finora è rafforzata da una visione complessiva degli altri nomi di *rectores* o *priores artium* disponibili fino all'anno 1211.⁵²⁷ Delle otto persone indicate con questo titolo nei primi anni del Duecento,⁵²⁸ solo una è riconoscibile come appartenente alla *societas mercatorum*: Latino Galigai. Va detto però che nell'anno del priorato di Latino (1204) i priori assunsero anche la denominazione di *priores mercatorum et artium* lasciando intendere che, forse per via di un accordo politico, vi fosse stata una contaminazione tra l'istituzione dei priori e quella dei consoli dei mercanti.⁵²⁹ Pietro Santini riconobbe nel collegio dei *rectores* la prima forma di organizzazione delle arti medie e minori indipendente da quella *societas mercatorum* i cui consoli erano spesso tutt'uno con quelli della città e dei *milites*.⁵³⁰ Di fatto questi *rectores* nella sottomissione di Trebbio presero il posto che era stato dei *consules mercatorum* nei documenti comunali del decennio precedente.

Agli anni in cui furono in carica dei podestà (1193 e 1195) risalgono gli unici tre atti di procedura civile di questo breve periodo (1193-1195) che si siano conservati. Nel primo dei tre, un lodo pronunciato nella curia di San Michele alla presenza del giudice «pro comuni» Iacobo, sono citati tre *provisores*: Stoldo di Moscado, Oliviero di Martinuzzo, Ranieri di Castagnaccio.⁵³¹

⁵²⁴ «Pacta et conventiones habita inter dominum Gerardum Caponsaccum potestatem Florentie et eius consiliarios et septem rectores qui sunt super capitibus artium ex una parte pro comuni Florentie [...]». *Ivi*, 1193 luglio 24, XX, parte I.

⁵²⁵ I nomi ricordati sono solo sei: Barone di Ardinghella, Guramonte, Rinaldo di Durello, Compagno di Spirito, Angiolero e Carletto.

⁵²⁶ DE ROSA, *Alle origini*, p. 58.

⁵²⁷ Ci rifacciamo a *Documenti*, pp. XLVII-XLVIII.

⁵²⁸ Mainetto di Andreola e Bonristoro di Carello (1203); Latino di Latiniero Galigai, Guadagno, Giambono, Galgano, Riccomanno ed Ugo (1204).

⁵²⁹ In quello stesso anno infatti Latino compare anche come *consul mercatorum*: SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze. La città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precedette il primo popolo*, pp. 62-63.

⁵³⁰ *Ivi*, pp. 46-57.

⁵³¹ *Documenti*, 1193 marzo 28, VII, parte II.

Nei due successivi i provveditori ricordati sono solo due: Astancollo e Migliorello.⁵³² Impossibile descrivere la loro provenienza sociale, data la scarsità delle fonti che li riguardano. Stoldo di Moscado era certamente un individuo influente, lo incontriamo tra coloro che raccolsero la sottomissione del conte Alberto nel novembre 1184;⁵³³ nel 1200 sarà anche console dei mercanti;⁵³⁴ la sua collocazione sociale resta però un mistero. Nulla sappiamo dei suoi colleghi Oliviero e Ranieri. Conosciamo un po' meglio Astancollo e Migliorello. Astancollo era molto probabilmente il figlio di un Astancollo di Cacciato, che compare tra i testimoni di una transazione tra il monastero cittadino di San Pancrazio e quello di Passignano.⁵³⁵ Fu nuovamente provveditore nel 1204.⁵³⁶ Migliorello è forse identificabile con il «Meliorellus Prati» *consul iustitie* nel 1206.⁵³⁷

* * *

La prima fase podestarile rappresentò una brusca accelerazione delle tendenze già in atto nella fase precedente. La gerarchizzazione all'interno del vertice comunale divenne chiaramente percepibile mediante la concentrazione della rappresentanza cittadina in una sola persona; si associarono al potere del podestà – seppur su un piano diverso – varie stirpi non ancora pervenute al consolato; si continuarono a promuovere ad alcuni incarichi (*provisores*) individui di non eccelsa levatura sociale; si assegnò un ruolo politico a istituzioni ancora diverse e, questa volta, decisamente estranee al mondo della milizia cittadina.

Il secondo e l'ultimo punto sono forse quelli più meritevoli di attenzione. Con la podesteria di Gerardo Caponsacchi si inaugurò una stagione nella quale giunsero ai massimi incarichi comunali famiglie che, pur militando da tempo nelle file dell'aristocrazia urbana, non abbiamo mai trovato coinvolte direttamente in politica. Inoltre mai prima di questi anni un'istituzione

⁵³² *Nuovi Documenti*, 1195 maggio 19, III; *Documenti*, 1195 giugno 16, VIII, parte II.

⁵³³ *Ivi*, 1184 novembre, XVI, parte I.

⁵³⁴ *Ivi*, 1200 ottobre 15, XXXII, parte I.

⁵³⁵ *Passignano*, 1174 febbraio 19.

⁵³⁶ *Documenti*, 1204 ottobre 29, LIII, parte I. Coinvolto in attività creditizie (*ivi*, 1222 giugno 22, XIII, appendice II), col tempo avrebbe raggiunto il vertice dell'organizzazione dei mercanti: fu infatti *consul mercatorum* nel 1231 (*Documenti*, p. 542).

⁵³⁷ *Documenti*, 1206 giugno 15, XV, parte II. Aveva residenza e proprietà nel rione di San Pancrazio; a metà del Duecento i suoi discendenti potevano vantare relazioni di amicizia o vicinato con i Pigli, gli Acerbi, i della Scotta e i Tornaquinci (*San Pancrazio*, 1223 marzo 23 e *ivi*, 1241 gennaio 9, Lunghe). Uno dei suoi figli, Ranieri, era tra i più ragguardevoli creditori del vescovo di Fiesole nel 1227 (*Registri di Gregorio IX*, 1227 novembre 16, n. 165). Che Ranieri di Migliorello fosse proprio il figlio di Migliorello di Prato è confermato da *San Pancrazio*, 1241 gennaio 9, Lunghe. Qui infatti tra i discendenti di Migliorello di Prato è citato un Migliorello di Ranieri.

completamente estranea all'ambiente dei *milites* era giunta a rappresentare la città. Un'altra novità sta anche nella netta esclusione dalle responsabilità di governo di una parte importante del vecchio gruppo consolare e nella creazione di una fazione il cui orientamento nei confronti dell'Impero è abbastanza chiaramente leggibile. È questa la prima occasione in cui la dialettica filoimperiali-antiimperiali riesce a spiegare un cambiamento nelle istituzioni e nel personale di governo. Al mutare del regime istituzionale corrispose dunque una svolta nella politica fiorentina: al livello più alto del gruppo dirigente si assiste al primo chiaro tentativo da parte di una fazione di prevalere in città collegandosi a un quadro politico extracittadino; per riuscire nell'intento egemonico la fazione aprì temerariamente il governo comunale a gruppi sociali veramente nuovi e, ciò che più conta, autonomamente rappresentati.⁵³⁸

Tra consoli e podestà (1196-1211)

Non sappiamo con certezza quale fu l'istituzione a capo della città nel 1196: la nostra cronaca e una lista pervenutaci in un codice appartenuto al convento di Santa Maria Novella⁵³⁹ concordano nel fornire il nome di Aldobrandino Barucci, aggiungendo un laconico: «e compagni». Di certo Firenze manifestava in quegli anni una certa irrequietezza al suo interno. Nel 1196 fu attuata una scorribanda contro Semifonte.⁵⁴⁰ Tra il 1196 e l'anno successivo scoppiarono una serie di conflitti che coinvolsero alcuni enti ecclesiastici fiorentini e buona parte della cittadinanza.⁵⁴¹ Il 1197 – l'anno della morte dell'imperatore Enrico VI e del varo di quella eterogenea confederazione di poteri che prese il nome di *Societas Tuscie* – rappresentò una cesura forte per la vicenda politica fiorentina. Terminava infatti un periodo di sudditanza al potere imperiale.

Dal 1197 le istituzioni fiorentine sembrano in un certo senso ritornare all'antico. La città rifiutò la soluzione podestarile: forse perché strettamente collegata all'egemonia imperiale. Il numero dei *consules civitatis*, inoltre, tornò a essere alto, come e più di quanto era stato negli anni Settanta: nel 1197 i documenti menzionano 17 consoli contemporaneamente in carica. Numeri simili

⁵³⁸ Concorro quindi con la tradizionale interpretazione storiografica: *Storia*, I, p. 891; DE ROSA, *Alle origini*, pp. 19-20; ZORZI, *I rettori*, pp. 491-492.

⁵³⁹ La lista di consoli e podestà conservata nel codice di Santa Maria Novella comincia a fornire nomi a partire da quest'anno (1196). In diversi casi essa concorda con lo pseudo Brunetto, pur essendo certo che l'estensore della cronaca si servì di un'altra lista (*Documenti*, p. xvii).

⁵⁴⁰ *Storia*, I, p. 899.

⁵⁴¹ *Ivi*, p. 907.

caratterizzano anche i consolati successivi: fu il ritorno a una collegialità larga, nonostante non si abbandonasse il principio della gerarchizzazione, affermatisi con sempre maggiore chiarezza negli anni precedenti.⁵⁴² Almeno nei primissimi anni del XIII secolo, la podesteria rimase una soluzione di emergenza, a stento tollerata dal gruppo consolare.⁵⁴³ Questo attardarsi di vecchi modelli istituzionali aveva nel contesto fiorentino precise motivazioni d'ordine politico e sociale? Quella che può apparire ai nostri occhi una scelta conservatrice o addirittura reazionaria (il ripristino del consolato largo) a quali interessi rispondeva veramente? Dal 1205 il consolato largo e dal 1207 il consolato *tout court* entrarono davvero in crisi. Il primo decennio del Duecento fu il periodo dell'affermazione pressoché definitiva del podestà forestiero a Firenze. La diversità e l'alternanza degli istituti nascondeva forse la lotta di due fazioni? Una fluidità istituzionale particolarmente accentuata caratterizzò un po' dovunque in Italia l'ultimo periodo consolare.⁵⁴⁴ Cercherò, tramite la consueta analisi delle persone e delle famiglie al governo, di spiegare in dettaglio il perché dei frequenti mutamenti nel contesto fiorentino (si veda l'Appendice C: *Gli ultimi collegi consolari*).

Con il 1197 per la prima volta abbiamo l'opportunità di osservare il gruppo dirigente nella sua interezza. Secondo quanto era stato stabilito nell'atto costitutivo della *Societas Tuscie*, i membri dei consigli di tutte le città contraenti avrebbero dovuto giurare i patti entro il gennaio successivo alla loro stesura. Il 15 novembre il consiglio fiorentino, composto da 135 individui, si riunì per giurare.⁵⁴⁵ Proviamo a mettere a confronto il numero delle persone riconosciute come membri di famiglie descritte in questo lavoro e il numero totale dei consiglieri: 26 su 135 (il 19% circa).⁵⁴⁶ La nostra analisi ci ha

⁵⁴² ZORZI, *I rettori*, p. 490.

⁵⁴³ *Ivi*, p. 497: sulla prima menzione cronachistica esplicita del podestà (riferita all'anno 1207) e sul significato di questa postdatazione.

⁵⁴⁴ Riguardo a questo problema si veda in particolare CRISTIANI, *Le alternanze*.

⁵⁴⁵ *Documenti*, 1197 novembre 13 e 14, XXII, parte I.

⁵⁴⁶ Gli appartenenti a famiglie descritte sono: Ugucione del fu Albonetto *Albonetti*, Brodario del fu Sacchetto *Sacchetti*, Pandolfino e Gianni di Amedeo *Amidei*, Latino del fu Latinerio *Galigai*, Ugo di Vinciguerra *Vinciguerra*, Gianni di Truffetto *Fifanti*, Gerardo di Adimaro *Adimari*, Albertino del fu Alamanno *Porcelli*, Bellincione e Struffaldo di Malpiglio *Malpigli*, Migliorello di Prato *Migliorelli*, Vecchietto di Guidalotto *Vecchietti*, Bruno giudice del fu Truffo, Spavaldo di Squarciasacco *Squarciasacchi*, Tignoso di Lamberto *Lamberti*, Tedaldo del Cantore *Tedaldini*, Gianni della Filippola *Filippa*, Gerardo del fu Cipriano *Cipriani*, Arrigo di Compagno *Arrigucci*, Ugolino di Nerlo *Nerli*, Gianni del fu Guarnerio *Giandonati*, Iacopo di Tornaquincio *Tornaquinci*, Leggerio giudice e notaio *Giugni del Zampa*, Forteguerra *Giandonati*, Berlingario di Iacopo di Rosso *Rossi-Iacoppi*, Angelotto del fu Fante *Fifanti*.

consentito di riconoscere appena un quinto dei membri del consiglio. Nel 1197 tra consoli, consoli di giustizia, provveditori, consiglieri e testimoni degli atti comunali a esser rappresentato era solo il 65% del gruppo dirigente consolare; nel consiglio addirittura solo il 35%. L'impressione generale è che una porzione non indifferente (quantitativamente e qualitativamente) del gruppo dirigente sia rimasta estranea agli accordi della *Societas*. Constatiamo l'esclusione di personaggi e famiglie eccellenti: Buondelmonti, da Campi, Caponsacchi, Uberti, conte Arrigo.

Cerchiamo di mettere a fuoco gli aspetti notevoli della situazione politica fiorentina nel 1197: le famiglie tradizionalmente influenti erano scarsamente rappresentate nel consiglio cittadino, e, più in generale, una porzione notevole di quelle stesse famiglie non condivideva l'azione del Comune. I casi sono due, o questa era una condizione frequente, e allora si deve diffidare della stessa espressione 'gruppo dirigente' applicata all'insieme di famiglie individuato (non erano gruppo dirigente o, in parte, non lo erano più), oppure si trattava di una situazione in qualche misura anomala. In questo secondo caso occorrerebbe dimostrare che esisteva un vasto insieme di persone influenti – un insieme rimasto per un certo periodo fuori causa – entro il quale il nostro 'gruppo dirigente' era rappresentato maggiormente. In nostro soccorso giunge un documento di poco successivo ai patti della *Societas Tuscie*. Nel 1201, di fronte allo stallo del loro esercito sotto le mura di Semifonte, i Fiorentini si rassegnarono a stringere un patto di reciproco aiuto con Siena. Per la ratifica fu richiesto il giuramento di duecento uomini per ciascuna delle due città.⁵⁴⁷ La lista dei giuranti fiorentini doveva esser fornita dal podestà di Siena e viceversa. Ci sono noti 87 nominativi tra quelli presenti in questa lista (43%),⁵⁴⁸ le famiglie rappresentate sono oltre il 90% di quelle appartenenti

⁵⁴⁷ I termini dell'accordo in *Storia*, I, p. 939.

⁵⁴⁸ *Caleffo Vecchio*, 1201 aprile 28, n. 55. Presentiamo qui di seguito gli individui riconosciuti: Iannis Truffetti *Fifanti*, Beringerius Iacob Rossi-Iacoppi, Ristorus *Infangati*, Pandolfinus *Amidei*, Oderrigus Renaldi *Amidei*, Guido Advocati *Avogadi*, Preiteguido *Fifanti*, Brunus Uberti *Uberti*, Rainerius Uberti *Uberti*, Iannis Soldanerii *Soldanieri*, Venceguerra Donati *Donati*, Dietaiuti Donati *Donati*, Thedaldus Cantoris *Tedaldini*, Iannis Bellus *Tedaldini*, Ubertus Vianensis *Tosinghi*, Latinus Galigarii *Galigai*, Lutterius Zampe *Giugni*, Gerardus Aldimarii *Adimari*, Mannus Albonetti *Albonetti*, Leone Iannis Guittonis *Caponsacchi*, Meliorellus Catelani *Tosinghi*, Sittius *Sizi*, Aliottus Vicedominus *Visdomini*, Compagnus Arrigucci Soveriis *Arrigucci*, Brunus iudex, Claritus Pillii *Pigli*, Mainettus Forensis *da Campi*, Strocza *Strozzi*, Meliorellus Prati *Migliorelli*, Acerbus Falseronis *Acerbi*, Ildibrandinus nepos Barucci *Barucci*, Iannis Fans *Fifanti*, Attavianus Guidi Russi *Tosinghi*?, Biecus de filiis Fantis *Fifanti*, Rainerius Belle della *Bella*, Gerardus Cipriani *Cipriani*, Gerardus Caponsacchi *Caponsacchi*, Aldimari Iannis Leti *Cavalcanti*, Gerardus Russus de Vicedominis *Visdomini*, Albertinus Alamanni *Porcelli*, Burnellinus Burnetti *Brunelleschi*, Davizus vicedominus *Tosinghi*, comes Arrigus, Iacobus Tornaquinci *Tornaquinci*, Malpillius Bellincionis Malpigli *Malpigli*, Iannis Donati *Giandonati*, Renaldus Abbatiss *Abati*, Iannis Bellisore *Donati*, Franciscus Chiermontesi *Chiermontesi*, Ranerius

al gruppo dirigente, le esclusioni riguardano quasi sempre stirpi marginali (Astancolli, da Castiglione), o estinte (famiglia di Filocarò di Ciotolo), o ancora rami di stirpi già ampiamente rappresentate (famiglia di Ildebrandino di Sciancato, forse un ramo dei Fifanti a loro volta presenti con ben sei uomini); solo in un caso (Gherardini) l'esclusione è notevole. I contatti con il consiglio del 1197 sono marginali, solo 28 membri del consiglio figuravano nella lista del 1201 (14% dei duecento giuranti).

Le due grandi liste di Fiorentini politicamente rilevanti rappresentano due segmenti sociali differenti: uno ci è abbastanza noto (lista dei duecento), l'altro ci sfugge quasi completamente (consiglio). Perché a distanza di poco più di tre anni la città veniva rappresentata da gruppi tanto diversi? Perché per l'alleanza con Siena fu richiesto il giuramento di quello che sembra essere un gruppo informale di cittadini e non quello del *consilium*? I motivi di questa anomalia sono da ricercare nei rivolgimenti politici che interessarono Firenze negli anni a cavallo tra i secoli XII e XIII.

La guerra come motore della politica cittadina

Chi furono i Fiorentini che promossero la ribellione al potere imperiale sotto le insegne della *Societas Tuscie*? Al vertice della città stavano indubbiamente persone diverse rispetto ai consiglieri del podestà Gerardo Caponsacchi. Tra i consoli del 1197 l'unico contatto col passato regime poteva esser rappresentato da Giannibello Tedaldini, fratello di Tedaldino consigliere nel 1193. Per il resto il collegio del 1197 era un gruppo ampio e variegato: vi si trovavano membri di stirpi mai giunte al consolato (Pigli, Barucci, Gherardini, del Mula, Nepotepisci, Sizi), appartenenti alla crema dell'aristocrazia cittadina (Tosinghi, Visdomini, Donati), oppure a famiglie già da tempo consolari (Cavalcanti, Giudi). L'apertura a individui nuovi è evidente, essi rappre-

Aldimarìs Adimarì, Ildibrandinus Iannis Ioci Giochi, Importunus Pillii Pigli, Gerardinus Olivieri Vicedomini Visdomini, Simonettus Iannis Vocis de Vicedominis Visdomini, Ubertus Baruccii Barucci, Lutterius Iannis Guerrerii Giandonati, Marsoppinus Guidi Russi Tosinghi, Uguiccio Iannis Filippe della Filippa, Teghiaus Buondelmontis Buondelmonti, Guittone Arlotti Squarciasacchi, Iannis Filiaczi Gianfigliarzi, Trenciavellia Trinciavelli, Ugo Importuni Importuni, Renaldescus Mule del Mula, Ugo Angelotti Fifanti, Corsus Lamberti Lamberti, Arrigus Compagni Arrigucci, Albizus Ruvinosi Sacchetti, Ildibrandinus Cavalcantis Cavalcanti, Baldovinus Ughetti Bellocchioli, Uguiccio Buondelmontis Buondelmonti, Ranerius Beringerii Rossi-Iacoppi, Ranerius Baldovini Giudi, Tignosus Lamberti Lamberti, Cingesaccus Sacchetti Sacchetti, Guido Sanguinei Nepotepisci, Guido Guidalotti de Vecchiis Vecchiotti, Gottifredus Guidi Russi de Tosa Tosinghi, Ardengus Guarnerii Ardinghi, Oderrigus Oderrigi Scotte della Scotta, Nerlus Octavantis Nerli, Sinibaldus Scolarii Scolari, Iacobus Ugolini Nerli Nerli, Russus Fornarii Rossi-Iacoppi, Angelottus de Fante Fifanti, Ildebrandinus Venceguerre Vinciguerra, Ugo Venceguerre Vinciguerra.

sentano infatti il 50% dei membri del collegio che sono riuscito a riconoscere. Tuttavia non bisogna eccedere nel marcare la differenza con la podesteria del 1193: quasi tutti i collaboratori del Caponsacchi parteciparono al rivolgimento politico del 1197 seppur in una posizione defilata. Li ritroviamo infatti nel consiglio cittadino:⁵⁴⁹ Struffaldo di Bellincione, Tignoso, figlio di Lamberto Lamberti, Gerado Cipriani, Tedaldo Tedaldini, Gianni della Filippa. Dobbiamo però anche chiederci che voce potevano avere in un consesso nel quale, come abbiamo verificato sopra, gli interessi delle stirpi tradizionalmente legate all'esercizio del potere apparivano scarsamente rappresentati; soprattutto dobbiamo chiederci quale poteva essere stato il destino del *leader* della fazione imperiale, Gerardo Caponsacchi. Dal 1197 al 1200 egli, con tutta la sua famiglia, sparisce dal gruppo dirigente. Mentre i Caponsacchi (assieme all'importante stirpe degli Uberti) latitano, per la prima volta si pongono decisamente alla guida del Comune i Visdomini-Tosinghi: Goffredo di Guido Rosso Tosinghi e Gerardo Rosso dei Visdomini furono consoli nel 1197 e nel 1198.

Il deciso rifiuto della soluzione podestarile alla fine degli anni Novanta si accompagnò dunque a un cambiamento sia nella *leadership* (ai Caponsacchi sembrano succedere i Visdomini-Tosinghi) sia nell'azione politica. Firenze entrava infatti nel 1197 in una lega di matrice antiimperiale in netto contrasto con l'orientamento del decennio 1185-1195. Tra le prime azioni del 1198 troviamo infatti la presa del castello di Montegrossoli, la roccaforte imperiale, in posizione strategica al confine sud-orientale del territorio fiorentino. Tra febbraio e maggio Figline e Certaldo entrarono in relazioni, a metà strada tra l'alleanza e la sottomissione, con Firenze. In questo stesso anno cominciarono le azioni militari contro la signoria degli Alberti e, tra queste, forse un primo assedio di Semifonte.⁵⁵⁰ In questa stagione, caratterizzata dalla forte rivendicazione dell'autonomia del Comune, non c'era spazio per i Caponsacchi. Inoltre una serie di operazioni volte a danneggiare gli Alberti nei loro territori in Valdelsa non poteva incontrare il favore degli Uberti: consorti dei signori da Montespertoli e forse, per questa via, non estranei agli interessi signorili nella zona. Gli uni e gli altri però mordevano il freno. Gerardo e Benedetto Caponsacchi avevano giurato i patti della *Societas Tuscie* assieme ai cittadini di Porta San Pancrazio: non è escluso che vi fossero stati costretti.

Nell'anno 1200, di fronte alla resistenza di Semifonte, la frattura al vertice del gruppo dirigente si ricompose. Quando il Comune di Firenze decise di accordarsi con gli Alberti per indurli a tradire la causa dei Semifontesi, si in-

⁵⁴⁹ *Documenti*, 1197 novembre 13 e 14, XXII, parte I.

⁵⁵⁰ Su queste vicende vd. *Storia*, I, pp. 920-927.

nescò una complessa trattativa che rimise in gioco Caponsacchi e Uberti. Tra i consiglieri del podestà scelto per quell'anno, Paganello da Porcari, ritroviamo un rappresentante della parentela vicedominale (Aliotto), ma anche il membro di una stirpe annoverata tra le grandi assenti al giuramento della *Societas Tuscie*, Manetto di Forese da Campi. Alle trattative con il capo della casa albertesca diedero un contributo non irrilevante proprio gli esclusi di qualche anno prima: in particolare gli accordi furono stretti nel palazzo che i Nerli, consorti dei Caponsacchi, avevano presso Settimo.⁵⁵¹ Uberto di Ranieri degli Uberti garantiva per cento lire che il figlio del conte Alberto, Rinaldo, avrebbe rispettato il giuramento di aiutare Firenze contro Semifonte.⁵⁵² Gerardo Caponsacchi stesso fu testimone al giuramento di Ildebrandino di Querceto, un signore territoriale che aveva combattuto in favore di Semifonte e si trovava prigioniero a Firenze.⁵⁵³

Gli anni a cavallo tra i secoli XII e XIII sembrano contrassegnati, oltre che dallo scontro tra le fazioni, anche da un altro tipo di lotta interna al Comune. Nel 1193, come abbiamo visto, elementi popolari furono ammessi alla gestione del potere tramite l'allargamento del collegio rappresentativo della città: il collegio risultava quindi composto dal podestà, da sette consiglieri e da sette *rectores artium*. Di *rectores* o *priores artium*, poi, non troviamo più traccia fino agli anni 1203-1204. Ciò non significa affatto che, nel frattempo, l'elemento popolare fosse sparito dalle istituzioni di vertice. Se nel consiglio cittadino del 1197 il gruppo consolare rappresentava una minoranza (attestata attorno al 19%), è probabile che la gran parte degli altri membri fosse costituita da appartenenti alle arti, o comunque da individui dei gruppi socialmente inferiori. Al prevalere dell'una o dell'altra fazione (1193: Caponsacchi; 1197: Visdomini e Tosinchi) corrisponde l'attestazione documentaria di un ruolo politico notevole attribuito all'elemento popolare. È probabile che ciascuna delle stirpi interessate alla *leadership* cercasse di utilizzare questo elemento come arma contro la fazione avversaria. Il gioco però deve essere presto sfuggito di mano alla cerchia consolare. I patti della *Societas Tuscie* avrebbero dovuto infatti essere giurati dai cittadini «maiores et minores» di ciascun Comune contraente: ci è infatti pervenuta la lista dei *cives Florentini* di Porta San Pancrazio che li giurarono.⁵⁵⁴ Il fatto che il giuramento sia

⁵⁵¹ *Documenti*, 1200 febbraio 12, XXVII, parte I. *Nuovi Documenti*, 1199 gennaio 9-16, IV. È appena il caso di ricordare che i Nerli erano legati ai Caponsacchi dal comune patronato sulla chiesa di Sant'Andrea in Mercato Vecchio e da una società di torre fondata nel 1179 (vd. Appendice B alla voce Nerli).

⁵⁵² *Ivi*, 1200 febbraio 12, XXVII, parte I.

⁵⁵³ *Ivi*, 1200 novembre 23, XXXIII, parte I.

⁵⁵⁴ *Nuovi Documenti*, 1199 gennaio 9-16, IV.

stato realmente prestato da ciascun cittadino arrivando alla stesura di una lunga lista nominativa, fa notare Enrica Salvatori, è un fatto eccezionale che si spiega solo nell'ottica di «una scelta politica precisa»;⁵⁵⁵ nel caso specifico di Firenze forse si spiega nell'ottica di un ruolo politico del tutto nuovo riservato al popolo.⁵⁵⁶

La debolezza della *societas militum* condizionò pesantemente l'esito delle prime imprese contro Semifonte. L'accordo con il conte Alberto fu probabilmente anche un mezzo per riguadagnare l'appoggio della fazione soccombente – che forse aveva cominciato a orbitare pericolosamente attorno alla signoria albertesca – in vista di una resistenza comune contro l'avanzata di nuovi segmenti della società. Di fatto, dal 1201 la *societas militum* appare di nuovo compatta e politicamente rappresentativa. Se ne riconosce una folta rappresentanza tra i duecento uomini che giurarono gli accordi con Siena. Tali accordi prevedevano, per prima cosa, che non si potessero più richiedere ai Senesi i consueti pedaggi pagati da chiunque transitasse nel *districtus* di Firenze. Il diritto di aggravare i forestieri spettava ai *milites* ed essi ricevevano almeno un terzo di quanto si ricavava da quelle imposizioni.⁵⁵⁷ Enrica Salvatori suggerisce di non considerare casuali i nomi delle liste di giuranti scelte per sanzionare l'approvazione di certi accordi: venivano chiamati in causa gli individui più idonei a garantirne la corretta esecuzione.⁵⁵⁸ Che i *milites* avessero nel patto con Siena un ruolo di primo piano è indicato anche dalla presenza di un *consul militum*, Davizzo dei Tosinghi, tra coloro che lo approvarono, ed è questa la prima menzione esplicita del nome di un capo della *societas*.

Col 1201 e la ricomposizione della frattura interna alla *societas militum*, il pericolo esterno (la guerra di Semifonte) e interno (l'avanzata di nuovi segmenti sociali) erano scongiurati: nel 1202 Semifonte cadeva e il gruppo tradizionalmente al potere riuscì a instaurare un *modus vivendi* con l'organizzazione degli artigiani. Per alcuni anni, fino al 1204, le fonti ricordano ancora frequentemente i nomi dei priori delle arti, e il priorato è chiamato in causa spesso, assieme al consolato dei cavalieri e dei mercanti, nei trattati del Comune; poi più niente fino agli anni Venti.⁵⁵⁹ Il ricorso al podestà forestiero negli

⁵⁵⁵ SALVATORI, *I giuramenti collettivi*.

⁵⁵⁶ DIACCIATI, *Popolo e regimi politici*, pp. 41-44.

⁵⁵⁷ SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze. La città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precedette il primo popolo*, pp. 35-36.

⁵⁵⁸ SALVATORI, *I giuramenti*, pp. 153-154.

⁵⁵⁹ DE ROSA, *Alle origini*, p. 123. DIACCIATI, *Popolo e regimi politici*, pp. 49-52.

anni 1200 e 1201 può ragionevolmente essere attribuito a una situazione di emergenza politico-militare.⁵⁶⁰ In seguito, per alcuni anni (1202-1204), si tornò al consolato.

I collegi consolari furono in questa fase ancora molto larghi, ma la componente di individui veramente nuovi appare fortemente ridotta: tra 1202 e 1204 le stirpi che raggiunsero il consolato della città per la prima volta furono in tutto solo nove: della Bella, Porcelli, Belloccioli, Brunelleschi, Sacchetti, Soldanieri, Nerli, della Scotta, da Mosciano. Di queste almeno cinque (della Bella, Porcelli, Belloccioli, Brunelleschi e Sacchetti) possedevano caratteri di distinzione sociale: antichità, rapporti con le stirpi maggiori e con gli enti ecclesiastici cittadini, partecipazione all'attività politica nei decenni precedenti. Altre due (Nerli e da Mosciano) erano dinastie signorili. L'apporto dal basso va individuato quindi solo nel caso dei Soldanieri e dei della Scotta; tuttavia la menzione dei secondi tra i maggiori *fideles* del vescovo negli anni Trenta del Duecento pone non pochi problemi all'ipotesi di una loro origine recente e 'popolare'.

Fino al 1208 il Comune di Firenze fu impegnato in diverse azioni guerresche. Nel 1204 i Fiorentini mossero contro il signore di Capraia, Guido Borgognone degli Alberti;⁵⁶¹ nel 1205 contro Pistoia;⁵⁶² nel 1207 e 1208 contro Siena.⁵⁶³ In una tale situazione la scelta del podestà fu un modo per garantirsi sia l'appoggio di potenze esterne (podesteria di Rodolfo da Capraia, figlio di Guido Borgognone, nel 1205 e del romano Giovanni di Guido, parente dei Innocenzo III, nel 1209), sia un'efficiente guida per l'esercito (podesteria del milanese Gualfredotto Grasselli nel 1207 e 1208, durante la guerra con Siena), sia un mezzo per mettere la sordina alla lotta di fazione, quanto mai inopportuna quando i nemici potevano dare ricetto agli eventuali sconfitti. Non è un caso che nel 1206 – anno in cui, pur proseguendo la lotta con Pistoia, la situazione esterna doveva essere complessivamente calma – sia ricordato in carica un console: Sizio di Butrigello. Di nuovo si tornò al consolato in un periodo relativamente pacifico tra 1210 e 1211,⁵⁶⁴ ma in generale i documenti sono piuttosto restii a fornirci i nomi degli ultimi consoli. Le cronache concordano nell'indicare in Ruggero Giandonati l'ultimo Fiorentino che si

⁵⁶⁰ ZORZI, *I rettori*, pp. 494-496.

⁵⁶¹ *Storia*, I, p. 956.

⁵⁶² *Ivi*, I, p. 958.

⁵⁶³ *Ivi*, I, pp. 964-968.

⁵⁶⁴ *Ivi*, II, pp. 32-33.

fregiò di quel titolo. Il suo consolato solitario ha davvero il sapore di un congedo: Ruggero apparteneva al primo lignaggio podestarile sorto all'interno delle mura cittadine.

La nascita di una nobiltà cittadina

Gli storici concordano nel descrivere i gruppi dirigenti cittadini della fine del secolo XII come un «amalgama entro il quale le diversità perdevano peso». ⁵⁶⁵ Questo amalgama, che veniva a identificarsi, come si è visto, con la *societas militum*, era mantenuto unito dalla condivisione di certi valori e anche, probabilmente, dall'accesso esclusivo ad alcune fonti di reddito (a Firenze i pedaggi dei forestieri). È questo il momento a partire dal quale si può parlare di nobiltà cittadina, purché non si dimentichi che dietro quella definizione non si nasconde un'élite di poche famiglie eccellenti, ma un vasto aggregato sociale all'interno del quale continuavano a sussistere notevoli dislivelli sia sul piano del prestigio, sia su quello della qualità e quantità della ricchezza. ⁵⁶⁶ Nella costruzione di questa nuova identità nobiliare ebbe un peso notevole l'acquisizione dei diritti signorili sul territorio. Nell'arco di qualche decennio il tradizionale gruppo dominante cittadino mutò il suo atteggiamento nei confronti dei *dominatus* e, come si vedrà qui sotto, cadde la separazione dall'aristocrazia signorile.

Ho identificato 120 toponimi all'interno dei patrimoni fondiari delle famiglie del gruppo dirigente (questo e i dati successivi sono ricavabili dall'Appendice B). ⁵⁶⁷ Tali toponimi sono attestati tra il secolo XI e la prima metà del Duecento. Questa è la loro distribuzione cronologica: 38 entro il secolo XI (32%); 13 tra 1101 e 1150 (11%); 33 tra 1151 e 1200 (27%); 36 tra 1201 e 1250 (30%). La distribuzione geografica dei beni è abbastanza chiara. Nel secolo XI le proprietà poste a non più di 10 km dalla città (fascia periurbana) rappresentavano il 66% circa del totale. Una percentuale simile a quella del secolo successivo (65%), anche se bisogna distinguere una prima metà caratterizzata da un vero e proprio arroccamento entro il limite dei dieci chilometri (che circoscrive il 92% dei toponimi attestati a partire da questo periodo) e una seconda più in linea con la situazione del secolo XI (55% di proprietà o possesi entro quel limite). La prima metà del Duecento è caratterizzata invece da una vera e propria esplosione dei patrimoni: solo il 33% dei toponimi è compreso nella fascia pe-

⁵⁶⁵ CAMMAROSANO, *Il ricambio*, p. 19; ARTIFONI, *L'estinzione dei quadri consolari*, p. 745. Ovidio Capitani, da un punto di vista più istituzionale, descrive questo come un momento in cui: «il vecchio ceto dirigente si definisce meglio come organo di governo» (Id., *Città e comuni*, p. 37).

⁵⁶⁶ Su tutti questi aspetti MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, pp. 1055-1056.

⁵⁶⁷ Si vedano anche i dati forniti in FAINI, *Il gruppo dirigente*, 2004, pp. 210-216.

riurbana, gli altri sono posti in qualche caso anche a più di 50 chilometri dalla città. A questa espansione parteciparono non solo le famiglie fiorentine più prestigiose (Adimari, Caponsacchi, Giandonati, Tosinchi, Uberti), ma anche quelle che potremmo definire di secondo piano (Avogadi, Bellocchioli, del Mula, della Scotta, Sacchetti). Un contributo non indifferente fu dato probabilmente dalle famiglie immigrate tra gli ultimi decenni del secolo XII e gli inizi del successivo.

Nello stesso periodo all'interno di questa nobiltà cittadina si andavano diffondendo anche i diritti signorili. Se le tracce di tali diritti possono esser rinvenute, anche se sporadicamente, tra i lignaggi identificati nel secolo XI (vedi il caso dei Caponsacchi), per tutto il secolo successivo sono testimoniati solo nel 24% dei toponimi (e in nessuno di quelli attestati tra 1101 e 1150). Nella prima metà del Duecento, invece, sul 58% delle località in cui si trovavano i possessori del gruppo dirigente gravavano obblighi di natura *lato sensu* signorile. In buona parte questo ingresso massiccio della signoria territoriale negli interessi dei cittadini si deve all'inurbamento di molte stirpi campagnole (Buondelmonti/Scolari, Rossi-Iacoppi, Ardinghi, Nerli, Lamberti, da Campi, Gherardini, Amidei, da Mosciano). La componente signorile per così dire originaria comunque non rappresentò mai a Firenze, nel periodo considerato, una quota superiore al 15-20% del gruppo dirigente. Piuttosto il processo di acquisizione di diritti in contado presenta notevoli punti di contatto con la dinamica neo-signorile messa in evidenza da Andrea Giorgi per Siena:⁵⁶⁸ molti lignaggi di origine prettamente cittadina e la cui ricchezza derivava dall'attività creditizia o commerciale dopo il 1200 si impossessarono di signorie territoriali e, tendenzialmente, in zone piuttosto lontane dalla città. Nel Fiorentino della prima metà del XIII secolo i diritti signorili del gruppo dirigente erano nel 74% dei casi posti a più di dieci chilometri dalle mura urbane. Nello stesso periodo la metà delle famiglie considerate era entrata in contatto con la realtà signorile. Ciò non significa affatto che l'aristocrazia fiorentina tendesse a ruralizzarsi o a spostare la propria residenza. Non solo le famiglie restavano saldamente ancorate alla città, ma, nella stragrande maggioranza dei casi, rimanevano ad abitare nello stesso luogo per secoli.⁵⁶⁹

Tensioni sociali e dominio sul territorio

Fino all'ultimo quarto del secolo XII (gli anni del dominio territoriale) il Comune era rimasto una realtà policentrica, nella quale i poteri non necessitavano di un coordinamento centrale ed erano esercitati sulla base di idoneità

⁵⁶⁸ GIORGI, *Il conflitto*, p. 161.

⁵⁶⁹ LANSING, *Florentine*, pp. 174-175.

personali o professionali immediatamente riconosciute. In quegli anni però il consolato della città si trasformò da magistratura con compiti limitati, aperta più o meno a tutti gli appartenenti alla *militia*, a collegio egemone, appannaggio delle famiglie più illustri. Non ci fu affatto una crisi della magistratura, ma, anzi, un suo rafforzamento. Di più: si può dire che il consolato inteso come istituzione, come regolare avvicendamento di capi, nacque proprio in questo periodo. L'evoluzione successiva gerarchizzò al suo interno perfino il consolato e lo trasformò in collegio dei *consiliarii potestatis*, riconoscendo, dunque, la figura di un *leader* (*potestas*) anche all'interno della magistratura di vertice. In altre parole, il processo che portò alla costituzione di consolati stabili e riconoscibili fu lo stesso che condusse all'estinzione della magistratura.

In controluce riconosciamo anche trasformazioni d'ordine sociale: il mutamento istituzionale assecondava una polarizzazione della ricchezza all'interno del gruppo dei *milites*. Gli anni della nascita della frontiera furono anche quelli di tensioni crescenti all'interno del gruppo consolare. L'aumento della sperequazione sociale fu mitigato dallo sfruttamento collettivo di nuovi cespiti d'entrata, come quelli derivanti dalla tassazione del territorio.⁵⁷⁰ La sensazione quindi è che la nascita della frontiera sia stata una risposta – si badi: *una* risposta – all'aumento delle tensioni interne. Da qui la militarizzazione di buona parte del gruppo consolare ben riconoscibile all'inizio del Duecento nel protagonismo della *societas militum* e il perpetuo stato di guerra da essa imposto alla città. La 'conquista del contado' determinava una forza centripeta capace di condensare attorno a un nucleo egemone di guerrieri professionisti le principali funzioni di governo: giustizia, fiscalità, e, ovviamente, guerra.

CONCLUSIONI: SUL COMUNE INVISIBILE

I tribunali consolari compaiono tardissimo nella documentazione fiorentina: spiegare cosa ci fosse al loro posto non è poi così difficile. Fino agli anni Settanta del secolo XII esistevano strade differenti per la risoluzione delle controversie. A mio avviso l'affermazione della giustizia consolare va letta non tanto come l'imposizione di un nuovo modello di giustizia pubblica, quanto piuttosto come la coordinazione di tutti i modelli preesistenti e di tutte le figure socio-professionali che di quei modelli erano interpreti (giudici, *boni homines*, magistrature cittadine). Resta difficile, semmai, spiegare il motivo di una comparsa così improvvisa.

⁵⁷⁰ Vd. sopra il paragrafo intitolato *Consules e domini loci*.

Questa comparsa è il frutto di un'illusione documentaria. Tribunali schietamente consolari forse esistevano già a Firenze (come in molti altri Comuni italiani) dalla metà del secolo.⁵⁷¹ Nell'ultimo quarto del Millecento, però, alcuni mutamenti sociali relativi al gruppo dirigente resero i tribunali del Comune degli interlocutori affidabili per i migliori conservatori di memorie scritte: chiese e monasteri. Si osservi la qualità di questa prima giustizia comunale: sui ventuno atti di giurisdizione conservati fino al 1211, sette riguardano l'attribuzione a un ente religioso di terre contese da laici,⁵⁷² cinque l'attribuzione a tali enti di coloni o diritti signorili nel territorio,⁵⁷³ un altro gli interessi signorili di un laico.⁵⁷⁴ Salta agli occhi un parallelo con le trasformazioni del gruppo dirigente: gli atti di tutela degli interessi dei grandi proprietari terrieri dotati di diritti signorili si moltiplicavano proprio mentre i ranghi della *militia* cittadina si andavano riempiendo di *domini loci*. Anche chi era privo in origine di contatti con i *dominatus*, se ne impossessava investendovi ricchezza di altra origine, oppure tramite le nuove strutture amministrative del Comune.

Il fatto che l'organizzazione politica cittadina, a partire dall'ultimo quarto del secolo XII, sia finalmente degna di accedere alla tradizione della memoria ecclesiastica non significa affatto che essa fosse in precedenza debole o inesistente. Significa semplicemente che il primissimo Comune aveva, rispetto ai tradizionali conservatori di memoria, interessi materiali e, direi anche, orientamenti ideali diversi.⁵⁷⁵ Il Comune si rivela solo nel momento in cui si fa gerarchia di incarichi, successione di nomi: cioè nel momento in cui comincia a somigliare all'istituzione ecclesiastica. Vorrei qui sottolineare le diversità tra le due esperienze che condivisero lo stesso ambiente di vita: l'una era basata su un disegno prestabilito, una verità rivelata, l'altra era il frutto spontaneo di una continua e disinvolta sperimentazione.⁵⁷⁶ La prima era custode di una tra-

⁵⁷¹ WICKHAM, *Legge*, p. 33.

⁵⁷² *Documenti*, 1172 dicembre 30, I, parte II; *ivi*, 1181 ottobre, II, parte II; *ivi*, 1183 marzo 8, III, parte II; *ivi*, 1193 marzo 28, VII, parte II; *Nuovi Documenti*, 1201 novembre 6, pp. 296-297; *Documenti*, 1202 dicembre 11, XII, parte II; *ivi*, 1204 novembre 2, XIII, parte II.

⁵⁷³ *Documenti*, 1183 ottobre 16, IV, parte II; *Nuovi Documenti*, 1195 maggio 19, pp. 287-288; *Documenti*, 1206 giugno 15, XV, parte II; *ivi*, 1209 aprile 30, XVII, parte II; *ivi*, 1209 dicembre 19, XVIII, parte II.

⁵⁷⁴ *Documenti*, 1195 giugno 16, VIII, parte II. L'idea di interpretare in senso qualitativo i primi atti di giurisdizione superstiti del Comune di Firenze è di Simone Collavini. Collavini ha proposto questo tipo di indagine nell'ambito di alcuni incontri informali in margine a un convegno tenutosi a Pisa nel 2004 (*Dalla Marca di Tuscia alla Toscana comunale. Territori e spazi politici*) i cui atti non sono ancora stati pubblicati. Lo studioso ha permesso che mi avvalessi della sua intuizione e di questo lo ringrazio.

⁵⁷⁵ Si veda in proposito RACINE, *Conscience civique*, p. 79.

⁵⁷⁶ TABACCO, *Sperimentazioni*, pp. 3-41.

dizione, la seconda luogo di esercizio di un'immaginazione politica fortemente creativa. La Chiesa era dotata di un'origine e – ormai sempre più – di un centro, il Comune era policentrico e privo di un'origine chiaramente identificabile. Nell'età romanica la scrittura – che permette la costruzione e la tradizione di un canone⁵⁷⁷ – ebbe un ruolo molto diverso nell'uno e nell'altro fenomeno (almeno in una certa fase); ciò potrebbe non essere altro che un portato di queste differenze.

Eppure, proprio in quegli anni, anche le città si dotarono del proprio 'canone', identificato sempre più nel diritto romano e in quella normativa locale che, su quell'illustre esempio, si cominciava a mettere per scritto.⁵⁷⁸

⁵⁷⁷ Nella sua doppia valenza di base per la creatività esegetica e limite per la stessa: ASSMANN, *La memoria culturale*, pp. 96-97.

⁵⁷⁸ La prima attestazione certa di un «constitutum» fiorentino risale al 1182: DAVIDSOHN, *Forschungen*, pp. 137-141. Sul confronto tra scritture religiose e scritture laiche nelle città comunali si veda KELLER, *Vom 'heiligen Buch' zur Buchführung*.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

CONCLUSIONI

È giunto il momento di tirare le fila di tutti i ragionamenti compiuti fin qui. Cominciamo dal grado zero della rappresentazione: cioè dall'andamento della documentazione e dalla sua fisionomia. Il fatto più importante, in questo senso, è sicuramente l'aumento degli importi delle transazioni e del numero dei documenti – in particolare delle vendite – negli ultimi decenni del secolo XII. È chiaro che, in questa fase, i processi economici subirono un'accelerazione e una mutazione: possiamo ipotizzare che si collochi in questa fase l'inizio di un vero e proprio mercato della terra nel Fiorentino. Però, lo abbiamo visto, i motivi del decollo e le sue prime avvisaglie, sarebbero anteriori di circa un cinquantennio rispetto alle sue più chiare testimonianze. Inoltre – ed è forse la cosa più importante – abbiamo elementi per ritenere che la città partecipò più precocemente e in misura maggiore rispetto alla campagna alla generale trasformazione economica. Pur basandomi solo su segnali del tutto indiretti e su qualche indizio archeologico, ho ipotizzato che alla base di questa trasformazione stesse un cambiamento nella funzione e nel ruolo della città: lo sviluppo sarebbe cominciato solo quando la città si avviò decisamente nella direzione di una specializzazione produttiva, quando smise di essere al centro degli interessi dei grandi proprietari e possessori. In questo periodo, che collocherei negli anni Dieci-Venti del secolo XII, Firenze cominciò ad attrarre molti immigrati dalle campagne, rappresentanti in massima parte dei livelli sociali mediocri o bassi. Questa immigrazione sarebbe durata almeno fino alla fine del secolo. Tale processo è testimoniato da un'urbanizzazione della periferia tanto rapida e potente da lasciarsi scorgere addirittura nei diplomatici degli enti cittadini, colmi in questi anni di *libelli ad casam edificandam*. Ad alimentare questo flusso migratorio potrebbero essere stati sia un forte incremento demografico delle campagne (testimoniato dalla messa a coltura delle pendici montane), sia un relativo peggioramento delle condizioni dei contadini di fronte all'avanzare della signoria territoriale.

Quale fu la causa del mutamento di ruolo della città? Non v'è dubbio che la morte di Matilde di Canossa, l'estinzione contemporanea della dinastia comitale dei Cadolingi e il lungo periodo precedente che aveva visto lo scontro

tra il potere imperiale e quello della titolare della marca di Tuscia rappresentarono una cesura forte. Tra la fine del secolo XI e gli inizi del XII si indeboliva e quasi spariva il potere marchionale. In questa dominazione principesca le città, specialmente Firenze, avevano mantenuto una certa centralità, legata soprattutto al prestigio dei loro tribunali e della loro cultura.¹ Finché la corte itinerante marchionale continuò a scegliere Firenze come sede privilegiata dell'esercizio del potere sul territorio, i satelliti di questa corte continuarono a orbitare attorno. Venuta meno la deferenza, allentate le briglie, ciascuno dei *potentes* locali poté scegliersi liberamente un ambito di dominio che presupponeva una presenza assidua. I risultati delle ricerche di Maria Elena Cortese possono dirsi quindi pienamente confermati, fin nei dettagli.²

Questo esito si preparava da tempo. Congiurava a suo favore un accrescimento demografico evidente anche nei gruppi aristocratici, che spingeva verso una frammentazione delle grandi proprietà centrate sulla *civitas*. Negli ultimi decenni del secolo XI, come abbiamo visto, aumentano i documenti conservati presso gli enti religiosi. Le donazioni alle chiese, le promesse, i livelli, furono il primo gradino di un processo di alienazione che, a dispetto delle apparenze, era volto a limitare la polverizzazione patrimoniale e a ottimizzare la rendita. Come per il nobile tedesco ricordato da Pier Damiani, donare alla Chiesa poteva essere l'unico modo per sottrarre alla dispersione un grande patrimonio senza perderlo del tutto: non è un caso, a mio avviso, che a valle della grande stagione delle donazioni stia quella dei livelli e delle investiture. Si trattò di un processo capillare che interessò buona parte della società, non soltanto gli strati superiori, e che, nei primi decenni del secolo XII, doveva ormai aver tanto ridotto l'entità dei possedimenti scambiati, da scivolare verso forme di documentazione più corrente e più volatile. Il processo continuava sotterraneo. Ne abbiamo qualche indizio: la terra era attribuita con sempre maggiore attenzione alle sottigliezze, ai canoni, e sempre minore solennità. Grazie a questo processo di devoluzione (che non coinvolgeva solo la terra, ma soprattutto i diritti d'uso su di essa) a un certo punto buona parte della società si trovò coinvolta in una più intensa gestione dello spazio.

* * *

Non fu soltanto la pressione demografica a incrementare l'interesse degli uomini per la terra: il parallelo sviluppo di nuove forme di conduzione e di

¹ Riguardo alla persistente centralità di Pisa si veda ROSSETTI, *Costituzione cittadina*. Per Lucca e i suoi giudici si veda ora PUGLIA, *La marca di Tuscia*.

² CORTESE, *Signori*, pp. 255-258.

prelievo fu reso possibile dalla crisi dei poteri e degli istituti tradizionali. Il dato saliente pare proprio questo: possiamo riconoscere dinamiche del potere in stretta relazione con le dinamiche sociali ed economiche, le prime furono capaci di condizionare le seconde. La possibilità di un completo dominio signorile divenne una prospettiva praticabile per certi livelli sociali (inferiori all'aristocrazia d'ufficio) soltanto dopo la dissoluzione della potenza canossana. Allo stesso modo l'autogoverno cittadino poteva cominciare a sostanzarsi solo dopo la fine della fittizia centralità politica di Firenze e dopo la secessione dei grandi possessori laici. Non è un caso che le prime attestazioni di imprese collettive e i primi nomi di consoli si collochino in questo periodo. L'autogoverno di Firenze nasceva dalla privazione delle risorse del territorio, e contribuì a risolvere un'emergenza seria come la pressione dei signori territoriali. Tale pressione era esercitata non tanto sulla città, quanto su quella rete di comunicazioni stradali divenuta vitale per un centro sempre più legato ad altri territori per l'approvvigionamento e, presumibilmente, per il commercio. Restano ancora molto nebulose le forme attraverso le quali questo governo si sostanzò fino alla fine del secolo XII. Tuttavia occorre uscire dalla spirale di frustrazione nella quale si incorre a forza di cercar cose che non si possono trovare. Certe cose non le troviamo oggi forse perché, semplicemente, non ebbero la forma nelle quali le cerchiamo.³ Piuttosto che ostinarmi a cercare consoli e Comune nella Firenze del primo Millecento, mi è parso più utile cercare le funzioni che, verso la fine del secolo, i *consules civitatis* si erano ormai attribuiti: prime tra tutte la rappresentanza cittadina e la giustizia. Entrambe le funzioni non ebbero per lungo tempo un unico referente istituzionale; ciò avvenne, mi pare di poter dire, perché Firenze mantenne a lungo un carattere composito, policentrico e riuscì, nonostante questo (o forse proprio grazie a questo), a operare come collettività. Né questa situazione fu superata entro il 1211: anzi, il carattere composito della politica Duecentesca, non solo fiorentina, è ben noto. A me pare che questo carattere non sia il frutto di un'evoluzione della società cittadina ma ne costituisca una caratteristica originaria. Verso la fine del secolo XII si precisarono, comunque, i termini della dialettica intracittadina: cominciò a costituirsi una gerarchia di magistrature, mentre prendeva sempre più corpo una gerarchia di centri nel territorio. I due processi andarono di pari passo perché unica era la causa: l'aumento della sperequazione sociale. Un gruppo sempre più ristretto di famiglie originarie della città si andava arricchendo, ma, per resistere a una potente pressione dal basso, ebbe bisogno di rafforzarsi aprendosi

³ «It can be, and has been, argued that if we look for consuls as a mark of the origins of Italian city states, we are looking for the wrong thing»: WICKHAM, *The Sense of the Past*, p. 186.

alla ricchezza, alla cultura e agli uomini di un'aristocrazia campagnola fino a quel momento accuratamente bandita dalla vita urbana. Con essa entravano in città il territorio e le strategie utili al suo sfruttamento, compresa la signoria territoriale (il caso del *datum* sui territori alberteschi è esemplare). Il quadro nel quale la dialettica del secolo XIII si inseriva – gerarchia delle magistrature, forti dislivelli sociali – è insomma più idoneo a una descrizione in termini moderni: una conflittualità per l'occupazione dei posti di vertice messa in atto da gruppi relativamente ristretti. Tali termini non sono evidentemente utili per comprendere la storia precedente.

Non posso esimermi, a questo punto, dall'inserire questa ipotetica cronologia delle origini del Comune di Firenze nel più vasto quadro della primitiva storia comunale italiana; mi interessa capire fino a che punto i processi economici che ho creduto di identificare nel Fiorentino si verificarono anche altrove e se, anche altrove, il primo sviluppo delle istituzioni comunali può essere avvicinato alla dinamica fiorentina.

* * *

Non sono molte le monografie recenti sulle città che tentino un raccordo organico e analitico tra sviluppo economico e demografico e nascita delle istituzioni comunali. Milano, dopo il pionieristico studio di Violante sulla società pre-comunale, è stata recentemente oggetto dell'imponente lavoro di Paolo Grillo, dedicato alla fase del Comune maturo tra 1183 e 1276.⁴ Lo studio di Grillo prende le mosse da considerazioni sulla demografia, il commercio e il cambiamento del paesaggio agrario attorno alla città. I gruppi coinvolti nella vita politica del Comune in questa fase sarebbero stati anche i protagonisti dei settori più dinamici dell'economia cittadina. L'autore riconosce, tra l'altro, una fascia di territorio intorno al centro (un raggio di quattro miglia dai fossati civici) nella quale vennero promossi un'agricoltura e un allevamento integrati grazie all'imponente impiego di capitali d'origine urbana.⁵ Complessivamente quest'area appare a Grillo molto diversa dal resto del territorio milanese, particolarmente dall'area settentrionale, ove le grandi stirpi capitaneali potevano contare su uno sfruttamento delle risorse di tipo signorile.⁶ Rileviamo la somiglianza col caso fiorentino: anche qui, come a Milano, i dintorni della città apparivano, a cavallo tra i secoli XII e XIII, piuttosto diversi dal resto del territorio. Erano infatti intensamente coltivati e privi di castelli, una zona sulla

⁴ GRILLO, *Milano*.

⁵ *Ivi*, pp. 96-98.

⁶ *Ivi*, pp. 129-142.

quale nessuno esercitava significativi diritti signorili, ma sulla quale, evidentemente, venivano impiegati ingenti capitali. D'altra parte le terre più vicine al centro urbano, a Firenze come probabilmente a Milano, attraevano gli investimenti (soprattutto nei decenni centrali del secolo XII) perché destinate a un uso residenziale. È forse questo il motivo per il quale vediamo sorgere un paesaggio agrario nuovo attorno a Firenze solo ai primi del Duecento, con un po' di ritardo, quindi, rispetto al momento della nascita della nuova ricchezza. Anche se Milano conobbe uno sviluppo economico e istituzionale precoce rispetto a Firenze, è notevole che alle origini della fase politica di svolta indagata da Grillo (quella dell'affermazione del Popolo) stia comunque un momento di deciso incremento demografico e di trasformazione del paesaggio periurbano. Roma rappresenta un caso storiografico per molti aspetti eccezionale: tra 1990 e 2004 sono apparse tre monografie, nessuna delle quali prende in considerazione direttamente la storia istituzionale, ma tutte e tre nel loro complesso offrono una ricostruzione molto precisa dei mutamenti socio-economici della città e del suo territorio. Nel 2001, inoltre, un volume collettivo dedicato a Roma medievale ha raccolto le recenti acquisizioni e ha tracciato una storia del potere che, a questo punto, possiamo incrociare con gli altri dati.⁷ L'analisi di Étienne Hubert dedicata all'*habitat* cittadino ha rilevato un'espansione urbanistica evidente a partire dal secondo terzo del secolo XII.⁸ Nell'analisi ha un certo peso anche l'approccio quantitativo alla documentazione, pur se limitato ai contratti riguardanti gli immobili urbani. L'andamento è abbastanza simile a quello fiorentino: un primo, modesto, picco documentario nella prima metà del secolo XI, una voragine nei primi decenni del secolo XII, una crescita di tutte le tipologie contrattuali (incluse le vendite) verso il 1200.⁹ Al di là delle somiglianze, possiamo riconoscere nello sviluppo urbanistico e documentario il segno di una modificazione piuttosto profonda che, considerati altri fattori, potrebbe implicare un cambiamento del ruolo economico della città. Di poco posteriore a questo sviluppo è infatti la comparsa nella Campagna Romana di aziende agricole volte allo sfruttamento estensivo del territorio prossimo a Roma, i «casali». Secondo Sandro Carocci e Marco Vendittelli, che li hanno recentemente studiati, i casali sarebbero il prodotto di una «capacità di programmare, investire, speculare e commerciare» tipica dell'aristocrazia romana del XII secolo.¹⁰ Dietro il successo di queste aziende specializzate

⁷ *Roma medievale*.

⁸ HUBERT, *Espace urbain*.

⁹ *Ivi*, pp. 358-359.

¹⁰ CAROCCI – VENDITTELLI, *L'origine della Campagna romana*, p. 198.

nella coltivazione di cereali su vaste aree attraverso un uso ridottissimo di forza lavoro residente, stava il «fabbisogno enorme»¹¹ dell'Urbe, probabilmente incrementatosi nel periodo dello sviluppo urbanistico messo in evidenza da Hubert. Luciano Palermo ha tratto dalla documentazione sulla Roma tardo medievale il materiale utile a illustrare il possibile sviluppo economico di una città in età preindustriale.¹² Egli ha inoltre mostrato come gli investimenti in terreni urbani e terreni ad uso agricolo possano diventare alternativi: perciò uno sviluppo urbanistico potente può essere accompagnato da un minore interesse per le aree agricole vicine alla città.¹³ In effetti ciò giustificherebbe la sfasatura tra i primi segnali di sviluppo urbanistico e il cambiamento nell'uso agricolo delle aree periurbane; una sfasatura verificabile per Roma come per Firenze nel secolo XII: all'iniziale interesse quasi esclusivo per i terreni edificabili si accompagna poi una cura sempre maggiore per i terreni agricoli prossimi alla città, volti a soddisfare una domanda accresciuta di derrate alimentari. A questo punto notiamo come la cronologia delle origini del Comune romano sia abbastanza in sincronia con questi sviluppi: nei primi decenni del secolo XII, una città in forte crescita demografica cominciò a dotarsi di organismi autonomi di governo; tali organismi erano probabilmente diretti dagli stessi aristocratici che indirizzarono i loro capitali nell'impianto dei casali e nella trasformazione della Campagna.¹⁴

Per la Toscana il lavoro di Jean-Pierre Delumeau su Arezzo fornisce una cronologia molto puntuale degli sviluppi istituzionali e coglie anche certi mutamenti economici.¹⁵ Ne individua uno verso la fine del XII secolo: l'aumento dei prezzi, in questa fase, sembra collegato a una maggiore dinamicità dell'economia rilevabile anche dal maggior numero dei contratti.¹⁶ Parallelamente il gruppo dirigente aretino conobbe alcuni mutamenti che ebbero dei riflessi a livello istituzionale.¹⁷ Non mi pare, tuttavia, che questo momento di svolta abbia caratteristiche avvicinabili a quello riconoscibile per Firenze e per Roma nei primi decenni del secolo. La trasformazione economica somiglia piuttosto alla contemporanea (anni Settanta) esplosione dei prezzi, delle vendite e della conflittualità ravvisabile a Firenze.

¹¹ *Ivi*, p. 200.

¹² PALERMO, *Sviluppo economico*.

¹³ *Ivi*, pp. 404-408.

¹⁴ MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, pp. 117-157 e CAROCCI - VENDITTELLI, *Società ed economia*.

¹⁵ DELUMEAU, *Arezzo*.

¹⁶ *Ivi*, pp. 863-868.

¹⁷ *Ivi*, pp. 1122-1132-1154.

Al di là delle somiglianze nello sviluppo economico è la questione dell'evoluzione del potere che ci permette di inserire il caso Fiorentino in un contesto storiografico più ampio: quello della dibattuta 'mutazione feudale'.¹⁸ Con questa espressione si intende qualcosa di molto più vasto che non la diffusione dei rapporti feudo-vassallatici: la definizione chiama in causa il processo di frantumazione e di patrimonializzazione del potere. La stessa realtà di una vera e propria 'mutazione feudale' è oggetto di dibattito: non è chiaro, cioè, se il processo sia stato subitaneo, o se non sia piuttosto l'esito di una evoluzione graduale e secolare. In questo contesto il caso fiorentino illustrato potrebbe porsi come esempio di drastica rottura. La patrimonializzazione dei poteri, la diffusione di forme di relazione personale non servile, una generale propensione alla distribuzione di beni e diritti in forma di possesso sono processi che si collocano in un arco cronologico compreso tra il tardo secolo XI e la metà di quello successivo e si intensificano nel terzo e quarto decennio del 1100, dopo la morte di Matilde. Secondo Susan Reynolds, che prende in considerazione una prospettiva europea: «A partire dal dodicesimo secolo il diritto di proprietà non rispecchiò più così direttamente i valori e i rapporti sociali» e i contemporanei se ne resero rapidamente conto.¹⁹ La nascita del diritto feudale non sarebbe che una conseguenza di questa presa d'atto: la nuova organizzazione del possesso fu mediata attraverso l'uso di raffinati linguaggi politici, tra questi quello feudale. Tale linguaggio non fu però l'unico: il caso fiorentino pare, al riguardo, piuttosto istruttivo. Se nella campagna esso prevalse, in città il suo posto fu assunto dal linguaggio societario. Io non credo che la collocazione in questa fase delle prime attestazioni di un'organizzazione politica autonoma di Firenze sia casuale: credo invece che proprio la 'mutazione feudale' – intesa come rapida redistribuzione dei diritti sulla terra a favore dei gruppi eminenti ad essa più vicini – sia stata propedeutica all'assunzione di nuove responsabilità da parte della città. La mutazione rese necessario un salto di qualità del gruppo dominante urbano, una crescita in termini di consapevolezza politica di fronte al rischio di isolamento dal territorio; la nascita, quindi, di un peculiare linguaggio politico (quello societario) in grado di interpretare i valori sociali della città. Naturalmente questa nuova consapevolezza fu sostenuta da un arricchimento economico, come ho cercato di mostrare sopra; se questo arricchimento non ci fosse stato è probabile che sarebbe avve-

¹⁸ Lo *status quaestionis* (ormai vecchio di qualche anno) in CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale*. Pochi anni dopo, vista la perdurante attitudine degli storici a includere nella definizione di 'feudale' tanto i diritti signorili quanto i rapporti vassallatico-beneficiari, Wickham sentiva l'esigenza di distinguere i vari tipi di 'feudalesimo': ID., *Le forme del feudalesimo*.

¹⁹ REYNOLDS, *Feudi e vassalli*, p. 103.

nuto qualcosa di simile a quanto sostenuto da Plesner: la campagna avrebbe conquistato la città.

Il caso toscano, con una fine piuttosto tarda del quadro politico stabilizzatosi in età postcarolingia, è abbastanza peculiare. Non sono in grado di proporre una cronologia del potere altrettanto definita per città come Roma o Milano, dunque non posso giudicare quando e quanto siano 'mutati' gli assetti di quel potere, e se la mutazione sia avvenuta a ridosso della nascita del Comune. Nella stessa Toscana, inoltre, circostanze diverse potrebbero aver reso meno determinante in altre realtà cittadine il peso dell'estinzione della dinastia canossana. A Pisa, ad esempio, la presenza del mare favoriva una proiezione internazionale. Ad Arezzo i poteri comitali detenuti dal vescovo fin dalla metà del secolo XI poterono garantire, forse, una sostanziale tenuta del dominio cittadino sul territorio.²⁰ Non meraviglia che Firenze, città evidentemente prediletta dalla dinastia marchionale nella seconda metà del secolo XI, abbia sofferto più di altre al momento della scomparsa dei suoi protettori.

* * *

La disanima dei fattori economici e istituzionali ha messo un po' in ombra una delle questioni fondamentali di questo studio, ovvero l'identità dei costruttori della fortuna di Firenze, per certi aspetti dei suoi 'inventori' in quanto collettività autonoma. Ci siamo soffermati a lungo, nel corso della trattazione, sulle caratteristiche socio-economiche di questo gruppo. Tuttavia, a chiusura del lavoro, mi pare doveroso rendere omaggio anche alla loro cultura.

La nascita della memoria cittadina, della scrittura storica consapevole a Firenze, non può esser fatta risalire più indietro della seconda metà del secolo XII. Il momento in cui si cominciò a scrivere di storia rappresenta forse la frattura più importante tra quelle che ho cercato di illustrare in questo studio: si tratta di una presa di coscienza, di un risveglio; Sanzanome, parafrasando il testo paolino, definisce in maniera molto chiara la sua condizione precedente alla stesura dei *Gesta*: «Cum essem ut parvulus et saperem sicut ipse, tempora quasi balbutiendo transcurri, tanquam somnians concipiens et obliviscens plerumque conceptum exprimere vel proferre».²¹ La frattura riguarda un fatto di natura intellettuale, e dunque non è indagabile in maniera soddisfacente sulla base della metodologia e delle fonti che hanno rappresentato la base del mio lavoro; ciò non toglie che il contesto materiale all'interno del quale essa si collocò possa aiutare a definirne i contorni.

²⁰ DELUMEAU, *Vescovi e città ad Arezzo*.

²¹ HARTWIG, *Quellen*, I, p. 1.

La più antica memoria di Firenze era piuttosto selettiva: lo stesso Sanzanome confessa di aver raccolto non «*corpora radices sive foliae, sed flores tantum odoriferi et ameni*».²² Questa memoria ricostruisce, attraverso la *Chronica de origine civitatis*, messa per scritto nei primi decenni del Duecento,²³ un passato mitico molto remoto, mentre tace completamente gli eventi del secolo XI (lotta per le investiture, moti antisimoniaci, residenza in città dei più potenti signori d'Italia); i ricordi relativi al XII secolo, poi, ignorano la vita interna della città, e descrivono quasi soltanto le guerre contro nemici esterni. Ritengo che questa strutturazione della memoria sia, in parte, il risultato del condizionamento di fenomeni reali. Alla base della *Chronica de origine* stava una sorta di 'trauma demografico': attraverso lo scontro con l'antica Fiesole e la successiva immigrazione in città della componente fiesolana si alludeva forse alla consapevolezza di un'originaria partizione della cittadinanza, un'originaria (e irrisolta) disomogeneità. La rimozione delle esperienze del secolo XI derivò, probabilmente, dal fatto che nessuno di quei ricordi apparteneva alla memoria condivisa di chi scrisse (e contribuiva in quegli anni a fare) la storia di Firenze, primo tra tutti Sanzanome: gran parte del gruppo dirigente comunale era il prodotto di un arricchimento improvviso della città, non anteriore ai primi del secolo XII.

La ricostruzione storica tuttavia non è il mero prodotto di condizionamenti esterni, ha anche una funzione propositiva. Dietro la fatica di ricostruire il ricordo collettivo («*cum grave sit visa describere et gravius alicuius relatione percepta referre*»), stava la consapevolezza di una sua utilità generale. Il primo storico di Firenze, giocando sull'etimologia del nome della città, si augurava che i *Florentini* potessero prosperare («*virescere*»), nutrendosi dei 'fiori' della loro storia. Riconosciuta l'origine varia della cittadinanza, le brevi note degli annalisti anonimi e i *Gesta* di Sanzanome forgiavano una coscienza collettiva, offrendoci l'immagine di una cittadinanza forte e concorde.

In mezzo al mare di *documenta* che ci hanno permesso di ricostruire l'identità sociale dei gruppi dominanti, i *Gesta* si propongono come un *monumentum* capace di illustrare il livello di consapevolezza del gruppo dirigente cittadino.²⁴ Un monumento sicuramente raro, ma non unico. La chiesa di San Miniato al Monte, con la sua abbagliante decorazione marmorea, mostra l'impegno e la lungimiranza di quei Fiorentini che vollero farne un motivo di

²² *Ibid.*

²³ MAISSEN, *Attila, Totila*, p. 572.

²⁴ Sanzanome infatti era uno *iudex* ed ebbe incarichi per conto del Comune: FAINI, *Il convito del 1216*, pp. 26-28. Riguardo alla dualità documento/monumento: LE GOFF, *Documento/monumento*.

orgoglio collettivo. All'ingresso della chiesa, sul pavimento di marmo intarsiato, troviamo l'iscrizione dedicatoria che ricorda il nome del committente, l'iscrizione è datata 1207:²⁵

HIC VALVIS ANTE / CELESTI NUMINE DANTE / METRICUS ET IUD-
DEX / HOC FECIT CONDERE IOSEPH / ERGO ROGO CRISTUM / QUOD
SEMPER VIVAT IN IPSUM.

Gli intellettuali fiorentini dei primi del Duecento si impegnavano in prima persona per indirizzare la vita spirituale della cittadinanza. Il giudice Sanzano-me, uomo politico e *miles*, offriva ai *Florentini* una visione del loro passato intessuta di unanimismo e valore guerriero;²⁶ Giuseppe «metricus et iudex», attraverso il raffinato linguaggio delle tarsie, stendeva di fronte a loro una guida simbolica verso la salvezza eterna.

²⁵ Sulle decorazioni del pavimento si veda ROSSI, *Mosaici, intarsi e tarsie*.

²⁶ Si confronti la Pisa del secolo precedente: VON DER HÖH, *Erinnerungskultur*, pp. 427-428.

BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE USATE

AAF

Bullettone

Archivio del Capitolo metropolitano fiorentino

Diplomatico

ASF

Carte Stroziane, II, 56

Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, 379

Diplomatico (si veda la tavola numero 1 nelle appendici)

Manoscritti, 46, 48 bis

Biblioteca Medicea Laurenziana

Archivio del Capitolo di San Lorenzo-Pergamene

BNCF

Ms., Magl., II, IV, 379

Ms., Magl., II, IV, 378

FONTI EDITE USATE

Fonti narrative

ANDREAE STRUMENSIS, *Vita Iohannis Gualberti*, in MGH, *Scriptorum Tomi XXX Pars II*, a cura di F. Baethgen, Hannoverae, Hahn, 1934, pp. 1080-1104.

Annales Florentini, a cura di O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, vol. II, pp. 3-4 e 40-42.

ARNOLFO DI MILANO, *Liber gestorum recentium*, a cura di Irene Scaravelli, Bologna, Zanichelli, 1996.

BERNARDI MARAGONIS, *Annales Pisani*, a cura di Michele Lupo Gentile, Bologna, Zanichelli, 1930-6 (*Rerum Italicarum Scriptores*, t. VI, p. II).

- CESARI A.M. (a cura di), *Chronica de origine civitatis Florentie*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "la Colombaria"», 58 (1993), pp. 185-253.
- Cronica Fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 82-150 (pseudo Brunetto).
- GOETZ W. – HAFNER CH., *Die Vierte Vita des Abtes Johannes Gualberti von Vallombrosa* (†1073), «Deutsches Arkiv für Erforschung des Mittelalters», 41 (1985), pp. 418-437.
- GREGORIO DA PASSIGNANO, *La Vita Iohannis Gualberti*, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 2002.
- HEINEMANN L. DE (a cura di), *Petri Damiani Liber gratissimus*, in MGH, *Libelli de lite imperatorum et pontificum romanorum*, 1, Hannover 1891, pp. 17-75.
- LANDULPHUS IUNIOR, *Historia Mediolanensis*, a cura di C. Castiglioni, in Muratori, R.I.S.2, V/3, Bologna 1934.
- LANDULPHUS SENIOR, *Mediolanensis historiae libri quatuor*, in Muratori, R.I.S.2, IV/2, Bologna 1942.
- Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di C. Calisse, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1904 (Fonti per la storia d'Italia-28).
- MALISPINI R., *Storia Fiorentina*, a cura di Vincenzo Follini, ristampa dell'edizione originale (Firenze 1816), Roma, Multigrafica Editrice, 1976.
- PIERI P., *Cronica*, a cura di A.F. Adami, Roma 1755.
- SANZANOMINIS IUDICIS, *Gesta Florentinorum*, in OTTO HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, I/2, Halle 1880, pp. 1-34.
- SCHMEIDLER B. (a cura di), *Gesta Florentinorum*, in MGH, *Scriptorum Rerum Germanicarum*, N. ser., 8 (1930), pp. 243-277.
- STRINATI N., *Cronichetta*, Firenze 1753.
- VILLANI G., *Nuova Cronica*, a cura di Giovanni Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1990-1991.
- Vita Iohannis Gualberti auctore discipulus eius anonymo*, in MGH, *Scriptorum Tomi XXX Pars II*, a cura di F. Baethgen, Hannoverae, Hahn, 1934, pp. 1104-1110.

Fonti documentarie

- AUVRAY L. (a cura di), *Les registres de Gregoire IX*, tt. 4, Paris 1896.
- AZZARA C. – MORO P. (a cura di), *I capitoli italiani: Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma, Viella, 1998.
- AZZARA C. – GASPARRI S. (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, La Storia, 1992.
- BANTI O. (a cura di), *I Brevi dei consoli del Comune di Pisa, degli anni 1162 e 1164*, Studio introduttivo, edizione e note con un'appendice di documenti, Roma 1997 (Fonti per la storia d'Italia. Antiquitates, 4).
- BARTOLI LANGELI A. (a cura di), *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, 3 voll., Fonti per la storia dell'Umbria, 15, 17, 19, Perugia, deputazione di storia patria per l'Umbria, 1983-91.

- BERTINI D., *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla Istoria del Ducato di Lucca*, t. IV, p. II, Lucca 1836.
- BRATTÒ O. (a cura di), *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*, Göteborg, 1956 (Romanica Gothoburgensia II).
- CAMERANI MARRI G. (a cura di), *Le carte del monastero vallombrosano di San Cassiano a Montescali*, ASI, CXX (1962), pp. 47-75, 185-221, 379-418, 480-520, CXXI (1963), pp. 76-121.
- CARRATORI L. – GARZELLA G. (a cura di), *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa: fondo Luoghi vari, 1: 954-1248*, Pisa 1988 (Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano", Fonti, 2).
- CATUREGLI N. (a cura di), *Regesto della Chiesa di Pisa*, Regesta Chartarum Italiae – 24, Roma 1938.
- CECCHINI G., *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, voll. 3, Istituto comunale di arte e di storia. Fonti di storia senese, Siena 1931-1940.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino: I – Le campagne nell'età precomunale*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Studi Storici*, fasc. 51-55, Roma 1965, appendice, *L'evoluzione agraria di un territorio campione dal Mille a oggi*.
- D'ALESSANDRO NANNIPIERI M. (a cura di), *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 1: 780-1070*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978.
- DAVIDSOHN R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1908.
- ENRIQUES A.M. (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)*, Regesta Chartarum Italiae, 42, Roma 1990.
- FALASCHI E. (a cura di), *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa, 1: 930-1050*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971.
- (a cura di), *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa, 2: 1051-1075*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.
- FUMI L. (a cura di), *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Documenti di Storia Italiana, 3, Firenze, Vieusseux, 1884.
- GHIGNOLI A. (a cura di), *Carte dell'Archivio di Stato di Siena, Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1992.
- et FERRUCCI A.R. (a cura di), *Carte della badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004.
- GLADISS D. VON (a cura di), *Heinrici IV diplomata*, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/2.
- GOEZ E. – GOEZ W. (a cura di), *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, MGH (Laienfüsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit, II), Hannover 1998.
- GUIDI P. – PARENTI O. (a cura di), *Regesto del Capitolo di Lucca, 3 voll.*, Regesta Chartarum Italiae – 6,9,18, Roma 1910-1939.
- GUIDI P. (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia, vol. I (La decima degli anni 1274-1280)*, Città del Vaticano 1932 (Studi e Testi – 58).
- et GIUSTI M. (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia, vol. II (Le decime degli anni 1295-1304)*, Città del Vaticano 1942 (Studi e Testi – 98).

- LAMI G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, voll. 3, Florentiae, ab Angelo Salutatae, 1758.
- LASINIO E. (a cura di), *Regesto di Camaldoli, III-IV*, Regesta Chartarum Italiae, 13, 14, Roma 1914-1928.
- LEHMANN K. (a cura di), *Consuetudines feudorum*, Aalen, Scientia Verlag, 1971 (Biblioteca rerum historicarum, ed. K.A. Eckhardt, Neudrucke 1).
- LISINI A. (a cura di), *Inventario delle pergamene conservate nel diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, parte prima, R. Archivio di Stato di Siena, Siena [Stamperia L. Lazzeri], 1908.
- MANARESI C. (a cura di), *I placiti del Regnum Italiae*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia, 97, Roma 1960.
- MOSIICI L. (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Felicità di Firenze*, Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Studi, XV, Fonti di storia toscana, 1, Firenze, Olschki, 1969.
- (a cura di), *Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, Documenti di storia italiana, serie II, volume IV, Firenze, Olschki, 1990.
- MUZZI O. – NENCI M.D. (a cura di), *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. II. Contado di Firenze, secolo XIII* (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Studi - LXXXIX) Firenze, Olschki, 1988.
- ORLANDI M.L. (a cura di), *Carte dell'Archivio della certosa di Calci, 1151-1200*, Pisa, Pacini, 2002.
- PAGLIAI L. (a cura di), *Regesto di Coltibuono*, Regesta Chartarum Italiae, 4, Roma 1909.
- PAMPALONI G., *I trattati stipulati dal comune di Firenze nei secoli XII e XIII*, «ASI», CXXIII (1965), pp. 480-523.
- PAOLI C. (a cura di), *Il Libro di Montaperti*, Documenti di storia italiana, IX, Firenze 1889.
- PASQUI U., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione toscana sugli studi di storia patria, IX, XIII, XIV, Firenze 1899-1937.
- PAZZAGLI B., *La Badia Fiorentina nei secoli XI-XIII. Con edizione delle carte degli anni 1200-1230*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in storia medievale, relatore prof. Giuliano Pinto, aa. 1997-1998.
- PETRUCCI A. et alii, *Lettere originali del Medioevo latino, I, Italia*, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2004.
- PIATTOLI R. (a cura di), *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Regesta Chartarum Italiae 23, Roma 1938.
- (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Maria di Montepiano (1000-1200)*, Regesta Chartarum Italiae 30, Roma 1942.
- PIER DAMIANI, *Lettere*, 4 voll., a cura di G.I. Gargano e N. D'Acunto, Roma, Città Nuova, 2000-2005.
- PINCELLI M.A., *Le liste dei ghibellini esiliati e confinati da Firenze nel 1268-9. Premessa all'edizione critica*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 283-482.
- PRUNAI G. (a cura di), *I regesti delle pergamene senesi del fondo diplomatico di San Michele in Passignano*, «Bulettno della Società senese di storia patria», 73-75 (1966-68), pp. 200-236, 82-83 (1975-76), pp. 311-339, 84-85 (1977-78), pp. 233-266, 96 (1989), pp. 319-349.

- RAUTY N. (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado, secoli XI e XII*, Pistoia 1974.
- et TURI P. – VIGNALI V. (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium, Enti ecclesiastici e spedali, secoli XI e XII*, Pistoia 1979.
- (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di San Zenone, secolo XI*, Pistoia 1985.
- (a cura di), *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, *Regesta Chartarum Pistoriensium*, Fonti storiche pistoiesi, 12, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1995.
- RAUTY N. (a cura di), *Statuti pistoiesi del secolo XII: breve dei consoli (1140-1180), statuto del podestà (1162-1180)*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1996 (Fonti storiche pistoiesi; 14).
- (a cura di), *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli (887-1164)*, Firenze, Olschki, 2003.
- REINDEL K. (a cura di), *Die Briefe des Petrus Damiani*, in MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV voll., Munchen 1983-1993.
- SANTINI P., *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X, Firenze, Vieuusseux, 1895.
- (a cura di), *Nuovi documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, «ASI», serie V, XIX (1897), pp. 276-325.
- SANTOLI Q., *Il «Liber Censuum» del comune di Pistoia. Regesti di documenti inediti sulla storia della Toscana nei secoli XI-XIV*, Fonti storiche pistoiesi, I, Pistoia, Officina tipografica cooperativa, 1915.
- SAVIOLI L. V., *Annali Bolognesi*, Bassano 1784-1795.
- SCALFATI S.P.P. (a cura di), *Carte dell'Archivio della certosa di Calci*, 1: 999-1099, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977.
- (a cura di), *Carte dell'Archivio della certosa di Calci*, 2: 1100-1150, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971.
- *Un formulario notarile fiorentino della metà del Duecento*, Firenze, Edifir, 1997.
- SCHIAPARELLI L. – BALDASSERONI F. (a cura di), *Regesto di Camaldoli, I-II*, *Regesta Chartarum Italiae*, 2, 5, Roma 1907-1909.
- SCHIAPARELLI L. (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). I (sec. X-XI)*, *Regesta Chartarum Italiae*, 41, Roma 1990.
- SCHNEIDER F., *Regestum Volaterranum*, *Regesta Chartarum Italiae*, 1, Roma 1907.
- *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena, I: Bis zum Frieden von Poggibonsi, 713-30 Juni 1235*, *Regesta Chartarum Italiae*, 8, Roma 1911.
- SCHUPFER CACCIA B. (a cura di), *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del secolo XI*, «Archivi e cultura», XVII (1983), pp. 5-79.
- SIROLA M.L. (a cura di), *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2: 1070-1100, Pisa, Pacini, 1990.
- STRÀ C. (a cura di), *I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, *Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia*, I, Roma 1982.
- TIRELLI CARLI M. (a cura di), *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 3: 1076-1100, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977.

- (a cura di), *Carte dell'Archivio capitolare di Pisa*, 4: 1101-1120, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969.
- TORELLI VIGNALI V. (a cura di), *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona, secoli XI e XII*, Pistoia 1999.
- VASATURO N.R. (a cura di), *Acta capitulorum generalium congregationis Vallis Umbrosae, I, Institutiones abbatum (1095-1310)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985 (Thesaurus ecclesiarum Italiae - VII).
- VOLPINI R. (a cura di), *Placiti del "Regnum Italiae". Primi contributi per un nuovo censimento*, estr. da *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, vol. III, Milano, Vita e Pensiero, 1975.
- ZDEKAUER L., *Il Constituto dei Placiti del Comune di Siena*, «Studi Senesi», VI (1889), pp. 152-206 e *ivi*, IX (1892), pp. 35-75.

STUDI

- ALBERZONI M.P., *Innocenzo III, il IV concilio lateranense e Vallombrosa*, in *Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Firenze, Firenze University Press, 2003 (Reti Medievali. E-book, Reading, 2), pp. 109-177 (disponibile in formato digitale all'indirizzo: http://www.storia.unifi.it/_RM/ebook/titoli/esenzione.htm [agosto 2008]).
- Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno di studi (Spedale del Bigallo 28 ottobre 2006), a cura di P. Pirillo, Roma, Viella, 2008.
- ANSANI M., *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, «Scrineum-Rivista», 4 (2006-7), pp. 109-154 (<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf> [giugno 2008]).
- Antiche (Le) legbe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al medioevo*, a cura di I. Moretti, Studi Storici Artistici, Borgo San Lorenzo, Comuni di Pontassieve, Pelago e Rufina, 1988.
- Archivio (Un) una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di Mauro Borgioli, Firenze, Olschki, 1995.
- ARTIFONI E., *rc. a L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 87 (1989), pp. 291-294.
- *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento* (con appendice: *Firenze nel secolo XII. Lezioni inedite di Gaetano Salvemini*), Napoli, Liguori, 1990.
- *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, *Il Medioevo*, 2, Popoli e strutture politiche, pp. 461-491.
- *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino*, pp. 717-748.
- ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.
- Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto 1973.

- Attività (L') creditizia nella Toscana comunale*, a cura di Antonella Duccini e Giampaolo Francesconi (Atti del Convegno di Studi, Pistoia-Colle Val d'Elsa 26-27 settembre 1998), Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2000.
- Badia a Passignano. Un monastero vallombrosano e la sua storia*, Convegno di Studi nella Badia a Passignano 3 ottobre 1998, «Il Chianti storia arte cultura territorio», 23, 2004.
- BANTI O., *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, vol. I, Studi Storici, fasc. 83-87, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1974, pp. 29-56.
- *“Civitas” e “Commune” nelle fonti italiane dei secoli XI e XII*, «Critica storica», IX (1972), pp. 568-584, ora anche in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Bologna 1977, pp. 217-232.
- BARBADORO B., *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, Olschki, 1929.
- Basilica (La) di San Miniato al Monte a Firenze*, a cura di Francesco Gurrieri, Luciano Berti, Claudio Leonardi, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1988.
- BARBERO A., *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, pp. 217-309.
- BARTOLI LANGELI A., *Sui ‘brevi’ italiani altomedievali*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1-23.
- Bel (il) San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso di Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, a cura di Domenico Cardini, Firenze, Le Lettere, 1996.
- BELLOMO M., *Problemi di diritto familiare nell'età dei comuni. Beni paterni e «pars filii»*, Milano 1968.
- *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra i coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Varese 1961.
- BENVENUTI A., *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento*, in *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze, Arnaud, 1988, pp. 21-124.
- *«Secondo che raccontano le storie»: il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale*, in *Il senso della storia*, pp. 205-252.
- *San Lorenzo: la cattedrale negata*, in *Le radici cristiane di Firenze*, a cura di Anna Benvenuti, Franco Cardini, Elena Giannarelli, Firenze, Alinea, 1994, pp. 117-133.
- *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del “complesso cattedrale” fiorentino*, in *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore*, pp. 95-127.
- *Il bellum Fesulanum*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio in onore di Mons. Giuseppe Raspini, a cura di M. Borgioli, Firenze, Olschki, 1996, pp. 23-40.
- *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, pp. 83-112.
- *Fiesole: una diocesi tra smembramenti e rapine*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, pp. 203-239.

- “*Est quidam ecclesia in Mucello sita prope castellum nomine Lucum...*”. *San Pietro in Luco: viaggio nell'archivio di un monastero soppresso*, in “*Le Contesse di Luco*”. *Il monastero camaldolese femminile di San Pietro a Luco di Mugello. La storia, la fabbrica, l'arte*, Bergamo, Bolis, 2004, pp. 14-16.
- *Arnolfo e Reparata. Percorsi semantici nella dedizione della cattedrale fiorentina*, in *Arnolfo's Moment*, Atti dell'International Conference organizzata dall'Harvard University Center for Italian Renaissance Studies (Firenze 26-27 maggio 2005), in corso di stampa, Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/b.htmAnna%20Benvenuti>. [Agosto 2009].
- BERTOLINI M.G., *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in età precomunale*, pp. 111-149.
- *Bonifacio marchese e duca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, pp. 96-113.
- *Beatrice di Lorena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, pp. 353-363.
- BISCIONE G., *La conservazione delle scritture notarili a Firenze dal XII secolo all'istituzione del Pubblico generale archivio dei contratti. Parte prima: dal XII secolo al 1308*, in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di Carlo Vivoli, Firenze, Edifir, 1991, pp. 27-51.
- BIZZOCCHI R., *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze nei secoli XV e XVI*, «ASL», CXL (1982), pp. 3-45.
- BLOCH M., *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1969, pp. 73-110 [già «Annales d'histoire économique et sociale», VII (1935), pp. 538-563].
- *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1999 [ed. or. Paris 1939].
- BOCCHI F., *La città e l'organizzazione del territorio in età medievale*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 8, Bologna 1981, pp. 51-80.
- BOGLIONE A., *I signori di Monterinaldi in Val di Pesa*, «Il Chianti. Storia arte cultura Territorio», II (aprile 1985), pp. 7-26 e IV (aprile 1986), pp. 43-98.
- *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in *Le antiche leghe*, pp. 161-187.
- *Signorie di castello nel contado fiorentino: I da Cintoia di Val d'Ema (secoli XI-XIV)*, in *La valle di Cintoia. Storia-arte-archeologia*, “Clante”-Centro Studi Chiantigiani, 1997, pp. 76-104.
- BONTE P. (a cura di), *Epouser au plus proches. Inceste, prohibitions et stratégies matrimoniales autour de la Méditerranée*, Paris 1994.
- BORDONE R., *Città e territorio nell'Alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980.
- *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del regno italico*, in *Structures féodales*, pp. 241-249.
- *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, «Quaderni storici», n. 52 (1983), pp. 255-277.
- *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984.
- *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, *La storia*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo II/2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 427-460.

- *La città comunale*, in *Modelli di Città*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 347-370.
- *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Biblioteca della Società storica subalpina, 202, Torino 1987.
- *Storia urbana e città medievale: prospettive di ricerca*, *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano 1987, pp. 301-321.
- *Le "élites" cittadine nell'Italia comunale (XI-XII secolo)*, «MEFRM», 100, fasc. 1 (1988), pp. 47-53.
- *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medioevale*, Torino 1988, pp. 229-248.
- *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2, pp. 377-403.
- *L'amministrazione del regno d'Italia*, «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 133-156.
- et FISSORE G.G., *Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo*, in *Storia di Torino*, pp. 465-515.
- *Il movimento comunale e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, pp. 608-656.
- *La Lombardia nell'età di Federico I*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VI, Torino, UTET, 1998, pp. 327-384.
- *La storiografia recente sui comuni italiani delle origini*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt*, pp. 45-61.
- *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze, Firenze University Press, 2002.
- CASTELNUOVO G. – VARANINI G.M., *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- BOSERUP E., *Population Growth and Technological Change. A Study of Long Term Trends*, Oxford 1981.
- *Impatto della penuria e dell'abbondanza sullo sviluppo*, in *La fame nella storia*, a cura di Robert I. Rotberg e Theodore K. Rabb, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 193-215.
- BOTTERI TOGNETTI M., *L'antroponimia delle carte (sec. X-XI) del monastero di Santa Maria di Firenze*, Firenze 1985.
- BOUGARD F., *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au debut du XI^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 1995 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome - 291).
- *La justice dans le royaume d'Italie aux IX^e-X^e siècles*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XLIV (11-17 aprile 1996), Spoleto 1999, t. I, pp. 133-178.
- BOWSKY WILLIAM M., *La chiesa di San Lorenzo a Firenze nel medioevo*, Firenze 1999 (Quaderni laurenziani, 2).
- BRATTÖ O., *Studi di antroponimia fiorentina: Il Libro di Montaperti*, Göteborg 1953.
- *Nuovi studi di antroponimia fiorentina*, «Göteborgs Universitets Arsskrift», a. LXI (1955), n. 5.

- BRANCOLI BUSDRAGHI P., *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo, in Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno, Firenze 12 dicembre 1981, Firenze 1982, pp. 29-55.
- «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, pp. 287-342.
- *Genesis e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, pp. 1-62.
- *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Testi, studi, strumenti - 15, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999 (prima edizione, Milano, Giuffrè, 1965).
- BROISE H. — MAIRE VIGUEUR J.-C., *Strutture familiari spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, Torino, Einaudi, 1983.
- BUDRIESI TROMBETTI A.L., *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in Atti dell'Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna, Rendiconti, vol. LXII, fascicolo II (31 ottobre 1974), pp. 277-401.
- BULLA G.P., *Famiglie dirigenti nella Piacenza del XII secolo alla luce delle pergamene di S. Antonino. Per una novella chronica rectorum civitatis Placentiae*, «Nuova Rivista storica italiana», 1995, pp. 505-586.
- CAGGESE R., *Sull'origine della Parte Guelfa e le sue relazioni col Comune*, «ASI», XXXII (1903), pp. 295-309.
- CAIRNS J.W., *The breve testatum and Craig's Jus Feudale*, «Tijdschrift voor Rechtsgeschiede», 56 (1988), pp. 311-332.
- CAMMAROSANO P., *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Biblioteca Studi Medievali, t.VI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1974.
- *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, «Studi Medievali», ser. 3, vol. XVI, n. 1 (1975).
- *La nobiltà senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XIII*, «Bullettino senese di Storia Patria», LXXXVI (1979).
- *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, I, Firenze 1979, pp. 153-222.
- *L'economia italiana nell'età dei comuni e il «modo feudale di produzione»: una discussione*, «Società e storia», 2 (1979), pp. 495-520.
- *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note di un colloquio internazionale*, «Studi Medievali», 22 (1981), pp. 837-870.
- *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, pp. 1-12.
- *Città e campagne: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso internazionale, Perugia 6-9 novembre 1985, Perugia 1988, pp. 303-349.
- *La situazione economica nel Regno d'Italia all'epoca di Federico Barbarossa*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 157-173.

- *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo Vecchio» del Comune di Siena*, vol. V, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1991, pp. 7-81.
- *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino, Società storica della Val d'Elsa, 1993.
- *I libri iurium e la memoria storica delle città comunali*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di Giuliana Albini, Torino, Scriptorium, 1998, pp. 95-108 [già in *Il senso della storia*].
- *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2, pp. 287-295.
- *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 17-40.
- *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 1998.
- *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del Medioevo europeo*, in *Gli spazi economici*, pp. 1-17.
- *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Bari, Laterza, 2001.
- *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, «Frümittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 397-402.
- *La nascita dei ceti dirigenti locali*, in *Il secolo XII*, pp. 143-150.
- CAPITANI O., *Città e comuni*, in *Soria d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1981, vol. IV, pp. 1-57.
- CARAVALE M., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- CARDINI F., *Il vento della steppa e le leggende familiari. A proposito delle sepolture equestri dei Lamberti*, già «Archeologia medioevale», VIII, 1981, pp. 621-624, ora in «*De finibus Tuscie*». *Il Medioevo in Toscana*, Firenze, Arnaud, 1989, pp. 153-159.
- «*Nobiltà*» e *cavalleria nei centri urbani: problemi e interpretazioni*, in *Nobiltà e ceti dirigenti*, pp. 13-28.
- CAROCCHI G., *I dintorni di Firenze*, 2 voll., Firenze, Galletti e Cocci, 1906-1907.
- CAROCCHI S., *Aspetti delle strutture familiari nel Lazio tardomedievale*, «Archivio della Società romana di storia patria», 110 (1987), pp. 151-176.
- *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 95 (1989), pp. 71-122.
- *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. Hubert, Roma 1993, pp. 137-173.
- *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, «Nuovi Studi Storici», 23, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1993.
- *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in R. COMBA – I. NASO (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, società italiana di demografia storica, 1994, pp. 87-102.

- *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, «Storica», n. 8, anno III (1997), pp. 49-91.
- *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, «Storica», IX (2003), pp. 9-42.
- et VENDITTELLI M., *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale*, pp. 71-116.
- et VENDITTELLI M., *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma, Società romana di storia patria, 2004.
- CASINI S., *La Badia di San Pietro a Moscheta: studio storico*, Firenze, Ricci, 1894.
- *La Badia di Razzuolo in Mugello: memorie storiche*, Firenzuola 1905.
- CASSANDRO G., *Comune (cenni storici)*, in *Novissimo digesto italiano*, v. III, Torino, UTET, 1959, pp. 810-823.
- CASTAGNETTI A., *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XII e XIII)*, in *Studi sul Medio Evo cristiano offerti a R. Morghen*, Studi storici 83-87, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1974.
- *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (sec. X-XIII)*, Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia della società, dell'economia e della politica, 7, Bologna, Pàtron, 1985.
- *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 509-530.
- *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1987.
- CASTELLANI A., *Nomi fiorentini del Dugento*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXII (1956), pp. 54-87.
- CASTORIADIS C., *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995 [ed. or. Paris, Editions du Seuil, 1975].
- CECCARELLI LEMUT M.L., *Repertorio delle fonti documentarie edite del Medioevo - Italia - Toscana*, Pisa 1977.
- *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2, pp. 179-210.
- *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 213-233.
- *Bernardo Maragone "provisor" e cronista di Pisa nel XII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa*, pp. 181-199.
- Ceti (I) dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del I Convegno, Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981.
- Ceti (I) dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982.
- CHERUBINI G., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1981, vol. IV, pp. 265-448.
- *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del Medio Evo*, «Archeologia medievale», VIII (1981), pp. 247-280.

- *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta*, pp. 357-374.
- CHITTOLINI G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979.
- CIAMPOLTRINI G., *Città "frammentate" e città fortezza. Storie urbane della Toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di Riccardo Francovich e Ghislaine Noyé, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1994, pp. 615-633.
- CIANFOGNI P.N., *Memorie storiche dell'ambrosiana R. basilica di S. Lorenzo*, Firenze 1804.
- Città e analisi sociologica*, a cura di Guido Martinotti, Padova, Marsilio, 1968.
- COLEMAN E., *The Italian commune. Recent works and current trends*, «Journal of Medieval History», 25 (1999), pp. 373-397.
- COLLAVINI S.M., «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998.
- *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico*, pp. 301-324.
- *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XIII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial*, a cura di M. Bourin, P. Martínez Sopena, Paris 2004 (Publication de la Sorbonne, Histoire ancienne et médiévale, 68), pp. 535-550.
- *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075c.-1230c.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale*, pp. 315-348.
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino: I-Le campagne nell'età precomunale*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Studi Storici*, fasc. 51-55, Roma 1965.
- *Le proprietà fondiarie del Vescovado di Firenze nel Dugento*, premessa a R. NELLI, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina*, pp. XI-XLIII.
- CORTESE E., *Intorno agli antichi 'iudices' toscani e ai caratteri di un ceto medievale*, *Scritti in memoria di Domenico Barillaro*, Milano 1982.
- *Il Diritto nella Storia Medievale*, 2 voll., Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995-6.
- CORTESE M.E., *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997.
- *Castelli e città: incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, vol. I, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze, All'insegna del giglio, [s.d.], pp. 205-237.
- *'Castrum' e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in *Le terre nuove*, pp. 283-318.
- *Signori di castello: gruppi aristocratici ed assetti del potere nel Valdarno di Sopra (secoli XI-XII)*, in «*Lontano dalle città*», pp. 119-140.
- *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale*, pp. 246-266.
- *Nella sfera dei Guidi: i 'da Quona' ed altri gruppi familiari aristocratici della bassa Val di Sieve tra XI e XII secolo*, in SZNURA, *Antica possessione*, pp. 157-172.

- *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007.
- CORTI G., *Le Ricordanze trecentesche di Francesco e di Alessio Baldovinetti*, «ASI», 110 (1952), pp. 109-124.
- CORTONESI A. – PASQUALI G. – PICCINNI G., *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- *Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo*, in CORTONESI – PASQUALI – PICCINNI, *Uomini e campagne*, pp. 191-270.
- CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.
- *Le alternanze fra Consoli e Podestà e i Podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*, a cura di C.D. Fonseca, Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega lombarda, Bergamo 4-8 settembre 1967, Milano, Comune di Bergamo, 1971, pp. 47-51.
- *Il libero comune di Prato secolo XI-XIV*, in *Scritti scelti*, a cura di S.P.P. Scafati e M. Tangheroni, Pisa, Pacini, 1997, pp. 261-269.
- *Sul valore politico del cavalierato nella Firenze dei secoli XIII e XIV*, in *Scritti scelti*, a cura di S.P.P. Scafati e M. Tangheroni, Pisa, Pacini, 1997, pp. 309-317.
- D'ACUNTO N., *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, «Aevum», LXVI (1993), pp. 279-312 (ora con il titolo *Le nuove regole del gioco: aspetti della rivolta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba*, in ID., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 85-133).
- *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, pp. 57-81.
- *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, «Nuovi Studi Storici», 50, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1999.
- *L'aristocrazia del Regnum Italiae negli scritti di Pier Damiani*, in *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 402-422.
- D'ADDARIO A., *Adimari*, in *Enciclopedia dantesca*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970, vol. I, pp. 55-56.
- DAMERON G.W., *Manuscript and Published Versions of the 1323 Florentine Episcopal Register (the Bullettone)*, «Manuscripta», 33 (1989), pp. 40-46.
- *Episcopal Power and Florentine Society, 1000-1320*, Cambridge, Massachusetts-London, England, Harvard University Press, 1991.
- DAVIDSOHN R., *Origine del Consolato, con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole*, «ASI», s. V, IX (1892), pp. 225-249 (già pubblicato in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», vol. VI, fasc. I).
- *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1927, trad. it.: *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968.
- *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1908.
- *Una monaca del secolo duodecimo*, «ASI», s. V, t. XXII (1898), pp. 225-241.

- DAY W.R., *Population growth and productivity: rural-urban migration and the expansion of the manufacturing sector in thirteenth century Florence*, in *Labour and labour markets between town and countryside (Middle Ages-19th Century)*, a cura di B. Blondé, E. Vanhaute, M. Garland, Turnhout, Brepols, 2001 (Comparative rural history of the North Sea area, vol. VI), pp. 82-110.
- DEGL'INNOCENTI A., *La Vite antiche di San Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, «Studi Medievali», XXV (1984), pp. 31-91.
- DEGRANDI A., *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XCI (1993), pp. 5-46.
- *La riflessione teorica sul conflitto città-contado nello scontro tra Federico Barbarossa e i comuni italiani*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/2 (2004), pp. 139-167.
- DEL MONTE A., *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 62 (1950), pp. 175-282.
- DELOGU P., *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, I, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 70 (1968), pp. 53-114.
- *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- DELUMEAU J.-P., *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo (IX^e début XIII^e siècle)*, «MEFRM», 90 (1978), pp. 563-605.
- *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale*, pp. 67-101.
- *Arezzo espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, 2 voll., Collection de l'École française de Rome-219, Roma, École française de Rome, 1996.
- *Vescovi e città ad Arezzo dal periodo carolingio al sorgere del Comune (secoli IX-XII)*, in *Vescovo e città*, pp. 241-255.
- DE MARINIS G., «Piazza della Signoria: il problema archeologico», in *Gli scavi di Piazza Signoria: prospettive*, Firenze 1988, pp. 5-12.
- *Resti di lavorazione vetraria tardo-romana negli scavi di Piazza della Signoria a Firenze*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di Marja Mendera, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991, pp. 55-65.
- *Firenze: archeologia e storia dell'insediamento urbano*, in *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, a cura di G. Capecchi, Firenze, Polistomps, 1996, pp. 36-54.
- DE PALMA M.T., *La composizione sociale del ceto egemone nel comune di Alba tra XII e XIII secolo*, «Alba Pompeia», V (1984), pp. 59-67.
- DE ROSA D., *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172-1260)*, Firenze, Arnaud, 1995.
- DE VERGOTTINI G., *Origine e sviluppo storico della comitatinità*, in Id., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 5-122.
- DIACCIATI SILVIA, *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 37-81.
- DILCHER G., *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtshistorische Untersuchung*, Aalen 1967.

- *I Comuni italiani come movimento sociale e forma giuridica*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, pp. 71-98.
- DI RENZO VILLATA M.G., *La formazione dei «Libri feudorum» (tra pratica di giudici e scienza di dottori)*, in *Il feudalesimo*, pp. 651-721.
- Dizionario biografico degli italiani*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960 – in corso di pubblicazione.
- Dizionario (grande) della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino 1961-2002.
- Dots et Douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma, École Française de Rome, 2002.
- DU CANGE CH., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., nuova ed. Niort, 1883-1887.
- DUCCINI A., *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», n. 14, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1998.
- Eremitismo (L') in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1965.
- ESCH A., *Gli interrogatori dei testi come fonte storica. Senso del tempo e vita sociale esplorati dall'interno*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 249-265.
- Evoluzione (L') delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, 25, Bologna 1988.
- FAINI E., *Il gruppo dirigente fiorentino in età protocomunale (fine XI-inizio XIII secolo)*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in Istituzioni medievali, rel. Prof. Jean-Claude Maire Vigueur, aa. 1999-2000.
- *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, «ASI», CLXII (2004), pp. 199-231.
- *Firenze al tempo di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 131-144.
- *Per una geografia documentaria del Fiorentino*, in *Dalla Marca di Tuscia alla Toscana Comunale. Territori e spazi politici*, a cura di Giuseppe Petralia, in corso di pubblicazione [distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze». Il portale per la storia della città, <<http://www.storiadifirenze.org>>].
- *Firenze tra fine secolo X e inizi XIII: economia e società*, Università degli Studi di Firenze, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Medievale, XVII ciclo, tutori proff. Giovanni Cherubini e Andrea Zorzi.
- *Il convito del 1216. La vendetta alle origini del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 9-36.
- *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 39-81.
- *Per un profilo sociale del notariato fiorentino tra il secolo XI e l'inizio del XIII*, in *Notai e notariato di Toscana. Prassi giuridica, scrittura, società (secoli IX-XV). Atti del Workshop di Prato, 25-26 maggio 2007*, a cura di A. Ghignoli e F. Sznura, in corso di stampa.
- *Alle origini della memoria comunale*, «QFIAB», 88 (2008), pp. 61-81.
- *Le fonti diplomatiche per la storia fiorentina dei secoli XI e XII: una visione d'insieme*, «ASI», CLXVII (2009), pp. 3-55.

- Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di Jorge Duby e Jacques Le Goff, Bologna, Il Mulino, 1981 (traduzione parziale di *Famille et parenté dans l'occident médiéval* (Actes du Colloque de Paris, 6-8 juin 1974), par G. Duby, J.-Le Goff, Rome, École Française, 1977).
- FANELLI G., *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1997, prima edizione Roma-Bari, Laterza, 1980.
- FASOLI G., *Dalla «civitas» al comune nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969.
- *Le autonomie cittadine nel medioevo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 145-176.
- MANSELLI R. – TABACCO G., *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa*, Vorträge und Forschungen, 11, Konstanz 1966, pp. 291-320.
- *Città e feudalità*, in *Structures féodal et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.)*, pp. 365-385.
- Feudalesimo (II) nell'alto Medioevo*, Atti della XLVII settimana di studi sull'alto Medioevo (Spoleto 8-12 aprile 1999), Spoleto 2000.
- FICKER J. VON, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 voll., Innsbruck 1868-1874.
- FIGIORE A., *L'Impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, «Storica», 30 (2004), pp. 31-60.
- FISSORE G., *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costruzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli «Studi medievali», IX).
- *Alle origini del documento comunale. Il rapporto fra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale*, pp. 101-128.
- *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, in *Atti dell'11° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano 1987), II, Spoleto 1989, pp. 551-588.
- FIUMI E., *Sui rapporti economici tra città e contado in età comunale*, «ASL», 114 (1956), pp. 18-86.
- *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, «ASL», CXI (1957), pp. 385-439, CXII (1958), pp. 443-510, CXIII (1959), pp. 427-502.
- *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica*, a cura di C.M. Cipolla, vol. I, *Secoli settimo-diciassettesimo*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 325-360.
- Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa 10-11 maggio 1983, «Nuovi Studi Storici», 1, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988.
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa 3-4 dicembre 1993, «Nuovi Studi Storici», 39, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996.
- Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Istituzioni e società nella storia d'Italia, I, Bologna 1977.
- FRANCESCONI G., *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in «Lontano dalle città», pp. 29-65.

- FRANCOVICH R., *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, CLUSF, 1973.
- et alii, *Il caso di Poggio Bonizio (Poggibonsi, Siena): da castello di fondazione signorile a «quasi città»*, in *Le terre nuove*, pp. 201-256.
- F. CANTINI, E. SCAMPOLI e J. BRUTTINI, *La storia di Firenze tra tarda antichità e Medioevo: nuovi dati dallo scavo di via de' Castellani*, «Annali di Storia di Firenze», II (2007), pp. 9-48.
- Frühgeschichte (Die) der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, a cura di J. Jarnut e P. Johannek, Köln-Weimar-Wien 1998.
- GAGLIARDI I. — NELLI R., *L'archivio del Monastero di Luco*, in «Le Contesse di Luco». *Il monastero camaldolese femminile di San Pietro a Luco di Mugello. La storia, la fabbrica, l'arte*, Bergamo, Bolis, 2004, pp. 17-60.
- GAMURRINI E., *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, 5 voll., Firenze 1668-1685, rist. anastatica, Bologna, Forni, 1972.
- GARDONI G., *Élites cittadine fra XI e XII secolo. Il caso mantovano*, «Medioevo. Studi e documenti», II (2007), pp. 283-350 (disponibile in formato pdf su <http://www.medioevovr.it> [agosto 2009]).
- GASPARRI S., *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, «Nuovi Studi Storici», 19, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1992.
- «*Nobiles et credentes omnes liberi arimanni*». *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, «Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 25-51.
- GHIGNOLI A., Repromissionis pagina. *Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo XI*, «Scri-neum-Rivista», 4 (2006-7), pp. 37-107, disponibile in formato PDF all'indirizzo <http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ghignoli-pisa.pdf> [Agosto, 2009].
- GIORGI A., *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani*, pp. 137-211.
- Giustizia (La) nell'alto medioevo secoli IX-XI*, Atti della XLIV settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo (11-17 aprile 1996), Spoleto 1997.
- GOLDTHWAITE R.A., *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2009.
- GOLINELLI P., *Matilde ed Enrico V*, in *I poteri dei Canossa*, pp. 455-471.
- GOTTSCHALD M., *Deutsche Namenskunde*, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1971.
- GRILLO P., *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del comune nell'Italia nord-occidentale*, «Storica», 2001 (a. VII), n. 19, pp. 75-95.
- *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- *Il comune di Vercelli nel secolo XII: dalle origini alla Lega Lombarda*, in *Vercelli nel secolo XII*, pp. 161-188.
- GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- GUIDONI E., *Residenza, casa e proprietà nei patti tra feudalità e comuni (secc. XII-XIII)*, in *Structures féodal et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.)*, pp. 439-453.
- HANSEN M.H., *La democrazia ateniese nel IV secolo a.c.*, Milano, LEI – Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2003 [ed. or. *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes. Structures, Principles and Ideology*, Blackwell 1991].

- HAVERKAMP A., *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart, Anton Hiersemann, 1970.
- *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und Hohes Mittelalter*, a cura di F. Vittinghoff, «Historische Zeitschrift», Beiheft 7 N.F. (1982), pp. 149-245.
- HEERS J., *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli, Liguori, 1976 (edizione originale col titolo *Le clan familial au Moyen Age*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1974).
- HÖH M. VON DER, *Erinnerungskultur und frühe Kommune. Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050-1150)*, Berlin, Akademie Verlag, 2006.
- HUBERT É., *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990.
- *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, in *Roma medievale*, pp. 159-186.
- Istituzioni (Le) ecclesiastiche della «Societas christiana» nei secoli XI-XII: diocesi pievi e parrocchie*, Atti della Settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Miscellanea del Centro di Studi Medievali, VIII, Milano 1977.
- Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in occidente (1123-1215)*, Atti della Settimana internazionale di studio, Mendola 28 agosto-3 settembre 1977, Miscellanea del Centro di Studi Medievali, IX, Milano 1980.
- JONES PH., *From Manor to Mezzadria. A Tuscan Case-Study in the Medieval Origins of Modern Agrarian Society*, in *Florentine Studies*, pp. 193-241.
- *Economia e società nell'Italia medioevale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali, I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372. Ripubblicata con un titolo leggermente diverso in Id., *Economia e società: Introduzione. Economia e società nell'Italia medioevale: il mito della borghesia*, pp. 3-189.
- *La storia economica: Dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1469-1810.
- *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in Id., *Economia e società nell'Italia medioevale*, pp. 377-433.
- *Economia e società nell'Italia medioevale*, Torino, Einaudi, 1980.
- *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford, Clarendon Press, 1997.
- KEHR P.F., *Italia pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1908.
- KELLER H., *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas Christiana» dei secoli XI-XII*, Milano 1977, pp. 136-186.
- *Gli inizi del Comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, pp. 45-70.
- *La società comunale*, in G. CRACCO – A. PRANDI – F. TRANIELLO, *L'Europa e il mondo nel Medio Evo*, Torino 1992.
- *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, UTET, 1995 (edizione originale col titolo *Adelsberschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien .9. bis .12. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1979).

- *Wahlformen und Gemeinschaftsverständnis in den Stadtkommunen Italiens*, in *Wahlen und Wählen im Mittelalter*, a cura di Reinhart Schneider e Harald Zimmermann, Sigmaringen 1990, pp. 345-374.
- *Vom 'heiligen Buch' zur Buchführung. Lebensfunktionen des Schrift im Mittelalter*, «Frühmittelalterliche Studien», 26 (1992), pp. 1-31.
- *La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità*, in *Il secolo XII*, pp. 67-88.
- KOTELNIKOVA L.A., *Le operazioni di credito e di usura nei secoli XI-XIV e la loro importanza per i contadini italiani*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII (1973), pp. 4-9.
- KURZE W., *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1989.
- *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo-analisi storiche*, in *Monasteri e nobiltà*, pp. 1-22.
- *Accenni sugli aspetti economici dei monasteri toscani*, in *Gli spazi economici della Chiesa*, pp. 483-507.
- *Passignano. Il materiale archivistico – Le origini – Il collegamento con Giovanni Gualberto*, in *Badia a Passignano*, pp. 11-28.
- *Un indice della venerazione nel fondo di Passignano*, in Id., *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, in corso di stampa.
- LAMMA P., *Andrea da Parma (da Strumi)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, pp. 110-112.
- LANSING C., *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1991.
- LAPI E., *La cittadinanza e la classe dirigente fiorentina nella prima metà del XIII secolo. L'antica oligarchia*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in Storia medievale, relatore professor E. Conti, a.a. 1970-1971.
- LAZZARI T., «Comitato» senza città: Bologna e l'aristocrazia del territorio, secoli IX-XI, Torino 1998.
- *Società cittadina e rappresentanza cetuale a Bologna (secolo X-XII)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/2 (2004), pp. 73-103.
- Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI- XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 2001 (Europa Mediterranea, Quaderni, 16).
- LE GOFF J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982.
- *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1996.
- LEPSIUS S., *Von Zweifeln zur Überzeugung: der Zeugenbeweis im gelehrten Recht ausgehend von der Abhandlung des Bartolus von Sassoferrato*, Frankfurt am Main, V. Klostermann, 2003.
- Lessico Etimologico Italiano*, a cura di M. Pfister, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979, in corso di pubblicazione.
- LEVEROTTI F., *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma, Carocci, 2005.
- LITTA P., *Le famiglie celebri italiane*, Roma 1817-1874.
- «Lontano dalle città». *Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII* (Atti del convegno, Montevarchi-Figline Valdarno 9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005.

- Lunga (La) storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi*, a cura di G. Cherubini, G. Pinto, P. Pirillo (Modigliana-Poppi 28-31 agosto 2003), Firenze, Olschki, 2009.
- MACCI L. – ORGERA V., *Architettura e civiltà delle torri. Torri e famiglie nella Firenze medievale*, Firenze, EDIFIR, 1994.
- Magnati e popolani*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997.
- MAINONI P., *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, «Studi storici», 44-1 (2003), pp. 5-42.
- MAIRE VIGUEUR J.-C., *Les institutions communales de Pise aux XII^e e XIII^e siècles*, «Le Moyen Âge», 79 (1973), pp. 519- 527.
- *A propos d'un colloque sur "Famille et parenté"*, «Studi medievali», XVI (1975), pp. 407-415.
- *Féodalité montagnarde et expansion communale: le cas de Spolète au XIII^e siècle*, in *Structures féodales*, pp. 429-428.
- *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, UTET, 1987.
- *Gli «iudices» nelle città comunali: identità culturale ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 161-177.
- *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 897-1099.
- *Il comune romano*, in *Roma medievale*, pp. 117-157.
- *Cavalieri e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- MAISSEN TH., *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, «ASL», CLII (1994), pp. 561-639.
- MALANIMA P., *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.
- MALVOLTI A., *Il ceto dirigente fiorentino dal 1175 al 1200*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in Storia medievale, relatore professor E. Conti, aa. 1970-1971.
- MARCACCINI P. – CALZOLAI L., *I percorsi della Transumanza in Toscana*, Firenze, Polistampa, 2003.
- Marché de la terre au Moyen Âge (Le)*, a cura di L. Feller, Ch. Wickham, Roma, École française de Rome, 2005.
- MARROCCHI M., voce *Goffredo il Barbuto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII, pp. 533-539.
- *Studi "territoriali" e medievistica. Le ricerche sulla Tuscia alto medievale e pre-comunale*, «Studi medievali e moderni», 2/2002, a cura di A. Appignani e R. Paciocco, pp. 43-94.
- voce *Guidi, Guido (IV)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXI, pp. 232-234.
- voce *Guidi, Guido (VI)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXI, pp. 236-239.
- voce *Guidi, Guido (VII)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXI, pp. 239-243.
- MARTIN J.M. – MENANT F., *Conclusion*, «MEFRM», 106 (1994) - 2, pp. 723-736.
- MASTRELLI C.A., *Considerazioni sulle ricerche di antroponimia medievale*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana*, pp. 56-64.

- MASTRODDI L., *Contributo al testo critico della "Storia fiorentina" di Ricordano Malaspini*, «Buletto dell'Istituto Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», CIII (2000-2001), pp. 239-293.
- Medioevo (II) nell'Ottocento in Italia e in Germania, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1988.
- MENANT F., *La société d'ordres en Lombardie. A propos d'un livre récent*, «Cahiers de Civilisation Médiévale», a. XXVI, n. 3 (1983), pp. 227-237.
- *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.
- *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Bibliothèque des écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281, Roma 1993.
- *La féodalité Italienne entre XI^e et XII^e siècles*, in *Il feudalesimo*, pp. 347-387.
- *La prima età comunale (1097-1183)*, in *Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Bergamo, Bolis, 2004, pp. 198-281.
- *Les transactions foncières dans le royaume d'Italie du X^e à la fin du XII^e siècle: Essai de bilan historiographique*, in *Le marché de la terre*, pp. 147-160.
- MENZINGER S., *Forme di organizzazione giudiziaria delle città comunali italiane nei secoli XII e XIII: l'uso dell'arbitrato nei governi consolari e podestarili*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, Th. Wetzstein, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2006, pp. 113-134.
- MEYER A., «*Felix et inclitus notarius*». *Studien zum italienischen Notariat vom .7. bis zum .13. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2000.
- MICCOLI G., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 40-41, Roma 1960.
- *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in Id., *Chiesa gregoriana*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 47-73.
- MITTERAUER M., *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, Torino, Einaudi, 2001.
- Monachesimo (II) italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995), a cura di Francesco G.B. Torlese, Cesena 1998.
- MORETTI I. – STOPANI R., *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze, Salimbeni, 1974.
- MORETTI M., «*L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*» (1861). *Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari*, in *Il Medioevo nell'Ottocento*, pp. 299-371.
- MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Roma 1840-1861.
- MUZZI O. e NENCI M.D. (a cura di), *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. II. Contado di Firenze, secolo XIII* (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Studi - LXXXIX), Firenze, Olschki, 1988.
- MUZZI O., *La proprietà fondiaria dei vescovi di Fiesole nel tardo Medioevo*, in *Un archivio una diocesi*, pp. 41-58.

- NAHMER D. VON DER, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Diss. phil. Freiburg i. Br., 1965.
- NAPOLI M.T., *Cipriano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, pp. 767-769.
- NELLI R., *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve, Comune di Pontassieve, 1985.
- NICCOLAI F., *I consorzi nobiliari e il Comune nell'alta e media Italia*, Bologna, Zanichelli, 1940.
- NOBILI M., *Le trasformazioni nell'ordinamento agrario e nei rapporti economico-sociali nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale nel secolo XI*, in *Il secolo X: una svolta?*, pp. 157-204.
- Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del IV Convegno, Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze 1982.
- Nobiltà (La) romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École Française de Rome, 2006.
- NINCI R., *Le proprietà della Badia fiorentina: problemi di identificazione*, in A.M. ENRIQUES (a cura di), *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)*, Regesta Chartarum Italiae, 42, Roma 1990, pp. 319-348.
- Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno: Firenze 12 dicembre 1981, Firenze 1982.
- OCCHIPINTI E., *Immagini di città. Le Laudes civitatum e la rappresentazione dei centri urbani nell'Italia settentrionale*, «Società e storia», 51 (1991), pp. 23-52.
- *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma, Carocci, 2000.
- OPLL F., *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1986.
- *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel Regnum Italicum*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio Evo», 96 (1990), pp. 85-114.
- *Federico Barbarossa*, Genova, ECIG, 1994 [ed. or. *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 1990].
- OTOKAR N., *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze 1926.
- OWEN HUGHES D., *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 5-61.
- PALERMO L., *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997.
- PAPACCIO G., *I mulini del monastero di Passignano*, in *Badia a Passignano*, pp. 63-89.
- PASSERINI L., *Documenti che illustrano le memorie di una monaca del secolo XIII*, «ASI», s. III, t. XXIII (1876), pp. 61-79, 205-222, 385-403.
- PAZZAGLI B., *La Badia Fiorentina nei secoli XI-XIII. Con edizione delle carte degli anni 1200-1230*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in storia medievale, relatore prof. G. Pinto, aa. 1997-1998.
- PELLEGRINI M., *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma, Herder editrice e libreria, 2004 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica - 78).
- PENCO G., *Monasteri e Comuni cittadini: un tema storiografico*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 5-19.

- PERTILE A., *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, voll. 6, Roma - Napoli - Milano, UTET, 1892-1903.
- PESCAGLINI MONTI R., *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 191-205.
- PETRALIA G., *Crescita ed espansione*, in *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 291-318.
- PIATTOLI R., *Donati*, in *Enciclopedia dantesca*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1970, vol. II, pp. 555-557.
- PICCINNI G., *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in CORTONESI - PASQUALI - PICCINNI, *Uomini e campagne*, pp. 123-189.
- PINI A.I., *Energia e industria tra Savena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Pistoia 1987, pp. 1-22.
- *Porti, canali e mulini a Bologna dal X al XIII secolo*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara: un problema secolare*, Cento 1993, pp. 203-216.
- PINTO G., *Il libro del Biadaiolo. Carestia e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978 (Biblioteca Storica Toscana - XVIII).
- *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Cardini, 2002.
- *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia tra XI e XII secolo*, in *Città e campagna, LVI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 27 marzo - 1 aprile 2008 (in corso di pubblicazione).
- PIRILLO P., *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XIV)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXIX (1989), pp. 19-43.
- *Famiglia e Mobilità Sociale nella Toscana Medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, Opus Libri, 1992.
- *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société et croyances. Mélanges offerts à Charles M. de la Roncière*, a cura di J.-A. Cancellieri, Aix en Provence 1999, pp. 207-216.
- *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, pp. 179-201.
- *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 235-271.
- *Montevarchi: nascita, sviluppo e rifondazione di un centro del Valdarno*, in «Lontano dalle città», pp. 343-377.
- PLESNER JOHANN, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII^e siècle*, Copenhagen 1934 (trad. italiana: *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, Firenze, Papafava, s.d.).
- Podestà (I) dell'Italia comunale, Parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Collection de l'école Française de Rome-268, «Nuovi Studi Storici», 51, Roma, École Française de Rome, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000.
- POLONI A., *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, ETS, 2004.
- *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII - inizio XIV secolo)*, «ASI», CLXVI (2008), pp. 3-51.

- Poteri (I) dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti 29-31 ottobre 1992), Bologna, Pàtron, 1994.
- POTTHAST A., *Bibliotheca historica Medii Aevi*, Berlin 1896.
- Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone e G. Sergi, Europa mediterranea, Quaderni, 7, Napoli, Liguori, 1995.
- PUGLIA A., *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa, Campano, 2003.
- QUILICI B., *La Chiesa di Firenze nella prima metà del secolo undicesimo*, Firenze 1940.
- *La chiesa di Firenze nel secolo dodicesimo*, Firenze 1951.
- *Il vescovo Ardingo e la Chiesa di Firenze nel quarto e quinto decennio del secolo XIII*, Firenze 1965.
- RACINE P., *Plaisance du X^e à la fin du XIII^e siècle. Essai d'histoire urbaine*, Paris 1980.
- *Conscience civique et formation des communes dans l'Italie lombarde*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt*, pp. 63-79.
- RAGONE F., *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, «Nuovi Studi Storici», 43, Roma 1998.
- RANDO D., *Essere «maggiori», essere «minori» nelle città, in Il secolo XII*, pp. 183-206.
- RAUTY N., *Società, istituzioni, politica nel primo secolo dell'autonomia comunale*, in *Storia di Pistoia, II, L'età del libero comune dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 1-40.
- RAVEGGI S., *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII, in I ceti dirigenti in età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979, Pisa, Pacini, 1982, pp. 279-299.
- *Fortuna degli ordinamenti nella storiografia dell'Ottocento e del Novecento*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze, Edifir, 1995, pp. 19-32.
- *I rettori fiorentini, in I podestà dell'Italia comunale*, pp. 593-643.
- TARASSI M. — MEDICI D. — PARENTI P., *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso: I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La nuova Italia, 1978.
- REDON O., *L'espace d'une cité. Sienne et le pays Siennois (XIII^e-XIV^e siècles)*, Collection de l'École française de Rome-200, Roma, École française de Rome, 1994.
- Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, Roma 1962 - in corso di pubblicazione.
- REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, ristampa anastatica Firenze 1972.
- REYNOLDS S., *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma, Jouvence, 2006 [ed. or. Oxford 1994].
- RICHA G., *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze 1762.
- RIPPE G., *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première commune (1131-1236)*, «MEFRM», 87 (1975), pp. 187-239.
- *L'évêque de Padoue et son réseau de clientèles en ville et dans le contado (X^e siècle-1237)*, in *Structures féodal v.*, pp. 411-428.

- *Commune urbaine et féodalité en Italie du nord: l'exemple de Padoue*, «MEFRM», 91 (1979), pp. 659-697.
- *Cadoue et son contado (X^e-XIII^e siècle): société et pouvoirs*, Rome 2003.
- ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966.
- RÖLKER R., *Nobiltà e comune a Modena. Potere ed amministrazione nei secoli XII e XIII*, Biblioteca, Nuova Serie, n. 143, Modena, Aedes Muratoriana, 1997.
- Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- RONZANI M., *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia, Annali* 9, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 103-148.
- *Vescovi, canoniche e cattedrali nella Tuscia dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in *Un archivio una diocesi*, pp. 3-21.
- *La nozione della "Tuscia" nelle fonti dei secoli XI e XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II (secoli V-XIV), Atti della seconda Tavola Rotonda, Pisa 18-19 marzo 1994, a cura di G. Garzella, Pisa, Pacini, 1998 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Collana storica, 47), pp. 53-86.
- *L'organizzazione della cura d'anime (con particolare riguardo alla nascita della pieve di Figline)*, in «*Lontano dalle città*», pp. 213-277.
- ROSSETTI G., *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1967.
- *Origine sociale e formazione dei vescovi del «Regnum Italiae» nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» nei secoli XI-XII: diocesi pievi e parrocchie*, pp. 57-88.
- *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII*, «La cultura», XIV, 1976, pp. 352-366, ora in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 233-246.
- *et Aliae, Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia. Facoltà di Lettere dell'università di Pisa, 10, Pisa, Pacini, 1979.
- *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 59-78.
- *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane*, pp. 25-43.
- *Evoluzione delle tipologie sociali e assetto urbano nella città comunale italiana*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone e G. Sergi, Europa mediterranea, Quaderni, 7, Napoli, Liguori, 1995, pp. 13-22.
- *Elementi feudali nella prima età comunale*, in *Il feudalesimo*, pp. 875-913.
- *Costituzione cittadina e tutela del contado, una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in EAD. (a cura di), *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa*, pp. 105-161.
- *I caratteri del politico nella prima età comunale. Due modelli a confronto: Pisa e Milano*, «Bollettino storico pisano», 70 (2001), pp. 53-63.
- ROSSI F., *Mosaici, intarsi e tarsie*, in *La basilica di San Miniato al Monte*, pp. 129-155.

- ROSSI G., *Consilium sapientis iudiciale. Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico, I (Secoli XII-XIII)*, Milano, Giuffrè, 1958.
- ROVERE A., *I 'libri iurium' dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 157-199.
- RUFFINI E., *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- RUIZ DOMENEC J.E., *Système de parenté et théorie de l'alliance dans la société catalane (env. 1000-env. 1240)*, «Revue Historique», CCLXII (1979), pp. 305-326.
- SALVATORI E., *I giuramenti collettivi di pace e alleanza nell'Italia comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale (secoli XI-XVI)*, a cura di G. Rossetti, Europa Mediterranea-Quaderni 13, Napoli, GISEM-Liguori, 2001, pp. 141-157.
- SALVEMINI G., *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, tip. M. Ricci, 1896.
- *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1899 [Milano 1960].
- SALVESTRINI F., *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, in *L'uomo e la foresta*, pp. 1057-1068.
- *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Biblioteca Storica Toscana XXXIII, Firenze, Olschki, 1998.
- *Sacri imprenditori-sacri debitori. Prestito su pegno fondiario e crisi finanziaria a Vallombrosa tra XII e XIII secolo*, in *L'attività creditizia*, pp. 119-150.
- SANTINI G., *L'amministrazione della giustizia: i giudici e i funzionari*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, pp. 41-60.
- SANTINI P., *Appunti sulla vendetta privata e sulle rappresaglie*, «ASI», s. IV, t. XIX (1886), pp. 162-176.
- *Società delle torri in Firenze*, «ASI», s. IV, t. XX (1887), pp. 25-58, 178-204.
- *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, «ASI», serie V, t. XVI (1895), pp. 3-59.
- *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze. Contado e politica esteriore nel secolo XII*, «ASI», t. XXV (1900), pp. 25-86 e t. XXVI, a. 1900, pp. 1-80.
- *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze. La città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precedette il primo popolo*, estratto da «ASI», serie V, tt. XXXI, XXXII (1903), ristampa anastatica Roma 1972.
- *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze 1903, ristampa anastatica Roma 1972.
- SANTOLI Q., *I Consoli a Pistoia (secoli XII-XIII)*, «Bullettino storico pistoiese», VI (1905).
- Sauver son âme et se perpetuer. Transimission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma, École Française de Rome, 2005.
- SCALFATI S.P.P., «*Forma chartarum*». *Sulla metodologia della ricerca diplomatica*, in Id., *La Forma e il Contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 51-85.
- SCHEFFER-BOICHORST P., *Florentiner Studien*, Leipzig, Hirzel, 1874.
- SCHIAPARELLI L., *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel Medio Evo*, Firenze, Olschki, 1901.
- SCHNEIDER F., *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi*

- (568-1268), a cura di F. Barbolani di Montauto, Firenze 1975 (edizione originale col titolo *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Grundung der Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer* (568-1268), Rom, Die Grundlagen, 1914).
- SCHULTE P., *Scripturae publicae creditur. Das Vertrauen in Notariatsurkunden im kommunalen Italien des 12. und 13. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer, 2003.
- SCHWARZMAIER H., *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1972.
- SCHWEPPENSTETTE F., *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003.
- Secolo (II) XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna, Il Mulino, 1993 (Annali dell'istituto storico italo-germanico, quaderno 35).
- Secolo (II) XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglion, Bologna, Il Mulino, 2003 (Annali dell'istituto storico italo-germanico, quaderno 62).
- Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale* (Atti del convegno nazionale, Barberino Val d'Elsa 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004.
- SENNIS A., «*Omnia tollit aetas et cuncta tollit oblivio*». Ricordi smarriti e memorie costruite nei monasteri altomedievali, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/1 (2004), pp. 93-135.
- Senso (II) della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Atti del quattordicesimo convegno internazionale di studio del Centro italiano di storia e d'arte, Pistoia 14-17 maggio 1993, Rastignano 1995.
- SERGI G., *Dinastie e città del regno italico nel secolo XI*, in *L'evoluzione della città italiane nell'XI secolo*, pp. 151-174.
- *Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, in *Il secolo XI: una svolta?*, pp. 73-95.
- *L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*, in *La giustizia nell'alto medioevo secoli IX-XI*, pp. 313-345.
- *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo*, pp. 1-16.
- *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2003, pp. 479-501.
- Series episcoporum ecclesiae catholicae, quotquot innotuerunt a Beato Petro Apostolo*, a cura di P.B. Gams, Ratisbonae, Typis et Sumptibus Georgii Josephi Manz, 1873.
- SESTAN E., *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, «ASI», s. VII, t. II (1924), pp. 177-254.
- *I conti Guidi e il Casentino*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1966.
- *Le origini del Comune di Firenze*, in *Italia comunale e signorile, Scritti vari*, II, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 113-125.
- *L'origine del podestà forestiero nei comuni toscani*, in *Italia comunale e signorile, Scritti vari*, II, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 57-64.
- *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Firenze, Fiesole, Pistoia*, in Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 191-207 (ora in Id., *Scritti vari*, I, *Alto Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1988, pp. 107-117).

- Signoria (La) rurale nel Medioevo italiano*, Atti del seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa (23-25 marzo 1995), Pisa, Edizioni ETS, 1998.
- SKINNER P., *Le donne nell'Italia medievale. Secoli VI-XIII*, Roma, Viella, 2005.
- Social Memory*, a cura di J. Fentres e Ch. Wickham, Oxford 1992.
- SOMBART W., *Der moderne Kapitalismus*, 2 voll., Lipsia 1902.
- Spazi (Gli) economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte Pistoia, 1999.
- SPICCIANI A., *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secolo XI). Ipotesi di istituzioni paraf feudali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XI)*, 2 v., pp. 315-375.
- *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, «Studi Medioevali», 2, Pisa, ETS, 1996.
- *Il Medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Il Medioevo nell'Ottocento*, pp. 373-403.
- STAHL B., *Adel und Volk im Florentiner Dugento*, Köln, Böhlau, 1965.
- Storia di Torino*, 1, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi, 1997.
- Storie di una pieve del Valdarno. San Romolo a Gaville in età medievale*, a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma, Viella, 2008.
- Structures féodales et féodalisme dans L'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.). Bilan et perspectives de recherches*, Actes du colloque international, École Française de Rome 10-13 ottobre 1978), Parigi-Roma 1980.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 44, Bologna, il Mulino, 1996.
- STRUVE T., *Matilde di Toscana Canossa ed Enrico IV*, in *I poteri dei Canossa*, pp. 421-454.
- SUSI E., *L'eremita cortese: San Galgano fra mito e storia nell'agiografia Toscana del XII secolo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993.
- SZNURA F., *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1975.
- *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio (Firenze-Pontassieve, 2-4 ottobre 2003). Con la nuova edizione dell'Epistola al figlio Bernardo*, Firenze, Aska, 2005.
- TABACCO G., *Fief et Seigneurie dans l'Italie communale*, «Le Moyen Age», 75 (1969), pp. 5-38 e 203-218.
- *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, «Studi Medievali», a. XV (1974), 1, pp. 1-24.
- *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, «Studi Medievali», s. III, XVII (1976), pp. 41-79.
- *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, «Quaderni storici», 11 (1976), pp. 892-928.
- *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di J. Duby e J. Le Goff, Bologna, Il Mulino, 1977.

- *Dinamiche sociali e aspetti del potere*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia 1988, pp. 281-302.
- *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, «Rivista Storica Italiana», a. XCIX, fascicolo II (1987), pp. 247-268.
- *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 15-92.
- *La città italiana tra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Il Medioevo nell'Ottocento*, pp. 23-42.
- *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino, Einaudi, 1993.
- TANGHERONI M., *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppe*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, vol. II, Napoli, Liguori, 2000, pp. 3-23.
- TARASSI M., *Le famiglie di parte guelfa nella classe dirigente della città di Firenze durante il XIII secolo*, in *I ceti dirigenti in età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 301-321.
- Terre nuove (le). Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno*, Firenze-San Giovanni Valdarno 28-30 gennaio 1999, a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004.
- TIBERINI S., *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secoli XI-XIII*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 52, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 1999.
- TIRELLI V., *Lucca nella seconda metà del secolo XII. Società ed istituzioni*, in *I ceti dirigenti in età comunale nei secoli XII e XIII*, pp. 157-231.
- TODESCHINI G., *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- TONDI S., *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo*, Vernio, Centro Bardi, 2001.
- TORELLI P., *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1980 (ristampa anastatica da «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», 1912-15).
- *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, 2 voll., Regia Accademia Virgiliana di Mantova, serie miscellanea, voll. VII e XII, Mantova 1930 e 1952.
- *Lezioni di storia del diritto italiano. Diritto privato. La famiglia*, Milano 1947.
- Transferts (Les) patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-X^e siècle*, a cura di R. Le Jan, «MEFRM», 111 (1999).
- TRAVAINI L., *Aree monetarie e organizzazione delle zecche nella Toscana dei secoli XII e XIII*, in *L'attività creditizia*, pp. 25-42.
- Uomo (L') e la foresta, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, 8-13 maggio 1995, Firenze, Le Monnier, 1996 (Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato, Settimane di Studio-27).
- VACCARI P., *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, Milano, Giuffrè, 1963².

- VALLERANI M., *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», XX (1994), pp. 165-230.
- *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- VALLOMBROSANI (I) *nella società italiana dei secoli XI e XII*, a cura di G. Monzio Compagnoni, I Colloquio vallombrosano, Vallombrosa 3-4 settembre 1993, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1995.
- VANNUCCI V., *Vita economica di un monastero alle porte di Firenze dal secolo XI al XIII: la Badia di San Salvi*, «Miscellanea storica della Valdelsa», 69 (1963), pp. 7-77: 70 (1964), pp. 22-61.
- VASSALLITÀ (La) *maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*. (Atti del Convegno. Verona 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma, Viella, 2001.
- VERCELLI *nel secolo XII. Atti del quarto congresso storico vercellese*, Vercelli 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005.
- VESCOVO *e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno (Pistoia 16-17 maggio 1998), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte Pistoia, 2001.
- VILLARI P., *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1905.
- VIOLANTE C., *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 643-735.
- *Discorso di apertura*, in *L'eremitismo in Occidente*, pp. 9-23.
- *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, pp. 19-82.
- *Lo studio dei documenti privati per la storia medievale fino al XII secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 1976, pp. 69-129.
- *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 1-57.
- *Nobiltà e chiese nei secoli XI e XII: la progenie di Ildeberto Albizo e il monastero di San Matteo*, in *Id.*, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1980, pp. 25-65.
- *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1981 [ed. or. Bari 1963].
- *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Atti della XXVIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, pp. 963-1162.
- *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Id.*, *Le chiese e lo sviluppo dell'economia monetaria medievale*, Pisa 1989, pp. 63-110.
- *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2, pp. 1-19.
- *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, pp. 7-56.
- VOLPE G., *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (secoli X-XIV)*, in *Medioevo Italiano*, pp. 91-123 [ed. or. Pisa, Nistri, 1904].

- *Il «Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus» e l'ordinamento medievale di una città marinara*, in Id., *Medioevo italiano*, pp. 191-210 [già «ASI», 1906].
- *Il «moderno capitalismo»*, in *Medioevo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 251-262 [già in *Scritti storici in onore di Giacinto Romano*, Pavia 1907].
- *Medioevo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- VOLPINI RENATO, *Bernardo (degli Uberti)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, IX, Roma 1967, pp. 292-300.
- VOLTMER E., *Il carroccio*, Torino, Einaudi, 1994.
- WALEY D., *The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century*, in *Florentine Studies*, pp. 70-108.
- *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1997 [ed. or. London 1978].
- WICKHAM CH.J., *Lawyer's Time: History and Memory in Tenth- and Eleventh-Century Italy*, in H. MAYR-HARTING – R.I. MOORE, *Studies in Medieval History presented to R.H.C. Davis*, London 1985, pp. 53-71.
- *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, «Quaderni storici», 65 (1987), pp. 355-377.
- *La montagna e la città. L'Appennino toscano nel Medioevo*, in *Paesaggi dell'Appennino*, a cura di Claudio Gruppi, Venesca, Marsilio, 1990, pp. 15-31.
- *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino, Paravia, 1997 (edizione originale col titolo *The Mountains and the City, The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 1988).
- *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, a cura di P. Magdalino, London and Rio Grande, Hambledon Press, 1991, pp. 173-189.
- *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, pp. 343-409.
- *Justice in the Kingdom of Italy in the eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo secoli IX-XI*, pp. 179-255.
- *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze, Opus Libri, 1998.
- *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XIII secolo*, Roma, Viella, 2000.
- *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, Atti della XLVII settimana di studi sull'alto Medioevo (Spoleto 8-12 aprile 1999), Spoleto 2000, pp. 15-51.
- *Nobili, milites e masnadieri*, in «Lontano dalle città», pp. 379-394.
- *Conclusions*, in *Le marché de la terre*, pp. 625-641.
- ZABBIA M., *Tra modelli letterari e autopsia. La città comunale nell'opera di Ottone di Frisinga e nella cultura storiografica del XII secolo*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/2 (2004), pp. 105-138.
- *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del «buon tempo antico»*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 247-282.

- ZAVAGLI P., *L'alta valle del Senio nel Catasto del 1428*, Bruxelles, Press Universitaires de Bruxelles, 1999.
- ZIMMERMANN H., *I signori di Canossa e l'Impero*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, pp. 413-419.
- ZORZI A., *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349.
- *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 453-594.
- *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna, Il Mulino/Istituto storico italo-germanico in Trento, 2001, pp. 13-34.
- *La Toscana politica nell'età di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 103-129.
- ZUMHAGEN O., *Religiöse Konflikte und kommunale Entwicklung. Mailand, Cremona, Piacenza und Florenz zur Zeit der Pataria*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2002.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

INDICI

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

INDICE DELLE PERSONE

- Abate di Lambarda (Abati), 169, 197.
 Abati, famiglia, 138n, 169, 197, 220, 273 e n, 342, 353n; v. anche: Abate di Lambarda, Rinaldo di Abate, Rustico di Abate.
 Accattapane di Grossolo da Legri, 168.
 Acerbi, famiglia, 138n, 343, 350n, 353n; v. anche: Acerbo di Falserone.
 Acerbo di Falserone (Acerbi), 353n.
 Adalasia di Pietro Porcelli, moglie di Guidalotto di Rustichello da Sommaia, 153.
 Adalasia, moglie di Stoldo di Bonifacio, 32.
 Adalberto, giudice, famiglia di, 96, 138n.
 Adalena di Brunetto (Uberti), moglie di Enrico di Gualfredo da Montespertoli, 153.
 Adalena, moglie di Landolfo del fu Gotizo (Gotizi), 64.
 Adami, Anton Filippo, 376.
 Adamo del fu Pietro, 187, 188, 190.
 Adelmi, famiglia, 139n.
 Adimari del conte, famiglia, 139n; v. anche: Bernardo del fu conte Adimaro, Eppo del fu Adimaro, Ugo del fu Adimaro.
 Adimari, famiglia, 138n, 182, 204, 209, 220, 336n, 353n, 354n, 360, 388; v. anche: Adimaro *nepos Cose*, Bellincione Adimari, Bonaccorso di Bellincione, Filigno di Uberto di Bernardo, Gerardo Adimari, Gerardo di Adimaro, Gianni di Bernardo, Ildebrando Adimari, Ildebrando di Gerardo, Ranieri Adimari.
 Adimaro di Giannilieto (Cavalcanti), 353n.
 Adimaro di Ponzetto della Scotta, 181.
 Adimaro *nepos Cose* (Adimari), 191.
 Agata, badessa di Rosano, 17.
 Agnolfo di Guido VII Guerra (Guidi), 209.
 Aguilanti, famiglia, 138n.
 Alamanno di Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto da Poppiano, 58, 206, 214.
 Alamanno di Ildebrando da Poppiano, 214.
 Alamanno di Isacco (da Magliano), 58.
 Alberga, moglie del vescovo di Firenze Ildebrando, 236.
 Alberici, famiglia, 138n.
 Alberti, famiglia, 134, 135, 158, 182, 205, 221, 244, 286n, 308n, 327, 328, 329, 355, 386; v. anche: Alberto di Tancredi Nontigiova, Alberto V di Alberto, Gherardo del fu conte Ildebrando, Goffredo (vescovo di Firenze), Guido Borgognone, Guido di Alberto, Ildebrando conte, Maghinardo di Alberto, Rinaldo di Alberto, Rodolfo di Guido Borgognone, Tancredi Nontigiova di Alberto.
 Albertino da Miralduolo, 30 e n.
 Albertino di Alamanno (Porcelli), 352n.
 Albertino di Manuccio, 12.
 Albertino di Odarrigo della Scotta, 197.
 Albertino di Ponzetto della Scotta, 181.
 Albertino di Tebergia, 188.
 Albertino di Ugo, 32.
 Alberto *Ciucci*, 75.
 Alberto da Loro, giudice 298, 299n, 304.
 Alberto del fu Ugo (Firidolfi), 51.
 Alberto del fu Ugo, 85.
 Alberto di Azzo, 306n.
 Alberto di Ranieri, 64.
 Alberto di Rigolo da Cintoia, 158.
 Alberto di Ugo (Gotizi?), 146, 151, 168.
 Alberto di Ugo da Coldaia, 158n.
 Alberto, giudice, 290.
 Alberto, giudice, famiglia, 138n; v. anche Alberto giudice.
 Alberto IV di Tancredi Nontigiova (Alberti), 272n, 327 e n, 343, 344n, 345n, 350, 357.
 Alberto, notaio, 101, 305.
 Alberto, abate di S. Miniato al Monte, 276, 277.
 Alberzoni, Maria Pia, 23, 380.
 Albini, Giuliana, 385.
 Albizza, moglie di Martino detto Paganello, 40.
 Albizzino da Montaccianico di Azzo (Ubaladini).
 Albizzo di Azzo (Ubaladini), 147, 180, 242, 243, 284.
 Albizzo di Niccolò da Miralduolo, 157.
 Albizzo di Rovinoso (Sacchetti), 354n.
 Albizzo, giudice di Palmerio da Figline, 207, 208.
 Albonetti, famiglia, 138n; v. anche: Manno di Albonetto, Uguccone del fu Albonetto.

- Alcherio di Alpignano, 330.
 Aldobrandeschi, famiglia, 9n, 248n, 387; v. anche: Uguccone IV.
 Aldobrandino v. Ildebrandino.
 Alessandro II, papa, 242, 247.
 Alessandro III, papa, 104.
 Aliotti, famiglia, 138n.
 Aliotto di Abate (Fifanti), 197.
 Aliotto di Rodigherio (Monaci), 181.
 Aliotto di Ughetto (Visdomini), 193.
 Altafronte del fu Altafronte, 195.
 Altiperti, famiglia, 183n.
 Amalfrido di Rottruda, 50.
 Ambrogio, abate di Passignano, 178.
 Ambrogio, santo (vescovo di Milano), 1.
 Amedeo di Pandolfino (Amidei), 196.
 Amicale del fu Deodato, 306n.
 Amico, abate di Moscheta, 32.
 Amidei, famiglia, 73, 138n, 250n, 335, 342, 360; v. anche: Amedeo di Pandolfino, Gianni Amidei/di Amedeo, Odarrigo di Rinaldo, Pandolfino di Amedeo.
 Amizone del fu Domenico, 64.
 Andenna, Giancarlo, 396.
 Andrea da Parma, abate di Strumi, 3n, 5, 29n, 394.
 Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, 179 e n.
 Andrea, vescovo di Firenze, 233.
 Andree, famiglia, 138n; v. anche: Fiorenzo del fu Andrea.
 Angelica di Giovanni, 64.
 Angelotto del fu Fante (Fifanti), 352n.
 Angiolero, rettore delle capititudini delle arti, 349n.
 Angioliero di Uguccone (Rustici), 210n.
 Angiolino di Mercatello, 57.
 Angiolino di Vivolo, 100.
 Ansaldo pievano, 319.
 Ansani, Michele, 317 e n, 380.
 Appignani, Antonio, 395.
 Arcivescovo di Ristoro (Infangati), 181.
 Ardimannello di Ardimannino da Cetina Vecchia, 213.
 Ardimanno di Giovanni da Cetina Vecchia, 71.
 Ardimanno di Orlandino da Cetina Vecchia, 214.
 Ardinghelli, famiglia, 138n; v. anche: Ardinghella di Barone, Barone di Ardinghella.
 Ardinghella di Barone Ardinghelli, 192n.
 Ardinghi, famiglia, 138n, 360; v. anche: Ardingo di Guarnerio, Iacoppo Ardinghi.
 Ardingo di Guarnerio (Ardinghi), 354n.
 Ardingo, vescovo di Firenze, 179, 180, 185, 187, 199, 381, 399, 410.
 Arduino da Palù, 135, 246.
 Arlinghaus, Franz-Josef, 396.
 Arlotto di Guido (Avogadi), 208.
 Arlotto di Ubertino Squarciasacchi, 196.
 Arnisiana del fu Altafronte, 195.
 Arnoldi, famiglia, 138n; v. anche: Ildebrandino di Arnoldo.
 Arrighetto di Guido di Salomone (Monaci), 181.
 Arrigo di Compagno (Arrigucci), 352n, 354n.
 Arrigo di Salomone (Monaci), 181.
 Arrigo, conte, 345n, 346 e n, 347, 348, 353.
 Arrigucci, famiglia, 138n, 169, 343; v. anche: Arrigo di Compagno, Compagno di Arriguccio.
 Artifoni, Enrico, xxn, 338n, 359n, 380.
 Assmann, Jan, 363n, 380.
 Astancolli, famiglia, 138n, 354; v. anche: Astancollo di Astancollo, Astancollo di Cacciato.
 Astancollo di Astancollo (Astancolli), 350.
 Astancollo di Cacciato (Astancolli), 350.
 Astoldo da Castiglione, 302.
 Atrapaldo del fu Atriperto, 47.
Attavianus, v. Ottaviano.
 Attingi, v. Figuineldi/Attingi.
 Atto, vescovo di Firenze, 4, 236n.
 Attone, vescovo di Pistoia, santo, 3n.
 Auvray, Lucien, 376.
 Ava del fu Zenobi conte (Figuineldi/Attingi), 187.
 Avanella di Omodeo, 278.
 Avogadi, famiglia, 138n, 180 e n, 181, 220, 343, 360; v. anche: Arlotto di Guido, Guido di Avvocato, Guido di Pietro, giudice, Odarrigo di Avvocato, Ormanno di Guido, Pietro, giudice e *advocatus*, Ugo di Arrigo.
 Azzara, Claudio, 2n, 63n, 306n, 376.
 Azzo del fu Geremia (Firidolfi), 51.
 Azzo della Pila di Ugolino di Albizzo (Ubaldini).
 Azzo di Pagano (Suavizi), 147n, 240, 241.
 Azzo Tosco, 191.
 Azzo, preposto della chiesa di S. Michele, 292.
 Azzo, vescovo di Firenze, 167.
 Bacarelli, famiglia, 138n, 306.
 Baethgen, Friedrich, 3n, 375, 376.
 Baiarco del fu Rodolfo, 85.
 Baldasseroni, Francesco, 379.
 Baldetto di Fettore, 98.
 Baldi, famiglia, 139n.
 Baldovinetto di Cece (Gherardini), 181.
 Baldovino di Ponzetto della Scotta, 181.
 Baldovino di Ughetto (Belloccioli), 354n.
 Baldovino di Ugo (Giudi), 267, 336.

- Ballione di Arlotto (Ballioni), 202.
 Ballioni, famiglia, 138n; v. anche: Ballione di Arlotto.
 Bandino di Gallena, prete, 15.
 Bandolo, 210.
 Banti, Ottavio, 133 e n, 226n, 227n, 230n, 262 e n, 275, 337n, 345n, 376, 381.
 Barbadoro, Bernardino, 328n, 329n, 381.
 Barbero, Alessandro, 381.
 Barbolani di Montato, Fabrizio, 402.
 Barone del fu Bucciolo, 242.
 Barone di Ardinghello (Ardinghelli), 349n.
 Barucci, famiglia, 138n, 269, 354; v. anche: Ildebrandino Barucci, Uberto di Baruccio.
 Bastardino del fu Donato Malrighuardi, 84.
 Batoli Langeli, Attilio, 376, 381.
 Battaglia, Salvatore, 390.
 Baumgärtner, Ingrid, 396.
 Beatrice di Lorena, 2, 37, 145, 146, 250, 283-286, 382.
 Begitto/Benedetto di Buonacosa (Boncose), 191.
 Bellellotto, di Tuffetto di Odarrigo (Fifanti), 43n.
 Bella (della), famiglia, 123, 138n, 246, 273, 358; v. anche: Compare di Ugo, Ranieri della Bella.
 Bellerio, giudice e notaio, 156, 201 e n, 219, 307.
 Bellincione Adimari, 209.
 Bellincione Berti dei Ravignani, 133, 135, 336n.
 Bellincione *de Florentia*, 160 e n.
 Bellincione di Berta, v. Bellincione Berti dei Ravignani.
 Bellincione di Malpiglio (Malpigli), 352n.
 Bellincione, causidico, 288, 290, 293.
 Bellisore, famiglia, 139n.
 Bellizia, vedova di Bonfigliolo di Ermingozzo dei Solosmei, 58.
 Belloccioli (Belluccioli), famiglia, 138n, 197, 269, 334, 358, 360; v. anche: Baldovino di Ughetto, Ughetto di Bellocciolo.
 Bellomo, Manlio, 381.
 Belloni, famiglia, 138n.
 Bellundo, famiglia, 138n; v. anche Giovanni, giudice detto Bellondo.
 Belnero del Seta, 196, 197.
 Bencivenne di Deotiguerio, 209.
 Benedetto di Balduccio da Marsano, 212, 213, 215.
 Benedetto di Guittone (Caponasacchi), 197n, 355.
 Benedetto di Morando (Morandi), 70.
 Benedetto, giudice e notaio, 340n.
 Benedetto, santo, 259.
 Beniamino, giudice, 154, 155, 188, 231, 245, 246, 288-290, 293, 294.
 Benincasa di Berardo da Magnale, 157.
 Benintendi del Calderaio, 278.
 Benintendi di Salvolo, 212, 215.
 Benvenuti, Anna, xxixn, 1, 2, 8, 233, 234, 381, 382.
 Berardo di Rodolfo, 187.
 Berardo, marchese, 175.
 Berengario (Caponasacchi), 197n.
 Berengario I, re d'Italia poi imperatore, 234.
 Berignalla da Muriana, 14.
 Berino (*nepotes Rainerii*), 188.
 Berizone, abate di S. Salvi, 259n.
 Berlingario di Iacopo di Rosso (Rossi-Iacoppi), 352n.
 Berlinghieri del Saracino, 276n.
 Berlinghieri di Moro, 32.
 Berlinghiero da Conio, 12.
 Berlinghiero Iacoppi, v. Berlingario di Iacopo di Rosso.
 Bernardini, famiglia, 138n.
 Bernardino del fu Gherardo di Gherarduccio (Caponasacchi), 261n.
 Bernardino di Bonizo di Merlo (Sacchetti), 191.
 Bernardino di Giambono di Ciccio, 84.
 Bernardo del fu conte Adimaro (Adimari del conte), 292, 294, 304.
 Bernardo del fu Eriberto, 107.
 Bernardo del fu Guglielmo della Rena, 212.
 Bernardo del fu Sigizo, 281 e n.
 Bernardo del fu Teodorico (da Cintoia), 239 e n, 241.
 Bernardo di Albertino da Cercina, 148.
 Bernardo di Bruno (Uberti), santo, 260, 406.
 Bernardo di Scolaio da Montebuoni (Scolari), 206, 207, 307.
 Bernardo di Ugo (Gotizi), 155.
 Bernardo Maragone, 224, 266, 321 e n, 322, 331, 386.
 Bernardo, arcidiacono della Canonica, 239 e n.
 Bernardo, giudice e notaio, 312.
 Berta, badessa di Rosano, 204.
 Berta, priora di S. Felicita, 286.
 Bertaldo, conte, 281, 282, 285.
 Berti, Luciano, 381.
 Bertini, Domenico, 264n, 377.
 Bertoldi, famiglia, 138n.
 Bertolini, Maria Grazia, 382.
 Betto di Ildebrandino, 196.
 Biandina di Falcone di Romaldello (Romaldelli), moglie di Giandonato di Uguccione Giandonati, 85.

- Bieco *de filiis Fantis*, v. Bieco di Bieco (Fifanti).
 Bieco di Bieco (Fifanti), 353n.
 Bigalli, famiglia, 138n.
 Bigo, notaio, famiglia, 138n.
 Bilicozzi, famiglia, 138n; v. anche: Forte di Orlandino Bilicozzi.
 Biscione, Giuseppe, 382.
 Bizzochi, Roberto, 382.
 Blancolo di Giandolfino, 294.
 Bloch, Marc, 69n, 166n, 382.
 Blondé, Bruno, 389.
 Bocca di Pietro (Visdomini), 245n, 294.
 Bocatonda di Uguccione di Nuccio, 192.
 Bocchi, Francesca, 382.
 Boglione, Alessandro, 50n, 151n, 382.
 Boldrone da Poppi, 13.
 Bonaccorso di Bellincione (Adimari), 209.
 Bonacorso da Fitti, 13.
 Bonaguida di Tignoso (Tignosi), 196.
 Bonamico, pievano di Dicomano, 14.
 Bonatti, famiglia, 138n.
 Boncognosi di Mangialupo, 86.
 Bondio detto Carletto del fu Baroncio, 242.
 Bonecose, famiglia, 139n; v. anche: Begitto/Benedetto di Buonacosa.
 Bonetto del fu Toscano, 71.
 Bonfantini, famiglia, 138n; v. anche: Bonfantino del fu Pagano da Firenze, Broccardolo di Buonfantino, Burnetta di Bonfantino, Manetto di Broccardolo di Buonfantino.
 Bonfantino del fu Pagano da Firenze (Bonfantini), gastaldo, 265.
 Bonfigliolo di Ermingozzo dei Solosmei, v. Bellizia.
 Bonifacio di Canossa, marchese di Tuscia, 249, 250, 318, 382.
 Bonifacio di Tegrino, 287.
 Bonifazio, v. Bonifacio.
 Boninsegna Mannelli, 87.
 Boniominis, famiglia, 138n; v. anche: Giovanni di Pietro detto Bonomo.
 Bonize, famiglia, 138n.
 Bonizi, famiglia, 138n.
 Bonizzone, notaio, 187.
 Bono del fu Corbizzo, 187, 190.
 Bonolo di Giandolfino, 294.
 Bonone da Montedicroce, 16.
 Bonristoro di Carello, 349n.
 Bonte, Pierre, 382.
 Bordone, Renato, xxin, xxiiin, xxvi e n, xxviii, 10n, 129 e n, 132n, 224, 225n, 249n, 251n, 253n, 382, 390, 399, 400.
 Borghese, giudice e notaio, 325.
 Borgioli, Mauro, 380, 381.
 Boserup, Ester, xxx e n, 383.
 Bottacchino, nipote di Ugo di Ugo di Corbizzo, 298.
 Botteri Tognetti, Marina, 383.
 Bougard, François, 237n, 282n, 291n e n, 292n, 295n, 317n e n, 383, 390, 401.
 Bourin, Monique, 387.
 Bowsky, William M., xxviii e n, 383.
 Brancano del fu Ardimanno di Giovanni di Gerardo, 59.
 Brancoli Busdraghi, Piero, 170 e n, 171, 186 e n, 187n, 188n, 217, 296n, 384.
 Brattò, Olov, 377, 383.
 Brittolli, famiglia, 138n.
 Broccardo, console di Firenze, 264, 265.
 Broccardolo di Bonfantino (Bonfantini), 265.
 Brodario del fu Sacchetto (Sacchetti), 352n.
 Brodario di Rodolfuccio (Uberti), 191.
 Broise, Henri, 384.
 Bronciardo di Pietro Mundualdo (Mundualdi), 85.
 Bruna di Romanello, 308.
 Brunaccio del fu Pietro da Riperti, 99.
 Brunelleschi, famiglia, 138n, 358; v. anche: Brunellino di Brunetto.
 Brunellino di Brunetto (Brunelleschi), 353n.
 Brunello del fu Bacarello, 306.
 Brunetto del fu Pietro (Clarize), 71.
 Brunetto di Fierletto, 14.
 Brunetto di Odaldo *causidicus* (Odaldi), 192.
 Brunetto di Uberto (Uberti), 191.
 Brunetto Latini (pseudo), 22, 341 e n, 342-345 e n, 346 e n, 376.
 Bruno di Guido (Uberti), 353 e n.
 Bruno, giudice e notaio del fu Truffo, giudice e notaio, 157, 325, 343, 352n, 353n.
 Bruno, giudice, famiglia di, 138n; v. anche: Bruno, giudice e notaio del fu Truffo, giudice e notaio.
 Bruttini, Jacopo, 37n, 43n, 392.
 Budrieri Trombetti, Maria Laura, 252n, 384.
 Bulgari, famiglia, 138n.
 Bulla, Giampaolo, 384.
 Buonaccorso di Carraia, 74, 75.
 Buonaccorso di Gottolo da Vacchereccia, 75.
 Buonaccorso di Presbitero di Guidolino, 192.
 Buonamico, giudice e notaio, 310, 313, 314.
 Buondelmonte di Uguccione (Buondelmonti), 181.
 Buondelmonti, famiglia, 138n, 180-182, 269, 347, 348, 353, 360, 382; v. anche: Buondelmonte di Uguccione, Gentile di Uguccione, Gisle vedo-

- va di Ranieri del fu Sichelmo da Montebuoni, Ranieri da Montebuoni, Tegliaio di Buondelmonte, Uguccione di Buondelmonte.
 Buono (Caponasacchi), 197n.
 Buono di Vernaccio, 75.
 Buoso del Sescalco, 181.
 Buovoli, famiglia, 138n.
 Burello (forse di Raccolo), console di Firenze, 231, 265.
 Burgundio, giudice e notaio, 325.
 Burnetta di Bonfantino (Bonfantini), 266.
- Cacce, famiglia, 138n; v. anche: Caccia di Corbizzo, Corbizzo di Caccia di Corbizzo, Davanzato di Longobardo, Longobardo di Corbizzo.
 Caccia di Corbizzo (Caccie), 202, 276 e n.
 Cacciaguida, avo di Dante, 136.
 Cacciatore, testimone in una disputa tra la Canonica e un monastero del Mugello, 28 e n.
 Cadaloo, cancelliere di Corrado II, 281, 282.
 Cagge, Romolo, 183 e n, 384.
 Cairns, John W., 173n, 384.
 Calcagni, famiglia, 138n.
 Calisse, Carlo, 376.
 Callisto II, papa, 86.
 Calzolari, Lidia, 395.
 Camarini, famiglia, 139n; v. anche: Camarino del fu Pietro.
 Camarino del fu Pietro, 64.
 Cambio di Pedone, 86.
 Camerani Marri, Giulia, 377.
 Cammarosano, Paolo, XXIN, XXIXn, 8n, 9n, 15n, 125n, 143n, 202n, 223n, 252n, 281n, 328n, 359n, 384.
 Campi (da), famiglia, 138n, 333-335, 353, 360; v. anche: *ff. Morentani de Campi*; Forese; Manetto di Forese; Morentano di Orlandino di Morentano; Pagano del fu Bernardo; Porpore del fu Bernardo; Spina di Orlandino di Morentano.
 Cancellieri, Jean-André, 398.
 Canossa/Canossani, famiglia, 67, 151, 154, 163, 219, 250, 291, 392, 397, 401, 403, 407; v. anche: Bonifacio di Canossa, Matilde di Canossa; v. anche Lorena.
 Cantapoco, famiglia, 139n.
 Cantari, famiglia, 138n.
 Cantini, Federico, 37n, 43n, 392.
 Cantore di Tedaldino (Tedaldini), 168.
 Caponsacchi, famiglia, 71, 138n, 162n, 182, 191, 197, 200, 204, 219, 220, 254 e n, 255 e n, 256, 257 e n, 260, 261 e n, 262, 265, 269n, 274, 288, 333-335, 342, 343, 345-347, 353, 355, 356, e n, 360; v. anche: Caponsacco (Caponasacchi), Benedetto di Gianni di Guittone, Berengario, Bernardino del fu Gherardo di Gherarduccio, Buono, Caponsacco, Fiorenzo di Martino, Francesco di Giovanni di Guittone, Gerardo Caponsacchi, podestà di Firenze, Gerardo, detto Capo in Sacco, di Fiorenzo, Giovanni di Guittone, Giovanni di Martino, Guittone del fu Giovanni, Leone di Giovanni di Guittone, Martino, Mattolo (Martino) del fu Fiorenzo, Odalrico di Gerardo, Orlando, Ormanno di Mattolo, Ormanno, Sicherio del fu Mattolo, Simeone di Ormanno, Spina, Truffa del fu Mattolo, Ugo, giudice.
 Capiardo di Ubaldino, 197.
 Caravale, Mario, 173 e n, 385.
 Cardini, Domenico, 381.
 Cardini, Franco, 174 e n, 381, 385.
 Carletto, rettore delle capitadini delle arti, 349n.
 Carlo I Magno, imperatore, 1 e n, 387, 395.
 Carlo II il Calvo, imperatore, 233.
 Carocci, famiglia, 138n42; v. anche: Caroccio *causidicus* di Giovanni.
 Carocci, Guido, 48n106, 56n132, 75n, 161n, 255n, 385.
 Carocci, Sandro, 215n, 369n, 370n, 373n, 385, 397.
 Caroccio *causidicus* di Giovanni (Carocci), 231, 245, 288-290, 294.
 Caroccio di Amizo, 167n.
 Carratori, Luigina, 115n, 377.
 Carriotti, famiglia, 138n.
 Casini, Stefano, 25n, 386.
 Casini, Tommaso, XVII.
 Cassandro, Giovanni, 225n, 262 e n, 386.
 Castagnetti, Andrea, 237n, 296n, 386, 405.
 Castellani, Arrigo, 386.
 Castelnovo, Guido, XXIN, 383.
 Castiglione (da), famiglia, 138n, 268, 335, 354.
 Castiglioni, Carlo, 376.
 Castoriadis, Cornelius, XXXI e n, 386.
 Catalano di Migliorello (Tosinghi), console dei *milites*, 327, 331, 343, 344, 346.
 Catregli, Natale, 115n, 377.
 Cavacapo, famiglia, 139; v. anche: Folco di Domenico, Matilda, moglie di Folco del fu Domenico, Pietro del fu Domenico.
 Cavalcante (Cavalcanti), 12.
 Cavalcanti, famiglia, 123, 138n, 207, 220, 268, 273, 354; v. anche: Adimaro di Giannilieto, Cavalcante, Ildebrandino di Cavalcante, Schiatta di Cavalcante.

- Ceccarelli, Maria Luisa, 286n, 321n, 327n, 386.
 Cecchini, Giovanni, 377.
 Cece di Gerardino di Ottaviano (Gherardini), 181, 207, 208.
 Ceci, famiglia, 138n, 44; v. anche: Ciriaco detto Cece del fu Monatto, Ragimberto detto Cicio, Taiberto detto Bonatto.
 Cercina (da), famiglia, 138n, 139n, 239, 289; v. anche: Bernardo di Albertino, Leone di Rolando di Teodorico, Rodolfo di Sifredo.
 Cerritiede di Voce (Visdomini?), 302 e n, 330.
 Cesari, Anna Maria, 1n, 7n, 376.
 Cetina Vecchia da, famiglia, 71, 139n, 213, 214; v. anche: Ardimannello di Ardimannino, Ardimanno di Giovanni, Ardimanno di Orlandino, Ugo di Giovanni.
 Cetinavecchia, v. Cetina Vecchia.
 Cherubini, Giovanni, xvii, 26n, 30n, 31n, 78n, 386, 390, 395, 399.
 Chierico, famiglia, 138n.
 Chiermontese di Rinaldino (Chiermontesi), 201.
 Chiermontesi, famiglia, 138n, 192n, 202, 273; v. anche: Chiermontese di Rinaldino, Francesco di Chiermontese.
 Chittolini, Giorgio, 321n, 386, 387, 400, 407.
 Ciampolo da Sandetole, 14.
 Ciampoltrini, Giulio, 122n, 387.
 Cianfogni, Pier Nolasco, 194n, 387.
 Cingesacco di Sacchetto (Sacchetti), 354n.
 Cintoia (da), famiglia, 139n, 208, 239, 382; v. anche: Alberto di Rigolo, Bernardo del fu Teodorico, Orlando da Cintoia, Ugolino di Rinuccino.
 Cipriani, famiglia, 138n, 156n, 347, 348.
 Cipriano, giudice (Cipriani), 301 e n, 304, 319, 397.
 Ciriaco detto Cece del fu Bonatto (Ceci), 250n.
 Ciurianni, famiglia, 138n.
 Claretto di Piglio (Pigli), 353n.
 Clarize, famiglia, 139n; v. anche: Brunetto del fu Pietro.
 Clerimbaldo di Fiorenzetto, 265.
 Coldaia (da), famiglia, 139n; v. anche: Alberto di Ugo, Ugolino del fu Ugo.
 Coleman, Edward, xxin, 387.
 Collavini, Simone M., 9n, 164n, 205n, 248 e n, 264 e n, 362n, 387.
 Colli, Vincenzo, 396.
 Comba, Rinaldo, 385.
 Combiato (da) v. Malvicini, famiglia.
 Compagno di Arriguccio (Arrigucci), 168, 197, 313n, 352n.
 Compagno di Spirito, 349n.
 Compagno, possessore di terra verso Passignano, 302n.
 Compare di Ugo della Bella, 181.
 Compari, famiglia, 138.
 Constable, Giles, 402.
 Contarrigo, famiglia, 138n; v. anche: Arrigo, conte.
 Contenda, madre di Altafronte del fu Altafronte, 195.
 Conti, Elio, xxxn, 23 e n, 24, 25 e n, 35 e n, 39n, 45n, 46 e n, 47 e n, 48 e n, 52 e n, 60, 61 e n, 67 e n, 75n, 78n, 82n, 94 e n, 255 e n, 377, 387, 394, 395.
 Corbaccioni, famiglia, 139n.
 Corbizzo di Caccia di Corbizzo (Cacce), 202, 276n.
 Corrado II, imperatore, 280, 281.
 Corrado, marchese di Tuscia, 245, 287, 293.
 Corso di Lamberto (Lamberti), 312, 313, 345n, 346n, 348.
 Cortese, Ennio, 90n, 387.
 Cortese, Maria Elena, xxv, 49n, 51n, 57n, 58n, 68 e n, 69 e n, 137n, 138n, 142, 143n, 144n, 147n, 148, 151 e n, 152n, 164 e n, 166n, 182n, 188n, 204n, 213n, 219 e n, 221, 239n, 252n, 366 e n, 387.
 Cortese, testimone, 11.
 Cortevecchia di Tignoso (Lamberti), 207.
 Corti, Gino, 388.
 Cortonesi, Alfio, 78n, 388, 398.
 Cracco, Giorgio, 393, 402.
 Craig, Thomas, 172, 173.
 Cristiani, Emilio, 377n, 352n, 388.
 Cristiano di Magonza, arcancelliere, legato di Federico I, 322, 334, 335, 336.
 Cunizo, notaio, famiglia, 138n.
 D'Acunto, Nicolangelo, 3n, 4n, 175n, 235n, 239 e n, 240n, 241n, 242 e n, 378, 380, 388.
 D'Addario, Arnaldo, 336, 388.
 D'Alessandro Nannipieri, Mariella, 115n, 377.
 Dalmaccio, 281.
 Dameron, George, xxiv, 1n, 4n, 94 e n, 183n, 216n, 232n, 235n, 237 e n, 238n, 240 e n, 388.
 Damiano, vescovo di Urbino, 175.
 Dante Alighieri, xv, xvi, 136, 395.
 Dario, re dei Persiani, 223.
 Davanzato di Longobardo (Cacce), 211.
 Davidsohn, Robert, xxii, xxivn, 8n, 13n, 27n, 37, 48 e n, 68, 134, 153n, 187n, 190n, 234n, 235n, 240n, 246, 249 e n, 250, 251n, 254n, 255n, 267n, 310 e n, 318, 328n, 339, 340n, 347n, 363n, 377, 388.

- Davizzino di Guido Rosso (Visdomini), 245n.
 Davizzo di Catalano (Tosinghi), 357.
 Davizzo di Deotiguerio, 209, 210.
 Davizzo I di Giovanni (Visdomini), 236 e n, 237 e n, 238 e n, 239, 292, 305.
 Davizzo II di Giovanni (Visdomini), 238n.
 Day, William R., xxiv e n, 73 e n, 118, 119 e n, 389.
 De Marinis, Giuliano, 122n, 389.
 De Palma, Maria Teresa, 253n, 389.
 De Rosa, Daniela, xxiv e n, 11n, 15n, 16n, 174 e n, 215n, 279 e n, 314n, 327n, 328 e n, 330n, 331 e n, 337 e n, 338n, 342n, 343n, 349 e n, 351 e n, 389.
 De Vergottini, Giovanni, 389.
 Degl'Innocenti, Antonella, 3n, 389.
 Degrandi, Andrea, 324n, 326n, 389.
 Del Monte, Alessandro, 1n, 389.
 Delogu, Paolo, 113n, 249n, 250n, 389.
 Delumeau, Jean-Pierre, 116 e n, 256n, 370 e n, 372n, 389.
 Di Renzo Villata, Maria Grazia, 171n, 390.
 Diacciati, Silvia, 222n, 357n, 389.
 Dietaiuti di Donato (Donati), 353n.
 Dilcher, Gerhard, 389, 403.
 Diletta, badessa di Luco, 156.
 Domenico di Guzmán, santo, 128.
 Donati, famiglia, 138n, 192, 220, 273 e n, 335, 336n, 342, 343, 354, 398; v. anche: Dietaiuti di Donato, Donato di Pazzo, Fiorenzo di Barone, Gianni Bellisore, Vinciguerra di Donato.
 Donato del fu Giovanni, 51.
 Donato di Gianfalari, 87.
 Donato di Giovanni, ministeriale e castaldo (Giandonati), 203n, 249 e n, 250 e n, 282.
 Donato di Pazzo (Donati), 192.
 Donato di Pietro di Fiorenzetto, 265.
 Donato, vescovo di Fiesole, 233.
 Du Cange, Charles, 38n, 390.
 Duby, George, 391, 403.
 Duca d'Atene, v. Gualtieri di Brienne, duca d'Atene.
 Duccini, Antonella, 381, 390.
 Durelli, famiglia, 138n; v. anche: Rinaldo di Duello.
 Elze, Reinhard, 382, 396.
 Ema (da), famiglia, 138n; v. anche: Rolando di Tebaldo/Tebaldino, Tebaldo del fu Brincio, giudice, Tebaldo di Tebaldo/Tebaldino.
 Enrico da Vicchio, 295 e n, 296 e n.
 Enrico di Cardellino da Campi, 162.
 Enrico di Federico, legato Pisano, 322n.
 Enrico di Gualfredo da Montespertoli, 153.
 Enrico di Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto da Poppiano, 58, 206, 214.
 Enrico, giudice e notaio, 308.
 Enrico, giudice, famiglia, 138n.
 Enrico III, imperatore, 2, 250.
 Enrico IV, imperatore, 2, 8, 122n, 131-133, 244, 286, 403.
 Enrico VI, imperatore, 68n, 111, 133, 325, 343, 345, 346, 348, 351.
 Enrico, duca di Baviera, 264.
 Enriques, Anna Maria, 377, 397.
 Eppi, famiglia, 138n; v. anche: Pietro, detto Eppo, di Rolando detto Moro, Rolando, detto Moro, di Teuzo, Teuzo, giudice, Uberto di Rolando detto Moro.
 Eppo del fu Adimaro (Adimari del conte), 304.
 Eppo, abate di Montescalari, 71.
 Erbolotti, famiglia, 138n; v. anche: Erbolotto, giudice.
 Erbolotto, giudice, 277, 278, 304.
 Ermanno, v. Ormanno.
 Ermellina del fu Guido, moglie di Gerardo di Truto, 102.
 Ermellina, moglie di Guido IV Guidi, 254n.
 Esch, Arnold, 390.
 Faini, Enrico, xxvn, xxvin, xxviii, xxviii, 3n, 7n, 18n, 96n, 191n, 264n, 347n, 359n, 373n, 390.
 Falaschi, Emma, 115n, 377.
 Falco di Domenico Cavacapo, v. Folco di Domenico Cavacapo.
 Falcone di Romaldello (Romaldelli), 85.
 Fanelli, Giovanni, 37n, 41n, 42n, 43n, 75n, 76n, 253n, 391.
 Farolfidi, famiglia, 139n.
 Farolfo del fu Giovanni, 187.
 Fasoli, Gina, 382, 391.
 Federico di Lorena, v. Stefano IX, papa.
 Federico I (Barbarossa), imperatore, 266, 321, 332, 335, 383, 384, 389, 395, 397.
 Feller, Laurent, 390, 395.
 Fentres, James, 403.
 Ferrucci, Anna Rosa, 377.
 ff. *Bentii*, v. Uberti.
 ff. del Seta, 196.
 ff. di Bacarello, 306n.
 ff. di Bandolo, 209, 210.
 ff. di Cambio Giugni (Giugni), 207.
 ff. di Gotizo (Gotizi), 32.
 ff. di Guiduccio Ridolfini, 312.
 ff. di Guittone Solosmei (Solosmei), 58.

- ff. di Paganuccio, 87.
 ff. di Schiatta (Uberti), 169.
 ff. di Tazzo (Gotizi), 32.
 ff. di Tieri Dietisalvi, 128.
 ff. di Tortoveli da Quona, 204.
 ff. di Ubertino Squarciasacchi, 209.
 ff. *Morentani de Campi*, 311.
 ff. *Rustici*, v. Rustici, famiglia.
 Ficker, Julius, 236, 391.
 Fifanti, famiglia, 43 e n, 123, 138n, 196-198, 200, 202, 217, 220, 246, 273, 332, 333, 334n, 335, 338-342, 344, 345, 354; v. anche: Aliotto di Abate, Angelotto del fu Fante, Bieco di Bieco, Gianfante, Giovanni di Truffetto di Odarrigo, Odarrigo, Prete del fu Truffa, Prete di Odarrigo, Preteguido di Abate, Tuffetto di Odarrigo, Ugo di Angelotto, Uguccone di Angelotto.
 Figuineldi/Attingi, famiglia, 57n, 58, 138n, 151 e n, 158, 169, 180, 182, 186, 187, 208, 219; v. anche: Ava del fu Zenobi conte, Guinildo del fu Guinildo, Guinildo del fu Zenobi conte, *Nepotes Guinildi*, Orlandino di Orlandino Novello da Barberino, Orlandino Novello, Orlandino/Rolandino di Ubaldo/Ubaldino, Paganello di Orlandino da Barberino, Rolando di Ugo, Ubaldino di Orlandino Novello da Barberino, Ubaldo di Guinildo, Ubaldo di Ugo, Ugo del fu Guinildo, Ugolino di Orlandino Novello da Barberino.
 Filigno di Uberto di Bernardo (Adimari).
 Filippi, famiglia, 139n.
 Filippo di Alberto da Quona, 157.
 Filippoli (della Filippa), famiglia, 138n, 208, 343, 347, 348; v. anche: Gianni della Filippola, Uguccone di Gianni, Tralettori di Gianni della Filippola.
 Filocari, famiglia, 138n; v. anche: Filocarò di Ciotolo.
 Filocarò di Ciotolo (Filocari), 334, 354.
 Fiore, Alessio, 266n, 332n, 389.
 Fiorenzetto di Giovanni di Fiorenzetto, v. Fiorenzetto, console di Firenze.
 Fiorenzetto di Pietro, 265.
 Fiorenzetto, console di Firenze (forse Fiorenzetto di Giovanni di Fiorenzetto), 231, 265.
 Fiorenti, famiglia, 138n.
 Fiorenzo, chierico del fu Fiorenzo, 187.
 Fiorenzo del fu Andrea (Andree), 40.
 Fiorenzo di Barone (Donati), 296.
 Fiorenzo di Martino (Caponsacchi), 256n, 257n.
 Firidolfi, famiglia, 28n, 51, 52, 138n, 146, 151, 157-159, 182, 197, 208, 218, 249, 307; v. anche: Alberto del fu Ugo, Azzo del fu Geremia, Geremia di Ildebrando, Orlandino/Rolandino di Ugo di Alberto, Pepo di Spinello da Montegrossoli, Ranieri di Guido, Ranieri di Malapresa, Rinaldo di Malapresa, Rodolfo di Geremia, Rodolfo di Rinaldo Malaprese, Teudera-da, vedova di Rodolfo di Ildebrando; v. anche *Nepotes Rainerii*.
 Firpo, Massimo, 380, 382.
 Fissore, Giangiacomo, 251n, 383, 391.
 Fiumi, Enrico, 23 e n, 391.
 Folco di Domenico Cavacapo, 256n.
 Folgerino, giudice, 23 e n.
 Follini, Vincenzo, 376.
 Fonseca, Cosimo Damiano, 388.
 Forese da Campi, 343, 356.
 Forese di Bonaccorso di Bellincione (Adimari), 209.
 Foresta della, famiglia, 213, 214, 398; v. anche: Giovanni di Pietro, Martinuzzo di Pietro.
 Forte di Orlandino Bilicozzi, 197 e n, 201, 202.
 Forteguerra di Uguccone (Giandonati), 33, 133, 333, 352.
 Foschi, famiglia, 138n.
 Franca, badessa di Luco, 30, 31.
 Francesco d'Assisi, santo, 128.
 Francesco di Chiermontese (Chiermontesi), 75, 192n, 201.
 Francesco di Giovanni di Guittone (Gianguittone) (Caponsacchi), 191, 197n, 256n.
 Francesconi, Giampaolo, 13n, 381, 391.
 Francovic, Riccardo, 37n, 43n, 68 e n, 164n, 241n, 387, 392.
 Fried, Johannes, 402.
 Fronti, famiglia, 138n.
 Fumi, Luigi, 377.
 Gagliardi, Isabella, 392.
 Galasso, Giuseppe, 383, 385, 386.
 Galgano, priore delle arti, 349n.
 Galigai, famiglia, 138n, 273; v. anche: Latino del fu Latinerio, Latino di Galigaio.
 Gallie, famiglia, 138n.
 Gams, Pius Bonifatius, 402.
 Gamurrini, Eugenio, 392.
 Gardoni, Giuseppe, 392.
 Garganello di Angiolino, 100.
 Garland, Michele, 389.
 Garzella, Gabriella, 115n, 377, 400.
 Gasdia, badessa di S. Felicità, 86.
 Gasparri, Stefano, 63n, 174 e n, 376, 392.
 Gentile di Uguccone (Buondelmonti), 181.
 Gentile, Michele Lupo, 375.

- Gerardi, famiglia, 138n.
 Gerardino di Albizzo (Visdomini), 245n.
 Gerardino di Azzo della Ripa, 205.
 Gerardino di Oliviero (Visdomini), 354n.
 Gerardino di Uberto (Uberti), 191.
 Gerardino di Ugo di Nerlo (Nerli), 308.
 Gerardo Adimari, 314.
 Gerardo Bulgarelli, console di Pisa, 322n.
 Gerardo Caponsacchi, podestà di Firenze, 301n, 331, 345, 346, 348, 350, 354-356.
 Gerardo del fu Bonico, 71.
 Gerardo del fu Cipriano (Cipriani), 301n, 347, 352n.
 Gerardo del fu Ildebrando da Carmignano, visconte, 253 e n, 339.
 Gerardo del fu Pietro (Visdomini), 236 e n.
 Gerardo del fu Suavizo (Suavizi), 150n, 152, 293.
 Gerardo di Adimaro (Adimari), 352.
 Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze, poi papa Niccolò II, 2, 130, 283, 291.
 Gerardo di Gerardo, 255n.
 Gerardo di Rodolfo, 96.
 Gerardo di Ruggero della Rena, 212.
 Gerardo di Truto, 102.
 Gerardo Rosso *de Vicedominis* (Visdomini), 353n, 355.
 Gerardo Tornaquinci, 205.
 Gerardo, camarlingo della Badia fiorentina, 86.
 Gerardo, concessionario in livello di Raimberto di Giovanni, 170.
 Gerardo, detto Capo in Sacco, di Fiorenzo (Caponsacchi), 148 e n, 152, 163, 254 e n, 260, 261.
 Gerardo, giudice, 314.
 Geremia detto Bisantolo del fu Bonizo, 106.
 Geremia di Ildebrando (Firidolfi?), 28 e n.
 Geronimo, abate di Passignano, 97.
 Gherardini, famiglia, 138n, 182, 207, 218, 259, 273, 334, 354, 360; v. anche: Baldovinetto di Cece, Cece di Gerardino di Ottaviano, Ottaviano, Pegolotto di Uguccione, Uguccione di Arnoldo Nero, Baldovinetto di Cece.
 Gherardo del fu conte Ildebrando (Alberti), 286, 287.
 Gherardo di Geremia, 146.
 Gherardo di Pietro (Visdomini), 249n.
 Gherardo prete del fu Giovanni, 187.
 Ghignoli, Antonella, 290n, 293n, 377, 390.
 Ghiso, prete rappresentante del capitolo di S. Lorenzo, 284.
 Giambono, priore delle arti, 349n.
 Giambono, proposto del Capitolo fiorentino, 29, 289.
 Giandonati, famiglia, 57, 85, 138n, 148, 182, 195, 196, 198, 200, 202, 203, 217, 219, 220, 249, 251n, 253, 254 e n, 255, 262, 274, 332, 333 e n, 334, 335, 338, 339, 340 e n, 341, 343-345, 360; v. anche: Biandina di Falcone di Romaldello, Donato di Giovanni, ministeriale e castaldo, Forteguerra di Uguccione, Giandonato di Uguccione, Gianguerrieri (Giovanni di Guerriero Giandonati), Giovanni del fu Donato, Giovanni I di Donato, Inghiza di Donato, Lotario di Giovanni di Donato, Lotario di Gianguerriero, Lotario di Guerriero, Ruggero Giandonati, Uguccione di Giandonato, Uguccione di Giovanni di Donato.
 Giandonato di Uguccione (Giandonati), 33, 57, 85, 195, 339, 334-336, 339, 343, 345.
 Giandonato, canonico pratese, 86.
 Gianfante (Fifanti), 353n.
 Gianfigliazzi, 138n, 273; famiglia, v. anche: Gianfigliazzo di Adimaro di Rosso, Ruggerino di Adimaro di Rosso, Ruggerino di Gianfigliazzo.
 Gianfigliazzo di Adimaro di Rosso (Gianfigliazzi), 273 e n.
 Gianguerrieri (Giovanni/Gianni di Guerriero/Guarnerio) Giandonati, podestà di Firenze, 16, 196, 339, 352n.
 Giannarelli, Elena, 381.
 Giannelli, famiglia, 215, 253; v. anche: Giovanni di Giovanni di Brittone, Giovanni fabbro detto Giannello del fu Brittone, Tolosano Giannelli.
 Giannetto, *sedens* della badia di Luco, 31.
 Gianni Amidei/di Amedeo (Amidei), 73n, 181, 352n.
 Gianni Bellisore (Donati), 353n.
 Gianni del fu Guarnerio, v. Gianguerrieri.
 Gianni della Filippola (Filippoli), 208, 277, 278, 310, 347, 352, 353.
 Gianni di Bernardo Adimari, 331.
 Gianni di Malavacca, 97, 98.
 Gianni di Soldaniero (Soldanieri), 353n.
 Gianni di Truffetto (Fifanti), v. Giovanni di Truffetto di Odarrigo.
 Gianni di Truffetto di Odarrigo (Fifanti), 352n.
 Gianni Guerrieri v. Gianguerrieri.
 Gianni Pelavillani, 206.
 Giannibello di Tedaldino (Tedaldini), 168, 197, 354.
 Ginatempo, Maria, 208n, 387.
 Giochi, famiglia, 138n, 181, 220, 266 e n, 342; v. anche: Gioco di Gianni, Iacopo di Gioco di

- Gianni, Ildebrandino di Gianni Giochi, Pietro di Fiorenzo.
- Gioco di Gianni (Giochi), 181.
- Giolitta, badessa di Rosano, 306n.
- Giorgi, Andrea, 360 e n, 392.
- Giorno di Giovanni da Campi, 162.
- Giovanni, *advocatus* della Canonica, 237n.
- Giovanni Battista, santo, 2, 271.
- Giovanni, chierico del fu Domenico, 103.
- Giovanni, chierico e vicedomino (Visdomini?), 237.
- Giovanni del fu Adamo, 51.
- Giovanni del fu Bucciolo, 242.
- Giovanni del fu Donato, 202.
- Giovanni del fu Goffredo (Gottifredi), 50.
- Giovanni del fu Petrone, 40.
- Giovanni del fu Pietro, 71.
- Giovanni del fu Teuzo, 106.
- Giovanni della fu Berta, 187, 190.
- Giovanni detto Bellondo, giudice, di Guido, giudice (Bellundo), 155.
- Giovanni di Anselmo, 102n, 203.
- Giovanni di Davizzo (Visdomini), 238n, 249n, 292.
- Giovanni di Donato (Giandonati), 203, 250, 251 e n, 253 e n, 254, 261, 265.
- Giovanni di Fiorenzetto, 265.
- Giovanni di Giambroccardo, 181.
- Giovanni di Giovanni di Brittone (Giannelli), 215.
- Giovanni di Guerriero Giandonati, v. Gianguerrieri.
- Giovanni di Guido, podestà di Firenze, 358.
- Giovanni di Guittone (Caponsacchi), 197n, 256n.
- Giovanni di Martino (Caponsacchi), 257.
- Giovanni di Morando (Morandi), 70.
- Giovanni di Peruzo da Campora, 99.
- Giovanni di Pietro della Foresta, 213.
- Giovanni di Pietro detto Bonomo (*Boniominis*), 305.
- Giovanni di Tignoso (Tignosi), 196.
- Giovanni di Ubaldino da Molezzano, 298.
- Giovanni, fabbro detto Giannello del fu Brittone (Giannelli), 174, 178 e n, 214.
- Giovanni Gualberto, santo, 3 e n, 4, 5 e n, 29n, 130, 235, 236, 238, 259 e n, 260, 280, 381, 389, 394.
- Giovanni Guerrieri v. Gianguerrieri.
- Giovanni, prete, rettore della chiesa di S. Cecilia, 191.
- Giovanni Sanguè di Giannucolo (Nepotepisci), 196.
- Giovanni, abate della Badia fiorentina, 85.
- Giovanni, abate di Coltibuono, 102, 319.
- Giovanni, arciprete della Canonica, 172.
- Giovanni, gastaldo del marchese, 250n.
- Giovanni, notaio, 285.
- Giovanni, vescovo di Fiesole, 296.
- Girardo di Guido di Salomone (Monaci), 181.
- Giratti, famiglia, 138n.
- Gisaltruda di Brunipergera, 39.
- Gisla, del fu Rodolfo, 49, 50, 130, 147n, 240 e n, 241 e n.
- Gisla di Ugo di Corbizzo, 299.
- Gisla vedova di Ranieri del fu Sichelmo da Montebuoni (Buondelmonti), 50, 52.
- Gisolfo di Ranieri, 51.
- Giudi, famiglia, 138n, 153, 220, 267n, 333-335, 338 e n, 345, 354 e n; v. anche: Baldovino di Ugo, Ranieri di Baldovino, Ugo Giuda.
- Giugni, famiglia, v. anche: ff. di Cambio Giugni, Leggerio, giudice e notaio, Lottieri di Zampa.
- Giulio Cesare, 7.
- Giulio, vescovo di Firenze, 167, 308, 311.
- Giuseppe, *metricus et iudex*, 374.
- Giuseppe, giudice e notaio, 325.
- Giusti, Martino, 377.
- Gladis, Dietrich von, 2n, 131n, 132n, 377.
- Goez, Elke, 148n, 154n, 251n, 280n, 289n, 290n, 293n, 376.
- Goez, Werner, 3, 148n, 154n, 251n, 280n, 289n, 290n, 293n, 376, 377.
- Goffredo (Alberti), vescovo di Firenze, 86, 134, 135, 149, 152, 154, 167, 180, 235, 243, 244 e n, 245-248, 290, 294, 338.
- Goffredo da Trebbio, 11, 331.
- Goffredo del fu Grifo, 70.
- Goffredo di Guido Rosso (Tosinghi), 355.
- Goffredo di Lorena, marchese di Tuscia, 2 e n, 5, 240, 247, 397.
- Goldthwaite, Richard A., xvii, xxix, 392.
- Golinelli, Paolo, 392, 399.
- Goteboldo, cappellano di Enrico III, 291-293.
- Gotizi, famiglia, 32, 50-52, 138n, 145, 151, 158, 159; v. anche: Adalena, moglie di Landolfo del fu Gotizo, Alberto di Ugo, Bernardo di Ugo, ff. di Gotizo, ff. di Tazzo, Gotizo di Gotizo, Landolfo del fu Gotizo, Ranieri di Gotizo, Tazzo di Gotizo, Teodorico di Ugo, Zabulina di Landolfo del fu Gotizo.
- Gotizo di Gotizo (Gotizi), 32, 145, 146, 284.
- Gottifredi, famiglia, 138n; v. anche: Giovanni del fu Goffredo.
- Gottschald, Max, 392.
- Grasuldingi, famiglia, 139n.

- Grasulfo, vescovo di Firenze, 37, 234.
 Greco di Ildebrandino di Pietro Monaco (Monaci), 182n.
 Gregorio Genoardi, 196.
 Gregorio I, papa, 2, 296.
 Gregorio VII, papa 5, 6n, 259.
 Gregorio, abate di Passignano, 3n, 215, 376.
 Gregorio, vescovo di Vercelli, 131.
 Greve (da), 139n, 161; famiglia, vedi anche: Rolando del fu Rodolfo.
 Grifone di Gruffetto da Galiga, 168.
 Grillo, Paolo, xxin, 368 e n, 369, 392.
 Grimaldo del fu Ambrogio, 64.
 Grossi, Paolo, 90 e n, 91, 392.
 Guadagno, priore delle arti, 349n.
 Guadagnoli, famiglia, 138n.
 Gualberti, famiglia, 138n.
 Gualdrada di Bellincione di Berta, moglie del conte Guido VII (Guidi), 13, 135.
 Gualducci, famiglia, 138n; v. anche: Uberto Gualducci.
 Gualfredo, prete, rettore della chiesa di Mantignano, 169.
 Gualfredotto Grasselli, 358.
 Gualfreduccio di Pipino da Prato, 57.
 Gualterio, podestà di Firenze, 11n.
 Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, 330.
 Guarino, abate di Settimo, 3n, 130, 235-237, 240.
 Guazza di Azzo, badessa di S. Pier Maggiore (Suavizi), 147 e n, 241.
 Guelfo, marchese di Tuscia, 266, 322.
 Guerio, giudice e notaio, 277, 278, 312.
 Guglielmo Bulgaro (Cadolingi), 4.
 Guglielmo, chierico di Raimbaldo, 292.
 Guglielmo da Miralduolo, 30.
 Guglielmo de Asio, podestà di Siena, 11.
 Guglielmo di Tedaldo, 50.
 Guglielmo di Tignoso (Lamberti), 207.
 Guiberti, famiglia, 138n.
 Guicciardino di Ubaldo (Suavizi), 152.
 Guidalotti, famiglia, 138n.
 Guidi, famiglia, 9n, 13, 14, 17, 34, 135, 147, 148, 149 e n, 163, 180, 182, 204 e n, 205 e n, 208, 209, 217, 244-247, 254 e n, 255 e n, 260 e n, 267, 271, 287 e n, 342, 379, 387, 395, 402; v. anche: Aghinolfo di Guido VII Guerra, Ermellina moglie di Guido IV Guidi, Gualdrada di Bellincione di Berta, moglie del conte Guido VII Guerra, Guido di Aghinolfo, Guido di Marcovaldo, Guido IV Guerra, Guido VI Guerra, Guido VII Guerra, Guido VIII Guerra, Marcovaldo di Guido VII, Simone Sofia (Guidi), badessa di Prato-vecchio, Sofia (Guidi), monaca di Rosano, Tegrimo di Guido IV.
 Guidi, Pietro, 377.
 Guido Borgognone (Alberti), 358.
 Guido da Quona, 147.
 Guido del fu Bonifacio, 147, 169, 287.
 Guido di Aghinolfo (Guidi), 209.
 Guido di Alberto, 169.
 Guido di Avvocato (Avogadi), 353n.
 Guido di Bernardo, 32.
 Guido di Brunetto (Uberti), 58, 333n.
 Guido di Grifone da Galiga, 182.
 Guido di Guidalotto *de Vecchiis* (Vecchietti), 354n.
 Guido di Guinizo da Quona, 147.
 Guido di Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto da Poppiano, 58.
 Guido di Ildebrando (Visdomini), 183.
 Guido di Mangerio, 208.
 Guido di Marcovaldo (Guidi), 209.
 Guido di Pietro, giudice (Avogadi), 180.
 Guido di Rodolfino, 11, 12.
 Guido di Sanguigno (Nepotepisci), 354n.
 Guido di Tebaldo/Tebaldino, 305n.
 Guido I di Giovanni (Visdomini), 238n.
 Guido IV Guerra (Guidi), 147, 169, 204, 254n, 265n, 287 e n, 306, 395.
 Guido V Guerra (Guidi), 245.
 Guido VI Guerra (Guidi), 9 e n, 13, 135, 247, 395.
 Guido VII Guerra (Guidi), 14, 16 e n, 135, 209, 330, 335, 336, 395.
 Guido VIII Guerra (Guidi), 209.
 Guido, notaio, 10.
 Guidoni, Enrico, 392.
 Guilla di Alberto Porcelli (Porcelli), 41.
 Guilla, 64.
 Guinildo da Montelatico, 296n.
 Guinildo del fu Guinildo (Figuineldi/Attingi), 186.
 Guinildo del fu Zenobi conte (Figuineldi/Attingi), 187 e n.
 Guinildo di Davizzo, 306 e n.
 Guinildo, detto Abate, di Alberto, 84.
 Guinilduccio (Malvicini), 168.
 Guinizo del fu Giovanni, *advocatus* di Rosano, 306.
 Guinizzingo del fu Ottaviano di Guicciardino da Ascianello (Suavizi), 157.
 Guittone del fu Giovanni (Caponsacchi), 255, 256 e n, 257n, 260.
 Guittone di Arlotto (Squarciasacchi), 354n.

- Guittone di Ubaldino (Cappiardi), 196.
 Guramonte, rettore delle capitadini delle arti, 349n.
 Gurrieri, Francesco, 381.
- Hafner, Christoph, 3n, 376.
 Hansen, Mogens Herman, 229n, 392.
 Hartwig, Otto, 1n, 6n, 15n, 127n, 134, 135n, 194n, 235n, 245n, 247n, 263n, 323n, 372n, 375, 376.
 Haverkamp, Alfred, 224, 225n, 266n, 393.
 Heers, Jacques, 393.
 Heinemann, Lothar von, 376.
 Höh, Marc von der, xxivn, 27n, 321n, 374n, 393.
 Hubert, Étienne, 369 e n, 370, 385, 393.
- Iacopo di Galgano, 206.
 Iacopo di Gioco di Gianni (Giochi), 181.
 Iacopo di Rainone (Rainoni), 206.
 Iacopo di Tornaquincio (Tornaquinci), 352n.
 Iacopo di Ugolino (Nerli), 354n.
 Iacopo di Uguccione Ubriachi, 206.
 Iacopo Usimbardi, 345n.
 Iacopo, giudice, 314.
 Iacopo, notaio, 8 e n, 10.
 Iacoppo Ardinghi, 211.
 Iacoppo di Berlingario (Rossi Iacoppi), 267 e n.
 Ibriotto Ubriachi, 57.
 Ildebrandino (*nepotes Rainerii*), 188.
 Ildebrandino Barucci, 313, 346, 351, 353n.
 Ildebrandino del fu Gianni di Malavacca, 98.
 Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto da Poppiano, 214.
 Ildebrandino di Arnoldo (Arnoldi), 202.
 Ildebrandino di Cavalcante (Cavalcanti), 273n, 354n.
 Ildebrandino di Gianni Giochi (Giochi), 354n.
 Ildebrandino di Ildebrando (Visdomini), 293.
 Ildebrandino di Pietro Monaco (Monaci), 181, 191.
 Ildebrandino di Querceto, 356.
 Ildebrandino di Rodigherio (Monaci), 181.
 Ildebrandino di Sciancato (Sciancati, forse Fiantanti), 354.
 Ildebrandino di Tignoso (Tignosi), 196.
 Ildebrandino di Vinciguerra (Vinciguerra), 354n.
 Ildebrandino *nepos Barucci*, v. Ildebrandino Barucci.
 Ildebrando Adimari (Adimari), 157, 310.
 Ildebrando del fu Berardo (Berardenghi), 187.
 Ildebrando del fu Bernardo, 105.
 Ildebrando del fu Pagano, console di Pisa, 322.
- Ildebrando del fu Teuzo, 107.
 Ildebrando di Benzo, *doctor legum* (Uberti), 149 e n.
 Ildebrando di Gerardo (Adimari), 209.
 Ildebrando di Guido (Visdomini), 149.
 Ildebrando di Sovana, v. Gregorio VII, papa.
 Ildebrando di Tegrino (da Volteggiano), 187.
 Ildebrando, notaio, famiglia, 325.
 Ildebrando, conte (Alberti), 248.
 Ildebrando, giudice e notaio, famiglia, 138n.
 Ildebrando, vescovo di Firenze, 1n, 130, 180, 234, 235, 236 e n, 237 e n, 238, 243, 247, 255n.
 Ildemario, abate della Badia fiorentina, 86.
 Ildibrando/Ildibrandino, v. Ildebrando o Ildebrandino.
 Importuni, famiglia, 138n, 268, 335, 356; v. anche: Ugo Importuni.
 Importuno di Piglio (Pigli), 354n.
 Impruneta (da), famiglia, 138n.
 Infangati, famiglia, 138n, 246, 342; v. anche: Arcivescovo di Ristoro, Mangiatroia di Odarrigo, Ristoradanno, giudice.
 Ingemmati, famiglia, 138n, 268.
 Inghilberto di Presbitero di Guidolino, 192.
 Inghilberto, giudice, 259n, 302, 304, 312.
 Inghiza di Donato (Giandonati), 250.
 Ingilesca, conversa di S. Ellero, 16n.
 Innocenzo III, papa, 23n, 358, 380.
- Jarnut, Jorg, 390, 392.
 Johannek, Peter, 392.
 Jones, Philip, xxi, xxii, 46n, 107n, 111n, 262n, 393.
- Kehr, Paul Fridolin, 25n, 393.
 Keller, Hagen, xxi e n, xxii e n, xxiii, xxiii, 225n, 227 e n, 229n, 230n, 231n, 263n, 363n, 393, 402.
 Kotelnikova, Liubov A, 105n, 394.
 Kurze, Wilhelm, 3n, 22n, 394.
- Lamberti, famiglia, 138n, 207, 220, 269, 273, 334, 342, 346-348, 360, 385; v. anche: Corso di Lamberto, Cortevecchia di Tignoso, Gerardo Lamberti, Guglielmo di Tignoso, Lamberto di Guido, Tignoso di Lamberto.
 Lamberto Crasso, 322.
 Lamberto di Guido (Lamberti), 169, 346, 347.
 Lamberto, imperatore, 37, 39, 234.
 Lamberto, notaio, 103.
 Lami, Giovanni, 183n, 186n, 209n, 257n, 338n, 378.

- Lamma, Paolo, 3n, 394.
 Landolfo del fu Gotizo (Gotizi), 64.
 Landolfo *junior*, 376.
 Landolfo *senior*, 5n, 376.
 Lansing, Carol, xxivn, 360n, 394.
 Lapi, Enrica, 394.
 Larciano (da), famiglia, 139n.
 Lasinio, Ernesto, 378.
 Latino del fu Latinerio (Galigai), 349 e n, 352n.
 Lazzari, Tiziana, 394.
 Lazzaro, prete, rettore dello spedale di S. Miniato, 278, 314.
 Le Goff, Jacques, 88n, 373n, 391, 394, 403.
 Le Jan, Régine, 390, 401, 404.
 Leccesi, famiglia, 139n.
 Leggerio, giudice e notaio (Giugni), 352n.
 Lehmann, Karl, 171n, 378.
 Leonardi, Claudio, 381.
 Leone da Lucca, giudice, 248.
 Leone di Giovanni di Guittone Gianguittoni (Caponsacchi), 353n.
 Leone di Rolando di Teodorico (da Cercina?), 170.
 Leoni, famiglia, 138n.
 Leoni, Francesco, xvii, 76n.
 Lepsius, Susanne, 394, 396.
 Leverotti, Franca, 394.
 Licciadori, famiglia, 138n.
 Lisini, Alessandro, 115n, 378.
 Litta, Pietro, 394.
 Liute, famiglia, 138n.
 Longobardo di Corbizzo (Cacce), 211, 276n.
 Lorena, famiglia, 291; v. anche: Beatrice di Lorena, Federico di Lorena, Goffredo di Lorena.
 Lorenzo, santo, 2.
 Loria, Achille, xx.
 Lotario di Giovanni di Donato (Giandonati), 253 e n.
 Lotario di Guerriero (Giandonati), 196.
 Lotario I, imperatore, 2.
 Lotario III, imperatore, 298n.
 Lotario, notaio, famiglia, 138n.
 Lotteringo di Pietro, 196.
 Lotteringo, notaio, 326.
 Lotterio di Berlinghieri del Saracino, 276n.
 Lottieri di Zampa (Giugni), 353n.
 Ludovico II, imperatore, 233.
 Lupe, famiglia, 138n.
 Lupicini, famiglia, 138n; v. anche: Massaio di Lupicino.
 Macci, famiglia, v. anche: Manno di Gianni, Truscio di Tignoso.
 Macci, Loris, 192n, 195n, 211n, 395.
 Magdalino, Paul, 406.
 Maghinardo di Alberto (Alberti), 327.
 Magliano (da), famiglia, 139n; v. anche: Alamanno di Isacco, Uberto di Isacco.
 Maiano (da), famiglia, 85, 161; v. anche: Rinuccino di Ugo, Ugo da Maiano, Ugo di Ugo.
 Mainetto, v. Manetto
 Mainoni, Patrizia, 328n, 395.
 Maire Vigueur, Jean-Claude, xvii, 202n, 229n, 276, 321n, 359n, 370n, 384, 390, 395, 398.
 Maissen, Thomas, 1n, 373n, 395.
 Malagallie, famiglia, 138n.
 Malanima, Paolo, 111n, 395.
 Malaspini, famiglia, 138n.
 Malferai, famiglia, 138n.
 Malispini, Ricordano, 23n, 376, 395.
 Malpigli, famiglia, 138n, 348; v. anche: v. anche: Bellincione di Malpiglio, Malpiglio di Bellincione, Malpiglio di Guiliccione, Struffaldo di Bellincione, Struffaldo di Malpiglio.
 Malpiglio (Malpigli), podestà di Siena, 83.
 Malpiglio di Guiliccione (Malpigli), 83.
 Malpolloni, famiglia, 138n.
 Malvicini, famiglia, 57, 139n, 169; v. anche: Guinilduccio, Malvicino.
 Malvicino (Malvicini), 168.
 Malvolti, Alberto, 395.
 Manaresi, Cesare, 280n, 284n, 286n, 290, 292n, 378.
 Manetto di Andreola, 349n.
 Manetto di Forese da Campi, 356.
 Mangiadori, famiglia, 138n.
 Mangiatroia di Odarrigo (Infangati), 197.
 Mangiatroie, famiglia, 138n; v. anche: Sanzanno, giudice e notaio.
 Mannelli, famiglia, 138n.
 Manno di Albonetto (Albonetti), 343n.
 Manno di Gianni Macci, 206.
 Manno, notaio, 314.
 Manselli, Raul, 391.
 Marcaccini, Paolo, 395.
 Marcovaldo di Guido VII Guerra (Guidi), 209.
 Mariscotto di Ardimanno, 99.
 Marrocchi, Mario, xxvn, 2n, 9n, 287n, 394, 395.
 Marsilio Renuccini, 196.
 Marsoppino di Guido Rosso (Tosinghi), 354n.
 Marsoppo di Rustichello (Tosinghi), 183.
 Martin, Jean-Marie, 395.
 Martinez Sopena, Pascual, 387.
 Martino (Caponsacchi), 254n, 255.
 Martino del fu Bonizo, 203.
 Martino del fu Giovanni di Caregio, 242.

- Martino detto Paganello, 40.
 Martino Ubriachi, 57.
 Martinotti, Guido, 387.
 Martinuzzo di Pietro della Foresta, 213-215.
 Marx, Karl, 166.
 Marzucco, legato Pisano, 322n.
 Massaia di Alberto, giudice, famiglia, 138n; v. anche: Rolando del fu Azzo.
 Massaio di Lupicino (Lupicini), 207.
 Mastroddi, Laura, 396.
 Matilda, moglie di Folco del fu Domenico Cava-
 capo, 190, 191.
 Matilde di Canossa, 37n, 67, 148, 149, 154, 155,
 169, 219, 244 e n, 245, 251, 253 e n, 256n,
 260, 267, 286, 287, 288, 289n, 293, 365,
 371, 392, 403.
 Mattolo (Martino) del fu Fiorenzo (Caponsac-
 chi), 255, 256 e n, 257, 260.
 Mazzingo di Arrighetto Arrigoni, 181.
 Mazzingo di Benintendi del Calderaio, 278.
 Medici, Daniela, 207n, 257n, 399.
 Ménant, François, 110n, 159n, 184n, 236n,
 237n, 395, 396.
 Menco da Romena, 15n, 330.
 Menzinger, Sara, 304n.
 Merlino, famiglia, 138n.
 Meyer, Andreas, 396.
 Miccoli, Giovanni, 251n, 258n, 259n, 260n, 386,
 396, 400.
 Michele del fu Ildo, 101, 203.
 Migliorato di Angiolino di Mercatello, 57.
 Migliorelli, famiglia, 138n; Migliorello di Prato,
 Ranieri di Migliorello.
 Migliorello di Catalano (Tosinghi), 353n.
 Migliorello di Prato (Migliorelli), 350n, 352n,
 353n.
 Migliorello, *provisor*, 350.
 Migliorello/Giovanni di Caroccio (Vinadri),
 296.
 Mincelli, famiglia, 138n.
 Miniato, santo, 1.
 Minute, famiglia, 139n.
 Miralduolo (da), famiglia, 30, 139n; v. anche:
 Albertino da Miralduolo, Albizzo di Niccolò,
 Guglielmo da Miralduolo, Guido di Guido,
 Niccolò di Rau, Rau di Guido, Ugo da Miral-
 duolo.
 Mitterauer, Michael, 396.
 Monachi, famiglia, 139n.
 Monaco (del), 139n; famiglia, vedi anche: Rinal-
 do di Ranieri.
 Montacuto (da), 138n, 207, 208; famiglia, vedi
 anche: Pegolotto di Lotteringo.
 Monzio Compagnoni, Giordano, 405.
 Morandi, famiglia, 139n; v. anche: Benedetto di
 Morando, Giovanni di Morando.
 Morando del fu Baroncio, 242.
 Morando di Martino, 97.
 Morello di Renucciolo, 308.
 Morentano di Orlandino di Morentano da Cam-
 pi, 311n.
 Moretti, famiglia, 139n.
 Moretti, Italo, 28n, 380, 396.
 Moretti, Mario, 396.
 Moro, Pier Andrea, 2n, 306n, 376.
 Moscati, famiglia (poi detti Spini), 138n; v. an-
 che: Stoldo di Moscado.
 Mosciano (da) v. Trinciavelli, famiglia
 Mosiici, Luciana, 378.
 Mula (del), famiglia, 138n, 354, 360; v. anche:
 Mula di Rinaldo, Renaldesco di Mula, Tigno-
 so di Rinaldo.
 Mula di Ottavante (Nerli), 56, 196.
 Mula di Rinaldo del Mula, 206.
 Mundualdi, famiglia, 139n; v. anche: Bronciardo
 di Pietro Mundualdo.
 Musterula di Gerardo da Carmignano, 253n.
 Muzzi, Oretta, 97 e n, 99n, 378, 396.
 Nahmer, Dietrich von der, 11n, 12n, 15n, 266n,
 330n, 397.
 Najemy, John, 229, 230 e n.
 Napoli, Maria Teresa, 156n, 301n, 397.
 Nasi, famiglia, 138n.
 Naso, Irma, 385.
 Nelli, Renzo, 387, 392, 397.
 Nenci, Maria Daniela, 97 e n, 99n, 378, 396.
 Nepo del fu Leone da Pianalberti, 98.
 Nepotepisci, famiglia, 138n, 197n, 269, 334 e n,
 335, 354; v. anche: Giovanni Sangué di Gian-
 nucolo, Guido di Giannucolo, Guido di San-
 guigno, Sanguigno di Giannucolo.
Nepotes Atti (Ubaladini), 180.
Nepotes Guinildi (Figuineldi/Attingi), 180.
Nepotes Raineri, famiglia, 188 e n, 240n; v. an-
 che: Berino, Ormanno, Ildebrandino, Serafino
 di Rodolfo, Uzo, Villano; v. anche: Firidolfi.
 Neri Strinati, 128 e n, 376.
 Nerli, famiglia, 138n, 200, 356 e n, 358, 360; v.
 anche: Gerardino di Ugo di Nerlo, Iacopo
 di Ugolino, Mula di Ottavante, Nerlo di Otta-
 vante, Nerlo di Signorello, Ottavante di
 Ugo, Ugo di Ugo di Nerlo, Ugolino di Nerlo.
 Nerlo di Ottavante (Nerli), 197.
 Nerlo di Signorello (Nerli), 251n, 308 e n.
 Niccolai, Franco, 191n, 397.

- Niccolò di Rau da Miralduolo, 30 e n, 157.
 Niccolò II, papa, v. Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze.
 Ninci, Renzo, 48n, 257n, 397.
 Nobili, Mario, 47n, 397.
 Noyé, Ghislaine, 387.
- Oberto, abate di S. Miniato al Monte, 3, 130, 239n, 250n, 280-284, 291.
 Occhipinti, Elisa, 1n, 338n, 397.
 Odaldi, famiglia, 138n; v. anche: Brunetto di Odaldo *causidicus*.
 Odarrigo di Avvocato (Avogadi), 181.
 Odarrigo di Odarrigo (della Scotta), 354n.
 Odarrigo di Rinaldo (Amidei), 353n.
 Odarrigo di Ugolino Rustici, 210.
 Oderigo *Cappellarius*, 75.
 Ogerio del Cieco di Guido Rosso (Visdomini?), 156.
 Ogerio, podestà di Poggibonsi, 10.
 Oggerio, v. Ogerio del Cieco di Guido Rosso.
 Oliviero di Martinuzzo, 349.
 Onorio III, papa, 86.
 Opll, Ferdinand, xxiii, 266n, 397.
 Orgera, Valeria, 192n, 195n, 211n, 253n, 395.
 Orlandi, Maria Luisa, 115n, 378.
 Orlandino di Orlandino Novello da Barberino (Figuineldi/Attingi), 182.
 Orlandino Novello (Figuineldi/Attingi), 57.
 Orlandino/Rolandino di Ubaldo/Ubaldo (Figuineldi/Attingi), 105, 151.
 Orlandino/Rolandino di Ugo di Alberto (Firdolfi), 11 e n.
 Orlando (Caponsacchi), 197n.
 Orlando da Cintoia, 11.
 Ormanno di Mattolo (Caponsacchi), 71, 256, 257 e n.
 Ormanno (Caponsacchi), 197.
 Ormanno (*nepotes Rainerii*), 188.
 Ormanno del fu Uberto, 71.
 Ormanno di Guido (Avogadi), 208.
 Ottavante di Ugo (Nerli), 197.
 Ottaviano di Cece (Gherardini), 181.
 Ottaviano di Guido Rosso (Tosinghi?), 353n.
 Ottaviano di Ottaviano da Quona, 152.
 Ottokar, Nicola, xx e n, xxi, 397.
 Ottone II, imperatore, 233.
 Owen Hughes, Diane, 397.
- Pace del fu Angelotto, 211.
 Pace, giudice, 314.
 Paciocco, Roberto, 395.
Pago de Florentia, 160n.
- Paganello da Porcari, 332, 356.
 Paganello di Orlandino da Barberino (Figuineldi/Attingi), 170.
 Pagano dei Pannocchieschi, vescovo di Volterra, 207.
 Pagano del fu Bernardo da Campi, 281n.
 Pagliai, Luigi, 378.
 Palermo, Luciano, 112, 370 e n, 397.
 Pampaloni, Guido, 378.
 Pampo, converso di Coltibuono, 99.
 Pandolfino di Amedeo (Amidei), 352n, 353n.
 Pandolfino, citato in un atto giudiziario, 312.
 Panzo di Pilaccaro della Rena, 213.
 Paolotti, famiglia, 138n.
 Paoli, Cesare, 378.
 Paolo, abate di S. Salvi, 84.
 Papaccio, Gloria, 70, 397.
 Parenti, Oreste, 115n, 377.
 Parenti, Patrizia, 207n, 257n, 399.
 Pasculo del fu Brincio, 306.
 Pasquali, Gianfranco, 388, 398.
 Pasqui, Ugo, 378.
 Passavanti, famiglia, 138n.
 Passerini, famiglia, 138n.
 Passerini, Luigi, 397.
 Pazzagli, Beatrice, 39n, 169n, 378, 399.
 Pazzi, famiglia, 138n.
 Pazzo d'Albergo, 16.
 Pegolotto di Gianni Tiniozzi, 210.
 Pegolotto di Lotteringo da Montacuto, 57, 77, 158, 206, 207.
 Pegolotto di Uguccione (Gherardini), 181.
 Pellegrini, Michele, 232n, 397.
 Pemmoni, famiglia, 139n.
 Penco, Gregorio, 40n, 397.
 Pepi, famiglia, 138n.
 Pepo di Spinello da Montegrossoli (Firdolfi), 157, 309.
 Periccioli, famiglia, 138n.
 Pericciolo del fu Giovanni, 99.
 Peringo di Pietro (Visdomini), 245n, 294.
 Pertile, Antonio, 173 e n, 398.
 Pescaglini Monti, Rosanna, 251n, 398.
 Petralia, Giuseppe, xxxn, 390, 398.
Petrinotarii, famiglia, 138n.
 Petriolo (da), famiglia, 138n; v. anche: Gerardo da Petriolo, Sacchetto, giudice e notaio del fu Gerardo.
Petriudicis, famiglia, 138n.
 Petrucci, Armando, 378.
 Pezze, famiglia, 138n.
 Pfister, Max, 394.
 Piattoli, Renato, 48n, 378, 398.

- Piccinni, Gabriella, 388, 398.
 Pier Damiani, santo, 2, 5, 48, 131, 175-177, 184, 185, 247, 366, 376, 378, 379, 388.
 Pieri, Paolino, 376.
 Piero da Montebuoni, 278.
 Pietro del fu Domenico Cavacapo, 41, 72.
 Pietro del Salto, 29.
 Pietro di Alberto, 39.
 Pietro di Fiorenzo (Giochi), 305.
 Pietro di Guglielmo, 169.
 Pietro di Pultro (Pultri), 296.
 Pietro di Teuzo, 204.
 Pietro, giudice e *advocatus* dell'episcopato (Avogadi), 237n.
 Pietro I di Giovanni (Visdomini), 236n.
 Pietro II del fu Giovanni (Visdomini), 236n.
 Pietro Mezzabarba da Pavia, vescovo di Firenze, 3n, 4, 5, 130, 147, 167, 235, 238-244, 247, 251n, 262, 388.
 Pietro, notaio, famiglia.
 Pietro, abate di Buonsollazzo.
 Pietro, detto Eppo, di Rolando detto Moro (Eppi).
 Pietro, notaio (attorno al 1038), 281, 282.
 Pietro, notaio (attorno al 1061), 284.
 Pietro, notaio (attorno al 1100), 287.
 Pietro, notaio (attorno al 1123), 103.
 Pietro, vescovo di Firenze, 57, 205.
 Pigli, famiglia, 138n, 273, 350n, 354; v. anche: Claretto di Piglio, Importuno di Piglio.
 Pincelli, Maria Agata, 378.
 Pini, Antonio Ivan, 69n, 398.
 Pinto, Giuliano, xvii, 23n, 39n, 69n, 378, 394, 395, 397, 398.
 Pipino, podestà di Firenze, 11, 12 e n, 330.
 Pipino, re d'Italia, 306.
 Pirillo, Paolo, 73n, 164 e n, 213 e n, 232 e n, 233n, 380, 394, 395, 398, 402-404.
 Placido, abate di Coltibuono, 106.
 Plesner, Johan, xx e n, xxi e n, xxii, 55 e n, 163 e n, 174 e n, 222, 372, 398.
 Podo, vescovo di Firenze, 167, 223, 224, 242.
 Poloni, Alma, 270n, 321n, 324n, 332n, 398.
 Poppiano, da (famiglia), 58, 72, 139n, 156, 174, 201, 214, 219, 307; v. anche: Alamanno di Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto, Alamanno di Ildebrando, Enrico di Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto, Guido di Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto, Ildebrandino del fu Ildebrandinello di Uberto, Ranieri di Uberto.
 Porcelli, famiglia, 138n, 357; v. anche: Adalasia di Pietro Porcelli, Albertino di Alamanno, Guilla di Alberto Porcelli.
 Porpore del fu Bernardo da Campi, 281n.
 Portinari, famiglia, 138n.
 Potthast, August, 6n, 399.
 Prandi, Adriano, 393.
 Prete del fu Truffa (Fifanti), 43.
 Prete di Odarrigo (Fifanti), 333.
 Preteguido di Abate (Fifanti), 197, 353n.
 Prunai, Giulio, 115n, 378.
 Puglia, Andrea, 223 e n, 248 e n, 366n, 399.
 Pultri, famiglia, 139n; v. anche: Pietro di Peltro.
 Quagliani, Diego, 402.
 Quilici, Brunetto, 399.
 Quona (da), famiglia, 138n, 152, 159, 204n, 387; v. anche: ff. di Tortoveli, Filippo di Alberto, Guido di Guinizo, Ottaviano di Ottaviano.
 Rabb, Theodore K., 383.
 Racine, Pierre, 1n, 362n, 399.
 Raffaldo, 310.
 Ragimberto detto Cicio (Ceci), 250n.
 Raginolfo del fu Benno, 188, 199, 289.
 Ragone, Franca, 1n, 234n, 399.
 Raimbaldo, vescovo di Firenze, 47, 166, 167 e n, 170.
 Raimberti, famiglia, 139n; v. anche: Ranieri detto Signorello del fu Raimberto.
 Raimberto di Giovanni, 170.
 Raimondo Berengario III, conte di Barcellona, 122.
 Rainaldo, v. Rinaldo.
 Rinaldo di Dassel, 266, 267, 322.
 Rainoni, famiglia, 138n; v. anche: Iacopo di Rainone.
 Rando, Daniela, 132n, 399.
 Ranieri Adimari (Adimari), 353n, 354n.
 Ranieri da Montebuoni (Buondelmonti), 180.
 Ranieri *de Gaetano*, 313n, 345, 348.
 Ranieri del fu Ugonotto, giudice, 313, 345n.
 Ranieri della Bella (della Bella), 353n.
 Ranieri detto Signorello del fu Raimberto (Raimberti), 148, 150n, 305.
 Ranieri di Baldovino (Giudi), 354n.
 Ranieri Berlinghieri, 14.
 Ranieri di Bocatonda di Uguccione di Nuccio, 192.
 Ranieri di Brunetto (Uberti), 58.
 Ranieri di Castagnaccio, 349.
 Ranieri di Gotizo (Gotizi), 145, 148.
 Ranieri di Guido (Firidolfi), 167.
 Ranieri di Malapresa (Firidolfi), 325.
 Ranieri di Migliorello (Migliorelli), 350n.
 Ranieri di Renuccio Donusdei, 152.

- Ranieri di Scolai (Scolari), 181.
 Ranieri di Seracino *legisdoctor*, 319.
 Ranieri di Tedaldo, 50.
 Ranieri di Uberto da Poppiano, 214.
 Ranieri, abate di Coltibuono, 70, 71.
 Ranieri, abate di Settimo, 308.
 Ranieri, vescovo di Firenze, 167, 179, 243, 244, 255, 306n.
 Ranieri, vescovo di Siena, 230.
 Rau di Guido da Miralduolo, 30 e n, 31.
 Rauty, Natale, 115, 228n, 248n, 260n, 379, 399.
 Raveggi, Sergio, xxivn, 207n, 257n, 346n, 399.
 Recupero del fu Buono Beccafummi, 75.
 Redon, Odile, 399.
 Regembaldo, vescovo di Fiesole, 296.
 Regimbaldo di Rinaldo, 71.
 Reindel, Kurt, 379.
 Rena (della), famiglia, 139n, 212, 213, 215; v. anche: Bernardo del fu Guglielmo, Gerardo di Ruggero, Panzo di Pilaccaro, Rustico di Guido di Alamanno.
 Renaldesco di Mula (del Mula), 331.
 Renuccio da Staggia, 15, 328.
 Reparata, santa, 2 e n, 382.
 Repetti, Emanuele, 35n, 37n, 145n, 146n, 147n, 153n, 159n, 233n, 239n, 250n, 255n, 294n, 295n, 298n, 299n, 300n, 301n, 325n, 330n, 399.
 Reynolds, Susan, 90n, 168n, 171n, 184 e n, 185, 371 e n, 399.
 Riccomanno, priore delle arti, 349n.
 Richa, Giuseppe, 399.
 Rinaldo di Abate (Abati), 353n.
 Rinaldo di Alberto (Alberti), 356.
 Rinaldo di Amedeo (Amidei), 196.
 Rinaldo di Buoso del Sescalco, 181.
 Rinaldo di Duello (Durelli), 349n.
 Rinaldo di Malapresa (Firidolfi), 57, 157.
 Rinaldo di Ranieri del Monaco, 314.
 Rinuccino di Ugo da Maiano, 85.
 Rinuncino, v. Rinuccino.
 Rippe, Gérard, 399.
 Ristonchi (da), famiglia, 139n.
 Ristoradanno (Infangati), giudice, 12 e n, 16, 156 e n, 301, 304, 312-314, 319, 331, 339n, 340n.
 Ristoro del fu Lugliolo, 75.
 Ristoro, giudice, v. Ristoradanno (Infangati).
 Rodigerio, podestà di Firenze, 11 e n, 328, 330.
 Rodighieri *dominus Tuscie pro imperatore*, v. Rodigerio, podestà di Firenze.
 Rodingo, notaio, famiglia, 138n.
 Rodolfo da Castiglionchio, 16.
 Rodolfo del fu Alberico detto Albizzo, 50.
 Rodolfo del fu Albertolo, 308.
 Rodolfo del fu Liuzo, 96.
 Rodolfo di Geremia (Firidolfi), 146, 284.
 Rodolfo di Guido Borgognone (Alberti), 328.
 Rodolfo di Rinaldo Malaprese (Firidolfi), 307.
 Rodolfo di Sifredo (da Cercina?), 147, 148.
 Rodolfo, giudice, 319.
 Rodolfo, notaio, famiglia, 138n.
 Rodolfo, abate di Passignano, 33.
 Rodolfo/Rodolfuccio di Benzo (Uberti), 203.
 Roffiano (da), famiglia, 139n.
 Rohlf, Gerhard, 400.
 Rolandino di Ubaldo, v. Orlandino/Rolandino di Ubaldo/Ubaldo (Figuineldi/Attingi).
 Rolando del fu Azzo (Massaia), 50.
 Rolando del fu Goffredo, canonico fiorentino, 49, 50.
 Rolando del fu Rodolfo (da Greve), 64.
 Rolando di Tebaldo/Tebaldino (da Ema), 305n.
 Rinuccino di Tebaldo/Tebaldino (da Ema), 305n.
 Rolando di Ugo (Figuineldi/Attingi), 151.
 Rolando, notaio, famiglia, 138n.
 Rolando, detto Moro, di Teuzo (Eppi), 154, 288.
 Rölker, Roland, 400.
 Rollando, visconte, 248.
 Romaldelli, famiglia, 139n; v. anche: Biandina di Falcone di Romaldello, Falcone di Romaldello, Uguccione di Romaldello.
 Ronzani, Mauro, 321n, 400, 403.
 Rossetti, Gabriella, xxiii e n, xxviii, 323n, 366n, 381, 391, 394, 400, 401, 404.
 Rossi, famiglia, 138n, 267n, 360; v. anche: Berlingario di Iacopo di Rosso, Iacoppo di Berlingario, Ranieri di Berlinghiero, Rosso di Fornaio.
 Rossi, Ferdinando, 374n, 400.
 Rossi, Guido, 285n, 389, 401.
 Rossi, Pietro, 383.
 Rosso di Fornaio (Rossi-Iacoppi), 354n.
 Rotari, re dei Longobardi, 306.
 Rotberg, Robert I., 383.
 Rovere, Antonella, 8n, 401.
 Roza, arciprete della Canonica, 286, 287.
 Rubinstein, Nicolai, 391.
 Ruffini, Edoardo, 225n, 229n, 401.
 Ruggerino, v. Ruggerino.
 Ruggerino di Adimaro di Rosso (Gianfigliazzi), 273n.
 Ruggerino di Gianfigliazzo (Gianfigliazzi), 273.
 Ruggero di Vinciguerra (Vinciguerra), 210.

- Ruggero Giandonati, 358.
 Ruggero, giudice notaio, 324 e n, 325, 326.
 Ruiz Domenec, Josè Enrique, 401.
 Rustici, famiglia, 138n, 210n; v. anche: Angioliero di Uguccione, *ff. Rustici*, Odarrigo di Ugolino, Trecco di Odenrico, Ugolino di Odenrico.
 Rusticinotari, famiglia, 138n.
 Rustico di Abate (Abati), 169.
 Rustico di Guido di Alamanno (della Rena?), 213.
 Sacchetti, famiglia, 84, 138n, 153, 191, 193, 358, 360; v. anche: Albizzo di Rovinoso, Bernardino di Bonizo di Merlo, Brodario del fu Sacchetto, Cingesacco di Sacchetto, Sacchetto di Bonizo di Merlo.
 Sacchetto di Bonizo di Merlo (Sacchetti), 153, 191.
 Sacchetto, giudice e notaio del fu Gerardo da Petriolo, 156.
 Salavatori, Enrica, 357 e n, 401.
 Salomone di Ildebrandino di Pietro Monaco (Monaci), 182n.
 Salvemini, Gaetano, XIX e n, xxn, 380, 401.
 Salvestrini, Francesco, xxvn, 25n, 29n, 34n, 80n, 104n, 107 e n, 401.
 Sanguigno di Giannucolo (Nepotepisci), 196.
 Santini, Giovanni, 250n, 253n, 401.
 Santini, Pietro, xxivn, 8 e n, 197n, 198, 245 e n, 246n, 273n, 277, 279 e n, 309, 310, 313 e n, 314 e n, 315 e n, 316, 317 e n, 329n, 340 e n, 341 e n, 342, 345, 349 e n, 357n, 379, 401.
 Santoli, Quinto, 379, 401.
 Sanzanome, giudice e notaio (Mangiatroie), 6, 7 e n, 8, 13, 15, 127, 134-136, 194, 224, 234, 235, 245-247, 263, 264, 320-324, 372, 373 e n, 374.
 Saraceno di Ardimanno, 99.
 Sassetti, famiglia, 138n.
 Sasso, *causidicus*, 289, 293.
 Savioli, Ludovico, 379.
 Savizino, 312.
 Scalfati, Silio P.P., 115n, 379n, 388, 401.
 Scampoli, Emiliano, 37n, 43n, 392.
 Scaravelli, Irene, 375.
 Scarlatti, famiglia, 138n.
 Scheffer-Boichorst, Paul, 401.
 Schiaffini, Alfredo, xxixn, 22n, 125n, 341n, 376.
 Schiaparelli, Luigi, 259n, 379, 401.
 Schiatta di Cavalcante (Cavalcanti), 181.
 Schiatta di Gerardino (Uberti), 57, 195, 333, 339.
 Schiatta, famiglia, 139n.
 Schiera, Pierangelo, 396.
 Schmeidler, Bernhard, 7 e n, 8, 22n, 376.
 Schneider, Feodor, 37 e n, 38, 39n, 379, 401.
 Schneider, Reinhart, 394.
 Schulte, Petra, 402.
 Schupfer Caccia, Bianca Maria, 379.
 Schwarzmaier, Hansmartin, 402.
 Schweppenstette, Frank, 402.
 Sciancati, famiglia, 138n; v. anche: Ildebrandino di Sciancato.
 Scolari, famiglia, 138n, 180, 182, 207, 208, 216, 342; v. anche: Bernardo di Scolaio da Montebuoni, Ranieri di Scolaio, Sinibaldo di Scolaio, Ugolino degli Scolari.
 Scoria di Baiarco del fu Rodolfo, 85.
 Scoto, 12n.
 Scotta (della), famiglia, 138n, 181, 182, 350n, 358, 360; v. anche: Adimaro di Ponzetto, Albertino di Odarrigo, Albertino di Ponzetto, Baldovino di Ponzetto, Odarrigo di Odarrigo, Ughetto di Ponzetto.
 Sedonia, badessa di S. Martino a Mensola, 168, 169.
 Sennis, Antonio, 402.
 Serafino di Rodolfo (*nepotes Rainerii*), 240n.
 Sergi, Giuseppe, 160n, 225n, 231n, 399, 400, 402, 403.
 Servio, notaio, 298, 299 e n, 300, 301, 304.
 Servolo, console di Firenze, 264, 265.
 Sescalco (del), famiglia, 138n, 220; v. anche: Buoso del Se scalco, Rinaldo di Buoso.
 Sestan, Ernesto, 11n, 232 e n, 253n, 330n, 337 e n, 338, 402.
 Sichelmo di Guglielmotto, 87.
 Sichelmo di Rodolfo, 64.
 Sichelmo, vescovo di Firenze, 167.
 Sicherio del fu Mattolo (Caponsacchi), 256n.
 Siciliano, Luigi, xvii.
 Simeone di Ormanno (Caponsacchi), 265.
 Simone (Guidi), 34.
 Simonetto di Gianni Voce (Visdomini), 354n.
 Simonetto di Massaiolo, 192.
 Sinibaldo del Compare, 202.
 Sinibaldo di Scolaio (Scolari), 354n.
 Sirolla, Maria Luisa, 115n, 379.
 Sizi, famiglia, 138n, 273, 354; v. anche: Sizio di Butrigello.
 Sizio di Butrigello (Sizi), 273 e n, 353n, 358.
 Sizo, notaio, famiglia, 138n.
 Sizo, pievano di S. Leonino a Flacciano, 70.
 Skinner, Patricia, 143n.
 Sofia (Guidi), badessa di Pratovecchio, 14.

- Sofia (Guidi), monaca di Rosano, 17.
Soldanieri, famiglia, 138n, 358; v. anche: Gianni di Soldaniero.
Solosmei, famiglia, 139n; v. anche: Bellizia, vedova di Bonfigliolo di Ermingozzo dei Solosmei, ff. di Guittone Solosmei.
Sombart, Werner, xix e n, xx, 403.
Sommaia (da), famiglia, 139n; v. anche Adalasia di Pietro Porcelli, moglie di Guidalotto di Rustichello da Sommaia.
Spada di Buonfantino (Spade), 181.
Spade, famiglia, 138n; v. anche: Spada di Buonfantino, Spinello di Spada.
Spagnolo di Rustichello da Villanova, 212.
Spavaldo di Ubertino Squarciasacchi, 87, 196.
Spicciani, Amleto, xxn, 167n, 403.
Spina (Caponsacchi), 197n.
Spina di Orlandino di Morentano da Campi, 311n.
Spinelli, famiglia, 138n; v. anche: Spinello di Isacco.
Spinello di Isacco (Spinelli), 181.
Spinello di Spada (Spade), 313.
Spini, famiglia, v. Moscardi.
Squarciasacchi, famiglia, 138n, 210, 220, 268, 335, 343; v. anche: Arlotto di Ubertino, ff. di Ubertino Squarciasacchi, Guittone di Arlotto, Spavaldo di Ubertino, Ubertino Squarciasacchi.
Stahl, Berthold, 403.
Stanzi, famiglia, 138n.
Stefanelli, famiglia, 138n.
Stefano IX, papa, 2.
Stefano VIII, papa, 6n.
Stoldo di Bonifacio, 32.
Stoldo di Moscado (Moscadi), 349, 350.
Stopani, Renato, 28n, 396.
Strà, Claudia, 13n, 379.
Strinati, Neri, 128 e n, 376.
Strozza di Ardovino Rosso (Strozzi), 207.
Strozzi, famiglia, 138n, 207; v. anche: Strozza di Ardovino Rosso.
Struffaldo di Bellincione Malpigli, 331, 347, 355.
Struffaldo di Malpiglio (Malpigli), 352n.
Strumese, v. Andrea da Parma.
Struve, Tilmann, 403.
Suavizi, famiglia, 138n, 152, 154, 157, 219, 244; v. anche: Azzo di Pagano, Gerardo del fu Suavizo, Guazza di Azzo, Guicciardino di Ubaldo, Guinizzingo del fu Ottaviano di Guicciardino da Ascianello, Suavizo di Teodorico detto Pagano.
Suavizo di Teodorico detto Pagano (Suavizi), 146, 147n, 239, 241, 243.
Susi, Eugenio, 207n, 403.
Sznura, Franek, xxvn, 37n, 39n, 40n, 41n, 43n, 44n, 82, 83n, 387, 390, 403.
Tabacco, Giovanni, 166n, 174 e n, 214n, 215n, 225n, 362n, 391, 403.
Taiberto detto Bonatto (Ceci), 250n.
Tancredi Nontigiova di Alberto (Alberti), 158n, 204.
Nontigiova, v. Tancredi Nontigiova di Alberto (Alberti).
Tangheroni, Marco, 120 e n, 388, 404.
Tarassi, Massimo, 207n, 257n, 399, 404.
Tassimanno del fu Atriperto, 47, 48.
Tazzo di Gotizo (Gotizi), 32, 144, 284.
Tazzo di Pagano, 145, 146.
Tebaldo del fu Brincio, giudice (da Ema), 305 e n.
Tebaldo di Tebaldo/Tebaldino (da Ema), 305n.
Teberto del fu Ildebrando, 103.
Tedaldini, famiglia, 138n, 168, 169, 220, 273, 346-348; v. anche: Cantore di Tedaldino, Giannibello di Tedaldino, Tedaldo del Cantore, Tedaldo del fu Tedaldino, Tedaldo di Rozo.
Tedaldo del fu Tedaldino (Tedaldini), 74, 168, 346, 347, 352n, 355.
Tegliaio di Buondelmonte (Buondelmonti), 181, 345n.
Tegrimo di Guido IV (Guidi), 204.
Tegrimo di Sichelmo, 178.
Tegrimo di Uberto, 281n.
Teoderico, v. Teodorico.
Teodora, badessa di Rosano, 17.
Teodorico del fu Ugo, 51, 64.
Teodorico di Ildebrando, 65.
Teodorico di Ugo (Gotizi), 155.
Teresa, moglie di Migliorello di Davizo dei Tosinghi, 153.
Teuderada, vedova di Rodolfo di Ildebrando (Firidolfi), 187.
Teuzo, giudice (Eppi), 154 e n, 155, 245, 259n, 260, 288, 289 e n, 293, 305.
Teuzone, monaco della Badia di Firenze, 4.
Tiberini, Sandro, 404.
Tignosi, famiglia, 139n; v. anche: Bonaguida di Tignoso, Giovanni di Tignoso, Ildebrandino di Tignoso.
Tignoso di Lamberto (Lamberti), 207, 352n, 355.
Tignoso di Rinaldo del Mula, 206.
Tirelli Carli, Matilde, 115n, 379.
Tirelli, Vito, 404.

- Todeschini, Giacomo, 176n, 404.
 Tognetti, Sergio, xvii.
 Tolomei, famiglia, 138n.
 Tolosano Giannelli (Giannelli), 215.
 Tolosano, console di Firenze, 342.
 Tondi, Sara, 404.
 Torelli Vignali, Vanna, 115n, 380.
 Torelli, Pietro, 404.
 Tornamballi, famiglia, 138n.
 Tornaquinci, 138n, 205, 209, 268, 350n; famiglia, v. anche: Gerardo Tornaquinci, Iacopo di Tornaquincio.
 Tosa, moglie di Davizzo dei Visdomini (Tosin-
 ghi), 191, 204, 256n.
 Tosinchi, famiglia, 138n, 181-183, 191, 220,
 231, 268, 269, 273, 331, 333, 335, 338, 342,
 354-356, 360; v. anche: Catalano di Migliorel-
 lo, Davizzo di Catalano, Gotifredo di Guido
 Rosso, Marsoppino di Guido Rosso, Marsop-
 po di Rustichello, Migliorello di Catalano, Ot-
 taviano di Guido Rosso, Teresa, moglie di Mi-
 gliorello di Davizo, Tosa, moglie di Davizzo
 dei Visdomini, Uberto Vianese.
 Totila, 1n, 264, 373n, 395.
 Traletorri di Gianni della Filippola (Filippoli),
 208.
 Tranfaglia, Nicola, 380, 382.
 Traniello, Francesco, 393.
 Travaini, Lucia, 110n, 404.
 Trecco di Odenrico (Rustici), 210n.
 Trinciavella da Mosciano (Trinciavelli), 273 e n,
 354 e n.
 Trinciavelli, famiglia, 138n; v. anche: Trinciavel-
 la da Mosciano.
 Truffa del fu Mattolo (Caponsacchi), 256n.
 Truscio di Tignoso (Macci), 202.
 Tuffetto di Odarrigo (Fifanti), 43, 196, 333.
 Tuffetto di Signorello da Passignano, 307, 308.
 Turchio di Ferracuto, 181.
 Turi, Pilo, 115n, 379.
 Ubaldini, famiglia, 138n, 147, 152, 154, 158,
 159, 180, 182-184 e n, 185, 208, 218, 244,
 284; v. anche: Albizzino da Montaccianico di
 Azzo, Albizzo di Azzo, Azzo della Pila di Ugo-
 lino di Albizzo, *Nepotes Atti*, Ubaldino di Az-
 zo di Albizzo, Ubaldino di Ugolino di Albizzo,
 Ugolino da Montaccianico di Azzo, Ugolino,
 nipote di Albizo di Azzo.
 Ubaldino di Azzo di Albizzo (Ubaldini), 147,
 152n, 242.
 Ubaldino di Orlandino Novello da Barberino
 (Figuineldi/Attingi), 182.
 Ubaldino di Ugolino di Albizzo (Ubaldini), 182,
 183.
 Ubaldo del fu Ugo, 85.
 Ubaldo di Guinildo (Figuineldi/Attingi), 151.
 Ubaldo di Ugo (Figuineldi/Attingi), 151, 186,
 204 e n.
 Uberti, famiglia, 57, 64, 84, 122, 138n, 169, 182,
 191, 193-195, 203, 217, 220, 245 e n, 333-335,
 339, 340 e n, 341, 342, 344, 345, 353, 355,
 356, 360; v. anche: Adalena di Brunetto, Ber-
 nardo di Bruno, Brodario di Rodolfuccio,
 Brunetto di Uberto, Bruno di Guido, *ff. Ben-
 tti*, *ff. di Schiatta*, Gerardino di Uberto, Gui-
 do di Brunetto, Ildebrando di Benzo, Ranieri
 di Brunetto, Rodolfo del fu Benzo, Schiatta di
 Gerardino, Uberto *de Turre* di Benzo, Uberto
 di Ranieri.
 Uberticonti, famiglia, 138n.
 Ubertini, famiglia, 138n.
 Ubertino di Guido Rosso (Visdomini), 245n.
 Ubertino Squarciasacchi, 87, 209, 210.
 Uberto *de Turre* di Benzo, causidico e *doctor le-
 gum* (Uberti), 149 e n, 203.
 Uberto del fu Ugo, 51.
 Uberto di Baruccio (Barucci), 354n.
 Uberto di Isacco (da Magliano), 58.
 Uberto di Ranieri (Uberti), 356.
 Uberto di Morone/Rolando (Eppi), 305.
 Uberto Gualducci (Gualducci), 157, 310.
 Uberto Vianese (Tosinchi), 353n.
 Uberto, abate di Passignano, 206, 207, 210, 329.
 Uberto, pievano di S. Piero a Sieve, 172.
 Ubriachi, famiglia, 138n, 197, 206, 207, 218,
 220; v. anche: Iacopo di Uguccione Ubriachi,
 Ibriotto Ubriachi, Martino Ubriachi, Ugo
 Ubriachi, Uguccione Ubriachi.
 Ugerio del fu Ugo, 85.
 Ughetto di Bellocchio/Bellocciolo (Belloccioli),
 197, 344n.
 Ughetto di Ponzetto della Scotta, 181.
 Ugo, *advocatus* della Canonica, 237n.
 Ugo da Maiano, 42, 85.
 Ugo da Miralduolo, 30.
 Ugo del fu Adimaro (Adimari del conte), 305.
 Ugo del fu Guinildo (Figuineldi/Attingi), 151,
 186.
 Ugo del fu Pietro da Vacciano, 84.
 Ugo di Alberto, 319.
 Ugo di Alberto, 169.
 Ugo di Angelotto (Fifanti), 332.
 Ugo di Arrigo (Avogadi), 181.
 Ugo di Giovanni da Cetina Vecchia, 71.

- Ugo di Ugo da Maiano, 85.
 Ugo di Ugo di Corbizzo, 298.
 Ugo di Uguccione (Cadolingi), 155.
 Ugo di Vinciguerra (Vinciguerrti), 210, 352n, 354n.
 Ugo, diacono, custode della chiesa di S. Martino, 40.
 Ugo Giuda (Giudi), 153.
 Ugo, giudice (Caponsacchi?), 197.
 Ugo, giudice, 294-295, 300.
 Ugo Importuni (Importuni), 354n.
 Ugo, marchese di Tuscia, 2, 48, 223, 224, 248.
 Ugo Ubriachi, 57, 207.
 Ugo, abate di Passignano, 301.
 Ugo, priore delle arti, 349n.
 Ugolino da Montaccianico di Azzo (Ubal dini), 182
 Ugolino degli Scolari, 331.
 Ugolino del fu Ugo da Coldaia, 157, 168.
 Ugolino di Nerlo (Nerli), 352n.
 Ugolino di Odenrico (Rustici), 210n.
 Ugolino di Orlandino Novello da Barberino (Figuineldi/Attingi), 182.
 Ugolino di Rinuccino da Cintoia, 208.
 Ugolino di Rustico, 210n.
 Ugolino fornaio, 75.
 Ugolino, nipote di Albizo di Azzo (Ubal dini), 152n, 245n.
 Ugolino, converso dello spedale del Girone, 14.
 Ugototto, pievano di Stia, 17.
 Uguccione del fu Albonetto (Albonetti), 352n.
 Uguccione del fu Bulgaro (Cadolingi), 64, 169, 251, 252, 281n.
 Uguccione di Angelotto (Fifanti), 197.
 Uguccione di Ardimanno, 99.
 Uguccione di Arnolfo Nero (Gherardini), 181.
 Uguccione di Buondelmonte (Buondelmonti), 181.
 Uguccione di Giandonato (Giandonati), 196.
 Uguccione di Gianni (della Filippa), 354n.
 Uguccione di Giovanni di Donato (Giandonati), 253.
 Uguccione di Romaldello (Romaldelli), 85.
 Uguccione IV (Aldobrandeschi), 9, 132, 136, 161, 165, 189.
 Uguccione Ubriachi, 57.
 Olivieri di Gerardino (Visdomini), 205.
 Uzo (*nepotes Rainerii*), 188.
- Vaccari, Pietro, 160, 404.
 Vallerani, Massimo, XIXn, 318, 319n, 405.
 Vanhaute, Eric, 389.
 Vannucci, Vanna, 258n, 261n, 405.
- Varanini, Gian Maria, XXIn, 383.
 Varlungo (da), famiglia, 139n.
 Vasaturo, Nicola R., 380.
 Vecchietti, famiglia, 138n, 342, 343; v. anche: Guido di Guidalotto *de Vecchiis*, Vecchietto di Guidalotto.
 Vecchietto di Guidalotto (Vecchietti), 352.
 Vendittelli, Marco, 369 e n, 370n, 386.
 Villani, famiglia, 139n.
 Villani, Giovanni, xv, xvi, 1n, 5n, 6n, 8n, 23, 120, 121 e n, 122, 123 e n, 128 e n, 135 e n, 151 e n, 193 e n, 195, 234 e n, 235 e n, 339, 376, 391, 395, 399.
 Villano (*nepotes Rainerii*), 188.
 Villari, Pasquale, XXn, 396, 405.
 Vinadri, famiglia, 139n; v. anche: Migliorello/Giovanni di Caroccio.
 Vinciguerra di Donato (Donati), 16 e n, 273, 373 e n.
 Vinciguerra/Vinciguerrti, famiglia, 138n; v. anche: Ildebrandino di Vinciguerra, Ruggero di Vinciguerra, Ugo di Vinciguerra.
 Violante, Cinzio, XXIII e n, XXIXn, 54n, 101 e n, 110, 124, 143n, 257n, 368, 402, 403, 405.
 Visdomini, famiglia, 40, 138n, 149, 152, 156, 181, 182, 183, 185, 205, 209, 219, 220, 231, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 245, 249, 262, 268, 274, 289, 333, 334, 338, 354, 355, 356; v. anche: Aliotto di Ughetto, Bocca di Pietro, Davizzino di Guido Rosso, Cerritiede di Voce, Davizzo I di Giovanni, Davizzo II di Giovanni, Gerardino di Albizzo, Gerardino di Oliviero, Gerardo del fu Pietro, Gerardo Rosso *de Vicedominis*, Giovanni chierico e vicedomino, Giovanni di Davizzo, Giovanni, nipote di Davizzo, Guido di Ildebrando, Guido I di Giovanni, Ildebrandino di Ildebrando, Ildebrando di Guido, Ogerio del Cieco di Guido Rosso, Peringo di Pietro, Pietro I di Giovanni, Pietro II del fu Giovanni, Simonetto di Gianni Voce, Tosa, moglie di Davizzo dei Visdomini, Ubertino di Guido Rosso, Uberto di Gerardino, Ulivieri di Gerardino.
 Vitale, notaio, famiglia, 138n.
 Vittinghoff, Friedrich, 393.
 Vittore II, papa, 2.
 Vivoli, Carlo, 382.
 Volpe, Gioacchino, XIX e n, XX e n, XXIVn, 27n, 225n, 262 e n, 405.
 Volpini, Renato, 147n, 148n, 159n, 250n, 254n, 280n, 285n, 286n, 305n, 380, 406.

INDICE DELLE PERSONE

- Volteggiano (da), famiglia, 139n; v. anche: Ildebrando di Tegrino.
 Voltmer, Ernst, 406.
- Wetzstein, Thomas, 396.
- Wickham, Chris J., xxvn, 6n, 25, 26 e n, 37, 50n, 66, 67n, 76n, 89 e n, 109 e n, 110 e n, 151n, 166n, 216n, 224n, 225n, 262 e n, 279 e n, 280n, 283n, 286 e n, 291n, 298n, 301n, 302n, 303 e n, 306n, 307 e n, 309, 317 e n, 362n, 367n, 371n, 395, 403, 406.
- Willa, madre del marchese Ugo di Tuscia, 48.
- Zabbia, Marino, 136n, 406.
- Zabulina di Landolfo del fu Gotizo (Gotizi), 51 e n, 64.
- Zaccheo, abate di Buonsollazzo, 100.
- Zanobi, santo (vescovo di Firenze), 1, 4, 234.
- Zanobingi, famiglia, 138n.
- Zavagli, Pier Luigi, 47n, 407.
- Zdekauer, Ludovico, 313n, 380.
- Zimmermann, Harald, 394, 407.
- Zorzi, Andrea, xvii, xxiv e n, 266n, 320n, 321n, 336n, 338n, 339n, 345n, 348n, 351n, 352n, 358n, 390, 407.
- Zumhagen, Olof, 3n, 407.

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
 copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
 © Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

INDICE DEI NOMI DI LUOGO*

- Accecalfolle, castello presso Figline, 151, 204.
 Alfiano, chiesa di S. Stefano, 295 e n, 304.
Alfrasso, ecclesia de Sancto, 12n.
 Altare, località nel piviere di Robbiana, 71, 161, 256 e n.
 Antella, 50, 55, 197.
 Antica, 49, 241.
 Appennino, 30, 32, 36, 45, 55, 153, 212, 398, 406.
 Arbia, 11 e n.
 Arezzo, 116 e n, 337, 338, 370 e n, 372 e n, 378, 389, 403; Aretini, 320.
 Arno, 26, 27, 33, 42-44, 49, 55, 64, 71 e n, 73-75, 87, 88, 122, 123, 156, 158, 162, 182, 192, 194, 197, 214, 233, 241 e n, 251n, 266, 321, 327, 328, 340, 398.
 Ascianello, castello presso S. Agata di Mugello, 152.
 Asciano, 12, 320, 335, 336n.
 Avanao, 34, 72, 151n, 300.
 Avane, v. Avanao.
 Baleari, 27.
 Baragazza, 153, 327.
 Barberino di Mugello, 35n, 58, 151, 152, 170, 182, 187.
 Barbischio, 149.
 Barga, 320.
 Baroncelli, 161n.
 Basciano, 161n.
Baserica, 161n.
 Bibbiano, 48.
Bifulcaricia, terra detta, 33.
 Bologna, 39, 153, 327, 346, 394, 398.
 Bordignano, 55.
 Borgo San Lorenzo di Mugello, 145-148, 152n, 183 e n, 185, 186, 239n, 283, 284.
 Borri, v. Alfiano.
 Borro, 11.
 Bossolo, pieve di S. Pietro in, 61, 58, 64.
 Botena, pieve di S. Stefano in, 55.
Bracacioli, 103.
 Brozzi, piviere di S. Martino, 288n.
 Caldine, 148n.
 Calenzano, 48n.
 Callebona, 299.
 Camaldoli, abbazia di S. Salvatore, 25, 150n, 289, 293.
 Campi Bisenzio, xv, 311n.
 Campi, v. Campi Bisenzio
 Campiano, 286, 287.
 Campoli, 35, 51, 187.
 Campora, 99, 161n.
Canapaia, 162n.
Cantamerlo, 31 e n.
 Capalle in Val di Bisenzio, 146, 181, 239n.
 Capannoli in Val d'Ambra, 239n.
Capannule, v. anche Capannoli e Capalle.
 Carlone, 168.
Carpineta, 162n.
 Carraia, 55, 74, 327.
Carrari, loc. nel suburbio orientale di Firenze, 261 e n, 290.
 Carza, corte di, 49.
 Carza, fiume, 147, 168, 212, 241.
 Casanuova, 50, 51.
 Casciano, 57, 158.
 Casentino, 25, 147, 149n, 162n, 402.
Castagnolo, 35, 162.
 Castel del Bosco, 320n.
 Castelfiorentino, 153 e n, 183 e n, 326n.
 Castellina in Chianti, 346.
 Castellonchio, 240n, 241.

* Non si indicizzano i nomi che riguardano il luogo di edizione delle opere a stampa, né quelli che indicano il fondo documentario al quale appartengono i documenti citati (es.: Passignano, Col-tibuono, ecc.).

- Castiglione in Chianti, 151n.
 Catalogna, 122.
 Caterano, 155, 188, 289.
 Cavriglia, 51.
 Cercina, 148, 289n.
 Cerreto Guidi, 149 e n.
 Certaldo, xv, 327 e n, 355.
 Cesto, torrente, 71, 301.
 Chianti, 26, 34, 35, 36, 49, 50, 51, 73, 80, 146, 147, 149, 151 e n, 155, 162 e n, 182, 300n, 324, 325, 346.
 Cigule, 162n.
 Cina, xv.
 Cintoia in Chianti, 11, 35, 36, 55, 155, 256.
 Cintoia, loc. del Valdarno inferiore, 33.
 Città di Castello, 346.
Colle Muzoli, 32.
 Colle, 161.
 Colonnata, 242.
 Coltibuono, monastero di S. Lorenzo, 34 e n, 53, 61, 70, 72, 73, 79, 80, 99, 102 e n, 105, 146n, 147, 151, 159, 169, 300, 319, 378.
 Combiate, castello e località, 51, 58, 146n, 152, 155, 212, 266.
 Cornocchio, 147, 148.
 Corsica, 27.
 Corteolona, 2.
Corticelle, loc. presso Settimo, 63, 308.
 Corvaia, 27.
 Coverciano, 56.
 Cremona, 224, 396, 407.

 Decimo, 51, 237.
 Diaterna, 55.
 Dicomano, 14, 306n.
 Doccia, 155, 255 e n, 256, 289.

 Elba, isola, 226.
 Ema, fiume, 71-73, 250n, 282, 292, 304, 305n.
 Empoli, 134, 164, 189, 271, 274, 343n; Empole-
 si, 189, 271.

 Fabbrica, borgo di, 151n.
 Fagna, 55, 152n.
 Falgano, 306n.
 Faltona, 55.
 Farneto, loc. presso Settimo, 308n.
 Fiesole, 7, 8n, 9, 14, 54 e n, 69, 131, 168, 217, 233n, 234, 235, 245, 255 e n, 262, 263, 264, 273, 295, 296, 297, 323, 350n, 373, 380, 381, 388, 396, 400, 402; Fiesolani, 263.
 Figline Valdarno, xv, 58, 71, 73, 107, 148, 151 e n, 152, 164 e n, 170, 208, 213, 299, 301n, 318, 323, 355, 398, 400, 406.

 Fiorentino, castello in Mugello, 212.
 Firenze, *passim*; luoghi in Firenze:
 – Arco, 85, 159n.
 – Arcoata, 35.
 – Arcora, 56, 74.
 – Borghi:
 – – Balla, 41;
 – – S. Pier Maggiore, 4, 41, 49, 50, 130, 131, 147 e n, 151, 239, 240 e n, 241 e n;
 – – S. Remigio, 265;
 – – SS. Apostoli, 6, 40 e n, 127.
 – *Cafagium*, 38.
 – Callemala, 123, 195.
 – Camarzio, 73.
 – Campo Corbolini, 41.
 – *Campus Beneventanus*, 38.
 – *Campus regis*, 37, 38, 41.
 – Canonica della cattedrale, 29, 33, 36, 37, 40n, 41, 48n, 52, 53, 61, 62, 78n, 79, 80, 147, 179, 187, 223, 233, 237n, 244n, 245, 255 e n, 282-284, 286, 287, 290.
 – *Capitolium*, 188, 289n.
 – Campidoglio, v. *Capitolium*.
 – Capo di Ponte/Capo del Ponte, 192, 193.
 – Careggi, 35, 37.
 – Castello di Altafronte, 57, 194, 196, 202, 339, 340 e n.
 – Chiese monasteri:
 – – S. Ambrogio, 250n;
 – – S. Andrea al Mercato Vecchio, 40n, 347, 356n;
 – – S. Apollinare, 41, 74;
 – – S. Cecilia, 40n, 191, 207;
 – – S. Croce, xvi;
 – – S. Felice in Piazza, 49;
 – – S. Felicità (monastero), 17, 42, 43, 78n, 86, 89, 157, 196, 241 e n, 249n, 250, 251n, 253n, 286, 309, 334, 378;
 – – S. Frediano, 73 e n, 210n;
 – – S. Gervasio, 64, 74;
 – – S. Iacopo a Ripa d'Arno, 156, 206;
 – – S. Leone, 40n;
 – – S. Lorenzo, xxix, 1n, 2, 37, 39, 41, 88, 130, 145, 257n, 284, 381, 383, 387;
 – – S. Maria degli Scalzi, 73n;
 – – S. Maria della Badia (monastero), 17, 39, 40, 42, 47n, 53, 74, 78-83, 85, 86, 131, 149, 154, 169 e n, 193, 203, 204, 238-240, 241 e n, 244, 257, 259n, 265, 295, 378, 397;
 – – S. Maria di S. Gallo, 75;
 – – S. Maria Ferlauppe, 49;
 – – S. Maria in *Capitolium* (Campidoglio), 256n, 340n;

- S. Maria Maddalena Soprarno, 43;
- S. Maria Maggiore, 38 e n, 41, 72-74, 84, 85, 88, 153, 191, 256n, 310, 313, 326;
- S. Maria Novella, 88, 351 e n;
- S. Maria Sopra Porta, 87, 88;
- S. Maria Ughi, 88, 128;
- S. Martino del Vescovo, 40, 131, 257, 295, 297;
- S. Miniato al Monte (monastero), 1n, 3, 5n, 17, 39, 42, 43, 72, 78n, 79-81, 99, 123, 130, 168, 188, 199, 209, 210, 234, 238, 239n, 240, 250n, 255n, 266, 276 e n, 277, 278, 280, 283, 289, 290, 304, 305n, 348, 373, 378, 381, 400;
- S. Miniato tra le Torri, 292, 293;
- S. Niccolò, 42, 43;
- S. Pancrazio, 56, 260n, 350;
- S. Pier Maggiore (monastero), 4, 41, 49, 50, 130, 131, 147 e n, 151, 239, 240 e n, 241 e n;
- S. Pier Scheraggio, 49, 57;
- S. Pietro in Ciel d'Oro, 302;
- S. Procolo, 42, 236n, 238, 239, 241, 243;
- S. Remigio, 42, 49, 50, 265;
- S. Reparata, 2 e n, 39, 40, 123, 148, 150, 292, 302, 305, 318, 382;
- S. Salvatore, 203, 253n;
- S. Salvi (monastero), 5, 42, 56, 73, 78n, 80, 84, 154 e n, 162, 240, 242, 255n, 257, 259, 260 e n, 261 e n, 288 e n, 290, 379, 405;
- S. Spirito, 253n;
- S. Stefano al Ponte, 192n;
- S. Tommaso, 256n;
- S. Trinità (monastero), 87, 88, 157, 294, 325;
- ospedale di S. Giovanni evangelista (della Canonica), 49, 50;
- SS. Simone e Giuda, 86;
- Cortipaldi, 41.
- Costa S. Giorgio, 43.
- Curie:
 - S. Martino, 30, 207, 310, 314;
 - S. Michele, 277, 301n, 304, 310, 312, 313, 314, 345n, 349.
- Fonte del Porto, 73.
- Gardingo, 161n.
- Gignoro, 48, 75, 255 e n.
- Lungarno Acciaiuoli, 192n.
- Mercato Vecchio, 40n, 128, 257n, 347, 356n.
- *Mons regis*, 38, 39.
- Montelatico, 77n, 296n.
- Montughi, 56, 75.
- Novoli, 56n.
- Oltrarno, 42, 53, 73, 156, 158, 203, 210, 253n, 267n, 309, 340 e n.
- Palazzo Vecchio, xvi.
- *Perilasium*, 38, 50, 84.
- Piazza della Signoria, 40n, 122 e n, 389.
- Ponte Vecchio, 128, 156, 192, 193, 195.
- Porte:
 - Duomo, 37;
 - postierla dei Visdomini, 40;
 - postierla della Badia, 191;
 - postierla di Salomone, 39;
 - Rossa, 161n;
 - S. Lorenzo, 41.
- *Pratum regis*, 37, 283.
- Quartieri:
 - Por S. Maria, 288, 341;
 - Por S. Piero, 256n;
 - Porta Duomo, 37;
 - Porta S. Pancrazio, 40 e n, 64, 256n.
- Sesti:
 - Borgo Santi Apostoli, 211, 340, 341;
 - Por S. Maria, 192;
 - Porta Duomo, 257n;
 - Porta S. Piero, 257n;
 - S. Pancrazio, 346n, 355, 356;
 - S. Pier Scheraggio, 340, 341.
- Torricoda, 42, 86.
- Torri:
 - Bigallo, 211;
 - *Gittaburse*, 87;
 - Leone *in capite pontis*, 192, 210;
 - Orsanmichele, 199.
 - *Via Por Santa Maria*, 195.
- Firenzuola, 31, 50.
- Flacciano, pieve di S. Leonino, 70.
- Frena, 50.
- Gaiole in Chianti, 146 e n, 149, 300n.
- Galiga, castello di, 168, 182, 188, 289.
- Galliano, 152n.
- Gangalandi, 294.
- Garfagnana, 27.
- Gaville, pieve di San Romolo, xxvn, 403.
- Genova, 110, 334.
- Gignoro, 48n, 75, 255 e n.
- Gimola*, 162n.
- Giogoli, 49, 101, 203.
- Granaioolo*, 47n.
- Grassina, 156, 158.
- Gregnano, 50.
- Greve in Chianti, 51, 73, 146n, 161n, 254n; v. anche Scandicci.
- Grezzano, 33.
- Grignano, 145.
- Guarlone, 80, 255 e n.

- Impruneta, 49, 64.
Isola d'Arbia, 9n, 15n, 57, 187, 385.
- La Forra*, 146.
La Ripa, 161 e n.
Lanciole, 162n.
Larciano, 152n.
Latera, 155.
Lato, 162n.
Legnaia, 75, 250n, 249n.
Licignano, 51.
Linari, 152.
Lombardia, 6n, 383, 393, 396, 405.
Lucardo, 58, 161.
Lucca, 69 e n, 76n, 110, 111n, 115 e n, 116, 121, 132, 134, 167, 216n, 248, 272, 274, 303 e n, 334, 344n, 366, 377, 402, 403, 404; Lucchesi, 2, 120, 121, 122 e n, 131, 133.
Lucente, 33.
Lucco, 30, 31, 32, 33, 34, 50, 51, 53, 61, 64, 79, 80, 114, 146, 147, 149, 153, 156, 157, 159, 254n, 293, 329, 340n, 382, 392.
Lucolena, 34.
Lunciano, 162n.
Lunigiana, 27.
- Maghreb, xv.
Magnale, 65, 153 e n, 157.
Maiano, 161n.
Maiorca, 27.
Maloclavello, 169.
Manfriano, 162n.
Mangona, 134, 149 e n, 152, 252 e n, 270n, 272n, 327, 343, 345n.
Mantignano, 56, 155, 170, 196, 252 e n, 289 e n.
Mantova, 224.
Marina, 48n.
Marradi, 34.
Marsano, 212.
Martignana, 153.
Marturi, 48, 131, 132, 269, 280n.
Massalune, fluvio de, 70.
Mercato, 51, 64.
Merlaia, 161n.
Milano, *xxi*, *xxiii*, 1n, 5 e n, 110, 124, 224, 266, 279, 368 e n, 369, 372, 392, 400.
Millerino, 162n.
Miransù, 197.
Misileo, 55.
Montaguto in Val di Bisenzio, 57.
Montalto in Chianti, 320n.
Montalto in Mugello, 49.
Montalto in Val di Sieci, 168.
Montazzi, 298n.
Monte Domini, 55.
Monte Giglioli, 325.
Monte Masso, 55.
Monte, 161.
Monteacuto in Mugello, 298n.
Montebello, poggio di, 153n.
Montebuiano, 298.
Montebuoni, 7, 8, 14, 69, 161n.
Montecascioli, 7, 69, 149 e n, 155, 244, 245, 252, 254, 281n, 289, 308n.
Montecchio, 162n.
Montecorboli, 155, 215, 307.
Montecuccoli, 152, 187.
Montedicroce, 7, 9 e n, 13-16, 69, 164, 180, 209, 235, 246, 247.
Monteficalli, 299.
Montefiesole, 205.
Montegiovì, 298n.
Montegonzi, 146n.
Montegrossi v Montegrossoli.
Montegrossoli, 157 e n, 309, 330 e n, 331, 355.
Montegualandi (Mons Rollandi), 6, 7.
Montemaggio, 320.
Montemasso, 57, 205.
Montemignaio, 48.
Montemorello, 49, 55.
Monterinaldi, 50 e n, 51, 64, 145, 151n, 382.
Montesassi, 209.
Montescali, 18, 34, 36, 53, 57, 59, 61, 70, 71 e n, 73, 77, 79, 80, 114, 154, 158, 205, 214, 255, 256 e n, 294, 377.
Montespertoli, 149, 153, 355.
Montevarchi, 164 e n, 398.
Montisoni, 161.
Mortennano, 323.
Moscheta, 4, 25 e n, 32, 33, 386.
Mugello, *xvi*, 4, 23-28, 31, 33, 35, 47n, 48, 49-51, 55, 56n, 58, 64, 120, 145, 146, 147 e n, 148, 149 e n, 151, 152, 153, 155, 156, 162, 168, 169, 182, 183, 187, 233, 239n, 242, 245, 251n, 252, 281, 283, 289n, 293 e n, 329, 331, 332, 382, 386, 392.
Mugnone, 41, 56, 75, 148n, 168, 293n.
Musana, 153.
- Nonantola, 292.
Novoli nel piviere di Campoli, 187.
Novoli, 56n.
- Padule, 55, 64.
Palazzuolo sul Senio, 47n.
Pallereto, 100.

- Panzano, 187n.
 Passignano, 3 e n, 4, 23-24, 33, 34, 52, 53, 57-59, 61, 62, 70n, 71 e n, 72, 73, 79, 80, 94, 96, 97, 102, 149, 150n, 151, 153, 156-158, 168, 174, 182, 187n, 201, 204-207, 210, 214, 215, 218, 219, 253, 280, 298, 299, 301, 302 e n, 305, 307, 308, 314, 324, 325, 326n, 329, 350, 378, 381, 394, 397.
 Paterno (presso Passignano), 326.
 Paterno, valle di, 12.
 Pavelli, 156, 301 e n.
 Pelago, 64.
Perlo, 28 e n.
Perma, 162n.
 Perticaia, 49, 161, 241.
 Pesa, fiume, 6, 7, 58, 70, 71n, 72, 73, 151n, 156, 158, 219, 327, 328.
 Petriolo, 156, 161n.
 Petroio, loc. in Valdipesa, 5.
 Petroio, pieve di San Giovanni, 55.
 Pianalberti, 99, 152.
 Pietramensola, 49, 240n.
 Pietrascrita, 65.
 Pimaggiore, 233.
 Pisa, xxiii, 2, 9, 27, 39, 69, 110, 115 e n, 116, 119, 120 e n, 121, 122, 131, 216n, 224, 226, 228, 230, 270, 272, 274, 276, 311, 314, 321 e n, 322-324, 362n, 366n, 372, 374n, 376, 377, 379, 380, 386, 388, 392, 393, 394, 398, 400, 404, 405; Pisani, 27, 119, 120-122, 156, 228, 266-268, 271, 320, 321, 334.
 Pistoia, xvi, 3n, 115 e n, 116, 227, 228, 230, 248, 253n, 337-339, 358, 379, 399, 401; Pistoiesi, 228, 320.
 Poggibonsi, 9-11, 153 e n, 164 e n, 268n, 379, 392.
 Poggio al Pino, 55.
Poggio Canniccio, 71, 214.
 Poggio di Firenze, 55.
Poggio Ugonis Renucci, 133.
 Pogna, 132, 134, 189, 272, 327, 343n.
Poto, 161.
 Polverosa, 56 e n.
 Poppi, 13.
 Prato, xvi, 6, 7, 57, 388.
 Pratomagno, 4, 25, 35.
 Pratovecchio, 14.
 Provenza, 122.
 Pugliana, v. Pugliano.
 Pugliano, loc. nei pressi di Rosano, 167n, 306 e n.
 Quaracchi, 233.
 Quinto, 155.
 Quona, 69.
 Ravennano, 57.
 Razzuolo, 4, 25 e n, 28, 386.
 Rietine, 146n.
 Rifredi, 71, 73.
 Rifredo, 50, 51, 64.
 Rignano, 50, 151n, 153, 161, 162, 240n, 241n, 380.
 Ripoli, 17, 72, 75, 78n.
Risanteri, 152n.
 Robbiana, 155, 256.
 Roffiano, 151n.
 Roma, 123, 369 e n, 370, 372, 384, 385, 386, 395, 400.
Romena, 15n, 162n, 330.
 Ronta, 28, 29, 30.
 Rosano, 13, 15 e n, 16 e n, 61, 77, 167n, 204, 205, 306 e n, 328, 330, 379, 391.
 Rovezzano, 75, 255 e n, 288n, 289n.
 Rubbiana, v. Robbiana.
 Rusciano, 74, 161n.
 S. Agata, 55.
 S. Bartolomeo a Ripoli, 75, 290.
 S. Bartolomeo a Scampata, 301n.
 S. Bavello, 149 e n.
 S. Cresci a Macioli, 47n.
 S. Donato in Poggio, 57, 155, 187.
 S. Ellero, 16n, 65.
 S. Gavino Adimari, 35n, 55.
 S. Genesio, 264, 266, 267, 322.
 S. Giovanni Maggiore, 47n, 55.
 S. Leolino, 70, 209.
 S. Martino a Mensola, 75, 168, 266.
 S. Martino Adimari, 281n.
 S. Martino La Palma, 302.
 S. Minato al Tedesco, 266, 335; Samminiatesi, 268n, 334.
 S. Moro, 161n.
 S. Piero a Sieve, 147, 251n, 294.
 S. Pietro a Ema, 71, 72, 250n, 282, 294, 304, 305n.
 S. Polo in Rosso, 12.
 S. Stefano a Borri, v. Alfiano.
 S. Stefano in Pane, 64, 179, 180, 255n.
Sala, 161 e n.
San Rimedio, 162n.
 Sandetole, 14, 55.
 Sartiano, 50.
 Scandicci, xvi, 106, 161 e n, 252 e n, 273.
 Scarperia, 48, 147n.
 Scernano, 50.
 Scopeto (Mugello), 149.
 Scopeto, presso Passignano, 214.

- Secchieta, 36.
 Semifonte, xxvn, 58, 164 e n, 206, 221, 308,
 320, 327, 329, 351, 353, 355, 356, 357, 386,
 390, 398, 402, 407.
 Senio, 47 e n, 48 e n, 55, 407.
 Senni, 48.
 Sesto Fiorentino, 55, 56n, 180, 242.
 Settimo, 3n, 4, 5, 33, 55, 63, 73 e n, 130, 161n,
 204, 205, 210n, 235, 238, 240, 242n, 252, 302,
 308, 312, 356, 377, 398.
 Siena, 7, 9, 10-13, 16, 24, 69 e n, 84, 110, 115
 e n, 116, 133, 153 e n, 181, 202, 230, 232n,
 313 e n, 328, 331, 335, 337, 338, 353, 354,
 357, 358, 360, 377-380, 392; sobborgo di Ca-
 mollia, 7; Senesi, 9, 11, 12, 16, 320, 335, 357.
 Sieve, 25-27, 55, 64, 147, 233, 387.
 Signa, 48, 236n.
 Sillano, 51.
 Sommaia, 153.
 Sopane, 51.
 Spaltenna, 72, 300.
 Spugna da Sexta, 70.
 Spugnole, 49, 147.
 Strada, 161.
 Strumi, 33, 147, 149 e n, 209.
 Susinana, 47n, 48 e n, 234.
 Sveglia, 148n, 293n.
 Tizzana, 161.
 Todi, 346.
 Torri, 161n.
 Toscana (Tuscia), *passim*.
 Trebbio, v. Castellina in Chianti.
 Tuscia, v. Toscana.
 Vacciano, 84, 161n.
 Vaglia, 47 e n, 146, 240.
 Val di Sieci, 147, 168, 188, 255 e n.
 Valcava, 55.
 Valdarno, xvi, 49, 50, 80, 152, 153, 162, 295n,
 299n, 300, 301n, 387, 394, 398, 403, 404, 406.
 Valdelsa/Val d'Elsa, xxvn, 158, 164, 325, 355,
 386, 390, 398, 402, 407.
 Valdimarina, 48, 51, 55, 146n, 152, 155.
 Valdipesa, 5n, 50, 54, 64, 73, 145, 148, 149, 151,
 153, 164, 183, 215, 324, 325, 382.
 Valle Gospertuli, 33.
 Vallico, 212.
 Vallombrosa, xxvn, 162, 197, 259n, 265, 312,
 376, 380, 401, 405.
 Varlungo, 161n.
 Vegna, v. Sveglia.
 Venezia, 336.
 Verona, 1n, 346.
 Vicchio di Mugello, 233.
 Vicchio, 162n.
 Vico in Valdelsa, 331.
 Vico in Valdisieve, 298.
 Vignale, 12 e n, 99, 162n.
 Villa Sevis, forse S. Piero a Sieve, 251n.
 Villamagna, 50, 161n, 240n.
 Viminiccio, 64.
 Volteggiano, 187.
 Volterra, 111, 207, 217, 218.

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. VII
<i>Premessa</i>	» XV
<i>Introduzione</i>	» XIX
<i>Avvertenze</i>	» XXXIII
<i>Elenco delle abbreviazioni</i>	» XXXV
Capitolo primo – LA NASCITA DI UN'IDENTITÀ CITTADINA. LE FON- TI PER LA STORIA DI FIRENZE NEI SECOLI X-XIII	
	» 1
<i>La cittadinanza fiorentina dalle vite di san Giovanni Gualberto</i>	» 3
<i>La memoria annalistica</i>	» 6
<i>La memoria delle istituzioni</i>	» 8
<i>La memoria diffusa</i>	» 10
<i>Le fonti documentarie</i>	» 17
Capitolo secondo – LA TERRA	
	» 21
<i>La montagna e la città: ambienti che mutano</i>	» 24
La montagna	» 25
La città	» 37
Conclusioni	» 44
<i>Storia della proprietà</i>	» 45
Corti mansi e sorti: non solo formulario	» 46
Proprietà di grande respiro	» 47
Le grandi proprietà localizzate	» 55
Altre forme di transazione fondiaria	» 62
<i>La valorizzazione dello spazio</i>	» 66
Oltre i diritti bannali	» 66
Castelli e mulini: i grandi assenti nel panorama cittadino	» 68
Un giardino alle porte di Firenze	» 74

«Stringere la presa sugli uomini» in città	Pag.	82
Conclusioni.	»	88
<i>Storia del possesso</i>	»	89
L'età del possesso	»	89
Una cronologia più precisa	»	91
La rendita	»	93
Il credito su pegno fondiario	»	100
Conclusioni.	»	108
<i>La città e la campagna</i>	»	109
Vendite senza mercato?	»	109
La moneta	»	110
L'aumento dei prezzi	»	111
Il rapporto della ricchezza tra città e campagna	»	116
Un'ipotesi sulle origini del mutamento	»	118
<i>Conclusioni</i>	»	124
 Capitolo terzo – LA SOCIETÀ: LA SVOLTA DEL SECOLO XII	»	127
<i>Definire la società fiorentina</i>	»	127
Una sola voce	»	127
Civitas senza cives	»	129
Il campione.	»	136
<i>Gli spostamenti</i>	»	144
Un'aristocrazia itinerante	»	145
Gente di campagna, gente di città	»	150
Giudici dalle gambe buone	»	154
Dalla campagna alla città	»	157
Territorialità e identità personale	»	158
Conclusioni.	»	162
<i>Forme e linguaggi delle relazioni politiche</i>	»	165
Relazioni asimmetriche: i rapporti feudali nella 'età del possesso'	»	166
Nel concreto della società: la clientela vassallatica del vescovo Ardingo	»	179
Patti di alleanza politica e militare	»	185
La società delle torri	»	190
Il credito	»	203
Conclusioni	»	217
<i>Per una definizione della società fiorentina nell'età romanica.</i> »		218

Capitolo quarto – DINAMICHE POLITICHE E ISTITUZIONALI	Pag.	223
<i>L'immagine di una politica plurale</i>	»	223
<i>La rappresentanza politica</i>	»	224
La rappresentanza nei Comuni	»	224
Vescovo e città	»	230
Ildebrando (1008-1024): l'alleanza dell'Episcopato con i laici	»	234
Pietro Mezzabarba (1061-1068): l'alleanza con i signori del territorio	»	238
Goffredo (1114-1142): il fallimento di una leadership .	»	243
Alla ricerca di una leadership laica	»	248
La rappresentatività delle magistrature cittadine	»	262
Conclusioni	»	274
<i>La giustizia</i>	»	276
Il problema: una giustizia invisibile	»	276
La giustizia dei placiti	»	280
Una giustizia senza placiti	»	291
Una giustizia senza giudici	»	304
Per uno studio della giustizia in età consolare (1172-1210)	»	309
Conclusioni	»	316
<i>Il controllo del territorio e le sue conseguenze</i>	»	320
La nascita della frontiera	»	321
La competizione politica e l'instaurarsi di un nuovo ordi- ne in città	»	332
Gli anni del compromesso politico-istituzionale (1180-1192)	»	341
La prima fase podestarile (1193-1195)	»	345
Tra consoli e podestà (1196-1211)	»	351
La guerra come motore della politica cittadina	»	354
La nascita di una nobiltà cittadina	»	359
Tensioni sociali e dominio sul territorio	»	360
<i>Conclusioni: sul Comune invisibile</i>	»	361
CONCLUSIONI	»	365
BIBLIOGRAFIA	»	375
<i>Fonti</i>	»	375
<i>Studi</i>	»	380
INDICI		
<i>Indice delle persone</i>	»	411
<i>Indice dei nomi di luogo</i>	»	433

copia concessa all'autore per uso esclusivo in ambito concorsuale - ogni riproduzione o distribuzione è vietata
copy granted to the author exclusively for the purposes of competitive examinations - it's forbidden to copy or distribute
© Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze - © Leo S. Olschki Publisher, Florence, Italy

CDC |
arti|grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2010

